DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA TEOLOGIA, DELLA STORIA DELLA CHIESA,

DEGLI AUTORI

CHE HANNO SCRITTO INTORNO ALLA RELIGIONE

DEI CONCILI, ERESIE, ORDINI RELIGIOSI ec.

COMPOSTO GIA' PER USO

DELL'ENCICLOPEDIA METODICA DAL CELEBRE

SIG. CAN.° BERGIER

TRADOTTO IN ITALIANO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO

DAL P. D. CLEMENTE BIAGI

DEI CAMALDOLENSI

ED IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

AUMENTATO DI MOLTI NUOVI ARTICOLI DA VARI PROFESSORI

DI TEOLOGIA E DI STORIA ECCLESIASTICA.

TOMO II.

BOE - CLE

JUN 9 1958

FIRENZE 1820.

PRESSO GIUSEPPE DI GIOV. PAGANI

Con Approvazione.

Bene adhibita ratio, cernit quid optimum sit; neglecta, multis implicatur erroribus.

CIC. 4. TUSC.

BOE

Boemiani (fratelli), o fratelli di Moravia . Vedi Ernuti .

BOEZIO. Non possiamo a meno di metter nel numero de' Scrittori Ecclesiastici quest' Uomo celebre pe' suoi talenti, per le sue virtù, e per le sue disgrazie. Levato al colmo degli onori sotto Teodorico Re de' Goti, finí la sua vita ne' supplicj l' an. 525. per aver sostenuta la dignitá del Senato Romano contro il dispotismo di questo Re. Aveva scritto un trattato Teologico contro gli errori di Eutiche, e Nestorio, ed un altro sulla Trinitá, ne' quali sosteneva il dogma Cattolico. Nella sua *Consolazione della Filosofia*, che compose in prigione, parla degnamente della prescienza e providenza di Dio.

BOGARMILI, BOGOMILI, o BONGOMILI; un ramo de' Manichei, o Pauliciani, o de' Massiliani, in Costantinopoli sul principio del sec. XII. Ducange lo dice nome di lingua Bulgara, o Schiavona in cui *Bog* significa Dio, e *Milvi* abbiate pietà; laonde significa uomini, che confidavano nella divina misericordia.

Con questo specioso nome insegnavano una dottrina empia, ed agli errori de' Massiliani o Eutichiti, ne aggiugnevano una porzione de' Manichei. Dicevano creatore del mondo il Demonio; e G. C. vestito di corpo fantastico; negavano la risurrezione de' corpi, rigettavano il T. V. (eccetti sette libri) l'Eucaristia, il Sagrifizio della Messa, e dicevano, che l'orazione domenicale è la sola Eucaristia. Disprezzàvano le Croci, e le immagini; dicevano, che il Battesimo cattolico è quello di S. Giovanni; che essi soli amministravano il Battesimo di Cristo; e condannavano le nozze. Vengono loro ascritti anche degli errori contro la Trinitá. Uno de' loro capi, appellato Basilio, medico di professione si lasciò bruciare a Costantinopoli anzi che abiurare i suoi errori. E' stata scritta la storia de' *Bogomili* da un professore di Wirtemberg nel 1711.

Questi eretici furono di poi conosciuti sotto il nome di Bulgari, perchè erano molti in Bulgaria. Penetrarono in Italia, e particolarmente in Lombardia. Fecero molto rumore in Francia sotto il nome di *Albigesi*, in Allemagna, sotto quello di *Cattari*. *Vedi* la storia delle Variazioni di M. Bossuet lib. XI. Ma sembra, che giusta il costume degli erranti, non abbia la Setta né ovunque, né sempre nodriti gli stessi errori.

BOLLA.

I. *Definizione della Bolla*.

II. *Notizie sul materiale delle Bolle*.

III. *Bolle condannatrici di errori.*

IV. *Oggetto delle Bolla in* Coena Domini. [*Bolla.*

V. *Ridicola critica di essa*

VI. *Obiezioni del francese scrittore dell' articolo.*

VII. *Risposte.*

VIII. *Osservazione critica del medesimo.*

IX. *Risposta.*

I. La *Bolla* è un rescritto del Sommo Pontefice, [ed anche Costituzione, legge, emanata da esso, senza le circostanze di rescritto, che suppone una antecedente supplica a lui umiliata].

II. [Ella é cosa interessante al teologo la materiale cognizione delle Bolle. Dal secolo XIII. è usato nelle Bolle il carattere teutonico ossia longobardico, che era in costume anche nella Francia, mentre i Papi sedevano in Avignone. Sono scritte in lingua latina senza dittongi. Non nella fronte, ma nella prima linea, portano il nome del Pontefice così, per cagione d' esempio: *Pius Episcopus servus servorum Dei*; cui subito vanno in seguito le altre parole. Ne' Brevi, come diremo a suo luogo, si usa diversamente.]

[L' anno segnato nelle Bolle incomincia dai 25. di Marzo; e si computano gli anni de' Papi dalla loro Coronazione. Che se la Bolla è anteriore a questa; allora si scrive: *a die suscepti Apostolatus.*]

[Portano appeso un sigillo di piombo, in cui da una parte v' ha il nome del Romano Pontefice, dall' altra quello de' SS. Pietro, e Paolo Apostoli. Se la Bolla è di *grazia*, il sigillo pende da cordicelle di seta di colore rosso, o giallo, se é di giustizia, le cordicelle sono di canapa.]

[E' antichissimo l' uso del sigillo di piombo, di cui Polidoro Virgilio, ed altri scrittori citano esempj sino del secolo quarto. S' introdusse di poi anche l' uso del sigillo di oro, d' onde erano appellate Bolle d' oro; ma la troppa divozione di alcuni a questo metallo, la quale mentre era loro utilissima, rendeva nel tempo istesso invalida la Bolla, fece riassumere il costume del sigillo di piombo.]

[Nelle più antiche, in vece de' nomi de' due Apostoli Corifei eravi scolpita la sola parola *Papa* o *Aurea Roma*; ed a' tempi di Pascale II. come alcuni pensano, v' erano scolpite le sole immagini di quegli Apostoli. Ne sigilli di Clemente VI. e VII. v' erano i segni delle loro famiglie; del primo cinque rose, dell' altro sei globetti.]

[Nelle Bolle pubblicate a *die suscepti Apostolatus*, che si appellano Bolle *dimidiate*, il sigillo non porta il nome del Pontefice, e solo da una parte le due teste di que' SS. Apostoli. E' dichiarato però nel Diritto canonico, che le suddette Bolle hanno una intiera autoritá; sebbene dalla barbara loro denominazione abbiano

taluni preso il pretesto di diminuirne il valore;poiché li *dimidiata Bolla* è rapporto al sigillo segnato da una sola parte, e la Coronazione non è un rito essenziale alla Pontificia autorità.]

III. Qui non parleremo, se non di Bolle dirette a tutta la Chiesa, per condanna di proposizioni erronee. Tali Bolle sono spesso appellate Costituzioni, nelle quali il R. Pontefice dichiara la qualità delle opinioni, che condanna, dando loro in particolare a ciascuna, o in generale a tutte (il che dicesi *in globo*) le censure, che loro convengono di eretiche, scismatiche, erronee ec. Quei che o per mancanza di venerazione dovuta a' R. Pontefici, o per non avere penetrato peranco nel domma della comunione di fede colla R. Chiesa implicito l'altro della Pontificia infallibilità, credono dommate le suddette Bolle, allorché o espressamente, o tacitamente sieno accettate dalla Chiesa dispersa; sicché la ripugnanza di alcuni Vescovi, la quale non derega all'autorità de' Concilj generali, non tolga nulla di pregio alle suddette Bolle.

Il governo della Chiesa, stabilito da Dio sapientissimo, sarebbe troppo imperfetto, se non potendosi, come non di rarissimo accade essa congregare in Concilio Generale, non vi fosse un Capo autorevole, che obbligasse la Fede de' Cristiani, massimamente accorrendovi, nell' opinione de' sopradetti teologi, il consenso o espresso, o tacito de' Vescovi dispersi.

IV. Bolla *in coena Domini*. Così è appellata una Bolla, che promulgavasi a Roma ogn'anno, nel Giovedì Santo da un Cardinale Diacono alla presenza del Papa assistito da Cardinali, e da' Vescovi. Non se ne sà però il primo autore della medesima.

In essa si infligge la scomunica contro tutti gli eretici, i contumaci, disubbidienti alla S. Sede Rom. Dopo la lettura di quella, il Papa prendeva una fiaccola accesa, la gettava nella pub. piazza per segno dell' anatema.

Nella bolla di Paolo III. dell' an. 1536. si dice essere antico costume de' R. Pontefici di pubblicare questa Bolla nel Giovedì Santo, a conservazione della purità, e della unione del Cristianesimo.

Le censure di codesta Bolla sono principalmente contro gli eretici, e loro fautori, contro i pirati e corsari, contro i falsificatori di Bolle, o lettere Apostoliche, contro quei, che vogliono ristringere l'ecclesiastica giurisdizione, col pretesto d' impedire le violenze, contro gli usurpatori de' beni ecclesiastici ec.

V. Da queste ultime clausole, molti [pseudoteologi, e deboli], giureconsulti hanno raccolto, che la suddetta Bolla tende a stabilire indirettamente il potere de' Papi sopra

li temporale de' Sovrani. [Chi é fanatico per un' opinione, la vede da per tutto, ov' anche essa non é.] Tutti i casi sovraccennati sono dichiarati riserbati alla S. Sede, fuorche nell' articolo di morte.

VI. [L'autore di questo articolo, da storico infedele, narra un pezzo di Storia di Mezerai contro la Bolla, senza farsi carico di altri pezzi, che la contrastano. Noi siccome non rischiamo giammai da questo Dizionario le cose antiromane, cosí non omettiamo questa. Chi ha buone cause per le mani, ed é amico unicamente del vero, come lo è la S. Sede Ap. Rom. non teme le rane gracchianti contro di essa, e sà distinguere ciò, che non è da confondersi. Dice adunque l' autore, che il Concilio di Tours del 1510. dichiarò la Bolla in *Coena Domini* insostenibile riguardo alla Francia. I nostri Ré hanno sovente fatto protestare contro di essa in ció, che riguarda i diritti loro, quelli de' suoi uffiziali e le libertà della Chiesa Gallicana [Cioé quelle da cui tolto l' aggettivo, hanno rovinato il cattolicismo di quella Chiesa]. Nel 1580. alcuni Vescovi, vacando il Parlamento, vollero far ricevere nelle loro diocesi la Bolla suddetta. Il Procurator generale della Corona, se ne lagnó nelle forme; il Parlamento [cioè l' unione de' secolari, chi sá quanto dotti e pii] ordinò, che tutti gli Arcivescovi, e Vescovi che avessero ricevuta la Bolla, ma non l' avessero pubblicata, dovessero mandarla alla Corte; che quegli i quali l'avevano fatta pubblicare, fossero carcerati, ed i loro beni sequestrati; e che chiunque si opporrebbe a questo arresto *terribilissimo*, fosse riputato ribelle, e reo di lesa maestà.

VII. [Passiamo ora alla fedeltà teologica dell' autore di questo articolo. Dice egli *Concilio* di Tours; e non sapeva, che Lodovico Bayl, francese compilatore di tutti i Canoni de Concilj per onesta teologica scrisse, che Binio, e Coriolano l' appellarono *Conciliabolo*; che Labbe, parimente onesto francese scrisse, essere tale a giudizio ancora di Rives, altro onesto nazionale, e di Starovolsio! Bayl scrisse pure, che l' Imp. Massimiliano diede ad un Vescovo il mandato di procura, perchéa suo nome andasse al generale Concilio di Laterano, coll' autoritá espressa di annullare ed irritare tuttoció, che fu determinato in quel Concilio, ossia Conciliabolo; come si può vedere nella sess. 5. di quel Concilio. Labbe poi si duole assai ragionevolmente, che un Calvinista, mascherato coi nomi di Malchior Mondier, abbia alla macchia nel 1612. stampati gli atti, e l' apologia di quel Concilio. Inoltre narra, che Lodovico XII. in un suo mandato del 1513. lo chiama *preteso Concilio*, che non volle

are alcuna protezione a tale Concilio, e che ne discacciò da Lione le reliquie la trasportate. Un autore francese si ha supporre ignorante di queste storie? E sapendosi, c'ha a dire colla franchezza da Giansenista *Concilio*, non s' ha almeno da indicare il dissenso degli scrittori, anzi de' Sovrani? A quelli è poi anche da aggiungnersi Francesco I. genero di Lodovico XII.]

[E' anche da notare, che la narrazione stessa di Mezerai dimostra l' abuso, che que' secolari Francesi facevano dell' appellazione di *Libertà della Chiesa Gallicana*, mentre quella stessa narrazione è onorevole a' Vescovi Gallicani, che adempivano ai loro doveri, quando non erano impediti da forza irresistibile. Abbiamo da secolari francesi altri attestati della religiosita di que' Vescovi, mentre pretesero di avvilirne il merito. Tale è colui, che anonimo scrisse un libro, letto da noi, iscritto: *Tradition des faits; qui manifestent etc.* cioè *Tradizione de' fatti che manifestano il sistema d' indipendenza, che i Vescovi hanno opposto in diversi secoli a' principi invariabili* (in capo dell' autore) *della giustizia sovrana del Re ec.* E' una collezione de' monumenti la più gloriosa a' Vescovi Gallicani.]

VIII. [L' autore termina l' articolo con un' arma, creduta da lui perentoria; dice, che il Papa Clemente XIV. sospese la pubblicazione di quella Bolla nel 1773; è da presumere, che il timore di disturbare i Sovrani, impedirà ancora per l' avvenire la stessa pubblicazione. Non ebbe l' autore francese il coraggio, di porre un aggettivo, dichiarante il carattere di que' Sovrani, che egli presume; che non saranno in avvenire disturbati da quella Bolla; giacchè questa malattia di alcuni Sovrani non è antica, quanto la Bolla istessa. Dunque per un grande spazio di tempo i Sovrani furono diversi, da que', che l' autore dice indisposti a sentire quella Bolla, gli ultimi perciò dovevano essere caratterizzati col dovuto loro epiteto, che ritroverà l' autore a suo agio.]

[Per eguale spazio di tempo non v' ebbero da soffiare su di quella Bolla i teologi, che non peranco avevano assunta la divisa da' cortigiani, ne avevano pensato ad agguzzare la scolastica in queste materie. Se i Platonici pure e gli Aristotelici potessero risorgere, e fare parte del venerabile corpo diplomatico, affe che anch' essi colle loro *qualità* ed idee *sovranazionali* vi ritroverebbono a che dire sulla Bolla *in Coena Domini.* Quindi gli ultimi teologi reppubblicani, nemici di essa, ci permetteranno, che passiamo sotto silenzio i loro pregiatissimi nomi, colle loro gia sepolte difficoltá sulla medesima, che fu capita da principio, come de-

veva intendersi. Se si dovessero estimare i loro ingegni; nemmeno sarebbe più da pubblicarsi il Vangelo piú chiaro, senza i loro tenebrosi comenti.]

BOLLANDISTI, continuatori di Bollando, dotto Gesuita di Anversa, i quali per piú d' un secolo si sono occupati a raccorre gli atti, e le vite de' Santi da' monumenti originali; per cui hanno molto illustrato la storia ecclesiastica.

Questo utile e vasto progetto fu fatto sul principio del sec. XVII. dal P. Rosweldo. Gesuita di Anversa, il quale raccolse solo de' materiali, e morí nel 1629.

L' anno seguente il P. Bollando, suo confratello si determinó di comporre sugli originali le vite de' Santi, e di aggiugnervi delle note per chiarezza del testo, e per la separazione della verità dalle favole. Nel 1630. prese per compagno dell' opera il P. Enschenio, e nel 1643 pubblicarono le vite de' Santi di Gennajo in due tomi in fol., nel 1658. tre tomi del mese di Febbrajo, avendo anche nel 1650. preso in società il P. Papebrock, che morí nel 1665.; mentre apparecchiava il mese di Marzo.

Il P. Papebrock, dopo la morte di Enschenio scelse per suoi compagni cooperatori i Padri Baert, Ianning, Dusoilier, e Raye, che hanno pubblicato XX. volumi fino al mese di Giugno.

Dopo la morte del P. Papebrock nel 1714. i Padri Dussolier, Cuper, Piney, e Roschi pubblicarono il mese seguente. Al persente, [dice l' autore dell' articolo, la grande collezione passa i tomi 50. L' editore Padovano del testo francese, avendo sino a quest' ora sofferta la fatica di fare due brevissime annotazioni al presente Dizionario, non ha avuta lena da notare, che i volumi de'Bollandisti sono52,e giungono circa la metá di Ottobre. Noi aggiugneremo ancora, che sciolta nel 1773. la società di quegli uomini dotti, sono stati incaricati della continuazione i Canonici Premonstratensi dell' abbadia di Tongerloo, unitamente peró a quei Ex-Gesuiti, che già erano prima occupati in quell' erudito lavoro.]

Bollando è da alcuni rimproverato, di avere prestata fede a'monumenti apocrifi; e certamente sono di questo difetto immuni Papebrock, ed i di lui successori.

Sul principio della laboriosa carriera i Bollandisti stabilirono corrispondenza con tutti i dotti di Europa, per la ricerca de' necessari monumenti negli archivj e Biblioteche, e la raccolta fattane è una Biblioteca considerabile.

Avanti di farne uso ne esaminavano l'*autenticità*, il grado di autorità, e non li curavano, quand' erano sospetti di falsità; giudicati veri, li pubblicavano colla maggiore fedeltá; e de' dubbiosi ne espo-

nèvano le ragioni di dubbio.

Que' dotti critici allorchè s' accorgevano di qualche fallo, subito nel seguente volume ne porgevano con tutto il candore, e colla buona fede la correzione; sapendo essi, che l' inavvertenza è un tributo dell' umano ingegno.

In questa interessante opera v' hanno de' pezzi, che illustrano non solo la storia ecclesiastica, ma anche la civile cronologia, la geografia, i diritti, e le pretensioni de' Sovrani, e de' popoli; e tutti i volumi sono accompagnati da indici esatti e comodi.

Essendo divenuti rarissimi i primi volumi, si é ristampata, dice l' autore, tutta l' opera a Venezia, [e l' editore italiano di questo Dizionario francese pochissimo lungi da Venezia, ha lasciato a noi il pensiero di notare, che la veneta edizione rimase già, ed é rimasta al mese di settembre, ed ha talmente sepolta negli italiani la speranza del proseguimento, che gli associati alla medesima la continuano con quella di Anversa, pochissimo di più dispendiosa di quello, che era la veneta: Nel codice di Giustiniano non vi poteva essere una legge, che provedesse a questi disordini di letterario commercio!

BONAVENTURA (S.) religioso Francescano; Vescovo di Albano e Cardinale, [nato l' an. 1221.] e morto l' an. 1274 fú uno de' piú celebri teologi scolastici della sua etá. Sono edite le sue opere non solo in 8.vol.in fol. come scrive l' autore, ma sono aumentate di poi di altri tomi parimente in fol. Scrisse egli de' comentarj sulla Scrittura, de' Sermoni, de' comentarj sopra le opere del Maestro delle sentenze, perciò un corso di teologia, de' trattati morali e di pietá; degli opuscoli sulla vita religiosa, in cui amaramente si duole del rilassamento, che erasi giá introdotto ne'suoi, trent' anni dopo la morte di S. Francesco. Si è dato a S. Bonaventura il nome di *Dottor Serafico*, avendo egli oltre una sublime scienza, le virtú di un perfetto religioso.

BONOSIANI, eretici seguaci di Bonoso Vescovo di Macedonia del sec. IV. che diceva, G. C. non essere figlio di Dio, se non per adozione, e che Maria cessó di essere Vergine dopo il parto. Gelasio P. condannó questi due errori.

BONTA. Attributo di Dio, notissimo giá dalla S. Scrittura [e dalla ragione di un essere perfettissimo, ricchissimo, ed amantissimo delle sue creature] il di cui bene é tutto da Dio.

Non ha dovuto ad esse quanto poteva, perchè finite sono le creature, incapaci della assoluta infinità: non quanto esse bramano; perché illimitati, e spesso irragionevoli sono i loro desiderj: non a tutte egualmente; perché l' ineguaglianza è il fondamento [voluto da Dio] della società; e perché non essendo debitore a veruno, dona a suo arbitrio,

secondo la sua infinita sapienza.

Quindi l'idea della bontà umana non è quella della divina; essendo questa infinita, l'altra limitata. Un uomo è stimato *buono*, quando fá il maggiore bene, che può, piú sollecitamente e ad un numero maggiore di persone. E assurdo il pretendere che Dio faccia il maggior bene che puó potendone fare all'infinito; che il faccia più prontamente, essendo egli eterno; che il faccia al maggior numero di persone, perché può crearne senza numero; che il faccia per piú lungo tempo, potendo egli continuare per tutta l'eternitá.

Quindi ancora la idea di bontá infinita nasce dalla natura di un Ente necessario, esistente per sua virtú; e non puó nascere dalla idea de' beni delle creature, perché sono que' beni misti di male fisico, e di privazione d'infinita perfezione.

Dio, dicono i malcontenti, potrebbe renderci felici, e contenti della nostra felicità. Noi il saremmo, se fossimo saggi, come il possiamo essere. Lo era Giobbe, che benediceva Dio in mezzo alle massime sue miserie; non lo fú Alessandro M. in mezzo agli acquisti d'una gran parte del mondo.

Se Dio punisce i delitti in questa e nell' altra vita, se non in questa, ma nell' altra ricompensa in alcuni la virtù; dunque mancherà Dio di bontá?

Queste sono idee meschine della divina bontá, e giustizia. [Peccano gli uomini in questo mondo con delitti, che portano seco l'idea dell' infinito, dell' eterno, com' è il Dio offeso. Dunque non è contrario alla bontà di Dio quell' apparentemente doppio castigo. Il virtuoso sebbene tribolato in questa vita, pure ha quí il bene dell' esistenza, e della grazia, con cui é virtuosa la contentezza della divina amicizia, quella che nasce dalla ferma speranza di un premio eterno. Questa a noi sembra la convincente risposta a difficoltá, cui non basta rispondere, che sono equivoci.]

[Della bontà degli uomini se n' è detto abbastanza, massimamente nell' art. Bene morale, senza dover quí ripetetere il detto, come fà l' autore.]

BONTA' MORALE. Bayle ed altri pretendono, esservi la *bontà* e la *malvagità Morale*, anche prescindendo dall' esistenza di Dio; dicono essere moralmente buono ció, che è conforme alla natura, ai bisogni propri ed ai comuni interessi della societá; il contrario essere un *male morale*.

Così costoro giuocano co' termini. I. Questa é una moralitá propria ancora di tutte le bestie. Ecco in due parole' dice l' Autore sciolta la dottrina di costoro. Se una legge superiore non obbliga agli interessi privati, e comuni; ov' é il *bene*, e *male morale*?

II. Un' azione può essere conforme a' miei bisogni, sen-

za che io vi sia tenuto, quando non sia di danno altrui. Il diritto di fare un azione, non è un dovere, dunque non é moralitá tuttoció, che è conforme a' miei bisogni.

III. Nel conflitto de' bisogni privati e de' pubblici; qual' é quella legge, che mi obblighi anzi a questi, che a quelli, o viceversa? L' interesse *ben inteso*, come dicono costoro, qual' è? Quale è il principio, che me lo fà intender bene, se non v' ha legge superiore?

IV. Senza la creazione fatta da Dio, come concepisco una legge *morale*? La legge è una direzione ad un fine, il fine dell' opra dipende dal suo fattore.

E' apertamente contrario alla rilevazione, che Dio non possa comandare, o vietare un azione, di sua natura indifferente. Il cibo vietato a Adamo; l' osservanza del sabbato ne sono la dimostrazione. La prima è un esperimento di ubbidienza, l' altra di ossequio; l' una e l' altra rendono più facile l' osservanza del diritto assoluto di natura.

La ragione naturale dimostra all' uomo un *bene*, o un *male morale*, perchè ha l' intimo sentimento della legge, che comanda, e vieta. Sono sinonimi dire *bene*, e *male*, e dire *comando* e *proibizione*. Tolti questi sinonimi é rovesciata la ragione. Non v' é un *bene*, che la storta ragione non possa concepire per *male*, e al contrario: *dicitis bonum malum, et malum bonum*.

La Rivelazione adunque ci dà la vera nozione del *bene* e del *male morale*, ossia della moralitá delle nostre azioni; mostrandoci Dio, come sovrano legislatore, che esercitó questa augusta funzione nella creazione stessa. I Filosofi allontanandosi da questa luminosa, e primitiva idea hanno vanamente disputato sulla regola de' costumi; e non hanno ritrovato che errori, e tenebre. *Ved.* Coscienza, Dovere, Legge naturale.

[Ma molti ancora de' filosofi Gentili hanno utilmente date le regole di costumi, se non in tutte le materie, nè con tutte le precisioni, almeno per mezzo della ragione hanno capita gran parte della teoria del costume, e giovó in buona parte la loro dottrina; Il cattolico fugge le tenebre, e l' errore in questa materia, ascoltando quelli, che hanno il diritto d' insegnare, ed insegnano giusta le regole delle dottrine della Chiesa.]

[Quindi ne segue, essere in errore tanto quelli, che assolutamente, senza distinzione alcuna, negano nell'ipotetico sistema dell' Ateo ogni vera moralità, ossia una legge, un principio di *bene*, e di *male*, quanto quegli; i quali parimente senza alcuna precisione la concedono nel medesimo sistema. I sostenitori della prima opinione riflettono, che l' ateo, nella impossibile ipotesi, che Dio non esista, conosce colla ragione, doversi fare dall' uomo una azione;

doversi omettere da esso. Dunque la ragione stessa a lui dimostra l' intrinseca convenienza o l'intrinseca disconvenienza delle umane azioni: e questa si é la intrinseca moralità delle medesime, la quale sparge la luce di se stessa, prescindendo ancora dalla esistenza di un supremo Dio.]

[Lo stesso autore francese confessó, avervi delle azioni *indifferenti*, che possono essere da Dio comandate, o vietate per esigere dall' uomo atti di ubbidienza, o di ossequio, e per rendere più agevole l' osservanza del diritto assoluto di natura; confessa egli adunque prima implicitamente, e dipoi espressamente ancora, esservi delle azioni intrinsecamente buone, e malvagie, cioè di quelle, che non sono indifferenti: e questo é un conoscere, che v' ha una naturale moralitá delle umane azioni, astraendo la riflessione della esistenza di Dio.]

[In codesta assurda ipotesi manca soltanto la sanzione di un premio eterno alle buone azioni, e di una eterna pena alle malvagie. Nè quindi rimane distrutta la moralità intrinseca delle medesime; essendo a queste estrinseca la sanzione. In luogo di questa, l' ateo esperimenterà, almeno sul principio del suo maloperare, la interna riprensione della propria coscienza, cioé di quell' intimo ragionevole sentimento; ch' è affatto inseparabile della natura dell' uomo, e che è in lui stesso il suo legislatore. L' occulta voce di questo è una legge teoretico-pratica, é una voce, che nel primo fatto di malvagità ne generalizza l' idea, la rende universale a tutte le azioni, che è per fare il malvagio nel tempo avvenire. Abuserá l'ateo della naturale ragione, se vorrá abbandonarsi alla malvagità, perchè non tema, ossia non voglia temere un'eterna pena, o sperare un immenso premio; come appunto ne abusa colui, che si promette per certa l' impunitá dalle umane leggi; ma la naturale ragione gli dimostrerá nel tempo istesso violati i suoi diritti. Il Filosofo adunque deve essere convinto, che l' Ateo pure ha un principio di moralità.]

[Molto più ne é intimamente persuaso il cattolico, veneratore della dottrina supernamente a lui rivelata. S. Paolo nella sua lettera ai Romani (*cap.* 2. *vers.* 8. e *segg.*) privi della Rivelazione, altamente li rimproverà delle loro malvagie operazioni; ne reca loro il perché della Rivelazione, ma sol tanto il forte motivo della naturale ragione, dell' intimo loro sentimento, che coscienza si appella.]

[Come erano i fautori della prima opinione; cosí quegli pure della seconda. Pretende l'ateo I. di avere con sufficiente sanzione una moralitá, senza che esista Dio; ma non v'è sanzione, ove non v' ha legi-

slatore. II. Pretende l' ateo la moralitá, e per tutte le azioni, e per tutti i casi particolari di esse; ma prescindendo dalla esistenza di Dio, e dalla Rivelazione, non ha l' Ateo un forte ed efficace motivo di anteporre il bene pubblico al privato, che molte volte si ritrova in collisione; e similmente non esperimenta egli in altri casi il movimento, per operare a norma della ragione, che gli prescrive di posporre il privato al pubblico bene, e di fare altre azioni. III. Pretende l'ateo di averé la moralitá con precisione, chiarezza, e certezza; ma il perpetuo ed universale contrasto della teoria morale de'filosofi, e principalmente atei, irragionevole dimostra la di lui pretensione.]

[Cosí rettamente pensó in questa materia l' Eminentissimo Sig. Car. Gerdil, luminare di Metafisica, *discorso* VIII. *sull' Uomo*; e trattó più a lungo la medesima il profondo Spedalieri ne'primi cinque libri de' *Diritti*. Ai Cattolici presestiamo ancora l' autorità insieme, e le ragioni dell' Angelico Dottore I. q. 91 *art*. 2. q. 93. *art*. 2 *et* 4. e queste come prodotti di un grande pensatore le opponghiamo ai ciechi veneratori di Bayle.]

BORBORITI; Setta di Gnostici, che oltre il libertinaggio e gli errori loro, negavano ancora, secondo Filastrio, la realtà del giudizio estremo.

BORRELISTI, Eretici della di cui esistenza fa fede Stupp nel suo *Traite de la religion des Ollandois*, il quale li dice nati da Adamo Borell Zelandese, erudito nelle lingue ebraica, greca, e latina. Seguivano costoro la maggior parte delle opinioni de' Mennoniti, con una vita molto austera, e con fare elemosine d' una parte de' loro beni. Avevano dell' avversione a tutte le Chiese, all'uso de' Sagramenti, delle pub. preghiere, e di tutte le altre funzioni esteriori del servigio di Dio. Dicevano, essere tutte le Chiese degenerate dalla pura dottrina degli Apostoli, perché hanno tollerato, che la parola di Dio sia spiegata e corrotta da' Dottori fallibili, che pretendono, ispirati i loro catechismi, e le loro confessioni di fede, le liturgie etc, tutte opere umane. Vogliono essi, esser necessario, leggere la sola parola di Dio, senza alcuna spiegazione degli uomini.

[BOSSUET. E' notissimo il merito teologico di codesto grande letterato. Noi altro non faremo, che difendere la causa della Chiesa, difendendo questo Scrittore dalle accuse di antiromano, e di giansenista.]

[La famigerata, e clandestina opera: *Defensio Declarationis Cleri Gallicani* an. 1682. é attribuita, senza tema, al grande Bossuet da tutti i nemici della Pontificia infallibilitá ed autoritá, e da' altri ancora, con qualque temperamento. Il giudizio più saggio di quell'opera sembraci quello del Soardi, nel di lui anonimo libro: *de suprema R. Pontifi-*

cis auctoritate hodierna Ecclesiae Gallicanae doctrina. tom. II. pag. 182. et seqq. attese le ottime ragioni; che egli ne reca, per dimostrare che la sovranominata opera *Defensio Declarationis* ect., tal quale fu pubblicata la prima volta non puó essere un feto di M. Bossuet; che se anche lo fosse, non é di alcuna autoritá contro l'infallibilitá de' R. Pontefici :]

[Prova egli ancora nel luogo istesso, che la medesima opera é una evidente dimostrazione della infallibilitá della S. Sede Ap: R. Ma poiché l' autore di essa pretende doversi distinguere la Sede dai Sedenti, ed essere perció fallibili i Rom. Pontefici; singolarmente considerati, quando non v' abbia almeno la serie di cinque o sei dello stesso sentimento sopra qualche punto di fede; noi ci prevaleremo ad altro fine dell' argomento, che porta il Soardi; e solo qui riflettiamo; che da tutti i moderni difensori della Pontificia autoritá é stata dimostrata colla tradizione stessa, un sogno quella distinzione fra la Sede ed il Sedente nello stato della questione.]

[Ora veniamo a dire in conciso quanto scrisse quell' autore in 50. pagine. Si concede primamente, che Mr. Bossuet scrisse per ordine del Re la difesa di quella dichiarazione del Clero; ma non s' é mai veduto, dopo tutte le ricerche, il di lui originale. Comparve *Defensio Declarationis ect.* l' an. 1730. edita a Lucemburgo ed a Basilea, cioé 26. anni dopo la morte di Bossuet. Cominciamo adunque da un'opera postuma, e cosi tarda; tuttoche era opera fatta per ordine di un Re; fatta per la difesa di un Clero si numeroso, e sí nobile, e sí fervido, quindi incominciamo male.]

[L' editore anonimo in fronte all' edizione la dice, *summo studio ad fidem autographi codicis exactam*. E si dovrá credere unicamente ad un' anonimo, che pubblica fuori della Francia, una difesa del Clero di Francia, ordinata dal Re: Si dovrá prestargli fede in una etá, in cui sotto 'l nome di uomini grandi si pubblicavano postume opere, che non potevano essere loro parti, in una etá in cui si pubblicò parimente sotto il nome di Bossuet l' opera francese: *Giustificazione delle riflessioni morali del P. Quesnel!* e si pubblicó colla protesta di averla stampata fedelmente dall'originale non solo; ma da un originale; che diceva l' editore, essere stato veduto da un Vescovo Francese in manò di M. Bossuet, nepote del celeberrimo Bossuet.]

[Questi inoltre mutó, e corresse l' opera ordinatagli dal Re, per potergliene umiliare la dedica, e significó nell' opera stessa tuttociò: cosa di cui fece attestato il Sig. Tarquini Regio Bibliotecario, di cui il Soardi lo riporta; e nelle

edizioni di quella *Defensio Cleri Gallicani*, fatta con tutta la fedeltà dell'originale, non v'ha nulla di ciò.]

[In molti luoghi di essa, come pag. 3. della prefazione, e poi Part. I. Lib. III. cap. 12. pag. 84. Cap. 13. pag. 89. si leggono grandi elogj di Mr. Bossuet, Vescovo di Meaux, e si dovrà credergli fatti da se stesso nella edizione fedelissima all'originale?]

[Il vero Bossuet nella sua orazione recitata in quell' Assemblea del 1682. disse *unum, vel alterum e Rom. Pontificibus, qui contra omnium suorum praedecessorum morem satis non explicaverit Fidei doctrinam;* e l'autore della *Defensio* ect. ne annovera molti da lui creduti erranti, ed eretici, ripugnati alla Scrittura ed alla tradizione della Chiesa Romana.]

[Il vero Bossuet nella sua Orazione II. recitata in quella adunanza del 1682 professò, „ doversi al R. P. tanto, „ quanto da' suoi maggiori fú „ in lui conosciuto di autoritá. „ Il Soardi in quell'opera dimostra, che incominciando da S. Ireneo, sino al 1682. la Chiesa Gallicana, e Mr. Bossuet riconobbe nel R. P. l' infallibilitá; e l'autore della *Defensio* altro non procura, che di annichilare colla tradizione l' infallibilitá degli stessi Rom. Pontefici.]

[Un Vescovo de' Ruteni, ossia di Rovequer, rispondendo ad un altro Vescovo Quenellista, che dal libro *Defensio* etc aveva recati de' pezzi per convalidare il suo errore coll' autoritá di Bosseut gli disse, che quell'opera non era di alcuna autorità, per essere postuma, e che era diversa dalla vera di Bossuet, da lui veduta nella regia Biblioteca. Cosí hanno riposto altri Vescovi, appellandosi alla orazione, recitata dallo stesso Mr. Bossuet in quell' Assemblea, in cui fù a favore della infallibilitá Pontificia.]

[La contradizione di tutta la *Defensio* etc. è un altra luminosa prova del nostro sentimento. In quellá, come dicemmo da principio, si dimostra con tutta la tradizione l' infallibilità della particolare Chiesa Romana; si dimostra, essere questa il centro della comunione cattolica; e poi si fanno fallibili nella fede i Romani Pontefici, che sono i maestri in questa Chiesa. Sarà pertanto si, e nò necessaria la comunione colla Rom. Chiesa, anzi spesso, giusta i sentimenti di quell' opera è necessario non comunicare coi Rom. Pontefici, poichè l' autore li dipinge Dottori universali dell'errore. L'opera inoltre è piena di falsità istoriche, e di storti raziocinj; sicchè qualunque piccolo letterato si nasconderebbe, come ha fatto il vero autore di essa. E quella sarà opera degna della dottrina, e del criterio di Mr. Bossuet, difensore della Pontificia infallibilità nelle opere, di cui

non v' ha dubbio essere state da lui prodotte .]

[Quindi è moralmente impossibile, che quell' opera sia un parto di Mr. Bossuet . Che se non lo é assolutamente impossibile, vi si richieggono peró dimostrazioni tanto più evidenti, quanto più la morale certezza ricusa di attribuirla al medesimo. E queste prove sono un opera anonima, postuma di anni 26. dopo la morte di quel celeberrimo Vescovo, sulla nuda autorità di un solo anonimo, che clandestinamente la pubblicò .]

[Finalmente uno scrittore, contradittorio a se stesso, non merita alcuna fede, non ha alcuna autoritá. La *Defensio* etc. è in contradizione colle altre opere di Mr, Bossuet, e con se stessa ; e dovrá questa essere il vessillo dalla verità ?]

[E' una difesa del Clero, congregato violentemente, per dissapori del Re col R. P. in un assemblea, che non conteneva la quarta parte de' Vescovi di Francia; Assemblea delle di cui definizioni se ne pentirono amaramente i Vescovi, come costa dalle lagrimanti loro lettere, che stanno nell' archivio Vaticano, colle quali implorarono perdono dal R.P., perciò aeree definizioni, ed aeree difese delle medesime.]

[Ció che noi abbiamo brevemente dimostrato colle riflessioni, e co' monumenti di quell'anonimo, ed assai benemerito scrittore, leggesi ancora con maggiore estensione esposto in una modernissima dissertazione, iscritta: *An Bossuetus sit auctor libri*: Defensio Gallicanae Declarationis etc. *Ingolstadii* 1789. col nome di Giuseppe Sigismondo de Sigl, che ad uso di conclusione sostenne, non essere quell'opera di M. Bossuet : ed abbiamo da buon fonte la notizia, che la suddetta dissertazione è fatica del dotto P. Froelich Benedettino nero .]

[Letterato pieno di equitá antepone la sana dottrina, che prima e dopo quella forzata Assemblea del Clero di Francia, ossia della quarta parte de' Vescovi sostenuta fu in quella nazione . Dice che introdotta la nuova, e falsa dottrina delle quattro famigerate proposizioni Gallicane, fu questa riprovata, come poi dimostreremo a suo luogo, da varj Pontefici Romani, e dice che da essi fu *tollerata*. Dal contesto adunque dell' autore è chiaro, che quel *tollerata* significa a suo sentimento *dissimulata*, come pure nel senso stesso fu adoperato quel vocabolo tollerata da' Sigg. Giornalisti Ecclesiastici Romani, i quali hanno continuamente ne' loro articoli confutate com'erronee, e contrarie ai sentimenti della Romana Chiesa le suddette Gallicane proposizioni, il tollerare suppone un male .]

[Torna a conto a' Giansenisti l' avere, e il fingersi de' celebri protettori, per dilatare il loro empio partito. Pertinaci

ne' loro errori, lo sono anche alle più chiare dimostrazioni di essi. Sono tanti i fatti di questo genere, che non più ci é di meraviglia, se a fronte delle surriferite prove, imitino la durezza ebraica, e vogliano assolutamente, che quell'opera, di cui abbiamo sinora ragionato, sia di M. Bossuet, genuina piucche mai il possa essere, intatta e limpida, come un cristallo. Se si dovesse da noi scrivere solo a loro vantaggio, sarebbe forse buttata ogni fatica. Ma è d' uopo scrivere per chi é in pericolo di essere ingannato, o per chi ingannato giá, pure ha in cuore una tendenza al vero, e non si sente strappare le viscere per l'obbligo di ritrattare qualche opinione, conosciuta per falsa.]

[Credono i Giansenisti di avere un appoggio fermissimo sù di quell'opera, per potere sfacciatamente resistere agli insegnamenti, ed all' minaccie della Chiesa Romana. Se il Papa, essi dicono, non è infallibile, non ci può sforzare a credere dommatica la Bolla *Unigenitus*, condannante negli errori di Quesnello quei di Giansenio; vogliamo credere, e dire quel ci pare; siamo in tutta la libertá di farlo, senza la taccia di eresia, o di scisma. Il Bossuet (cioè il finto) distingue, proseguono coloro, la Cattedra Romana, la Sede Romana dal Sedente in essa, come l' hanno distinta i SS. Padri. Noi adunque, se non pensiamo, come pensano i Papi; crediamo però, come crede la Chiesa Romana, cioè la Chiesa cattolica; siamo cattolici nelle nostre opinioni; e vanno ancora innanzi co' loro perpetui femminili cicaleggi. Basta maneggiare due o tre al più degli innumerabili loro libercoli, tutti tascabili, per sentirvi lo seccantissimo stile da femmina ciarliera, che allora incomincia, quando ha finito. Qualunque sia lo scopo ossia il titolo de' loro libercoli, è sempre la stessa stessissima materia.]

[Immersi adunque coloro nelle filastrocche, non piú si rammentano de' preziosi principj, stabiliti in quel loro Talmud, cioé nel pseudo-Bossuet. Sebbene egli non vegga, o non voglia l' infallibilitá de' Romani Pontefici, singolarmente considerati, pure allora crede infallibili le loro dottrine, quando o vi acconsenta la Chiesa dispersa, o anche quando una serie di cinque o sei Pontefici non interrotta, approvi la dottrina promulgata dal primo. Queste sono massime notissime del falso Bossuet. Ma il Giansenismo, il Quennelismo é condannato dai Rom. Pontefici in tutte due le ipotesi; e sono pubblicissimi i documenti di questa verità; dunque, che giova loro l' appoggio di quella infelice opera? Per proseguire il loro femminile ciarlio, e per farsi qualche neofita di Porto-reale.]

[Non è così, essi dicono;

que' principj di Bossuet non ci disturbano le nostre opinioni; anche il vero Bossuet fú Giansenista. Ecco un'altra insolentissima accusa, un empia calunnia, affibbiata a quell'egregio Prelato, difensore delle dottrine proposte dal Vaticano. Dicono coloro: Bossuet approvò l' opera eccellente, divotissima di Quesnello, con pochissime, e leggierissime variazioni, e si vede pure stampata quell' opera con quella approvazione, e con pubblica autoritá. Che volete dì piú?]

[No; basta. Ma codesta la è una di quelle, che abbastanza moltiplicate fecero nascere nella Francia il bel proverbio, onorevolissimo al partito, cioé: BUGIARDO COME UN GIANSENISTA. Per essere bugiardo conviene sapere imbrogliare, conviene portare un sembiante di fiata divozione, di simulata sinceritá, ed onestà, la quale sino che non é scopertà, puó ingannare un uomo veramente onesto, e dotto, che non istà in guardia, allorché non ha ragionevoli sospetti di fraude. Cosi accadde a M. Bossuet, siccome con autentici documenti dimostrò il ch. P. Onorato da S. Maria, nell' opera sua scritta in Francese col titolo: Difficoltà proposte al Sig. Nicolao il Petit pied etc. Ed eccone la breve istoria, quale ci viene presentata nel benemerito Giornale Ecclesiastico di Roma, nel dare conto dell' opera del P. Onorato.]

[Il famoso libro delle *Riflessioni Morali* del P. Quesnel, che da principio cresceva nelle ristampe, negli errori, e nelle contradizioni, e sempre peggiorava crescendo, riscosse sul primo suo comparire l' approvazione di alcuni Vescovi, che con cristiana semplicitá non vi ravvisarono a primo aspetto, che l' intento di far gustare con divota unzione la evangelica dottrina, Bossuet però, che alla semplicitá della colomba univa anche a proposito, e forse con preponderanza, la prudenza del serpe, attraverso la corteccia della devozione, ed alla preziosità dell' oggetto delle *Riflessioni*, che glile facevano piacere, travide bene assai cose, anche nel primo embrione delle medesime, che non gli piacevano punto, e che dovevansi correggere.]

[Egli diè nientemeno di cento e venti foglietti di correzioni da farsi quá e lá nel libro, ed ebbe la si buona opinione della docilitá, e candore del P. Quesnel, da immaginarsi, che si sarebbe corretto *juxta mentem*; col quale supposto non dubitò di scrivere a di lui onore, una *Giustificazione* delle Riflessioni medesime, che fin da quel primo loro nascere ne avevano bisogno. Ma la *Giustificazione* rimase, e le correzioni sparirono, tranne tre o quattro delle meno importanti, che per onore della firma furono eseguite. Avvedutosi l' uomo dottissimo delle beffe, tenne

modo, che il suo avvertimento non si stampasse altrimenti alla testa delle *Riflessioni* Quesnelliane, come erasi concertato in supposto, che si fossero corrette. Ma i Quennellisti nel contrasto della dilettazione di avere un Bossuet per approvatore, colla viziosa cupidità di non ricredersi mai; presero il compenso di stampare a parte la *Giustificazione* del Vescovo di Meaux, alla quale lo stesso P. Quesnello messe in fronte un avvertimento, che attesta il fatto rilevantissimo, che abbiamo narrato, e tende a prevenire il maggior risentimento di Bossuet, se si fosse mandato a luce senza dir nulla.]

[Ecco le parole notabili di Quesnel: „ la buona fede ci obbliga ad avvertire, che Monsignore di Meaux esatto più quel che richiedeva il bisogno, aveva notati alcuni luoghi delle Riflessioni, cui egli avvisava potersi cambiare. „ Codesta é certamente la buona fede de' Giansenisti, di rovesciare i sentimenti altrui, mentre pretendono di comparire gli uomini piú onorati sul globo terracqueo. Si spaccia da prima Bossuet per uomo più esatto di quello, che bisognava, cioè per iscrupoloso. Si tace il numero de' luoghi da lui emendati, anzi colla parola *alcuni* vengono significati *pochissimi* quando in realtà furono 120. Finalmente non vi fu mai uomo si inetto, che essendo censore legittimo di un' opera altrui, avvisi l' autore, di ció che si puó cangiare in essa. Trattandosi del si puó, si puó tutto; e ad onta di ciò non furono cangiati i luoghi, chi si *potevano*, cioé che si *dovevano* cangiare da Quesnello.]

[Quindi M. Bossuet si diè la premura, che l' Assemblea del Clero dell' anno 1700 condannasse la famosa proposizione antica, e moderna: *il Giansenismo è una mera fantasia*; come fu fatto; e quindi la di lui celebre lettera per indurre le ostinate Monache di Porto-reale a sottoscrivere il formulario di Alessandro VII, come non fu fatto; la vigorosa lettera, che l' abate Collet scrisse a quel Prelato medesimo, durante i suddetti Comizj del 1700; e l'opere iscritte: *Rischiaramento sopra alcune opere teologiche ec.* servono a ischiarir bene la millantata approvazione di Bossuet alle *Riflessioni Morali* di Quesnello. Ma i Quennellisti, i quali non hanno che un solo orecchio, sono sempre in diritto della loro *buona fede*; e percio sempre millantano un' approvazione del celeberrimo Vescovo di Meaux, quando dovrebbono almeno starsi cheti in silenzio, per la di lui vera disapprovazione.]

[Questo grand' uomo fu tanto Giansenista, quanto puó bramare di esserlo qualunque ottimo cattolico. Fu egli zelantissimo dell' onore di S. Agostino, di cui vedeva fatto un si vituperevole abuso dai veri

Giansenisti, imitatori di Lutero, di Calvino, e d' altri simili, che in faccia agli storditi si gloriavano anch' essi di avere il S. Dottore massimo dalla sua. M. Bossuet in que' perpetui intralciati contrasti de'Giansenisti, tagliava loro il filo delle pretensioni, con quella rimarcabile proposizione, che piantò sino dai pergami, dicendo a chiara voce, che le cinque proposizioni condannate di eresia da Innocenzo X. sono tutto il libro di Giansenio; ed i Giansenisti, che aventi quella condanna le viddero senza ombra alcuna di oscuritá, dopo la condanna, non aspettata da essi, non ve le viddero piú; cioè conoscendo essi alla fine la loro incapacitá per la teologia, impiegarono il loro ingegno nella graziosa arte di far comparire agli occhi delle Monachelle ciò che non esiste, e di fare scomparire quel, che esiste attualmente. Proveggano al loro onore; e non si vantino di avere del loro partito quel protettore, ch' essi non ebbero giammai.]

BOUCAT I. *Idea generale del di lui corso teologico.*

II. *Suo sistema sulla divina grazia.*

III. *Sua particolare opinione sul primato Pontificio.*

IV. *Suo disimpegno dal più delle proposizione Gallicane.*

V. *E suo rispetto a tutte le scuole de' Cattolici.*

VI. *Qualche di lui difetto di precisione e adequatezza,*

VII. *Pretende scusabile da peccato l' ignoranza invincibile del diritto di natura.*

VIII. *Mancanza di precisione e falsità di posizione.*

IX. *Contraddizione a' suoi stessi principj.*

X. *Debolezza delle sue prove.*

XI. *De' principj naturali assoluti di primo ordine non vi può essere ignoranza invincibile.*

XII. *Nemmeno di quelli, che per una immediata e chiara conseguenza nascono dai primi.*

XIII. *Per alcuni non v' ha neppure invincibile ignoranza di quei diritti, che si raccolgono per due immediate, e chiare illazioni.*

XIV. *Ciò non ostante è pregievole l'opera del P. Boucat.*

XV. *Si notano in essa alcuni piccoli difetti di eccesso di materia, e difetto di metodo.*

I. [Il P. Boucat Francese, dell' Ordine di S. Francesco di Paola, autore dell' opere: *Theologia Patrum dogmatica scholastico positiva* tomi VIII. in 4., in cui tratta ancora di alcune parti fondamentali di Morale, come *de Actibus humanis, ec. peccatis, de Fide, Spe, Charitate, et de regulis Fidei.*]

[Ha avuto egli lo scopo di unire molte opere teologiche in un solo corso di Teologia; di sciogliere brevemente le intricate questioni, ed insieme di presentare con chiarezza illustrate le teologiche questioni, le piú ardue, e le piú difficili. Dice egli di avere estrat-

to quanto v' ha di ottimo, e di bello negli antichi, e ne' moderni teologi, di essersi prevaluto de' Sinodi, Rituali, Liturgie greche, Melchite, Copte, Etiopiche: ma principalmente delle divine Scritture, delle Decretali Pontificie, delle definizioni Conciliari, e delle sentenze de' SS. Padri.]

II. [Per illustrare la materia della Grazia, e libero arbitrio, e per isfuggire il pericolo di quelli, che nel giudizio di queste cose si appoggiano a testi isolati di S. Agostino, ha egli esposto brevemente e distintamente la dottrina del S. Dottore trattata in diverse sue opere, secondo la edizione creduta la migliore nel secolo passato, in cui egli scriveva; e così ha usata la lodevole diligenza di fare nel suo tomo VI. l' elenco delle edizioni de' SS. Padri, Concili, e Scrittori ecclesiastici, di cui si è proveduto in codesto suo corso teologico.]

[Nel medesimo trattato della divina Grazia interiore e seguace sincero il P. *Boucat* de' SS. Dottori Agostino, e Tommaso rapporto allo stato di natura corrotta per lo peccato, ma relativamente allo stato primiero di natura innocente, abbandona i Scolastici Agostiniani, e segue l' Angelico Dottore, il quale riconosce ancora in codesto stato necessaria agli Angioli, ed al primo uomo una grazia proporzionatamente efficace, perchè non cadessero per divina virtù quei che non caddero. Confuta egregiamente il sistema di Giansenio, e dimostra essere tenuto il Cristiano a sottoscrivere, senza alcuna mentale restrizione, al formulario di Alessandro VII. cioè di condannare le cinque proposizioni prescritte di Giansenio, come esistenti nell' *Augustinus Jansenii*; essendo come egli dimostra, un diritto irrevocabile della Chiesa, il giudicare dei fatti dommatici; e nel trattato *de Ecclesia* egli poi dimostra, essere infallibile il di lei giudizio in questa materia.]

III. [Era egli Gallicano; e quindi non è meraviglia, se anch' esso abbia avuta nella sua generazione la disgrazia di essere privo della idea della Pontificia infallibilità. E' però più liberale degli altri teologi francesi; giacchè almeno ha egli concesso, che il giudizio del minor numero de' Vescovi uniti al R. Pontefice, sia di maggior peso del giudizio recato dal maggior numero de' Vescovi, non uniti al supremo capo della Chiesa; verità balordamente negata dal Sig. Abate Tamburini. Non ebbe il P. *Boucat* in quel clima il coraggio di dichiararlo infallibile, solo quasi infallibile. Dopo il molto studio su di questa materia, che ha confermato noi pure nella sentenza della infallibilità Pontificia, sentivasi a nostro credere, inclinatissimo anche il P. *Boucat* alla medesima; dimostrò ancora, che niuno de R. Ponte-

fici errò giámmai nel definire *ex cathedra* le verità da credersi da tutti i fedeli : é qui giunto un Gallicano, trovò le alte colonne d' Ercole, mentre i nemici, massime moderni della Pontificia infallibilitá, hanno il cieco coraggio di opporre un buon numero di Papi erranti nel definire proposizioni teologiche ; hanno cioè la facoltá di vedere quel, che mai non fu ; molto meno hanno tanta forza di raziocinio, che gl' indirizzi per la retta via della verità. Riconosce del R. P. il Primato nella Chiesa ; non lo dice Primato di giurisdizione, ma nelle prove il dichiara colla natura dell' ubbidienza, ch' egli prova doversi prestare al medesimo R. P., tanto più, ch' egli ha per ecumenico, senza distinzione di decreti, il celebre Concilio di Firenze, che chiaramente espose la vera natura del Pontificio Primato ; cosa che non piace al corifeo de' moderni novatori teologi Pavesi, il quale nel negare *l' ecumenicità* a quel Concilio, si appoggia al Gallicanismo, come fa pure in altre materie, in faccia a quei, che non sanno la diversitá degli scrittori francesi.]

IV. [Nel trattato *de Ecclesia*, insiste l' Autore su de' punti dommatici. Siccome in quello de *R. Pontifice* non toccò la questione de *R. Pontificis auctoritate in Regum temporalia* ; cosí nemmeno in questo accenna la contraddittoria, ed inettissima disputa, se la Chiesa sia sopra il R. P. cioé se il corpo sia sopra la testa : il di lui silenzió é un ottimo argomento della novitá di tutte quelle Gallicane questioni, disturbatrici dell'uman genere, le quali avendo già aperto il sepolcro alla Religione di quel Regno, la nazione vi si vede in esso discesa a grande profondità ; e ardentemente bramiamo, che ad un tale sepolcro non sia imposta la lapide ferale : QUI FU.]

V. [Veggiamo nell' opera del P. *Boucat* generalmente adempite le sue promesse. Da uomo retto, ch' egli era, sebbene siasi determinato per la scuola, che gli é sembrata la piú prossima alla ragione teologica, come fondata sull' autoritá di sí eccellenti Maestri; pure egli non ha avuto il fanatismo irreligioso, di censurare le scuole diverse, mentre parla con rispettoso linguaggio di tutti, che anzi reca i loro sistemi, ne adduce i fondamenti e le ragioni con diligenza, e con tutta la onoratezza, e ne lascia altrui il giudizio.]

VI. [E' adunque assai pregievole questo corso Teologico, primamente nella parte dommatica ; sebbene però si possa in lui bramare un poco più di precisione, ossia di più adequata analisi nello stabilire le proposizioni, le quali talvolta compariscono indeterminate, non essendovi apposte tutte quelle circostanze, che devono presentare adequata e distinta

affatto da qualsisia altra la proposizione, che si prende a dimostrare .]

VII. [E' ció necessario parimente nelle proposizioni di morale; ed anche in queste desideriamo maggiore la precisione nel dotto P. *Boucat*. Che anzi non siamo convinti di qualche sua proposizione morale, che ha troppo di connessione col domma . Nel T. II. *dissert.* III. stabilisce egli questa proposizione *ignorantia invincibilis juris naturalis excusat a peccato*. Pretende ciò dimostrato 1. perché tal volta l' uomo crede , senza sua colpa, lecita una azione , che non lo é naturalmente; e rammenta come certo l' uso di alcuni Gentili, di uccidere i loro genitori vecchj, credendo di prestare loro ossequio, liberandoli dalle miserie di questa vita; 2. perchè ne seguirebbe ei dice troppa perplessità dalla opposta sentenza, mentre anche fra teologi si disputa di alcune azioni , se sieno o nó contro il naturale diritto; 3. perché sarebbe troppo grave il giogo di G. C. nella contraria sentenza, quando egli il dichiaró leggiero . E con queste ragioni stima egli di opporsi a Giansenio, di cui dice, essere stata opinione, che sia male ció, che si fa per invincibile ignoranza, quantunque si faccia senza dispregio della legge .]

VIII. [E' ottimo certamente il pensiero di confutare gli errori di Giansenio ; ma a noi non sembra essere questa la via per giugnere ad un tale scopo. La proposizione del P. *Boucat* pone per certo, e senza limitazione , l' esistenza della ignoranza invincibile del diritto di natura. L' ignoranza di una cosa può essere invincibile in *actu*, ed insieme vincibile *ante actum* per la colpevole negligenza nel procurare di sapere ció , che si puó e si deve ; e puó essere totalmente invincibile in alcune materie del diritto naturale, e tale per tutte le persone . Lodevole sarebbe il pensamento del P. *Boucat* , ma nella materia da lui accennata , non lo è certamente si per lo contrasto evidente colla retta ragione , sí ancora per i principj contradittorj dal medesimo P. *Boucat*, di sopra egregiamente da lui dimostrati . Parliamo prima di questi .]

IX. [Egli per dimostrare nel T. II. che *non datur ignorantia invincibilis de Deo , ut auctore naturae*, porta per seconda ragione la seguente *non datur ignorantia invincibilis de jure naturae, et vero etiam barbarae nationes illam confitentur humanae vitae regulam:* alteri non feceris , quod tibi fieri non vis: *hinc abhorrent homicidium; hinc noscunt bona rependere parentibus, patrem et matrem colere; igitur et primum omnium parentem Deum aut agnoscunt, aut saltem adhibita diligentia , illius scire poterunt existentiam , quia Ioannes de verbo Dei disserens ait : illuminat omnem homi-*

nem venientem in hunc mundum. Ció nel T. I., e la proposizione, di cui trattiamo è nel T. II.]

[Se *ignorantia juris naturalis excusat a peccato*, *come disse* il P. *Buocat*, e come credette di provarlo col fatto di que' Gentili patricidi; dunque esiste, dunque *datur ignorantia invicibilis de jure naturae*; cosa da lui negata nel T. I. testé citato, ove ne reca appunto validissime dimostrazioni di questa negativa ed ottima sentenza, dal consenso di tutte le nazioni, dall' intimo sentimento di quel principio: *quod tibi non vis etc.* dall' aborrimento della natura non solo all' omicidio, ma molto più al parricidio, e finalmente dal testo evangelico, che comprende tutti affatto gli uomini.]

X [Esaminiamo adunque le prove della di lui contraria opinione affermativa sostenuta ex professo nel T. II. da noi recata poc' anzi. Che primieramente l'uomo creda talvolta, senza sua colpa, lecito un' atto, che naturalmente è illecito; questo é un assioma troppo generale. Fra i principj di natura é onninamente necessario distinguere i primi assoluti, ed immutabili in qualsisia circostanza, dai secondi, che sono in qualche caso mutabili; è d'uopo distinguere anche in altra maniera quei, che per la loro chiarezza risplendono agli occhi di qualunque uomo dotato dell' uso di retta ragione, e quei che prima per immediate, altri che per mediate, consecutive conseguenze ne nascono da' primi, e da'secondi.]

[Con queste precisioni era prima da limitarsi la proposizione del T.II. *ignorantia invicibilis juris naturalis excusat a peccato*, e doveansi formare tante diverse tesi; come diremo di poi.]

[Ora é certo, essere azione contraria ai principj di natura la poligamia simultanea, il matrimonio frá fratelli e sorelle; eppure Iddio concesse e volle l'una e l'altra, donando peró egli la grazia proporzionata a' questi stati. Ció che é assolutamente male, come l' odio a Dio, al prossimo, l' uccisione di umana autoritá di un innocente etc: non potrà mai essere voluto, o concesso da Dio, e che odia l' iniquità. Adunque la necessità potè una volta far lecita la poligamia, e l' adelfigamia; ma non mai l'odio di Dio o del prossimo.]

[V'hanno pertanto de'principj naturali teoretico pratici, per la di cui cognizione basta l'esistenza nell'uomo della ragione. E' di tal genere il *quod tibi non vis etc.* Quale è mai quell'uomo di sana mente, aggravatissimo dal peso degli anni, che non ne brami un peso duplicato di altrettanti. L'esistenza é sempre un bene, quando la nobile parte dell' uomo esistente, deve e può sperare l' immunità da temporarj affanni. Cosí noi veggia-

mo degli uomini decrepiti, ed infermi lagnarsi bensí de' suoi malori, ma sempre bramosi di esistere.]

[Che un gentile in mezzo a disavventure, e malori abbia la brama di una morte, anche violenta; egli è un pazzo, è un infermo, colpevole almeno in causa di questo suo desiderio, perchè non volle, quando egli poteva, e doveva colla retta ragione capire di non esser signore di se stesso, e doveva sentire le vivissime voci della natura, che sempre gli faceva abborrire l' azione distruttiva della sua esistenza. Per lo che se qualche Gentile cadde in questa frenetica malattia quegli che era sano di mente, che aveva scolpito nell' animo il *quod tibi non vis*, cioé *quod tibi non velle debes etc.* non poteva, ne doveva porre la mano violenta nella vita altrui.]

[Che poi alcuni Gentili abbiano affermato di uccidere i loro parenti per prestare loro un ossequio, per toglierli dalle umane infermità; il crediamo: che realmente fossero di questa opinione, loro suggerita da un fallace, e non conosciuto fallace raziocinio; ció è quello, che non possiamo agevolmente accordare. E' cosa troppo nota, che non potendo l' uomo abbracciare il male, se non sotto l' aspetto del bene, ha egli sempre mai procurato di nascondere la rea intenzione sotto l' immagine della bontá, e di dimostrarla al pubblico, per non incontrare l' odio dei suoi simili. Annojati gl' inumani figlj di prestare soccorso alla inferma etá de' loro genitori, avranno essi tentato di mascherare la propria inumanitá coi titoli di ossequio, e di servigio prestato a' loro genitori.]

[Abbiano pure in qualchè citta i barbari figli procurato di porre in costume a' que'falsi titoli il parricidio; eh non avranno essi mai sentito nell' intimo del cuore le voci della natura, assai più riprensive di codesto misfatto, di quelle false vocí di ossequio, e di servigio a' loro parenti! Questi poi avranno forse con giocondo sembiante aspettato il colpo della fiera loro prole, o non anzi avranno fatta tutta quella resistenza, che avranno potuto contro de' loro attentati? Se la natura aborre la sua distruzione; non potevano a meno que' genitori di dimostrare gagliarda la loro ripugnanza. E con tutto ciò ci daranno ad intendere di introdotto, e approvato costume di uccidere que' genitori!]

[Presso gli antichi Romani Gentili andando il popolo a dare i voti ne' comizj, passavano sopra certi ponti, che a non molta altezza attraversano la via. Fra codesto popolo v' erano ancora degli uomini maggiori di anni sessanta. Qualche impertinentissimo giovinastro, ebbe di più di una volta la temerità inumana di buttare giù da que' ponti alcuni vecchj. Nacque subito in aspetto di proverbio la denominazione di *depontano* per

sinonima a quello di vecchio. L' umanità, e la virtù della Repub. Romana potè forse autorizzare un sì reo costume di buttare da' ponti quegli uomini, che anzi venerava per la loro canizie, che essendo assai più sperimentati de' giovani, davano un voto assai piú ragionevole per lo pub. bene? Cosí l'uccisione de' genitori fatta due o tre volte da' fieri figliuoli, come dicemmo, ha potuto far nascere, come per proverbio, la storia, sù di cui innocente si appoggia per formarne un' argomento universale il P. Boucat.]

[Vedremo nell'articolo BRASILE, che furono scoperti i popoli di codesta nazione per li più inculti di tutti, abitanti le selve ad uso de' bruti, con una confusa comunità de' beni e de' sessi, quanto le bestie, senza leggi, senza dicasterj, turbolenti ancora, ed agevolmente guerreggianti fra loro. Eppure se taluno di essi avesse ucciso un uomo fuori del caso di guerra, e di delitto, era dalla famiglia dell' ucciso condannato a morte, con altre circostanze, che dimostrano anche in quella, selvaggia, é fiera genía l' orrore all' ingiuste uccisioni. E si vorrà a noi raccontare, che qualche nazione, qualche città abbia adottato placidamente il fierissimo costume di parricidio a sangue freddo, a solo titolo della inferma vecchiezza de' genitori; in quella età appunto, che l' istinto della natura la rende più rispettabile, in quella circostanza appunto, in cui la natura stessa ispira più tenerezza, acciocchè sia prestato a' quei miseri soccorso?]

XI. [Iddio ha posto l' uomo in societá; o colta, o incolta che sia, gli ha dato il piú gagliardo istinto per istarvi unito, e strettamente congiunto; e questo istinto stesso non è una gagliarda voce della natura, che dice a ciascuno individuo di essa, non uccidere, senza estrema necessità? Sará questa una voce, di cui, sino da principio del retto uso di ragione possa l' uomo dire di non sentirla? E chi non puó ció dire; portà egli affermare di essere in una invincibile, ed innocente ignoranza di quella sí gagliarda voce? Vi si aggiunga l'altra non meno forte voce: *quod tibi non vis ec*, che grida anch' essa nel tempo istesso, e che forma un tuono in ragione duplicata per la unione d' amendue le voci; e creda, chi ha tanto di flemma che il diritto naturale di uccidere possa divenire un oggetto d' ignoranza invincibile.]

[Per ora adunque s' incominci ad escludere dalla proposizione affermativa del P. Boucat i principi naturali di primo ordine, rapporto a qualunque uomo, di qualunque talento egli sia, purchè abbia l' uso di retta ragione. Limiteremo poi anche di piú la proposizione stessa.]

[Le altre due ragioni recate dal P. Boucat non fanno al-

cuna impressione al nostro spirito. Posta la chiara, non meno che gagliarda voce della natura, vietante l' ingiusto omicidio, ed essa posta da un principio naturale di primo ordine; ecco tolta affatto, e dileguata quella perplessitá di giudizio, quella inquietudine di dubbie opinioni, per cui volle il P. Boucat ammettere l' invincibile ignoranza anche di codesti primarj naturali assiomi.]

[Per accrescere la debolissima forza di codesto argomento, accenna egli esservi questione anche fra teologi, se questa, o quella azione sia comandata, o vietata dal naturale diritto. Noi confessiamo, che non é nè a nostra notizia, né a nostra credenza, che i teologi abbiano mai disputato, se l' uccidere ingiustamente sia o nó vietato dalla legge di natura. Disputano essi al più certamente, di altre azioni, che solo per qualche serie di conseguenze possono, o non possono giudicarsi tali.]

XII. [Noi siamo persuasi, che non possano totalmente ignorarsi da persona ragionevole, é molto meno da persona esercitata nel raziocinio, o naturalmente ragionante quei principj secondarj di natura, che tali si conoscono con una illazione sola dai principj primari ed assoluti. E' un proverbio rispettabile de' dotti, con cui per formare il carattere di una persona di ben corto ingegno, si dice essere quello un uomo di una conseguenza sola, cioé tanto limitato di mente, ch' è soltanto capace di dedurre da un chiaro principio una sola illazione.]

[Perlochè non sarebbe fuor di ragione l'escludere da quella affermativa proposizione del P. Boucat anche i principj naturali, che dai primi si deducono con una sola immediata conseguenza; sicchè nemmeno le persone indotte, capaci di uso di ragione, possono invincibilmente ignorare innocentemente quegli assiomi naturali di secondo ordine.]

[L' ultima ragione del P. Boucat è d' inferior peso della seconda, sulla bilancia di chi conosce lo spirito della legge evangelica. Il giogo di essa é al certo soave, l' incarico ne é leggiero si; ma pure c' intuona il Vangelo di prendere sulle spalle una si fatta croce, che quei soli, i quali si fanno violenza nel portarla, sono quei che si acquistano l' ereditá de' cieli, e questi tanto pochi, quanto lo sono quei, che debbono entrare per una porta angusta, e per cui pochi vi entrano. Si tolga pertanto l' apparente antilogia, dicendo, che la legge evangelicá è peso leggiero, non per la qualitá de' precetti rapporto alla corrotta natura dell' uomo per lo peccato; ma bensi per lo grandissimo soccorso della interiore grazia celeste, che da tali forze, per cui leggiero in proporzione ad esse diventa ció, che senza di esse è grave assai.]

[La legge evangelica non ci ascrive certamente a reato ciò, che non possiamo conoscere per male, dopo che abbiamo fatto quell' uso di retta ragione, che possiamo, e dobbiamo, e dopo che abbiamo usati i mezzi sovrannaturali in ajuto della natura. Ma la stessa legge evangelica tutta conforme all' eterna ragione, non ci permette d' ignorare que' naturali principj. di cui abbiamo detto sinora. Il *P. Boucat*, nel *T. I.* difendendo valorosamente la sentenza negativa, reca un' ottima ragione ; che distrugge la sua opinione affermata nel T. II. Disse la, che Dio illumina qualunque uomo, che venga al mondo. Quanto più sono illuminati dalla evangelica splendidissima luce i Fedeli, di quel che il fossero i Gentili? Se coloro ignorarono alcuni secondarj principj della madre natura, perchè privi del sublime dono della dottrina divinamente rivelata, privi di istruzioni su i doveri dell' uomo, ed insieme involti nelle oscure tenebre della idolatria, e delle iniquità, presso di loro canonizzate empiamente per virtú religiose; ahimè, che veggiamo nel tempo istesso e troppo debole la terza ragione del *P. Boucat*, ed insieme troppo languente anche la prima, appoggiata all' esempio de' Gentili sebbene anche fosse egli vero. La moltissima differenza delle loro dalle cristiane cognizioni, non permette una parità di ragioni.]

XIII. [Di qui ne nasce per legittimo corollario un' altra limitazione alla affermativa inconsiderata proposizione del P. *Boucat*. Sembra cioé, doversi escludere parimente dalla innocente ignoranza invincibile i principi naturali di terzo ordine, cioé quei, che da' primi si raccolgano con due consecutive legittime conseguenze dalle persone, che sono più illuminate della comune degli uomini, per il maggior numero, e certezza di cognizioni, che essi hanno, e sono tenuti di avere. Non é nostro istituto il penetrare di più questa questione assai bella ed interessante.]

XIV. [Questo è un solo esempio della variazione teologica del P. Boucat; ma è uno di quelli, che non pesa per un solo, è uno però di que' tributi della errante umanitá, che pagano anche gli uomini dotti e di buon senso, e pagano con quel peso, che talvolta è proporzionato al clima, talvolta al proprio temperamento, o ad altre circostanze, da cui non sono immuni le persone saggie. Quindi, come diremo nell' articolo Consisti, la venerazione dovuta agli uomini dotti, non toglie a chi studia, l' obbligazione di tenere aperte le pupille, per seguire quella via, che essi correre volevano, ma che per qualunque sia caso, non hanno seguito talvolta.]

[Ne ciò toglie loro il merito di assai rispettabili; altrimente, se è *rara avis in terris*,

che non erra, non vi sarebbe quasi persona dotta, di cui dovessero, come realmente sempre devono, pregiarsi le fatiche a buon fine intraprese, per darci un corso di scienza teologica.]

XV. [Che debba difendersi il metodo degli scolastici, autori delle istituzioni teologiche, quando sia impugnato dagli oziosi, o da' quei che sono da quel metodo solidamente confutati, ella é cosa conforme alla ragione. Confessiamo però di non sapere, per quale motivo il P. *Buocat* abbia seguiti molti dei suoi antecessori, i quali da principio impiegarono molte carte nel cercare se la teologia sia scienza, sia specolativa ec. Qualunque fosse la loro ragione sufficiente, sappiamo, che da'nostri giorni non è creduto necessario un tale trattato, ne lo fu creduto da tutti i nostri antecessori, come si puó vedere ne' loro corsi teologici.]

[Nemmeno intendiamo il perche del P. *Boucat* nella disposizione de' trattati. Forma egli primieramente quello de *Deo*, *de Praedestinatione* etc. e poi tratta delle virtù, e quindi intraprende i trattati *de Scriptura*, *de Traditione*, *de Conciliis* ec. Se questi sono le basi fondamentali della Teologia, se da questi dipende la forza delle dimostrazioni de' trattati, co' quali incominció il suo corso: sembraci, che il retto ordine gli esigeva prima, come i primi debbono essere i luoghi teologici, cioé la Scrittura, la Tradizione ec. Qualunque ragione in difesa di questo metodo sarà sempre inferiore a quella, per cui una fabbrica deve incominciare da' suoi fondamenti. Anche Tournely, tuttoche pieno di precisioni, non premise, ma pospose il trattato de Ecclesia ec. Non cosí Habert, non cosí altri; per lo che non è codesto un fenomeno del clima, in cui scrissero, ma piuttosto del loro temperamento, o di altre estranee circostanze, che talvolta obbligano contro loro voglia gli scrittori a pubblicare le opere con diverso metodo da quello, che la materia necessariamente richede. Se il buon ordine è un attributo di tutte le scienze; lo deve essere primariamente di quella, che tratta di Dio il quale pose tutte le cose *in pondere*, *et mensura*, colle leggi le più architettoniche, che immaginare si possano.]

* BOYLE (Roberto) d' Irlanda nato nel 1626 fu meno celebre per la sua nascita, che per i suoi talenti, e travagli in fisica, e in filosofia. Il suo zelo per la Religione Cristiana lo distinse in tutte le occasioni. Egli assegna annualmente 300 Lire Sterline per la propagazione delle fede in America, e cento per le Indie. Fece tradurre a sue spese il Vangelo in gran numero di lingue stràniere. Lascia morendo un fondo considerevole per un certo numero di Sermoni da

predicarsi ogni anno sopra la veritá delle Religione Cristiana contro l' Ateismo, il Deismo. Fondazione, ch' eccitò una nobile, e religiosa emulazione nel Clero Anglicano, e fece produrre eccellenti trattati apologetici della Religione Cristiana. Molti dotti Inglesi ebbero occasione mediante tale fondazione di mostrare tutto il loro zelo per il Cristianesimo. Burnet ci ha dato la traduzione e l' analisi di molti Sermoni di detta fondazione in lingua francese in 6. vol. in 12. impressi all' Aja nel 1738. Una consimile fondazione di pie e zelanti persone nel principio del secolo presente ebbe luogo nella Cittá di Roma coll' erezione dell'*Accademia di Religione Cattolica* contro una falsa filosofia, che trionfava sul finir del secolo XVIII. non solo in difesa della Religione Cristiana in generale come quella di Boyle, ma anche in particolare in difesa della Chiesa Cattolica; della quale fondazione ne parleremo alla parola *Societá*. Intanto Boyle somministrandone l' esempio un' secolo addietro, non limitó le sue fatiche alle opere di fisica, ma pubblicò il *Cristiano Naturalista*, colla quale opera provó, che la fisica sperimentale conduce al Cristianesimo. Fece inoltre alcuni discorsi sopra la venerazione, che lo spirito umano deve a Dio. E questo gran fisico costumava di far un' inchino tutte le volte, che pronunciava il nome di Dio. Morì Boyle in Londra nel 1691. Tutte le sue opere furono impresse in Londra nel 1772. in 6. vol. in 4.

BRAHMANI, o BRACHMANI.

I. *Sono idolatri Indiani.*

II. *I più colti, e dotti della loro nazione.*

III. *Idea che hanno quei dotti della divina sostanza, e de' suoi attributi.*

IV. *Irragionevolmente contrastata da' moderni Scrittori.*

V. *Colla quale idea dimostrano i vestigj della dottrina rivelata.*

VI. *Idea loro mostruosa della SS. Trinità.*

VII. *Orribile, e sognatoria quella dell' Incarnazione moltiplicate dal Dio* Vishnu.

VIII. *Rubata però dalla rivelata dottrina.*

IX. *Loro politeismo, e idolatria.*

X. *Sacerdoti de' medesimi, loro educazione, condizione, e sagrifizj.*

XI. *Morale de'* Brahmani.

XII. *Loro costumi, e orazioni.*

XIII. *(Confutazione de' moderni novatori.)*

XIV. *Loro sette filosofico-religiose.*

XV. *Ordinazioni de'* Talapoini, *e dei* Pinzen.

XVI. *Come i* Brahmani *appellano i Cattolici.*

XVII. *Riflessioni sù di tutta la loro storia religiosa.*

XVIII. *Perchè pochissimi* Brahmani *si convertano al* Cristia*nesimo.*

I. [I *Brahmani*, sono popoli Indiani Idolatri, che compongono una delle tre sette de' *Gymnosophisti*, la meno irragionevole delle altre due. Era questa tenuta come la depositaria di tutte le cognizioni, e di tutto il sapere, di cui godeva l' antico mondo. V' erano fra i *Gymnophisiti* quei, che si appellavano *Germani*, che poteansi dire i cenobiti, ed i solitarj dei popoli delle Indie; sebbene anche fra i moderni *Brahmani* v' abbiano di codesti solitarj, considerati come i filosofi, ed i dottori della Setta. Ma laddove i *Brahmani* erano tutti di una famiglia, come i Leviti presso gli Ebrei, i *Germani* all' opposto accettevano chiunque avesse voluto arrolarsi al loro istituto.]

II. [I soli *Brahmani* sono quelli, che fra i popoli delle Indie si applicano alquanto alle scienze, conservano i monumenti, le leggi de'costumi, e della religione patria. Quindi i *Brahmani* sanno di essere l' oggetto dell'ammirazione de' popoli, di cui sono come i misteriosi oracoli. Rientrando essi nel mondo, dopo 37. anni di solitudine, godono la piú alta estimazione, ed hanno innumerabili privilegj; e principalmente quello della poligamia, per moltiplicare il numero de' saggi *Brahmani*.]

[Veggiamo prima, qual sia la loro credenza teoretica; quindi vedremo la mitologica, la liturgica, e la morale, d' dipoi chiaramente s'intenderà, anche fra quei popoli ora privi della rivelazione, e dati all' idolatria, esistere l' idea di un Supremo Signore del mondo, della religione, e di molti principj di sana morale, alcuni ancora de' quali servono di un grande rimprovero non solamente ai falsi, e guasti Cristiani, ma ancora ai meno delicati nella morigeratezza, e meno solleciti de' consigli evangelici.]

III. [In un sacro libro di quella nazione è riconosciuto da' *Brahmani* un Dio maggiore di tutti. Un dottore *Brahmano*, udito dal ch. P. Paolino Carmelitano Scalzo, Missionario per molti anni nelle Indie, ed uomo coltissimo, cosí parlò a Dio: „ l' intelletto, e la tua mente, o Dio, „ è come il lume della luna, „ che non é fervida, nè oscura, ma sempre placida, e „ sempre chiara: questa é una „ similitudine, non è l' essenza della tua mente. Tu sei „ la vera luce de' tempi, e „ delle regioni; sempre felice, „ eterna, ed immutabile; la tua „ sapienza conosce mille, e „ più leggi; eppure opera „ sempre liberamente, ed a „ norma del suo onore. Tu „ sei sempre stato avanti tutto ciò, che esiste: a Te devesi lode, e adorazione. Tu „ solo, e vero felice, sempre „ beato. Tu sei la vera essenza di tutte le leggi, e la „ forma di ogni sapienza. A „ Te conviene lode, e adorazione. Tu, che hai esistito

„ innanzi a tutti gli esseri, sei „ testimonio dell' Universo, e „ Tu sostieni tutte le cose. A „ Te à dovuta lode ; e adora- „ zione. Il sole, l' aria, ed „ altri Dei sono invenzioni de- „ gli uomini, e questi non „ possono penetrare i tuoi se- „ greti. Noi stessi uomini, non „ potendo sempre definire la „ tua forma, sempre siamo „ melancolici, sempre parlia- „ mo, sempre disputiamo; „ ed aggiugne, che Dio governa il mondo, „ colla di lui so- „ stanza, ed essenza, coll' in- „ telletto, e colla volontà, „ con un' arte, e con una „ maniera, che non ha il simi- „ le. „ In altri loro libri Dio è definito „ quegli, che *esiste* „ *da se stesso*, senza principio, „ incorporeo, infinito, inde- „ finibile, perfettissimo, e la „ causa di tutte le cose ; vin- „ dice, creatore, che non ha „ nè un simile, nè un eguale „ a se stesso, benefico, e teso- „ ro della misericordia.]

[Da un' altra opera moderna, scritta: *Superstitiones orientales* ec. composta da una società di letterati, sappiamo, che i *Brahmani* dicono, che „ „ il principio della veritá, os- „ sia l'ente supremo, aveva giá „ formata la terra, i cieli, l' „ acqua, l' aria, ed il fuoco, „ allorchè generó *Brahmano*, „ che è lo spirito di Dio ; ch' „ egli è assorto nella contem- „ plazione di se stesso ; è pre- „ sente a qualunque parte del- „ lo spazio ; ed é uno ; che la „ sua scienza è infinita, e gli „ viene per ispirazione, la sua „ intelligenza comprende tut- „ to ció, ch' é impossibile ; ch' „ è immutabile, e che in quan- „ to a se, non ha le differenze „ del passato, presente, e „ futuro ; ch' è indipendente, „ separato dall' universo, ani- „ ma le operazioni di Dio, e „ le 24 facoltá della natura. „

IV. [Quindi il P. Paolino, nel suo *Systema Brahmanicum* ec. stampato in Roma, tre anni sono, meritamente si duole di quegli scrittori, i quali o per la loro irreligione, o per l'imperizia delle lingue, hanno narrato, che quei popoli sono atei, senza alcuna idea di un sommo Dio. Vero è certamente, come diremo fra poco, che i *Brahmani* hanno una specie di politeismo ; ma é da osservarsi, che ancora i Gentili Greci e Romani, fra la moltitudine de' loro numi conobbero sempre mai un solo primario, qual padre universale degli Dei, e degli uomini. Per lo che in qualsisia ipotesi hanno ancora i pagani riconosciuto un supremo Dio ; superiore a tutti : lume sufficiente per venire alla cognizione più precisa della vera Divinità, e quindi accostarsi alla vera Religione.]

V. [Dalle cose antecedenti, potrà l'attento leggitore raccogliere, che anche i *Brahmani* conoscono in quel supremo Dio le proprietà, che noi vi ammiriamo, e colla sana ragione, e colla rivelazione, incominciando dal primo sostan-

ziale, e fondamentale attributo divino, della *esistenza da se*, quale fu detto da Dio stesso a Mosè, e quindi gli altri, che col nostro successivo ragionare deduciamo per legittime, e necessarie conseguenze dal primo; sicchè se desse non fossero vere, non sarebbe nemmeno vero quel primo dell' esistenza da se. Poche cose vi sono in quelle due surriferite descrizioni, che non sieno analoghe alla retta ragione, ed alla dottrina a noi da Dio rivelata. I *Brahmani*, che sono popoli dell' India, in cui fino da' primi secoli fu predicato il Vangelo hanno potuto colla tradizione successiva conservare delle idee della Divinità, che fu loro annunciata pura; sebbene poi abbandonato il cristianesimo, ed abbracciato il gentilesimo, ne abbiano turpissimamente guaste e corrotte a fronte della naturale ragione, alcune idee ne' primi più chiari principj.]

VI. [Pertanto noi crediamo, che poi abbiano i *Brahamani* trasfigurata enormemente la rivelazione, rapporto agli ineffabili misterj della Trinità, e dell' Incarnazione. Siccome scrive il P. Paolini, i *Brahmani* venerano una certa Trinità di numi, il primo de' quali appellano *creatore*, il secondo *conservatore*, il terzo *distruttore*. La parola *Trimurti*, dice il ch. Autore; significa tre persone, ossia tre corpi in uno, come il rappresentano ne' loro idoli stravagantissimi quei *Brahmani*, un de' quali *Brahma*, il secondo *Vishnu*, il terzo *Sckiva*. Il privo significa la *terra*, il secondo *l' acqua*, il terzo il *sole*, ossia il *fuoco*. Quale orrenda metamorfosi della Trinità deifica! Ne riportiamo la loro imagine *theandrica* nella Tavola I. fig. I. Si può sospettare, che i *Brahmani* abbiano venerato una *Quaternità* (Tav. I. fig. 2.), che anzi presso il lodato P. Paolino si veggono altre figure di un corpo solo, con cinque, e con dieci teste, e molte mani; forse tutte figure del loro Dio *Brahma* espresso oscuramente.]

VII. [E' anche più orribile quella dell' Incarnazione. Del secondo Dio *Vishnu* hanno sinora i *Brahmani* sognate dieci incarnazioni da ippogrifi, ora in persone umane, ed ora in animali; ed altre ne aspettano ancora i pseudo-teologi di quegli impazzati popoli. Dalla serie di quelle incarnazioni apparisce con chiarezza, che i *Brahmani* conservano la notizia dell' universale diluvio, e della corruzione del mondo, che dicono la prima volta purificato coll' acqua, e che sarà l' ultima volta purificato col fuoco. Nella Tav. II. rechiamo la prima incarnazione del Dio Vishnu de Brahmani fatta in un Delfino. Il P. Paolino ne reca un' altra fatta in uno scarabeo, espressa in simile maniera a quella da noi riportata.]

VIII. [Vediamo nella loro

credenza su di queste incarnazioni del Dio *Vishnu* le altre vestigia delle dottrine rivelate nel N. T. sulla incarnazione del Verbo Eterno. In un codice de' *Brahmani*, presso il ch. P. Paolini (da lui riferito in un' altra opera intitolata: *Musei Borgiani Codices mss. avenses*, *pegoani ec* é scritto così ; „ la nuova incarnazione „ fu che Vishnu prese il nome „ di *Budha* per manifestarsi „ agli uomini ; questo *Budha* „ non ha avuto né padre, né „ madre carnale, ma solo genitori divini ; è invisibile, „ e tutto spirito ; ma quando „ apparisce a' suoi servi, prende la figura, sotto la quale „ *Vishnu* è adorato dagli Indiani. *Budha* dicono, prega „ Mahadova, (il gran Dio, „ cioé il sole, imagine di Dio) „ giorno e notte per loro, „ mentre é il *mediatore del genere umano*.]

[Prosegue sulla stessa materia un dialogo. „ Ditemi, „ interroga Kien, per qual „ ragione chiamate voi Dio „ Samaña ? „ Risponde un *Siamese Ex talapoino* : „ Per „ i suoi gran meriti, accumulati nella serie d' innumerabili trasmisgrazioni per il „ potere dei miracoli, da lui „ operati, dopo ottenuta la divinità per la scienza del „ passato, ed avvenire, per la „ santitá della legge data agli „ uomini, e finalmente per lo „ stesso *Nihan*, cioè il Paradiso, e dato alle anime, da „ lui salvate. „]

IX. [Dopo di ciò é da vedersi lo traviamento de' *Brahmani* che sono immersi nel politeismo e nella idolatria. A norma di tutti gli altri idolatri, e politeisti, credono numi il Sole, e la Luna, ed altri pianeti. Il titolo della beneficienza, che l'uomo esperimenta da essi, in cambio di farli considerare, come effetti del supremo Dio benefico, ha per sua colpa attribuito a' medesimi un grado di Divinità. La stessa male usata ragione rispetto a' pianeti, ha fatto nascere, siccome presso tant' altri infelici popoli, così presso de' *Brahmani* un gran numero di divinitá terrestri ; e parimente la *terra*, perchè madre dell' oro, e di tutti i generi utili, e necessarj alla umana società; così di poi fecero numi, gli altri elementi. E poiché la mente dipartita dall' unitá del vero non ha più confini all' errore ; quindi i *Brahmani* pongono nel censo de' numi, anche molti animali, come il cigno, l' aquila, il corvo, il sorcio, lo scarafaggio, il capro, il porco, il serpente, l' elefante, il bue ec., ma non a tutti codesti numi offrono eguale culto e venerazione.]

X. [L'origine delle idee di divinitá porta seco implicita anche l' idea di Sacerdozio. E' un principio innato, ossia indivisibile dall' uomo in qualche maniera ragionevole, il dedurre dalla concepita idea di divinitá quella di riconoscenza de' benefiz

quella della sublimità di quelli, da cui li riceve; e pertanto dell' onore divino, che deve ad essi tributare. E poiché le cose sono più rispettabili, quando sono meno comuni; percio sebbene i *Brahmani* sieno tutti compresi nella tribú sacerdotale, non tutti peró sono attualmente sacerdoti, e dottori della legge.]

[Nell' anno settimo di loro etá sono i *Brahmani* iniziati a questo onore con sacri riti, e principalmente con una zona umerale, che essi misurano con un filo sopra il pugno 108. volte in onore delle 108. faccie del loro Dio *Brahma*; e sono tenuti sino all' anno 12. di osservare la castitá e la continenza. In questi due stati debbono attentamente studiare la legge, ed esercitarsi nella interpetrazione di essa, debbono vivere di elemosine, dormire sulla nuda terra; non possono mangiare foglia aromatica; dopo i bagni quotidiani non possono ungersi di olio; non hanno famigliarità con femmine; ed hanno poi altri doveri comuni al resto dei *Brahmani*.]

[Quei che debbono promoversi al Sacerdozio maggiore, ed al ministero di sacrificare al Sole ed alla Luna, ed a quello di dottori, debbono essere delle più nobili famiglie immuni da' difetti corporei, e celibi; per anni 12. sono educati e mantenuti nel tempio a spese dell' Accademia *Brahmana*; sono tenuti con giuramento al segreto de' misteri religiosi; che anzi per anni cinque non parlano mai, e vengono istruiti solo coi segni. Terminati gli studj sono creati sacerdoti e dottori, che tengono scuola solamente nel tempio; mentre le altre scienze si insegnano altrove. Dalle cose dette sinora, e dalle altre, che dire dobbiamo, é manifesto quanto possa o la ragione naturale, anche ravvolta in mezzo agli errori, o quanto profonde radici aveva gettate ne' cuori di codesti popoli la predicazione evangelica, di cui onorati furono i loro antecessori ./]

[Con grande apparato di ministri, di popolo, di riti, di preghiere il Sacerdote sagrifica al sole un capro, un ariete, e porge agli astanti d' mangiare parte del fegato estratto dall' animale avanti di immolarlo. Il Sacerdote, che una sol volta abbia fatto codesto sagrificio, é sempre in una massima venerazione presso i suoi nazionali; attesa la esteriore vita ritirata, e religiosa, con cui ascese a tale falsa dignità. Quanto in vero lo dovrebbe essere presso de' cattolici il vero sacerdote dell' Altissimo! Non intraprendono i Brahmani alcuna azione, senza avere prima sagrificato al nume fuoco.]

[Molte sono le oblazioni, che offrono a' loro Dei; quasi ogni giorno offrono loro dell' orzo, delle noci, di cocco, del butrro, olio, fichi, fiori, ed altri frutti.]

XI. [Col ridicolo domma della trasmigrazione delle anime, credono il vero dell' immortalità dell' anima; e pensano, che dopo la morte debbansi con delle pene purgare quelle anime, che nè abbisognano, avanti di poter essere introdotte all' eterna felicità. Avvi in un loro libro questa sentenza: „ colla pietá, e colla devozio- „ ne si deve cercare la gloria „ celeste; che se manchino le „ buone opere, certamente vi „ sarà la pena dell' inferno. „ Fanno pertanto gli annivversarj ai loro defunti; ed in altri giorni ancora stabiliti si offrono dei sacrificj per i medesimi con molte sagre cerimonie. Usano ancora di offerire de'sacrificj ai Genj cattivi,per tenerli lungi dalle loro abitazioni.]

[Dal domma loro del purgatorio, e dell' inferno raccogliesi, che hanno morali precetti divini da osservare, la di cui inosservanza diventa peccato, ed insieme dimostra quali sieno que' loro precetti. Distinguono adunque i peccati in tre classi; cioé in peccati comuni, ossia piccoli, in peccati di mezza malizia, ed in peccati gravissimi: e dei peccati credono altri remissibili in questo mondo, ed altri irremissibili. I primi sono purgati co' digiuni, colle preci, elemosine, pellegrinaggi, o lavazioni; accorrono per questi ad un loro sacerdote, e a lui prostrati li manifestano, da cui aspersi di acqua, e recitata un orazione viene al peccatore ingiunto di lavarsi in un bagno, come egli fà, dopo avere dato un piccolo dono al Sacerdote istesso.]

[De' peccati di mezza malizia non ritroviamo fatta menzione presso il P. Paolino. I peccati gravissimi, sono la deserzione della Tribù, e della legge, come una specie di apostasia: l' abbandono della moglie, ed il concubinato: l' uccisione del padre, o della madre, o di qualunque *Brahmano*; la distruzione de' luoghi abitati dai loro filosofi, di cui diremo fra poco; la falsificazione delle monete, la violenta esazione, e la tirannia sul popolo.]

[Vi sono altri peccati detti *grandi*, cioé l' uccidere una vacca, bere vino, adulterare, rubare il denaro; ed altri molti gravissimi; come la distruzione delle reali fondazioni, fatte per il culto de'numi, per i viaggiatori, per gli ospiti; l' ingiuria fatta dai discepoli ai loro maestri, e la fraude nella mercede degli operaj. Sono i *Brahmani* sì tenaci delle loro leggi, che avendo il loro Rè nell' an. 1760. distrutte delle pub. case religiose; i popoli non vollero perdonargli questo peccato, se non a condizione, che egli facesse, come realmente fece, molti sagrificj. Diasi opportunamente un' occhiata alla nostra storia moderna.]

[Il peccato acciò sia remissibile in questa vita, si procura da' Brahmani di purgar-

lo, ogni mese con un digiuno volontario, privandosi di tutti i cibi, eccetta l'acqua, l' orzo, i frutti, l' erbe, le radici condite con un pò d' olio, o di butirro, le quali cose mangiano soltanto la sera, dopo avere occupato il giorno nella lezione de' libri divoti, ne'sagrificj, e lavazioni, e nella recita di una corona di preghiere, di cui dovremo dire anche di poi.]

[Un altro digiuno a tutti comune si fa l' undecimo giorno dopo il pienilunio, e dopo il novilunio, in cui si astengono da ogni cibo; ed i più devoti non prendono nemmeno una foglia di aroma. Il terzo digiuno é per tutto decembre, a cagione della vittoria di cinque fratelli cugini, riportata contro cent' altri simili, ed in onore di un loro Dio incarnato, che giusta le loro fevole guerreggiò e vinse per essi; favola forse in cui è simboleggiata la vittoria del peccato, fatta dal divino Redentore, trasformata poi con idee superstiziose da'que'popoli acciecati.]

XII. [E' comune uso dei *Brahmani*, ogni mattina lavarsi, sacrificare, descrivere il nome divino sulla fronte, sul petto, e sulle braccia; (forse questa è una reliquia espressiva del rito cristiano, di fare il segno di croce) astenersi da' liquori eccitanti l' ubbriachezza, dall' aglio, rape, cipolle, ova, pesce e carne; ed alla sera ripetere le preci, il bagno, il sacrificio.]

[In un codice, riferito dal P.Paolino, ed intitolato *Padi mauka*, oltre altri precetti, ne sono registrati 75. descritti ad uso di litanie, ed in fine di ciascuno havvi la formola: *Mercurio abbi di noi pietà*, giusta l' antico uso de' Gentili. Hanno il costume di recitare, con una corona, simile alle nostre, i cognomi de' numi, aggiungendo a ciascuno di essi in forma di nostre litanie: » Dio conservami: siami pro- „ pizio: sii adorato; a Te è „ dovuta l' adorazione: abbi „ pietá di me: ajutami; „ e v' hanno altro simili preghiere assai espressive verso Dio, e verso l' incarnato *Vishnu*, la seconda persona della loro Trinità.]

XIII. [Anche gli antichi cristiani divotissimi usavano di preghiere, in cui espressi erano molti cognomi, ossia molti attributi di Dio; come puó vedersi nel Prudenzio del classico interpetre de' cristiani poeti, lo spagnuolo Ab. Arevalo. Sono pure fra cristiani abbastanza antiche, cioé dal sec. VII. le litanie della B. V. Che anzi una simile preghiera e dell'ultima antichità, cioé usata da Davidde nel suo salmo *Confitemini Domino*; in cui ad ogni verso si ripete. *quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia ejus*. Pertanto assai ridicoli sono quei pseudo-filosofi novatori, i quali accusano i cristiani, come imitatori de' falsi riti gen-

tileschi. Non sanno costoro conoscere l' indifferenza del rito materiale, animato da' Gentili con un falso, e da' Cristiani, con un vero oggetto proporzionato alla preghiera. Vedi il nostro articolo Preci.]

XIV. [Un' altro vestigio della dottrina rivelata rapporto ai morali consiglj, scorgiamo ne' Brahmani, fra quali v' hanno due specie di persone dette da loro filosofiche, amanti della vita solitaria, ed austera; e filosofi appunto si chiamavano anticamente tutti i Cristiani; come amatori della vera scienza, e fra essi in particolare, quei che professarono una vita seguace degli evangelici consiglj. Vivono costoro sopra un alto monte in una specie di monastero, in vita comune, e senza moglie, sebbene fossero ammogliati. V' entrano in eta d' anni 40. ovvero 50., e vi stanno per anni 22. acciocché possano di poi passare ad uno stato anche più perfetto, di cui si dirá fra poco. In questo stato é loro proibito rientrare nella città; soltanto in necessità estrema é loro concesso di mangiare de' frutti, e di erbe; bevono acqua, e dormono sulla nuda terra, senza alcuna coperta. Hanno la regola di dire sempre la verità, di non uccidere qualunque animale, di essere continenti e casti, e di non pigliare altra moglie, morta che sia la prima. Non devono essi pensare ad altro, che alla pace dello spirito, alle preci, alla contemplazione della div. legge. Sono assai pochi i seguaci di questo istituto.]

[Eppure v' ha un altro ancora stimato piú perfetto, in cui é legge di abbandonare, in mano di un gran maestro, moglie, figlj, e beni, vivono di elemosina; altri vivono in qualche tempio, quasi muti, ed immobili, e le persone, che gl' incontrano, vi si prostrano davanti; non si tagliano mai le unghie, ed alcuni nemmeno la barba ed i capegli; altro non fanno, che meditare la natura di Dio, astenendosi sino dalle orazioni vocali. E' loro regola e legge, di vincere tutte le passioni, e queste dicono essere i loro nemici. Quando muojono, nessuno li piange; stimandogli già in possesso della beatitudine, e liberi dalla trasmigrazione, a cui gli altri nella loro opinone sono soggetti. Se taluno di essi non osserva le sue regole, o abbandona il suo istituto, é esiliato come infame.]

[Vi sono molte altre sette filosofiche, che il P. Paolini dice, essere quasi impossibile a descriverle tutte. Fra codeste ricorda certi penitenti, che abbandonando tutto, altri vivono chiusi in una gabbia di ferro; altri alzano le braccia, ed attaccate ad un albero, mai più se ne sciolgono, sicché a taluno di essi si sono affatto inaridite; altri chiudono in pugno le mani, senza più scio-

glierle ; altri vanno carichi di catene ; e tutti questi , veri pazzi , stanno sempre nudi , vivono di elemosina, dormono in terra , coricati sú d' una stoja , e per tanto sono l' ammirazione di tutti . La loro pazzia merita questo compenso .]

XV. [Frai codici Borgiani il VI. recato dal P. Paolini é iscritto *Kammua* ossia *trattato della ordinazione de' Talapoini del secondo ordine*, detti *Pinzen* . Chi sa che costoro non abbiano vedute le opere de' Tamburini, Cornaro, Guadagnini , difensori , anzi istitutori d' un second' ordine ? Contiene quel Codice nella prima parte le pubbliche interrogazioni fatte dal superiore *Talapoino* ai nuovi candidati novizj ; e nella seconda si comprendono compendiosamente le regole, i doveri , e le leggi , cui si obbligano que' novizi *Talapoini* , che vogliono abbracciare il filosofico istituto .]

[Codesti filosofi religiosi sono appellati *Pinzen* , quasi *Pancen*, che vuol dire *quinto*; e sono così chiamati dalle cinque doti, loro necessarie; cioé 1. „ di avere un luogo dedica- „ to , 2. che questo sia abita- „ to da certo numero di Padri, „ cioé *Talopoini*, 3.che inten- „ da e legga il libro *Kamuva*, „ 4. che abbia giusta età , e 5. „ che sia vero uomo , cioé „ maschio . „ Per ordinare questo *Pinzen* si adunano 20. Padri in un luogo quadro consagrato . A questi filosofi é vietato mangiare dopo mezzo giorno, usare unzioni aromatiche , assistere a' spettacoli , feste pompose e secolaresche , toccare colle mani oro , o argento , abitare luoghi umili , infimi e soggetti a' *Talapoini* minori .]

XVI. [I *Brahmani* del Malabar chiamano i Cristiani col nome di *Nasrani* , cioè *Nazareni* , e *Baudheumar* , cioé discepoli di *Budha*,ossia di Mercurio , ovvero del Dio incarnato; essendo come si disse di sopra , *Budha* un nome di Vishnu , e quindi rettamente giudica il padre Paolini , che così intendano i discepoli di Cristo , di cui sono parimente stati discepoli i loro antenati .]

XVII. [I nostri leggitori meditino questo breve compendio di storia , e veggano le idee di retta ragione, non perdute in mezzo alla stolta idolatria de' Brahmani , ma solo dirette a falsi oggetti; ne considerino le religiose , collo stretto rapporto , che hanno colla cristiana religione, coi riti e costumi della medesima. Vedranno per tanto monumenti , che convalidano l' argomento del consenso universale della natura nell' esistenza di Dio , e la forza della rivelazione , una volta piantata in una si vasta nazione , e quindi col loro ingegno raccoglieranno altre conseguenze

teologiche, senza che noi ci fermiamo nella loro minuta analisi.]

XVIII. [Dopo di tutto ciò é da farsi una interessante osservazione. Disse il P. Paolino nella sua opera *Borgiani codices*, essere difficilissima, e perció rarissima la conversione de' *Brahmani*, cosa certamente assai meravigliosa. L' apostolo (come riflette il Giornalista Ecclesiastico nel riferire quest'opera l'an. 1795.) convertì al vero Dio gli Ateniesi, prendendone occasione da quell' ignoto Dio, che adoravano. Posta l' idea della Divinitá, e dichiarato solamente ciò, che essi ignoravano, adorarono il vero Dio. Que' *Brahmani* pure confessano un Dio, superiore a tutto; una certa triade, l' incarnazione della seconda persona di quella triade stessa, che sebbene più volte moltiplicata, non muta il genere d' incarnazione; usano que' filosofi della vicendevole confessione de' loro peccati, hanno tanti riti simili ai nostri, hanno per legge l' osservanza di quasi tutti i precetti del Decalogo; ed hanno fra loro quei, che osservano, anche all' eccesso gli evangelici consiglj. Pertanto alla umana ragione sembra non troppo difficile la conversione di que' filosofi; e quindi assai più facile quella del volgo, che tanto li venera. Non v' ha il piú misero Missionario, che non sappia il metodo usato dall' Apostolo nella conversione degli Ateniesi, e che per teoria non tenga il principio chiarissimo di dimostrare all' infedele la diversita dell' oggetto, sotto la simile sembianza de' costumi religiosi, che per la massima parte non hanno altro d' irragionevole, che l' oggetto mutato, il quale nel vero scopo ragionevoli diventano varj loro riti e costumi; eppure sí rara é la loro conversione, mentre poi nella sola costa del Malabar si convertono ogni anno piú di 500. persone del volgo. Il P. Paolini, ricco d' ingegno, di erudizione, di umanità, buon conoscitore del cuor umano, confessa di non aver potuto convertire in molti anni, se non che cinque *Brahmani*.]

[La soluzione adunque del problema, che si può dare colle vedute della nostra corta ragione, sará la troppa tenacità del popolo ne' suoi costumi, e nella falsa religione; ed in que' filosofi la loro superbia d' intelletto. Codesti applicati ad una vita infelice, lo sarebbono assai meno, (se vogliamo solo considerare il materiale della vita) abbracciando il Cristianesimo, e poi dalle loro preci liturgiche, dovrebbono anche arguire l' ajuto, che avrebbono dal vero Dio per l' osservanza della sua legge. Perloché sembra che Dio li punisca per la loro superbia, e vanagloria, per cui potendo, non vogliano persuadersi della ragionevo-

lezza somma del Cristianesimo, professato già da'loro antenati, di cui si possono loro recare delle evidenti dimostrazioni e dalla storia e dalla stessa loro dottrina religiosa, in cui risaltano agli occhi i vestigj del Cattolicismo, una volta ivi piantato, e profondamente radicato.]

[Abbiamo raccolta questa storia dai libri nel contesto da noi citati, da varj articoli del benemerito Giornale Ecclesiastico di Roma, e l'abbiamo ridotta a quell'ordine, che non poté essere ivi tenuto nella recensione de' libri su di questa materia riferiti da Giornalisti, e che noi abbiamo stimato di dover seguire.]

BRASILIANI. Fú da' Portoghesi scoperto nell'an. 1500. il *Brasile*, cioè la parte meridionale dell' America, mentre i premessi riti-cristiani, andarono a portare la Fede cristiana ai popoli Indiani, coll' ajuto di un Vescovo, e 16. Sacerdoti.

[Giunti al *Brasile* fissarono al lido un' alta Croce, e diedero il nome di S.Croce nuova a quella regione; sebbene poi dal volgo mutato nel nome di *Brasile*, legno rosso, da cui si cava la tinta per i panni. Furono ivi celebrati i divini misteri.]

[Non viddero, o non seppero i Portoghesi vedere in quel rozzo popolo il culto a Dio; sebbene narrano, che vi ritrovarono una leggiera tradizione del diluvio, ricevuta da' loro padri. Non sembra possibile, che non essendo da questa disgiunta l' idea di un Dio, punitore dei delitti, non avessero que' popoli conservata insieme ancora questa, e non usassero atti di Religione verso un sí grande Iddio.]

[Vi conobbero quel popolo, quasi senza alcun principio pratico di legge, dedito alla pubblica lussuria, non meno delle bestie, per cui commettevano i piú condannevoli incesti, con poligamia arbitraria, e comune commercio, con arbitrarj divorzj, e matrimoni moltiplicàti.]

[Nel tempo istesso li viddedero crudeli, e quasi insensati nei doveri dell' umanità, mentre non solo facevano fra di se delle crudeli guerre; ma ancora uccidevano gli uomini per farsi il cibo di umana carne, senza la minima distinzione di parentela (effetto del loro vago concubito, per cui si perde l' amore ancora al cognito padre, ai cogniti figli) e come loro accadeva più acconcio i genitori uccidevano i loro parti, ed i figlj commettevano la stessa barbarie contro de' loro padri. Vidde perció uno de' Missionarj appiccate nelle loro dispense le carni salate umane, come fra noi si costuma tenere quelle de' bruti.]

[Narrano contuttoció, che era stimato fra loro delitto l' omicidio; e ció forse sara stato dell' omicidio commesso senza alcuno de' titoli, creduti da coloro legittimi, mentre a quel

Missionario grandemente meravigliato della loro crudeltà di cibarsi di umana carne, risposero sì, che si meravigliarono essi, che noi non mangiamo la carne de' nostri nemici.]

[Furono ritrovati affatto incolti nelle arti, come pure nella semplice aritmetica. Non è ció meraviglia in una nazione, che viveva al pari delle bestie, le quali non tengono nella loro societa i computisti. Ma siccome anche in mezzo a rozza gente v' ha sempre almeno un piccolo numero di quegli che sono alquanto piú illuminati,ed insieme più scaltri degli altri; così v' erano alcuni deditissimi all' arte magica, che esercitavano con somma impostura, facendosi vedere animati da uno spirito straordinario, e come convulsionarj, ubbriachi, nel predire le sorti: e costoro perchè erano pochi, avevano presso il restante del volgo una grandissima estimazione.]

[Que' primi Missionari resero un pò meno bestiale, ed un pó meno fiero quel popolo; e misurate le cose umanamente, e secondo il corso comune della providenza non potevano sperare di piú al primo colpo da un popolo invecchiato ne' disordini, che erano per loro gastigo erroneamente considerati, come leggi di natura. Fú poi assegnata codesta Missione ai PP. Gesuiti, che vi portarono a poco a poco un frutto assai maggiore, essendo stati da essi ammaestrati nella soave legge di G. C., e alla medesima convertiti.]

[Fú tale il frutto, che il Rè di Portogallo, l' an. 1551. avendo presentate al Romano Pontefice, di cui era osseguiosissimo veneratore, le sue suppliche, ottenne da Giulio III. che vi fosse nel Brasile fondata la Sede Episcopale nella Chiesa di S. Salvadore, mentre que' rozzi, fieri e superstiziosi popoli s' investirono de' principi di umanità, abbandonarono il culto, ed il commercio de' Demoni, ed abbracciarono la Cristiana Legge, come costa dagli atti Concistoriali, da cui ancora sappiamo, che quella Chiesa ebbe il privilegio di non soggiacere al Metropolitano della Chiesa Funcalense.]

[Codesti popoli, pieni di fede nelle virtù della Croce, intraprendendo a loro difesa una guerra contro de'barbari, e fattosi in fronte il salutare segno, gli sbaragliarono tutti, senza loro perdita, fuorchè di due, che non volendo ascolare l' altrui saggio consiglio, uno di essi fu ucciso, e l'altro colpito da un dardo. Abbiamo simili esempj della divina protezione in quei, che nell' antico Testamento guerreggiavano per loro difesa, e per la causa della retta ragione.]

[In questa ed in altre maniere glorificava Dio in que' luoghi la sua Grazia, per cui quei Missionarj pieni di spirito, sprezzavano tutti gli incomodi, e tutti i disagi, purchè

ST. BASIL'S SEMINARY LIBRARY

potessero adempire il volere del Cielo, e fare ubertosa messe di popolo cristiano. Il P. Giuseppe Anicieta scrisse nel 1554 di Agosto la seguente lettera a S. Ignazio „ da Gennajo sino ad ora, talvolta in piú di venti (avevano insieme de' giovani catechisti) in povera casa, fatta di legname e di fango, coperta di paglia lunga passi 14 larga 10 siamo stati confinati. In questa eravi la scuola, l'infermeriá, il dormitorio, il refettorio, e la cucina, e sono tutt'uno; né desideriamo altre piú ample abitazioni, in cui dimorano altrove de' nostri fratelli, giacché G. C. S. N. fu posto in più angusta stalla, in mezzo a due giumenti, ed in un luogo strettissimo egli é morto per noi. Se é angusta la casa, lo sono pure le altre cose. Con de' pezzi di tele nautiche annerite, donateci da nocchieri ci formavamo le tonache; la bevanda era acqua estratta colla cottura del miglio, il cibo erano quasi legumi, o erbe; e spesso votata la borsa opportunamente, ed inaspettatamente il Padre Celeste mandava a' suoi poveri i suoi doni. Non costa meno la salute delle anime: E' narrata tutta questa storia negli Ecclesiastici Annali presso Rinaldi agli anni citati.]

BRETTAGNA, ANGLETERRE.

I. *Origini, e progressi del Cristianesimo in codesta Isola.*

II. *Difesa di S. Agostino, Apostolo della Brettagna.*

III. *Cagione dello Scisma d'Inghilterra dell' anno 1533.*

IV. *Variazioni di Fede sul principio di esso, fino a questo secolo.*

V. *Condizione de' Cattolici nella Brettagna.*

VI. *Deisti di quest' Isola.*

VII. *Religione detta Anglicana, e confessione di Fede.*

VIII. *Spirito di essa.*

IX. *Contradizioni della medesima con altri capi di dottrina Anglicana*

X. *Liturgia della Chiesa Anglicana.*

XI. *Governo Ecclesiastico della medesima.*

XII. *Disciplina.*

XIII. *Questioni sulla validità o invalidità delle Ordinazioni Anglicane. Questione 1. di fatto.*

XVI. *Questione 2. di diritto.*

XV. *Mutazioni della Liturgia Anglicana.*

XVI. *Funzioni de' Vescovi, e de' Preti.*

XVII. *Indifferenza degli Anglicani per la Religione.*

I. La *Brettagna* fu certamente convertita alla Fede cattolica sotto il Pontificato di Eleuterio, sul fine del secolo II. verso l'anno 182. Si legga l'opera francese iscritta, *Vite de' Padri* etc. tom. 4. p. 595. = tom. 9. p. 607. I Protestanti non possono recare in contrario altro che i loro pregiudizj. Ma nel secolo quinto i Sassoni, gl' Inglesi etc. popoli idolatri della bassa Germania se ne impadronirono, e sforzarono nel 454. i Brettoni Cri-

stiani a rifugiarsi su i monti della Gallia.

Non si sa, se codesti tentarono di convertire i vincitori; ma sul fine del secolo VI. verso l'anno 506. S. Gregorio Magno mandò in *Brettagna* il Monaco Agostino, con piú altri Missionarj, per condurre alla Cristiana Fede quest' Isola, con felicissimo successo, *Hist. de l'Eglis Gallic.* tom. 3. an. 595. 596.

Non sembra, che i Brettoni fossero allora eretici: que' Missionarj non rimproverarono loro alcun errore. Agostino gli esortò solamente di conformarsi all' uso della Chiesa Romana nella celebrazione della Pasqua, nell' amministrazione del Battesimo, e di unirsi con lui per predicare la Fede agli Idolatri Anglo-Sassoni. Ma l' odio, che regnava fra i due popoli per lo spazio di 150. anni, rese i Brettoni inflessibili a quella unione. Ciò nondimeno la missione operò a poco a poco, riducendo tutta l' Isola cattolica, che tale si mantenne sino allo Scisma di Arrigo VIII nell' anno 1533.

II. Avanti quest' ultima epoca le fatiche, l' utilitá di essa, le virtú, i miracoli dell' Apostolo dell' *Inghilterra* lo resero venerabile, e vi fu ragionevolmente onorato come Santo. Dopo la perdita del Cattolicismo molti de'loro Scrittori hanno calunniata la Missione di S. Agostino, ed i moderni increduli hanno aggiunto delle accuse.

Dicono 1. che questa Missione fu prodotta dall'ambizione di S. Gregorio M. principalmente per ampliarvi la sua giurisdizione e Primazia, che sin allora non v' era stimata.

Ma ciò è falso. Per attestato del Venerabil Beda, Lucio primo Re cristiano de' *Brettoni* ricorse ad Eleuterio per ottenere de' Missionarj, che convertissero tutti i suoi sudditi al Cristianesimo. Nel 429. quando S. Gregorio di Auxerre, e S. Lupo di Trojes andarono in Brettagna, per seppellirvi il Pelagianismo; il primo era Legato del Papa S. Celestino. Vedi la Cronaca di S. Prospero, Gildas e Beda attestano, che i *Brettoni* sino all'arrivo di S. Agostino, erano stati perseveranti nella comunione della Chiesa cattolica; dunque riconobbero la Chiesa R. come centro del Cattolicismo, S. Gregorio, avanti il Pontificato, aveva di giá pensato alla conversione degli Anglo-Sassoni; *Hist. de l' Egl. Gallic.* ibid.

2. Pretendono, che i Brettoni non vollero i dommi del culto de'Santi, del Purgatorio, della Confessione sagramentale etc.

Ma Beda attesta, che i Brettoni accettarono la ortodossa dottrina di S. Agostino; ed egli con Gildas assicurano, che dopo la conversione de' Brettoni, la loro fede non aveva patito alcuna tentazione, se non dagli Ariani, e dai Pelagiani, ma queste eresie fu-

rono ivi presto sepolte.

5. Alcuni dicono, che Agostino avrebbe fatto meglio ad insegnare agli Anglo-Sassoni di restituire ció, che avevano usurpato a Brettoni.

Noi rispondiamo, che essendo la loro conquista di an. 150, non era cosa troppo facile a sciogliere, e ritrovare i mezzi di restituire ai morti, ció che avevano usurpato i morti. Chi converti i Romani, non gli obbligò a restituire a tutte le nazioni dell' universo ciò, che avevano da esse acquistato. Ma quei Moralisti perchè non rimproverarono a'moderni Inglesi il possesso degli Americani, per cui furono, dice l'autore, commesse delle orribili crudeltá.

4. Dicono, che S. Agostino co' suoi compagni, invece d' insegnare agli Anglo-Sassoni la vera virtù, ispiró loro il bigottismo, le minute divozioni, il gusto del monachismo etc. e che sino al tempo della Riforma, era quel popolo il più superstizioso del Mondo.

[Ma ognuno ben vede la debolezza di tale accusa senza che ci tratteniamo, come l' autore francese, in lungo discorso. I molti Santi, che ha dati alla Chiesa la Brettagna, e particolarmente de' Santi Monaci, può bastare per risposta. Tutti poi ben sanno, che l' eresie sono cagioni di mille disordini in tutti i rapporti. Ne sono mai da valutarsi gli apparenti vantaggi, che hanno la loro origine da un male assoluto. Il cattolicismo è il sistema piú favorevole alla Sovranitá, alla pace de' sudditi e alla coltivazione delle lettere e delle arti ingenue, ed oneste.] Leggasi il libro francese intitolato: *la Conversione dell' Inghilterra al Cristianesimo, paragonato colla sua pretesa Riforma.*

III. I Protestanti, abusando della credulitá de' loro partitanti, hanno scritto, che la cagione dello Scisma *d' Inghilterra* dell' anno 1533. siane stata la tirannia de' Papi su di quel regno. Ma a tutti é notissimo, che ne fu la cagione Arrigo VIII., il quale volle contrarre matrimonio con Anna di Bolena, sebbene fosse legittimo conjuge di Caterina d' Aragona, e perciò non potè ottenere da Clemente VII. che dichiarasse nullo questo primo matrimonio. Il Re stesso avanti di questo fatto, aveva scritto contro Lutero in favore della autorità del Papa. I mezzi dal Re usati per compire lo scisma, siccome narra Bossuet, nella storia *delle variazioni* T. 2. l. 7. furono l' impostura, la calunnia, la violenza, i supplici.

Lo stesso Mosheim ha confessato, che gli autori di codesta rivoluzione agirono sovente con maniere violente, temerarie, e precipitose, più per passione, e per interesse, che per lo zelo della religione *Hist. Ec.* du siecl, XVI. sect. 1. c. 4. §. 14. David Hume nella sua storia delle case di

Tudor, e di *Stuart* scrive, che il fanatismo fu il carattere della pretesa Riforma. Il traduttore di Mosheim invece di distruggere, come tentò, la veritá de' fatti, gli ha maggiormente confermati, confessando, che il fanatismo ebbe molta parte nella condotta di molti, che abbracciarono la riforma, che spesso vi fu abuso della libertà introdottavi, che l' ardore de primi Riformatori fú piú o meno violentatato dalle umane passioni.

IV. Egli é manifesto, che queste non sono i mezzi, di cui si serve il Dio della pace per riformare la Chiesa. Gl' *Inglesi* nello spazio di 12. anni cangiarono tre volte religione; morto Arrigo VIII. stettero attaccati al Cattolicismo, nel 1547. sotto Edoardo VI. composero una professione di fede, mezza Luterana e mezza Calvinista; sotto il regno di Maria nel 1554. ritornarono Cattolici; e nel 1559. sotto il regno di Elisabetta vi fu ristabilito il Protestantismo.

Mentre il governo, i grandi del regno, ed una parte della nazione abbracció quel musaico di Luteranismo e Calvinismo, con qualche reliquia di Cattolicismo, che dicevasi la *Religione Angelica*, un' altra parte si appigliò ai soli sentimenti di Calvino, e formó la setta de' *Presbiteriani*, e de' *Puritani*. Queste due fazioni si sono acquietate, dopo che hanno perduta la forza di combattersi.

In mezzo a queste due Sette ne sono nate infinite altre, come i Quakeri, o Tremanti, gli Hernhuti, o Fratelli Moravj, i Metodisti, gli Anabattisti, i Sociniani, i Brovunisti, o Indipendenti ec. Perciò i battezzati d' *Inghilterra* formano due parti principali; cioé quella degli *Episcopali* che si chiama *Chiesa Anglicana*, o Alta Chiesa, l' altra de' *non Conformisti*, o *Separatisti*, la quale comprende i *Presbiteriani* i *Pusitani*, o *Calvinisti* rigidi, e tutte le altre sono accennate, senza nemmeno escludere i Cattolici, che v' hanno ancora in numero grande.

Nel 1716. molti *Inglesi*, ed alcuni Scozzesi avevano concordemente pensato di unirsi alla Chiesa Greca; ma senza effetto. I Greci non avrebbono acconsentito, se gli *Anglicani* non avessero in molti punti cangiata la loro crecredenza.

V. La religione cattolica vi é stata tollerata con leggi severe. Sino a nostri giorni non poteva un cattolico avere alcuna carica, ne essere parte del Parlamento, perché gli sarebbe convenuto abiurare il domma della Transubstanziazione, e della Pontificia autorità con giuramento. Questo è stato abolito con un decreto del Parlamento, e cangiato in un semplice giuramento di civile fedeltà[Ed ora sul fine del secolo dell' umanità, per le sollecitudini ed ottime maniere del

gloriosissimo Sommo Pontefice PIO SESTO, di felice mem. per la nobile indole del presente umanissimo Re, e de' Signori primarj di quel Regno, godono i Cattolici di tutta la tranquillitá ed onori.]

VI. Mosheim deplora il numero degli increduli della *Brettagna*, ed i perniciosi effetti delle loro opere, predice che questo contagio penetrerá ben presto in tutte le contrade di Europa, e particolarmente in quelle, in cui la riforma ha introdotto uno spirito di libertà: cosa facile a profetarsi. I Deisti *Inglesi* sono stati i precettori de' filosofi anti-cristiani; i vicini ne hanno patito piú di tutti; ogni uno il vede a chiusi occhi.

VII. Veniamo alla *Religione Anglicana* di proposito; tale si domanda, quella che é autorizzata dalle leggi, a distinzione di ogni altra ivi tollerata. Di tutte le tollerate l' Anglicana è la meno repugnante alla cattolica romana; e pertanto i Protestanti rimproverano gl' *Inglesi*, come per metá Papisti.

Accennammo già di sopra che nella rivoluzione della Brettagna quattro furono le mutazioni di religione. Quí é solo da aggiugnere, che Arrigo VIII. il quale si dichiarò capo supremo di quella religione, vietò soltanto qualunque altra autorità spirituale o temporale; ma non attaccò nè altri punti di domma, né l' esteriore culto della romana Chiesa; ed è da osservare, che sotto Elisabetta fu composta in un Sinodo la confessione di fede *Anglicana*, che leggesi nella raccolta delle confessioni di fede delle Cuiese pseudo riformate.

L' *Anglicana* è di 39. articoli. Ne' primi cinque si professa la fede nella Trinità, Incarnazione, discesa di G. C. all' inferno, Risurrezione, e divinitá dello Spirito S.

Ne' tre si accettano per canonici tutti i libri del N. T. Dal T. V. si escludono i libri di Tobia, Giuditta, una parte di Ester, la Sapienza, l'Ecclesiastico, Baruch alcuni capitoli di Daniele, ed i due libri de' Maccabei. Si dichiara, che la sola Scrittura é necessaria alla salute.

Nell' articolo 8. si riceve il simbolo degli Apostoli, il Niceno, e quel di Santo Atanàsio.

Nell' art. 9. e segg. è definito che tutti gli uomini nascono macchiati del peccato originale, che hanno il libero arbitrio; ma che non possono fare alcuna opera buona senza la grazia preveniente; e che l' uomo è giustificato dalla sola fede.

Per l' art. 16. si puó ottenere la remissione de' peccati colla penitenza, e si può perdere la acquistata giustizia, cosa negata da Calvinisti.

Nel 17. è ammessa la Predestinazione; ma si avverte di non pensarvi, per non cadere nella presunzione, o nella disperazione.

Dal 18. è definita necessaria alla salute la Fede in G. C.

Secondo il 19. la Chiesa è l' assemblea de' Fedeli, ove é predicata la pura parola di Dio, ed ove sono bene amministrati i Sagramenti; d'onde si conclude, che la Chiesa Rom. erra nel domma, nella morale, nel culto esteriore.

Per il 20. e 21. la Chiesa non puó nulla decidere, nè stabilire che ció che si contiene nella Scrittura. Gli stessi Concilj generali possono errare, ed hanno errato.

Il 22. rigetta la dottrina della Chiesa Rom. rapporto al Purgatorio, Indulgenze, culto de' Santi, e delle immagini, e invocazione de' Santi stessi.

Viene definito nel 23. essere necessaria la missione per predicare, ed amministrare i Sagramenti; essere questa legittima, quando è data da chi ne ha l'autoritá; ma non si esprime chi, ed è indeciso se tocchi al Sovrano, ó al Clero.

Nel 24. è prescritta la Liturgia in lingua volgare.

I Sagramenti, giusta l' art. 25. sono segni efficaci della grazia, per cui Dio eccita e conferma in lui la nostra fede, e sono due soli, il Battesimo e la Cena; e ció non di meno viene confessato, che alcuni altri sono una imitazione di ciò, che hanno fatto gli Apostoli.

Nel 27. il Battesimo è anche un segno della rigenerazione, il sigillo della nostra adozione, con cui è confermata la fede; accresciuta la grazia per virtù della invocazione di Dio.

Per il 28. 29. 30. e 31. quei che ricevono la Cena con fede, il pane che noi rompiamo, e la comunicazione del corpo di G. C., ed il calice benedetto é la comunione del sangue di G. C. ma il di lui corpo è dato solamente, ricevuto, e mangiato spiritualmente, che ciò è un oggetto di fede, e chi non ha fede viva non ne é in alcuna maniera partecipe. Si riprova la transustanziazione, e l' uso di conservare, portare, elevare adorare il Sagramento dell' Eucaristia; si comanda la comunione sotto le due specie, ed è annullato il Sagrificio della Messa nella maniera la più empia.

Dal 32. I Vescovi, Preti, e Diaconi possono contrarre matrimonio.

Il 33. Fa valide le scomuniche.

Il 34. Prescrive per buon ordine di conformarsi agli ùsi, e ceremonie stabilite dalla pubblica autoritá; ma ciascuna Chiesa puó istituirne, cambiarle, ed abolirle a suo piacere.

Nel 35. e 36. si da la sanzione alle omelie pubblicate sotto Edoardo VI. ed al Pontificale per le Ordinazioni usato in quella etá.

Il 37. dichiara il Rè di *Brettagna* pieno di autorità sopra tutti i suoi sudditi, anche Ecclesiastici in tutte le cause; e che niuno, nemmeno il Papa ha giurisdizione in *Inghilterra*. Non si da al Rè se non l' auto-

rità o il privilegio di concededere, limitare, o togliere la facoltá di predicare, e di amministrare i Sagramenti, a chi gli piace.

I seguenti articoli condannano la dottrina degli Anabattisti riguardo alle pene capitali, la guerra, la professione militare, la comunione de' beni, ed i giuramenti.

VIII. Qual' è lo spirito di questa confessione di fede? Primieramente si è voluto ritrovare una strada di mezzo fra'l Calvinismo, e fra il Luteranismo; ma si è andato più assai in questo, che in quello. Di poi una gran parte di quegli articoli sono captiosi, ed equivoci, e sono dettati dall' interesse politico, e dalle circostanze, sicchè sono proporzionati ad eternare le dispute. I *non conformisti* rimproverano sempre al resto degli *Anglicani* la contradizione della dottrina coi loro fatti.

IX. Ma anche la dottrina di quella Confessione è contradittoria ad altre dottrine de' medesimi *Anglicani*. Diciamo di passaggio, che gli Americani *Inglesi* nel 1786. tolsero dalla loro liturgia il Simbolo Atanasiano, e da quello degli Apostoli l' articolo *Descendit ad Inferos*.

Ora notiamo le dottrine *Anglicane*, che si leggono nel *piano di religione anglicana*. [I nostri leggitori potranno da se stessi rilevarne al confronto colla confessione di fede, le contradizioni.] Nella p. 1. c. 1. di quel *piano* si ricevono come autentici ed autorevoli i tre simboli, i primi quattro Concili ecumenici, ed i sentimenti de' Padri de' primi cinque secoli; e nel c. 4. diconsi accettati i decreti di que' Concili dagli stati del Regno. Si confrontino queste dottrine cogli art. 20. e 21. di quella confessione, e si rida.

Nel cap. 5. del *piano* etc. si confessa, che i Padri suddetti ci hanno date le Scritture canoniche, la storia della Chiesa, la confutazione delle eresie de' loro tempi. Si leggano nella Confessione i primi 5. articoli, e poi i 19. 20. 21. 22. 25. 26. etc.

Nel c. 6. del *piano* gli eretici devono essere puniti colle censure ecclesiastiche, e colle pene civili. Da chi, non si sa. Veggansi gli art. 38. e 39 della confessione; e si rifletta al principio della tolleranza perpetua *Anglicana* del capo 8 del *piano* medesimo.

Nel cap. 7 del *piano* sono accusati i cattolici di errore ne' dommi, e nella disciplina. Si confronti questo col cap. 1. dello stesso *piano*.

Nell' 8. professano unione con ogni Chiesa protestante e cristiana; sebbene non ne professino la fede, anzi abominino Roma. Vedi l' articolo 22. della confessione.

X. Passiamo alla liturgia *Anglicana*, riferita dal P. Lebrun, *Explic. de la Messe* t. 7. p. 53. V' ha in essa l' officio ecclesiastico matutino, e sere-

tino, i salmi, i cantici, le lezioni, la confessione generale de' peccati, l' assoluzione, la doxologia, gli *alleluja*, il *Te Deum*, il simbolo degli Apostoli, e quel di S. Atanasio, le Litanie, detrattine però i nomi de' Santi. Amministrano il Battesimo all' uso romano, ma senza esorcismi, ed unzioni. I Vescovi conferiscono la Cresima coll'imposizioni delle mani, e colla preghiera. Nell' Officio de' morti pregano Dio, che li tenga lontani dall' inferno, e dia a tutti la felicitá del corpo e dell' anima; e dicono il *Kyrie eleison*.

XI. Il governo ecclesiastico è nella part. 2. di quel *piano*, in cui é data al Re 1. l' autorità suprema in tutte le materie ecclesiastiche, e più di quella, che i Francesi davano al Papa [ne avessero almeno prevedute col loro fervido ingegno le funeste conseguenze] 2. stabilite sono le regole, le funzioni, la giurisdizione de' Vescovi ed Arcivescovi; si tratta de' beneficj titolari, e di diverse specie di beni ecclesiastici.

XII. Nella part. 3 stabilisce la disciplina per i semplici; le feste, i digiuni, l'astinenza. Sono per essi feste la Pasqua, Pentecoste, Trinità, Domeniche, Circoncisione di N. S., Epifania, Annunciazione, Ascensione, Natale, Ognissanti, i giorni degli Apostoli, Evangelisti, S. Gio. Batista, S. Stefano, i SS. Innocenti. Avvertono però, cosa inutile, che questi giorni sono consacrati a Dio solo; dovevano aggiungere, ed in onore de' Santi. V'è la Quadragesima, i digiuni delle Vigilie, l'astinenza del Venerdì, e Sabbato; ma gli Anglicani non sono poi scrupolosi in queste osservanze, all'uso degli altri Protestanti.

Nelle Cattedrali vi sono i lettori, Cantori, Vicarj, Canonici, un Suddiacono, un Tesoriere, un Cancelliere, un Predicatore, un Decano. I Sinodi Provinciali non possono far leggi e stabilimenti senza la regia autoritá.

Cosí gli *Anglicani* hanno fatto un musaico d' un certo esteriore di religione, sfigurando la dottrina cattolica, ed hanno affascinato gli occhi del popolo, per trattenerlo nel luttuoso scisma. I nemici del clero *Anglicano* non cessano d'insultarlo per questa ragione.

[Prosegue l' autore a registrare a lungo tali rimproveri; i quali alla fine sono le contradizioni parte di giá accennate chiaramente di sopra, e parte comuni a tutti i Protestanti, de' quali poi tratta egli di nuovo nel loro articolo. L' economia del Dizionario non ci permette di ridire senza necessità le stesse cose.]

XIII. V' ha questione sulla validitá delle Ordinazioni Anglicane, la quale é da dividersi in due, l'una di fatto, e l' altra di diritto. La questione di fatto è, se Matteo Parker, preteso Arcivescovo di Cantorbery, e radice di tutto l'Episcopato

Anglicano, abbia o nò ricevuta l' Ordinazione Episcopale; e per conseguenza se egli ha potuto o nò ordinare validamente altri Vescovi. Quella di diritto é se la forma di Ordinazione, prescritta nel rituale *Anglicano*, formata sotto Edoardo VI. la quale è tuttora seguita, sia valida, o nò.

Riguardo alla prima é da sapere, che l'an. 1559. epoca dello scisma compito della *Brettagna*, sotto la Regina Elisabetta, non solo gl' *Inglesi* cattolici, ma i Presbiteriani, e gli altri non Conformisti, hanno costantemente detto agli *Anglicani*, che l' Episcopato non era più presso di loro, che Parker non fu validamente ordinato, poichè Barlow, Vescovo di San-David, e poi di Chichester, preteso consecratore di Parker, non era stato validamente ordinato nemmeno esso. Molti contestano de' fatti, da cui resulta, che non lo potè essere; alcuni hanno detto, che egli ordinó Parker in un albergo di Londra. Del resto si sà, che secondo la dottrina per essi stabilita, il brevetto della Regina dava il potere Episcopale, senza bisogno di Ordinazione.

Il P. Courryaer rifugiato in *Brettagna* sostiene al contrario, 1. che Barlow fu realmente consacrato Vescovo, perchè aveva in questa qualità assistito alle Assemblee del Parlamente, sotto Arrigo VIII., ma ciò dimóstra solo, che era egli presunto Vescovo; ed anche uno, che fosse soltanto *nominato* Vescovo, poteva assistervi.

2. Che non é vero, che Barlow fu assente, e nella Scozia nel tempo, in cui si suppone ordinato; e che il non avere ritrovato l' atto dell' Ordinazione, è un argomento negativo. Ma è divenuto positivo per l'attestato costante di quei, che hanno potuto sapere, se egli fu consacrato.

3. Che la pretesa consagrazione di Parker in un albergo é una favola. E ció può essere; ma il fatto è analogo alla maniera di pensare degli autori, che riguardavano la sacra di un Vescovo, come una buffoneria.

4. Che Parker fu realmente consagrato a Lambeth il di 17 Dicembre 1559, da Barlow, assistito da Giovanni Scory, eletto Vescovo di Excester, da Mile Coverdal, antico Vescovo di Excester, e da Giovanni Hoogskins, Suffraganeo di Bedfort. Ma se ció è vero, si producano gli atti della consecrazione.

Il P. Harduini, ed il P. le Quien hanno confutato Courrayer, hanno dimostrati falsi, supposti, alterati gli atti della consecrazione, che dicesi fatta a Lambeth; che sono stati posteriormente inventati nel 1559, per rispondere a' rimproveri da' Cattolici fatti agli *Anglicani*; che Courrayer ha troncato fraudolosamente i testi de' scrittori; hanno provato con nuovi testimonj, che nè Barlow, nè Parker furono mai ordinati Vescovi, e che

l' uno, e l'altro erano persuasi di non avere bisogno di Ordinazione. Courrayer non ha potuto rispondere adeguatamente a codesti censori.

XIV. Lo stesso Courrayer sostiene valida quella Ordinazione anche per diritto; 1. perchè consiste nella imposizione delle mani, e nella preghiera; 2. vi é fatta almeno indirettamente menzione di Sacerdozio, e di Sagrificio; 3. gli errori particolari del Consecratore, o dell'eletto non tolgono la validitá del rito; 4. il rituale di Edoardo fu composto da' Vescovi, e da' Vescovi, e da'Teologi, ed é soltanto autorizzato dal Re.

Ma per quel Rituale 1. si comincia dal leggere il brevetto del Re: noi nominiamo, facciamo, ordiniamo, creiamo, stabiliamo un tale Vescovo della tale Sede.

2. All' eletto si fa prestare questo giuramento: » io attesto, e dichiaro, sulla mia coscienza, che il Re è il solo governatore supremo di questo reame *sì nelle cose spirituali*, o *ecclesiastiche*, che nelle temporali, e che niun altro Principe o Prelato estero v' ha alcuna giurisdizione, potère, autoritá ecclesiastica, o spirituale. »

3. Il Vescovo consecratore domanda all' Eletto, se egli é stato chiamato all' amministrazione del Vescovado secondo la volontá di G. C., e secondo le costituzioni del regno; e se egli ha intenzione di adempire i suoi doveri.

4. Dopo la risposta dell' Eletto di consecratore gli pone la mano sulla testa, e pronuncia questa preghiera: „ che „ Dio onnipotente, che vi ha „ data questa volontà, vi con„ ceda ancora le forze, e la „ facoltà di fare efficacemen„ te tutte queste cose, di ma„ niera che egli compisca in „ voi l' opera, che egli stesso „ ha comincata, e che vi trovi „ innocente, e senza macchia „ nel giorno estremo, per G. „ C. S. N. Cosí sia. „

Noi sosteniamo, dice l' autore, invalida questa formola. E 1. non solo v' ha implicita menzione di Sacerdozio, e Sagrificio, ma é formola, che espressamente l' esclude, poichè art. 35 della Confessione della fede *Anglicana* rigetta il sagrificio, come una bestemmia.

2. Cosa prega il Consagratore per l' Eletto? Che Dio gli doni la volontà di soddisfare ai doveri dell' Episcopato, *secondo le Costituzioni del Regno*; in vano vi si aggiugne, *secondo la volontà di G. C.* poiché la Costituzione del Regno, relativa al Vescovado è formalmente contraria alla volontà di Gesú Cristo. Una cosa esclude l' altra.

3. Non v' é funzione civile, per cui fare non si possa una simile preghiera in favore di quello, che é incaricato di officio civile, non ha adunque nulla di sagramentale.

4. Gli errori particolari del Consacratore, e dell' Eletto non toglierebbono la validità

dell' Ordinazione se fossero occulti, ed interni; ma qui gli errori *Anglicani* sono espressi col breve del Re, col giuramento dell' Eletto; colle interrogazioni del Consacratore, e per le preghiere, che vi ha rapporto. È il fatto del *rito*, che determina il senso della formola.

5. Qui non si tratta di sapere, chi ha formato il rituale di Edoardo VI. ma chi ha dato a questo la sanzione, l' autorità, la forza di legge; e giusta la formule dichiarazione di tutto il Clero della *Brettegna* é il Re, ed il Parlamento. I Vescovi, ed i teologi furono semplici commissionati, che non possono dare l'autoritá, che non hanno: essi erano eretici, ed hanno nel rituale espressamente professata l' eresia.

7. Il Clero di Francia nell' an. 1727 ai 22 di Agosto condannó nel libro di Courrayer fatto in difesa del suo impegno, 37 proposizioni come false, erronee, ed eretiche.

8. Barlow, e Parker furono in qualsisia maniera ordinati Vescovi, mentre non erano peranco Preti. Non si puó citare dalla storia ecclesiastica un esempio certo di simile Ordinazione, che sia stata riconosciuta per valida.

Nel 1659 un teologo Luterano in una tesi sostenuta sotto la presidenza del Dottore Mosheim, per difendere l'opinione di Courrayer rifrigge nel cap. 2. §. 13. il primo di lui argomento, dicendo; che la Scrittura non esige di più per l' Ordinazione Vescovile, che l' imposizione delle mani e la preghiera.

Abbiamo giá sciolta di sopra questa difficoltà. Aggiugneremo quí, che gli stessi *Inglesi* hanno di poi veduta l' insufficienza della loro formola, mentre sotto Carlo II. nella orazione per i Vescovi, v'hanno aggiunto: „ ricevete lo Spirito Santo per esercitare i „ doveri, e le funzioni di Vescovo nella Chiesa di Dio, „ e ricordatevi di risvegliare „ la grazia di Dio, che è in „ voi per mezzo della imposizione delle mani. „ E per i preti „ ricevete lo Spirito S, „ per esercitare i doveri e le „ funzioni di Prete nellaChiesa di Dio. Ricevete il potere „ di predicare la parola di „ Dio, e di amministrare i „ Sagramenti. I peccati sa- „ saranno rimessi a quegli a' „ quali voi li rimetterete,e saranno legati a coloro, a'quali voi li legherete. Ibid. 21. „ 22- 23. 28.

Se questa formola fosse valida, non fu adoperata nella Ordinazione di Barlow, e di Parker, che erano morti giá 80. anni. prima, e Vescovi ordinati senza questa addizione, non ne hanno potuto ordinare altri validamente. Gl' Inglesi capirono, che l' aggiunta suddetta era necessaria per determinare il senso della preghiera; dunque per l'addietro non era abbastanza determi-

nato il senso della medesima. Che abbiano, o nò creduta valida la forma senza questa addizione, ciò non importa, non influisce nella stessa formola.

Non è necessario, dice quel Luterano, che la formola esprima il fine principale, e l' effetto del Sagramento, come l' esprime nel Battesimo, Confermazione, Estrema unzione, e Matrimonio. Ciò è falsissimo. Basta saper leggere le formole di questi Sagramenti per vederlo. [Se la formola non esprimesse la principale operazione di un Sagramento, non si verificherebbe la definizione di esso, e facilmente si confonderebbono insieme que' Sagramenti, che hanno simiglianza di materia.]

Volle Corrayer difendere il peggio degli Anglicani, dicendo, che ammettono essi un Sagrificio *commemorativo*, e *rappresentativo*. Il Luterano gli risponde, che questa e un' ombra di Sagrificio, non é vero Sagrificio; non è quello che ha definito il Concilio di Trento, il quale fonda la natura di tale Sagrificio sul domma della transustanziazione, negata dagli *Anglicani*, i quali ancora condannano, come dicemmo, il Sagrificio de' Cattolici, come una bestemmia, bestemmiando essi stessi.

[La riflessione di Courrayer è un esempio di quell' arte usata dai difensori degli errori, i quali piantano il sostantivo voluto dalla verità, e dai difensori della medesima, e poi v' appoggiano degli aggettivi, che distruggono il sostantivo; come sono quelli di Courrayer. Così ingannano gl' incauti di buona fede, e sono pur essi ingannatori condannati dalla Chiesa, come lo fu l' opera di Courrayer.]

Codesto critico pretende valida l' Ordinazione in Vescovo di chi non era Prete. Noi dimostreremo condannato quest' errore dalla Chiesa Romana, quando parleremo del Vescovo.

[La ragione stessa il condanna. E' stato sempre domma nella Chiesa, non potersi iterare nello stesso soggetto la stessa ordinazione. Il Vescovo fa tutto ciò, che fa il Prete in virtù della Ordinazione sua. Dunque se le parole, che s'incontrano nella Consagrazione Vescovile avessero il senso di dare al Vescovo la podestà Presbiterale, la Chiesa itererebbe l' Ordinazione Presbiterale nello stesso soggetto. La Chiesa adunque, di cui é noto il domma di non reiterare l' Ordinazione, non dice quelle parole in quel senso, in cui le disse ordinando un Prete, ma in un senso diverso, relativamente all' Episcopato.]

Pertanto la Chiesa Romana ha fondatamente riordinati quegli *Anglicani*, che furono ordinati col rituale di Edoardo VI.

XV. E' da aggiungnersi per compimento dell' articolo, che la Liturgia *Anglicana* è stata

cangiata quattro volte almeno, avanti di essere stabilita, come ora la è. E sebbene siavi stato risecato tutto ciò, che poteva indicare la presenza reale di G. C. nella Eucaristia; pure ai Puritani, e Calvinisti rigidi non va ancora a genio.

XVI. L'Arcivescovo di Cantorbery, Primate della *Brettagna* usa della stessa giurisdizione, e degli stessi privilegj, di cui usavano i Vescovi nel sec. XIII. Ma il Clero *Anglicano* non può fare nulla senza il *placet* e l' autorità regia. I Vescovi predicano, amministrano la Cresima; e gli Ordini; i Parrochi parimente predicano, battezzano; amministrano il matrimonio; e danno la sepoltura a' defunti. Queste tre ultime funzioni si pagano carissime; e tutti gl' *Inglesi*, senza distinzione di Religioni vi sono soggetti [s' intende però eccettuate la Cattolica.] Il Clero generalmente è stimato in *Brettagna*.

XVII. L' indifferenza, che gli *Anglicani* hanno per il domma, non da loro molto coraggio alla conversione degli Infedeli; anzi hanno spesso derisi i Missionarj cattolici, impegnati in tali conversioni. Non sembra loro di gran importanza l' affare della Religione; e quindi sono amatissimi dai moderni pseudofilosofi. La maggior parte de' loro teologi sono dall' Arianismo passati al Socinianismo.

BREVE APOTOLICO lettera che indirizza al Papa a de' particolari, per accordare loro dispense o indulgenze, o solo per dimostrar loro la sua affezione. Sono firmate da un secretario de' Brevi.

BREVIARIO. [Nulla qui ne dice l'autore francese; cita l' articolo suo Office Divin; ed in quello cita questo. Giacché non v' ha in alcun luogo del Dizionario la questione teologica dell' autorità Pontificia sulla emendazione del Breviario, questione a nostri giorni non solo gagliardamente agitata in teorica, ma da più di un vescovo italiano decisa con grave scandalo, a suo favore; e qui da trattarsi colla nostra brevità con cui risparmiamo a' nostri lettori la pena di leggere molti libri sulla presente materia.

I. [E' dunque da dimostrarsi che i privati Vescovi non hanno l' autorità di emendare il Breviario Romano, se essi sono tenuti alla recita del medesimo, in vigore della Bolla di S. Pio V., ma che questa appartiene al Rom. Pontefice. E' assioma notissimo, ricordato da S. Celestino Papa: *lex orandi legem statuit credendi*. E' parimente assioma riconosciuto dal Concilio di Trento, Sess. XXII. c. 8. che legittimi non sono i riti delle Chiese partcolari, se non vengono approvati dalla S. Rom. Chiesa come Madre e Maestra di tutte. Quindi avendo il Concilio di Trento preso l' impegno di emendare il Breviario Romano ne avendo potuto venirne a sa-

po, determinò di lasciarlo al Rom. Pontefice *ut ejus judicio*, non solo, ma ancora *auctoritate terminetur*, *et evulgetur*. Sess. 25. *in continuatione* §. 3. Se la Rom. Chiesa è Maestra della Fede, se la legge di orare è indivisibile da quella del credere; é dunque evidente l' autoritá suprema e privativa del R. Pontefice di essere l'originario giudice di ciò, che si contenga nel Breviario; dunque a lui sólo appartiene l' emendazione del medesimo, siccome a lui solo ne aspetta l'approvazione.]

[Pertanto S. Pio V. lasciando in vigore tutti quei riti diversi, che ebbero l' approvazione della Rom. Chiesa, e que' Breviarj, la di cui consuetudine era di dugento anni, comandó che ovunque fosse ricevuto il Breviario Romano da quelle Chiese, che per l'addietro erano seguaci del rito della Chiesa di Roma; così nel §. 5. di quella Bolla]

[Gli annalisti pseudoecclesiastici di Firenze nella loro insolentissima gazzetta, a favore dell' innovatore famoso Vescovo di Pistoja, ed alcuni teologi canonisti avvocati del vescovo di Taranto, hanno prodotti argomenti in capo loro evidentissimi della facoltá di qualunque Vescovo sul Breviario Romano.

Dicono essere questa l' intenzione del Concilio di Trento, manifestata chiaramente in molti Canoni.

I. Nella *Sess.* XXII. *de reform*, cap. 3 è comandato ai Canonici di adempire il divino uffizio *juxta formam ab Episcopis praescribendam*.

II. Nella *Sess.* XXV. *de Reform.* cap. 12 si prescrive, che *dies festi*, *quos in Dioecesi sua servandos Episcopus praescripserit*, *ab exemptis omnibus etiam regularib servent ur*.

III. Nella *Sess.* XXI. *de Reform*. cap. 8. si stabilisce: *Quaecumque ad Dei cultum spectant ab Ordinario diligenter curari et provideri aequum est*.

IV. Possono ancora aggiugnere il cap. 12. della Sess. XXIV. *de Reform.* in cui si determina, che mentre il Concilio Provinciale sta pensando alle cose, le quali *ad debitum in divinis officiis regimen spectant*, *Episcopus* ..... *in iis quae expedire videbuntur*, *poterit providere*. Ora non congregandosi più que' Concilij, rimane viva l' autorità de' Vescovi particolari.]

2. [E' meravigliosa l' ignoranza, o l'arditezza, con cui que' deboli censori obiettano l'isolati testi del Concilio, senza prendersi l' incarico di esaminarli in fonte, ovvero temerariamente credendoci sí storditi da non saperlo da noi stessi investigare.]

I. [Il Concilio ragiona solo della estrinseca *forma* della celebrazione del divino uffizio cioè del luogo, delle giornate delle ore da determinarsi a tal fine dal Vescovo.]

II. [La ragione, e l'idea di giorno festivo non ha necessaria connessione coll'uffizio divino. Il Vescovo adunque può comandare il primo, senza dover porre le mani nel secondo.]

III. [E' assurdo, che quella generale proposizione del Concilio debba intendersi in senso generico, e che comprenda anche le facoltà di mutare il Breviario. Poiché nel culto divino v' entrano i dommi di Fede, nè il privato Vescovo ha l' autorità di definirne alcuno. Di poi il Concilio Sess. xxi. de *Reform.* cap. 21. disse, che in tutte le cose di disciplina determinate da esso, *in his salva semper auctoritas Sedis Ap. et sit, et esse intelligatur*. Nella continuazione della Sess. xxv. citata di sopra dichiara, ossia conferma il concilio essere autorità del Romano Pontefice l'emendare il Breviario. Finalmente dopo quel generale principio il Concilio non parla, che di autorità Vescovile, parte ordinaria, parte delegata di visitare Monasterj, e Beneficj.]

IV [Lo stesso concilio nell' ultimo testo, non solo rammenta l' autorità del Vescovo, ma bensì obbligato al giudizio di due Canonici, da eleggersi in suo ajuto con forma determinata, per regolare il modo di cantare il divin' uffizio, di andare, e rimanere nel Coro, e de' ministri Ecclesiastici. Eccó tutto il *regimen* lasciato al Vescovo.]

3. [Finalmente se avessero qualche vigore que' testi del Concilio per favorire la causa de' teologi episcopali, l'avrebbono ancora di porre il Concilio in contradizione con se stesso. Si rivolga un occhiata ai primi testi del Concilio da noi recati. Ma dicono que'teologi : la commissione data dal Concilio al Romano Pontefice, ha giá avuto il suo sfogo; una particolare deputazione non toglie l'originaria autorità de' Vescovi. Cosí è per coloro, che non intendono o non vogliono intendere il latino del Concilio, che pure è assai chiaro, e non incolto. Il Concilio non incaricò il R. Pontefice, soltanto *ut ejus judicio*, ma disse et *auctoritate* si terminasse la emendazione del Breviario, dunque non comunicò il Concilio le proprie autoritá al R. P., ma riconobbe in lui la sua, come sedente nella cattedra Maestro di tutte le Chiese.]

4. [Diranno forse, ma perchè vi pensava il Concilio a quell' impresa? Perché non lasciare a lui sino da capo tutto l' affare? Rispondiamo, che nè si congregò, né v' era duopo, che si congregasse il generale Concilio per l' emendazione del Breviario; poiché per attestato del Concilio stesso Sess. xxii. *de Reform.* cap. 8. per l' approvazione, e perciò anche per la emendazione de riti vi ha tutta l' autoritá la Chiesa Romana, Maestra di tutte le altre. Quindi la sola

opportunità fu quella, che consigliò ai Padri del Concilio a pensare a quell' impresa.]

5. [Non ebbero rossore quei Fiorentini gazzettieri, di obbiettarci, essere quella un'autorità pontificia, nata dalle spurie merci delle Isodoriane Decretali, tacciando così di ignorantissimi tutti i Padri del Concilio di Trento. E' stato le mille volte già detto, che lo scopo di quelle Decretali fù di ampliare l' autorità Vescovile, anzi che la Papale come ha dimostrato Blasco Napoletano in un opera sù di esse; che quanto v'ha in quelle di Pontificia autorità, era di già contenuto ne' più antichi monumenti genuini della Chiesa.

6. [Dissero ancora, 1. che il comando di Pio V. è fondato sù di falsi principj cioè che la diversità di celebrare i div. uffizi è contraria all' uniformità che debbe ritrovarsi nella Chiesa, ed è cagione di disordine, e di scandalo; che è un abuso introdotto in questi ultimi tempi; che i Vescovi i quali prima seguivano i riti Romani, si prendevano la libertà di cangiare alle loro Diocesi gli antichi Breviarj e farne dei nuovi: falsi principj, a loro sentimento, perchè anzi la varietà de' riti nella Chiesa è incontrastabile, e perchè i Vescovi hanno nel ministero divino di reggere la Chiesa annesso quello pure di riordinare la liturgia. II. Aggiungono, che se furono in libertà i Vescovi di accettare il Breviario Rom., sono ancora in libertà di lasciarlo in pace. III. Di fatti dicono, anche dopo la Bolla di Pio V. molti vescovi della Francia, e d' altrove hanno esercitata la primigenia loro autorità di riformare il Breviario. IV. Finalmente Roma confessò, esservi errori da emendare in esso; ne mai li emenda; dunque rivive la Vescovile autorità su di questa materia; e dicono coloro esservi nel R. Breviario non solo delle falsità istoriche, ma delle cose contrarie, all' onestà, anzi delle proposizioni anticattoliche; e che perciò non i Vescovi possano, ma debbano assolutamente rimediarvi.]

7. [Secolo illuminato! in cui anche gl' insetti di letteratura si ergono in cattedra contro la Maestra di tutte le Chiese, la Romana, conosciuta tale sino da' primi albori del Cristianesimo.

I. [E primieramente que' piccoli censori hanno scaltramente taciuto uno de' più gravi motivi, per cui Pio V. promulgò la sua legge. Dissè egli, che varj Vescovi avevano mutilato il Breviario; altri v'avevano inserite delle favole, ed altri l' avevano ridotto ad una sorprendente brevità. Se rette sono le leggi formate sulla presunzione del fatto, e del pericolo; se codesti sono fatti, che ne enunciano il pericolo di simili altri; è dunque rettissima la Costituzione di Pio V. Non è il Primo Messale, il primo Rituale, il primo Bre-

viario, che la Romana Chiesa Madre, e Maestra di tutte ha dovuto proibire con somma lode di tutte le altre Chiese.]

[L' argomento della originaria podestà de' Vescovi di reggere la Chiesa, è la vite universale, con cui pretendono coloro di provare ancora, che ogni Vescovo è un Papa nella sua Diocesi, ed altri anche fuori di Diocesi, senza alcuna dipendenza dal Sommo Pontefice Romano. Pertanto essendo già da noi dimostrato, che il Concilio Generale di Trento, composto certamente di Vescovi, riconobbe nel supremo Gerarca Romano l'autorità sul Breviario, abbiamo ancora soddisfatto all' ampollosa ragione di que' censori.]

[Non sanno coloro, onde sia la diversità de'riti di diverse Chiese. La prima ragione é la diversità delle lingue nazionali, e de' costumi parimente delle nazioni, le quali necessariamente esigono diversitá di rito, acciocchè con questa rimanga viva l'unità di Spirito ne' medesimi. Un' altra si è qualche privilegio fondato sull' antico costume di un rito, il quale per la sua antichitá s'acquista un tal possesso, che prescindendo da errore morale e dommatico, sarebbe piú incomparabile il danno nel sopprimerlo, che l' utile nel rivocarlo all' unità colla Chiesa Romana. Fuori di queste circostanze, tutti i SS. Padri hanno sempre raccomandato l'unitá de' riti, ben appoggiati alla ragione dell' unitá della Fede, e dell' amore vicendevole de' Cristiani, giacché l' unitá gli è causa, ed effetto, e la diversita é l' occasione di diminuirlo, e di quasi estinguerlo. Laonde, siccome ci assicurano gli antichi Concilj provinciali, si procurò sempre di tenere in ciascuna benche vasta provincia, lo stesso rito.]

II. [Non è poi ella ridicola la ragione recata in secondo luogo da que'miserabili censori! Furono i Vescovi in libertà di accettare il rito Romano; dunque lo sono ancora nel rigettarlo. Sono io in libertá di donare; dunque sono parimente in arbitrio di ritogliere il dono. Egregiamente cosí si argomenta da chi investe la verità. Di poi la libertá di accettare il Breviario Romano fu concessa da Pio V. a chi era in possesso di un diverso rito da ducent'anni, non a tutti gli altri, che erano giá congiunti nel rito colla Rom. Chiesa; e tali erano i Vescovi a favore, de' quali essi arringavano la causa. Finalmente chi rinunzió il suo rito, e si uní al Romano, ha perduto il diritto di riacquistarlo; essendo di poi sottoposto in tale materia alla Rom. Chiesa.

III. [Che se varj Vescovi non ubbidirono alla Costituzione di S. Pio V. il fatto loro non è dimostrazione di diritto; altrimente v' è già una lunghissima prescrizione anche contro la divina legge, se il fatto é prova di diritto: La

Chiesa Rom. quando lo credette opportuno al maggior bene, dimostrò la sua autoritá contro i disubbidienti; allora tacque con essi, quando ebbe temia ragionevole di un male maggiore.]

IV. [Quindi la ChiesaRom. quale Madre, e Maestra di tutte, sá calcolare le circostanze de' tempi per rimediare ad un male senza il pericolo di un maggiore. Come direмо fra poco, gli errori che sono nel suo Breviario, non interessano nè la Fede, nè il costume; dunque vi puó essere la ragione suddetta per cui non ha essa sinora emendato il suo Breviario. Gli errori al più sono parte di critica bibliografa, parte di storie contrastate. Gli errori di onestá sono in capo de' censori, i quali fingono delicatezza di coscienza nel leggere nelle lezioni del Breviario, che il fanciullo sugge il latte dalle mamelle della genitrice. Sotto la correzione di questi ridicoli censori quante pennellate si darebbono a tante parole, testi, éd istorie del vecchio, e nuovo Testamento? Gli errori acattolici sono pöi quelli in cui é fatta menzione della Pontificia autorità. Quando adunque avranno essi purgata la testa e gli occhi dalle loro tenebrose chimere, allora daremo loro risposta; altrimente converrebbe quí tessere un lungo trattato, per ora ad essi inutile.]

9. [Vi sono alcuni de' sopraddetti errori nel R. Breviario; eppure Vanespen, che non fu curiale di Roma, o prezzolato dalla Rev. Camera Ap., che fu uomo di molta erudizione, e di non cortissimo criterio, trattó questa questione, nel suo *Jus Eccles.* part.I. tit. XVI. num.XXV. ove scrisse, che » le Chiese le quali
» hanno ricevuto il Breviario
» Rom. non possono di pro-
» pria autorità aggiungervi, o
» togliervi alcun uffizio, o mu-
» tare le lezioni, o altra cosa
» di esso Breviario; ma sono
» obbligate a chiedere, e ad
» aspettare qualsisia mutazio-
» ne dalla Congregazione de'
» riti, e dalla Sede Apostoli-
» ca.» Non é, risposero i Fiorentini, non é Vanespen un luogo teologico. Lo è, quando parla a favore degli Appellanti, e degli altri errori favoriti da que' fiorentinelli; per questo fu loro obiettato da' Giornalisti Romani quel Canonista, il quale era appoggiato a sì chiara, á sí universalmente cognita per buona ragione l'ubbidienza che in queste materie debbono i Vescovi alla S. Sede, che nemmeno ne fa ivi menzione. Eppure egli sapeva, oltre la bisogna, crivellare le sentenze e particolari e comuni; ma per disgrazia de' Fiorentini, e de' loro simili fu egli di contrario parere a'medesimi. *Vedi Giornale Eccl.* di Roma T. II. n. VI. VII. VIII. T. III. n. XV. XVI. XVII. *Memoria pel Comune di Martina*. Napoli 1788.

BROUCOLACAS, termine greco moderno; da *Brouoos*, *marciume fetido*, e *laccos*, *fossa piena di quel marciume*. I Greci moderni cosí appellano i cadaveri degli scomunicati. Sono persuasi, che questi non si possono disciorre, che il Demonio ne sia il padrone, li animi, li faccia comparire per intimorire, e tormentare i viventi: che il solo mezzo da liberarsene sia il disotterarli; di sradicare loro il cuore, o di farli in pezzi; o di bruciarli tutti. Pretendono, che questi corpi si veggano spesso gonfi, ripieni di vento, e facciano un rumore da tamburo; ed allora li nominano *Tuopi*; o *Ntuopi*, tamburi. Credono finalmente, che l'assoluzione data agli scomunicati dai loro Vescovi, o dai loro *Papas* dopo la morte, li faccia risolvere in polvere. Queste favole, autorizzate da tante loro storie fanno temere a que' Greci la scomunica, e persistere nel loro scisma.

Tournefort nel suo *Viaggio di Levante* fu presente alla narrata funzione; ma altro non vidde, che una alteratissima fantasia di que' Greci. Niuna di quelle storie reca mai l' autorità di testimoni oculari, spregiudicati, come Tournefort.

BROWNISTI, eretici discendenti da' Puritani sul fine del sec. XVI. in Inghilterra, di cui fu Capo Roberto Brown.

Cominció costui a declamare contro il governo ecclesiastico a Norwich nel 1580. Si gloriava egli di essere stato per tale cagione posto in trenta due diverse prigioni cosí oscure, che non vedeva nemmeno le sue mani di mezzo dí. Sortí dal regno, co' suoi seguaci, e si ritirò a Middelbourg in Zelanda, ov' ottenne di inalzarvi una Chiesa da servire Dio a modo loro. Poco tempo dopo vi fu scissura fra di essi. Molti se ne separarono; cosa che tanto dispiacque a Brown, che lasciò quest'impegno, ritornó in Inghilterra nel 1589. vi abjurò i suoi errori, e fu fatto Rettore di una Chiera di Northampthonshire, ove mori nel 1630.

Il cangiamento di Brown tirò seco la rovina della Chiesa di Middelbourg; ma non fu cosa facilissima il distruggere in Inghilterra la semenza del di lui sistema. Sir Walter Raleigh in un discorso composto nel 1692. contava giá sino a venti mila imbevuti delle opinioni di Brown.

I di lui seguaci non volevano alcuna specie di autoritá ecclesiastica; volevano democratico questo governo. Per costoro il ministero evangelico era una semplice commissione rivocabile. Ciascun membro della società aveva diritto di fare esortazioni, e questioni sulle sue prediche.

Gl' *Indipendenti*, che in seguito si formarono fra i Brownisti, addottarono una parte di queste opinioni.

La regina Elisabetta perseguitó acremente questa Setta.

Sotto il suo regno le prigioni erano ripiene di coloro, alcuni de' quali furono appiccati per la gola. La Commissione ecclesiastica, e la Camera usarono tanto rigore contro di essi, che furono obbligati a partire d' Inghilterra. Molte famiglie si ritirarono in Amsterdam, ove formarono una Chiesa, e scelsero per Pastore Johnson, e dopo di lui Ainsworth, noto per un suo comentario sul Pentateuco. Si contavano, non ha molto, per loro capi, Barrow e Wittinson. La loro Chiesa si é sostenuta per anni cento in circa.

[BRUNO (S.) nato in Colonia dopo la metá del sec. XI. uno de' più celebri Dottori del suo tempo per le scienze di filosofia, teologia, e S. Scrittura.]

[E' fondatore illustre de' solitarj monaci, appellati *Certosini*; dal nome *Certosa*, nome di uno spaventevole deserto; in cui però erano forniti di molti libri, che non solo servivano a' loro studj, ma anche all' esercizio delle mani nel ricopiarli; siccome hanno fatto a pubblica utilità delle lettere sagre ed erudite gli altri monaci. Questo Ordine regolare ha dato alla Chiesa non solo molti Santi, e molti Vescovi, ma anche alla repub. letteraria molti buoni Scrittori. Sono da consultarsi gli annali Certosini del P. Trombio; ed inoltre il Comentario del P. de *Bonis* C. R. Barnabita *de praeclaris Cartusiensis Instituti monumentis*, edito in Bologna l' ann. 1791.]

[Urbano II. chiamò a se *S. Bruno* per consigliere negli affari ecclesiastici; e vi si trattenne S. Bruno per lo spazio di tre anni.]

[Abbiamo di questo Santo *Comentario su i Salmi*, ed un altro sopra tutte le Epistole di S. Paolo. Altre opere sono state a cagione della omonimia, a lui attribuite, che appartengono al santo seguente.]

[BRUNONE (S.) Vescovo di Segni, nativo di Asti, e prima Abbate di Monte Cassino; disputó contro Berengario nel Concilio Romano, sotto Gregorio VII l' ann. 1079 alla presenza del Pontefice istesso e di 250. Vescovi; fra' quali v' erano de' dotti assai. Era già stato Berengario condannato in tre altri Concili; ma avendo con nuove sottigliezze; e sofismi impugnata la reale presenza di G. C. nell' Eucarista, vi fu bisogno ancora di questo romano Concilio. E poiche tutti gli altri, sebbene dotti, pure non troppo esercitati nel metodo scolastico; ricusarono di disputare contro Berengario, pieno d' ingegno, ed esercitatissimo scolastico; ne assunse l' impegno l' Abbate *Brunone*, il quale dopo una lunga guerra di raziocinj, in cui fu egli vittorioso, ebbe la sorte di vederlo convinto, sicché Berengario condannó nello stesso Concilio la sua eresia

[Quindi fù, contro sua vo-

glia, fatto Vescovo; e fù da varj Rom. Pontefici, conoscitori del di lui merito, incaricato di molte legazioni, per affari ecclesiastici; ne' quali si maneggiò sempre con eguale talento, prudenza, e coraggio per la causa di Dio. Perciò Pascale II. vinto dal di lui fervore condannò le secolari investiture de' Vescovadi.]

[Fù egli dottissimo ne' sagrj studj; ed in tale materia scrisse molte opere, alcune delle quali sono peranco nell' obblivione. Abbiamo di essi una modernissima edizione romana fatta dal ch. P. Bruno Bruni, delle Scuole pie, con molte erudizione, ed accuratezza, e da lui accresciuta di opere non pubblicate nella prima dal P. Marchesi Benedettino.]

[Nel tomo primo il P. Bruni riporta i comentarj scritturali di S. Brunone in *Genesim*, *Exodum*, *Leviticum*, *Numeros*, *Deuteronomium*, *Job*, *Psalmos*, e *in Cantica Canticorum*; oltre la esposizione *de muliere forte*. Il secondo contiene l' esposizione *in Evangelia*, tal quale con eruditissima prefazione, ed annotazioni la pubblicó il ch. P. Lazari Gesuita, colla munifica protezione dell' Eminentissimo. Sig. Card. de Zelada; il comentario in *Apocalypsim*, le Omilie sulle Domeniche, ed alcuni Sermoni sù molt' altre festività; libri sei *Sententiarum*, che contengono interpretazioni delle Scritture dell' una, e dell' altra Alleanza, delle festività in particolare ed in generale; e varj altri trattati per cui moltissimo giova il copioso indice de' testi Scritturali, e delle materie.]

[Un pregio poi singolare della medesima edizione, si è il Prolegomeno III. del T. I. in cui il P. Bruni accenna le dottrine del S. Vescovo, colla precisione di tutti i trattati di teologia, rapporto a' quali S. Brunone ha in qualche maniera saggiamente ragionato. Questa si è la primaria utilità de' monumenti ecclesiastici.]

[E' finalmente da osservare col benemerito editore di queste opere, che S. Bruno, esercitatissimo negli studj della S. Scrittura, e de' SS. Padri antichi, ha fatto uso della antica versione *itala* cioè dell' antica Volgata, nella interpretazione de' Salmi, che tuttora è adoperata nella Basilica Vaticana, e che nelle opinioni è fido seguace del massimo dottore S. Agostino. Le opere adunque di S. Brunone sono tanto più pregievoli, quanto é minore il numero degli Scrittori Ecclesiastici della di lui età, non troppo colti nelle scienze.]

[BRUTI. E' grande questione frai filosofi, se i *bruti*, abbiano un anima, cioè se sieno informati i loro corpi da una sostanza spirituale; ovvero se sieno semplici automi, e vere macchine corporee. Una tale questione interessa la Teologia /]

[Problema, che agevolmente si può sciegliere a nostra

parere, quando si determini chiaramente il significato e la natura di quell' anima, di cui si vuole disputare. O vogliono intendere una sostanza spirituale, capace di pensare, e di ragionare rapporto a tutto ciò, che è oggetto di ragionamento, perciò ancora rapporto ad una legge morale; o si contentano i filosofi di concepire una sostanza pensante relativamente alla legge fisica della loro esistenza, e migliore esistenza, per cui ricerchino i bruti que' mezzi, che conducono a questo fine, e quindi sfuggano tutte le occasioni che possono, tendenti alla loro distruzione. Nella prima ipotesi, la questione interessa la Teologia in maniera, che quella ipotesi è affatto contraria ai principj teologici; la seconda non ci sembra a questi ripugnante.]

[La legge del costume suppone l'autore della medesima. L'uomo nè l' impone alle bestie né ha maniera d' imporla. Se il supremo Signore e Creatore del tutto l'avesse imposta renderebbe capaci i *bruti* di merito e di demerito. L' osservanza di una legge emanata da Dio, sarebbe un qualche amore della stessa legge, e della volontà del promulgatore di essa. E' eterno Iddio, ed é eterna la di lui volontà; sembra dunque, che il merito ed il demerito di tale osservanza debba essere eterno; dunque converrebbe che il premio fosse parimente interminabile. Se v' hanno molte bestie, le quali riscuotono dall' uomo le premj per la loro felice e più lunga esistenza; ve n' hanno moltissime, che nella loro vita sono senza comparazione soggette, senza loro demerito, a guisa de' schiavi, a molte infelicità, tollerate ancora pazientemente. Codesti *bruti* si meriterebbono un premio in un' altra vita. Ma la Scrittura, opera di Dio, il quale ha sottomessi i bruti all' uomo, non parla mai di legge morale loro imposta, di merito, o di demerito, di premio o di pena in un' altra vita; anzi sottopone la loro vita ad arbitrio dell' uomo, che può lecitamente ucciderne quei, che sono di suo diritto, senza sua colpa. Dunque non v' ha ombra di alta vita de' bruti.]

[Dirà forse qualche cervello bizzarro, 1. che non v'ha nella Scrittura un testo, che dichiari il fine totale de' *bruti* colla vita loro presente; che perció la è un' opinione questa comune negli uomini, senza averla esaminata; che la Scrittura tace tant' altre cose, la cognizione delle quali sembra a noi tanto più interessante senza comparazione di questa; eppure dovrà esserne il *sì*, o il *nó* nell' altra vita; come la sorte de' bambini morti senza il salutare lavacro. 2. Che anzi la Scrittura in più luoghi ci presenta i *bruti* meritevoli di gastigo; perciò soggetti ad una legge morale, e meritevoli ancora di premio in un' altra vi-

ta interminabile. Dalla Genesi cap. 9. v. 12. sappiamo, che *omnis caro corruperat viam suam*, non dice *omnis caro hominis*, ma in genere *omnis caro*: perció nel v. 7. disse Dio; „ toglieró dal mondo l' uomo, „ che ho formato, cominciando „ do da lui sino ai bruti, e dal „ rettile sino agli uccelli; per- „ chè sono pentito di averli „ creati; *poenitet enim me fecissa eos*. Cosí v. 13., disse a Noé: „ ho determinato di togliere dal mondo ogni carne,„ ed in seguito gli comandò di introdurre nell' arca la sua moglie, e suoi figliuoli e nepoti; ed ancora alcune paja di bruti terrestri, e de' volatili. Dopo il diluvio promise Dio a Noè, ed a' suoi figliuoli di non mandare più un simile gastigo; e quindi cap. 9. v. 9. e segg. disse; „ ecco, che fo il patto „ mio con voi, e colla vostra „ discendenza, e con ogni ani- „ ma vivente, che è con voi, „ sí ne' volatili, che ne' giu- „ menti, e tutte le bestie del- „ la terra..... questo sarà „ il segno della mia alleanza „ fra me, e voi, ed ogni ani- „ ma vivente, che è con voi, „ per tutte le generazioni. „ 3. Il fatto di Ninive è di simil genere. Essendo guasto il costume di codesta grande cittá, comandó Iddio al profeta Giona, che vi predicasse la sovversione di essa, se non faceva penitenza; e cap. 3. v. 7. disse Giona: „ gli uomini, i „ giumenti, i buoi, e le peco- „ re non gustino al-... „ non vadano al pascolo, e non „ bevano nemmeno dell'acqua; „ e si cuoprano di sacco di „ penitenza gli uomini, ed i „ giumenti, e invochino con „ fervore Iddio. „ Ecco dirà taluno posti in eguaglianza di demerito cogli uomini anche i bruti; dunque anch' essi sono capaci di merito, e di tuttociò, che ne nasce di legittima conseguenza.]

[Cosí può pensare, chi non riflette all' indole del popolo ebreo, assai diversa da quella dell' europeo, e non considera con attenzione i testi scritturali. Nella Genesi non si adduce mai per cagione della terribile pena del diluvio il demerito dei bruti, ma da principio il solo traviamento, la sola corrutela degli uomini. Nel cap. 6. v. 5. narra lo storico sacro, che „ vedendo Iddio „ che v' era gran malizia de- „ gli uomini sulla terra, e che „ ogni di lui pensiero era ri- „ volto al male per sempre, si „ pentí di avere creato l'uomo „ in terra, perciò risentendone „ un gravissimo dolore disse: „ toglierò l' uomo dalla terra „ sino al giumento e sino ai „ volatili. „ Adunque essendo recata per cagione del diluvio soltanto la corrutela dell'uomo, ne segue, che a questo solo, e non a' bruti sono da riferirsi le posteriori sentenze generali, in cui disse Dio, che ogni carne, cioè ogni carne umana, era guasta e corrotta dal peccato.]

[Era il popol... ...o, come ...luogo,

di un indole durissima, quasi ferrea, ed insensibile. Aveva adunque necessitá di segni sensibilissimi, perchè fosse penetrato dalla spirituale idea del peccato, delle gravissime offese fatte al suo Dio Creatore, che non era soggetto a' loro sensi. Furono sino dal principio della creazione dati all' uomo i *bruti* in suo pieno diritto, a suo servigio, e suo nodrimento, perchè anche con questo mezzo conoscendo l' uomo di continuo l' obbligazione, che aveva ad un Dio si grande suo benefattore, più facilmente ne osservasse la legge ed i comandamenti. Meritava adunque l' uomo peccatore, di essere privato del diritto concessogli da quel Dio, che egli aveva si grandemente offeso.]

[Dopo il terribilissimo gastigo del Diluvio, proseguendo gli uomini nelle iniquitá, e con esse rendendosi ancora più stupido il popolo ebreo, ebbe bisogno ancora di mezzi assai più sensibili per convertirsi. Adunque Giona non per comando di Dio; ma per insinuazione del Re, e de' Principj Niniviti, come è manifesto dal cap. 3. v. 7. comandò non solo, che gli uomini prendessero il sacco di penitenza (che aveva giá preso lo stesso Re al primo annuncio del Profeta) ma che ne vestissero ancora i *bruti*, e chi essi pure digiunassero, come a titolo di penitenza dovevano, ed erano già pronti i Niniviti stessi a digiunare. Il maggiore gastigo, che suole essere in proporzione col delitto, maggiore ancora ne dimostra la gravezza. Quel duro popolo per capirla ebbe bisogno, a giudizio del suo Re, e de' Primati, di quel segno di penitenza imposta sino ai bruti. Que' testi pertanto della S. Scrittura non favoriscono punto il delirio di chi volesse capaci di demerito ec. i bruti stessi.]

[Rimane adunque il silenzio della Scrittura stessa, richiamato a loro favore. Ma chi tace, non dice nulla. Come potrá un tale silenzio favorire quel delirio? E silenzio sì; ma di quella natura, che diviene un argomento positivo contro di chi volesse i *bruti* fatti simili all' uomo nel genere di merito, e di demerito. Si vegga ciò, che dicemmo da principio.]

[Né questa uguaglianza ha alcun fondamento in altre Scritturali sentenze adottate dagli increduli; e sono le seguenti: nel libro della Sapienza c. 20. v. dicevano alcuni: dopó questa vita noi saremo, come „ se non fossimo mai stati. . . „ il nostro corpo sarà cenere, „ e lo spirito si diffonderà al „ vento, come l' aere. „ Ma costoro erano appunto i corifei degli increduli moderni, che per loro comoditá si sforzano di credersi automi, essere sola materia; sebbene abbiano la dote di pensare, pure di questa fanno uso per rendersi incapaci di rettamente

pensare, e fanno assolutamente comune questa dote alla materia, dopo che Loke sembró di solo provarne infelicemente la possibilità. Nella Scrittura v' è ancora la proposizione; *non est Deus*, e questa fu detta da'que' medesimi empj, che registrati nel libro della Sapienza, fecero l' uomo una macchina materiale.]

[Franchi essi nondimeno recano due altre sentenze dell' Ecclesiaste cap. 3. v. 19. e v. 21. Nel primo luogo dice egli stesso in sua persona: „ una è la „ morte dell' uomo e del giu„ mento, ed eguale é la con„ dizione dell' uno e dell' al„ tro; e come muore l' uomo „ cosí il giumento . . . . e l' „ uomo non ha un capitale di „ piú : „ nell' altro luogo disse: „ chi sá, se lo spirito de„ gli uomini vada in sú, e se „ quello de' giumenti discende „ all' ingiù? „ Dunque essendo l' uomo capace di merito, ed essendo fatto eguale ai *bruti*; anzi essendo ascritto a questi lo spirito; potrá dirsi pure che i bruti sono tanto ragionevoli, quanto il sono gli uomini.]

[Eppure non è questa la illazione legittimamente nata da' que' testi. Nel primo si ragiona soltanto della vita animale dell' uomo, la quale non é nel suo fine diversa da quella de' *bruti*, ma all' uomo ascrive l' autore della Sapienza *cap. ult.* v. 4., che se ne và dopo morte al cospetto del suo Creatore; e non cosí di quello de'giumenti, che puó essere appellato spirito, nella seconda sentenza, per una certa esteriore similitudine, non per eguaglianza in genere coll' uomo.]

[Per le quali cose la prima delle due sopradette ipotesi ed è affatto priva di sostegno, ed é repugnante affatto ai sopra accennati principj teologici, ed all'universale consenso di tutti gli uomini.]

[Se i materialisti increduli non possono invidiare la condizione de' *bruti* in quella prima falsissima ipotesi, nemmeno il possono nella seconda. La ragione limitata alle sole leggi fisiche, dimostra l'infinita distanza della ragione umana circoscritta dalle leggi morali, evidentemente dimostrate dalla stessa ragione, col consenso comune delle nazioni anche più barbare, e piú idolatre, e certificate poi infallibilmente dalla Rivelazione. Di ció ne può avere un chiaro argomento, chi usando della retta ragione ne consideri le cause ed i motivi fondamentali, che ne dimostrano la divinità, dimostrandola accompagnata da' que' segni sensibili, i quali si conoscono affatto superiori alle forze di una natura creata.]

[La seconda ipotesi nulla ha di ripugnante, ed ha insieme a suo favore molta verosimiglianza e 'l consenso di quasi tutti i Filosofi. Non dà, come pocanzi dicemmo, alcun sostegno all' ateo materialista; ne v' ha nella Bibbia alcun te-

sto a nostra cognizione, che la contrasti, avvendone anzi alcuni, che presi letteralmente la favoriscano piú di quello la contrasti qualch' altro testo, che sembra ad essa contrario.]

[Tale quello del salmo 31. v. 11. *Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus*, Sembra qui negata ogni intelligenze ai *bruti*; ma é da riflettere, che la Scrittura non ci ammaestra in questo luogo delle cose fisiche. Inveisce contro i peccatori. Dice loro, che nel seguirele sfrenate passioni, si fanno simili ai bruti, privi di ragione; dunque mette in considerazione i peccatori, acciò pensino, che soddisfacendo alle disordinate voglie umiliano la nobiltá della ragionevole natura alla vilissima condizione de' *bruti*. Sarebbe egualmente forte la riprensione nella ipotesi, che attribuisse loro l' intendimento limitato al fisico della loro esistenza; ed avrebbe in questa ipotesi luogo parimente la seguente minacciosa preghiera del Salmista: *in camo et fraeno costringe maxillas eorum, qui non approximent ad Te*; come é cosa per se stessa evidente.]

[Altronde poi la Scrittura ci esorta ad imitare la previdenza della formica, che l' estate raccoglie il vitto per la fredda stagione dell' inverno, in cui é piú difficile il rinvenirlo. Ci viene pure consigliata la semplicitá della colomba, e la prudenza del serpente. E ne' testi di sopra recati é nominato lo spirito de' giumenti.]

[La Teologia adunque non ha che interressarsi di questa, come di tant' altre fisiche questioni, lasciate alla curiosità degli uomini. Questi nell' esterno del corpo hanno molta somiglianza ai bruti; e quest nelle loro azioni hanno grande analogia a quelle, che fanno gli uomini, animati dalla ragione per la conservazione della propria esistenza, per la ricerca della felicità, e per l allontanamento dell' infelicitá Stabilita la seconda delle du sopradette ipotesi, la qual non è al certo priva di verosimiglianza, e dimostrata evidentemente falsa la prima; tolto ogni perfugio all' ate materialista.]

[Concesso, o negato ogni us di ragione, ai bruti, è lo stesso lo scoglio per il materialista, pessimo ragionatore, i quale non distinguendo la con conseguenza che solament puó raccogliersi dalla simiglianza fisica, da que la ch nasce dalla totale similitudine, cioé dall' uguglianza, co sí egli ragiona: o la bestia no ha uso di ragionare sebbene n faccia le azioni che fa l'uomo dunque l' uomo finisce com finisce *il bruto*, o questo ha ragione come l' uomo. eppure a finire del corpo tutto finisc in lui; dunque sará lo stess il fine dell' uomo ancora ragionevole. Chi vuole sragionare

raccoglie qualunque conseguenza egli vuole.]

[Ma quí ricordiamo ció, che dicemmo da principio. Se si concede a' bruti un uso di ragionare oltre agli oggetti della fisica loro esistenza, ed una ragione piú simile alla nostra; converrà supporre il rapporto di essa ad una legge, converrá supporre ne' *bruti* merito di premio, e di pena in un' altra vita, acciò l'equitá della legge sia salvata per chi non ne ottenne i necessari effetti nella presente vita mortale, ed inoltre con una immensa serie di assurdi grossissimi, che deriverebbero da questo sonnolento sistema.]

[Ci rammenta quí pure di alcuni moderni filosofi, metafisici della natura, che sono in alto seggio d' onore presso l' incantata gioventù, i quali formano fraudolevólmente uno studiato prospetto di tutti gli esseri, che abbiamo sotto gli occhi, facendone una successiva minuta gradoazione, incominciando sino dalla pietra, passando ai fossili, alle erbe, ai Zoofiti, agli altri animali sino alla scimia, e pretendendo di dimostrare chiaramente in tutti affatto questi esseri vita, e sensibilitá, a proporzione de' gradi minuti, che si contengono in quella ingegnosa serie. Arrivati alla scimia passano que' filosofi all'uomo detto selvatico, quasi fosse mezzo bestia, e mezzo uomo ragionevole a motivo della sua rusticitá e fierezza non domata dalla vita civile, e finalmente all'uomo colto. Con questa studiata serie traggono una conseguenza disonorante l' uman genere, e se stessi, cioé che l' uomo pure è un prodotto della natura, che ha il suo termine col suo vivere mortale.]

[E questo egli è un ragionare da filosofo? E' anzi da scimia filosofica, che per imitare il ragionare, sragiona. La conseguenza legittima deve stare chiusa negli antecedenti, da cui si dice dedotta, estratta, cavata. Qual' è la somma degli antecedenti? Una simiglianza fisica di macchina, e di azioni relative al sistema fisico. Dalla *somiglianza* di ciò se ne raccoglie a quattro mani la illazione della *identità*. La conseguenza adunque é assai più nobile delle premesse.]

[Al più quella somiglianza dimostra una astratta possibilità, non può dimostrare un fatto. L' autore di alcune opere fisiche ne forma una simile all' altra; ma il padrone una la destina ad un officio, l' altra ad un altro. La nobiltà o la ignobilitá dell' officio dipende dal Signore di quell' opera; essendo esso in pieno diritto di usarne, come a lui piace. Vengano quì que' signori ingegnosi metafisichi, e vadano a loro modo filosofando. Dicono costoro: un saggio artefice opera con analogia di lavoro, quando siavi l'analogia del fine dell'opera. Adunque la prima analogia è una dimostrazione della seconda.

Si rivolgano ora al sopraddetto esempio codesti regionatori ; e veggano la debolezza del loro ragionare. Si ricordino della similitudine recata dall' Apostolo: non può forse un vasellajo fare un vaso in onore, ed un altro in contumelia ? Chi vieta a lui il dare all' uno ed all' altro la stessa forma? Quando l' opera serva al bene al fine per cui è formata ; é in salvo la sapienza dell' artefice .]

[Dal principio fisico-metafisico della semplicità vogliono codesti filosofi misurare le opere di Dio ; pretendono essi che ciò che si puó fare con poco, non si debba fare, e non si faccia da Dio con molto ; dalla possibilità arguiscono il fatto , come dalla analogia , mentre esige dicono , le semplicità , che una simile causa produca lo stesso effetto , che perciò se la fabbrica del corpo umano è simile a quella del corpo de' *bruti* , debba anche il fine dell' uomo non essere dissimile dal fine di quelli .]

[Abbiamo già dimostrata la fallacia e la debolezza dell' argomento dedotto dalla simiglianza. E' agevole cosa il dimostrare lo stesso del principio della semplicitá. Misurano essi colle umane la divina sapienza. E' pregio dicono dell' uomo , l' operare anzi un' effetto con semplici cause, che con cause complicate. Si conceda per ora questo ambiguo assioma . Quel pregio nasce dall' essere limitato l' umano ingegno , sicche deve far scelta de' mezzi , che tutti no sono in suo arbitrio. Ma il supremo fattore, dotato d' infinita sapienza , in qualsisia operazione dimostra se stess infinito, sapendo dal nulla e strarre qualunque cosa, Vi pu forse essere maggior merito d quello di sapienza infinita ?]

[Si sottoponga ora all' analisi quel principio , che ascri ve gran merito all' uomo , ar tefice di semplicità . Quel me rito di quale natura s'intend Puó essere merito d' ingegno e merito di economia . Quest certamente è un vantaggio p l' uomo limitato ne'beni , ch con poco, con meno possa fa re, e faccia ció , che fa un a tro col piú . Ma al contrar é assai maggiore il merito d l'ingegno di colui , che form una fabbrica di molti ordig complicata . Questa dimost non un uomo , di una so conseguenza; che suole esse un piccol'uomo, ma di molt cioè un uomo che sa ragion re assai, connettendo insien tante conseguenze , e cosí b disposte , che tendano tutte produrre il bramato effetto Per far la scelta di quest quant' altre ne avrà prima r gettate ? Ed in ció pure dim strò grande ingegno ; poichè si lodevole quel cervello , c conosce realmente insolubi un problema, come quello, c risolve un'altro di natura sciogliersi .]

[Nemmeno adunque il gr tuito principio della semplic

tà puó essere una dimostrazione favorevole al disegno de' materialisti, alla loro sciocca pretensione, dell' eguaglianza finale, e totale de' bruti, e degli uomini. Principi falsi nelle umane azioni, principj falsissimi per rendere ragione delle divine.]

[Sembra impossibile, che l'uomo abbia voluto identificare se stesso coi *bruti*. Eppure non v' ha errore, come osserva Tullio, che non sia stato prodotto da qualche già filosofo. Basta che l' errore secondi o la superbia, o la sensualità per ascendere nel capo di costoro al grado sublime della verità. Tendendo l' uomo al suo ben essere, ne potendo spingere le sue idee al futuro, si limita, e circoscrive al presente, abbraccia un falso bene vicino, abbandona il vero bene lontano, ed alle falsita del fatto accoppia quella de' principj teoretici.

[Mediti a lunghe notti il filosofo sulle azioni de' *bruti*. Ne troverá mai una, la quale non abbia la prossima relazione alla sua fisica felice esistenza? Tutte le vedrà circoscritte a questa. Ne assegni una che superi questo genere. Dia un' occhita all' uomo, e faccia il confronto delle sue azioni con quelle *de' bruti*. Ponga in veduta i prodotti d' ingegno di questi, coi prodotti d' ingegno degli uomini. Ne calcoli nelle azioni di ambedue la serie, e la giustezza delle conseguenze, e lo scopo delle opere, ed ammutolisca. Confronti la economia, il commercio reale degli uomini, e de' *Bruti*; le arti, le manifatture, le fabbriche, la navigazione etc. de' *Bruti* e degli uomini; le scienze, la letteratura degli uni, e degli altri; i pensieri del passato, del presente, dél futuro, chiaramente manifestati colle rispettive azioni; e finalmente si confonda di estremo rossore. Riconosca la sua sublimitá per cui conosce l'infinito, l'immenso, l'eterno, e per inesplicabile beneficio del sommo facitore, a lui s' accosta d' avvicino.]

[Quell'uomo, che non vuole godere di questa sua nobile natura, egli è certamente il peggiore fra tutti gli animali, che seguono l' istinto della loro. Vi furono già de'metafisici, e de' naturalisti, i quali tanto assomigliarono all'uomo i *bruti*, che vi ritrovarono nelle loro anime anche i sentimenti di religione. Bayle poi, colui che siccome dicemmo nel suo articolo, si protestò da massimo pirronista contro tutto ció che si fá e si sà, ha pure tentata col suo sragionare l'equazione fra 'l bruto, e l'uomo. Venga costui il primo in iscena, qual impertinentissimo buffone sragionatore, e poi, a maggiore sollievo dalla continuata serietà dello studio teologico, udiremo anche i ridicoli sostenitori della religione de' *bruti*: fatto moralmente incredibile, ma fatto contestato dalla storia.]

[Bayle adunque nel suo Dizionario, *art.* Roraries nota E scrisse: " che l' anima delle bestie, per comune confessione, sente i corpi, che essa percepisce, che essa ne desidera alcuni, che altri ne abborrisce. Ciò basta. Essa è adunque una sostanza pensante, (conseguenza probabile) essa è dunque capace del pensiere in generale (conseguenza sbrandellatassima colle altre, che seguono); dunque può ricevere ogni sorta di pensieri, essa può dunque ragionare, può conoscere il bene onesto, gli universali, gli assiomi di metafisica le regole della morale.]

[E' assai prolisso il grazioso sragionamento di questo filosofante. Assaporiamolo a sorsi, chè il merita. L' argomento del grande filosofo di Roterodam è identico a questo: il gallinaccio ha dalla natura le ali; dunque può con esse inalzare il volo sino al settimo cielo; è identico a quest' altro: il passere ha la forza di mangiare; dunque può con essa rodere anche il macigno assai più duro delle sue mascelle, quando sia perfettamente levigato; ovvero più ancora propriamente è identico a quest' altro argomento: un animale ha i denti fortissimi, ed acutissimi al sommo; dunque puo attualmente rodere ciò, che attualmente non ha. I primi due argomenti dimostrano la falsità della seconda conseguenza dedotta da Bayle dalla prima: conseguenza che dimostra nel di lui argomento quella fallacia, che si appella de *genere in genus*, o se egli voglia, *de specie in speciem*. Ma dato, e non concesso, che sia della stessa specie; pure non ne segue quello che vorrebbe Bayle. Il pensare ed il ragionare suppone l'avere il capitale delle idee da comporre, da dividere, da separare. E' dunque un istromento, che lavora la materia, che ha in suo potere. Come dimostrerà un Baylita, che l'anima delle bestie abbia in suo potere il capitale delle idee universali, morali, assiomatiche etc. Ne attenderemo a suo genio la prova. Ella è ben cosa certa, che gli uomini non ragionavano sull' America, quando non era peranco loro nota. Si contrastano le idee innate agli uomini, si concederanno ai bruti! La liberalità de' pseudo-pensatori può abbandonare come vuole, senza impoverirsi mai, donando qualche essi non hanno.]

[E' cosa poi sorprendente, che i bruti abbiano la capacità di ragionare, di conoscere il bene onesto, gli universali, gli assiomi di metafisica, le regole della morale; e non abbiano mai pubblicato qualche opera bestiale su di questi oggetti a prò della loro specifica società. Sebben anche avessero avuta questa capacità solo dopo lo scritto di Bayle, pure è trascorso tanto tempo, che almeno basta per pubblicare qual-

che *morceaux*, qualche *melange*, qualche bestiale libercolo di *pensees*, di *maximes*, d' *esprits*. Ma se ebbero i *bruti* a' tempi di Bayle quella naturale abilitá, l' ebbero certamente dalla loro creazione. Saranno forse perite le brutali loro opere nell' universale cataclismo, e le posteriori avranno sempre sofferti gl' incendj, ovvero saranno sempre nascoste negli archivj de' *bruti*.]

[L'uomo, cui niuno puó negare un ingegno più penetrante, più fecondo de' *bruti*, ha pubblicate ad utilità de'suoi simili, e diciamo a morale loro necessitá, delle opere in tutti i generi; ed i bruti, che pure per la massima parte conservano uniformitá del vivere, non hanno mai avuto bisogno, o non mai hanno avuto cuore di ajutare colle opere i loro simili! Eppure codesti filosofi anatomicometafisici hanno veduto il cuore de' bruti formato alla stessa maniera degli uomini, colle due valvule, cogli orifici, colle auricole, colle arterie coronarie etc. come quello degli uomini.]

[Andiamo innanzi collo sragionamento di Bayle, che vuole confermare gagliardamente la sua ecumenica conseguenza del pensare, e ragionare de' bruti. „ Siccome, egli dice, „ la cera, dacche può riceve„ re l' impronto di un sigillo, „ ne segue manifestamente, „ che ella é suscettibile dell' „ impronto di qualunque si„ gillo; convien dire altresi, „ che per essere un anima ca„ pace di un solo pensiere, sia „ capace ancora di qualunque „ pensiere. Sarebbe assurdo il „ fare il seguente raziocinio: „ questo pezzo di cera non ha „ ricevuto l'impronto di tre o „ quattro sigilli; dunque non „ può ricevere l' impronto di „ mille sigilli... Non si ra„ giona punto meglio allorchè, „ si dice: l' anima di un cane „ non ha avuto giammai che „ sensazioni etc. dunque non „ é capace delle idee della mo„ rale, ne delle nozioni di me„ tafisica.... Un pezzo di „ stagno, che non fu mai piat„ to, lo sarà allorchè l' avrete „ gettato nella forma di un „ piatto. Gettate similmente „ quest' anima di bestia nella „ forma delle idee universali, „ e delle nozioni delle arti, e „ delle scienze; voglio dire, „ unitela ad un corpo umano „ de'meglio organizzati, e sa„ rá l'anima di un abil uomo, „ non più quella di un bru„ to. „]

[Quí il Bayle muta scena; per mantenere il suo carattere dell' incostanza. Prima le ragioni da lui recate, rendevano pensatore, e ragionatore il bruto nel suo corpo istesso, similissimo a quello dell'uomo; ora perché il bruto sia un ragionatore, conviene, che la di lui anima sprigioni dal suo corpo, e prenda in affitto un corpo umano. Se vi fosse argomento abile a provare la possibilitá di codesta metempsicosi; affé che Bayle, e tanti

suoi simili dimostrerebbono esistente già in se stessi il fatto di bruti pensatori, e ragionatori da pari loro.]

[Ridotto a minori termini l' argomento di Bayle, si è che il bruto dimostrando se stesso capace di qualche pensiero, dimostra ancora di essere abile a qualunque sorta di pensamenti; ma che attualmente non lo è il bruto, perchè non ha l' anima sua chiusa in un corpo eguale a quello dell' uomo; perchè adunque la di lei intrinseca capacitá non e ajutata dai mezzi del corpo, che a lei tramandi le idee.]

[Alla prima riflessione di Bayle rispondiamo, che la di lui prova dedotta dall' esempio della cera, non é dimostrativa. Quí pure v' ha il salto *de genere in genus*. Non abbiamo noi tanto chiara l' idea di una spirituale, come l'abbiamo della corporea sostanza; non è adunque a noi lecito il raccorre una conseguenza certa, come fà Bayle della recata similitudine. Giusta i precetti loici de'migliori filosofi, non è argomento di dimostrazione quello della analogia, allorché si tratta di sostanze egualmente a noi note nelle loro proprietà; molto meno lo è quando una di esse posta in confronto coll'altra, non ha presso di noi eguale chiarezza. Non v' ha speranza, che gli uomini in questa vita, sieno per acquistare una piú adeguata idea di quella, che ora essi hanno; perlochè è inutile primamente il concedere a Bayle per ipotesi ció, che egli si assume per certezza.]

[Secondamente la di lui supposizione sembra contraria alla divina sapienza. Non l'autoritá umana, ma la ragione stessa ce lo dimostra. Avrebbe Dio in quella ipotesi data a' *bruti* una proprietà, che sarebbe per rimanere sempre oziosa ne' medesimi; avrebbe data una dote sublime a' medesimi, sebbene sieno sempre soggetti a pure sensazioni corporee; avrebbono l'abilitá di meritare, senza mai poterla porre all'atto. Avrebbe adunque il sapientissimo creatore donato ai bruti de' mezzi, che non possono avere il loro fine. Quindi ne sarebbe ingiuriata anche l' onnipotenza, quasi che Dio non avesse l' arte di dare a *bruti* uno spirito limitato al loro fine.]

[Nè la è meno falsa la seconda bestiale riflessione del filosofo di Roterdam. Da essa ne segue necessariamente, che piú sarebbono all' uomo simili quegli animali, che avessero un corpo di una più simile organizazione a quella dell' uomo; e cosí al contrario. Ma i certi fenomeni, cui non pensó quel grande pensatore, dimostrano tutto l' opposto. Il celebrissimo Sig. Ab. Spallanzani (not. al §.ult.cap.xxvi.part. xi. T. 11. *della contemplazione della natura* di Bonnet) osservò, che quella specie di sçimmia, la quale nella forma

del corpo più a noi assomiglia, più ancora dovrebbe rassomigliare nello spirito; e perciò l'Orang-Outang, quella scimmia appellata l' *uomo de' boschi* dovrebbe superare nella intelligenza tutti i *bruti*, non essendovi animale, che abbia per cosí dire identica la sua organizzazione alla nostra, come la é quella di codesta scimia. Eppure la sua indocilitá, la sua ripugnanza alle nuove abitudini, la insensibilità, la sconoscenza, e la niuna memoria de' beneficj, la naturale propensione al male l' avversione alla umanà societá, l'errore alla soggezione, l' impossibilitá di addomesticare questa scimmia, dimostra essere essa assai più lontana dell' uomo di tutte le altre scimmie. All' opposto qual maggiore sproporzione negli animali terrestri, che quella fra l' elefante e l' uomo? Una mole grandissima inflessibile, mostruosa. Eppure le operazioni esercitate dall' Elefante sono per la classe de' *bruti* si prodigiose, sì umane, sí riflessive, che superano di gran lunga quelle di qualsisia altro animale. Il cognito a noi italiano traduttore della storia dell' Elefante, descritta da M. di Buffon, sentivasi intenerito il cuore verso questo animale, mentre dal francese la riportò nella nostra favella. Per le quali cose egli é ben chiaro, essere un segno contrario ai fatti la profonda riflessione di Bayle.]

[Avrà voluto egli importunamente celiare, mentre cosi prosegue il suo consueto sragionare: « I filosofi non sono » adunque in istato di provare, che l' anima dell' uomo » sia di natura diversa da » quella de' *bruti*. Dicano pure, che l'anima dell' uomo » ragiona, comprende idee u» niversali, ed il bene onesto; » che quella de' *bruti* niente » conosce di tutto ciò, noi loro » risponderemo (e certamente » che Bayle non bagnava la » fronte di sudore a rispondo» re) che questi sono acci» denti, e non già indizj di una » distinzione specifica fra gli » soggetti. Aristotele, e Ci» cerone nella età di un anno » non ebbero pensieri piú su» blimi di quelli di un cane... » Hanno adunque sorpassata » l'anima delle bestie per ac» cidente, cioè perchè gli or» gani dai quali dipendevano i » loro pensieri (sarebbe piú » elegante il dire le *idee*) » hanno acquistate le modifi» cazioni, che acquistare non » possono gli organi delle be» stie. L'anima di un cane nel » corpo di Aristotele e di » Cicerone non avrebbe man» cato di acquistare i lumi, e » le nozioni di questi due » grand' uomini.

[E con queste importune irragionevoli buffonerie si acquistano le idee sensibili e pratiche del denaro degli autori, e da' bibliopoli, come procuró empiamente di fare Bayle, per sua stessa confessione. Confonde egli la facoltá

di pensare, che é tutta spirituale col meccanismo delle idee, che è un' azione corporea, e con quella forte ragione che a ciarlatani danno le chiacchiere, vuole assolutamente, non essere differenza specifica, quella che non può non essere tale; e se tale non fosse, precipiteremmo negli assurdi di sopra da noi notati.]

[Dopo le scene di codesto mimo sragionatore, aprano pure l' ultima gli antichi filosofi, e naturalisti. Xenocrate il Cartaginese, come narra Clemente Alessandrino, *Strom.* l. 5., concesse alle bestie, la cognizione di Dio, e nella stessa maniera dovette per sistema opinare ancora Democrito. Plinio l. 8. c. 1. pone fra le virtù dell' Elefante anche la religione, narra egli con serietá, che ne' boschi di Barberia, al calare della luna, scendono in truppa in un certo fiume, detto Amilone, ed aspergendosi di quelle acque, si purificano solennemente, indi salutato con riverenza il Pianeta, oggetto primario del rispettoso loro culto, se ne ritornano lieti e contenti, aggiugne di piú lo storico naturale, che avendo gli elefanti cognizione nella altrui religione, si crede, che quando essi hanno a varcare i mari, non pria montino sulla nave, che vengano assicurati con giuramento dal Capitano di permettere loro il ritorno alle selve native.]

[Accresce la scenica comparsa un certo Girolamo Rorario da Pordenone nel Friuli scrittore stravagante del sec. XVI. celebre per l' opera sua: *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine*, ci porge un aneddotto di religiosa morale de' bruti. Narra, che in un paese di questo mondo avendo il custode di una mandra bendati gli occhi ad un generoso destriero, ed avendolo indotto con questa fraude a commettere un incesto colla sua madre, che sempre aveva ricusato di fare l' onorato stallone ad occhi aperti, accortosi questo al calare della benda dell'involontario eccesso, ne concepì un si gran dolore, e si pungenti rimorsi, che credette di doverlo espiare colla volontaria pena di morte, che eseguí in un tratto, precipitandosi da un erto giogo, e lasciando alla sua mandra, ed a suoi posteri un memorabile esempio del rispetto, che debbesi alla naturale onestà. *Maris haec virtus*, dice Rorario, *alibi foeminae*. Una cavalla, ingannata con simile frode, uccise pria l' indegno guardiano, autore della sceleraggine, poi diede a se stessa la morte; perché imparasse il mondo, che hanno le sue Lucrezie le cavalle ancora.]

[I nostri moderni naturalisti avrebbono troppo rossore di comparire in questo secolo illuminato, cosí creduli come Plinio, e Rorario; nè i nostri·

filosofi crederanno una dimostrazione l' assertiva di Xenocrate e di Democrito.]

[Se v' ha cosa, la quale faccia conoscere chiaramente la diversa specie degli oggetti, essa è al certo il loro fine. Ma questo è specificamente diversissimo nell' uomo, e ne' bruti.]

[Chiudasi adunque la scena; e ripigliando il leggitore il filo di tutte le anzidette cose, vedrá, quanto interessi il teologo la questione dell'anima de'bruti; e conoscerá l' insidioso e falso sistema di que' filosofi, che invece di ammirare la divina potenza nella singolare natura degli esseri, vicendevolmente paragonati, o acconsentono, o s' accostano all'errore di confondere colla insensibile gradazione sino l' anima incerta de' bruti con quella certissima degli uomini quasi invidiando la brutale condizione. *Il sistema delle insensibili gradazioni* è stato filosoficamente confutato dal P. Beduschi Camaldolese nel T. XI. della nuova raccolta degli opuscoli scientifici, *alias* Raccolta Calogeriana.]

[Mentre eravamo per pubblicare questo foglio, un nostro erudito amico ci ha fatta ritornare alla memoria un' altra questione sull' anima delle bestie, proposta giá dal Padre Giacinto Bougeant, verso la metà di questo secolo. Pubblicò egli una dissestazione iscritta *Amusement ec.* cioé *Trattenimento filosofico sul linguaggio delle bestie*, opuscolo parte grazioso, parte un po poco rispettoso alla Scrittura, ed ai SS. Padri. Esamina egli e riprova tutte le opinioni de' filosofi sull' anima de'*bruti*, e finalmente propone egli un nuovo sistema, in cui procura di provare, che le bestie, sono animate da diversi demonj.]

[Fra i spiriti reprobi egli dice, altri si occupano a tentare gli uomini, a sedurli, a tormentarli. Questi sono quegli spiriti malfattori, che la Scrittura appella *potenze delle tenebre, e potenze dell' aria*. Degli altri Dio ne ha formati de' millioni di bestie di tutte le specie, che servono agli usi umani, riempiono l' universo, e fanno ammirare la infinita sapienza, e potenza del Creatore.]

[In questo sistema, egli prosegue, s' intende senza difficoltà, come per una parte i Demonj possano tentarci, per l' altra, come i *bruti* possano pensare, conoscere, sentire, ed avere un' anima spirituale, senza interessarne la Religione. Non vi ha più meraviglia nel vedere la destrezza, la provvidenza, la memoria, il ragionamento de' *bruti*. Le operazioni dell'anima essendo in noi stessi soggette ai materiali organi della macchina, a cui é unita, ed essendo questi organi nelle *bestie* più grossolani, e meno perfetti de'nostri, ne segue, che la cognizione, i pensieri, e tutte le operazioni

spirituali de' *bruti* debbono essere assai meno perfetti delle nostre. Chi peccò per superbia, come i demonj, bene si meritó codesta pena umiliante.]

[Aggiungasi, che i demonj sono uniti ai corpi de'*bruti*, come lo sono le anime ai nostri corpi; che dopo la dissoluzione di un corpo, ossia dopo la morte di un *bruto*, il demonio, che ne era l' abitatore, passa in un altro bruto; in somma ammette la metempsicosi de' diavoli nelle *bestie*. Beato dice il P. Bougeant, quel demonio, che dopo di essere stato nel corpo di un affaticato giumento abbia la bella sorte di entrare in quello, di un nobile cagnolino.]

[Finora queste ragioni altro per lui non provano, che la possibilità del suo sistema. Ha Egli di poi un argomento achilleo per provarne il fatto. Dice, che Iddio, dopo avere compita la creazione di tutti gli esseri, li canonizzó tutti per *molto buoni*. Ora i bruti non hanno certamente né un peccato originale, né peccati attuali; come adunque sono divenuti si malvagi? Altri sono insidiosi, ingrati, vendicativi, ed altri ancora divoratori non solo de' loro simili, ma ancora degli uomini stessi; quindi in vece di servire gli uomini, per cui furono creati, fanno servire questi a se stessi. Pertanto, se non si concede essere i corpi de' bruti invasati da' demonj, non si può rendere del loro naturale una ragione, la quale stia in armonia col buon ordine della divina Provvidenza.]

[Si può aggiugnere in prova della possibilitá e del fatto del nuovo sistema, essere codesto assai più conforme alla divina Sapienza. E' principio de filosofi, che il saggio fa con meno ció, che l' ignorante fà col più, perchè Dio, e la natura non fanno alcuna cosa indarno. In codesto sistema sarebbe risparmiata la creazione di tante anime de' bruti, come anime inutili, quando possono i demonj tuttoció, che farebbono queste anime. Sarebbe inoltre risparmiata l'annichilazione di codeste anime, allorchè muojono i bruti. Sembra cosa troppo assurda l' inutilitá della creazione, congiunta col bisogno di distruggere anime, che di loro natura sarebbono immortali, come il sono tutte le sostanze pensanti, che non possono essere se non sostanze spirituali, altrimenti avrá forza l' opinione pericolosissima ed assurda di Lock, che non vidde nella materia l' impossibilitá del pensare: passo di troppo avvanzato a favore de' materialisti. Sembra pertanto assai ragionevole il sistema del P. Bougeant. [

[Egli il propose, dicono per un impegno di villeggiatura. Vedendo esso una dama accarezzare con intenso amore un cagnoolino, le disse il P. Bougeant, che nol facesse, essendo quella bestiola animata da un demonio. Essa prima

proruppe nelle risa, ma ridicendo lo stesso quel Padre, e gli altri convittori della villeggiatura similmenie ridendo, allora egli rispose, che era in grado di provare ció, che aveva detto; e compose quel suo opuscolo; ma poi avvertito del fallo, il ritrattò ingenuamente in una lettera stampata, e scritta all' ab. Savalette, Consigliere del grande Consiglio. domandandone pubblicamente *perdono al Cielo, e alla Terra* per le inconvenienti sue spiegazioni de' testi di Scrittura, e de' Padri, parlando egli ancora in quell' opuscolo del linguaggio delle bestie.]

[Se si vorranno rivedere i testi della Scrittura, da noi recati per la prima questione, proposta in questo articolo, si potrà giudicare, che morendo, il *bruto* resta distrutta non solo la di lui sostanza corporea, ma quella ancora, qualunque sia, che lo animava. Nel sistema del P. Bougeant, sarebbe distrutto quel demonio, che stava a pigione nel corpo brutale *ad vitam* del *bruto* istesso; cosa troppo ripugnante alla natura de' demonj, condannati da Dio alla pena interminabile.]

[E' anche assurda nel di lui sistema la diminuzione accidentale, casuale, fortuitá delle pene de' demonj per la sognata loro trasmigrazione da una bestia delle maltrattate dagli uomini in un' altra da essi accarezzata. L' opinione di Prudenzio, che pensó da teologo, o da poeta, mitigate le infernali pene nella vigilia di Pasqua, avrebbe un perchè non fortuito. Ma in un Indice espurgatorio de' libri fú scritto, essere codesta una poetica opiniene, contraria alle teologiche Dottrine.]

[Questa, e molto più l' anzidetta ragione distruggono affatto la possibilità del bizzarro sistema da villeggiante. Il grande, ed unico achille del P. Bougeant é dello stesso genere. Furono i *bruti* creati a servigio dell' uomo, e tutti per divina providenza l'avrebbono servito, se egli avesse come doveva e poteva, ubbidito al suo supremo Signore e Beneſattore: la terra ancora in questa ipotesi avrebbe dati, senza alcuna fatica dell'uomo, i suoi prodotti. Per il peccato siccome perdette l' uomo la spontanea produzione della terra, poiché egli fù condannato a coltivarla con pena a tal fine, cosí molto perdette ancora della ubbidienza, che avrebbono a lui prestata i *bruti*. Quel Dio, che tolse alla terra la naturale, e spontanea feconditá in pena del peccato dell' uomo, tolse ancora ai bruti la spontanea e naturale loro ubbidienza e mansuetudine per lo stesso motivo.]

[Le ragioni dell' operare da uomo saggio colle semplicità de' mezzi, sono ragioni ottime per l' economo di una povera casa, non per un Dio tanto ricco, quant' egli é onnipotente. Abbiamo già sciolta

la difficoltá nella seconda questione di questo articolo.]

[Concedasi pure, che i bruti abbiano una sostanza pensante, limitata peró come dicemmo alla loro temporaria esistenza; concedasi ancora, che la pensante natura non abbia in se stessa il principio di distruzione, come lo ha la materia; non potè adunque Dio, ricco all' infinito ed onnipossente, decretare l' annichilamento di quella sostanza? Usa l' uomo stesso tante cose a fini bassi ed infimi, che potrebbe adoperare a fini piú nobili; e non potrà l' autore del tutto trovare il filo ad una sostanza, che di sua natura non sarebbe soggetta alla distruzione? La sostanza pensante è anche capace di legge morale, doveva dunqueDio farne capaci i *bruti*? *Quis consiliarius ejus fuit*? S' ha peranco a dimostrare da' filosofi l' esistenza della sostanza pensante ne'*bruti* ed i filosofi giá se la pongono fra gli assiomi. Noi non veggiamo vera ripugnanza, vera contradizione alla dottrina della Chiesa nell' una, o nell' altra opinione, circoscritta pero come dicemmo, l'affermativa. Alla Chiesa peró sempre assoggettiamo ogni nostro pensamento, pronti a rivocarlo, come rivocó il P. Bougeant colla più lodevole prudenza.]

BULGARI, eretici, che sembravano avere raccolti diversi errori dalle altre sette per comporre la loro fede, la di cui setta comprendeva i Patarini, i Cattari, i Bogomilli, i Gioviniani, gli Albigesi, ed altri eretici. I Bulgari traevano la loro origine da'Manichei, ed avevano preso degli errori dagli Orientali, e dai Greci, loro vicini, sotto l'impero di Basilio il Macedone nel sec. IX. Questa parola Bulgari era nome della nazione, e divenne nome della Setta; e fu poi comune agli anzidetti eretici. I Petrobusiani, i Valdesi, gli Enriciani ed altri novatori, che tutti combattevano contro l'autoritá della Chiesa Romana furono condannati nel 1176. in un Concilia di Lombez, i di cui atti si leggono nella storia d' Inghilterra di Rogero di Hovedon.

Questi narra, che coloro fra gli altri errori, avevano quello di non credere se non al N. T. che il Battesimo non è necessario ai fanciulli; che i mariti, i quali facevano vita conjugale colle loro mogli, non potevano salvarsi, che i Preti malvagj non consacrano validamente: che non si deve prestare ubbidienza a'Vescovi, ed agli Ecclesiastici, i quali non vivano secondo i canoni; che non è lecito giurare in qualunque caso, ed avevano altri errori simili.

Non potendo costoro vivere senza un Capo, si formarono un Pontefice sommo, che chiamarono Papa, a cui tutti gli altri ministri erano soggetti; e questo imaginario Papa stabilí la sua sede in Bulgaria sulle frontiere di Ungheria, di

Croazia, di Dalmazia, ove gli Albigesi; che erano in Francia, andavano a consultarli, ed a ricevere le loro definizioni. Regnier aggiugne, che questo Papa prendeva il titolo di Vescovo, e di primogenito della Chiesa di Bulgaria.

Quindi questi eretici furono tutti appellati *Bulgari*; nome, che presto si corruppe nella lingua francese d' allora; poiché in vece di *Bulgari* si dicevano *Bougares*, e *Bouguers* in latino *Bugari*, e *Bugheri*; e quindi fu frai Francesi una parola assai indecente, applicata agli eretici.

Costoro si bruciavano vivi, se erano convinti de' loro errori; come costa dagli statuti di S.Luigi Re di Francia.

Siccome costoro erano venduti per l'usura; fu dato a tutti gli Usuraj il nome di *Bulgari*.

CAB

CABALA, o CABBALA significa in ebraico *tradizione*. I Giudei con questo nome hanno formata una scienza di fraschiere. Dobbiamo dimostrarne l' assurditá, ed abbattere un' accusa intentata a questo oggetto contro i Padri della Chiesa.

L' origine della *Cabala*, secondo l' opinione della maggior parte de'dotti, è questa. Non sapendo i Caldei capire, come un solo Dio sia l' autore di tutti i fenomeni della natura, cioé del bene, e del male, s' immaginarono una moltitudine di intelligenze, di Genj o spiriti, alcuni buoni, altri malvagj, cui attribuivano quanto fra noi accade. Si persuadevano, che l' uomo possa entrare in commercio con essi, e conciliarsi la benevolenza degli spiriti buoni, e col loro ajuto vincere, o sfuggire l' influenza de' Genj malvagj.

Per invocare l' ajuto de'Genj, ed acquistare il loro amore, era uopo sapere i loro nomi; ne fabbricarono alcuni, e credettero, che al solo pronunciarli fossero pronti i buoni Genj, e pregati discacciassero i cattivi. Quindi la superstizione delle *parole efficaci*, con cui si crede da taluni di poter operare de' prodigj; quindi la fiducia ne' talismani, o medaglie, sopra di cui sono incisi questi misteriosi nomi etc. Perciò la combinazione delle lettere dell' alfabeto, e de' numeri d' aritmetica, le diverse maniere di disporre, e disciorre una parola, divenne un arte, cui seriamente si applicarono gli spiriti curiosi, e creduli.

Di quì ebbe certamente origine la pregiudicata opinione de' giudei, che la sola materiale pronuncia del nome ebreo di Dio può operare miracoli; e la superstīone, che hanno avuto i loro dottori, di mutare i punti vocali per la

vera pronuncia di questa parola, di appellarla ineffabile ec. Hanno essi inventatata una pretesa arte di sciorre i nomi della Scrittura, di ritrovare il valore numerico delle lettere, di farvi de' misteri, e de' dommi, cui credono seriamente. Le loro *sephiroth*, ossia *numerazioni* altro non sono, che una lista di intelgenze, o di Genj, giusta il metodo de' Caldei.

Siccome Platone ammetteva anch' esso de' Genj, o de' numi inferiori per governare il mondo, e Pittagora ascriveva ai numeri una meravigliosa virtù; così i primi filosofi, che ebbero conoscenza del Cristianesimo, fecero un musaico d'idee caldaiche, giudaiche, platoniche, e vollero porle in armonia coi dommi predicati dagli Apostoli. Quindi gli *Eoni* de' Valentiniani, la pretesa occulta scienza de' Gnostici, e la magia, di cui fecero professione per la maggior parte gli antichi eretici. Questo tentativo si perpetuò frai filosofi ecletici del III. e IV. secolo; e si rinnovò, quando gli Arabi portarono in Europa la filosofia di Pittagora e di Platone, e nel secolo XVII. vi fu ancora, chi pensò a dare nuova vita alla cabalistica immaginazione giudaica. Così si è formata a giudizio della maggior parte de' critici la *cabala* de' Giudei.

Molti protestanti, come Basnagio, Mosemio, Bruckero dicono, che il genio cabalistico nato nell' Egitto, passò presto nel Cristianesimo, che diverse Sette ne furono infette che i Padri della Chiesa non se ne seppero preservare. Quindi dicono costoro non venne il gusto de' Padri per le interpretazioni allegoriche della scrittura, e le filosofiche opinioni, che di secolo, in secolo furono frammischiate colla teologia cristiana; ed hanno coloro sino asserito, che lo stesso Gesù Cristo per seguitare il genio cabalistico usò col popolo delle parabole, e che l' autore dell' Apocalisse ne ha dato delle simili lezioni c. 13. v. 18. invitandoci a numerare le lettere e le cifre del nome della bestia.

Ma un saggio filosofo francese ha riconosciuto nella *cabala* giudaica principj falsi, massime superstiziose, interpetrazioni arbitrarie, allegorie sforzate, abuso manifesto de' libri sacri, misterj ricercati negli avvenimenti, negli oggetti reali, e ne' simboli, virtù attribuite a giuochi d'immaginazione sulle lettere, sui numeri, considerazioni sugli astri, preteso commercio cogli spiriti narrazioni favolose, storie ridicole, imposture e seduzione. Quindi que' critici potrannoci dispensare dal credere i Padri per cabalisti.

[Per lasciare i filosofi, che non sono di nostro dipartimento, riflettiamo coll' autore, che il genio delle parabole, e delle allegorie non ha che fare per

nulla colla *cabala* di trasposizione di lettere, di computazione di numeri su di esse immaginati, ne con qualunque altra cosa superstiziosa. Le allegorie, e le parole sono alla fine similitudini espressive di una cosa, la quale si apprende piú facilmente dalle persone volgari vestita di comparazioni, dedotte da cose sensibili. Cosí alla gioventú é assai piú opportuno l'apprendere la storia per mezzo delle imagini colorite, o scolpite, che colla semplice lettura de' libri. Lo spirito di similitudini e comparazioni è tanto comune alle nazioni, che ancora nel familiare discorso si usano da tutti, senza avvedersene. Vi si rifletta di grazia; e se ne vedrà il vero. Questo è certamente un principio di natura; per cui acquistiamo le idee astratte, e lontane dagli oggetti sensibili, e vicini. Avendole noi cosí acquistate; nella stessa, o simile maniera noi procuriamo di esprimerle per significarle altrui. E' dunque generale a tutte le nazioni questo costume, siccome a tutte e comune la natura. La differenza consiste nel maggiore, o minore uso di tali similitudini. Maggiore il deve essere presso de' popoli piú rozzi, perchè dessi abbisognano di maggiore ajuto per apprendere cose; laddove alle persone d'ingegno, le quali ritengono con facilitá le idee astratte non è duopo codesto mezzo per lo medesimo fine. Ma questi stessi conoscendo il bisogno delle volgari persone, usano delle similitudini a loro intendimento. Cosí ha fatto G. C. cosi i Padri ne' loro pubblici ragionamenti alle turbe, ed ai popoli. Se Basnagio, Mosemio, Bruchero avessero voluto, od avessero saputo ragionare, non sarebbono comparsi temerarj nell' objettare a Cristo, ed ai Padri l' uso della *cabala*.]

Quello stesso anonimo scrittore francese prova, che la *cabala* giudaica comparve chiara soltanto verso il sec. X., come la si vede nelle opere del R. Haï Gaon, morto nel 1037. in circa.

* CABASSUTIO (Giovanni) dell' Oratorio, nato a Aix nel 1604. fu professore di diritto canonico a Avignone. Le sue opere principali sono l' *Juris canonici notitia et praxis* 1738. fol. 2. *Notitia ecclesiastica conciliorum*. Questo scrittore solido é giudizioso mori il 25. Settembre 1685. in etá di 81. anno.

CADAVERE. Secondo l'antica legge (*Numer*. c. 19. v. 11 ec.) era immondo il Giudeo, che avesse toccato un cadavere, perciò doveva egli purificarsi prima di andare al tabernacolo di Dio.

Alcuni temerarj censori della legge Mosaica, hanno tacciato di superstizione codesto precetto, il quale è ragionevolissimo: Imperocché era questo una precauzione alla su-

perstizione de' pagani, che consultavano i morti per le cose occulte: abuso severamente vietato a' Giudei nel *Deuter* 18. v. 11. Inoltre ne' climi assai caldi, come quello di Palestina, è cosa pericolosa il conservare lungo tempo i cadaveri, che presto si sciogliono, e recano pessimo odore; e' immondi perciò rende coloro, che li toccano. Nel tempio di Dio non deve esservi immondezza. La temerità adunque di que' censori, è figlia dell' ignoranza.

CADUTA DI ADAMO. Vedi Adamo.

CAFERNAO, città della Galilea, in cui dimorò Cristo alcuni anni. Egli si lagnó piú volte della incredulità de' *Cafarnaiti*; ed i moderni increduli s'appoggiano a questa per porre in dubbio i di lui miracoli de' quali dicono, che non v' ha miglior giudizio di quello de' cittadini, che li viddero.

Ma non si ricordano costoro, che non è stimato nella sua patria un Profeta: questo è un vizio comune al popolo di qualunque città; e Cristo lo ricordó *Matth.* c. 13. v. 57. I Galilei imbevuti dell' universale pregiudizio della nazione Giudaica, che il Messia doveva essere un conquisatore; potevano essi facilmente persuadersi, che il figlio di un fabbro, fosse figlio di Dio, disceso dal Cielo, incarnato per la salute degli uomini? Tre anni d'istruzione, di miracoli, di virtù non erano troppo per persuadere a'uomini incoltissimi una verità così splendida, contro di cui i filosofi increduli hanno in ogni etá disputato.

Nè è meraviglia, se i *Cafarnaiti* si sollevarono, allorquando G. C. promise loro di dare la sua carne a mangiare, ed il suo sangue a bere. *Joan.* 6. v. 52. Vi sono anche adesso delle Sette de' cristiani, ossia de' battezzati, che non vogliono credere.

Ma alla fine giunse G. C. a persuadere i suoi concittadini, giacché la maggior parte de' suoi discepoli erano Galilei, e molti de' loro parenti soffrirono la morte per lui dopo la sua risurrezione.

[L' autore francese poteva dire, che se non subito persuasi furono i Cafarnaiti della divinità del Messia, furono peró subito convinti dai miracoli di Cristo, che erano si noti alla Giudea, come è nota a tutti la luce del mezzo giorno. Alla veduta di tali miracoli, e così della avverate profezie dovevano affatto svanire sul momento tutte le ombre di difficoltá, che i nazionali pregiudizj opponevano alla divinità del Messia. Questi aveva giá parlato alle turbe, aveva già loro insegnate le rette vie della salute, aveva accompagnate le sue dottrine non solo cogli evidenti segni esteriori della divinità; ma ancora colla sua grazia aveva illuminato loro l' intelletto, e mossa la volontà a seguirlo. Erano adunque rei di peccato,

come il disse lo stesso Messia subito che egli era venuto al mondo, ed aveva loro date tali lezioni di salutare dottrina, cui dovevano immantinente cedere tutti gli ostacoli della carne, del sangue, della nazione, di qualunque altra cosa si fosse.]

CAJANISTI. *Vedi* MONOFISITI.

CAINITI, eretici del sec. II che rendevano straordinarj onori a Caino, e ad altri personaggi, che sono nella Scrittura dipinti, come i piú malvagi, quali erano i Sodomiti, Esau, Core, Giuda. Questi formavano un ramo de' Gnostici, ai piú corrotti costumi aggiugnevano i più mostruosi errori.

Siccome coloro ammettevano un principio superiore al Creatore, più saggio, e piú potente di esso; dicevano perció che Caino era figlio del primo, e Abele un prodotto del secondo. Sostenevano, che Giuda era dotato di una cognizione, e di una sapienza superiore; che egli non abbandonó nelle mani de'Giudei G. C., se non perché prevedeva il bene, che ne doveva derivare agli uomini, perciò lo ringraziavano, l' onoravano, ed avevano un Vangelo sotto il suo nome; per lo che furono appellati ancora *Giudaici*.

Rigettavano la legge antica, e il domma della futura resurrezione, esortavano gli uomini a distruggere l' opere del Creatore, ed a commettere ogni genere di delitti, dicendo che le azioni malvagie conducono alla salute. Supponevano esserci degli Angioli, che presiedevano al peccato, e che ajutavano a commetterlo; gli invocavano, e li veneravano. Finalmente facevano consistere la perfezione nello spogliarsi di tutti i sentimenti di pudore, ed a commettere senza rimorso le piú infami azioni. Insegnavano ancora degli errori sul Battesimo, come racconta Tertulliano.

La maggior parte delle loro opinioni erano contenute in un libro intitolato, l' *Ascensione di S. Paolo*, per cui, sotto il pretesto delle rivelazioni fatte a questo Apostolo, insegnavano le loro empietá, e le loro bestemmie.

Una femmina di questa Setta, per nome *Quintilla* andò in Affrica a' tempi di Tertulliano, e vi pervertì molte persone. I suoi seguaci furono chiamati *Quintillianistii*; sembra, che essa aggiugnesse ancora delle orribili costumanze alle infami *de' Cajaniti*.

Sarebbe assai difficile a credere come una Setta intiera abbia potuto giugnere all' eccesso della pazzia e della depravazione, se questo non fosse un fatto contestato dai piú rispettabili scrittori, come S. Ireneo e Tertulliano, contemporanei, e S. Epifanio, Teodoreto, e S. Agostino. Il traviamento de' fanatici degli ultimi secoli rende credibile

quello degli antichi. Hornebec *controvers.* p. 390. parla di un Anabattista, che di Giuda pensò come i *Cajaniti*. Quando lo spirito é depravato, non v' ha errore, di cui l' uomo non sia capace.

CAINO, primogenito di Adamo, ed uccisore del fratello suo Abele. Merita di essere osservata l' indulgenza, con cui Iddio trattò quell' infelice dopo il di lui delitto, siccome fu osservata da molti Padri della Chiesa. Straziato dai rimorsi, e timorosissimo della sua vita, era prossimo alla disperazione. Dio si degnò di assicurarlo, e si contentó di fargli espiare il suo delitto con una vita errante. Questo fatto di misericordia, ed infiniti altri della Scrittura erano certamente necessarj per dare a' peccatori la speranza del perdono, e per togliere loro il pericolo di maggiori delitti per lo furore della disperazione.

Quindi é irragionevole un moderno incredulo, che si è scandolezzato della indulgenza, con cui Iddio trattó un fratricida. Non fu egli impunito, come sì notó poc' anzi.

Si cerca, come *Caino* poté dire allora: chiunque m' incontrerá, mi ucciderà. *Genes.* 4. v. 14. Ma questa é un' espressione dettata dal timore. E' incerto, se Adamo avesse allora giá un numero grande di figliuoli, se Abele stesso ne avesse lasciati dopo di se. Dunque poté Caino temere la vendetta de' suoi nipoti; che anzi pare evidente, che l' an. 130. del mondo poco innanzi la nascita di Seth, Adamo ed Eva avessero un numero grande di piccoli figliuoli, di cui la Scrittura non fa menzione.

Che *Caino* divenisse capo di una truppa di masnadieri, come racconta Giuseppe Ebreo; questa è una conghiettura, che non ha fondamento nella storia sacra, e che non merita di essere attesa.

Da questo punto il nome di Caino non trovasi più ricordato nelle Scritture dell' antico Testamento.

Essendo narrato nelle medesime, che Dio impresse a *Caino* un segno perché non fosse ucciso, alcuni autori pensarono, che Dio avesse cangiatogli il colore del volto, e l' avesse fatto nero; e da lui fosse nata la razza de' negri. Ma questa è una fantasia. Codesti scrittori non si sono ricordati, che all' epoca dell' universale diluvio il genere umano era tutto formato de' posteri di Noè. Quindi un incredulo se la piglia cogli interpreti della Scrittura. Ma è egli da disprezzarli tutti per il fallo di uno o due? Alcuni hanno tradotto il testo ebreo così: *Dio fece un segno, ossia un miracolo avanti* a Caino.*per assicurarlo, che niuno lo avrebbe ucciso*; altri così: *Dio dispose l' avvenire per* Caino, *di maniera che non fosse ucciso da chiunque lo avesse incontrato.* Un moderno scritte-

re, ben erudito nell' ebraico ha solidamente risposto ad altre obiezioni, che si possono fare contro la storia di Caino, *Respons. critiq.* ec. tom. 4. pag 1.

CALCEDONIA *Chalcedonie* (Concilio di) il quarto ecumenico dell' an. 451. contro gli errori di Eutiche. Questi per isfuggire l' errore di Nestorio, che metteva due persone in Cristo, sostenne esservi nella di lui persona una sola natura, dicendo che la natura umana per l' unione ipostatica, era stata assorbita dalla natura divina, d' onde ne segue, che questa avrebbe sofferta la passione, e sarebbe morta.

Fu quest'errore subitamente condannato nel Concilio di Costantinopoli dell' anno 448. da S. Flaviano, Patriarca di quella capitale. Eutiche se ne lagnò con S. Leone Papa, il quale però approvò l' operato da Flaviano scrivendogli una lettera celebre per la chiarezza, con cui espone la dottrina dell' Incarnazione. Intanto fu radunato il Concilio Efesino nel 449. cui presedette Dioscoro, Patriarca di Alessandria, uomo violento, orgoglioso, intrattabile, e nemico di S. Flaviano. Si dichiarò a favore di Eutiche, anatematizzò S. Flaviano, e S. Zenone, costrinse i Vescovi a sottoscrivere questa definizione, fece oltraggiarlo coi Vescovi di lui seguaci, lo fece mandare in esilio, ove morì per i mali sofferti. Questo fu nominato il Conciliabolo di Efeso.

Non fu Concilio ecumenico, che ne dica Mosemio. La lettera di convocazione diceva, che il Patriarca, ossia l' Esarca seco prenderebbe dieci de' suoi Metropolitani per ritrovarsi insieme in Efeso. L' assemblea fu al sommo di 135. Vescovi; ed i Legati del Papa protestarono contro tutte le determinazioni del conciliabolo.

E' falso ancora, che questo Concilio sia stato eguale nel disonore all' antecedente Efesino del 431. S. Cirillo, che vi aveva qualche presidenza, non fece usare alcuna violenza a Nestorio, che era guardato dagli officiali dell' Imperadore; nel secondo Dioscoro, scortato dai medesimi officiali, ed appoggiato a' soldati fece crudelmente trattare S. Flaviano, ed i Vescovi opposti ad Eutiche.

S. Leone informato di questi eccessi, impegnò l' Imperadore Marciano, successore di Teodosio ad ajutare la convocazione del Conoilio di *Calcedonia*. Vi presedettero i legati del Papa; e secondo alcuni, fù composto di 630. Vescovi. Vi si esaminarono gli atti del Concilio di Costaatinopoli, in cui fú condannato Eutiche, e quelli del conciliabolo di Efeso, la professsione di Fede fatta da Eutiche, la lettera di S. Cirillo, contro Nestorio, e si consultó quella di S. Leone a Flaviano. Al leggere di questa,

i Vescovi dissero, tale essere la Fede della Chiesa, e degli Apostoli, che Pietro stesso aveva parlato colla lingua di Leone. Quindi definirono: G. C.S. N. è vero Dio, e vero Uomo, composto di anima ragionevole, e di un corpo, ed è consostanziale al Padre secondo la divinità, e consostanziale a noi secondo l' umanità, Signore in due nature, senza confusione, mutazione, divisione, separazione, e senza che la unione tolga le proprietá, e la differenza delle due nature, sicchè non sono in lui due persone, ma una sola, che un solo e medesimo figlio unico di Dio ec.

Cosí furono nel tempo istesso condannati Nestorio, Eutiche, ed i loro aderenti; Dioscoro fù deposto, anatematizzato ed esiliato, sí per le violenze da lui fatte a Efeso, che per altri delitti; e pe'suoi errori. Ma non fú percio ristabilita la pace. La maggior parte de' Vescovi di Egitto rimasero attaccati ad Eutiche, ed a Dioscoro, loro patriarca; sparsero la voce, che il concilio di *Calcedonia*, condannando Eutiche, avea condannata ancora la dottrina di S. Cirillo, ed approvato quella di Nestorio: due evidentissime falsità. Eppure formarono costoro una setta prima appellata de' *Monofisiti*, e poi de' *Giacobiti*. *Vedi* EUTICHIANI.

Mosemio ed altri Protestanti dissero, che il Concilio di *Calcedonia* fu un assemblea tumultuosa, e disordinata come quella di Efeso. Sono costoro in possesso di parlare a sproposito. Fù presente lo stesso Imperadore a molte sessioni; e nulla vi si determinò senza maturo esame. Il traduttore di Mosemio dice, che S. Leone nella sua lettera a Flaviano spiega con grande apparenza di chiarezza la cattolica Fede sopra questo soggetto imbrogliato; eppure di sua confessione fú giudicata chiarissima in Oriente, ed in tutto l' Occidente, ed era creduta un capo d' opera per la logica, e l' eloquenza; e si leggeva annualmente nell'Avvento, in tutte le Chiese Occidentali. I Protestanti stessi ne fanno uso contro i Sociniani.

Quel Concilio di *Calcedonia* fece ancora molti canoni disciplinari. Ma poiché il can. 28. diede la stessa prerogativa alla sede di Costantinopoli e di Roma, i legati Pontificj reclamarono, dicendolo contrario al can. 6. Niceno che dá il primato a quella di Roma. S. Leone stesso non poté darvi la conferma. I Greci però vi si sono appoggiati; e questo é stato il primo germe del loro scisma dalla Chiesa Romana.

CALDAICO, *Caldaique*. Delle parafrasi *Caldaiche* della Bibbia ne parleremo nell'articolo particolare di esse; e della lingua caldaica nel seguente.

CALDEI, popolo, che nella sua origine abitava la Mesopotamia; fra il Tigri, e l' Eu-

frate, e che spesso è ricordato nella Scrittura.

Dopo lo studio piú attento della Storia é già svanita la favola, obiettataci dagli increduli, sull' antichità de' Caldei, la quale non sorpassa il secolo del diluvio.

Sappiamo dalla Scrittura, che i *Caldei* per i primi caddero nel Politeismo; e che la più antica idolatria fú quella degli astri. Si dicono i *Caldei* i primi osservatori del Cielo; erano essi invitati allo studio dell'astronomia dalle belle notti, di cui é favorito il loro clima.

La storia di essi é necessariamente legata con quella de' Giudei. Partí Abramo dalla Caldea per abitare nella Palestinà. Isacco e Giacobbe sposarono delle *Caldee.* Sotto Abramo i Regoli della Mesopotamia facevano giá delle incursioni nella Palestina; e nel libro di Giobbe c. 1. v. 17., si parla de' Caldei, come di un popolo di assassini.

I Ré di Assiria dopo avere soggiogata la Caldea pensarono a soggiogare anche gl'Israeliti; e Dio a questi mostró quel nemico popolo, come un flagello, di cui era per servirsi a punizione della loro infedeltà: e questa minaccia ebbe l' effetto nella cattivitá Babilonica.

I Giudei trasportati nella Caldea da Nabuccodonosor, impararono il *Caldeo*, e lo frammischiarono colla lingua ebraica, e cosí la corruppero. Il puro linguaggio ebreo, qual' é ne' libri Mosaici, cessò di essere la lingua volgare; e fù duopo spiegare que' libri in *caldaico* nelle sinagoghe. Quindi ne sono venuti le *Targumin*, ossia le caldaiche parafrasi. I Giudei parimente usarono i caratteri *caldei* piú semplici, e più comodi delle lettere ebraiche, o samaritane.

[Quando sia accaduta questa mutazione non si sá. É sparsa l' opinione, che Esdra l' abbia eseguita dopo la cattivitá babilonica. Ma il ch. Bianconi *de antiquis litteris hebraeorum etc. Bononiae.* 1748. pag. 18. e segg. reca molte buone ragioni in contrario, dimostrando quella opinione nata soltanto da' Rabbini, non troppo degni di fede. Fra quelle ragioni peró nulla prova l' uso de' caratteri ebraici, o samaritani de' sicli, usati anche dopo la cattivitá; come non prova, che il nostro comune linguaggio sia latino, perche le nostre monete abbiano la leggenda latina.]

Negli ultimi tempi della Repub. giudaica il *caldaico* era diviso in tre dialetti, cioè in quel di Babilonia, di Antiochia e della Comagena, ed in quello di Gerusalemme e della Giudea. Dice Filone, che i libri Santi furono scritti in *caldeo*, cioè nella lingua parlata da Abramo, quando partí dalla Caldea.

A tempi di G. C. il siriaco di Antiochia era diverso dal *caldeo* di Babilonia, ed era

scritto con un diverso carattere. La lingua di Gerusalemme era siriaca, mista di ebreo, e di *caldeo*; perciò è appellata *siro-caldaica*, e *siro-ebraica*. La versione siriaca della Bibbia non è lo stesso che le parafrasi *caldaiche*.

La mutazione delle lettere ebraiche in *caldaiche* non hanno punto alterato il sagro testo; come non si sono alterati i testi de' classici autori per essere stati una volta scritti con carattere gotico.

Nella *Caldea* v' ebbero due principali città vescovili, Edessa, e Nisibi, in ciascuna delle quali vi furono delle scuole celebri, e vi si produssero degli uomini dotti. Questi sedotti poi dagli scritti di Diodoro Tarsense, di Teodoro Mopsuesteno, e di Nestorio, sparsero gli errori di costui nella Caldea, nella Siria, e nella Persia, e sino nelle Indie, nella Tartaria, e nella Cina. Si sono costoro gloriati del nome di Nestoriani, ed anche di *Caldei* ed *Orientali*. *Vedi*. Assemani *Bibl. orient.* T. IV.

CALICE, vaso per bere. Parola metaforicamente e spesso usata da' sagri Scrittori. Siccome era antico costume di porre in una coppa i piccoli globi, le fave, ed i vigliotti, di cui si servivano per tirare a sorte; così il continente stesso, cioé il calice sovente significa la sorte, la porzione della eredità caduta in sorte ad alcuno, *salm.* 10 v. 7. il fuoco, il solfo, lo spirito delle procelle saranno la porzione del calice degl' empj. Nel salmo 15. v. 5. il Signore è la porzione della mia eredità, e del mio calice.

Con simile metafora gli scrittori ebrei significano l'eredità, o i beni posseduti dagli uomini, la corda, e la pertica, con cui si misuravano i beni di ciascun erede. Nel salmo 140. v. 1 la fune della vostra eredità; nel 73. v. 2. la verga, o la pertica della vostra eredità significano la vostra porzione, ciò che voi possedete.

La stessa parola *calice* significa ancora la bevanda o grata, o cattiva. I divini beneficj sono paragonati ad una dolce porzione, ed i suoi gastighi ad un amaro calice, ossia ad un amaro beveraggio. *Psalm.* 74. v. = Ierem. 25. 15.

G. C. interrogò i suoi discepoli (*Matth.* 20. v. 22.) potete voi bere il calice, che io sono per bere? potete voi soffrire i patimenti che io soffrirò?

Eravi ancora il costume di bere in fine della mensa vicendevolmente alla salute de' convitati, e di bere tutti nello stesso calice in segno di fratellanza, e di alzarsi dalla mensa ringraziando Iddio; e benedicendolo. Quindi s' intendono quelle frasi della Scrittura: *il calice ringraziamento di salute*; psalm. 115. v. 13. E poichè i ricchi bevevano in calici preziosi; perciò rallegrandosi disse il Salmista *psalm.* 22. v. 5. calix meus quam praeclarus est.

Ne' conviti fatti per alleanza, o al fine de' sagrifizj bevevasi il calice di ringraziamento, e di benedizione; ed allora chiamavasi il calice di alleanza, e di amicizia; quando si beveva dopo i riti usati coi morti, appellavasi *calice di consolazione*. Jerem. 16. v. 17.

G. C. nella sua ultima cena alludendo a que'costumi „prese un calice pieno di vino „ il benedisse, rese grazie a „ Dio, ne fece bere a tutti i „ suoi Apostoli, e loro disse: „ questo è il calice del mio „ sangue, e della nuova alle„ anza; fate ciò in mia me„ moria.„ *Matth.* 26. v.28. = *Luc.* 2. v. 20. Perciò, giusta l' intenzione del Salvadore questo è un simbolo di gratitudine verso Dio, di ringraziamento di alleanza con G. C. di partecipazione del suo sagrificio, della fratellanza de' Cristiani, e della salute delle anime. Se l' Eucaristia non fosse nulla di più di una ceremonia antica, non sarebbono in essa compiti tutti que' significati, e molto meno poi potrebbe essa produrre gli effetti per cui G. C. l' istituí.

CALICE si dice particolarmente quello in cui si consagra il vino eucaristico. Il ven. Beda crede che il *calice* di cui si serví G. C. nell' ultima cena, avesse due manichi, e contesse una foglietta: e che ne' primi secoli si usasse della stessa forma. Molti erano di legno, o di vetro. Zefirino Papa, ovvero Urbano. I, ordinó, che fossero d' oro, o d' argento. Leone IV. proibi quelli di stagno, e di vetro; cosí ancora l' Inglese Concilio di Calchut, o Celcyth dell' an. 787.

Osserva l'Ab. Renaudot nella sua Collezione liturgica orientale, che l' antico uso di consagrare i *Calici* con preghiere ed unzioni, la proibizione di servirsene in altri usi profani, ella é una prova della Fede nella reale presenza di G. C. nell' Eucaristia. I Calvinisti al contrario celebrano la loro cena, detta *sacra* ne' vasi di uso comune.

CALISTINI, Settarj di Boemia sul principio del secolo XV. così appellati, perchè pretendevano la comunione anche sotto le specie del vino. Della Setta di costoro erano un membro i *Taboriti*.

I *Calistini* volevano ancora una eccessiva punizione de'delitti pubblici e privati; volevano libera a chiunque la predicazione, e liberi i beni ecclesiastici. Fu loro accordata, sotto alcune condizioni la comunione del Calice nel Concilio di Basilea. E ciò fu appellato *Compactum;* nome celebre nella storia di Boemia.

Ma una parte di Ussiti mal contenta del *Compactum*, sotto il nome di *Taboriti* cominciarono a guerreggiare e devastara la Boemia. L' altra parte degli Ussiti, appellati *Calistini* contro il concordato, pretrendevaco necessaria e comandata da G. C. la comunio-

ne del Calice sino per i fanciulli di fresco battezzati. Nel resto erano cattolici romani: ma furono poi tenuti nello Scisma da Rochesano; perché non poté da Roma ottenere l'Arcivescovado di Praga.

Una parte di essi per faré una maggiore riforma istituirono una nuova Setta de' *Fratelli di Boemia*.

I *Calistini* si unirono per lo piú a' Luterani; e si crede che ve ne sieno alcuni in Polonia, e la stessa credesi da Mosemio l' unione de' *Taboriti* co' Luterani.

Calistini, si appellano alcuni Luterani miti, seguaci di Giorgio *Calisto*, teologo frà di essi famoso, che morì verso la metá dsl sec. XVII. il quale era contrario ai sentimenti di S. Agostino sulla predestinazione, sulla grazia, ed il libero arbitrio; perciò sono considerati i *Calistini*, come Semipelagiani.

Sosteneva *Calisto*, che l'uomo facendo colle forze naturali ció che puó, Dio certamente gli dá i mezzi necessarj per la perfezione rivelata. Ma è domma cattolico, che l' uomo non fa uso delle facoltà naturali per la salute spirituale se non animato dalla grazia, il di cui desiderio é già una grazia preveniente, che opera in noi, e con noi.

Si credono assai mediocri le opere di *Calisto* sebbene tanto stimate da' Protestanti. Fu uomo di qualche moderazone, e tentò di introdurre una vicendevole tolleranza frai Cattolici, Luterani, e Calvinisti; per cui ebbe moltri nemici. *Vedi* Sincretisti.

* CALMET (Agostino) monaco Benedettino, nato nel 1672. Dobbiamo a lui 1. dei *Commentari sulla Bibbia* 23. vol. in 4.; 2. una *Historia del Vecchio* e *Nuovo Testamento* 4. vol. 4.; 3. *un Dizionario Historico, Critico, e Cronologico della Bibbia*; 4. *una Historia Universale* 15. *vol. in* 4., ed altre opere; vien considerato come uno dei migliori Comentatori della Scrittura, ed uno degli uomini più dotti del suo tempo. Morì Abbate di Senone nel 1757.

CALOGERI, Monáci greci di S. Basilio. Abitano particolarmente sul monte Athos; ma servono quasi tutte le Chiese di Oriente. Fanno i voti come i Monaci d' Occidente; e non hanno mai avuto bisogno di riforma. Conducono una vita molto austera, e ritirata; non mangiano mai carne, e di più osservano quattro Quadragesime nell' anno; ed in queste particolarmente passano la maggior parte della notte nel piangere i proprj, e gli altrui peccati.

Si appellano *Calogeri* dalla parola *calos bello*, e *geros vecchiezza*. In Francia si comprendono sotto questo nome tutti i monaci: ma frai Greci [dice l' autore] si dá questo nome soltanto ai Monaci laici. [Noi abbiamo motivo di prestare la fede ad un altro scrit-

tore Francese du Mortier, il quale osserva che la parola *Calogeri* nasce da *calos*, che vuol dire anche *buono*, e *geron vecchio*, nome fra que' Monaci adottato, perchè anticamente sceglievano per superiore un *buon vecchio*, sebbene anche fosse laico.

I Turchi similmente danno il nome di *Calogeri* ai loro *Dervis* ossia religiosi.

Le religiose *Calogere* sono chiuse ne' Monisteri, in cui ciascuna separatamente vive nella sua abitazione, suddite però di una Superiora, o Abadessa. E' vietato a' Preti Greci l' ingresso a' loro Monisteri; ma non ai Turchi, i quali vi vanno a comprare delle manifatture delle stesse religiose.

CALUNNIA; falsa imputazione fatta ad alcuno di un vizio, di una cattiva azione o intenzione. Oltre il peccato di menzogna che é la base di questo delitto, è un'ingiustizia che ferisce il prossimo in ciò che gli é più caro cioè nella riputazione, e sovente anche nella fortuna. Le calunnie messe in scritto, pubblicate colla stampa, sono anche piú odiose che quelle che si limitano al discorso. Nel Vecchio e nel nuovo Testamento viene in più luoghi condannato questo delitto, e ció é conforme eziandio alle nozioni naturali della giustizia. Un accusa falsa é facile a formarsi; ma difficilissima a ripararsi. S. Paolo accusa di questo delitto gli antichi filosofi. *Rom. c.* 1. *v.* 29. Sarebbe desiderabile che i moderni fossero più attenti a preservarsene; ma accade sovente che quei che con piú amarezza declamano contro la calunnia sono quei che più facilmente se la permettono. Bayle, nelle sue Lettere ai Rifugiati rimprovera ai Calvinisti di avere introdotti in Francia i libelli infamatori; il suo Dizionario non è quasi altro; ma non v'è alcuna delle sue calunnie che non sia stata ripetuta e amplificata dagl' increduli d' oggigiorno.

CALVARIO, monte fuori di Gerusalemme, nominato in ebraico *Golgota* cioé *cranio*, perché é senza erbaggi, sopra di cui fú crocifisso il Messia. S. Elena vi edificò una Chiesa. Si legge nel Vangelo, che alla morte di Cristo tremó la terra, e si spaccarono i macigni. Alcuni viaggiatori Inglesi e storici periti osservarono, che i macigni del *Calvario* non sono spaccati a norma delle loro vene, ma sovrannaturalmente.

Ne' primi secoli della chiesa si credeva ad una tradizione de' Giudei, che Adamo fosse sepolto sul *Calvario*. Sebbene non sia ben fondata questa tradizione, pure è un effetto della Fede del Cristiano nell' efficacia della Redenzione.

CALVINO Giovanni, nato a Noyon nel 1509. e morto a Ginevra nel 1564. Capo de' *Calvinistini*.

Vedendo egli, che il Luteranismo non aveva principj in-

armonia, nè corpo di dottrina, nè professione di fede, nè stabile regolamento di disciplina; formó sulle loro opinioni un corpo completo di teologia, pubblicando le sue Istituzioni nel 1536.

Stabilì per fondamento, che la regola della Fede è la sola Scrittura; e che per una particolare ispirazione dello Spirito S. ciascun fedele vi ritrova la verità. Ma come distinguere l'ispirazione dal fanatismo?

Dopo alcuni contrasti acquistò un assoluto impero in Ginevra; fece un Catechismo, stabilì un Concistoro, regolò la preghiera, la predicazione, la disciplina, e diede al suo Concistoro la facoltá d'infliggere censure e scomuniche; dunque usurpò maggiore autorà di quella, che aveva ingiustamente condannata ne' Pastori cattolici; mentre alla sua autoritú doveva credere l'ispirazione concessa ai privati.

Superò i Riformatori nell'impegno delle sue opinioni, nella severità, e nella turbolenza; oh doti veramente apostoliche! Avanti di morire consigliò il Clero di Ginevra a non fargli un successore.

Bolsec frate apostata gli dimostrò di aver fatto Dio autore del peccato; e *Calvino* lo fece esiliare come pelagiano e sedizioso. Accadde lo stesso a Castalione, che impugnò la di lui dottrina.

Michele Serveto dopo avere impugnato in Francia il mistero della SS. Trinitá, andato a Ginevra, fú fatto bruciare vivo da *Calvino*, che per giustificarsi scrisse un trattato, in cui pretendeva, doversi punire colla morte gli Eretici. Quindi i *Calvinisti* credevano ciò lecito a se stessi, mentre il condannavano rapporto a' magistrati della Francia, che similmente il facevano. E la ispirazione privata dello Spirito S. come era salva? Tuttora però seguono i *Calvinisti* questo falso principio.

Dicono che le senteneze de' Padri, i decreti de' Concilj, le definizioni della Chiesa sono monumenti di autoritá umana, non obbliganti la fede; e contuttociò non hanno cessato di fare Concilj, professioni di fede, condanne di errori, e fulminare scomuniche, contro de' Sociniani, Anabattisti e Arminiani.

E' sì evidente la contradizione di questi due principj *Calviniani*, che la è stata loro obiettata ancora da' moderni Deisti.

Il *Calvinista* giovane avanti di leggere la Scrittura e già preoccupato dal suo catechismo, dalle istruzioni de' Ministri, dal sentimento comune della Setta. Ecco già preoccupata l'ispirazione. Un Luterano, un Sociniano, un Presbiteriano, e così il *Calvinista* hanno l'ispirazione per ritrovare nella Scrittura i loro errori, imbevuti dall' infanzia.

Pretese *Calvino* co' suoi se-

guaci di essere stati da Dio suscitati alla riforma della Chiesa; ma non ebbero essi nè Missione ordinaria da Ministri Cristiani, nè straordinaria, dimostrata co' miracoli, come la dimostrò Cristo, e gli Apostoli. Anche Lutero pretese lo stesso; eppure *Calvino* ha de' dommi ripugnanti a quei di Lutero. A chi si dovrà credere?

Danno per unica regola di Fede la Scrittura; ma ne rigettano molti libri di essa, riconosciuti già per divini dalla società cattolica; come si terminerà questa questione? nò dalla Scrittura, che non ne accenna che pochissimi; non dall'autorità della Chiesa, che non fondamento di Fede per costoro.

Presentano essi una versione della Bibbia. Chi ne è mallevadore? se non l' autorità umana, da loro rigettata per ineffabile.

Essendo la Scrittura la sola regola della Fede; é inutile, anzi soverchiante la predicazione per lei, che sanno leggere la Bibbia. Se questa dimostra a taluno gli errori della Setta, è, giusta il loro fondamento, obbligato ad impugnarla. Perchè dunque il Calvista pretende il diritto di odiare il cattolico.

Ma *Calvino* stesso nella lettera a M. du Poet dice, che la risposta a queste difficoltá è quella, che esso fece dare a Michele Serveto, cioè la morte col fuoco. [Quindi non è meraviglia, se la Setta *Calviniana* sia la più feroce, la piú funesta alla società. E contuttociò alcuni moderni predicano la tolleranza degli eretici.]

CALVINISMO, è Dottrina di *Calvino*, e de' suoi seguaci in materia di religione, la quale si può ridurre a sei capi principali.

1. Il *Calvinismo* nega la reale presenza del corpo di G. C. nell' Eucaristia, e stabilisce che lo riceviamo soltanto per mezzo della Fede. 2. Che la predestinazione e la riprovazione sono assolute, indipendenti dalla prescienza delle opere buone o cattive, ma solo dipendenti dalla divina volontà, senza alcun riguardo al merito, o demerito. 3. Che Dio dona a' predestinati una giustizia inammissibile e non imputa loro i peccati. 4. Che la volontá dell' uomo a cagione del peccato originale, e si debole, che non può fare alcun opera meritoria alla salute, ne altra che non sia viziosa e paccaminosa. 5. Che gli é impossibile il resistere alla concupiscenza viziosa; e che il libero arbitrio consiste nella immunitá dalla coazione, e non dalla necessitá. 6. Che gli uomini sono giustificati dalla sola Fede; perciò le buone opere nulla contribuiscono alla salute; e che i Sagramenti hanno soltanto l' efficacia di eccitare la Fede. *Calvino* non ammette che il Battesimo e la cena: non vuole culto esteriore, nè

disciplina Cattolica. Ecco un ammasso di quasi tutti gli errori delle Sette antecedenti.

[Esamini, chi vuole la differenza di questi errori da quei di Zuinglio, e di Lutero; altrimenti si dovranno sempre porre in confronto le eresie di costoro. Basta riflettere, che essi tutti vollero dar ad intentendere di essere ispirati da Dio; eppure si contraddicono a tutto pasto.]

Calvino per sostenere il primo suo errore, opponeva testi scritturali, che devono essere interpetrati in senso figurato; [e per gli altri errori poneva in silenzio que' testi che servono di loro confutazione; usava in fine l' astuzia, usata da tutti gli altri eretici per palliare l' errore.]

I *Calvinisti* dipoi accorgendosi degli inconvenienti delle dottrine del loro Capo, le hanno cangiate, e raddolcite. Quasi tutti pensano dell' Eucaristia, come Zuinglio, che la considera come un simbolo del corpo di G. C. Molt' altri hanno abbandonato i decreti assoluti della predestinazione; e sono divenuti Pelagiani. *Vedi* Arminiani e Gomaristi.

Il *Calvinismo*, che nacque in Ginevra; vi si è mantenuto. De' tredici Cantoni Svizzeri, sei soltanto il professano. Sino all' anno 1572. é stato la religione dominante di Olanda; e sebbene a titolo di politica vi si tollerino tutte le religioni; pure il *Calvinismo* rigido è la religione dello Stato. In Inghilterra é andato in decadenza dopo il regno di Elisabetta, a fronte di tutto lo sforzo de' Puritani, o Presbiterani. Ivi ora é tollerato. Nella Scozia e nella Prussia é peranco in vigore. In alcune parti di Alemagna é misto col Luteranismo. In Francia é stato sofferto sino alla rivocazione dell' editto di Nantes.

Nell' articolo seguente si renderá la ragione, per cui un si fiero sistema, che presenta Dio, come tiranno, siasi sparso in tante parti di Europa.

Frai controversisti francesi, che hanno confutato il *Calvinismo*, tengono il primo luogo Bossuet, Arnaldo, Nicole, Papia, e Pelisson; [ed a noi sembra assai forte ancora la confutazione anonima, che ne ha fatto il ch. Ab. de-Pey, ex-Gesuita nella sua operetta intitolata: *La tollerance Chretiene* ec. ossia *La tolleranza cristiana opposta al tollerantismo* filosofico, ec. in cui si confutano le ragioni di un anonimo, che pretendeva far ristabilire in Francia per civilmente legittimi i matrimonj de' *Calvinisti*, ed il pubblico culto della loro setta; cose loro vietate da Luigi xiv. nella sua rivocazione dell' Editto di Nantes. Nota egli che i *Calvinisti* in Francia ascendevano al numero di tre milioni, e dall' anno 1785. in cui scrisse la sua opera, predisse già in grande l' accaduta rivoluzione, quale frutto naturale

della più sanguinosa Setta, le di cui più fiere massime sono comuni al *Giansenismo*. Quindi sono veri fantocci le *Lettere teologico politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche*, del famoso Ab. Tamburini, il quale per sostenersi dalla totale rovina, pretende di dimostrare agli occhi degli storditi, che il Giansenismo non ha parte nella rivoluzione di Francia, dopo aver' egli nel suo libro della tolleranza insegnato, che l'autorità sovrana é autorità del popolo, e dopo avere di recentissima data econiato il sistema Richeriano; oltre mille altri argomenti recatigli contro quelle lettere dal ch. Ab. Bolgeni. Perdoni il Sig. Tamburini: questa é una temerità intollerabile, il pretendere di imposturare tutti i dotti insieme coi tribunali civili. Ma di ciò ne diremo altrove a luogo più opportuno.]

[Prosegue l' autore dell'articolo a fare, sull' autoritá di Mosemio, il confronto del *Calvinismo*, col Luteranismo; ma noi abbiamo giá detto su di ciò il nostro parere. Non s' hanno a moltiplicare in quest' opera i ragionamenti, che ognuno può fare da se confrontando gli errori Calvinisti coi Luterani, dopo che li avremo a suo luogo registrati. Basta avere gli occhi per vederne la diversità]

Calvinisti, seguaci di *Calvino*, appellati ancora Protestanti, Pretesi Riformati, Sacramentarj, Ugonotti.

[Si impegna qui l' autore di questo articolo a ricercare le cause, che hanno contribuito al progresso, che questi Settarii fecero rapidamente in Francia, e fa egli questa ricerca a vantaggio delle altre nazioni di Europa, impiegandovi un lunghissimo ragionamento.]

[Non possiamo noi persuaderci nè che questo articolo sia un parto del ch. Berger nè che si sieno attese dall' editore le correzioni di quell' onoratissimo letterato.]

[La ricerca di quell' autore é un sistema che sà di araba filosofia, il quale se fosse vero, de' sciocchi *Calvinist* farebbe tanti profondi filosofi nel pensare, sebbene mendace com' egli é stato nell' edificarlo, con dire male de' Papi, e della Chiesa universale. Noi difenderemo ne' rispettivi articoli, ove si deve i R. Pontefici, e la Chiesa.]

[Noi possiamo da tutta la storia raccogliere, che i grandi progressi fatti dai *Calvinisti* in Francia, ebbero la loro origine dalla troppa clemenza de' Sovrani loro, e dalle vedute di un vantaggio temporale immaginato da' loro ministri, che credettero risultarne dal non esiliare que' refrattarj. Il sistema *Calvinistico* era troppo evidente e manifesto al pubblico per la sua empietà; i Calvinisti si dichiararono assai presto nemici della Sovranità, come lo sono tutti quelli, che si ribellano al supremo Dominante, ribellan-

dosi alla di lui Chiesa. Quindi sino da principio aumentata coll' errore la forza de' *Calvinisti*, i Sovrani della Francia si credettero neccessitati, per la ragione del minor male, a tollerarli; ebbero costoro sino a' sei Editti in loro favore, acquistando di grado in grado un sempre maggior potere, ed incutendo sempre una tema maggiore: l' ultimo di essi fu il famoso di Nantes, per cui fu loro concesso da Arrigo IV. educato nel Calvinismo, il diritto di cittadini, ed il pub. culto della falsa setta; editto confermato ancora da Luigi XIII. ne' punti radicali. Né fù però la vittima lo stesso Arrigo IV. come il fu degli altri anteriori Editti Arrigo III. da coloro ucciso.]

[Ognuno adunque ne vede il rimedio. Un male manifestamente violento, come era quello de' *Calvinisti*, esigeva un rimedio dello stesso genere. S. Girolamo dice, che se dalle Chiese particolari si fossero subito usati i rimedj contro l' Arianesimo, non avrebbe quella peste fatta tanta strage; ma l' appoggio de' Principi concesso a quegli eretici ne fu la primaria cagione I *Calvinisti* erano manifestamente ribelli alla sovranitá; *cui bono* il tollerarli?]

[Il grande Luigi XIV. li vidde più forti dopo la famosa Assemblea del Clero del 1682, da lui violentementè radunata per irragionevoli dissipatori contro il R. Pontefice. Se egli fosse stato filosofo, più superiore alle sue passioni, ne avrebbe prevedute le conseguenze. Le dichiarazioni fatte in quell' Assemblea contro l' autoritá della S. Sede Rom. accesero maggiormente il fuoco de' Calvinisti; come noi a suo luogo il dimostreremo nell' art. Clero di francia, coll'autoritá de' medesimi Calvinisti, e d'altri eretici. Ma quel gran Principe non tardó ad usare la forza contro que' ribelli; mentre ne l' an. 1685. rivocò l' editto di Nantes, togliendo loro il diritto di cittadini, e l' esercizio del culto pubblico. Noi a suo luogo, cioé nell' art. Editto di Nantes dimostreremo contro le lagnanze de' Calvinisti, e de' ridicoli politici, loro fautori, la giustizia di quella rivocazione.]

Al giorno d'oggi [dice de' tempi suoi l' autore dell' articolo] deposto l' antico fanatismo, i dottori Calvinisti confessano, che la Chiesa Romana, da cui si sono separati, non insegna alcun errore fondamentale nè sui dommi, nè sui costumi, né sul culto, e che un cattolico si può salvare. Perchè adunque rovesciare l' Europa intiera per distruggerla, per istabilire il Calvinismo sulle di lei rovine?

Quand' anche non vi fosse da riproverare a' Calvinisti, che l'incendio delle più ricche Biblioteche di Francia, e d'Inghilterra, ciò basterebbe a loro detestazione.

[Ma forse quella tarda confessione de'Calvinisti, che l'autore dice fatta per forza, fu una confessione simulata, per introdursi in questi ultimi tempi negli animi de' cattolici, per rovesciare, come hanno fatto, il trono.]

[Una moltitudine d'increduli, sempre preparata alla difesa de'sediziosi, attribuisce alla religione cattolica gli eccessi de' *Calvinisti*. [Ma da tutta la storia non v' ha ombra, che il Clero, o che l'autorità ecclesiastica abbia cagionati tali eccessi. Il tutto ha avuta la primaria cagione dalla fierezza de' *Calvinisti* stessi; e quindi dall' autorità civile, cui spettava raffrenarli colle armi, poiché i Calvinisti medesimi si armarono i primi, e finalmente dal fanatismo de' laici portato troppo oltre il dovere. I falli de' sudditi del Cristianesimo non sono approvati dalla ecclesiastica autoritá; non debbono rifondersi nella natura del Cattolicismo.]

Non il Bayle, come scrive l' autore, ma l' Abbadie, nel suo libro iscritto *Avviso ai Rifugiati* del 1690 narra, che i Calvinisti hanno nel loro nascere sparsi con rarissimo esempio in Francia libri satirici, e diffamatorj. Rimprovera loro gli editti, con cui si procurò di reprimere la loro audacia, e la malignità delle loro calunnie contro de' vivi, e de' morti, e loro oppone la pazienza de' cattolici d' Inghilterra. Gli accusa, di avere essi insegnato costantemente, che quando un Sovrano manca alle promesse, i suoi sudditi sono liberi dal giuramento di fedeltá, e di avere sú di questa base fondate tutte le loro guerre civili.

Rappresenta loro, che quando scrivevano contro il Papa, sostenevano con calore l' indipendenza de' Sovrani; e che quando erano malcontenti di questi hanno fatto i Sovrani dipendenti dal popolo; e dimostra loro le pessime conseguenze di questa massima. Voi avete, dice loro, verificato il timore concepito, di voi, di cui dicevasi che chiunque rigetta l' autoritá della Chiesa, é vicino a scuotere quella de' Sovrani; e che dopo avere sostenuta l' uguaglianza fra il popolo ed i Pastori, si scuoterá ancora quella del popolo, e de' magistrati.

Prova di più, che i *Calvinisti* Inglesi contribuirono al pari degli Indipendenti al supplicio di Carlo I. che la loro Setta è fra tutte la piú nemica della Sovranitá; che i pagani stessi ebbero una dottina più pura della loro rapporto all' ubbidienza dovuta alle leggi ed alla patria; e confuta tutte le ragioni, con cui tentarono la difesa della loro ribellione.

Aveva egli già nella sua *Risposta alla lettera di un Rifugiato* nel 1688. dimostrato, che i *Calvinisti* sono assai piú intolleranti de' Cattolici, e che é loro invariabile massima, non esservi leggittimo Sovra-

no, se non l'ortodosso alla *Calvinistica*. Dimostrò, che gli stessi Calvinisti hanno costretto Luigi XIV a rivocare l' editto di Nantes. E finalmente dichiarò, che la loro condotta giustifica totalmente la severità, con cui sono stati trattati in Francia.

Lo scrittore, che nel 1758, pubblicò l' *Apologia della rivocazione dell' editto di Nantes* ha trascritte quasi tutte le ragioni ed i fatti, con cui Bayle confutò i *Calvinisti* nel 1688. e 1690. Eppure i nostri politici anticristiani l' hanno censurato, come uno scrittore fanatico, e buttafuoco.

CAMALDOLESI. Ordine di Monaci ed Eremiti sotto la regola di S Benedetto, fondati nel secolo X. da S. Romualdo di famiglia Onesti. Veggansi gli *Annales Camaldulenses* opera recente de' PP. Abb. Mitarelli e Costadoni, Monaci Camaldolesi.

S. Romualdo mandò molti de' suoi religiosi a predicare il Vangelo ai popoli dell'Ungheria, che erano peranco infedeli; ed aveva anch'esso stabilito di andarvi; ma ne fu impedito dalla sua ultima malattia.

Il Padre Ziegelbaur ha pubblicata la notizia degli Scrittori Camaldolesi nel 1750. a Venezia in fol. [Ma si ha più esatta e più copiosa ne' suddetti Annali.]

La Congregazione degli Eremiti di monte Corona, é un ramo di quella di Camaldoli della Toscana; ed ebbe per istitutore Paolo Giustiniani Veneto, che dicesi Beato, il quale fondò il primo eremo sull' Appennino, nel luogo detto *monte della corona* poche miglia lungi da Perugia.

Restituí S. Romualdo in Italia la regola, e l' istituto di S. Benedetto e lo propagó in Europa. Mosse egli guerra non solo ai vizj in generale, ma particolarmente ai Nicolaiti, ed ai Simonaci, e coraggiosamente ammoní Re, Imperadori, e Principi, che divennero di lui veneratori. Imitó, e superó ancora l' esempio di S. Ambrogio, imponendo una dura penitenza all'Imperadore Ottone III. che tiranneggiò Roma, e depose il legittimo Pontefice Gregorio V. S Bonifacio discepolo di S. Romualdo fu Apostolo della Pannonia, e Martire. S. Bononio pure di lui discepolo fu Apostolo nell' Egitto, e Girolamo da Praga esercitò l'Apostolato nella Lituania, ed altri furono suoi cooperatori Evangelici.

Dai Camaldolesi sono stati scelti da' Romani Pontefici, e dai Vescovi delle persone a riformare le più illustri Congregazioni Benedettine con felice successo.

Sono questi Monaci intervenuti a' Generali Concilj, e vi sono stati incaricati di onorevoli impieghi, e trattati.

La loro pietà e dottrina furono i motivi, per cui sono stati molti di essi sino alla presente età innalzati alle cattedre di celebri Università, ed

alle dignità di Vescovi e di Porporati, fra cui il primo fu S. Pier Damiano discepolo di S. Romualdo, Card. Vescovo di Ostia, il quale ebbe il coraggio di rinunziare a sì luminosa dignità implorando, ed ottenendo dal Rom. Pontefice per questa cagione una canonica-penitenza, equivalente a quella di anni cento.

Fra di essi vi sono stati varj raccoglitori de' Canoni, e loro fu il celeberrimo Graziano. Il loro P. Abbate Guido Aretino inventò la mano del canto fermo; il P. Malermi fu il primo, che nel secolo XV. pubblicò la Bibbia italiana, di cui v'hanno più di 70. edizioni, parte rare, parte rarissime, ed il primo a pubblicare in lingua italiana un magnifico Leggendario de' Santi nello stesso secolo.

Hanno illustrata la Chiesa varj de' loro Martiri, Santi, e Sante; e proseguono a coltivare la pietà, massimamente i Camaldolesi Eremiti, e le più utili scienze, come hanno fatto per lo passato. Quindi furono da'Rom. Pontefici sempre protetti con particolare premura, e con privilegj amplissimi, e lo furono specialmente favoriti de onorati dalla benignità del gloriosissimo Pontefice PIO SESTO, loro singolare, benefattore.

I Protestanti inventarono una goffa calunnia contro S. Romualdo. In una storia ecclesiastica, impressa a Berna nel 1765. si legge, che il di lui padre Sergio essendosi fatto monaco, e volendo poi abbandonare l' Istituto intrapreso, S. Romualdo vi accorse, mise i di lui piedi fralle travi, e lo percosse sintantochè non promise la perseveranza nel monistero.

Favola assurdissima. Tutti gli storici narrano che S. Romualdo non impiegò che le preghiere, le lagrime, e le ragioni a qual fine. Come avrebbe egli ardito di esercitare autorità, ov' egli non era nè superiore, nè suddito? Se avesse egli creduta lecita la violenza; l' avrebbe fatta esercitare da qualche monaco, anzi che rendersene colpevole colle proprie mani. In tutta la sua vita ha dati esempj continui di dolcezza di pazienza.

[Così risponde l' autore poco erudito in questa materia. E' da lodarsi il di lui buon animo: ma è anche da rispondersi a dovere alle accuse de' Protestanti, perchè non credano vinta la causa per le deboli risposte date all' accusa. E ciò è anche più ora necessario, giacchè un più moderno scrittore ha vestita l'accusa contro la Chiesa Romana, che ha per Santo insigne Romualdo.]

[Lasciando noi pure al Dizionario della Giurisprudenza ciò, che a quello appartiene diciamo in poche linee quanto fece S. Romualdo, ed il suo Ordine a benefizio della cattolica Religione, prevalendoci dell'erudito *Commentarium de*

rebus Camaldulensibus del ch. P. Ab. Sanclemente.]

[L'iniquo compilatore di un foglio periodico iscritto, *Corrispondenza universale* stampato gli anni 1783. e 1784. colla data di Londra, cioè Milano, in cui fu proibito, scrisse: » S. Romualdo non fu meno canonizzato, quantunque avesse ardito di togliere la vita a suo Padre; gli se ne fece anzi un merito, come di tutto eroico, che lo innalzó sopra delle affezioni terrestri. Videsi giammai in que' tempi barbari e rozzi beatificato alcuno per essere stato buon padre, buon marito ec. !]

[S. Pier Damiano è lo storico più antico, e piú autorevole della vita di questo Eroe, avendola scritta soli tre lustri dopo la di lui gloriosa morte, ed essendo stato di lui discepolo: storico genuino, che narra ancora qualche fatto, che non è certo de' piú onorevoli a Romualdo secolare. Narra egli adunque, che S. Romualdo usò verso di Sergio di una pia severitá, che fu legittima, perchè questi spontaneamente si pose sotto la di lui monastica disciplina, perchè era permessa di que' tempi, e proporzionata al bisogno. Narra adunque, come obiettò il Protestante più ingenuo di questo Compilatore, che per trattenere nel proposito monastico il suo Padre Sergio „ strinse fortemente i di lui piedi col legno, il legò con gravi vincoli, ed il percosse duramente, e domò il di lui corpo *pia severitate*, sicchè colla divina grazia lo ridusse al buono. »]

[E' da notarsi primieramente, che Sergio al secolo uccise un suo parente, e voleva anche, che se ne imbrattasse le mani Romualdo, minacciato di perdere l' ereditá se non ubbidiva, come realmente non ubbidí. Ma dal Cap. XIV. di quella vita scritta dal Damiano si raccoglie chiaramente, che Sergio ridotto nella buona strada, visse notabilmente in esercizj di pietá; che anzi viene dallo storico fedele rassomigliato al Profeta Daniello, di cui dice la Scrittura, che morí perché vidde la visione di Dio giusta quella biblica sentenza: *non videbit me homo et vivet*. Pertanto è manifesta la falsità dell' accusa.]

[Quella adunque fu una pena legittima; come si raccoglie da tutte le antiche regole monastiche, e da quella ancora del Patriarca S. Benedetto professata, e propagata da Romualdo, le quali concedono a' Superiori di punire ancora acremente i monaci delinquenti; e Sergio spontaneamente si era sottoposto alla monastica disciplina di Romualdo. Era anche pena proporzionata verso di un uomo, che nel secolo fu assai facinoroso; siccome pocanzi notammo.]

[Ed è da riflettere che in que' tempi la pena di porre i piedi di alcuno fra legni, non é già da confondersi con quello, che si usa oggidí ne' gi

dizj criminali per estirpare la confessione dal reo ; mentre questa é una pena adoperata per momenti , la quale se durasse due minuti , sarebbe assolutamente pena mortale . Quella adunque altro non significa , che duri ceppi ai piedi , che non permettono l' uscita. L' ordinaria pena de'soldati di Germania per delitti non mortali , sono severe battiture , dopo le quali il reo va a baciare la mano al capitano, che il condannò. Non v' ha adunque alcun argomento contro la canonizzazione di S. Romualdo .]

I Censori del Cristianesimo domandano, se per acquistare la santitá sia duopo ritirarsi ne' deserti. Nò certamente ; ma questa determinazione da Dio ispirata a' personaggi virtuosissimi , non e inutile al mondo. La solitudine é necessaria a quelli , cui dannevole sarebbe il mondo ; è la virtù di que' solitarj ha sovente fatto pentire de' peccatori , che altronde morti sarebbono impenitenti : e la div. providenza non permette , che per amore della solitudine sieno abbandonate le città.

CAMERONIANI , seguaci di Archibaldo *Cameron* , ministro Presbiteriano nella Scozia , uomo singolare del secolo XVII. Non voleva ricevere la libertà di coscienza , concessa a' Presbiteriani da Carlo II. Re d' Inghilterra , perchè era ció un riconoscere la di lui supremazia anche nella Chiesa. Cosí i Calvinisti dopo averla rotto coi Presbiteriani dichiarona Carlo II. decaduto dal trono , e vi si rivoltarono contro ; ma si riunirono co' Presbiteriani sotto il regno di Guglielmo III. l' an. 1690. Nel 1706. rinnovarono tumolti nella Scozia , e presero molti le armi , vicino ad Edimbourgo ; ma vi furono respinti , e dispersi . Si crede, che coloro abbiano in odio i Presbiteriani piú che gli Episcopali.

Non si confonda codesto *Chameron* , con Gio. Cameron altro Calvinista Scozzese , che insegnó a Sedan , a Saumur , ed a Montalbano. Questi disapprovò il fanatismo di quei che si rivoltarono contro Luigi XIII. e soffrí de'cattivi trattamenti da parte loro . Ha lasciate delle opere, che si dicono stimabili.

CAMPANE ; *Cloches* . La Chiesa vuole, che tuttociò che ha qualche rapporto al culto di Dio sia consagrato con cermenie sagre ; perciò benedice le *Campane* nuove. Si presentano adunque alla Chiesa , come i fanciulli nati di recente ; si da loro un padrino , ed una madrina , e s' impone loro un nome ; e quindi questa benedizione si appella *battesimo* delle campane.

Alcuno parla di questa cerimonia , come anteriore a' 770. Ne é prescritta la forma nel Pontefice Romano , e nel Rituali. Dopo molte preghiere, il Sacerdote dice: questa campana sia santificata e consa-

grata nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Prosegue le preghiere, e la lava dentro e fuori coll' acqua benedetta, vi fa sette croci di fuori coll' olio, santo, e quattro di dentro col crisma, le da l' incenso, ed il nome.

CANA, città o Borgo di Galilea in cui G. C. fu invitato alle nozze, e vi fece il primo miracolo, convertendo l' acqua in vino.

Molti increduli si sono affaticati per rendere sospetto questo miracolo. Dicono, che G. C. fece riempire d' acqua due vasi, e che vi si meschió certamente alcune droghe per dare all' acqua il colore, ed il sapore del vino. Dicono che egli favorí l' intemperanza de' convitati, prestando loro del vino, mentre erano di giá ubbriachi.

Un' accusa distrugge l'altra, se è vera la seconda, cade nella falsità la prima, e vicendevolmente.

La Chimica più raffinata non ha peranco ritrovata la maniera di dare all' acqua il sapore del vino; ed i Giudei non erano i chimici piú esperimentati, che non avevano fatto alcuno studio. Egli non toccò nemmeno i vasi; fu tutta opera de' domestici: e ne fu testimonio S. Giovanni, che la racconta.

Il maestro di casa, o di tavola dopo avere gustato quel miracolo disse allo sposo: » è costume di dare prima il vino buono: e dopo che si é bevuto molto, *quum inebriati fuerint* si da l' inferiore; e voi avete riserbato il buono sul fine della mensa. » *Joan.* 2. v. 10. Nello stile della Scrittura la parola *inebriari* non significa sempre ubbriachezza, ma solo bere abbondantemente. [Basti in prova di ció il salmo, XXII. in cui David disse: *calix inebrians, quam praeclarus est mihi.* E' egli possibile, che il Profeta si volesse gloriare dell' ubbriachezza?] Dunque é una calunnia l' accusa degli increduli.

CANANEI; Popoli della Palestina discesi da Canaan, nipote di Noè. Con qual diritto dicono gl' increduli, gl' Israeliti spogliarono, discacciarono, esterminarono i Cananei per impadronirsi del loro paese? Questa conquista é ingiusta in sè stessa e nella maniera, giacchè gl' Israeliti vi commisero crudeltà inaudite; attribuirla ed un ordine espresso di Dio, supporre che vi abbia contribuito con miracoli é un bestemmiare. Vediamo se queste declamazioni sono ben fondate.

1. Gl' Israeliti erano sotto il giogo della necessità. Scacciati dall' Egitto non potevano sussistere in un deserto arido ed incolto, non potevano procurarsi un abitazione e delle terre da coltivare che colla spada alla mano e a spese de' loro vicini. Di tutti motivi che possono autorizzare una guerra ed una conquista sfidiamo i nostri avversari di addurne uno più legittimo.

Le diverse popolazioni de

Cananei non possedevano la Palestina ad un titolo piú giustó che gl' Israeliti : per 400. anni non avevano cessato di disputarsi é togliersi a vicenda le possessioni. *Num. c.* 21 7. 26. *Deut. c.* 2. Iddio voleva insegnar loro che a lui appartiene distribuir le contrade della terre a chi gli piace.

3. I Cananei furono aggressori riguardo agl' Israeliti, non aspettarono di essere attaccati. Gli Amaleciti, gl' Idumei, i Re di Madian ec. andarono incontro agli Ebrei e lor presentarono la battaglia *Num. c.* 20. 21. 22 Questi dunque erano obbligati o tornare nel deserto o passar sul ventre a tutti i loro nemici. I Cananei avevano più terre di quelle che loro bisognassero nè erano disposti a cederne la menoma parte.

4. Iddio non lascia ignorare i motivi per i quali comanda di esterminarli ; sono questi delitti, l' idolatria, le superstizioni di ogni specie , i sagrifici di vittime umane e de' proprj figli , l' impudicizia piú grossolana , delle crudeltá inaudite ec. e minaccia gli Israeliti che distruggerá anch' essi, se imiteranno tali abominazioni. Ma Iddio avea accordato ai Cananei 400. anni per correggersi . *Gen. c.* 15. v. 16. *Sap. c.* 12. Erano questi popoli incorreggibili , meritavano dunque d' esser distrutti.

5. QuandoDio ha risoluto di punire una nazione , é padrone di servirsi di quel flagello che crede approposito, di unfa ne, di un contagio, dei fulmini, o della spada di un conquistatore ; in qualunque modo ci percuota , è empietà ed assurdo accusar la sua giustizia. Di tutti i flagelli la guerra è ancor quella che lascia piú luogo alla resipiscenza ed al pentimento. I miracoli che piacque a Dio di fare in quest' occasione a favor degl' Israeliti erano appunto quello che avrebbe dovuto convertire i Cananei *Iosuè c.* 2. *v.* 10.

6. In quanto al modo , sí sa come si faceva la guerra presso i popoli antichi , senza quartiere è senza risparmiar nulla. I Cananei stessi cosí facevano , cosí operavano i Greci contro le nazioni da essi chiamata barbare , i Romani contro i Persi e i popoli del Nord , questi contro i Romani ; così si trattano ancora le nazioni selvaggie. Se quelle di Europa conoscono meglio il diritto delle genti e lo violano più di rado , ne sono debitrici al Vangelo; tutte quelle che non sono cristiane , sono in guerra tanto feroci quanto i popoli antichi.

Ma si oppone falsissimamente che gl' Israeliti cominciarono dal distrugger tutto . Le vittorie seguirono gradatamente , e continovarono molto tempo . Iddio stesso dichiara che conserverá delle popolazioni Cananee per servirsene a gastigare il suo popolo quando lo avrá meritato . *Iosué c.* 17. *c. Jud.* 1. La conquista non

fu compita che sotto i Re, 400 anni dopo Giosuè. Tal' è la storia che i libri santi ci danno della condotta di Dio e di quella degl' Israeliti; se non se ne alterasse nessuna circostanza, non si troverebbe nessun motivo di scandalo.

CANCELLIERE di una Università letteraria. E' questi ecclesiastico, che invigila sopra gli studj. Ha per autorità Apostolica il diritto di dare a quei che hanno fatto il corso di Teologia la facoltà, ossia la *licenza* d' insegnare, facendo loro prestare il giuramento di difendere la cattolica Fede sino col proprio sangue.

[Nell' *art.* UNIVERSITA' dimostreremo il diritto privativo, che ha la S. Sede Ap. R. d' istituire, sospendere, e sopprimere le Università in tutto il mondo cattolico.]

CANDELIERE DEL TEMPIO. Nel T. V. si fa menzione del *Candeliere* reale, e del misterioso. Il primo è collocato da Mosè nel Tabernacolo; era d'oro del peso di un talento, ed aveva sette braccia semicircolari, ciascuno de' quali all'estremità portava una lampada. Il Santuario ne era illuminato dalla sera alla mattina.

Salomone ne fece fare dieci simili a codesto, e ne pose nel Santuario quattro a mezzo di, e quattro a settentrione.

Allorchè Nabuccodonosor soggiogò Gerusalemme, furono i *candelabri* trasportati nella Siria. Che quei di Salomone fossero restituiti, mentre Ciro fece rendere a' Giudei i vasi del Tempio, non è espresso nel I. lib. d'Esdra cap. 1. v. 7. Veggiamo sull'arco trionfale di Tito un *Candeliere* con altre spoglie della Giudea, e del Tempio. Veggasi anche il Candeliere, di cui parla Zaccaria Profeta c. 4. v. 2.

Nell'Apocalisse I. v. 2. si fa menzione di sette *Candelieri* d'oro, framezzo a' quali vidde S. Giovanni un personaggio rispettabile, maestoso, e terribile, cioè G. C. stesso.

[Forse l' editore ha smarrito dell' originale ciò, che appartiene al candeliere *misterioso*, ossia al senso metaforico del candeliere *reale*. Questo primieramente, a norma de' sentimenti evangelici significa G.C. o la sua Chiesa che porta la luce della celeste dottrina, che si sparge dal Tempio, singolare abitazione della divina Maestà. Nell'Apocalisse i candelieri significano i Vescovi, Vicarj di G.C., come costa del cap. 2. v. 5. in cui Dio dice al Vescovo di Efeso, che moverà il di lui candelabro del suo luogo, se non farà penitenza; cioè che lo priverà della sua sede Vescovile. Inoltre nella stessa Apocalisse cap. XI. v. 4. sono appellati col nome di *candeliere* i due profeti, che egli manderà a predicare la sua dottrina.

CANDELORA, *Chandeleur*, festa che si celebra il 2. di Febbrajo in memoria della presentazione di G. C. al tempio, e della purificazione della sua madre santissima.

Così si appella per le cande-

le, che vi si benedicono, si accendono, e si portano nella processione di quel giorno; per significare, come pocanzi dicemmo, che G. C. è la luce del mondo, annunziata dal vecchio Simeone.

I Greci la chiamano *hypante* cioè incontro, perchè Simeone ed Anna la Profetessa incontrarono G. C. presentato al tempio.

Il Papa Gelasio I. R. P. nell' an. 492. S. Ildefonso, S. Sofronio di Gerusalemme, S. Cirillo Alessandrino ec. ne fanno menzione di questa festività, come già in uso nella Chiesa. Ella è dunque assai antica.

Il ven. Beda fu di opinione, che Gelasio istituí questa festività per opporla ai Lupercali de' pagani, andando in processione intorno ai campi, e facendovi degli esorcismi. Altri la dicono istituita da Virgilio P. nel 536. per abolire la memoria di Proserpina, che i gentili celebravano con torcie ardenti sul principio di Febbrajo.

Ma i Lupercali si celebrano da essi il dì 16. Febb. ne sappiamo, se in essi eravi il costume di portare delle lampade ardenti; e quella di Proserpina celebravasi li 22. novembre. E se vi fosse stato il costume di andare nel giorno della Purificazione intorno ai campi, sembra, che si sarebbe conservato sino a nostri giorni.

CANONE, parola greca, la quale significa regola; perciò in diverse materie è usata nella Chiesa in cui havvi. I. il *Canone* delle Sacre Scritture, II. il *Canone* della Messa; III. il *Canone* de' Santi, ed in nome del più diconsi IV. *Canoni Apostolici*, V. *Canoni Penitenziali*; e nel meno, e nel più dicesi VI. *Canone* del Jus Ecclesiastico, *Canone* di Concilio ec.

Canone primariamente significa presso i Padri Greci la dottrina contenuta nelle S. Scritture; poichè lo stesso S. Paolo la chiamò *Canone*, ad Galat. 6. v. 16. cioè *regola*, come nella Volgata; perchè al dire di que' Padri è dottrina retta, e perfetta nella sua rettitudine; per lo che condannano que' superbi i quali in vece di seguire quella regola infallibile, si abbandonano a' loro falsi raziocinj.]

[Quindi la collezione delle sagre Scritture fu appellata *Canone* delle medesime. Adunque per procedere con ordine, è prima da dirsi di questa collezione.]

I. Canone delle Scritture.

In primo luogo *Canone* si appella il catalogo de' libri, che si devono credere divini ossia per istraordinaria providenza, divinamente ispirati, proposti dalla Chiesa a' suoi seguaci per regola della fede, e de' costumi, [non perchè ciascuno de' Fedeli sia giudice legittimo del senso di que' libri, ma perchè essi sono quelli, da cui la Chiesa cattolica, estraordinariamente ispirata da Dio raccoglie o solitariamente, ed insieme colla Tradizione, i

punti di fede, e le massime di costume per lo regolamento de' suoi fedeli, e per l'amplificazione del vero Cattolicismo.

Il *Canone* della Bibbia non fu sempre lo stesso in tutte le età nel Cattolicismo, [poichè non è da computarsi per *canone* se non abusivamente quello degli eretici, che si appellano Cristiani. perchè hanno il Battesimo, e nel restante sono anticristiani; e quindi vantano un canone delle Scritture difettoso, in cui altri più, altri meno errano dal vero *canone* divino.]

La Chiesa ajutata dalla Tradizione, ed ispirata da Dio, ha posto nel canone de' libri del T.V. molti di quei, che i Giudei non conobbero, come divini; dichiarò espressamente, essere tali ancora quelli, di cui alcuni cattolici ne dubitarono; e perciò è nata la distinzione di *proto-canonici*, e di *deutero-canonici*: i primi de' quali sono quelli, che senza questione furono sempre creduti divini; e gli altri sono quei, de' quali da taluno, non consapevole della universale Tradizione, se ne fece la questione.

Molte questioni sono da proporsi in questa materia, non per definirle tutte con certezza, ma per dimostrare la maniera da tenersi in queste discussioni.

Questione I. *Ebbero i Giudei un Canone de' libri sacri?* Non v' ha dubbio; mentre i Giudei di unanime consenso hanno ricevuti come divini i medesimi libri nello stesso numero; e non hanno riconosciuti per tali altri libri rispettabili. Furono adunque i Giudei determinati a questa credenza da una costante Tradizione, o da una autorità superiore. Codesta unanimità non può essere l'effetto dell'azzardo. Ora di questa noi ne siamo certi.

I. Dalla testimonianza degli antichi Padri della Chiesa, i quali ci hanno sempre presentato lo stesso catalogo de' libri del T.V. come vedremo di poi. Se eglino stessi avessero formato quel catalogo, ne sarebbono stati in qualche parte discordi; poichè avrebbono in quello inseriti de' *deutero-canonici*. Ma non ebbero essi lo stile di additare, che non erano compresi nel *Canone* de' Giudei.

II. Dal testimonio di Giuseppe Flavio, uomo di genere Sacerdotale peritissimo de' sentimenti della sua nazione. Egli nel libro contro Appione c.2. scrive, che i Giudei non riconoscono come divini se non XXII. libri e che questi contengono tutta la storia dal principio del mondo sino ad Artaserse; e che sebbene abbiano altri scritti, pure non vi riconoscono la divina autorità, come ne' primi. Aggiugne, che i Giudei sono pronti a dare la vita per la difesa di questi.

III. Dalla persuasione de' moderni Giudei, i quali non amettono per divini se non i libri che i loro Padri posero, essi dicono, nel *Canone* nel

tempo della *grande Sinagoga*, cioè dell' assemblea de' loro Dottori che vissero dopo la cattività. Quindi l'uniformità di tutte le Bibbie ebraiche pubblicate da' Giudei. E' dunque certo il *Canone* de'libri divini presso i Giudei.

Quest.II. *Fu solo questo Canone?* Alcuni scrittori il negano. Genebrardo nella sua Cronologia ne dice tre; il primo ne'tempj di Esdra, fatto dalla grande Sinagoga di XXII. libri; il secondo, fatto sotto il Pontefice Eleazaro in un' assemblea particolare, per cui vi furono posti i libri di Tobia e di Giuditta, quello della Sapienza, l'Ecclesiastico, il terzo a' tempi d'Ircano in un altra assemblea, in cui furono collocati frai libri sagri quelli de' Maccabei, e confermati furono i due antecedenti *Canoni*; malgrado de' Sadducei, che sull' esempio de' Samaritani non accettavano, che i cinque libri di Mosè per divini. Questo sentimento di Genebrardo è una pura imaginazione senza prova.

Tale é ancora quello di Serrario, che oltre il primo Canone di Esdra, ne dá un' altro a tempo de' Maccabei, accrescito de' libri *deutero-canonici*.

Niuno degli antichi scrittori fá menzione di due o tre *Canoni* de' Giudei, ma di un solo. E' quì da rammentarsi che la parola *apocrifo* presso gli antichi spesso significa un libro, che non è compreso nel canone de' sacri.

Melitone detto da Onesimo, che viaggió in Oriente per sapere il numero de' libri *canonici* non ne nomina, che XXII S. Girolamo nel suo prologo galeato ne computa solamente lo stesso numero; e tutti gli altri sono da lui appellati *apocrifi*. Così nella prefazione a Tobia, e nel comentario sopra Giona Profeta. Origene nella lettera ad Affricano assicura, che i Giudei non amettono fra i divini i libri di Tobia e di Giuditta. S. Epifanio nel lib. *de ponderibus* etc. num. 3. e 4. dice lo stesso de' libri della Sapienza e dell' Ecclesiastico; e così l' autore della Sinopsi parla di questi quattro libri, ricordati da Origne, e da Epifanio.

Quest. III. *Quanti, e quali libri comprendeva il Canone de' Giudei!* E' certo, che soli XXII. quante erano le lettere del loro alfabeto, con cui li numeravano. Alcuni Rabini ne hanno numerati XXVI, ed altri XXVII. ma essi dividevano certi libri in più parti, per cui accrebbero il numero de' XXII.

Chi ne cómputava XXIV. separava la lamentazione di Geremia dalle di lui Profezie, ed il libro di Ruth da quello de' Giudici; quindi ripetevano tre volte la lettera Iod per formare il num. XXIV, e ciò ad onore del nome di Dio Jehovah, scritto in caldeo con tre Jod.

Quei, ché ne contavano XXVII. dividevano in sei i libri de' Re, e de' Paralipomeni,

che in altri catalogi erano tre; e per numerarli aggiungevano alla lettera XXII. le cinque finali; come narra S. Epifanio nel libro *de ponderibus* etc.

I libri XXII. sono, come narra l'ottimo testimonio S. Girolamo, la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio, Giosuè, i Giudici con Ruht, Samuele, ossia i primi due dei Re, i Re che sono gli altri due, Isaia, Geremia colle sue lamentazioni, Ezechiele, i dodici Profeti minori, Giobbe, i Salmi, i Proverbj, l'Ecclesiaste, la Cantica, Daniele, i Paralipomeni in due libri, due di Esdra, ed Ester.

Fanno la stessa numerazione S. Epifanio *haeres* VIII. n. 6. S. Cirillo Gerosolimitano *Cateches*. IV. S. Ilario *proleg.* in *psalm.* il Concilio Laodiceno can. LX. Origene presso Eusebio H. E. *lib.* VI. c. 26. e Melitone.

Bellarmino, nel suo catalogo degli Scrittori ecclesiastici ha fatto dire a Melitone, che il libro della Sapienza era nel *canone* de' Giudei; mentre i Proverbj di Salamone si appellavano ancora *Sapienza*. Veggasi la nota di Valesio ad Eusebio lib. IV. c. 26.

Alla suddetta numerazione de' libri sacri nulla pregiudica, che Giuseppe Flavio non abbia nella sua storia fatto menzione della miseria di Giobbe, poichè non essendo questi Giudeo, non gli apparteneva.

Quest. IV. *In qual tempo, e da chi fu formato il canone de' Giudei*? Difficile questione. Tutti dicono Esdra l'autore. Ma nè in Esdra nè in Nehemia v'ha di ciò cosa alcuna; e ciò che leggesi nel lib. IV. d'Esdra c. 14. v. 21. non è d'autorità, essendo apocrifo.

Per risolvere la questione bisogna assicurarsi 1. del tempo, in cui visse Esdra; 2. sotto a qual Principe andò da Babilonia in Gerosolima; 3. se tutti i libri del *canone* giudaico furono scritti prima di lui, 4. se egli è l'autore del libro, che porta il suo nome.

Sciolte tutte queste difficoltà, ve n'ha una maggiore. Esdra non fu nè sommo Sacerdote, nè Profeta, come dunque la nazione giudaica gli accordò tanta autorità?

E' verosimilissimo, che la Profesia di Malachia, ed i Paralipomeni sieno stati scritti molto tempo dopo di Esdra, e che Nehemia visse quasi un secolo dopo di lui. Non potè adunque Esdra porli nel *Canone*.

Non è assurdo, che quel *Canone* sia formato dalla comune tradizione de' Giudei, come lo fu quello de' libri del T. N.

L'autorità della Chiesa è l'unica nostra guida; giacchè non abbiamo altro monumento incontrastabile.

E'vero, che il *Canone* giudaico fu di norma ai Padri della Chiesa, mentre non era peranco da questa formato alcun

decreto; ma non pretesero giá, che la Chiesa non avesse autoritá di aggiungervi altri libri, anzi all' opposto citarono essi come divini de' libri, che non erano in quel *Canone*.

I Protestanti ne fanno loro un delitto. Ma perché ricevono essi il *Canone* giudaico, di cui fanno testimonianza i Padri?

L' an. 397, un Concilio di Cartagine pose nel *Canone*, de' libri che trent' anni prima non vi furono posti dal Concilio Laodiceno. Questo non ebbe la notizia della Tradizione, che ebbero i Padri Cartaginesi. Sulla base della Tradizione il Concilio di Trento formó il suo decreto de' libri divini.

Nell' *art.* Canonico si parlerà del *Canone* del N. T.

Quest. V. *A chi appartiene definire i libri canonici?* Nell' *art.* Chiesa dimostreremo la di lei divina autoritá di stabilire la credenza de' Fedeli. Ora egli è un articolo essenziale dell' insegnamento, e della fede il determinare i libri *canonici;* nella qual cosa non si tratta di definire, se il libro sia *autentico*, cioé dello scrittore, di cui porta il nome, ma se sia divinamente scritto, se per tale l' ha ricevuto la Chiesa dalle mani degli Apostoli: questione che si definisce per mezzo della Tradizione.

I Protestanti vogliono, oltre la Tradizione, ancora il testimonio della interiore persuasione, insinuata dallo Spirito S. vogliono in somma lo spirito loro privato per giudice della canonicitá delle Scritture: [errore che si confuterá una volta sola a luogo opportuno. Basta quí notare di passaggio, che gli eretici pongono in contrasto lo Spirito S. giacchè alcuni rigettano colla pretesa loro ispirazione que' libri, che altri colla stessa ispirazione vogliono divini, come i Calvinisti rigettano l' Apocalisse, che ammettono i Luterani, e gli Anglicani, e mentre Lutero lascia in fine la libertá a chi vuole sull' epistola di S. Giacomo, in cui si condanna il fedele privo delle buone opere, che il Luterano non vuole necessarie alla salute.]

[Pretende Mosemio, che il definire un libro per canonico, sia, un' affare anche di diritto; cioé che debbasi esaminare la dottrina in esso contenuta, se sia sana e divina. Noi rispondiamo; che quest' ultimo giudizio é soltanto una dimostrazione della possibilitá, che un libro sia divinamente ispirato; e di tali libri ne abbiamo più d'uno; ma il giudizio del fatto, cioè se tale libro che non contiene se non sana dottrina, sia realmente stato ispirato da Dio con una provvidenza estraordinaria; è cosa che non può dimostrarsi, se non colla Tradizione, in origine divino-apostolica.]

La Chiesa sin da principio esercitó la sua autorità nel dichiarare i libri *Canonici*. Ne' canoni Apostolici, estratti

dai Concilj del sec. 2. e 3. *can.* 76. *alias* 85 la Chiesa dice ai Fedeli: „ eccovi i libri, che voi tutti, cherici e laici, dovete venerare come santi e venerabili „ cioè del T. V. etc. Fece lo stesso nel Concilio Niceno l' an. 325. nel Laodiceno del 366, o 367. nel 3. di Cartagine del 397. Non é possibile, che i Pastori di que' tempi si sieno arrogata una falsa autoritá, [che non fu loro contrastata da veruno, che avrebbe dimostrata la Chiesa cadente nel suo nascere, se tutti fossero stati di un sentimento contrario agl' insegnamenti di Cristo, e degli Apostoli.]

Dicono i Protestanti, che sino all' VIII. o IX. secolo le Chiese furono in libertà di ammettere o rigettare que' libri, che volevano.

Ma non fu mai da esse escluso alcuno de' libri *protocanonici*; nè di questi vi fú o vi poté essere questione. Nel sec. V. o VI. i Nestoriani, gli Eutichiani, o Giacobiti, che si separarono dalla chiesa romana, avevano nel canone i libri di essa, *Assemani*, Bibl. orient. T. IV. c. 7. §. 7. p. 256. Si dubitò da alcuni, se dovevansi ai *protocanonici* aggiungervi degli altri, che sono stati aggiunti di poi. Vi volle tempo per consultare la Tradizione delle Chiese di Oriente, e di Occidente.

Gli eretici saranno opportunamente confutati in altri articoli, analogi a questa materia.

CANONE DELLA MESSA, formola di preghiere; e di cerimonie da usarsi da' Sacerdoti poco avanti, e poco dopo la consagrazione dell'Eucaristia.

Questa parte più essenziale della Messa si appella da' greci *anaphori Elevazione*, o perchè il Sacerdote previene i Fedeli con esortarli ad innalzare il cuore a Dio, o perchè s' innalza l' ostia consagrata.

L' Ab. Renaudot nella dissertazione premessa alla sua raccolta delle liturgie orientali, dimostrà l' uniformità del nostro *Canone* colle liturgie siriache, copte, greche, latine; ed é accidentale qualche diversità di preghiere, e di cerimonie, mentre hanno tutte lo stesso scopo d'invocare Dio, di pregare per i vivi, e per i morti, d' invocare i Santi, di recitare le parole evangeliche della consagrazione, d' innalzare, e adorare l' Eucaristia. Conclude pertanto a tutta ragione, essere apostolica l' origine del *Canone* per l' uniformitá costante di tutta la Chiesa; e questo è la professione chiarissima di Fede rapporto all' Eucaristia.

[E per lasciare quella parte di erudizione liturgica, che non interressa il domma, basterá notare,] che il Papa Gelasio avendo inserito il Canone nel suo Sagramentario, Vigilio parimente R. P. lo

mando alle Chiese di Spagna, come opera di Tradizione Apostolica.

Il Concilio di Trento, sess. XXII. cap. IV. dice, che il Canone é stato formato anticamente dalla Chiesa, composto dalle parole di G. C., degli Apostoli, e dei Santi Pontefici.

Quindi resta oppressa la temerità è l' ignoranza di coloro che hanno osato di censurare anche il Canone della Chiesa Romana.

Sul principio di questo secolo vi furono alcuni preti, i quali pronunciavano ad alta voce le parole del *Canone* della consagrazione per persuadere alle femmine che ripetendo esse quelle parole, consacravano insieme col Sacerdote. [In questi ultimi tempi è stata rinnovata, con tant'altre, codesta pazzia da alcuni Italiani, mossi dallo spirito Calvinistico-gianseniano. Mentre costoro si vantano di volere, che rifiorisca l' antica disciplina, non hanno in orrore di condannare tutta la Chiesa di cui ignorano, e solo pretendono, che ne' primi tempi abbia ad alta voce recitate tutte le preghiere della Messa, e di cui sanno per certo, che da molti e molti secoli ha il costume universale di recitare alcune parti segretamente. Questa è dipinta da S. Agostino, venerato da costoro come Maestro unico, per una temeritá da pazzo. Che debba poi dirsi de' primi tempi della Chiesa, rapporto al costume di recitare varie orazioni della Messa segretamente, il vedremo alla parola SEGRETE.]

CANONE DE' SANTI, il loro catalogo riconosciuto dalla Chiesa, che li ha dichiarati Santi. Vedi CANONIZZAZIONE, e MARTIROLOGIO.

E' una specie di *Canone de' Santi* anche il *Canone* della Messa, in cui ve ne sono registrati molti, sino da' primi tempi, e di poi ne' seguenti ve ne sono stati aggiunti. Perloché non é da dirsi, come fanno i nostri ignorantissimi critici, che il *Canone*, a motivo de' Santi di minore antichitá, non sia in sua origine assai antico.

[CANONE significa ancora presso i Greci, *Salmo*, e *Cantico*, che in certi giorni ordinariamente si cantava, giusta la regola stabilita per la liturgia. Dicevasi *Canone* ancora per essere il *cantico* di un certo metro determinato.]

[Il *Canone*, che cantavasi da' Greci nella feria V. della quinta ebdomada di Quadragesima appellavasi *gran canone*, perché questo era composto di 250. strofe, mentre gli altri erano comunemente di 30. o poco piú. *Ved.* Suicero *Thesaur. Eccl. Graecor. Patr.* V. *Kanon.* n. IV.]

[CANONE, cioé ordine de' Cherici. Cosí le Vergini sacre, e le Vedove Ecclesiastiche si dicevano poste nel *Canone*, cioé nel ruolo delle

persone, addette al divino servigio nelle Chiese, da cui erano parimente alimentate. Vedi lo stesso Sulcero, ivi n. V.]

CANONI ARABICI del Concilio Niceno; *Vedi* NICEA.

CANONI DEGLI APOSTOLI, Codesta è una raccolta di regole disciplinari della primitiva Chiesa, in numero di LXVI. o di LXXXV. secondo le diverse maniere, in cui sono divisi.

[Che anzi essendo nella edizione di Herveto insieme congiunti il can. XII. ed il XIII. perció sono computati LXXXIV. e tale è la numerazione nella edizione de' Concilj di Labbè. Presso Cotelerio sono LXXVI. e presso altri in diverso numero, per la diversa maniera di unirli, o di dividerli.]

Tutti gli eruditi convengono, che codesti *Canoni* non furono materialmente formati dagli Apostoli. [La loro dottrina é generalmente apostolica; mavi furono inseriti dagli eretici alcuni canoni in favore de' loro errori. Tali sono il 45 e 46. in greco, 46. e 47, in latino, che favoriscono i ribattezzanti, il 95. che vieta il digiuno del sabato, il 67. sui battezzati, e ordinati dagli eretici, l' 84. in cui si esclude dal *canone* delle Scritture l' Apocalisse.]

Dalleo, ed altri Protestanti pretendono supposti i *Canoni apostolici*, e solo comparsi nel sec. IV. o V. Beveregio, teologo Anglicano, assai erudito ha dimostrato, che sono regole fatte da' Concilj del secolo II. e III. perció anteriori al Niceno I.

In fatti non é verosimile, che S. Giovanni, nel suo non breve governo della Chiesa Efesina, non abbia fatto alcun regolamento disciplinare. Dicasi lo stesso di S. Giacomo per quella di Gerusalemme, di S. Marco per quella di Alessandria, di S. Pietro e de' suoi primi successori per quella di Roma. In codeste cittá si sono tenuti de' Concilj nel secondo e nel terzo secolo, ne' quali si saranno fatti certamente de' decreti disciplinari. Dunque sono stati que' *Canoni* rettamente appellati *Apostolici*, o *Canoni degli Apostoli*. Se furono da Gelasio chiamati *apocrifi*, ció provenne dal non essere stati scritti dalle mani stesse degli Apostoli, ne da S. Clemente, cui furono attribuiti, e dall' essere stati interpolati dagli eretici.

Da codesti Canoni, sebbene disciplinari, si raccoglie l' autorevole preminenza de' Vescovi ai semplici preti, perció la sostanziale distinzione fra di essi; e la esistenza de' Sagramenti ec.

Pertanto si vede la dottrina de' Protestanti contraria a quella de' tempi Apostolici, sì rapporto ai dommi, che alla disciplina. Laonde i teologi Anglicani, illustratori de' *Canoni Apostolici* hanno sotto gli occhi un troppo rispettabile

monumento contro se stessi.

CANONI DE' CONCILJ, sono decreti de' medesimi Concili in materia di domma, e di disciplina, che servono di regola ai Fedeli per la loro condotta interiore ed esteriore.

I *Canoni dommatici* sono ordinariamente concepiti in questi termini ,, se alcuno dirà la tale cosa, insegnerà la tale dottrina, sia anatema; cioé sia separato dalla società de' Fedeli.

[I Canoni *dommatici* dichiarano un articolo di Fede, cui deve il cattolico prestare l' assenso infallibile, come è infallibile l' autorità di chi li dichiara. L' intelletto appresta l' assenso alla verità, o per l' evidenza, o per la certezza; come con questa si credono i dommi cattolici. Una verità è una proposizione, che afferma, o nega un attributo ad un soggetto. Adunque il *Canone dommatico* deve essere una proposizione di questo genere, cui deve prestare un infallibile assenso il Fedele. E poichè si suppone che l' uomo dica colle parole ció, che ha nell' animo; per questo i *canoni* che impongono l' obbligazione di credere ad un articolo di fede, sono piú comunemente concepiti in que' termini; *se alcuno dirà ec. se alcuno negherà ec.* La pena dell' anatema aggiunta a tali canoni é una conseguenza necessaria di un articolo di Fede; giacchè non può essere computato per cattolico quello il quale realmente nega una verità proposta dalla Chiesa a credersi per Fede: ma non é conseguenza distintiva de' *Canoni dommatici* dai *disciplinari.*]

[Questi sono quelli, che comandano al cattolico un' azione, o ne vietano un' altra. Questo è l' attributo essenziale de' *Canoni disciplinari*, che li distingue dai *dommatici*. Varie osservanze di disciplina sono conseguenze legittime, immediate, e chiare di un domma definito per cattolico; altre lo sono conseguenze legittime, ma non immediate, e non é comunemente a noi chiaro, o certo, che sieno prodotti di un domma definito. La dottrina della Chiesa universale, è sempre dottrina certa ed infallibile; e la disciplina parimente della cattolica Chiesa é sempre analoga alla sua dottrina. Quindi é sempre un grave errore il contrastare cotesta disciplina; ma errore di gradi diversi a norma della diversità de' *Canoni*. Per lo che è assai ragionevole la pena dell'anatema, inflitta ancora contro i previcatori di varj canoni disciplinari, sebbene sieno di quelli, che a noi comunemente non appariscano immediate conseguenze de' dommi definiti. Di que' diversi gradi degli errori si dovrà parlare nell' articolo CENSURE TEOLOGICHE.]

[I moderni nemici della Chiesa, de' quali formeremo

intiero disegno nell' *art.* NOVATORI MODERNI, dopo avere tentate mille vie per sottrarsi dall' autorità de' generali Concilj, hanno tentato ancora di confondere la idea de' *Canoni* dommatici con quella de' disciplinari; hanno preteso, di spiegare per disciplinari que' *Canoni*, che hanno il nativo carattere di dommatici; per cagion d'esempio il III. e IV. della sess. XXIV. *de Matrimonio*, in cui s'infligge l' anatema a chi nega alla Chiesa l' autorità di stabilire impedimenti matrimoniali. Eppure que' Canoni sono concepiti colla formula consueta a tutti gli altri dommatici, incontrastati, ed incontrastabili; impongono l' obbligo di credere una cosa, mentre condannano quei, che volessero credere l' opposta, e mostrare la loro falsa credenza col dire le proposizioni prescritte coll' anatema da un Concilio, che si protesta di proporre in quel capo gli articoli di Fede al cattolico.]

[Concesso, che un solo de' canoni espressi come dicemmo, teoreticamente, non sia dommatico, è finita per coloro o totalmente, o quasi totalmente tutta la dottrina dommatica della Chiesa. Le stesse inferme e debolissime ragioni recate contro uno, si possono raggirare a vite contro qualunque altro *Canone*, similmente concepito.]

[Fra quelle ragioni ve n'ha una, da cui sono stati ingannati incautamente anche degli scrittori di buona legge. Sono ricorsi que'novatori alla storia del Concilio di Trento. Dai fatti raccontati nella medesima, e da'raziocinj degli storici hanno preteso raccogliere, che qualche Canone, espresso a guisa di domma, non sia se non disciplinare; e lieti hanno cantata vittoria.]

[Ma é da riflettere con tutta la ponderazione, che se per distinguere i *Canoni dommatici* da'*disciplinari* fosse d'uopo della storia estranea, il Concilio sarebbe naturalmente, ed essenzialmente imperfetto, sicchè la nostra fede nuoterebbe sempre, o spessissimo nelle perturbazioni della dubbiezza. Una storia estranea non ha peso infallibile; dunque ha solo quello della fede umana fallibile. I venerabili Padri del concilio di Trento non hanno autorizzata alcuna storia per la intelligenza de' suoi *Canoni*. La prefazione loro generale, e le particolari a varie sessioni, sono la storia, che ci presentano per conoscere la loro intenzione.]

[Se fosse d'uopo il consultare una storia estranea per giudicare se un Canone Trentino sia o nó dommatico; chi si appiglierebbe alle storie edite del Pallavicini, e del Sarpi con Courayer, chi alle inedite del Paleotti, e d'altri anonimi; come realmente hanno fatto le persone o incaute, o mal animate contro la Chiesa Romana. Un professore di Torino pochi anni sono contrastó

l'autoritá di questa Chiesa con quella di Paolo Sarpi nella materia degli impedimenti matrimoniali. Per la medesima Launoio citó una storia del Concilio di Trento, a noi ignotissima, e finalmente vidde il pseudonimo Pietro Deodato, che la era una storia m. s. ed osservò, che ne è stato ingannato lo stesso Francese P. Drouven (trattando la stessa materia diversamente da Launoio) citandola per la storia del Pallavicini. E' dunque assurdo quel metodo di appigliarsi a storie non canonizzate dalla Chiesa per decidere se un *Canone* Conciliare sia di domma, o di disciplina; ed é insieme cosa inutilissima questa ricerca a tal fine; giacché dalle anzidette definizioni é sempre chiarissima la distinzione dell'uno dall' altro.]

[Quella e non altra essendo la regola da distinguere i suddetti *Canoni*, ne segue, che in un Concilio può essere stato formato un *Canone dommatico*, anche in mezzo a materie disciplinari. Cosí nel Concilio di Trento. Non v' ha alcuna contradizione o inconvenienza, che nei Capi de *Reformazione* siavi qualche *Canone dommatico*. Il titolo della Riforma non lo esclude; sebbene per lo più si tratti in essa di stabilimenti disciplinari. Sono adunque convinti di errore quei, che pretendono non essere *dommatico* quel decreto; *eos S. Synodus anathemate damnat qui falso affirmant, matrimonia a filiis familias, sine consensu parentum contracta irrita esse, et parentes ea rata, vel irrita facere posse* Quantunque tale decreto contengasi nel Cap. I. de *Reform.* Sess. XXIV. pure é concepito con termini, che sono relativi alla credenza; perció quel decreto riguarda immediatamente la Fede, e mediatamente la disciplina.]

[Né sono da ascoltarsi que' pertinaci teologi moderni, che volendo affettare un falso Gallicanismo hanno l'ardire di assicurare, che nella cattolica Chiesa di Francia s' avevano lecitamente per nulli affatto anche a' nostri giorni, i matrimonj fatti da' figli di famiglia senza il consenso de' genitori; mentre gli stessi teologi francesi onesti ne hanno asserita soltanto la nullitá civile, non la sagramentale. Quella, non questa puó essere d' ispezione civile; sebbene però sia per lo più una violenza fatta alla natura, ed in qualche modo contraria agli antichi usi della Chiesa.]

[Sará da noi opportunamente convalidata la suddetta distinzione de' *Canoni dommatici* e *disciplinari* in altri luoghi, ove parleremo della DISCIPLINA, de' FATTI DOMMATICI, e degli IMPEDIMENTI MATRIMONIALI.]

I Canoni de' Concilj, e de' R. Pontefici in materia disciplinare spettano più al diritto Canonico, che alla Teologia dommatica. [Ma pure appar-

tengono anche a questa; essendovene molti, i quali sono dimostrazioni de' dommi; come si raccoglie dalle cose dette da principio, e come si puó arguire dalla nota sentenza di Celestino I. Rom. Pont.,, la legge della preghiera stabilisce ,, la legge della credenza.,,] Inoltre un Ecclesiastico non deve mai obliare ciò, che disse il Concilio di Trento *Sess.* XXII. de *Reform.* c. I. ,, Ha voluto il Concilio, che tutte le salutari ordinazioni de' R. Pontefici, e de' sagri Concilj, rapporto alla vita ed onestà de' Cherici, del culto, e della loro dottrina, etc. sieno per l' avvenire osservate sotto le stesse, o anche sotto maggiori pene ,, di quelle furono da prima stabilite. Quindi utilmente negli ultimi Breviarj di Francia furono editi i *Canoni* principali sulla condotta de Cherici. E' assurdo l'avere de' beni, e de' privilegj della Chiesa, e non voler essere sottomesso alle sue leggi.

CANONI ECCLESIASTICI, comprendono tutti quei, che furono promulgati dai Concilj, e da' Romani Pontefici, che formano il Corpo del Diritto Canonico.

Molte, sono le collezioni di questi *Canoni* di cui trattano i periti di quel Diritto, fra'quali é di molto merito Monsig. Devoti, Vescovo di Anagni, recente scrittore di belle istituzioni canoniche.

Canoni Penitenziali. Sono regole per cui é stabilita la pena, che debbono portare i pubblici peccatori, bramosi di essere riconciliati colla Chiesa, e ricevuti alla di lei comunione.

Ci spaventano i severi Canoni del sec. IV., ma fu obbligata la Chiesa a stabilirli, 1. per far tacere (dice l' Autore) i Novaziani ed i Montanisti, che l' accusavano di eccessiva indulgenza, e di occasione de' delitti. [Se cosí fosse; ne verrebbe dunque di legittima conseguenza, che o la Chiesa fu per veritá per l' addietro, con eccesso. e con danno gravissimo indulgente; o che di poi aggravó ingiustamente le pene a' peccatori: altra cosa egualmente perniciosa che la prima. Sembrano a noi inevitabili questi due assurdi, posta l'opinione dell'Autore. La Chiesa sarebbe disonorata, se avesse ella bisogno delle dottrine degli eretici, per riformare la sua disciplina; ed ecco il terzo assurdo. Quí si parla di Chiesa universale, non di qualche Diocesi Gianseniana, che desiderando colle sole parole l'antica rigorosa disciplina, tenti di sottrarsi dalla moderna. I Canoni del sec. IV. non s' hanno a supporre di nuovo conio. La seconda ragione, é vera, recata dallo stesso scrittore, e dimostra, che anche la disciplina de' secoli anteriori fu, in comparazione della nostra, assai piú severa, ma realmente proporzionata, come lo deve essere per sempre, al pub-

blico bene della cristiana società .] Adunque le due ragioni sono , che in quei primi tempi i disordini de' Cristiani potevano essere di scandalo a' Gentili , e di distorglierli dal convertirsi al Cristianesimo, e ciò era una specie di apostasia . 3. Le persecuzioni avevano giá accostumato i Cristiani ad una vita dura , e ad una purità di vita, ch' era cosa nelcessaria di conversare .

De resto , prosegue l' Autore , que' *Canoni penitenziali* non erano rigorosamenteosservati , che nella Chiesa Greca. [Sulla di lui sola, benché rispettabile autorità , non tutti saranno in grado di affidarsi totalmente . Essendo questo punto piú proprio della disciplina erudita , che di nostro dipartimento , ci basta di osservare , che è da distinguersi di materiale assoluto di una pena dalla ragionata proporzione , che nella diversitá delle circostanze deve avere col delitto. La piú fervida immaginazione di un popolo puó essere la ragione per diversificare la pena di un reato , relativamente ad un' altro popolo . I Greci certamente erano di una fervidissima fantasia , come sanno gli eruditi.]

Il Concilio di Trento , prevenendo gli abusi , che potevano introdursi nell' amministrazione della Penitenza, non dimostro alcun desiderio di far rivivere i *Canoni penitenziali* , sess. XXIV. *de Reform.* c. 8. [Il Concilio peró espressamente comanda , che si dia la pubblica penitenza a pubblici delitti *pro modo colpae* , per risarcire il danno dello scandalo ; e concede ai Vescovi di mutare la pubblica penitenza nella privata , *quando ita magis expedire judicaverit.* E ció senza dubbio si sarà fatto ancora ne primi tempi per la stessa ragione del pubblico e privato bene del Cristianesimo. La Chiesa non muta giammai questa ragione, non muta il suo spirito. Se usa rigore , o indulgenza ; quella ragione ne é la regola costantissima. Ma poiché questa non é materia di calcolo infinitesimale ; perciò un poco più , un poco meno non muta la natura di essa.] *Vedi* PENITENZA e PENITENZIALE.

[CANONI DI S. PAOLO, e DI SAN SIMONE APOSTOLI . Sono inseriti nelle Costituzione dette *Apostoliche.*]

[CANONI DI PIETRO Arcivescovo. ALESSANDRINO e M. Sono penitenziali , riportati ed illustrati da Balsamone , e da Zonara , citati da Fozio nel suo Nomocanone , e registrati nel T. I. de' Concilj di Labbé . Furono da Pietro promulgati l' anno 306 .]

CANONICO . Un libro é appellato *Canonico* , allorché stá nel numero di quelli che compongono la sagra Scrittura. Abbiamo già nell' *art.* CANONE registrati quei del T. V. ora diciamo di quei del T. N.

de' quali non mai si dubitò, e sono i quattro Evangeli, gli Atti degli Apostoli, le 14. epistole di S. Paolo, (eccetto quella agli Ebrei) la prima di S. Pietro, e la prima di S. Giovanni; e questi libri sono appellati *proto-canonici*, perchè sono per i primi stati riconosciuti sempre, senza contrasto da' Fedeli, nel numero delle divine Scritture, come narra Eusebio H. E. l. 3. 6.25.

Vi fu da principio presso alcuni qualche dubitazione sulla *canonicità* dell' Epistola agli Ebrei, delle Epistole di S. Jacopo, della seconda di S. Pietro, della seconda e terza di S. Giovanni. Dissipati i dubbj di qualche Chiesa, non vi rimase questione del sentimento universale della Chiesa. [La Chiesa Romana, in cui havvi tutta la Tradizione, non ha mai dubitato della canonicità de' libri, che abbiamo nel Canone. Ne potè dubitare qualche Chiesa particolare, e per così dire privata; il di cui dissenso o dubitazione non diminuiva di forza la Tradizione universale.] Si ritrovano in fatti que' libri nel *Canone* del Concilio Laodiceno, Cartaginese, e Romano; e quindi gli ha riconosciuti canonici la Chiesa universale nel Concilio di Trento; e questi secondi libri si appellano *deutero-canonici*.

Se ne dubitò da principio da alcune Chiese particolari, perchè non fu da principio formato da qualche Concilio generale [nè credettero i Romani Pontefici necessario di formare un Canone, giacchè non v' erano ragioni, che il dimostrassero necessario. Era ben fondata la speranza de' Romani Pontefici, che si dissipassero utilmente da se i dubbj di qualche Chiesa particolare, come avvenne di fatti. Altrimenti avrebbono detto coll' apostolica loro autorità: *nihil innovetur, nisi quod traditum est ec.*]

Di alcune epistole si dubitò da prima da alcuni, perchè esse non furono indirizzate nominatamente a qualche Chiesa; perciò non si potè subito da tutti i privati avere un argomento, che li convincesse della canonicità delle medesime.

In vano gl' Increduli obiettano come un forte argomento, la lentezza, con cui si formò il *Canone* de' libri del N. T. Questa è una difficoltà da spaventare i Protestanti, che non vogliono altra regola di Fede, che i libri sacri. Per noi lo è il pubblico insegnamento della Chiesa.

Eusebio H. E. l. 3. c. 25. distingue in 3. classe i libri del N. T. La prima è quella de' libri, che furono sempre con totale unanime consenso ricevuti da principio per *Canonici*; l' altra di que' che solamente; egli dice, furono accettati da *alcune Chiese*, o che sono stati citati come sagri da alcuni autori ecclesiastici; in maniera che poi al-

cuni di questi libri del N. T. sono stati ricevuti da tutta la Chiesa e sono i *deutero-canonici*; ed alcuni sono stati dichiarati non canonici, ma però rispettabili, come il Pastore di Erma, l' epistola di S. Barnaba, ec. la terza classe di quei che sono stati riconosciuti per *supposti*, e fabbricati dagli eretici in difesa de' loro errori; come lo sono tanti falsi evangeli di S. Tommaso, di S. Pietro ec.

[Riguardo alla prima parte della seconda classe, accennata da Eusebio, altri certamente vorranno una maggiore precisione di ragionare. Imperciocché un libro, che fu da principio conosciuto *Canonico*, solamente da *alcune Chiese*, non può essere poi stato accettato per *Canonico* dalla Chiesa universale, se nel numero di quelle *alcune Chiese* non si ponga infallantemente la Romana, stata sempre madre, e Maestra di tutte, in cui v' é depositata tutta la tradizione della Chieca, come attestano i SS. Padri. In questa unica ipotesi sembra di potersi ammettere la proposizione di Eusebio. In qualsisia altra non pare lecito.]

[Non solo la Chiesa Romana, ma le altre Chiese matrici erano o sempre, o per lo più informate de' fatti spettanti alla Cristianità. La Chiesa d'Asia, che non era certamente piccola, anzi vastissima, e che fu per tanti anni governata da S. Giovanni Apostolo, non poté ignorare alcuno de' libri Canonici; questa almeno né avrà comunicata la notizia ad altre Chiese. Non é verosimile che niuna delle altre Matrici gli ignorassero.]

[Che sia umanamente necessario qualche tempo notatabile, acciocché si sparga la notizia in tutta la Chiesa di un fatto rimarcabile, come é quello di un libro divinamente scritto, e promulgato in qualche luogo, massime ne' tempi procellosi del Cristianesimo, si deve senza dubbio concedere; ma che ancora in quelle circostanze sia stato necessario lo spazio non solo di lustri, ma di secoli, ella é cosa troppo difficile a concepirsi, se vogliamo dare un occhiata a' nostri tempi circostanziati. La tradizione di un fatto non puó assere limitata a poche persone, se non su i primi tempi conseguenti del fatto; così è la Tradizione, di cui ragioniamo. Negli stessi tempi Apostolici, in mezzo alle massime difficoltá fisiche, e morali si propagò il Cristianesimo *in omnem terram*, *et in fines orbis terrae*, come risponde S. Paolo. Se già dilatata la cattolica religione in tutto il mondo, non era egualmente ed assolutamente necessaria alla sua conservazione la notizia di una lettera *canonica* deve però essere stato in que' tempi acceso il desidetio di leggere simili scritti divini, ed anche il doveva essere utilissimo a confermare i nuovi cre-

denti, ad illuminarli, e perciò ad accrescerne il loro numero]

La Tradizione, ossia l' autoritá, della Chiesa si é l'unica ragione, che ci determina a venerare un libro come canonico. Non basta, il sapere che un libro sia opera di un discepolo di G. C. e che sia totalmente conforme alla cattolica dottrina. La divinità di un libro può essere solamente contestata dall' autoritá della Chiesa, e non da qualunque altra ragione.

Mendaci sono i Protestanti, che dicono di ricevere solo per *canonici* que' libri, che furono universalmente tenuti per tali ne' primi secoli. L' epistola agli Ebrei è stata in contrasto per qualche tempo. Se il sentimento unanime dell' antica Chiesa é bastevole a persuaderci, che un libro é divino; il deve essere ancora per insegnarci, come si debbe intendere, per convincerci che un donma é rivelato. Perchè dunque l' accettano i Protestanti.

Accettano essi i libri *protocanonici*, per l' autorità degli antichi Padri; perché poi non temono di porre in dubbio la loro probitá, la loro sincerità, sino a tacciarli capaci di fraude per qualche pio fine?

CANONICI, CANONICHESSE. Dalla greca parola *Kanon, regola* è formato *Canonicus*, uomo, che vive sotto una regola; quindi si appellano *Canonici* gli Ecclesiastici, iscritti alla Chiesa cattedrale, o collegiata, che pensando di condurre una vita più edificante, osservano una regola commune, ed un regolamento prossimo a quello de' Monaci. Così e da dirsi delle Canonichesse quanto all'osservanza di una regola di vita esemplare. L' esperienza di tutte le età dimostra che questa vita ispira l' amore alla virtù.

L'istituzione, i doveri, ed i diritti di diverse specie di Canonici sono materie da Giurisprudenza. A noi basta osservare, che sino da bassi secoli tutte le pie istituzioni presero un aspetto monastico; poichè allora quasi solo ne' chiostri regnava la decenza, la regolarità del vivere. Quanto maggiore è nel nostro secolo l'avversione alla vita monastica tanto più é da temersi del bisogno di richiamare ad essa i Canonici. Non è la prima volta, che dopo avere scosso il giogo della regola, v'è stata la necessità di ripigliarla.

I materiali Chiostri, di cui una gran parte delle Cattedrali restano circondate, sono un monumento della vita comune anticamente osservata dai *Canonici*.

CANONICI REGOLARI. Così si chiamano i Canonici, che non solamente vivono in comune sotto una stessa regola, ma che vi sono obbligati per i voti solenni, e così sono veri *Regolari*. Le Congregazioni loro sono mólte, e portano diversi nomi.

La maggior parte incominciò sulla fine del decimo, e nell'un

decimo secolo. Essendo allora il Clero secolare in disonore per l'ignoranza, e per lo rilassamento de' costumi, gli Ecclesiastici più saggi viddero, che l' unico mezzo di rimediare a ciò era l' imitare la pietà e la virtù, che di que'tempi regnava nel chiostro. Quindi nacquero in Francia varie Congregazioni di *Canoni regolari*.

Così in tutti i secoli l'eccesso del disordine e della corruzione richiamò la regolarità, e ricondusse gli uomini alla virtú. Ecco il dispiacere de'nemici della Religione. A che giova, dicono costoro, lo stabilire degli Istituti, delle regole, delle riforme, che necessariamente cadranno per il peso insuperabile della natura, e che avranno la sorte istessa di tutte le altre, che furono prima?

Questo è un domandare, a che serve rendere la salute ad un infermo, che presto o tardi ricadrà in un'altra infermità a cagione dell'immutabile sistema della natura? Perchè l'umanità naturalmente tende al disordine, ed al vizio, non si deve abbandonare senza sostegno, e senza sollevarla dalle cadute. Se uno stabilimento utile, una salutare riforma non durasse che un secolo; questo è certamente un guadagno sulla debolezza della natura, a profitto della virtù.

CANONIZZAZIONE di un Santo; é un decreto del R. P. per cui dichiara, che la tale persona esercitò le cristiane virtù in un grado eroico, e che Dio ha operato de'miracoli per di lei intercessione, principalmente dopo la sua morte; giudica pertanto, che debba onorarsi come un Santo, permette di esporre le di lui reliquie alla venerazione de' Fedeli, d'invocarlo di celebrare la Messa ed il divino officio in suo onore. La *Canonizazione* è ordinariamente preceduta dalla *Beatificazione*

Ne'primi secoli della chiesa i primi furono i martiri, cui i Fedeli prestarono un culto solenne. Si ergeva sulla loro tomba un altare, vi si celebravano i santi misteri; ed in ció consisteva la *Canonizzazione*. Ne abbiamo un esempio negli atti di S. Ignazio, e nella lettera della Chiesa di Smirne per il martirio di S. Policarpo. La Chiesa ha ragionevolmente approvato il culto, che i Fedeli imbevuti del di lei spirito, hanno offerto ai Santi.

I Vescovi prudentemente giudicarono, essere necessaria molta precauzione, perché non fosse prestato il culto a chi non ne fosse meritevole. S. Cipriano ordinò, che si prendessero esatte informazioni di que'che veramente morti fossero per la Fede, di mandargli i loro nomi, e le circostanze del loro martirio, per non confonderli con persone di zelo sospetto; *ep*. 37. e 79.

Si credette di poi, di dover prestare culto ancora alle persone, che condussero vita esemplare, sebbene non terminata col martirio. Ma per la pietà

de'popoli spesso imprudente, per la negligenza de' Vescovi nel fare le dovute ricerche, furono obbligati i Rom. Pontefici a riservare a se stessi questo giudizio. [E dovendosi estendere il culto de'Santi a tutta la Chiesa, è cosa troppo ragionevole, che ne sia sempre in questo caso il giudice di ultima istanza il Capo supremo della Chiesa istessa. E poichè pregiudicherebbe in qualche maniera anche a tutto il corpo de' Fedeli il vedere venerato sugli altari un soggetto non meritevole di tanto onore, e molto più uno affatto immeritevole; perciò i Rom. Pontefici hanno alle occasioni spiegato in questa materia il loro Primato di giurisdizione, sebbene sieno sempre stati in diritto di spiegarlo; siccome hanno fatto in altre materie ancora. Di fatti la spiegò Alessandro III. R. P., il quale vietò di venerare per martire un certo tale, che fù ucciso ubriaco, a cui il popolo prestava culto; e nella sua Decretale *Audivimus* disse, che non era lecito venerarlo per Santo pubblicamente, senza l'autorità della Rom. Chiesa; ed Urbano VIII. per togliere varie questioni, definì spettare alla Sede Ap. anche il diritto di dare il pub. culto a' Beati.]

I Protestanti hanno tentato di porre in ridicolo la Canonizzazione de' Santi; e dicono, che altro é il rispettare la memoria di uomini Santi, ed altro è il rendere loro un culto. Ma se i Santi godono eternamente, ed infallantemente l'onore dell' amicizia di Dio, non meriteranno di essere onorati dagli uomini, e fatti loro intercessori presso Dio?

Posto ciò è necessario un rito di *Canonizzazione* autorevole, che non sia in arbitrio del popolo, assai soggetto ad errore. Sino da primi secoli fu duopo distinguere i veri dai falsi martiri; ed il confessano i Protestanti stessi per i secoli posteriori; la necessità adunque consigliò i R. Pontefici a spiegare il loro Primato in questa materia, che interessa la Chiesa universale.

Se i Protestanti si lagnano sul numero de' Santi, perchè loro sembra troppo grande, ben dimostrano di essere sazj di vedere nel mondo tante anime virtuose, che hanno meritato di essere ad altrui l'esempio di quella virtù, che non é un retaggio delle loro sette.

Non è possibile una maggiore esattezza nell'esame, che si fa a Roma della vita, azioni, e miracoli di quei, de' quali si tratta la *Canonizzazione*. Se ne può convincere chiunque dall' opera di Benedetto XIV. su di questa materia. I Cattolici credono con ragione, che un giudizio formato con tante precauzioni, non possa essere soggetto ad errore, e che Iddio in un' affare si rimarchevole concede alla Chiesa quell' assistenza, che le ha promessa sino al fine de' secoli.

Gl' increduli rimproverano

alla Chiesa di avere dichiarati Santi persone, che non sono state utili alla repub.; persone di falso zelo, che ne hanno disturbata la tranquillità. Ma que' filosofi, che non conoscono la virtù, sono cattivi giudici del merito de' Santi. La lezione, che i Santi danno al mondo, col loro disprezzo delle vanità, e comodità temporali, è assai piú utile, che le dissertazioni de' filosofi. É impossibile, che questa lezione non dispiaccia a uomini viziosi, e che i Santi non incontrino la loro contradizione „ Tutti quei, vogliono „ vivere piamente in G.C. sof„ friranno persecuzioni, men„ tre i cattivi, e seduttori fan„ no de' progressi nel male, e „ traggono gli altri ne' loro er„ rori, scrive S Paolo II. ad *Timot.* c.3. v. 12. e 13. E questa è la storia verace di tutti i secoli.

Se i Protestanti si lagnano de' Principi santi, che non hanno avute se non le virtú del chiostro, o che sono da' loro chiamati i persecutori di quei, che non s'accordavano con essi nel modo di pensare; costoro credono d' imporci con un vocabolario, di cui è troppo manifesta l' equivocazione. I popoli non hanno potuto risentire alcun vero danno da' loro principi economi, e ritirati dalle pompe mondane; mentre il risentono i sudditi de' Principi dediti alla voluttà con iscandalo del pubblico. Quei Sovrani, la di cui legge fondamentale è la cristiana religione, non hanno potuto tollerare gli increduli e gli eretici, dannevolissimi al pub. bene de' loro stati. Questa è la presecuzione, di cui essi fanno querele.

CANTICO. *Vedi.* CANTO ECCLESIASTICO.

CANTICO DE' CANTICI; libro sacro, cosi nominato dagli Ebrei, per esprimere la di lui eccellenza. É attribuito a Salomone, di cui porta il nome nel testo ebraico, e nella versione greca dei LXX. I Talmudisti l'hanno preteso di Ezechia; ma non sono in ciò seguitati dagli altri Rabbini. Nella Scrittura si legge, che Salomone aveva composto de' *Cantici*, come pure si dice di Davidde.

I critici hanno portato diversi giudizj sul senso letterale grammaticale di questo *Cantico*. Pretendono alcuni, che sia un' opera profana, composta da Salomone per celebrare i suoi amori colla figlia di Faraone Re di Egitto, la sua piú diletta sposa. Cosí pensó Teodoro Mopsuesteno, che riguardava quest' opera, come dannevole al buon costume; e tale é l' idea, che n'ebbero gli Anabattisti. I Giudei ne avevano proibito la lettura a giovani minori di anni 30; sebbene l'avessero per libro divinamente ispirato. Pensarono altri essere questo un epitalamio, ossia un poema da cantarsi per le nozze, hanno creduto di potervi distinguere sette parti d' interlocutori, che rispondono ai sette giorni, in

cui si facevano dagli antichi le feste nunziali. Così ha creduto Bossuet nel suo comentario sù di questo libro, e Lowth *de sacra poesi haebr. praelect.* 30. 31.

Alcuni increduli prevenuti da queste idee, hanno fatto di questo *Cantico* delle traduzioni troppo libere, che obbliganó il pudore a cautelarsene; come Beza, Castiglione, Grozio, ed un famoso incredulo moderno. Altri hanno procurato di notare que' passi, che secondo il nostro costume, sembrano assai licenziosi, ed hanno preteso di farne un delitto alla chiesa, che ne ha posti alcuni pezzi nel div. officio. Del resto tutti convengono, che non v' ha fra le opere profane una si bella, come questa, per lo spirito, per la delicatezza, per la verità d' immagini, che non possono essere imitate: questa é una pittura semplicíss ma degli antichi costumi orientali. Al contrario un altro letterato moderno non vi ritrova altro di bello, che qualche immagine campestre.

Ma un altro eruditissimo nelle lingue orientali ha confutate tutte queste diverse opinioni. Il dotto Michaelis nelle sue note sopra Lowth. prova, che il soggetto di questo *Cantico* è unicamente l' amore castissimo di due conjugi, da gran tempo insieme congiunti; e questa è un idea conforme al costume degli orientali, presso di cui le femmine, sempre chiuse, non veggono il marito quando vogliono, e non conversano con altri uomini, mentre sono soggette a tutte le passioni, nate dal clima, dalla clausura, e dalla poligamia. Osserva egli, che questa mancanza di società frai due sessi é una cagione, per cui gli uomini parlano con maggiore libertá nelle conversazioni frá loro, o colle loro spose; che le femmine per parte loro, non credono di offendere il pudore colla semplicitá delle loro espressioni: e questo modo di parlare degli orientali non fa loro impressione, come non la fà il loro costume di andare quasi nudi.

Quindi é un ingiustizia de' critici l' accusare i libri sacri di scandolo; ed è poi una temeritá de' traduttori, il voler esprimere l' energia del testo ebreo nelle lingue di que' popoli, i di cui costumi sono troppo lontanì dagli orientali.

[Il nostro Autore accenna in poche parole una teoria troppo necessaria per la versione de' libri sacri: teoria perció, che merita di essere da noi sviluppata. Per intendere perfettamente una lingua estranea, e trasportarne il genuino sentimento in un' altra, posseduta dal traduttore, oltre la cognizione materiale delle parole, e de' comuni precetti grammaticali, é d'uopo ancora cognizione de'costumi di quei popoli, di cui é da interpretarsi la lingua; e pertanto é necessario penetrare lo spirito di essi, da cui ne deriva la

filosofia di ciascuna lingua. Questa è l'espressione, e lo spirito della medesima, nato dagli esterni segni, come sono le parole, e le frasi. Le parole sono tante similitudini delle cose, che esprimono; sono adunque una specie di metafore. La forza di queste dipende e dalla natura delle cose, da cui seno prese le metafore, e dalla intenzione di chi ne fa uso; e l'una e l'altra cosa dipende dalla cognizione adeguata de'costumi di quella nazione, di cui si vuole sapere la lingua. Quindi ne nasce il corollario rapporto al merito delle versioni. Lasciamo giudicare ai professori, quante sieno quelle versioni di lingue estere, e massimamente orientali, che non abbisognino d'interprete.]

Abbiamo l'esempio di un poeta Asiatico gravissimo, (riportato dal viaggiatoreChardin,) che ha trattato le più sublimi materie della Teologia affettuosa, sotto il velo dell'allegoria, ed in uno stile, che sembra essere quello del libertinaggio, il piú ributtante. Adunque i Giudei, ed i Padri hanno ragionevolmente stimato il *Cantico* di Salomone, come un Poema allegorico, e non come un'opera profana.

I Giudei, sotto l'immagine della unione conjugale, hanno intesa l'alleanza di Dio colla sinagoga. Ezechiele, ed altri Profeti,ed il Parafraste Caldeo così l'hanno rappresentata. I Padri v'hanno veduta assai piú fondatamente, la perpetua, e indissolubile alleanza di Dio collaChiesa cristiana;poichè in più luoghi del T. N. la Chiesa è appellata la sposa G. C., ed egli stesso rappresenta colla figura delle nozze lo stabilimento di questa santa società, *Matth.* c. 22. v. 2. ç. 25. v. 1. *Apoc.* c. 19. v. 7. etc.

Solo in questo senso è stato posto dalla Chiesa nel div. offizio qualche passo del *Cantico* di Salomone, e con tutta la scelta, e cautela. I Ministri della Chiesa, avvezzi a vedere ne'libri sacri il senso spirituale ed allegorico non temono lo scandalo obiettato dai critici male accostumati, e sensuali.

Si leggano le opere di Michaelis e di Lowth, e si potranno in quel *Cantico* rilevare l'energia e le bellezze poetiche. Nel *Cantico* non si tratta nè di nozze nè di distinzione di giorni. Veggasi la Bibbia d'Avignone T. VIII. p. 399. ect.

Contro la *canonicità* di questo libro obiettano, che non è citato in quei del T. N., e che non v'ha in esso il nome di Dio. Ma d'altri pure *canonici* non v'è fatta menzione; ed il nome di Dio v'è sotto allegoria.

I Padri, ed i Comentatori dovendo tenere lo spirito de' Fedeli lontano da tutte le idee profane nella lettura di questo libro, non devono essere censurati da Lowth, e da Michaelis, perché abbiano procurato di interpretarne misti-

camente ogni versetto. E' permesso alla loro prudenza di abbandore *in sensu suo* a vantaggio de' cristiani.

I Protestanti, che stanno attaccatissimi alle regole grammaticali, logiche, e critiche, hanno ridotta la Scrittura quasi un autore profano, *cum notis variorum*, come se Dio l' avesse a noi data per accrescere le cognizioni letterarie, e non la virtù morale.

[Non si credano già i Protestanti, che i Cattolici disprezzino il senso letterale, e chi impiega le erudite fatiche nel rintracciarlo. Ben sanno i nostri, che il senso metaforico, allegorico, misterioso suppone prima il letterale; e sanno essi dagli insegnamenti della stessa Scrittura, e de'SS. Padri, quando debbano, e possano appigliarsi al senso traslato. Pertanto ragionevolmente i cattolici rimproverano quegli, i quali si fermano nel senso letterale, ove sia d'uopo ascendere al traslato, e che impiegano tutti i loro studj nel letterale, per fermarsi sempre nel medesimo, e non penetrare lo spirito della div. parola.]

» Ogni Scrittura divinamen-
» te ispirata é utile per inse-
» gnare, per riprendere, per
» correggere, per istruire nel-
» la giustizia, per rendere un
» uomo di Dio perfetto, ed
» esercitato in tutte le buone
» opere. » 11. ad *Tim.* 3. v. 16. A che servirebbe il *Cantico* di Salomone, fermandosi il leggitore nella ricerca del senso più letterale?

CANTO ECCLESIASTICO. In tutti i tempi, e presso i popoli i più grossolani il canto é stato un modo di culto divino; ed é assai verosimile, che i primi cantici sieno stati destinati a lodare i divini beneficj. [La gioja é una delle origini naturali del canto, come la è quella del ballo. Le parole, esprimono gl' interni sensi; ed il canto é una pronuncia delle parole assai più espressiva della comune e familiare, ridotta poi a regole dall' arte, per toglier vi i difetti delle persone poco abili al canto, e per darvi ancora maggiore la espressione.] Ricolmi adunque di gioja gli uomini per i moltissimi divini beneficj, da cui si vedevano circondati, ne espressero i ringraziamenti, e le lodi col canto a piè degli altari, e massimamente insieme congregati; mercecchè la unione de' contenti, ed allegri accresce di più la gioja di ciascuno in particolare. Sebbene la Scrittura non ne faccia menzione nella storia de' Patriarchi; pure i principj certi ed universali della natura non ce ne lasciano dubitare.

Ma quando gli Ebrei furono congiunti in una società, seppero alzare le voci accentate nelle lodi del Signore. Chi è che non sappia i cantici sublimi di Mosè, di Debora, di David, di Giuditta, de' Profeti? Non ebbero soltanto l'

oggetto di lodare Iddio per i suoi beneficj generali, e praticolari; ma ancora d' implorarne la misericordia, di domandargli l' abbondanza delle sue grazie, e de' suoi favori. Davidde inoltre stabilí de'cori musicali per lodare Dio nel tabernacolo, ed esortó ad encominciarlo e colla voce, e cogli strumenti; ed il di lui figlio Salomone serbò l' istituzione del Padre.

[Qualunque passione assai commossa é un' origine del canto. La natura muove l'uomo in questa ipotesi ad esprimerla colla voce, con quegli accenti, e tempi, che formano una specie di canto; e per esprimerla ancora di più si aiuta coll' arte del suono degli stromenti, che più viva rendono l' espressione, come se significata dagli stromenti, fosse espressa dall' uomo stesso, che è agitato da una passione; perció come vedremo, fú usata dagli Ebrei la musica anche per le cose flebili.]

I Leviti erano incaricati, di cantare e suonare nel Tabernacolo, e nel Tempio. Davidde e Salomone avevano ventiquattro cori di musici, i quali a vicenda esercitavano il loro impiegò. E' da supporre, che tale musica fosse diversa da quella che gli stessi Giudei usavano nelle allegrie profane.

[Per significare la diversitá della musica sacra dalla profana, basta primieramente usare di quelle cantilene, che la natura istessa ispira a quegli animi, che sono innamorati delle cose sagre, che hanno per oggetto Iddio; e quindi usare solo a tempo opportuno di quei strumenti, che sieno proporzionati alle diverse affezioni energiche, che debbono esprimersi colla musica. Furono sempre assai rari i classici poeti sacri cristiani, in paragone di quelli, che scrissero di profani amori, in cui molti sono gli eccellenti. Ciascuno é stato egregio espositore poeta delle materie, da cui era appassionatamente agitato. Cosí e molto più saranno sempre rari gli eccellenti maestri di musica sacra, mentre ve n' ha un numero assai maggiose nella profana. Aggiungasi, che la musica ecclesiastica é fra noi in una lingua, non familiare alla massima parte de' maestri di musica, cui pochissimo giova la italiana versione di quei pezzi su de' quali debbono comporre, e cui ê talvolta necessaria per i salmi la cognizione della sintassi ebraica, letteralmente esposti nella lingua latina; senza la quale cognizione non è possibile di dare il significato colla vera divisione alle parole de' Salmi; come si puó raccogliere da una osservazione fatta sul Salmo, *Laudate pueri etc.* dai Giornalisti ecclesiastici di Roma l' an. 1788. pag: 44.]

Il Sig. Fourmont nelle *Memorie dell' Accademia delle Iscriziani* ha fatto vedere ne' Salmi, e ne' Cantici ebraici

delle parole straniere, delle frasi poco usitate, delle inversioni o trasposizioni, per cui il loro stile diviene piú sublime, piú grave, più energico; e che sono distinti in tante strofe, in diversi metri, anche rimati, e con q ci versi intercalari. [Dicemmo altrove, che il P Ab. Mingarelli, membro della coltissima Congregazione de' Canonici Renani, ha dimostrata in un suo opuscolo la poesia de' Salmi più energica di quella di Pindaro stesso.] De' migliori poeti Francesi [e più degli Italiani in lingua loro, e nella latina ancora] hanno con felice successo tradotti in versi i salmi, ed i cantici della S. Scrittura.

[Il Sig. Avv. Saverio Mattei e fra gli Italiani il piú recente traduttore de' Salmi in poetica italiana ..Scrisse egli, che vedendo l' Italia incantata e sedotta dalle bellezze della poesia profana, e specialmente dalla musica teatrale, volle santificare l'una e l'altra; procurando di far ritrovare Metastasio nei Salmi in tale guisa tradotti, chs la musica li potesse investire delle sue grazie. L' Efemeridista Romano gli rimproveró, che il metro e la frase é troppo Metastasiana, non purgata nell'espressioni, mancante di delicatezza. Al contrario il Novellista letterario di Firenze, Giov. Lami, teologo, loda la di lui pasafrasi nobile, e maestosa, la varia forma de'versi, e delle egregie traduzioni, e disse di essere rapito dalla tenera dolcezza de' sentimenti celestiali e divini. Noi crediamo, chi primariamente dipende dalle disposizioni dell'animo de'leggitori l' approfittare di quella traduzione. Desideriamo di poter dire altrettanto, allorchè nell' art. SALMI parleremo dell' intrinseco merito di tutta l' opera Matteiana.]

Hanno gli Ebrei usato de' *cantici* ancora per piangere i tristi, e lugubri avvenimenti. Tale é il cantico di Davidde sulla morte di Saulle e di Gionata *lib.* 2. *Reg.* c. 1. tali sono le lamentazioni di Geremia sulle disavventure di Gerusalemme. Piacquero queste lugubri composizioni al popolo ebreo, sicché ne fecero delle raccolte. Molto tempo dopo la morte di Giosia! ripeteva quel popolo i treni di Geremia sul tragico di questo Re. 2, *Paral.* c. 35.

Sul principio del Cristianesimo si usó il canto ne' divini Officj, e principalmente quando la Chiesa acquistò la libertá di dare al suo culto quello splendore e quella pompa, che conveniva. Ne fu essa autorizzata dalle lezioni di G. C. e degli Apostoli.

La nascita del divino Salvadore fu a' pastori annunciata coi cantici degli Angioli stessi. Si sanno i *cantici* di Zaccaria, della B. Vergine, e del vecchio Simeone. In mezzo alla sua predicazione permise G. C. che una moltitudine di popolo lo accompagnasse nel-

l' ingresso di Gerosolima, cantando *hosanna*, benedetto sia colui, che viene in nome del Signore; salute e prosperità ai figliuoli di David, e cosí continuò sino nel Tempio. Riprese i Farisei, che si erano adirati per questa popolare dimostrazione di gioja *Matth.* c. 21. v. 9. 15.

S. Paolo esorta i Fedeli ad eccitarsi vicendevolmente alla pietà con inni, e cantici spirituali; ad *Ephes.* 5. v. 19 = *Coloss.* 3. v. 16. Nel quadro della prima liturgia, che ci presenta l' Apocalisse si parla di un *Cantico* cantato avanti l' altare dai seniori, o da Sacerdoti ad onore dell' Agnello; c. 5. v. 9. I Cristiani, interrogati da Plinio, che facevano nelle loro assemblee, risposero che si univano la Domenica a cantare inni a G. C. come Dio; *Plin.* l. 10. *ep.* 97. Socrate H. E. l. 6. c. 8. dice, che S. Ignazio, Vescovo di Antiochia stabilì nella sua Chiesa l' uso di cantare a due cori de' *cantici*, e de' Salmi; e che serví di esempio efficace ad altre Chiese; e S. Ignazio viveva immediatamente dopo gli Apostoli.

Mentre gli Ariani negavano la divinità di G. C. furono ripresi quei cantici in cui i Fedeli sino dal principio della Chiesa riconoscevano G. C. Dio; cosí narra Eusebio H. E. l. 5. c. 28. Paolo Samosateno tolse codesti cantici della sua Chiesa, perchè dessi erano una aperta condanna de' suoi errori: *ivi* l. 2. c. 30. S. Agostino compose espressamente un Salmo assai lungo per premunire i Fedeli contro le fraudi de'Donatisti. Pertanto la Chiesa Cristiana ha professata sempre la sua fede nelle sue preghiere e nel suo culto esteriore.

I Valentiniani, Basilide, Bardesane, i Manichei ed altri eretici composero inni e cantici per spargere più agevolmente i loro errori. Il Concilio di Laodicea per porre rimedio a questo abuso proibí can. 59., di leggere o di cantare nella Chiesa Salmi composti da' privati, ed ordinò di limitarsi ai libri sacri.

S. Agostino attesta l'impressione, che fecero sul di lui animo i Salmi, che sentì cantare nella Chisa di Milano, *Confess.* l. 9. c. 6. I Missionarj piú esprimentati fanno lo stesso attestato, rapporto ai popoli della campagna, in cui i sagri canti eccitano ne' loro cuori la virtù, ed il disgusto insieme de' canti profani.

La Chiesa ha sempre invigilato, acciocchè il canto della liturgia sia grave, o maestoso, esprima sensi di pietá, non di folle allegrezza; quindi il Canto della Chiesa si chiama *canto piano*, ovvero *canto fermo* per distinguerlo dal profano. I Vescovi più rispettabili bandirono sempre dalla Chiesa i canti molli, ed effeminati, e la musica troppo galante,

che estingue i sentimenti di pietà, mentre titilla solo le orecchie.

I Donatisti rimproveravano ai cattolici la maniera troppo grave, con cui cantavano i Salmi. S. Agostino al contrario accusa i Donatisti, perchè esprimevano co' loro canti i trasporti dell'ubriachezza ànzi che i sentimenti di pietà. *Ep.* 55. *ad Ianuar.* n. 34.

S. Ambrogio, che regolò il canto della sua Chiesa, mentre erano vivi i teatri de'Gentili, evitò sollecitamente la loro melodia. S. Gregorio, ne' tempi in cui non v' erano più quei teatri permise nel *canto* ecclesiastico qualche cantilena più graziosa, la quale però non richiamasse alla memoria cose importune.

Quindi la distinzione di *canto* Ambrosiano, e di canto Gregoriano; il primo più grave, il secondo più melodiale. Ma prima di S. Ambrogio aveva già S. Atanasio stabilito quel *canto* piano nella Chiesa Alessandrina. Carlo M. osservando, che il *canto* gallicano era meno grazioso di quello di Roma, vi mandò de' Cherici perchè apprendessero il *canto* romano; e così lo introdusse nelle Gallie.

I SS. Padri, i Concilii, e gli autori ecclesiastici hanno sempre fatte le loro querele, quando viddero introdotta nella Chiesa la musica profana. È cosa dolorosa scrive l'autore Francese, che questo disordine sia ora più comune che mai, tutte le persone, veramente pie ne bramano la riforma.

Alcuni Missionarj per ammansare i selvaggi Americani; e tirarli alle loro istruzioni non hanno ritrovato il mezzo migliore, che usare il suono de' flauti: fenomeno, che conferma, quanto sia valevole la musica a preparare l' animo ai buoni, od ai cattivi costumi.

Bruckero, col suo umore da Protestante, ha preteso che sia nell'ottavo secolo cresciuta l' ignoranza e la barbarie per avere prima S. Gregorio fondate a Roma delle scuole di *canto ecclesiastico*; mentre dice, che erano necessarj dieci anni di scuola per impararlo. Rimprovero, che disonora la filosofia. [Anche oggi giorno ne' Seminarj, s'impara, e si esercita la scuola del *canto ecclesiastico* da' Cherici finchè vi dimorano; e molti vi passano i due lustri; eppure attendono agli studi colti delle scienze, e vi s' impiegano più assiduamente di tant' altri, che non sono applicati allo studio di quel *canto*.] Bisognerebbe rimproverare ancora gli antichi filosofi, i quali considerarono la musica, come una parte della filosofia. [La musica di quei tempi, dice l' autore, non era molto superiore al *canto piano* de' nostri giorni; ma è stato dimostrato il contrario dal ch. Ab. Eximeno nella sua opera: *Origine ec. della Musica*, autore che noi riputeremo sempre il Newton di quest'arte scientifica. La teoria

del *canto piano*, insegnata co' principj di Guido Aretino, ristoratore antico di questa scienza, si apprende in una mezz'ora agevolmente; vi si richiede del tempo per esercitarla in pratica; chi non è dotato dalla natura di un orecchio musicale, inutilmente v' impiegherà i cent'anni, come ve l'impiegherebbe un ceco per distinguere i colori; al contrario, chi ha orecchio armonico, abbisogna di uno piccolo spazio di tempo per esercitarsi nella pratica.]

Bingham, *Orig. eccl.* l.3. c.6. [non fa onore alla sua erudizione, allorché pretende, che lo stato de' *Cantori* era anticamente un ordine ecclesiastico, come quello de' Lettori. Non ha voluto egli ricordarsi, che delle Diaconesse si diceva *ordine*; si disse de' *Copiati*, de' *Parabolani* etc. ne pertanto erano o veri *Ordini* ecclesiastici, o uffiej di un *Ordine* diverso da quelli, che tuttora sono nella Chiesa. Vn solo de' quattro Ordini minori era incaricato di varie funzioni; e non è meraviglia, che ora si appellasse quell'*ordine* da una, ora dall' altra.]

CAPPELLA, CAPPELLANO. *Chappelle Chappellain*. Una *Cappella* è un Oratorio, ossia un luogo destinato alla preghiera, in cui havvi spesso un altare, ed ove si celebra la Messa.

Si nomina *Cappella* l'Officio pontificale, celebrato dal Papa; e dicesi, che egli tiene *Cappella*, allorché fà il solenne Officio.

A Versailles si chiamavano giorni *di grande Cappella* quelle feste solenni, in cui era celebrato l' Officio nella Cappella reale da un Vescovo. E'assai verosimile, che que' sacri luoghi sieno stati appellati *Capelle*, perché vi si conservavano le *cappe*, od i mantelli de' Santi. I Re di Francia facevano portare alla testa delle loro armate la cappa di S. Martino, la quale poi si racchiudeva nella santa Cappella. Cosí Du-Cange V. *Capella*.

[Sù di questo punto di erudizione prova l' eruditissimo Sig. Ab. Zaccaria, che *Capellani* furono appellati i custodi dell *cappa* di S. Martino, sull'autoritá di Valafrido, e di Onorio; ed il nome *Capella* è non senza verosimilitudine da lui derivato dalla parola *Capella*, che sull' autorità di Giangiacomo Chifflet *in lilio Francico* c. 13. significava anticamente una pia cassa itineraria formata di pelli di capre; o pure significava una piccola Chiesa, detta anche *cubiculum* e *sacellum*.]

Dalla vita poi di S. Norberto cap 15. prova il ch. Autose, che *Capella* significava ancora i paramenti sacri da usari nella celebrazione de' divini misteri. Vedi *Onomastic. rituale*. V. *Cappella*.]

A noi non tocca di riformare gli abusi delle *Cappelle* de-

mestiche, e gli scandali, che ne derivano; ma ci è permesso di farli osservare. Dopo che i grandi hanno creduto di degradarsi, se stavano confusi col popolo nella casa di Dio, e che gli esercizj di religione sono loro sembrati troppo disagiosi; hanno voluto avere degli altari nelle loro celle, de' Preti ai loro comandi, delle preghiere solitarie. Sembra, che abbiano rinunciato alla comunione de' Santi; ed é noto in quale maniera sia Dio onorato in que' luoghi di uso profano. E' da incolparsi la Chiesa, ed i Vescovi troppo timorosi? Spesso sono costretti a passare questo privilegio; ed i grandi se ne sono vendicati della ripulsa.

L' irreligione aperta forse reca minor danno al Cristianesimo, che una maschera di pietá, contraria alle regole, alle leggi, alla disciplina della Chiesa. Il Concilio di Trento ha procurato di prevenire questi abusi Sess. 22. ma indarno. Vi saranno, finchè durerà l' orgoglio, la mollezza, l'indevozione de' grandi. [Anche la Chiesa é uno di que' governi, che debbono in alcune parti tollerare il mal minore, che non lo è tale di sua natura, per rimuovere un male maggiore, piú dannevole alla cristiana societá.]

Il popolo della campagna fa sovente molte leghe di viaggio, nella piú incomoda stagione, per soddisfare ai doveri di religione; e certe persone non vogliono fare un passo a tal fine; ed avrebbero il coraggio di negare una contribuzione per ispianare uno stretto cammino di un villaggio, che fosse necessario al contadino per andare il giorno festivo alla Chiesa.

CAPITALE. Si chiamano *peccati capitali* i vizi abituali che sono in noi la sorgente ordinaria de' nostri peccati. Sono la superbia, l' avarizia, l' invidia, la ghiottoneria, la lussuria, l' ira, e la pigrizia. *Vedi* questi diversi Artic. Alcuni interpreti credono che G. C. ha voluto denotarli, quando parlò de' sette demoni che s' impadroniscono dell'uomo. *Matt.* c. 12. v. 45. *Luc.* c. 8. v. 2.

CAPITOLI di un libro. Sulla divisione de' libri sacri, in versi e capitoli. *Vedi* CONCORDANZE.

CAPITOLI (i tre). Sono tre scritti condannati nel quinto Concilio generale tenuto a Costantinopoli. *Vedi* CONSTANTINOPOLI.

CAPITOLO. Assemblea di Canonici, o di regolari. *Vedi* il Dizionario di Giurisprudenza.

CAPO, (Teste, o Téte) Questa parola in ebraico significa figuratamente, e metaforicamente molte cose, come pure in italiano, ed in altre lingue.

I. Il principio di una qualunque cosa. Nella Genesi c. 2 v. 10. si legge, che un fiume è diviso in quattro capi, per-

chè da l' origine a quattro braccia.

II. La sommitá, il vertice, la parte piú elevata di un luogo, o di una cosa.

III. Il primario sostegno di un edificio, *psalm.* 118. v. 22. La *testa* di un *angolo* o la pietra angolare significa G. C. *Matth.* c. 21. v. 42. perchè egli è il capo, il fondamento, il sostegno della sua Chiesa.

IV. Significa ancora ciò che vi ha di meglio. Nell' Esodo c. 30. v. 23. i profumi del *capo*, sono i piú squisiti.

V. Il totale di una cosa divisibile in parti, presane la parte più interessante, o la più nobile; come *capo* dell' uomo, invece dell' uomo stesso; e così lo è detto nella Scrittura anche delle bestie.

Così nel salmo 40. v. 8. ed altrove leggiamo, *in capite libri scriptum est de me*, ove non è significata una di quelle parti del libro, che dicesi *capo*, ma il tutto del libro.

VI. Il totale de' numeri, che noi appelliamo somma. *Exod.* 30. v. 12. o la ripetizione sommaria di molte cose, che noi diciamo ricapitolazione.

VII. I. diversi corpi, o battaglioni, di cui e composta un armata *Jud.* c. 7. v. 16. perché sono suddivisi in molte parti. In un senso simile diciamo *capi*, *capitoli*, le divisioni di un libro, che contiene piú articoli, ò sezioni.

VIII. *Capo* e *coda* significa i primi, e gli ultimi. *Deuteronom.* c. 28. v. 13.

IX. La testa degli aspidi presso Giobbe significa il veleno de' serpenti, cap. 20. v. 16.

X. Significa la persona autorevole, siccome il capo é quello, che dirige tutto il corpo. Così G. C. é detto *capo* di tutti gli uomini, e l' uomo capo della donna, I. ad *Corinth.* c. 11. v. 3.

Inoltre questa parola ritrovasi in molte frasi proverbiali, di cui è cosa facile, capire il senso. [Non é duopo, che noi riferiamo quelle che sono già parimente comuni al nostro linguaggio; con tali mezzi noi non accresciamo le nostre cognizioni, rapporto alla critica della S. Scrittura. Basterá notare le seguenti.] *Profumare* la testa di alcuno, significa beneficarlo assai; *psalm.* 22. v. 5 *radere* a taluno il *capo*, è un ricoprirlo d' ignominia, quale era quella degli schiavi, che per segno della loro schiavitú portavano rasa la testa. *Jsai.* 3. v. 17. *scuotere il capo* è alle volte segno di dispregio, ed alle volte di allegria; *radersi* la testa era un segno di dolore, *Levit.* c. 10. v. 6. cosa, che non era permessa a' Sacerdoti, se non per la morte de' loro piú prossimi parenti; ed un tale dolore era anche dimostrato da chi solamente cuoprivasi il capo; 2. *Reg.* 19. v. 4.

CAPO DELLA CHIESA. V. Papa.

CAPITOLARI DI CARLO M. ossia DEI RE di FRAN-

CIA. Siccome delle altre più antiche leggi Imperiali, così di codesti *Capitolari* abusano i nemici della S. Chiesa. E' pertanto da togliere dalle loro mani quest' arma; anzi è da usarli contro di essi. Le circostanze di que' *Capitolari* dimostrano col fatto la bella armonia, che conservar deve l' Impero col Sacerdozio.]

[La voce *Capitolare* significa in genere qualunque costituzione in materia ecclesiastica, ovvero civile. Spesse volte era usata per significare i canoni ecclesiastici, mentre la parola *legge* era usata per indicare propriamente le leggi civili.]

[Quegli e queste forse si appellano *Capitolari*, perchè formate in una certa unione di persone, quale è quella de' *Capitoli* canonicali, e regolari. Imperocchè solevano unirsi ne' pubblici Comizj del Regno, che si chiamavano *placita*, e si congregavano due volte l' anno. Il primo chiamavasi *placitum minus*, in cui il Re coi seniori, e consiglieri primarj preparava le materie da trattarsi nel secondo, che *placitum majus* era nominato, in cui si congregavano tutti i maggiori del regno, sì ecclesiastici che secolari.]

[Si adunavano adunque al *placitum majus* i Vescovi, gli Abati Monastici, e gli altri seniori del regno. Alcune volte si dividevano in tre parti ossia congregazioni, nella prima delle quali trattavano i Vescovi le materie di dottrina e di disciplina ecclesiastica; gli Abati, quelle della Monastica osservanza, ed i Conti ec. gli affari civili, in diverse sale; ma per lo più un ceto solo componevano i Vescovi cogli Abati, ed un altro i Conti.]

[Determinati, e definiti in codeste separate congregazioni i diversi affari, convenivano tutte tre, o tutte due in una sola: si leggevano in comune tutte le determinazioni fatte; ed il Re non solo coi primati le confermava e sottoscriveva, ma anche l' ordine ecclesiastico confermava, e sottoscriveva le leggi civili. Questa era la consuetudine nel fare leggi usata da Longobardi, Alemanni, e Franchi, ed anche dagli Spagnuoli; ed in questa maniera soltanto volle Carlo M. promulgare le sue leggi, Principe pieno di talento, di cognizioni, di equità, che ben sapeva l' ampiezza del suo potere, e sapeva ancora sostenerlo vigorosamente.]

[Questo fatto di tante nazioni, e de' tempi di Carlo M. è uno de' più vivi rimproveri ai moderni filosofi, censori della Chiesa, e della Religione. Costoro, che si credono illuminati, e che non veggono altro che oscurità, perchè realmente in essa sen giacciono sepolti, appellano oscuri codesti secoli, quando vi leggono de' Sovrani rispettosi alla Gerarchia ecclesiastica. Co-

desto sistema di promulgare leggi con tanta armonia per lo pubblico bene, per la pubblica felicità, di promulgarle in maniera, che portavano in fronte la più valida sanzione: codesto sistema è un prodotto di tempi tenebrosi? Da tale sistema non nacquero certamente nè poterono nascere i Giacobini. Quel triplice vincolo è nella sua forma validissimo, e troppo difficile a rompersi. Solo dalla soluzione di esso puó prodursi l'immenso chaos de' mali presenti.]

[Diranno forse, che i Vescovi non davano in que' *Capitolari* autoritá alle leggi civili, mentre esse diconsi soltanto fatte col *consiglio* de' Vescovi. Sia per ora cosí. Ed il consiglio di uomini saggi, ed esperimentati nel governo de' popoli, non è desso quello, che tanto raccomandò lo Spirito Santo? In que' luoghi però la parola consiglio, non significa un semplice sentimento dottrinale; ma bensí un consiglio autorevole, un voto, quale richiedesi per un consenso. In que' *Capitolari* assai più frequentemente è posta non solo la parola consiglio; ma tale *consiglio* appellasi *necessario*, perché il *capitolare* avesse forza di legge. Così ritrovasi nominato in molti de' *capitolari*; e così viene confermato dal grande Baluzio.]

[Che se talvolta non é fatta ne *capitolari* menzione di simile consenso; la consuetudine già notissima del fatto, e la legge di Carlo M. lib. 6. *de capitolar.* cap. 371. comanda, che vi si debba sottintendere rapporto alle materie, per cui richiesta era come necessaria l' autorità degli ecclesiastici, la quale come necessaria fu giá espressamente riconosciuta in più *Capitolari*. Ciascuno li può consultare.]

In un Capitolare di Aquisgrana dell' 817. presso Baluzio t. 1. col. 579. havvi questa prefazione: *haec ab Abbatibus compluribus, qui cum suis monachis in hoc concilio convenerant; jam antecedenter decretá fuisse*. Se per materie monastiche fu osservato questo metodo; quanto più lo sarà stato per affari di dottrina e di disciplina ecclesiastica?]

[Per le materie miste, in cui è fisicamente inseparabile il temporale dallo spirituale, sebbene forse non si legga espresso il consenso degli ecclesiastici; pure le suddette cose certamente necessario il suppongono, nè potranno giammai i nostri censori dimostrare il contrario con alcun monumento. Che anzi egli è evidente al paro del due e due quattro, che la sopra indicatá unione di que' due o tre ceti, era appunto istituita a fine di giudicare adeguatamente, se qualche legge civile urti coll' ecclesiastica, o viceversa. Si procura l' armonia ove sieno parti, le quali possano disturbarla; si procura di togliere gl' impedimenti,

che possono essere a quella di ostacolo. Nelle cose evidentemente civili, o ecclesiastiche un Sovrano pieno di equitá come lo fu Carlo M. non vede alcun bisogno di procurare la concordia del Sacerdozio, e dell' Impero. Pertanto non sembra istituito quel metodo de' *capitolari*, che appunto per accordare insieme le due podestà ecclesiastica, e civile nelle materie, che sono o che sembrano miste.]

[Abbiamo noi giá detto e dimostrato altrove, che nel dubbio della concorrenza eguale delle due podestá suddette in un oggetto é da anteporsi la piú nobile, la piú sicura per la maturità del giudizio, per l' alienamento dalle disordinate passioni, per l' amore del pub. bene; tale è di sua istituzione, e di sue regole la podestà ecclesiastica. Questo pure è ín se stesso così evidente, quanto lo é il primo assioma di Euclide. Una persona, libera dall' interesse di una, o dell' altra podestá, né formerebbe a volo un tale giudizio. Ed i nostri illuminati pseudofilosofi vi veggono in mezzo alle loro tenebre, tante difficoltà, che non solo nelle materie, veramente miste, tutto tributano al trono che hanno in capo loro ridotte già tutte le materie ecclesiastiche, religiose, sagre alla classe delle miste, lasciando, come essi dicono, l' interno spirito alla Chiesa, che di esso non può giudicare perché invisibile, e dando tutto il restante, come corporeo, esterno, o sensibile alla civile podestá. E quindi costoro si sono eretti in cattedra sopra la Chiesa, e sopra il divino istitutore di essa; e mentre vogliono essere creduti i sostenitori del trono, sono in tutta verità i distruttori di esso, dopo essersene prevalsi scaltramente per distruggere l' altare.]

CAPRO EMISSARIO. Nel cap. 16. del Levitico si vede ció che dovea fare il Sommo Sacerdote degli Ebrei alla festa dell' espiazione, che si celebrava il decimo giorno del settimo mese. Si portavano al sommo Sacerdote due capri che si tiravano a sorte, uno pel Signore l' altro per *Azazel*; quello sul quale toccava la sorte del Signore veniva immolato, e il suo sangue serviva per l' espiazione; il sommo Sacerdote metteva le mani sul capo dell altro, confessava i peccati suoi e del popolo, ne caricava per cosi dire questo animale, che poi era messo in libertá. Perciò questo capro si chiamava *Azazel*, *capro emissario* o lasciato andar libero: cosi i Settanta e la Volgata anno trodotta la parola ebrea.

Alcuni interpreti anno pensato che Azazel fosse il nome del Demonio, onde che il capro mandato via era abbandonato al nemico della salute. Questo è il sentimento che ha seguito Spencero nelle sue *Diss.*

sul capro emissario, Beausobre se ne è prevalso per dare ad intendere che presso i Giudei si trovava un vestigio della credenza de' due principj dei Manichei, *Hist. du Man. l.* 3. c. 3. Azazel, dic' egli, è sicuramente il demonio, come ha provato Spencero. Ma le prove di Spencero sono nulle, e vengono confutate nella *St. Univer.* degl' Inglesi tom. 2. e nelle note sulla Bibbia di Cheis *Lev c.* 16. *v.* 8.

L' Imp. Giuliano, copiato dai nostri increduli moderni, pretendeva che la ceremonia del capro emissario era improntata dai Pagani, che questa vittima era offerta agli Dei espiatori. *Diis avveruncis.* S. Ciril. *contr. Julian. l.* 9. Ma gli Ebrei non conobbero questi Dei pretesi se non quando si diedero all' idolatria per imitare i loro vicini.

Quei che hanno detto che il capro emissario era figura o tipo di Gesù Cristo caricato dei peccati del mondo, pajono aver dato ancor meno nel segno. S. Paolo al contrario *Hebr. c.* 9. *v.* 7. 13. 25. paragona il sangue del capro immolato in sacrificio, col quale il sommo Sacerdote entrava nel Santuario, al sangue di Gesú Cristo che solo era capace di cancellare i peccati. *Ved.* Espiazione.

CAPPUCIATI, erano certi fanatici sul fine del secolo XII, che fecero una specie di scisma, civile e religioso cogli altri uomini, e presero per distintivo della loro societá un cappuccio bianco, da cui pendeva una piccola lama di piombo. Dicevano, essere loro disegno di porre in pace quei, che guerreggiavano.

Il capo della setta fu un legnajuolo, il quale spacciò di essergli comparsa la B. V. di avergli data la sua immagine, e quella del suo figlio, con questa iscrizione: *Agnello di Dio, che scancellate i peccati del mondo donateci la pace*, di avergli comandato di formare quella società, i di cui membri portavano questa immagine, con cappuccio bianco, simbolo della pace, e dell' innocenza, e di obbligarsi con giuramento a conservare fra di se stessi la pace, e di sforzare gli altri a conservarla.

La stanchezza, e 'l dispiacere universale per le divisioni, guerre intestine, anarchia di codesti infelici secoli diedero corpo alla bizzarra fantasia di que' incappucciati; ritrovarono degli approvatori del loro istituto, e fecero de' proseliti ovunque, massimamente in Borgogna, e nel Barry. Per procurare la pace incominciavano infelicemente colla guerra, e vivevano a spese di quelli, che non volevano unirsi a loro stessi. I Signori ed i Vescovi fecero leva di truppe, dissiparono questi fanatici, e fecero cessare le loro ruberie.

Ma ben presto ne comparvero degli altri, cioè i Stadin-

gi, i Circoncellioni, gli Albigesi, i Valdesi, etc. animati dallo stesso fanatismo, ed autori de' medesimi disordini.

Nell' an. 1387 vi furono poi in Inghilterra degli *incappucciati* di un' altra specie: cioé de' seguaci di Wicleffo, che non volevano essere scoperti, e custodivano i loro cappucci avanti al SS. Sagramento. Presero a difendere un certo Pietro Pareschul, religioso agostiniano, che aveva abbandanato il chiostro, e che per giustificare la sua apostasia, accusava il suo Ordine di molti delitti *Vedi* Labbe *nuov.Biblioth.* t. 1. p. 477. = d' Argentre *Collect. judic.* t. 1. p. 125. = *spondano ad an.* 1377.

CAPPUCCINI, Congregazione dell' Ordine di S. Francesco, istituita dal Ven. P. Matteo da Bassi Castello di Urbino, Minore Osservante l' anno 1525. come si legge nel Martirologio Francescano. Si appellano *Cappuccini* dal loro misero cappuccio; hanno per istituto di osservare quanto si può, alla lettera la regola del Patriarca S. Francesco, e sono dilatati per tutto il mondo.]

[In essi pure si scorge verificata la promessa, che fece G. C. ai seguaci de' suoi consiglj *nihil habentes, et omnia possidentes* di quelle cose, che sono necessarie al sostentamento della vita; di cui anche ne fanno parte ai poveri.]

[Nella Francia principalmente hanno coltivati li studj, e prodotte delle opere utilissime in materia di religione, in confutazione de' nuovi errori, che ivi si spargevano, ed in altri regni e provincie ancora hanno coltivate le lettere, a pub. utilitá. E' celebre l' Accademia Clementina de' Cappuccini di Francia, che hanno avuto lo scopo di dare una interpretazione erudita de' Salmi coforme al testo ebraico; opera di molti volumi, di cui parleremo nell' *art.* Salmi.

[Sebbene ebbero da principio anche il nome di Eremiti, pure in vantaggio della repub. cristiana sono incaricati di molti ministeri, come dell'assistenza agli infermi, nè pub. ospedali, e nelle private abitazioni, e molto ancora nella predicazione, non solo frai cattolici, ma inoltre nelle Missioni in numero grande. L' Ab. Filippo Maria Bonini nel suo *Uomo Evangelico* narra, che i PP. Cappuccini convertirono nella sola provincia del Poitú, tre mille Calvinisti, ed il Fontana nella sua storia degli Ordini etc. T. 7. dice che il P. Trone di Parigi da se solo purgo dall'eresia tutta una intiera provincia. Nelle Missioni oltramontane, orientali etc. che sono moltissime, hanno i PP. Cappuccini per la predicazione del Vangelo, e per la difesa della Cattolica religione tollerata la morte a più migliaja. Il protomartire della S. Congregazione di Propaganda fù un Cappuccino,

cioé S. Fedele da Sigmaringa; ed i due Cardinali Cappuccini il P. Barberini, ed il P. Casini coll' assenso del loro Ordine, diedero alla stessa Congregazione le sostanze che avevano, acciocché si potessero spedire nuovi Missionarj evangelici; come si fa di continuo.]

[Per mezzo de' medesimi membri di questo Ordine cospicuo sono state rigenerate colle acque Battesimali molte persone di grande distinzione, fra quali quattro Re, ed un Imperadore *Hieroth. Conflu. epitom. Hist. Francor.* ad an. 1658. con popoli innumerabili acquistati in questo modo alla Chiesa.]

[Molti nobilissimi personaggi, e Principi, e Duchi hanno con esemplarissima ammirazione universale disprezzati i piaceri, le comodità, e gli onori mondani, per vestire quel ruido panno, e condurre la loro povera, penosa, ed umile vita.

[Pieni di un anima grande, per la divina grazia, hanno fatte delle istituzioni utilissime all' ecclesiastica, e civile repubblica procurando ed ottenendo l' erezione de' monti di pietá, degli Spedali, de'Monasteri di Vergini, Conservatorj di femmine pericolanti, istituzioni di Confraternite, é di Congregazioni. Hanno prestata la loro assistenza a' Fedeli, sani ed infermi si in tempo di guerra contro de' Turchi, si in tempo di pestilenza, sino dalla loro origine.]

[Hanno ancora decorosamente adempiti varj gradi, officj, cariche riguardevoli, e difficili impieghi, come di Cardinali, Vescovi, Ambasciadori, Legati, Teologi de' Concilj, Consultori di varie Congregazioni romane; e principalmente di Predicatori non solo al comune de' Cristiani, o del basso popolo eretico, o infedele, ma a' Re, Monarchi, Imperadori, ed è loro stato addossato l'onorevolissimo peso di predicare alla presenza degli Eminentissimi Cardinali, e del Rom. Pontefice; perché siccome disse l'immortale Benedetto XIV. *abundat Cappuccinorum religio illustribus Concionatoribus; et melius in ord Cappuccini, quam cuiuscumque alterius sonant veritates, quae in pulpito, Papae, Cardinalibus, et Praelatis annunciari debent;* die 26. Mart. 1743. *epist. in Bullar. Cappuc.* T. 7. f. 556. Celeberrimo fra di essi, e quasi un Demostene fu il P. Casini.]

[E' sebbene non sia di antica piantagione l' Ordine de' PP. Cappuccini, pure non hanno essi un tenue num. di Beati, e di Santi. Il P. Carlo di Bruselles ne ha raccolti in due volumi in fol. intitolati: *Flores Seraphici*; ed ogni giorno ne veggiamo le Beatificazioni de' nuovi.]

[Il numero di questi Eroi del Cielo é aumentato ancora delle monache *Cappuccine*, osservanti alla lettera la regola di S. Chiara; perció ritiratissime, e dedite affatto alla

penitenza, ed alla contemplazione. Anch'esse sono un prodotto della vita esemplare dell' Ordine de' Cappuccini, che illustrano la Chiesa, col disprezzo di tutte le mondane vanità, quantunque moltissime di codeste sacre Vergini abbiano avuti gloriosi natali.]

[Dicano ora i moderni libertini, censori acerrimi, ed iniquissimi di quella virtù, che infelicemente hanno in odio, dicano, a che giovano i Cappuccini alla Repubblica, alla Chiesa. Piú risplende ne' Regolari la virtù, più acri, e piú continue sono le critiche de'disperati. Anche in questo secolo ne hanno tollerate moltissime i PP.Cappuccini, e per lo pubblico bene hanno stampate varie apologie, le più convincenti, frá le quali possono consultarsi quelle de' Padri Enrico di Calais, Gregorio da Corella, Jeroteo di Cobeleniz, e Martino di Coricilla.]

[Se ha fiorito sempre quest' Ordine illustre nella Chiesa, e nella Repubblica, é ora rifiorito assai di piú; mentre per singolare providenza del Sommo Pontefice PIO SESTO di glor. mem. ottimo estimatore de' meriti, assunse di buon grado l'autorevole protezione del medesimo Ordine Sua Altezza Eminentissima il Sig. Cardinale Arrigo, detto Duca d' York notissimo al mondo intero pel suo intenso amore alla ecclesiastica disciplina; sotto la protezione del quale il suddetto Ordine ha proseguito alla conservazione, ed alla propagazione della Cristiana società.]

* CARAFFA (Antonio) della celebre famiglia di questo nome, e Cardinale della S. R. Chiesa, nel secolo XVI. fu posto da Sisto V. alla testa degli editori della Bibbia dei *Settanta*, che fu pubblicata specialmente per le sue premure.

CARAITI, Setta di Giudei, opposta a quella de' Rabbanisti. Sembra, che il loro nome derivi dal caldeo, cioé *Scrivere*, o *Scrittura*, perché tengono per la regola della loro credenza il solo testo della Scrittura; e fanno poco conto delle tradizioni de' Rabbini, e della loro pretesa legge orale contenuta nel Thalmud.

Ciò, che fra le incertezze degli scrittori, sembra più verosimile, é l' origine de' Caraiti al principio del sesto secolo dell' era nostra, poco tempo dopo la compilazione del Thalmud. I più sensati frai Giudei, annojati dalle visioni, puerilità, ed errori ammassati in quell' enorme magazzino del Thalmud, presero il partito di seguire il solo testo sacro, e di esiliare tutte le rabbiniche tradizioni. I più moderati almeno le riguardavano soltanto, come un ajuto, che sino ad un certo grado poteva giovare alla interpretazione della Scrittura, ed i diversi usi della mosaica legge, ma che non erano di autorità, se non sostenute dalla retta ragione.

Pertanto i Rabbanisti, o Rabbinisti, partigiani fanatici del Thalmud, che l' avevano in eguale stima della Scrittura, considerano i Caraiti come scismatici ed eretici, e loro ascrivono senza ragione una infinitá di errori, e li detestano tanto, quanto gli antichi giudei odiavano i Samaritani. Si crede, che Anan, giudeo Babilonese verso l' an. 750. si dichiarò apertamente contro le tradizioni del Thalmud, e perfezionò lo Scisma, che sino allora non era giunto alla celebritá.

I Rabbini ingiustamente hanno dato a' *Caraiti* il nome di Saducei; poiché i *Caraiti* ammettono i dommi, negati da' coloro cioé l' esistenza degli spiriti, le ricompense della vita futura, cose da' *Caraiti* dimostrate colla Scrittura. Essi leggono questa, e la liturgia in pubblico, ed in privato nella lingua del paese, in cui essi vivono; a Costantinopoli in greco, a Caffa in turco, etc.

Si crede v' abbiano de' *Caraiti* in Polonia, in Russia, nella Crimea, al Cairo, a Damasco, nella Persia, ed a Costatinopoli, ma in piccolissimo numero; poichè fra tutti non passano il numero di quattro o cinque mille. Codesti sono stimati per i giudei piú onesti. Sono pocò conosciuti in Europa li loro libri; meriterebbono ciò non ostante di esserlo piú di quei de' Rabbini. Si vedrebbe, che nella spiegazione di testi dellla Legge. e de' Profeti si accostano molto al senso, che vi danno i Cristiani.

Havvi però un sospetto sú di ciò. I *caraiti* non sono a noi noti, che per mezzo de' Protestanti; sembra che la conformitá de' principj renda questi a quelli troppo amici. [Forse la loro armonia coi *Caraiti* é soltanto nel punto fondamentale di ammettere la sola Scrittura per regola della credenza, col disprezzo della tradizione, per voler essere i privati insieme, e legittimi giudici della Scrittura, e della Fede; e forse sono contenti di questa comunione, senza convenire in altro, poichè quel principio rende gli uomini infelicemente liberi nel pensare a modo loro.]

CARATTERE, segno spirituale indelebile da Dio impresso nell' anima di un Cristiano per mezzo di alcuni Sagramenti; cioè del Battesimo, Confermazione, e Ordine; per lo che non si possogo reiterare sopra alcuna persona, anche eretica, se nulla sia mancato di essenziale nella loro amministrazione della materia e della forma.

La realtà di questo carattere è provata dai testi di S. Paolo, come il confessano gli eretici, ed alcuni teologi cattolici. Ma in questa, come in tutte le altre questioni, è nostra guida la tradizione, ed il giudizio della Chiesa.

Bingham pretende, che non siasi trattato del Carattere in

alcuno degli antichi Concili. Confessa però, che molti de' Padri l'hanno riconosciuto nel Battesimo; d'onde non ne segue, egli dice, che un Cristiano apostata, infedele, scomunicato, conservi ancora qualche diritto o privilegio in virtù del suo Battesimo.

[Non se ne trattò in alcun antico Concilio, perchè non ve ne fu d'uopo. Per tre secoli e più non si è trattato in alcun generale Concilio della Divitá del Verbo, e di Cristo, dunque non v' era la fede in questi dommi, senza de' quali non si può concepire l' esistenza del Cristianesimo? Ne fu implicitamente trattato nel Concilio Niceno I; ma chiarissimamente nel canone, in cui si vieta di battezzare gli eretici, che ebbero un vero Battesimo.] il diritto perciò dell' apostata etc. é di non essere di nuovo battezzato, ed il privilegio è di essere rimesso alla cattolica-comunione dopo la preporzionata leggittima penitenza.

Così se un Prete, dopo essere stato degradato, fosse rimesso alla comunione ecclesiastica, non sarebbe riordinato; fu a lui tolto il legittimo esercizio dell'Ordine sagro; non gli potè essere tolta l' ordinazione co' suoi effetti radicali.

Sulla natura del carattere non convengono i teologi nel darne la spiegazione particolare [si tratta di un segno nell' anima, cioè nella spirituale sostanza, di cui non abbiamo che idee negative; perciò le loro spiegazioni non interessano il domma, in cui tutti convengono. Abbiamo tante cose incognite nella natura, sotto gli stessi occhi, ignoriamo le cause di tanti fenomeni, sebbene non possiamo negarne l' esistenza. Esiste l'anima; dunque é un oggetto, in qualche maniera sensibile; quale ripugnanza, é concepirvi un determinato segno? De' segni s' intende il significato per le idee che sono nella creatura ragionevole, originate da qualche principio. Chi potrá contrastare, che le stesse ragionevoli creature non capiranno in se stesse, ed in altrui l' esistenza del carattere sagramentale?

Dicono i Protestanti, essere il carattere un ritrovato di Innocenzo III. Ma S. Agostino, tanto più di lui antico il conobbe, [ed il conobbero altri antichi Padri, anzi tutta la Chiesa, la quale ne' Concilj ecumenici propone non una fede nuova, ma quella, che sempre ebbe in se stessa.] Eppure i Protestanti nonreiterano il Battesimo; quantunque dicano, che i Sagramenti non servono ad altro, che ad eccitare la fede. Perchè non eccitarla la seconda volta? Credono adunque essi pure nella pratica, disciplina dommatica della Chiesa.

CARATTERI EBRAICI; *Vedi* Ebreo.

CARATTERI MAGIGI; *Vedi* Magia.

CARDINALI (collegio de') sono LXXII. Ecclesiastici di primaria dignità Elettori del Romano Pontefice, e suoi più prossimi Consiglieri e Coadjutori nel governo della Chiesa universale, e dello Stato Ecclesiastico, formano il ceto, notissimo della storia ecclesiastica e civile, il Collegio più rispettabile di tutti per la probitá de' costumi, per la scienza e dottrina, e per lo maneggio degli affari interessanti alla Chiesa, ed alla repubblica.]

[Si appellano *Cardinali* per l' intima unione col Romano Pontefice; perciò circa l'ottavo secolo il nome di cardinale significò *Principale*. Poco a noi interessano le altre etimologie di questo nome. Basterá ricordare, che il nome stesso leggesi anticamente ascritto a tutti que Sacerdoti, e Cherici, i quali erano addetti a qualche Chiesa, a di cui titolo erano ordinati; e perciò anche ai Parrochi. Passiamo ancora sotto silenzio tutto ciò, che non é del nostro dipartimento.]

Fù agli Eminentissimi Signori Cardinali assegnato come proprio il diritto di eleggere il nuovo Pontefice, successore al defunto nella Cattedra Romana, Maestra di tutte le altre; dalla stessa Chiesa universale nel Concilio Lateranense III. nel Lionese II. e nel Viennense, per togliere di mezzo gl' inconvenienti, che dal voto di tutto il Clero, e dall' assenso di tutto il popolo per la creazione del nuovo R. P. ne venivano di frequente per varj motivi nati a poco a poco in codesti atti.

[Sono gli eminentissimi Signori Cardinali membri, ed alcuni Capi di varie Sagre Congregazioni Romane, in cui si trattano affari gravissimi di materie dommatiche, disciplinari, e politiche. Lasciando queste ultime da parte, accenniamo soltanto le prime due. Una parte di esse sono primieramente le Concistoriali, quelle cioé, ove il sommo Pontefice propone agli eminentissimi Sigg. Cardinali delle materie ecclesiastiche delle piú estraordinarie; Havvi la congregazione della suprema inquisizione che dicesi Congregazione del S. Officio, in cui si trattano le cause de' delitti contro la Fede, e si fanno di que' decreti disciplinari, che hanno la maggior propinquitá col domma; la congregazione del Concilio di Trento, istituita primieramente per la retta interpretazione delle dottrine di quel Concilio, e per cause pratiche rapporto a quelle dottrine; quella de' Vescovi e Regolari per le cause loro proporzionate; ed altre de' Sagri Riti ecclesiastici, della ecclesiastica immunitá, dell' Indice de' libri proibiti, delle Idulgenze, e sagre reliquie, di Propaganda Fide, dell' Esame de' Vescovi etc. Tutte queste hanno un Cardinale Prefetto, che dirige gli affari di ciascuna.]

[Essendo altri Eminentissimi Sigg. Card. Vescovi delle Chiese suburbicarie, ed altri Vescovi di varie altre assai lungi dalla capitale, i quali con molto onore e fatica esercitano il pastorale impiego; ne segue, che quelli, i quali rimangono nella Dominante, sì per le suddette, come per molt'altre Congregazioni economico-politiche, sono sempre immersi in uno vasto mare di occupazioni gravissime a prò della Chiesa e della Repubblica.]

[Questa piccola Congregazione di LXXII. soggetti, che forse di raro compie il suo numero, ha il sublime onore di molti uomini insigni per Santitá canonizzata, molti ancora di piú celebri per la letteratura, e per alti affari non solo dello Stato Ecclesiastico, ma ancora di tant'altri regni, o provincie, e la nostra présente etá si puó ben gloriare del Sacro Collegio degli Eminentissimi Signori Card. assai risplendenti per singolare proibità di costumi, per l' ingegno e per la dottrina, come ancora per la profonda e retta penetrazione ne' più difficili, e rilevanti affari.]

[Il solo aspetto del presente sacro Collegio serve di ottima confutazione all' infame libercolo Pistojese, sovrabbondantemente confutato dal ch. P. Tamagna, il libercolo cioé: *Cos' é Cardinale ?* Questo meritavasi per dovere la risposta, che un archiatro romano, pieno di talento, e di filosofia diede in Vienna stessa al famoso Eybel in una assemblea di letterati. Il Sig. Eybel, con un certo atteggiamento di moderazione disse al dotto medico romano: *il mio libro* QUID EST PAPA *? avrà corucciata Roma*; ed egli prontamente rispose, *nò perdonate*; *il vostro libro non ha prodotto altro effetto che di far ridere*. Tale certamente fu ancora il fenomeno di quel libricciattolo pistojese; massimamente per le ridicole pretensioni di un Vescovo, creatore di Cardinali nella sua Diocesi. » » Conviene anche alla verità » il ridere, disse il severo » Tertulliano, perché dessa é » allegra. " perchè dessa tende di sua natura alla immensa felicitá; laddove i tenebrosi autori di libercolacci, nemici del vero, e della virtù tendono per se stessi al proprio disprezzo, mentre inutilmente tentano di denigrare la fama e l' onore di persone, e dignità, che spargono ovunque la chiarissima luce del loro merito impareggiabile; come lo sono quelle, le quali compongono il sac. Collegio degli Eminentissimi Sigg. Cardinali della S. R. Chiesa.]

[Il leggierissimo abozzo, che noi ne abbiamo fatto, solo rapporto alla materia di questo Dizionario, si potrà vedere assai più amplamente, e decorosamente delineato nella Storia de' Cardinali scritta dal Giacconio, e dai loro conti-

nuatori Mr.Guarnacci, e Maschese del Cinque; e molto di più nella elaboratissima opera del Sig. Parroco Cardella, che si va pubblicando dai torchj Romani. Speriamo ancora dal di lui acuito ingegno, e vasta erudizione un filosofico ritratto de' Cardinali, ricopiato da tutta la storia, il quale sarà la vera soluzione dello spiritoso problema: Cos' e' un Cardinale.

[CARDINALI (virtù). La prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza sono da teologi nominate *virtù cardinali* o principali, perch. i filosofi moralisti hanno a queste quattro classi richiamate tutte le virtú. Si puó dubitare, [dice l' autore] Se questa divisione sia esatta. Il nome di virtú significa la forza dell' anima; ed in questo senso ogni atto di virtù è un azione di forza. Noi non veggiamo, perchè non si appelli *cardinale* la virtù della Religione, come si nomina la prudenza, e la giustizia. Ogni virtú può essere praticata per un motivo di Religione; e gli atti di questa non hanno duopo di un altro motivo, che quello, che é proprio di essa.

Se questa denominazione di *virtù cardinali* fosse soltanto usata fra le scolastiche pareti, potrebbe l' autore francese sperarne il cambiamento, avvenuto già ad altri termini delle scuole, che non hanno voluto essere schiave di tutto il vocabulario degli antichi. Ma tale appellazione é giá da tempi antichi in uso presso di tutti i Cristiani, la maggior parte de' quali non può essere un aggregazione di filosofi, e di teologi, laonde e qui assai opportuno l' insegnamento di S. Agostino. *Lib.* 1. *contr. Crescon.* c. 13. *n.* 16. *ne etiam nos verbi controversia torqueat: quem res ipsa intelligitur, minus laborandum est, quid eam hominibus vocare placuerit.* Anche le persone volgari sanno il significato delle virtú cardinali; ed é moralmente impossibile di mutare il loro vocabolario.]

[I primi filosofi moralisti, che riferirono tutte le virtù alle quattro suddette *cardinali*, furono gli antichi Gentili; come narra Proclo, Arcivescovo di Costantinopoli nella sua lettera, sulla Fede a tutti gli Armeni, scritta circa il 431. ne egli li riprende per questo, ma solo perchè ne limitavano l'oggetto alle cose terrene.]

[I cristiani, e fra questi i Santi Padrí non hanno incontrata difficoltá alcuna, come la incontra l'Autor francese, nell' addottare la divisione delle virtù fatta da' filosofi Gentili, i quali hanno richiamate tutte le virtù a quelle quattro sovranominate perciò *cardinali*, ossia principali. Se altre filosofiche materie non sono un proprio, e distintivo dipartimento del Cristianesimo, lo sono però le virtú. Che anzi la scuola più perfetta di queste, é certamente la Cristiana,

Sono distinte le virtù dai loro diversi rapporti, ne' sacri libri sapienziali del T. V. e molto piú nel T. N., che è la legge delle perfette virtú. La distinzione di esse, coi suoi rapporti dimostra chiaramente ancora, quali fra le medesime sieno quelle, che come generi molte seco ne abbracciano, come tante specie, che hanno un punto di unità col suo genere istesso Se lo conobbero i Gentili colla sola veduta filosofica; molto più il viddero i Cristiani, che ne insegnavano l' esercizio per tutte le diverse azioni, e per il fine infinitamente più nobile di quello del Gentilesimo. La grazia abbondante del N. T. non solo muove la volontà, ma la muove sempre illuminando prima l'intelletto. Il Gentile, che conobbe in sostanza tant' altre veritá, a noi cognite più perfettamente, poté conoscere anche il rapporto di quelle quattro virtú con tant' altre, che hanno con esse un comune principio. Perché le conobbero i Gentili; non perció dovevano i Cristiani Dottori mutarne la teoria, anzi é stato loro dovere ed impegno di far onore al vero, e di perfezionarne la teoria nelle materie, che sono affatto proprie del Cristianesimo.]

[La definizione della virtù, che ci viene presentata dallo scrittore francese, ella è piú propria del nome letterale, che della sostanza della virtù; é una di quelle solite a dirsi da Cicerone, da cui l' ha appresa quello scrittore, cioé dalla seconda questione fra le Tusculane: *virtus ex viro appellata est : viri autem propria maxime est fortitudo.* E' stimabile questa definizione, perché uniforme a quella della lingua ebraica, in cui dalla parola *gheber vir*, quasi *validus* é formata l' altra *ghebura*, significante *virtù*, e fortezza. Ma non é dessa propriamente la definizione logica, la quale nel suo genere comprende ogni specie di virtú; giacchè anche l' amore *è virtú*, e quello non nasce sempre mai immediatamente da fortezza; é virtú il pentimento, ed il pianto, che non ha similmente la sua immediata origine dalla fortezza medesima. Ma da questa potè chiamarsi la virtù, essendo per lo più animata da quella.]

[Aristotele definí la virtù un abito dell' animo, conforme alla retta ragione; d' onde ne segue, che da quel grande filosofo è chiamata ancora, un abito elettivo, consistente nella mediocrità, cioé in quella linea di mezzo ai due estremi, da' quali è astretta la virtù, dell' eccesso, cioè, e del difetto : elezione, che non si fá, come ben egli lo disse, senza la retta ragione. Così egli ne' libri 1. e 2. della sua *Morale.*]

[Essendo pertanto la virtú un prodotto della retta ragione, che sà rettamente camminare in mezzo ai due estre-

mi; non è quindi meraviglia, che i Padri della Chiesa abbiano talvolta asserito, esistere una sola virtú con piú nomi appellata, quanti sono i rapporti diversi, che ella ha, come Clemente Alessandrino, lib. 1. e 2. *Stromat*, e S. Gregorio Nazianzeno, *Orat.* 33. poichè se uno è il principio, ed il mezzo della virtú; un solo ancora ne é il fine, cioé il possesso di Dio, cui tende unicamente la virtú cristiana.]

[Eppure i SS. Padri hanno addottata l' appellazione delle quattro *virtù cardinali*, come quattro fonti piú prossimi, da cui scaturiscono tutte le altre. S. Gregorio il grande *Moral.* lib. 2. cap. 36. dice, che quelle quattro virtú sono le quattro basi, che stanno ai quattro angoli della nostra casa spirituale: *solidum mentis nostrae aedificium, prudentia temperantia, fortitudo. justitia sustinet. In quotuor ergo angulis domus ista subsistit, quia in his quatuor virtutibus tota boni operis structura consurgit.* Adunque nel concetto di questo massimo Dottore, sono principali, sono cardinali quelle quattro virtú. Ne egli propone come nuova nel Cristianesimo questa dottrina. In fatti S. Agostino, piú antico di S. Gregorio, e parimente uno de massimi Dottori latini, nel lib. 1. *de lib. arbitr.* scrive, che le buona volontà dell' uomo si raggira tutta sulle quattro virtú, prudenza, fortezza, temperanza, e giustizia; e nel libro 2. de *Genes. contra Manich*, le paragona ai quattro fiumi, che felicitavano tutto il paradiso di Eden. Quindi S. Brunone Astense, che visse nel sec. XII e seguitó le dottrine di S. Agostino *in Exod.* cap. 25. appella *principali* quelle quattro virtú, e ne rende la ragione, scrivendo: *quatuor virtutes principales . . . . . . in quibus ceterae omnes continentur, et sine quibus vanae et inutiles essa probantur; sunt autem hae, prudentia, justitia, fortitudo, temperantia*, ed anch' egli le paragona ai quattro fiumi del Paradiso. Potremmo recare, se fosse duopo, le testimonianze di altri Padri della Chiesa, in confutazione dello scrittore francese, il quale vorrebbe sbandire dalla cristiana teologia la distinzione, e la preminenza di quelle quattro virtú.]

[Le di lui metafisiche sottigliezze invece di apprestargli la retta analisi, veduta da' filosofi, dai SS. Padri, e da'teologi gli cagiona confusione di idee. Abbiamo già da principio, dimostrata colle sane regole della logica, falsa la di lui definizione della virtú. Non meno false sono le di lui ragioni a quella soggiunte, „ Noi, dice, „ non veggiamo, perché la „ Religione non sia tanto virtú „ cardinale, quanto la pru„ denza, o la giustizia. „ Poteva egli similmente dire delle virtú teologali, e di ciascuna di esse; giacché, o so-

no le sorgenti delle altre virtú o le suppongono. Che anzi potrebbe egli esiliare ancora la distinzione delle virtú morali, e teologiche; giacché ogni virtú nell' uomo serve al di lui costume, ovvero ogni virtú cristiana ha per iscopo Iddio, da cui sono con greco vocabolo denominate *teologiche*. Potrebbe per la stessa maniera togliere la distinzione de' peccati l'un dall'altro, e quella de' vizi capitali; poichè tutta la legge si fonda sui due precetti dell' amore di Dio, e del prossimo, come disse lo stesso div. maestro; il quale però spesso distinse gli altri peccati; come pure fece l' Apostolo. Il vizio è contrario alla virtú; e la ragione de'contrarj e la stessa.]

[Il perché adunque de'peccati principali, in diverse maniere accennato da' sagri, ed ecclesiastici dottori, é anche in ragione della distinzione di quelle quattro virtú, da tutto il Cristianesimo appellate *cardinali*, cioé per la *più immediata* connessione, che ha ciascuna di esse, con tant' altre virtú, per la *più immediata* produzione delle sue simili: cognizione utilissima alla morale pratica, cui insistevano grandemente i Dottori di nostra Santa Chiesa.]

[La virtú della Religione, sebbene sia virtú vastissima, pure anch' essa é una emanazione della giustizia, che prescrive doversi dare a ciascuno il suo. Perloche la Religione, come virtú particolare, é quella, che rende il dovuto positivo culto a Dio, ed alle cose sagre, e vieta l' opposto, condannando tutti i teoretici, e pratici errori contro il suddetto culto. La prudenza pure, il di cui officio è di scegliere i mezzi piú opportuni per arrivare a Dio, dirige anch' essa la Religione, tanto nella scelta de' mezzi positivi quanto nel rifiuto de' mezzi inopportuni, e viziosi.]

[Sembraci finalmente non bene espressa l' ultima filosofica riflessione dell'autore francese. Dice egli, « che ogni » virtú può essere praticata » per un motivo di Religieno;» questo si concede. Dice poi che » gli atti di questa virtú » non hanno bisogno alcuno » di altro motivo che di quel» lo, che le é proprio. » Noi stimiamo, che il motivo primario, ed ultimo di ogni virtú cristiana e Dio stesso; ma che vi sono altri motivi piú *immediati*, per cui una virtù spesso ha bisogno dell' idea di altre virtú; come la fortezza deve essere regolata dalla temperanza, la giustizia deve spesso essere animata dalla fortezza; e cosí dicasi di altre virtú; come la discorre S. Agostino, ed altri SS. Padri. Molte virtú non si possono esercitare senza l' ajuto di altre, perché non sarebbono virtú, se non supponendone qualche altra; come la speranza ha implicitamente congiunta la virtú della Fede, e della

Caritá ; e cosí si pensi di altre virtú. Laonde e errante la proposizione dell' autore francese, presa in quella generalitá, che viene espressa dalle di lui parole.]

CARITA', (*Charitè*) virtú teologale, con cui amiamo Dio sopra tutte le cose; ed il nostro prossimo, come noi stessi; perciò la *Carità* hà due oggetti, Dio, ed il prossimo.

Disputano i teologi sulla ragione, che distigue l' amore perfetto dall'amore imperfetto. Alcuni fanno consistere la differenza nel grado di intensitá, o fervore, e non nella diversitá dei motivi, ed altri pretendono, che l' amore perfetto consista nell' amare Dio precisamente per lui stesso, senza alcun rapporto a noi, e che l' amore imperfetto sia accompagnato da un motivo di proprio interesse.

Si cerca adunque, se la *Caritá* perfetta escluda ogni amore di noi stessi; e sembra di nó. Allorché S. Paolo *ad Philip.* I. v. 23. diceva: » desidero la mia dissoluzione, e di essere con Cristo: » questo desiderio della beatitudine, era in lui congiunto colla piú ardente caritá.

Pertanto si debbono evitare due eccessi in questa materia. Il primo é di amare Dio, pensando talmente a se stessi, che Dio tenga solamente il secondo luogo nel loro affetto. Questo amore mercenario rassomiglia a quello de' falsi amici, quali abbandonano gli amici loro subito che non sieno loro di utilitá. Questo non é amore di *carità.*

L' altro eccesso sembra essere quello di amare Dio, rinunciando a tutti i motivi di proprio interesse, di amarlo si puramente, che escludasi ogn' altro bene fuorché il piacere di amare, senza sperare, e desiderare di piú, ed anco di amarlo colla prontezza di privarsí della dolcezza di questo sentimento se questa prova sia necessaria alla purificazione dell' animo. Quest' amore, dice lo scrittore; sembra una falsa illusione speculativa da persona indipendente.

E' principio incontrastabile, che noi cerchiamo naturalmente la nostra felicità, quindi avendo l' uomo la cognizione dell' infinito suo bene sovrannaturale, é portato a desiderare questo maggior bene. Sembra impossibile il rinunciare a questa necessaria tendenza della natura.

L' Angelico Dottore scrive, che se Dio non é tutto il bene dell' uomo, Dio non sarebbe all' uomo l' unica ragione di amarlo.

[Non essendo dallo Scrittore francese citato il luògo di S. Tommaso, un dotto professore ingegnoso ce lo ha ritrovato nella 2 2. q. 26. artic. 13. ad 3. ed ha saggiamente riflettuto, che né Massoulié, nè tant' altri osservarono, che l' Angelico ivi non parla dell' amore verso *Dio*, ma verso il

prossimo; e siccome tutta la ragione di amare il prossimo con amore di *carità*, è Dio, così se Dio *non esset hominis bonum*, l' uomo non avrebbe motivo di amare il prossimo. Ma le dottrine di S. Tommaso sono da porsi in quell' armonia, che egli seppe e volle bellissima. Egli 2. 2. q. 27. art. 3. dimostra, che Dio deve amarsi *propter se ipsum ex charitate* e pone questa egregia dottrina, ad 1. *ergo dicendum*, quod ex his, quae animus novit, discit incognita amare; *non quod cognita, sint ratio diligendi ipsa incognita, per modum causae formalis, vel finalis, vel efficientis: sed quia per hoc homo disponitur ad amandum incognita*. Se l' uomo non vedesse i beneficj, che Dio comparte all' uman genere, non potrebbe concepire la divina bontà; concepita questa allora nasce l' amore di carità verso Dio *propter se ipsum*. Dice ancora altrove l' Angelico, che è da amarsi il prossimo per le sue virtú. Si compongano adunque insieme le dottrine del S. Dottore, acciocché non si ricada in quel solo amore mercenario, che di sopra riprovò lo stesso scrittore francese.]

Dobbiamo considerare l'uomo nello stato in cui è, non in un altro di nostro capriccio. E' impossibile dice Mr. Bossuet (rispondendo alle ragioni di que' speculativi) che l'uomo ami Dio, senza conoscerlo per un ente perfettissimo. Una parte delle sue perfezioni é quella di essere buono, liberale, benefico, e misericordioso verso le sue creature. Il considerare in Dio quei attribuiti infiniti, che non hanno alcuno rapporto a noi, come l' eternità, l' onnipotenza, la prescienza, dice l'autore francese, che questi cagioneranno in noi dell' ammirazione, dello stupore, del rispetto, ma non dell' amore, il quale soltanto nasce da quegli attributi, che uniscono noi stessi con Dio per la sua beneficenza.

Dopo altre ripetizioni finalmente dice essere interminabili le dispute sulla carità. Cosa importa egli, prosegue, il sapere, se un atto di amor di Dio possa, o nò essere assolutamente disinteressato? Ci basti sapere, che Dio, ci ha interessati ad amarlo, assicurandoci, Joan. 14. v. 21. che quegli lo ama, il quale osserva i suoi precetti, e che egli sarà amato da lui, dandosi a vedere e conoscere qual' é. Venti dissertazioni, dice, sull' amor di Dio, non ci faranno fare un atto di piú di questo amore; che anzi ci porranno al pericolo di non amare il prossimo cagione di queste ferventi questioni, e dissenzienti pareri di questa materia.

[L' autore ha dette apertamente molte veritá; ed ha soggiunte delle proposizioni, che bramano illustrazione. E primieramente noi desideriamo ancora la definizione della

cosa, di cui si fa questione, cioè dell' amore. Si crede di avere una chiara ed adequata idea delle cose, che sono a nostro uso comuni; e forse non l' abbiamo tale, se non cercandola ne' fonti in cui è da cercarsi. Cristo dice, che quegli ama Dio, che adempie i suoi comandamenti; dunque l' amare Iddio é un fare la di lui volontá; ma non si puó questa adempire, senza insieme approvarla; dunque l' amare Dio, è un approvare il di lui volere. Questo in Dio è la di lui essenza, e indivisibile da tutti gli altri suoi attributi; dunque l'amare Dio, è un volere, un approvare i suoi attributi. Pertanto l' amare Dio, é un volere, un' approvare la di lui esistenza, la di lui immensa felicità. L' approvarla, e un conoscerla ragionevole; e Dio certamente vuole, che la creatura approvi la divina essenza, e volontá, vuole che la creatura voglia ció, che vuole Iddio stesso; come ci comandò di pregare: sia fatta la vostra volontà. Iddio certamente vuole la sua felicità, e non puo non volerla; perciò la creatura deve volere la felicità di Dio, perchè essa é ragionevole al sommo. Questo è un amare Iddio per Iddio stesso, perché merita di essere amato, non perché sia di felicità all' uomo.]

[Ma questo comando si adempie, ancora da chi ama in Dio se stesso, e la propria felicitá, perché non v' ha contradizione in queste due proposizioni; che anzi Dio vuole, che noi amiamo la nostra eterna felicità; dunque mentre si ama Dio, perchè merita per se stesso di essere amato, non si può escludere, cioé disapprovare l' altro volere di Dio, rapporto alla nostra felicitá suddetta. Pertanto quando la creatura amando Iddio per se stesso, talvolta prescinda soltanto dalla idea del proprio bene, non disapprovandolo, e supponendolo giá doveroso, non fà un atto di fantasia illusa da una falsa speculazione, ma bensí un' atto di grande virtù; ed in questa maniera restano spiegati quegli eroici atti di amore, che continuamente s' incontrano nelle cause de' Santi. Altrimenti converrebbe spacciarli tutti per fanatici, e visionarj, e tali ancora tutti que' peritissimi teologi, che ne danno l' approvazione.]

[Dall' essere l' uomo tenuto ad amare se stesso, ne segue, che non puó mai in alcun momento di sua vita odiarsi; ma non ne viene di conseguenza, che in ogni momento debba attualmente pensare alla sua felicità. Il precetto *positivo* imposto solo generalmente, si adempie ancora senza pensarvi ogni momento.]

[Si deve pertanto amare Dio dalla creatura per due fini; uno, perchè merita egli infinitamente di essere amato, l' altro perché Dio è la nostra felicità. Tanto è più nobile

l'azione, quanto é più sublime il fine della medesima. Iddio vuole l'uno, e l'altro fine del suo amore colla proporzione, che hanno fra di se i due fini suddetti. Questa a noi sembra la prima ragione della differenza dei due amori. Paragonato il secondo col primo, quello ha minore perfezione di questo, e tanto minore, quanta é la distanza fra l'uno e l'altro; ma é però senza difetto, quando sia in qualche maniera realmente congiunto col primo, come si raccoglie dalle dottrine dell' autore francese; perció se in questa ipotesi dicasi *imperfetto* significa perfezione minore, e non significa difetto.]

[L'altra ragione della differenza dei due amori è l'intensitá, il fervore, cioè la volontá, piú accesa, per conseguire il suo fine, il coraggio, la prontezza a superare tutti gli ostacoli contrarj al medesimo. Se queste affezioni portano soltanto a compiere il proprio dovere; l'amore non è difettoso; ed in questo senso nemmeno si può appellare *imperfetto*, ma solo in confronto di quelle affezioni, che muovono gagliardamente a seguire i consiglj; ed in questo senso quell' amore relativamente a questo è imperfetto, cioé *meno* perfetto, e tutta questa è dottrina di S. Tommaso nella sua Somma non meno, che nelle qnestioni disputate sulla Carità.]

Un altra questione si é, se sia peccaminosa ogni azione, che non è fatta per un motivo di amore di Dio.

Ma il Concilio di Trento *Sess*. 6. de *Justific.* c. 6. defini, che i sentimenti di Fede, Speranza, e Timore di Dio sono non soiamente lodevoli, ma utili ancora perchè dipongono alla giustificazione; molto meno saranno peccaminose le azioni fatte per motivo di gratitudine ai divini beneficj.

[In seguito ritocca l'autore la questione delle azioni fatte da' cristiani senza motivo di virtú sovrannaturale. Questa é già ventilata nell' art. Atti Divini T.I.pag.223.col.2. Cita quí egli molti testi diScrittura, da' quali veggiamo che Iddio ha ispirate buone azioni di ordine naturale ai Gentili, e ne ha ancora ricompensate, e conclude, che Dio non ispira, ne ricompensa de' peccati. Proposizione, verissima, ma che non nasce da' testi da lui citati, e da noi singolarmente osservati. In nessuno di essi si esprime, che Dio abbia ispirate azioni di ordine naturale colla intenzione, che rimanessero in quest' ordine; ne in alcuno di essi si legge, che le persone rimunerate per azioni di questo genere siano state appunto rimunerate a titolo di esse fatte soltanto per fine naturale; in somma in tutte quelle proposizioni non è espressa la circostanza *cur*, suppostavi dall' autore.]

Uno de' mezzi per rendere

le nostre azioni piene di merito, é di perfezionare cogli preventivi atti di amore di Dio i nostri pensieri, e le nostre intenzioni susseguenti, di pregare spesso Iddio, acciocché egli supplisca ciò, che manca alle nostre azioni, allorchè i motivi naturali prevengono i sovrannaturali. L' amore abituale di Dio nel cuore di un Cristiano, ajutato da' sopradetti mezzi antecedenti, potrà influire nel merito delle azioni susseguenti.

Alcuni increduli hanno spacciata per cosa impossibile l'amare Dio, che punisce i delitti eternamente. Ma se ciò non facesse Dio come potremmo sperare la ricompensa eterna della virtú? La pena, ed il premio sono i due essenziali caratteri di un Dio legislatore, i quali danno idea della di lui giustizia. Se non vi fosse da temere una divina giustizia; i soli cattivi sarebbono i padroni di questo mondo, e la virtù sarebbe spogliata della speranza, e de' suoi motivi. Iddio adunque non sarebbe più amabile per i buoni, se non fosse da temersi dai malvagj.

Questi avendo il loro cuore nelle viziose passioni, non possono averlo in Dio. E' loro utile il timore, il quale potrà essere consigliero della virtù, ed introdurre nel cuore l'amore di essa e di Dio.

Carita' sí intende ancora per l'amore, che Dio dimostra agli uomini; ad Rom. 15. v. 8. Siccome questa è a noi manifestata per mezzo de' beneficj; cosí colle buone opere noi dobbiamo testificare a Dio il nostro amore.

CARITA' riguardo al prossimo. G. C. ne ha rinnovata la legge: Voi amerete il vostro prossimo, come noi medesimi. Sotto il nome prossimo intende tutti gli uomini, anche gli esteri; *Luc.* 10. v. 29. C' insegna, in che consista quest' amore, dicendo: *fate agli altri ciò che voi volete sia fatto a voi*. *Luc.* 6. v. 31. Presenta per modello se stesso: *amatevi l'uno l'altro, come io ho amato voi*; Joan. 13. v. 34. Ci dimostra il motivo; *amate i vostri nemici; affinché voi siate i figlj del Padre celeste, che benefica tutti;* Matt. 5. v. 45. Si può meglio sviluppare il precetto della carità?

Questo contiene non solamente i sentimenti di benevolenza, ma tutte ancora le azioni, che ne sieno la prova, cioè i beneficj, gli ajuti, i consiglj, le buone maniere, la compassione, il perdono dei mancamenti, la tolleranza de' difetti, la dimenticanza delle ingiurie, il timore di contristare i nosti simili. Noi vogliamo tutto ció per noi; se ci venga negato, ce ne lagniamo; dunque dobbiamo pure farlo ad altri.

Objettano gl' increduli, che il Vangelo comanda di *odiare* i parenti, e la *propria vita* per Dio. Ma ció vuol dire, che

bisogna essere pronti a sagrificare la propria vita, quando lo sia necessario per ubbidire a Dio; e cosí è d'uopo ancora abbandonare i parenti anzi che Dio. Cosi hanno fatto gli Apostoli, cosí fece G. C. i quali fecero tant' altri beneficj agli uomini. Così fra gli antichi cristiani, alcuni insultavano la morte stessa, purché potessero dare soccorso ai martiri, Tutta la storia é piena di simili fatti, e ne abbiamo innumerabili sotto agli occhi nostri.

Tali sono quegli stabilimenti di caritá, di cui non abbiamo esempj nel paganesimo; gli ospedali per gl' infermi, per i vecchi, per incurabili, per i fanciulli esposti, per gli orfani, invalidi, insensati e forestieri, le case di educazione, di lavorio, di ritiro, le scuole di *carità*, le confraternite, che assistono ai poveri, ai prigionieri, ai condannati; la redenzione degli schiavi etc.

Vedendo tutto ció un incredulo in Roma, ne raccoglieva, che l'uomo non é naturalmente cattivo, ma buono, e benefico. Lo è certamente, allorché tale lo rende la religione; perciò se ne veggono tanti esempi nel Cristianesimo, che altrove non sono.

Molto meno presso que' filosofi, che vanno spacciando il termine di umanitá; [i quali al più ne fanno uso, ove li porta il capriccio; e nel resto che è moltissimo, usano crudeltá.] A costoro si risponderá piú ampiamente negli articoli, FONDAZIONI, OSPITALI, ELEMOSINA.

CARITA' è il nome di molti Ordini regolari. Il più cognito é quello dei *Fratelli della Carità* istituiti da S. Giovanni di Dio a servigio degli infermi. Leone X. l' approvò come una semplice società nell' an. 1520. Pio V. concesse a questa de' privilegj; e Paolo IV. la cofermo nel 1617. come Ordine regolare.

Oltre i tre voti solenni, fanno il quarto di servire gl' infermi, non prendono Ordini sacri; e se v' ha fra loro un sacerdote, questo non può mai ascendere alle dignità dell'Ordine loro.

Il B. Giovanni di Dio andava ogni giorno questuando per gl' infermi, dicendo: *fate bene, miei fratelli, per l' amor di Dio*; perció in Italia si appellano que' religiosi, *fate bene fratelli*. *Ved.* OSPITALIERI, ove si risponderá agli increduli.

CARITA' (Dame della). Così si appellano in Francia le pie signore unite nel dare sollievo a' poveri, donando loro l' elemosina e raccogliendola da altri, facendone una prudente distribuzione.

In Francia la regina teneva ogni mese un' assemblea di *carita*; col suo esempio, e poi questuando anch' essa per i poveri, ella impegnava le Dame di corte a fare delle elemosine, le dava ai Curati del-

le Parrocchie, perchè fossero distribuite.

Qualunque fosse la cautela da essi presa per la retta distribuzione, incontrò sovente delle mormorazioni e delle censure [troppo facili al immaginarsi. Ma questa é la sorte di tutte le buone opere contrastate dall' invidia de' maligni, e fatte dagli uomini soggetti parte all' inganno, parte all' imperfezione.] Si dovranno adunque tralasciare le buone opere? S. Pietro I. *Epis.* c. 2. v. 12. scrive: « Abbia» te una saggia condotta in » mezzo a' nemici della reli» gione, acciocchè quegli stes» si, che vi dipingono come » malfattori, sieno costretti, » esaminando le vostre buone » opere, a glorificare Dio. »

CARITA', (Sorelle della) Comunità di donzelle istituita da S. Vincenzo de' Paoli, coll' ajuto del Sig. le Gras, per assistere le inferme negli ospedali, e nelle case private, per visitare le prigioniere, allevare i fanciulli esposti, tenere scuola per le fanciulle povere. Fanno voti semplici, e limitati a tempo, finché spontaneamente stanno in codesta Congregazione, da cui liberamente possono dipartirsi.

Ve ne sono di queste case utilissime in Alemagna, in Polonia; e molte ve n' erano nella Francia.

Sotto il nome di *figlie della carità* vi sono molte altre Congregazioni, addette agli stessi impieghi.

[CARLO MAGNO, Re di Francia. Eccoci alla vigilia di quelle etá, che i moderni nemici della Religione, privilegiatissimi nelle invenzioni, vanno screditando come secoli di barbarie, d' ignoranza, perché in essi veggono un bel numero di luminosi esempj di Religione sul trono, sopra di cui vorrebbono soltanto ammirare ne'nostri giorni, una serie non interrotta di vivi monumenti d' irreligione e d' empietá. Furono, dicono essi, uomini ubbidienti alla Chiesa, veneratori della ecclesiastica Gerarchia, perché nella oscurità di que' tempi non capivano il loro divino potere, e lo abbandonavano in mano de' Preti. Quanto è antico, é altrettanto vero il proverbio, che ciascun uomo vorrebbe gli altri simili a se stessi; molto più gli empj bramano ardentemente protetta, e canonizzata da' sovrani la loro iniqua carriera. Se l' etá di questo Re fu la vigilia di que' tempi oscuri e barbari; dovrebbe dunque anch' essa averne patita una parte notabile; giacchè le umane vicende vanno di grado in grado, hanno il loro principio, progresso, e perfezione.]

[Veggiamo adunque in poco le gesta, e l' animo di questo Augusto rapporto alla Religione, ed alla Romana Chiesa, dopo avere data una idea del suo ingegno, della sua scienza, e dal suo valore, e del suo costume. Non fu egli

certamente nella sua florida età l' uomo più bacchettone del mondo. Ripudiò egli la sua prima consorte nel secondo anno dello stato conjugale. Ebbe altre nove femmine, fra le quali alcuni storici ne appellano quattro concubine, altri le interpretano per mogliere di coscienza sebbene manchino scrittori di quella eta, che dicano usato all' antica il nome di concubina. In qualunque ipotesi, tante mogliere non sono un eroismo di santità, avendo avuto esso da più di esse numerosa prole. Vedremo in poi qualch' altro fatto, che non lo caratterizza prima per l' uomo investito dalla più delicata coscienza; sebbene nel progresso conservò tale costume, di essere in piú luoghi venerato per Santo.]

[Ebbe egli tanto ingegno e potere, che ove i Romani Imperadori soggiogarono tante nazioni, avendo essi l'impero florido, ben accostumato, e perito nella milizia, Carlo M. ne vinse pure molte, mentre ne' suoi Franchi e nelle sottoposte nazioni ritrovò non poca barbarie, somma ignoranza, ed altri innumerabili disordini. Egli colla sua mente sublime, colla sua indefessa applicazione riformò i costumi de'popoli, riordinó tutte le cose, e fece rivivere lo studio delle lettere, cui esso parimente si applicò essendo regnante. Era egli vero coltivatore degli studi, ne era un vero mecenate efficacissimo.]

[Egli é considerato come uno degli scrittori ecclesiastici. Fece emendare i libri del V. e del N. T. alterati dalla ignoranza degli amanuensi; e fece fare una raccolta delle opere piú insigni de' SS, Padri. Non si stancó giammai dal leggere la grand' opera di S. Agostino della Città di Dio. Era si perito nelle teologiche scienze, sicchè Alcuino stesso, suo precettore veneratissimo, lo pregó per lettera della soluzione di una questione teologica. Scrisse contro l' eresia di Felice Urgelitano, contro di cui insieme e contro Elipando procurò un Concilio', e scrisse ancora altre lettere su di materie ecclesiastichs.]

[Confermò nell' anno 776. la donazione delle cittá fatta dal suo genitore alla Chiesa; difese validamente Leone III. R. Pontefice dagli oltraggi de' suoi nemici; e fu da lui coronato Imperadore con immenso applauso, e gioja del popolo romano. Soggiogando egli delle nazioni pagane e idolatre le indusse ad abbracciare la cristiana religione. Procuró d' introdurre ne' suoi regni la liturgia romana, e da Roma mandò in Francia sino de'maestri di canto ecclesiastico, i quali vi formarono una scuola celeberrima, minore soltanto della romana. Quindi resta purgata da tante azioni in favore della religione ed in onore della romana Chiesa la macchia da lui contratta sul principio del suo regno, mentre

non mantenne certa parola data al Papa Adriano]

[E' considerata ancora come di lui opera, quella de' *libri Carolini*, di cui diremo nel loro articolo particolare, scritti sotto il lui nome, e di suo ordine, contro il supposto decreto del Concilio Niceno II sopra il culto delle sagre immagini : decreto, che da imperiti grecisti fu trasportato in latino, sicché sembrava attribuito a quelle l' onore, che solo conviene alla Divinità.]

[Ma la piú luminosa di lui opera, é quella de' *Capitolari*, di cui abbiamo scritto di proposito l' articolo. Con questi dimostrò egli vera e soda religione, ed insieme la dovuta venerazione alla ecclesiastica podestá. A lui stava a cuore la legislazione, che fosse efficacissima nel produrre fecondissimi frutti nella sua vastissima Repubblica ; ma non volendo egli colle sue leggi civili incorrere nel pericolo di usurparsi la ecclesiastica giurisdizione, quindi non le promulgava, se non dopo che erasi sentita la camera de' Vescovi e degli Abati, quai legittimi giudici delle ecclesiastiche materie. Esempio che sarà di eterna memoria alla chiesa ed a que' saggi Sovrani, i quali sapendo in genere i limiti della civile autorità, sapendo essere anch' essi figli della Chiesa, studiano tutti i mezzi per conservare l' onore di quella, che é la base fondamentale del loro trono.]

CARLOSTADIANI *Ved.* Luterani.

CARNE. *Viande.* Mosé comandò a' Giudei di astenersi da molte carni, proibí loro di mangiare degli animali stimati impuri, della carne di animale morto da se stesso, di un animale soffocato, senza essergli scolato il sangue, di un animale che avesse patito il morso di una bestia. Chi ne avesse mangiato per inavverteoza, o altrimente, era impuro sino alla sera, ed obbligato a purificarsi. Avevano pertanto i Giudei grande sollecitudine di togliere il nervo della coscia degli animali, di cui volevano cibarsi, a cagione del nervo della coscia di Giacobbe diseccato da un Angiolo, *Genes.* 32. v. 32., ma questa astinenza non era loro prescritta dalla legge.

E' cosa certa, esservi de' paesi, in cui certi alimenti sono perniciosi. Molti naturalisti hanno osservato, che il sangue degli animali, ed il porco giovane in alcune parti dell' Asia cagionano delle malattie nella pelle a chi se ne ciba, e che alcune nazioni asiatiche se ne astengono per legge di polizia, come i Giudei. Si crede, che la *plica* malattia crudule sia sofferta dai Tartari, i quali si nodriscono di sangue, e di carne di cavallo crudo, e corrotto, e che bevono latte di giumento selvatico. E' noto ancora, che la dieta degli antichi egiziani era per lo meno sí severa, come

quella de' Giudei ; e quei che l' attribuirono a superstizioni, erano poco eruditi .

Sull' albore del Cristïanesimo gli Apostoli giudicarono espediente di prescrivere a'Fedeli l'astinenza dal sangue, e dal soffocato e da cibi immolati agli Idoli *Act.* 15. v. 28. 29. I Giudei convertiti non avrebbono mai stretta familiarità con persone, che usassero de' tali alimenti . S. Paolo di poi *ad Cor.* 10. v. 15. 32. non proibí a' Cristiani queste vivande, se non in caso di scandolo ai loro fratelli, poiché giá previdde ciò che accadde di poi, cioê che i Gentili pretendevano di tentare i Cristiani coi cibi di carne soffocata, e l' Imp. Giuliano il fece parimente, oltre l' avere fatte lordare tutte le fontane di sangue di vittime .

L' essere poi stato vietato quel genere di cibi negli Atti Ap. insieme colla fornicazione, ed essere stata vietata sotto il titolo di necessítà l' una e l' altra cosa, non dimostra, che dovesse continuare sempre anche ii divieto de' cibi suddetti , poiché la Scrittura non dice, che fosse egualmente necessaria l'una cosa, e l' altra ; ma l' una era necessaria a tempo , l'altra sempre .

CARNI IMMOLATE *Ved.* Idoloiti .

CARPOCRAZIANI , setta d' eretici del sec. II. nata da quella de' Gnostici per mezzo di Carpocrate Alessandrino , filosofo indotto , e pessimo Cristiano , che volle unire il Cristianesimo colla pagana filosofia .

Per ispiegare l' origine del male, suppose, come Platone, il mondo creato da genj inferiori , pochissimo sommessi a Dio; suppose ancora la preesistenza delle anime , ed i loro peccati commessi innanzi di essere unite ai corpi , in pena di quelle colpe ; che per piacere a que' genj, che avevano unite le anime ai corpi, era d' uopo soddisfare ai desiderj carnali , ed a tutte le passioni; concludeva, che le azioni non sono in se stesse nè buone, nè cattive, ma tali per l' opinione degli uomini , come pensavano i filosofi della setta Cirenaica .

Quelle anime , soggiungeva Carpocrate , le quali non avevano in questa vita soddisfatto a tutte le opere della carne, erano dopo la morte condannate a passare in altri corpi, per terminare il pagamento di quel debito , immaginario, e lascivo. Per lo che coloro si davano in preda alle laidezze colla comunità delle femmine , biasimando ogni mortificazione .

Avevano delle bizzarre idee sú di G. C. Dicevano , che la di lui anima , avanti l' incarnazione , fu a Dio la piú fedele di tutte , perció era dotata da lui di maggiori cognizioni, e di forza maggiore per vincere gl' inimici . Dio , dicevano , dona la stessa grazia , a chi ama G. C. , e che non conosce come lui , la dignitá dell' anima .

Sembra adunque, che i Carpocrazioni credessero G. C. puro uomo, sebbene più perfetto degli altri; ne confessavano pero i miracoli, ed i dolori. Sono costoro accusati di avere negata la risurrezione de' corpi, eccetto quello di G. C. di cui dicevano essere salita la sola anima al Cielo.

Pretendevano di poteregguagliarsi a G. C. nelle cognizioni, e ne' miracoli, e taluni anche di superarlo; per persuaderne il volgo s' esercitavano nelle opere della magia, assurditá comune a' filosofi di que tempi.

Cosí ne ha parlato di costoro S. Ireneo contemporaneo loro; e cosi gli altri Padri.

Secondo S. Epifanio, ammettevano costoro il Vangelo di S. Matteo: e gl' increduli de' nostri giorni negano dopo XVIII. secoli i fatti degli Apostoli.

Codesta laida e dissoluta eresia fu di gravissimo danno ai Cristiani. I pagani, che non sapevano distinguere i veri dai falsi Cristiani, ne accusavano di que' delitti tutto il loro ceto: e coloro co' suoi prestigj pregiudicavano, presso il volgo, ai veri miracoli del Crinesimo. S. Epifanio *hereses* 34. ha notati questi danni.

Bernini attribuisce a' Carpocraziani certe opere sacre; ma non si sá con quale fondamento.

Mosemio non si può persuadere, che Carpocrate abbia insegnate tutte le assurdità, e tutte le infami cose suddette, contestate dagli antichi Padri; dice, che o non l' hanno capito, o hanno taciuto ciò che poteva discolparlo. A questa maniera si puó difendere qualunque insigne malfattore. La carità di Mosemio verso costoro degenera in malignitá contro de' SS. Padri.

* CARRANZA (Bartolommea) predicatore Spagnuolo dell' Ordine Domenicano Arcivescovo di Toledo, spiegò gran talenti al Concilio di Trento, accompagnò Filippo II. in Inghilterra, quando vi andò a sposare la regina Maria Benche avesse mostrato del zelo a favore della religione Cattolica Romana, al suo ritorno fù accusato di eresia, ed arrestato, fù mandato a Roma ove fú obbligato a fare l'abiura dei suoi errori. Mori al Convento della Minerva nel 1576. Si hanno di lui le seguenti opere 1. *Sommario dei Concilj*; 2. *Trattato sulla residenza de Vescovi e de preti*; 3. *Catechismo Spagnuolo*; 4. *Trattato sulla pazienza*.

* CARTESIO o DESCARTES (Renato) e stato uno dei più belli ornamenti nella carriera delle scienze, e della filosofia, ed anche in quella della Religione Cristiana, la quale lo conta nel numero de' suoi seguaci i più docili, e i piú rispettosi. Egli nacque nel 1596. all' Aja da una famiglia nobile ed antica. Fin della prima gioventú mostrò grande amore allo studio, e alla applicazione. Cercó con molto criterio di

separare la logica da quei precetti, o inutili, o dannosi, e fare come uno Scultore (egli diceva), che da un pezzo di marmo informe ricava una minerva. Si formò una maniera di vita tutta sua propria. E' d'uopo a considerarne lo stato, in cui si trovavano le scienze nel momento, che Decartes entrò nella carriera. Deve farsi attenzione (dice Clairaut buon conoscitore del merito de'filosofi) che Descartes non trovò nè incoraggimento, ne soccorsi, nè modello. Egli aprì la strada a quelli, che l'hanno succeduto. Gli uomini più celebri hanno reso giustizia al merito di Descartes, ed hanno pensato, che i lavori di esso preparavano quelli dei filosofi più felici di lui, i quali hanno scoperto le grandi leggi del movimento, e spiegato in una maniera soddisfacente i fenomeni della natura. E che senza il sistema di Descartes quello di Newton non sarebbe mai comparso. Newton ha corso la carriera, ma Descartes l'aveva aperta, ed aveva indicato lo scopo. Il suo merito pertanto, e i suoi progressi nella geometria, e nella fisica. e nelle altri parti della matematica non puó disputarsi.

Il genio di Decartes lo trasportava alle meditazioni le piú sublimi a fine d' indagare la verità. E questo fu il motivo, che si ritirò in Olanda in un piccolo paese per tutto esaminare. In tal luogo scrisse le 6. meditazioni sopra l'esistenza di Dio, e l'immaterialitá dell' Anima. Contento di essere provocato con objezioni per avere occasione di mettere in molta luce questa grande verita principio di tutto l' uomo.

Dio esiste, e l' anima sopravvive al corpo.

Fu egli sobrio, temperante, amico della libertà, e del ritiro, riconoscente, liberale, e sensibile all' amicizia, tenero, e compassionevole, e sapeva resistere alle violenti passioni. *Quando io ricevo un' ingiuria* (*diceva*) *procuro di sollevare il mio animo tanto in alto, ove non vi possa arrivare.* L' ambizione non lo travagliava piú che la vendetta. Egli soleva dire con Ovidio: *Vivere nascosto, é vivere felice.* Pensava come Seneca il tragico, *ch' è cosa disgraziata di morire troppo conosciuto d' altri, senza avere conosciuto se stessi.* La sua casa era per i suoi domestici una Scuola di costumi, per gli altri di matematiche, di scienze.

Descartes come fu celebre filosofo per il suo genió, e per le sue scoperte, fú anche filosofo cristiano, come si raccoglie dai tratti della sua vita, che manifestano la sua religione, e la sua pietà. In fatti fino nell' età di anni 24. in mezzo al servigio militare, che prestó in qualità di volontario, per determinare la sua incertezza sul genere di vita, ch' egli aveva a seguire, invocava Iddio per fargli conoscere

la sua volontá; e nello stesso tempo procurava di meritare questa grazia con atti straordinarj di devozione. Nel suo primo ritiro in Olanda non dimenticava la sua religione. Cercò per farvi il soggiorno un paese, ove era permessa. Sceglie Franeker, paese ove si celebrava la messa con libertá, e sicurezza; ed in seguito va ad Egmont, in cui erano molti Cattolici, ed il rito romano si esercitava pubblicamente. Non si vergognava di rispettare l'autorità della Chiesa, e per tale rispetto sospende di pubblicare una sua opera. che l'avea occupato per molti anni, sul timore, che contenesse qualche cosa degna di rispensione. Termina egli nel 1650. Con una morte cristiana una vita cristiana e virtuosa. Cristina Regina di Svezia rende testimonianza a questo filosofo cristiano con un atto pubblico in data del 1667, ove assicura, che Descartes, ha molto contribuito alla sua conversione.

Si trova nelle sue opere delle meditazioni prove cavate dall' esistenza di Dio per confondere gl'increduli, e delle massime proprie a regolare le passioni, e coltivare la virtú. Il dotto e zelante M. Emery ha pubblicato i pensieri di questo grande uomo sopra la religione, e la morale in un Tomo in 8. a Parigi nel 1814. Opera istruttiva, ed interessante. Con questa difende il filosofo dall' imputazioni de' suoi detrattori, e lo dispinge come Cattolico esatto nell' adempire li suoi doveri. Fa vedere che Descartes non solo era ortodosso, ma che aveva molto a cuore d' inculcare i principj della fede, e di mostrare la conformitá con quelli della ragione. In fatti gli stessi Enciclopedisti hanno confessato che Descartes avea idee molto elevate sopra la divinità. Deve per tanto una tale opera di M. Emery piacere non solamente alle zelanti persone, ed amiche della Religione, ma ancora alle persone letterate, che non possono non approvare il gusto, ed il giudizio di un celebre Scrittore.

Lasciò egli un grande numero di opere, le principali. *Le sei meditazioni; il suo metodo; il trattato delle passioni*; quello *della Geometria, il trattato dell' uomo; raccolta di lettere*. In tutto vol. 13. in 12. edizione di Parigi. L' edizione latina d' Amsterdam del 1713. é in 9. vol. in 4.

CASO DI COSCIENZA; questione morale, relativa ai doveri dell'uomo, e del Cristiano, per cui si determina, se una qualche azione sia permessa, o vietata, ovvero a quale obbligazione sia un uomo soggetto in certe circostanze. Tutto ciò é da definirsi prima colle massime della Rivelazione, coi canoni della Chiesa, coi principj cogniti della retta ragione, e colle leggi della società.

E' d'uopo esaminare i termini, con cui fú proposta la questione; giacchè una sola circo-

stanza omessa o cangiata nell' esposizione del caso, muta sovente la decisione.

[Tutte le circostanze del *caso* sono in qualche maniera interessanti; ma le più rimarchevoli sono comunemente il *Quis*, e il *Quid*, che sono ancora le più vaste.]

[Ed egli è primieramente da avvertire, che talvolta è proposto un caso, ossia una questione, che in apparenza sembra ragionevole; ma che considerata da occhio penetrante è realmente in se stessa contradditoria, non è assolutamente possibile. Quindi é talvolta accaduto a quei, che non avvertirono la impossibilitá del caso, di dilatarsi in molte dottrine, chi da una parte, e chi da un' altra, ed empire senza profitto le pagine ed i fogli. Per avvedersene, è d' uopo considerare in sostanza i termini, con cui fu esposta la questione, fú espresso il caso. Qualunque caso, ossia questione, è sempre una proposizione; in questa v' ha il soggetto, come dicono, ed il predicato, cioé il sostantivo, e l'aggettivo, ed il verbo, che congiunge, l'uno con l'altro, o che l' uno dall'altro disgiugne. E' dunque da osservarsi se nella cogiunzione o disgiunzione siavi contradizione fra 'l soggetto, e 'l predicato. E' non sarà inutile cosa, il fare prima questa osservazione, proposto che sia il caso, poiché andando il giovane teologo colla buona fede, con cui suppone possibile il caco proposto, inutilmente poi impiega le sue fatiche, a sciogliere ciò, che di sua natura è insolubile, come di sua natura é impossibile il caso contradittorio.]

[Non potendosi ogni questione morale sciogliere con evidenza, o certezza, è da fare la scelta della decisione, appoggiata ai principj dell' opinioni. Del merito di queste si dovrà trattare nel loro particolare articolo.

Gl' increduli altro non fanno, che condannare in corpo tutti i teologi *casuisti*, come seguaci di lassa, e corrotta morale. Ma questi almeno suppongono quelle fondamentali, ed incontrastabili veritá, che sono impugnate da' loro censori. Ognuno vede, che il danno cagionato da costoro, è assai maggiore di quello di cui essi riprendono i *casuisti*.]

[E' cosa inutile il cercare della condotta personale de' moralisti.] Quei che sono censurati da spiriti forti, possono almeno essere scusati della loro buona intenzione; se ragionano male, il fanno senza interesse, e per non rendere, com' essi credono, odiosa la morale alle anime deboli. Hanno certamente il torto; ma non veggono le funeste conseguenze delle loro decisioni, e non hanno il pensiero di conformarvi la loro condotta.

Può forse dirsi lo stesso degli increduli, che attaccano la religione co' loro scritti, for

mati con temerità, con un tuono imponente, con falsità di monumenti e di ragioni, e collo stile al volgo intelligibile, mentre i *casuisti* sogliono scrivere nel linguaggio de' dotti!]

CASO DI COSCIENZA. *Ved.* GIANSENISMO.

CASI RISERVATI, al Rom. Pontefice, ed ai Vescovi, o altri, aventi proporzionata giurisdizione. Il riservare un caso di coscienza, è un togliere, un sospendere ad altrui la giurisdizione di assolvere un peccato determinato, che suole essere uno assolutamente, o relativamente de' più gravi; e ciò a spirituale utilità del peccatore, e della società soggetta a quello che lo *riserva*. Per lo che quegli solo *riserva* i *peccati*, il quale ha proporzionata giurisdizione sopra chi potrebbe assolverli, se non fossero riservati.]

[Che il Romano Pontefice abbia propria e suprema autorità di riservare nella chiesa universale al suo particolare giudizio alcuni peccati più gravi, ella è dottrina confermata dal Concilio di Trento sess. XIV. cap. 7. *Merito*, dissero i Padri, *Pontifices Maximi pro suprema potestate, sibi in Ecclesia universa tradita, causas aliquas criminum graviores suo potuerunt peculiari judicio reservare*; nel qual luogo trattano i Padri Conciliari dell' autorità di assolvere sagramentalmente dai peccati.]

[I moderni novatori, che hanno inutilmente tentato di rovesciare da' fondamenti la Chiesa, portano in trionfo le loro misere ragioni contro una verità dommatica, si chiaramente dimostrata. 1. Dicono essi, che G. C. il fondatore della Chiesa, disse a tutti gli Apostoli, perciò ancora ai Vescovi loro successori: *Quorum remiseritis peccata* ec. parole, dette senza distinzione, senza restrizione di peccati; parole che danno una illimitata facoltà per la remissione de' peccati, giusta il bisogno degli uomini. 2. S. Cipriano, ed altri Padri affermano, che G. C. *parem potestatem* donò a tutti gli Apostoli, e loro successori. 3. I Papi anticamente non usavano di riservarsi i peccati; pertanto l' autorità Pontificia, da noi sostenuta, è una cessione spontanea, libera, e arbitraria de' Vescovi fatta al Romano Pontefice, o per loro ignoranza, o per isfuggire le odiosità, che avrebbono incontrate nel sospendere, o negare l' assoluzione a certi peccatori turbolenti; che perciò questa cessione è poi passata in usurpazione fatta da' Romani Pontefici; mentre i Vescovi possono sempre reclamare i loro imprescrittibili originarj diritti. 4. Quindi se i Padri del Concilio di Trento approvarono codesta pontificia autorità, ciò fu un effetto delle famose e supposte Decretali del Mercatore, cui prestarono fe-

de que' ven. Padri, senza avvedersi, che furono compilate da un adulatore della autoritá Pontificia.]

[Quí ci trattenghiamo, che la materia non é infinitesima.

1. Ammiriamo la sorprendente loica, con cui codesti maestri pretendono di porre in eguaglianza perfetta il testo evangelico: *quorum remiseritis* ec. colla erronea proposizione. E prima cominciamo dai necessarj assurdi, che nascono dalla loro maniera di ragionare. Considerate certamente nel loro materialismo le parole suddette, sono illimitate. Non v'ha limiti in esse della disposizione di chi confessa i suoi gravissimi peccati; dunque, giusta la loica di coloro, si dovrá assolvere chiunque li confessa, sebbene non sia disposto. Inoltre in quelle parole stesse, non v'ha limitazione di luogo; dunque qualunque vescovo potrá di ordinaria autorità *imprescrittibile*, *originaria* assolvere in qualsisia luogo di altrui giurisdizione, e non vi sarà piú fraude in un suddito di un Vescovo se, egli reo di peccati riservati in sua Diocesi, va a bella porta a riceverne l' asseluzione in un' altra.]

[Se non sono da ingojarsi questi assurdi ne verrá adunque di legittima illazione, che le parole, *quorum remiseritis* ec. ammettono qualcha restrizione, sebbene non sia in esse espressa. Quindi é necessario, che codesti Signori accrescano le loro regole loiche, coll'accettare ancora fra di esse la seguente: allora é evidentemente illimitato il senso di una proposizione, quando oltre la generalitá delle espressioni, v' abbia ancora quella, che di sua natura, ed in quella materia, escluda qualunque eccezione, qualunque limitazione. Questa non v' ha certamente nelle suddette evangeliche parole: desse sono senza dubbio sottoposte alle due eccezioni sovraindicate, per isfuggire i due assurdi, che ne verrebbono, escluse le eccezioni; dunque la natura di quelle parole ne puo ammettere, e ne ammette al certo l' altra, che que' acuti censori vorrebbono esclusa. La ragione, che dimostra necessarie quelle due eccezioni, fa vedere ancora la necessità della terza. Sono quelle necessarie, poiché da altri certissimi principj, apprestati o dalla Scrittura, o dalla Chiesa, sappiamo non potersi assolvere chi non ha tutte le necessarie disposizioni, ed essere limitata ordinariamente nella Diocesi l' autorità di qualunque Pastore. Ma sappiamo ancora per certo dalla natura del Primato Pontificio, confermata in questo punto dalla Chiesa universale, cioé dal Concilio Trentino, essere propria del Romano Pontefice l'autoritá di riserbarsi la personale cognizione di un delitto da sottoporsi alle chiavi spirituali, perloché é da ammettersi in quelle parole evan-

geliche ancora la terza eccezzione, che non è da esse esclusa, e che vi è supposta. La Chiesa, infallibile interprete delle Scritture é quella, che ci assicura della vera interpretazione di esse: interpretazione, la quale, siccome abbiamo dimostrato, non contrasta per nulla i retti canoni del raziocinio o ignorati, o rovesciati da' nostri imponenti Censori.]

2. [Codesti tentano la vittoria colla frode, allorché vogliono comparire assistiti da S. Cipriano. Eppure questo S. Padre li dimostra mentitori. Il testo da' coloro a noi obiettato, è turpemente dimezzato. Forse l'altra metà stava nella carta volta. Eppure il *quamvis* con cui incomincia, riferito dagli obiettanti, doveva trattenerli sino al *tamen*. Il Il testo, cavato dal libro *de unitate Ecclesiae*, è il seguente: *Quamvis Apostolis omnibus parem potestatem tribuat et dicat .... si cui remiseritis peccata ec. tamen .... Primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, et cathedra una demonstretur*; aggiugne, che G. C. *super illum unum* (*Petrum*) *aedificat Ecclesiam suam, et illi pascendas mandat oves suas*. La stessa dottrina è pure insegnata da tutti gli altri SS. Padri.]

3. [Il primato del R. Pontefice fu sempre lo stesso nei diritti, quantunque non siane stato sempre eguale l'esercizio. L'autorità, che è data da Dio per lo pubblico bene della società, allora si esercita, quando chi ne é investito, giudica doverla porre in pratica. Ed è ancora da riflettere, che il silenzio della storia ecclesiastica, non é l'argomento, che dimostri non fatto ció, che in essa non é registrato. Qualunque sia il secolo, in cui il R. Pontefice abbia esercitato per proprio e privativo diritto la facoltà di riserbarsi i *Casi*, ciò non contrasta l'autoritá istessa; é anzi una dimostrazione della prudenza somma, con cui la Chiesa Romana governa tutte le altre, quale madre e maestra delle medesime. Se cosí non fosse i Papi, giusta il pensare di codesti piccoli suoi nemici, avrebbono per lo meno dichiarata sua quell' autoritá, appena pubblicate le Decretali di Mercatore, cioé nel sec. IX. eppure a loro sentimento nol fecero che nel sec. XII.]

4. E' adunque per le cose dette, un sogno de' nostri censori la cessione volontaria di quell' autorità fatta dai Vescovi al R. Pontefice, parlando de' casi piú gravi, che egli si é riserbato. E' parimente un vaneggiamento il loro diritto di rivocare a se stessi la facoltà, che egli esercita per diritto del suo supremo primato. Lo stesso Concilio di Trento ha riconosciuto quella autoritá come propria e singolare del R. Pontefice. Dichiarò essere affatto nulle le assoluzioni date da chiunque de' peccati ri-

servati; dunque dichiarò ancora, che i Vescovi non possono usurpare l' autoritá, che il Pontefice Romano si riserbó in questa materia, e che il medesimo Concilio riconobbe legittimamente a lui riservata dalla stessa di lui suprema autorità.]

[Se un generale Concilio, ossia la Chiesa stessa universale puó errare una sol volta per errore di fatto, mentre insegna dottrine a tutti i Fedeli, e ne stabilisce la universale disciplina; é giá posta pari al nulla l' infallibilitá della Chiesa. Si potrá sempre sospettare che per qualche errore di fatto abbia definite le teoretiche sue dottrine. Il dire, come dissero i Padri di quel Concilio, che i Romani Pontefici poterono riserbarsi il particolare giudizio di piú gravi delitti, per mezzo della loro suprema autorità, fu lo stesso, che asserire per sempre come verità teoretica, questo medesimo diritto del Primato della Romana Chiesa.]

[Ma che le Decretali di Mercatore fossero state raccolte di privata di lui autorità con alcuni sbagli di cui diremo fra poco, era cosa assai nota avanti l' epoca del Concilio Trentino. Blondello, che le esaminò scrupolosamente nella sua opera: *Pseudo-Isidorus, et Turrianus vapulantes* osservó ancora cognita questa storia delle Decretali d'Isidoro Mercatore, sino dal sec. IX. appena pubblicate, come appunto accaderebbe a noi, se ora ne comparisse alla luce una simile collezione. Blondello di poi nomina molti letterati rispettabili, parte del secolo XV. parte del seguente che ne ebbero la stessa notizia, fra' quali ancora v' erano teologi, e Vescovi viventi avanti il fine del Concilio.]

[Disse, è vero, il P. Papebrochio, che quelle Decretali avevano per molto tempo ingannati gl'interpetri del Diritto Canonico, i Papi, ed anche i Generali Concilj; ma ciò non disse rapporto alle dottrine della Chiesa. Disse egli, *in propil. Maj.* che nulla v'era in quelle decretali, ripugnante alla Fede, ed ai costumi, e che solo ve ne avevano di quelle falsamente iscritte col nome de' Rom. Pontefici; e tale è il giudizio di Blondello Calvinista.]

[Finalmente è da osservare, come altra volta osservammo, che Blasco napoletano, scrittore de' nostri giorni, ha dimostrato, che Isidoro Mercatore fù tanto alieno dall'adulare i Romani Pontefici con quella sua Collezione di Decretali, che anzi sembrò di avere voluto ampliare la Vescovile autorità, la quale certamente di que' tempi era assai più limitata dai Metropolitani stessi, e dai Concilj provinciali, di quello lo sia a'nostri giorni. Tanto vede, chi si è preso l'incarico di esaminare l'opera di Mercatore; e tanto non possono vedere i

nostri eruditi censori, i quali non viddero mai nè quelle Decretali, nè l'opera di Blondello, nè quella di Blasco; ma solo avendo inteso da taluno il nome di spurie Decretali di Isidoro Mercatore, senza saperne il frontespizio, le spacciano, come invenzioni di quello scrittore, favorevoli ad una falsa autorità pontificia; mentre però altri moderni hanno già più volte dimostrato, essere assai più antiche nella Chiesa, ed appoggiate a genuini monumenti quelle facoltà, che al R. Pontefice sono attribuite nelle suddette Isidoriane Decretali.]

[I moderni nemici della Chiesa non le obiettano soltanto in questa questione, ma in qualunque altra, riguardante la pontificia autorità; ed inpongono agli inesperti con questo inettissimo argomento. Abbiamo dal silenzio degli ultimi di coloro, un motivo di sperare, che abbandoneranno affatto queste armi; essendosi già alcuni avveduti di averle usate contro se stessi, perchè non ne sapevano la natura; come dimostreremo nell'articolo Impedimenti Matrimoniali.]

[Le cose brevemente dette sinora serviranno per tutte le altre questioni, in cui coloro ne hanno fatto un infelice maneggio; e passiamo al restante delle loro difficoltà in questa materia, che abbiamo ora per le mani.]

[Dicono adunque, che la podestà di assolvere dai peccati, è stata data da G. C. a vantaggio de' peccatori amplissima, quando essi ne abbisognano, sicchè disse egli a S. Pietro, che non solo li poteva assolvere una volta o due, ma *septuagies septies*. Come possono i pentiti peccatori godere prontamente di questo divino beneficio, se si ritrovano in luoghi lontani e lontanissimi dalla Chiesa di Roma? Il non poter essi conseguire prontamente l'assoluzione de' peccati, e dalle censure, reca loro un danno gravissimo non solamente temporale, ma anche spirituale, restando essi privi degli spirituali ajuti per risorgere e per non ricadere.]

[Non riflettono i nostri censori al fine per cui sono state introdotte le riserve de' casi, cioè per raffrenare la facilità ai delitti, e non lasciarli impuniti. Se sia tanto facile l'assoluzione di essi, quanto lo vorrebbono que' moderni, sarebbe altresì assai più aperta la via a commetterli, quanto la fosse aperta per essere assoluti. Al maggiore pericolo, che è quello della morte, ha già proveduto la Chiesa con togliere per il punto della morte qualunque riserva, apponendo solo alcune condizioni, di cui si tratta nel Diritto canonico. Per gli altri pericoli può il peccatore stare in guardia con altri mezzi; e non potendo esso portarsi penitente a' piedi del

Rom. Pontefice, ottiene coi mezzi proporzionati la dispensa; e ciò ancora è un occasione, che trattiene la facilità de peccati.]

[V' hanno altre difficoltà, che sono comuni alla seguente questione, per cui la rimettiamo ai nostri leggitori.]

CASI RISERVATI ai Vescovi. [La riserva di alcuni *casi* ai Vescovi è parimente una cattolica verità definita dal Concilio di Trento contro gli eretici, il merito de' quali sembrano avere emulato alcuni modernissimi novatori, crediamo noi per errore d' intelletto, ma poco flessibile alla luce della verità loro mostrata con molta umanità da' dotti teologi romani, che ne hanno intrapresa la confutazione, come la fel. mem. dal ch. P. Cristianopoli Domenicano, ed il ch. Ab. Bolgeni Ex. gesuita, encomiati del benemerito Giornale Ecclesiastico di Roma.]

[Ecco la definizione del Concilio Trentino *Sess. XIV. de casum reservat*. cap. 7. *Quoniam natura et ratio judicii illud exposcit, ut sententia in subditos dumtaxat feratur*; *persuasum semper in Ecclesia Dei fuit, et verissimum esse Synodus haec confirmat, nullius momenti absolutionem eam esse debere, quam Sacerdos in eum profert in quem ordinariam, aut subdelegatam non habet jurisdictionem.* Dissero gli eretici di que' tempi, che un ministro validamente assolve, anche posta la proibizione del Superiore; e che i Vescovi non avevano diritto di riservare i *casi*, se non rapporto all' esteriore governo. Il Concilio al contrario ivi definì, *reservationem non tantum in externa politia, sed etiam coram Deo viam habere*; perciò essere nulla la suddetta assoluzione anche presso Dio, non solo essere illecita, ma essere invalida per la stessa ragione; ed i Padri concludono quel capo 7. dicendo, che i Sacerdoti, fuori dell' articolo di morte, *quum nihil possint in casibus reservatis*, devono indurre i penitenti a ricorrere per lo beneficio dell' assoluzione ai legittimi Superiori. V'ha dottrina, che possa più chiaramente esporsi di questa?]

[Eppure in questo secolo di tenebre teologiche, il quale secondo il moderno vocabolario si appella il secolo illuminato, si sono fatti gli sforzi per ottenebrare ancora questo domma. Ma le oscurità avranno luogo nel cerebro de' privati; non mai nella Chiesa *insegnante*, la quale mentre insegna, *definisce* ancora; checchè ne dica il Sig. Tamburini colla sua errante distinzione di Chiesa *insegnante* e *definiente*, che sarà da noi confutata a luogo opportuno. Per ora basta di notare, che la suddetta dottrina è una di quelle, che il Concilio non solo *profitetur et docet*, ma che ancora *omnibus fidelibus credendam, et tenendam proponit*.

[Uno de' moderni novatori si crede di avere ritrovata nello stesso Concilio di Trento chiara la dottrina opposta a quella che testè dimostrammo. Che felicità d' ingegni del nostro secolo ! Disse il Concilio sess. XIV. cap.5. che G.C. " ha „ lasciati i Sacerdoti per suoi „ vicarj, come presidi e giudi- „ ci, i quali in vigore della „ podestà delle chiavi, pro- „ nunzino sentenza di remis- „ sione, o retenzione sopra i „ peccati, che a loro si confes- „ sano; „ cosa ripetuta da' Padri nel cap. 6. in cui affermano, che " la podestà di rimettere „ i peccati viene conferita „ per virtù dello Spirito S. a' „ Sacerdoti nella loro ordina- „ zione. " Dunque conchiude quello Scrittore, che Iddio stesso da immediatamente a'Sacerdoti per sudditi tutti i Cristiani, giacché costituendoli Presidi e Giudici in sua vece ed essendo impossibile l' essere superiore e giudice senza sudditi, ne segue, che a'Sacerdoti sono assegnati i sudditi nella loro Ordinazione. Due sono egli dice le missioni, o sia le giurisdizioni date dalla Chiesa ai Sacerdoti nella loro Ordinazione; una generale in ajuto de' Vescovi Cattolici, come dice il Pontificale Romano, l'altra particolare, ristretta alla Chiesa, al di cui servizio vengono ordinati.]

[Noi rispondiamo, che tali riflessioni pongono in contraddizione queste sentenze del Concilio colle anteriori da noi recate in prova del domma, che difendiamo. Se dovessero le sentenze recate dall' autore intendersi nel senso da lui inventato; non sarebbe più vero, che sia nulla affatto, anche avanti Dio l' assoluzione data da' Sacerdoti, che non hanno ordinaria, o suddelegata autorità, poichè allora tutti averebbono autorità ordinaria, e suddelegata nè vi sarebbe mai una assoluzione invalida in se stessa, ne sarebbe altrimente vero, che i Vescovi ed il Rom. Pontefice avessero il diritto di riservare al suo particolare giudizio alcuni casi; poichè i Sacerdoti minori per virtù della loro ordinazione gli assolverebbono validamente tutti. E quindi nemmeno sarebbe illecita la loro assoluzione, come scrive quell' autore, essendo anzi affatto illecita, pe' suoi argomenti, la riserva che si fanno i Papi, ed i Vescovi.]

[Ma i venerabili Padri di quel Concilio hanno tutto il diritto, di non essere credute contraddittorie le loro dottrine. Questo è un diritto, che nasce prontamente della loro infallibilità nel proporre ció che è da credersi, e da farsi nella Chiesa universale. Ora le proporzioni dette dal Concilio ne' Capi 5. e 6. e recate da quell' autore, sono positive, cioè affermative, le altre, che abbiamo noi registrate da da principio, estratte dal seguente capo 7. sono negative, ed assolutamente tali; quelle adunque, e non queste sono

soggette ad interpretazione, che è questa: i Sacerdoti nella loro Ordinazione ricevono da Dio la capacitá prossima di essere Presidi e Giudici, vicarj di G.C. per l'amministazione della Penitenza, per la giudiciaria assoluzione de'peccati.]

[Lo scopo del Concilio dimostra, essere questo il sentimento di quelle proposizioni. Condannano i Padri l'errore de' Protestanti, che pretendevano universale a tutti i Fedeli l'abilità di assolvere da' peccati; pretendevano detto da G. C, a tutti *quorum remiseritis* et c. Il Concilio dichiara e difinisce, che i soli Sacerdoti hanno da Dio nella loro ordinazone ricevuta quella podestá, cioè quella prossima capacità di esercitarla, e non que' Cristiani, che non hanno avuto il beneficio della sagra Ordinazione. Si legga il Cap.6. del Concilio. Adunque essendo solo questo lo scopo del Concilio in quel Cap. 6. cui serve di preparazione il Capo 5. non era necessario, che nel cap. 6. si parlasse del modo, con cui Sacerdoti possano esercitare quella loro podestà, ossia capacità; ma di quello se ne parla di poi nel Capo 7. *de Causum reservatione.* Ne due antecedenti si parla in genere de Sacerdoti, senza distinguere i semplici Sacerdoti, i Parrochi, i Vescovi, il Papa; e nel Cap. 7. si fa la necessaria distinzione. Dopo di queste si leggano le risposte date dal ch. Ab. Bolgeni al Sig. Can. Sicardi.]

[Dalle antecedenti osservazioni, ne segue, che giusta il Concilio di Trento, Dio non costituisce i Sacerdoti Presidenti e Giudici attuali per l'assoluzione de' peccati; ma solo dà loro la sostanziale capacità di essere costituiti. Pertanto i Sacerdoti non ricevono per mezzo della sagra Ordinazione i sudditi; ma solo la capacità di poterli ricevere, quando saranno loro legittimamente dati. E nella maniera istessa sono ordinati colla missione generale in ajuto de' Vescovi cattolici. Se poi venga loro assegnato non qualunque servigio della Chiesa particolare cui devono essere addetti, ma siano deputati Parrochi; allora implicitamente, e chiaramente vengono assegnati loro i sudditi della Parrochia.]

[Ma é divina disse il Sig. Guadagnini, la giurisdizione, che immediatamente ricevono da Dio i Sacerdoti nella sua Ordinazione, é *inauferibile*, è *inrrestringibile da qualsivoglia ecclesiastica podestà.* Come è adunque da intendersi il Conclio di Trento! Come e possibile, che sia da que'Padri stabilito un domma contrario a' quello della *divina giurisdizione* data a' Sacerdoti nella Ordinazione? Così interrogò egli il ch. Ab. Bolgeni, per essere illuminato.]

[E questi egregiamente rispose, che quando il Concilio definì, che *Sacerdos non habens jurisdictionem* non può validamente assolvere; parlò non della giurisdizione *divina*; ma

della *Ecclesiastica*. Se avesse parlato della divina, sarebbe in apertissima contraddizione di ragionamento: se quella dal Guadagnini appellata *giurisdizione divina* fosse tale nel senso, in cui esso la prende, e fosse irrestringibile, il Concilio sarebbe in manifesta contraddizione di dottrina. Quanto alla prima, eccone le brevi dimostrazioni del ch. Bolgeni. Per il Sig. Guadagnini quella divina giurisdizione è la stessa podestà dell'ordine. Ora se il Concilio dicendo, *Sacerdos non habens jurisdictionem*, avesse inteso la divina; queste parole avrebbono questo senso: *Sacerdos non habens potestatem Ordinis*, cioè *Sacerdos, qui non est Sacerdos*; proposizione che non si dirà mai da chi ha un tantinello di uso di ragione. Quanto all'altra, diciamo noi, è troppo evidente, che la *riserva* è una limitazione dell'autorità altrui; dunque se tale autorità non potesse per divina istituzione essere da alcuno limitata. il Concilio avrebbe errato nella Fede.]

[Altri però meno delicati, dicono, che per assicurarsi se una definizione conciliare sia realmente dommatica, duopo è consultare la Scrittura, e la Tradizione; d'onde alcuni poi, che non veggono ciò, che esiste in que' due fonti, concludono, che o il Canone del Concilio non è da intendersi nel senso, in cui è comunemente inteso, ovvero che non è dommatico, ma disciplinare; altri poi gonfi di temerità sagrilega hanno detto, che in tale ipotesi quel Canone non conta nulla, ed è ingiusto. Anche questa fondamentale eresia abbiamo dovuto leggere in un operaccia toscana.]

[Ognuno vede, che questa è la strada, che ha formate le Sette degli eretici, i quali non volendo prestare ubbidienza alla Chiesa hanno inventato quello spirito privato, giudice della Scrittura e della Fede; e quindi sono caduti in mille errori, ed in altrettante contraddizioni. Abbiamo già nel art. *Canoni*, dimostrato essere dommatici tutti quelli, che condannano dottrine per false, o definiscono altre per vere. L'infallibile autoritá, che ha la Chiesa nel suo pubblico ed universale insegnamento, porta seco necessariamente la chiarezza del medesimo. Se non sanno esporre chiaramente i loro sentimenti tutti que' Padri, che compongono un generale Concilio, che rappresentano in realtà tutta la Chiesa, potremo dedicare alla fucina di Vulcano tutti i Dizionarj Greci e Latini.]

[Diremo per un di più, che i Canoni da costoro contrastati, furono sempre intesi dal punto del loro concepimento sino a' nostri giorni universalmente. I Canoni non sono formati nelle lingue vive, le quali sono soggette a qualche variazione, e per questo talvolta, benchè rara, ancora a qualche oscuri-

tà; ma in quelle lingue, che rimangono inalterabili, perchè appunto sono lingue *morte*, ella è una solennissima ed irreligiosissima temerità il pretenderne variato il senso, o non bene adequatamente esposto.]

[Ripiglia il Sig. Sicardi, dicendo che il Catechismo Romano insegna, che i Preti ricevono nella loro Ordinazione la giurisdizione sul Corpo mistico di G. C. cioè sopra i Fedeli. Che ne risulta da ciò? Il Catechismo Romano, è quello del Concilio Trentino, fatto a norma delle dottrine in esso definite; come diremo di proposito nel suo articolo. Il Concilio spiegò chiarissimamente la sua dottrina nel Cap. 7. Sess. XIV.; quella adunque si consulti.]

[Ma i Sacerdoti della Chiesa antica, colla sola missione, ossia ordinazione avevano il diritto di esercitare quella podestà validamente; e non era necessaria altra delegazione, che per esercitarla lecitamente.]

[É ben da meravigliarsi, che codesti censori della Chiesa moderna, appellandosi spesso all' antica, non ne sappiano la costituzione, e francamente vendano a buon mercato l'erudizione, che non ebbero mai. Nell' antica Chiesa i Preti per lo piú erano ordinati col titolo del loro impiego; non avevano perciò bisogno di altra deputazione; ma erano sempre soggetti alla ubbidienza de' loro Vescovi. Non dimostrerà mai in seguito il Sig. Sicardi, che nell' antica Chiesa non vi fossero anche de' Preti semplici, come da gran tempo vi sono nella Chiesa de' semplici Vescovi senza Diocesi, senza proprj sudditi. In qualsisia Ipotesi, basta a noi l'autoritá del Concilio di Trento, che nel suddetto Cap. 7. *de casuum reservat.* afferma, che *persuasum semper in Ecclesia fuit, et verissimum esse Synodus haec confirmat, nullius momenti absolutionem esse debere, quam Sacerdos in eum profert, in quem ordinariam aut subdelegatam non habeat jurisdictionem*. Se qualunque Sacerdote dell' antica Chiesa aveva l' attuale ed originaria podestà delle Chiavi, sarebbe inutile affatto la distinzione, che fa quì il Concilio di podestà *ordinaria, e delegata;* ed inutile similmente sarebbe la menzione di *ordinaria,* anzi sarebbe viziosa, perchè una troppo naturale cagione di oscurità, di perturbazione. Dunque fu sempre nella Chiesa questa distinzione di podestà; e senza di qualcuna di esse fu giudicata sempre nulla l'assoluzione del Sacerdote semplice. Era meglio pertanto al Sig. Sicardi di usare maggiore economia di erudizione antiquaria. Quella sola, che somministra la grammatica del Porretti e il dizionario detto di Turino, è la necessaria per bene intendere la dottrina Conciliare, di cui ragioniamo.]

[Objetta ancora il Sig. Sicardi alcuni passi di S. Tommaso,

di S. Bonaventura, e d' altri Scolastici antichi e moderni, i quali affermano, che ogni Sacerdote, in virtù della sola Ordinazione, ha la podestà delle chiavi piena e completa, ha vera giurisdizione sul popolo Cristiano etc.]

[Ma quí ricade primieramente la risposta data colle parole del Concilio di Trento all' antecedente difficoltà dello stesso Scrittore. Dunque è cosa certa, che i due objettati Dottori hanno ad intendersi in un senso diverso da quello, in cui li vuole intendere il Sig. Sicardi. Inoltre é certo che nella Somma di S. Tommaso v'ha l'espressa distinzione di podestá dell' Ordine, e di podestà di giurisdizione; e v' ha parimente espresso, ch' è nulla l' assoluzione data da un semplice Sacerdote de' peccati riservati al giudizio del suo superiore. Veggasi il Contenson, il Suarez, ed altri, meno recenti, con tutti i moderni Scolastici, e sarà manifesto l'errore del Sig. Can. Sicardi.]

[Avanti di codesto Scrittore, un altro Canonico giovane, cioé il Sig. Litta tentó di rendere verosimile lo stesso errore, ma calcando una strada affatto incognita agli altri novatori. Si pose egli all' impegno di provare, essere da Dio istituita la valida amministrazione del Sagramento della penitenza a modo di compromesso fra 'l penitente e il confessore; sicchè il penitente scegliendo il Confessore, questo acquista un volontario suddito, cui assolvere validamente da' peccati. Per riescirvi pianta una tronca definizione della giurisdizione, per un rapporto autorevole, che passa fra un superiore, ed un inferiore, fra il giudice, e la persona giudicata.]

[Manca in questa definizione ciò appunto, che imbrogliava l' impegno del Signor Can. Litta, riducendo la sua definizione generale alla natura della ecclesiastica. Qualunque giurisdizione deve avere un' origine, da cui scaturisca, un fondamento, sopra di cui solidamente si appoggi. L'ecclesiastica é di divina, non di umana istituzione; e la sarebbe di umana, se valesse il compromesso del Litta. Il Confessore l' acquisterebbe, perché datagli dal penitente qualunque. Ecco svanito realmente il grazioso sogno del compromesso nuovo di zecca.]

[Incomincia il Litta ad obiettare inettamente, che nella sentenza de' nostri teologi si assolverebbono i peccati con due giurisdizioni, una divina, quale é quella dell' Ordine, e l' altra umana data dal Superiore. E ad un metafisico reca difficoltá l'assoluzione nata da due origini? Sono forse contradditorie? Le opere meritorie dell' eterna salute sono prodotti della grazia ed insieme del libero arbitrio, e non possono per domma essere altrimentè.]

[Soggiugne il Sig. Litta, che

il Sacerdote ha dalla sua Ordinazione podestà o materia, cioé i peccati da assolvere, e per questo anche i penitenti come sudditi. Dunque raccoglieremo noi, tutti i peccatori del mondo sono sudditi nati indiscriminatamente di qualsisia Sacerdote. Dunque erró il Concilio di Trento, quando disse esservi delle assoluzioni nulle, perché date a' peccatori non sudditi di un Sacerdote. Se volea cosi il Signor Canonico, era già finita la questione; giacchè la sarebbe un obiezione da protestante, che non conosce infallibilitá nelle dottrine insegnate dagli ecumenici Concilj.]

[Egli vi si accosta al Protestantismo a grandi passi con un altro argomento, che è di ultima moda presso i nostri Novatori. Vuole egli, che la dottrina del Concilio, con cui definí non potersi proferire l' assoluzione, se non sopra de' sudditi, ed essere invalida la conferita senza podestà ordinaria o delegata, vuole dicemmo, che tale dottrina sia dal Concilio insegnata non giá *decidendo* come veritá immediatamente da Dio depositata nella Tradizione, ma solo *argomentando* con umano raziocinio, che non ha forza di stabilire dommi.]

[L' urbanitá del secolo illuminato non permetteva al nobile Sig. Canonico Litta di dare a lettere tonde dell' ignorante, del mentitore ad un Concilio ecumenico. Si é contentato di raggirare con altri termini le sue intenzioni. Egli peró non ha pensato, che i Padri di un generale Concilio non ritrovano più volte nella tradizione la veritá bramata, espressa con quei termini, con cui essi la propongono a'Fedeli da credere, ma ve la ritrovano bensí con termini equivalenti. Per rinvenirla in questa maniera, per fare la giusta equazione de' termini, che leggono nella Tradizione con quei, che essi stimano opportuna cosa di adoperare ne'loro canoni, vi si richiede un pó di umano raziocinio. Se é il Concilio infallibile nel proporre i dommi; dunque lo è ancora nel formare coll' umano ragionamento quella equazione. V' ha forse contraddizione, che Dio sovrannaturalmente assista il ragionare di tanti Padri, che formano la Chiesa universale? Anche gli occhi e le orecchie sono sensi umani, nell' uso de' quali può l' uomo errare, sebbene per se stessi nelle cose semplicemente naturali, e non misteriose sieno liberi dall' errore. Potrebbono adunque i Padri Conciliari errare ancora nella semplice ricerca, e nel semplice ritrovamento della tradizione, poichè l' uno, e l' altrá sono umane azioni; come spesso errano i nostri piccoli nemici, che veggono ne' vetusti monumenti ciò, che non vi fu giammai. Eppure in quella ricerca ed in quel ritrovamento, sono i Padri di un ge-

nerale Concilio per sovrannaturale assistenza, immuni dall' errore.]

[Non possiamo ignorare né dissimulare la ragione, per cui il Sig. Litta ha obiettata quella sua difficoltá. Sembra cioè dottrina de' teologi, che ne' concilj debba prendersi per domma ciò, che da questi viene proposto da credersi, e non le ragioni, che indussero i Padri Conciliari a proporre il domma stesso; altrimenti, dicono, dovremmo credere gli Angioli corporei, perché il Concilio Niceno II. definì potersi fare le pitture degli Angioli, a motivo dicono, che li credettero corporei.]

[Se qualche teologo ha stabilita quella teoria a cagione di questo esempio, poteva egli farne di meno, senza alcun danno della veritá, anzi a favore della medesima. Chi disse in quel Concilio essere gli Angioli corporei, e per questo potersene formare le pitture, fu un solo. Se il Concilio acconsentì alla proposizione da lui dedotta per conseguenza, non v'ha in esso argomento di credere che l' addottasse per legittima. Ne v' era bisogno di quell' antecedente, per istabilire lecita la pittura degli Angioli. Lo Spirito S. comparve sotto la figura di colomba nel battesimo di Cristo; e gli antichi Cristiani lo effigiavano ne' loro Battisteri sotto quella apparenza. Comparvero gl'Angioli sotto forma d'uomini, si poterono adunque per questa ragione dipingere sotto umana figura; senza adottare il sentimento particolare di quel Patriarca.]

[Del resto siamo noi di parere, che qualunque sacra dottrina esposta dal Concilio Trentino sia infallibile. Siccome sono infallibili i Canoni, perchè approvati da tutta la Chiesa, ivi congregata, cosí egualmente è da pensare delle dottrine espresse ne' capi antecedenti, e preliminari immediati de' canoni stessi, parimente approvate da tutta la Chiesa. Quelle dottrine non sono gia i processi verbali primi preliminari non immediati, in cui vi sogliono essere de' dispareri, come sappiamo dalle storie di quel Concilio.]

[Che se quelle preliminari dottrine sono tali di loro natura, che non posta la veritá di esse, non si possa porre la verità de' canoni, come conseguenze immediate, e legittime di quelle, chi non vede essere identiche le medesime coll' infallibilità de' canoni, da esse prodotti? Di ciò diremo di proposito nell' articolo Conseguenza Teologica.

[Ritorna il Sig. Canonico con il suo compromesso, e si affatica per provarlo. Potrebbe Dio, egli dice, giudicare da se dei peccati degli uomini, eppure ne lascia in suo luogo il Sacerdote, cui spontaneamente si accosta il penitente. Nulla adunque vi manca al vero Compromesso.]

[Anzi vi manca la parte più

essenziale. Il Concilio Sess. xiv. cap. 5. insegna, che „ G. C. lasciò i Sacerdoti per „ suoi Vicarj, come presidi „ e giudici, cui si dovessero „ portare da' penitenti tutti i „ peccati mortali „. Il giudice compromissario non abbisogna di autorità participatagli da Superiore; ed il Concilio definí essere nullo il giudizio sagratamentale senza giurisdizione ordinaria, o delegata. Il giudizio compromissario esige, che i due contendenti abbiano eguale diritto di rimettere il giudizio della loro contesa all'arbitrio di un terzo da essi prescelto. Il penitente adunque avrebbe eguale diritto che Dio, cioé l' offensore che l' offeso. Inoltre le persone compromittenti sono obbligate in coscienza ad acquietarsi al giudizio dell' arbitro; sarà adunque tenuto Iddio a seguire il giudizio di qualunque Sacerdote. Si osservino tutte le altre condizioni del giudizio compromissario; e si vedrà la meschina figura. che vi farebbe il supremo Signore nella erronea opinione del Litta.]

[Con tutto ció, prosegue egli, dicendo, che nel giudizio penitenziale devono le massime essere chiare e facili; che l'uomo non deve adattarsi al metodo di un divino giudizio, che gli sarebbe cosa impossibile, che Dio perciò si adatta a quello dell' uomo, sebbene poi l' effetto della umana sentenza sia divino per l' assoluzione dai peccati. Tanto esige, egli dice, la divina bontá, e misericordia.]

[Cosí un errore ne va traendo seco altri mille, che tali si manifestano a chi é leggermente iniziato nelle sagre carte. Dio nel Sagramento della penitenza vuole un giudizio formato dall' uomo, ma giudizio retto a norma delle dottrine cattoliche, al Fedele dichiarate dalla Chiesa. E' l'uomo capace di queste; dunque le massime, con cui deve regolare il giudizio sagramentale, non superano le di lui forze, avvalorate che sieno dalle dottrine della Chiesa, e dal divino ajuto.]

[Passiamo sotto silenzio altre inette sottigliezze del Sig. Canonico; ed abbiamo la sofferenza di sentir ciò, che egli dice de' parrochi, rapporto ai *casi riservati* a' Vescovi. Dice, che la riserva Vescovile non rende nulla l' assoluzione, data da' Parrochi ai peccati riservati al Vescovo, se non venga loro tolta la Parocchia; perché data, e conservata questa, si conservano pure al Parroco i sudditi in essa. Questo argomento suppone essere un punto indivisibile qualunque parrocchia. Non potrá adunque nemmeno aumentarsi, se non puó di sua natura diminuirsi. Tale é la podestá dell' Ordine, ma non quella di giurisdizione. Questa é tanto divisibile, quanti sono i soggetti, e le diverse materie, che a questa si sottopongono.

Chi da ad altri la giurisdizione a fine del pubblico bene, sa ancora conoscere, quando a questo fine debbasi limitare.]

[Soggiugne il Sig. Canonico, che il canone IX. Trentino, il quale annulla le assoluzioni date de' casi riservati, parla semplicemente de' *Sacerdoti*, e non fa menzione de' Parrochi. Così tentava egli di fare un *addenda* a quel Concilio, fornito di uomini dottissimi e coltissimi. La parola *Sacerdos* comprende tutti i Sacerdoti, anche Parrochi; e non dicendo que' Padri *Simplex Sacerdos*, ma semplicemente *Sacerdos*, e trattando de' casi riservati ai Vescovi, non v' ha chi non vi comprenda ancora i Parrochi; siccome piú chiaramente doveva rilevare il Signor Canonico dal Cap. VII. precedente i Canoni. Ed il Canone IX. è contro la dottrina di que' Protestanti, che asserivano valide le assoluzioni date anche ne' casi riservati ai Vescovi.]

CASSIANO, Abate delMonastero di S. Vittore in Marsilia, morto poco dopo l'anno 433. fù celebre per le virtù, e per i suoi scritti. Abbiamo una di lui opera sull' Incarnazione contro Nestorio. Inoltre le Istituzioni della vita monastica ed un libro di conferenze morali. Sembrò di avere nel lib. 5. di quelle Istituzioni insegnato il Semipelagianismo. e fú perciò confutato da S. Prospero colla sua opera *contra Collatorem*; ma di que' tempi non aveva ancora la Chiesa pronunciata sentenza, come poi la pronunció il Concilio di Oranges del 529.

I protestanti il trattano d'ignorante e superstizioso, perché introdusse nelle Gallie la vita solitaria de' Monaci della Tebaide, troppo contraria al sistema de' Protestanti istessi.

CASTIGHI DI DIO *Ved.* Giustizia di Dio.

CASTITA' virtù morale cristiana, che regola i disordinati desiderj della carne; virtù, che era in moltissimo pregio ancora presso i Gentili. In questa dominante Roma nelle più grandi solennitá de' falsi numi facevano processionalmente andare due cori, uno di fanciulli, l' altro di fanciulle, cantando le lodi degli Dei. Credevano i Gentili, che la castitá della tenera etá fosse cosa piú grata ai Numi, sebbene poi il costume de'pagani smentisse questa loro opinione, inserita ne' cuori dalla natura istessa.

Beati disse G. C. i mondi di cuore, perché vedranno Iddio; *Matt.* 5. v. 8. Con queste poche parole illuminò G. C. il mondo, ed il purgò dai disordini del paganesimo. Sebbene questa virtù necessariamente vieti ancora i pensieri, i desiderj, gli sguardi e tutte in una parola le cose, che possono offenderla, e pertanto sembri una severa virtu; pure in mezzo ai secoli i piú corrotti ha ritrovato gran numero di seguaci, anche ne' climi i

più proporzionati a farvi ostacolo. E ciò dimostra la divina sapienza insieme, e la virtù della divina grazia, essendo stata piantata nel cristianesimo questa virtù in mezzo alla maggior licenza del paganesimo.

E' falso, che le lodi date da' SS. Padri e dal Vangelo alla castità, ispirino disprezzo del matrimonio. [Che anzi questo nella nuova legge è esaltato come un grande Sacramento. E' sopra di esso innalzata la virtù della castità; ma è libero a chiunque di professarla o di appigliarsi al matrimonio.]

I pseudofilosofi dicono, che la castità consiste nel rinunziare a que' piaceri, quando la natura dice basta; ma alcuni di essi hanno approvata, o scusata almeno la fornicazione, ed altri disordini. S. Paolo ha prescritte a' maritati, e non maritati ottime regole in questa materia, 1. *ad Cor.* c. 6. e 7.

L' Evangelo, che ha data dell' uomo una idea assai diversa da quella de' Gentili, ci insegna che l' uomo è fatto ad immagine di Dio, che il di lui corpo è consacrato col Battesimo, che è un tempio dello Spirito Santo e destinato ad una gloriosa risurrezione; ci ha perciò fatto capire la necessità di superare il disordine della concupiscenza. Que' filosofi considerano l' uomo come un animale; quali effetti dovrà produrre la loro insensata filosofia?

I Protestanti, dopo avere posto in ridicolo gli elogi della *castità*, sono divenuti meno scrupolosi sull' adulterio. Permettono perciò un adulterio peggiore, cioè il repudio della moglie a cagione di quel delitto, e finalmente sono nel Nord divenuti licenziosi, come lo sono gli uomini del sud. Vedi CELIBATO, CONTINENZA, VERGINITA'.

CASUALE, DIRITTI CASUALI. Così chiamansi gli onorari o retribuzioni, che si danno ai Curati, o altri serventi le Parrocchie per le funzioni del loro ministero, per i battesimi, matrimonj, sepolture ec.

Si sono cercate più maniere di rendere questi diritti odiosi. Qualche giurista, ed anche qualche autore ecclesiastico ha detto che i Preti ricevono questi onorari a titolo di elemosina; a noi pare che si sieno ingannati. Un' elemosina non è dovuta che per carità; non obbliga a niente quello che la riceve; l' onorario è dovuto per giustizia, ed impone al Ministro degli altari un nuovo obbligo di fare esattamente le sue funzioni. E' di diritto naturale di dare la sussistenza all' uomo che si occupa per noi, qualunque sia il genere di sua occupazione. Come è giusto dare il soldo ad un militare, l' onorario ad un Magistrato, ad un Medico ec. lo è di far sussistere un Ecclesiastico occupato del Santo Ministero; l' onorario assegnato a questo non è un' elemosina più di quello lo sia per

gli uomini utili teste mentovati.

Quello che costoro ricevono non è nemmeno *il prezzo* della loro fatica; i diversi servigi che prestano, non sono valutabili a prezzo di denaro, né sono mai pagati a proporzione dell' importanza de' loro servigi: la diversità de' loro talenti, e del merito personale non ne porta alcuna nell' onorario che si da' loro.

Alcuni per avvilirli, si sono serviti d' espressioni indecenti; hanno detto che un Ecclesiastico vende le cose sante, un Militare vende la sua vita, un Magistrato la giustizia, un Medico la sanità ec. la malignitá de' censori non ha il potere di rendere ingiusto e dispregievole ciò che in se é conforme all' equitá naturale e alla ragione.

Quando G. C. ordinò ai suoi discepoli di dar gratuitamente ció che avevano ricevuto per grazia, avvertì di aggiungere che l' operario é degno del suo mantenimento. *Matt.* c. 10. v. 8. 10.

CASUISTA, il teologo, il quale adatta le dottrine teoretiche morali ai casi delle umane azioni, e che dirige gli uomini nelle diverse circostanze de'loro impieghi in maniera, che praticamente sia osservata la legge de' proprj doveri.

Questo incarico egli è certamente de' piú difficili per l' ampiezza de' lumi, che suppone, e de' piú importanti per la natura del suo oggetto, uno de' piú pericolosi per le conseguenze che nascono da una falsa decisione. Un *Casuista* esercita l' uficio di giudice, dunque deve battere la strada retta, e non declinare da essa nè a destra, né a sinistra.

[Del danno assolutamente prodotto da' casuisti lassi, e relativamente a' scrittori irreligiosi ne abbiamo giá detto abbastanza nell' *art.* Caso di Coscienza.]

CATABATTISTI, nome che generalmente comprende tutti coloro, che negano la necessitá, del Battesimo, massimamente per i fanciulli; perchè, giusta l' indole della lingua greca, quella parola significa nemici del Battesimo.

Non credono costoro l' esistenza del peccato originale; e non ascrivono al Battesimo, che la virtú di eccitare la fede; dicono, che il Battesimo non puó produrre alcun effetto; senza la fede attuale del battezzato; e che inutilissimamente il ricevono i bambini. Questa è la opinione de' Sociniani.

Altri hanno stabilito, che la grazia non puó essere prodotta nell' anima da un segno esteriore, che tocca solo il corpo, e che Dio non ha potuto far dipendere da una simile cagione la salute dell' uomo.

Pelagio, che negava il peccato originale, diceva che il Battesimo può dare la grazia dell' adozione, ma non ha che

lavare. Non ha egli chiaramente spiegato, cosa intendeva per quella adozione.

CATACOMBA, cavo sotterraneo fatto per sepoltura de' cadaveri, che si appella ancora *crypta*, cioé luogo nascosto *coemeterium*, dormitorio, giacchè la morte de' giusti, come devono essere i Cristiani, é un sonno di pace.

Catacombe perció si chiamano i sepolcri sotterranei, che sono all' intorno di Roma, ove certamente furono sepolti anche molti martiri [La minuta descrizione di que' sepolcri appartiene non a'teologi, ma agli antiquarj; perciò si consultino il Bosio, l'Aringhio, il Bottari ec.]

Vi si veggono delle lapidi colle iscrizioni indicanti i nomi, e la condizione de'defonti cristiani. In quelle lapidi spesso si legge il nome di *Cristo*, indicato col di lui monogramma, ossia con due lettere insieme, cosí unite, che formano una sola figura o comunemente in questa maniera ☧, o in altre molte affatto simili a questa, in cui le due lettere greche significano *Christus*. Di tali diverse figure ne ha formata una bella dissertazione l' erudito Cavaliere Vettori. Nelle medesime lapidi spesso ancora appare la figura di un pesce, simbolo di Cristo, e dei Cristiani; come diremo alla parola Pesce; e di questo simbolo ne ha scritta una dissertazione il P. Costadoni Camaldolese fra gli opuscoli Calogeriani. Vedesi pure in quelle lapidi spesso la palma, ed altre figure. Credettero alcuni eruditi, che dessa indicasse il martirio: ma furono confutati da' celebre Mabillon colla sua dissertazione *de cultu Sanctorum ignotorum*; e la Chiesa Romana non vi riconosce per martiri, se non quei, al sepolcro de' quali siavi l' ampolla intinta di sangue, o altro segno moralmente certissimo. *Ved.* l'art. Santi Battezzati.

Per rendere sospette le reliquie estratte dalle *Catacombe*, molti de'Protestanti hanno detto, che erano quei scavi destinati alla sepoltura de' Gentili, che vi seppellivano i schiavi per schivare la spesa di farli abbruciare. I Romani, divenuti Cristiani, (objezione da Protestante) veneratori delle reliquie entrarono nelle *Catacombe*, e posero a'sepolcri gentileschi i segni di Martirio; rimase in dimenticanza codesta loro impostura, finché per azzardo si sono aperte le *Catacombe*.

Accusa senza prova, e con assurdità. Quella impostura se fu fatta da molti, nemmeno uno se ne pentí per manifestarla e distruggerla. Se fu opera di pochissimi; chi l' ha scoperta? I protestanti dopo XV. secoli.

Ma al contrario è cosa dimostrata 1. che non era costume de' Romani Gentili il seppellire i criminosi, i schiavi,

ed il volgo, ma di gettarli nelle grandi fosse, appellate *puticuli*, e di bruciarne molti insieme, quando altre persone si bruciavano sole, e si chiudevano nelle urne le loro ceneri. I Romani, che lasciavano morire di fame nell'Isola Tiberina i loro schiavi vecchj infermi, avranno poi pensato a dar loro una onorevole sepoltura nelle *Catacombe*?

2. I Cristiani non seppellivano i loro morti ne' luoghi, in cui v'erano sepolti i Gentili, come sappiamo dalla storia scritta da Luciano M. sulla scoperta delle reliquie di Santo Stefano. S. Cipriano fece un delitto a Marziale, Vescovo Spagnuolo, per aver esso fatti seppellire de' fanciulli nelle tombe profane, e di averli confusi cogli estranei. [Era presso degli antichi Cristiani religiosissima la sepoltura, avranno essi voluto comunicare in questo punto di religione co' Gentili?]

3. E' certo, che le *Catacombe* davano luogo alle Assemblee cristiane ne' tempi di persecuzione, e perció anche la sepoltura a' Martiri, sepolti con tutta la segretezza. Fu costante uso de' Cristiani il celebrare i misteri sulle loro reliquie, ed i Fedeli bramavano per loro devozione di essere sepolti presso di que' preziosi depositi.

4. Prudenzio, S. Paolino, ed altri attestano, che le *Cacombe* romane conservavano corpi di più migliaja di Martiri: fatto attestato ancora da più iscrizioni antiche. S. Girolamo in *Ezech.* c. 40. scrive, che usava di visitare le *Catacombe* nella Domenica. Dunque sino nel sec. IV. erano venerate..

5 Un gran numero di lapidi, di cui abbiamo di sopra ragionato, dimostravano le sepolture di Cristiani, e di Martiri.

6. Furono adunque chiuse da'Cristiani le Catacombe ne' tempi, in cui i barbari vennero al saccheggio di Roma per impedirne la profanazione; e tranquillizzata la Chiesa si sono di nuovo aperte.

Adunque le congetture de' Protestanti, cioè di Burnet, di Spanheim, di Basnagio etc. sono false per ogni parte, sono un prodotto della inimicizia contro i Cattolici, contro il culto dei Santi, e delle sante reliquie, usato solennemente da' Cattolici istessi.

CATAFRIGI *vedi* MONTANISTI.

CATARATTE *vedi* DILUVIO.

CATARI, del greco *katharos*, *puro*, nome usurpato da molti eretici, e principalmente dagli Apotattici, che erano un ramo degli Encratiti. Alcuni Montanisti presero questo nome per dimostrare di non essere partecipi del delitto di coloro, che rinunciarono alla Fede per i tormenti; e che al contrario non li ricevevano a penitenza: severità ingiusta, ed eccessiva. Dicevano per-

tanto, che la Chiesa non aveva il potere di rimettere que'peccati ; vestivano di bianco per dimostrare , essi dicevano , la puritá di loro coscienza . Novaziano infetto dello stesso errore , diede lo stesso nome alla sua Setta .

Furono per ironia nominate *Catari* altre Sette di eretici del sec. XII. cioé degli Albigesi , Valdesi , Patarini , ed altri discendenti dagli Enriciani, da Marsiglio, da Tendemo ec. Furono condannati nel III. Concilio Lateranense dell' anno . 1179. sotto Alessandro III. Finalmente i *Puritani* d' Inghilterra si usurparono lo stesso nome .

Ordinariamente sotto questa maschera di riforma e di virtú gli Eresiarchi tentarono di sedurre i semplici , e di farsi de' partigiani ; ma una affettata regolaritá , fondata sullo spirito di ribellione, e di ostinazione , non é per lo piú di lunga durata , e non è che un velo per cuoprire i veri disordini. I novatori, fatti padroni , non sono più gli stessi , che erano nel tempo della loro debolezza . Tanti esemplari di codesta ipocrisia , avrebbono dovuto disingannare il popolo; ma questo è sempre facile ad essere ingannato .

CATARISTI , *Catharistes*, o Purificatori ; Setta di Manichei, sopra di cui gli altri rifondevano le lordure, e le empietá , che si commettevano nella pretesa congregazione della loro eucaristia. *S. Agost.* haeres. 46. *S. Leo* Ep. 8.

CATECHESI , parola greca; significante istruzione; così *Catechismo* ha la stessa origine e significato, d'istruzione data a quei, che volevano abbracciare il Cristianesimo , e ricevere il salutare lavacro . Il *Catechista* era incaricato di questa funzione .

Ne' primi secoli non si costumava di mettere in iscritto i dommi e le pratiche del Cristianesimo, perchè non andassero nelle mani de'Gentili, che ne avrebbono abusato , ed avrebbono posto in ridicolo per non intenderle. Ma non vi fù mai l' imprudenza di dare il Battesimo nè a Giudei, né à pagani [adulti] senza avere prima loro insegnato i dommi da credere, e la morale da praticare .

Tale fù l' ordine di G. C. *Matt.* 28. v. 19. , il quale comandò a' suoi discepoli di ammaestrare tutte le nazioni, e di poi battezzarle; e ne aveva esso dato l' esempio . Gli Apostoli il seguitarono , i Padri, i Vescovi, i Pastori adempirono in tutti i secoli questo dovere in ogni etá ; i Concilj esortarono gli Ecclesiastici all'adempimento di esso con tutto il rigore; ed il concilio Trentino ne ha rinnovata la legge nella Sess: xxiv. de *Reform.* c. 7. ma da nessuno di codesti monumenti si può dimostrare, che l' istruzione de' Neofiti consistesse nel far loro leggere la Scrittura , come dicono i Protestanti per favorire l' errore loro fondamentale . Al contrario gl' increduli accusa-

no i Cristiani, di avere nascosi con somma diligenza i libri sacri. Diranno il vero, se aggiugneranno in quali circostanze, cioè in quelle di salvarli dal disprezzo de' nemici del cristianesimo, o da qualsisia altro pericolo, per la ottima ragione della disciplina dell' *Arcano*. Vedi codesto articolo.

Potevano i catecumeni, ed i neofiti essere ammaestrati, e convinti della verità del Cristianesimo colla sola istruzione orale. Quindi é calunnia degli increduli, il dire, che il Cristianesimo era stabilito sulle tenebre, seduzione, ed artificio; che i primi Fedeli abbiano creduto senza prove, e senza motivi, ed abbiano ricevuto il Battesimo, senza sapere, a che essi s' impegnavano. Erano anzi assai rigorose le prove; e rigoroso il comando d' istruirli. Celso ed altri nemici rimproveravano a' Cristiani la passione di fare proseliti. [Rimproverino il Messia, che comandó agli Apostoli di predicare in tutto il mondo.] *Vedi* Scuole Cristiane.

CATECHISMO non solo significa l' istruzione de' fanciulli, e degli adulti per ammaestrarli nella Fede, e ne' costumi, ma ancora il libro, che contiene questi insegnamenti.

Siccome i Vescovi sono stati da G. C. stabiliti maestri de' Fedeli, così è loro dovere, il presentare a proprii Diocesani un *Catechismo*. Il *Catechismo Rom.* è il migliore di tutti [di cui sottoporremo un articolo singolare.]

L' uniformità della dottrina, insegnata in tutti i libri elementari, é una prova dell' unitá della Fede, che regna in tutta la Chiesa.

Se alcuni Vescovi hanno inserito ne' loro Catechismi delle opinioni, che non appartengono alla Fede Cattolica, questa temeritá è stata comunemente disapprovata; hanno incontrata della resistenza nel loro Clero, e nel loro gregge, la quale dimostra, non essere eglino i padroni di mutare la fede a loro arbitrio, [o togliendo da' loro *catechismi* alcuni dommi, o volendo essi spacciare per domma quei, che non lo sono.]

[E' da consultarsi la moderna opera del benemerito Sig. Ab Gusta, intitolata. *Sui Catechismi moderni saggio critico-teologico*; in cui egli esamina tutti codesti *catechismi* di tutte le nazioni, sí de' buoni, come de' mediocri, e de' cattivi, del quale ultimo genere sono quelli di Mezenguy, di Colbert, di Gourlin, dalla S. Sede proscritti, e tant' altri modernissimi, i quali sono *catechismi* d' iniquitá, pieni d' insegnamenti delle tenebre.]

Nella maggior parte de' *catechismi* fatti dai Protestanti vi sono accuse contro la Chiesa Romana, per ispirare a' fanciulli l' odio contro il Cattolicismo. I Cattolici al contrario

non fanno ne' loro *catechismi* menzione degli eretici [in particolare; mentre il Catechismo Romano li rammenta solo in generale .]

Di tutti i libri il piú difficile é un buon Catechismo; questo é un compendio di Teologia . L' uomo piú dotto ne capisce maggiormente la difficoltá .

CATECHISMO ROMANO, appellato ancora Catechismo del Concilio di Trento. I venerabili Padri di quel Concilio dopo avere raccolta molta materia sú di questo oggetto, incaricarono due Vescovi, ed un teologo, tutti del chiarissimo Ordine de'Predicatori, acciocché la riducessero in compendio . Nè potendo i Padri condurre a fine codesto affare, ne lasciarono la cura, siccome dicemmo del Breviario, alla originaria autorità del R. Pontefice .

[S. Pio V. e Gregorio XIII. uomini assai dotti e zelanti vi diedero l'ultima mano, e l'approvarono. Non promulgarono essi a tal fine una Bolla dommatica; ma diedero tutta quella maggiore autoritá, che si può, senza la dommatica dichiarazione . Fú composto , e pubblicato quel *Catechismo* ad uso di tutti i Parrochi cattolici ; per lo che , solo per questo, sarebbe una gravissima temerità il pretendervi errori dommatici , o disciplinari, o morali. L' essere poi accettato senza consecutivo contrasto da tutti i Vescovi , accrescerebbe all' infinito la temerità, la porrebbe in equazione coll' errore almeno anticattolico, in quelle materie , che vi sono asscrite cattolicamente .]

[Aggiungasi ancora, che lo stesso *Catechismo* fú appellato *Catechismo* del Concilio di Trento non solo volgarmente da' Cristiani , ma da Concilj Provinciali , di Ravenna , di Salisburgo , di Bordeaux , di Tours , e di Tolosa , confermati dall'Apostolica autoritá , ed inoltre da tutto il Clero di Francia , perchè in esso contenute sono le dottrine del Concilio Trentino .

[Oltre di codesti principali Concilj , v' hanno altri pure provinciali , e numerosi dei Vescovi,che riconobbero l'autorità di un tale Catechismo , e lo raccomandarono precettivamente alle loro Diocesi , anchè avanti che fosse da Roma pubblicato , come fu fatto nel primo Concilio provinciale di Milano sotto S. Carlo Borromeo , dicendosi in esso : *Cathechismum Romae edendum*, ed a questo Concilio intervennero Vescovi di grande estimazione , i quali furono Padri nell' Ecumenico Trentino .]

[Negli altri Concilj parimente vi furono de' Vescovi dello stesso genere . Sotto il detto S. Carlo fú confermato lo stesso precetto in quattro Sinodi provinciali . Il fù pure in altri simili Conciij di Benevento, di Genova , di Rohan ,

di un' altro di Bordeaux, di Rems, e di Aix, di Gesna, di Tarragona, Avignone, Aquileja, Narbona, di nuovo di Bordeaux, di Salerno, di Capoa, di Bari, di Firenze, oltre tant' altri Sinodi Diocesani, e per lo più di Vescovi, che furono parte del Concilio generale di Trento.]

[Ventidue furono i Sinodi Provinciali, di diverse nazioni, cioè di Francia, d'Italia, di Spagna, Germania, Polonia, e delle Indie, diciotto de'quali almeno furono confermati da' Romani Pontefici. In codesti Concilj vi furono quasi trecento Vescovi, sessanta incirca de' quali erano intervenuti al Concilio Trentino, e due di essi furono poi Rom. Pontefici Gregorio XIII. e Gregorio XIV. e tredici Cardinali; tutti uomini dottissimi, certamente, ed eruditissimi. A codesti é da aggiungersi ancora la rispettabile autorità di tanti letterati insigni, che commendarono questo Catechismo, i quali si possono leggere presso il P. Reginaldo, *de Catechismi Rom. auctoritate*, il quale ci somministra la materia di questo interessante articolo.]

[Non fú immune dalle difficoltá, e dalle objezioni il Concilio di Trento, e la Scrittura stessa; lo potè essere il *Catechismo* di quel Concilio, almeno quanto alle dottrine, cioé il Catechismo Romano? Basta il nome di Roma, per eccitare in alcuni languenti stomachi un pò di elaterio, e renderli prestamente zelanti difensori di sognate verità, essia anzi di errori loro non ignoti.]

[Fù, dicono, approvato da S. Carlo avanti che fosse edito da Roma, e per le regole della società, quel *Catechismo*, venne considerato per un prodotto del Concilio Trentino, come di S. Bernardo si credono le opere, iscritte col suo nome.]

[Dunque? Ne verrá anzi quella conseguenza troppo necessaria al Cristiano, convalidata dall' autoritá di si venerabile Cardinale, il Borromeo, cioè doversi ossequiosamente, e sinceramente ricevere le determinazioni della S. Sede Ap. R. solo appunto, perchè prodotti di essa. Quindi o sieno promulgate, o si abbiano a promulgare dalla medesima, esigono la stessa venerazione, come insegnamenti della Chiesa, Madre, e Maestra di tutte le altre.]

[Dopo quel primo Concilio Milanese ne furono celebrati altri quattro, sotto lo stesso S. Carlo, e ne fù similmente riconosciuta l' autorità di quel Catechismo. Era forse il S. Arcivescovo, erano forse i Vescovi nel suo Sinodo adunati, molti de' quali intervennero già al Tridentino, erano dicemmo, sì storditi, da non ricordarsi delle dottrine a lungo trattate in quell' ecumenico Concilio, e poi definite? Sapevano essi adunque essere le

medesime esposte nel *Catechismo Romano*; ed il seppero parimente tant'altri Vescovi, che si adunarono in altri Concilj provinciali, che non mai opposero un *et* al *Catechismo* suddetto.]

[Chi dice poi un libro genuino, come l'opere di S. Bernardo, se parla colla cristiana ingenuità, intende quelle di cui non vi ha dubbio alcuno ragionevole, che sieno di lui parti. Se parla con altre intenzioni, chi le intende? Noi veggiamo le parole, non le segrete intenzioni. Vorranno attribuirsi, ed anche di que' tempi, in cui recente era la società, intenzioni subdole? Ne ha il diritto, chi è avvezzo a raccogliere conseguenze, ove esse non sono. Si dimostrino gli antecedenti; ed in essi sapremo scorgere, quanto vi stá in essi racchiuso.]

[E' graziosa poi un'altra difficoltà, che objettano que' censori di elevato ingegno. Dicono, che Pio V. diresse il suo Breve allo Stampatore Manuzio, e Gregorio XIII. all' altro Millanges di Bordeaux: dunque non parlarono que' Romani Pontefici a tutta la Chiesa, a tutti i Fedeli, a tutti i Parrochi.]

[Ma perché mai codesti Stampatori supplicarono del Breve Pontificio, se non perché appunto l' opera del *Catechismo Romano* interessava tutta la Chiesa, perciò era troppo rimarchevole lá utilità de' Stampatori nel pubblicarlo a loro tenuissime spese, produttrici di una grandissima utilitá. Questa certamente era la molla della loro supplica per ottenere un Breve Pontificio di privilegio *ad tempus*, privativo della facoltá di pubblicare il *Catechismo Romano*. Negli stessi Brevi chiaramente si suppone già promulgato ad istruzione di tutto l' orbé cattolico. Vegga di ciò chi vuole tant' altri monumenti, citati dal P Reginaldo *Cap.* VIII. il quale si fa carico di altre più tenui difficoltá di questa.]

[Passano que' censori a criticare le dottrine del *Catechismo*. Dicono esservi queste due, cioé, che l' acqua posta nel calice si trasmuta *immediatamente* nel sangue di G. C., e che la benedizione data da Cristo al calice non è diversa dalla Consagrazione; e tacciano, con rispetto, di errore queste due sentenze.]

[Il Catechismo però, dopo avere ricordato il costume di mescere poche goccie di acqua nel vino del calice, reca questa ragione; *nam ecclesiasticorum scriptorum sententia, atque judicio aqua illa in vinum convertitur*. Dunque esclude il Catechismo l'immediata mutazione dell'acqua nel sangue di G. C. Secondo il detto di Innocenzo III. cap. *Quum Marthae*, de celeb. Miss. i fisici sentivano il contrario. Il Cardinal Baronio disse, esser fede della S. Romana Chiesa, che l' acqua insieme ed il vino si trasmu-

tano nel Sangue divino. Non ebbe egli in veduta la questione del *mediate*, o *immediate*; perciò a questa non può trarsi la di lui rispettabile autoritá. L' Angelico disse, che l'acqua primieramente si converte in vino; ma soggiunge, non essere condannevole l' altra opinione.]

[Il P. Reginaldi dopo avere impiegato tutto il cap. IX. nella soluzione di questa difficoltá, ne impiega il X. per l' altra con tutto suo agio, senza alcuna fretta. Noi brevissimamente rispondiamo, tale essere veramente la sentenza del *Catechismo Romano*; ma non éssere punto contraria ai libri evangelici, o al Concilio Trentino, in cui si riportano tal quali le evangeliche parole. La narrazione evangelica é storica, non é un trattato metafisico, e nella storica narrazione si potè dire, che G. C. benedisse il Calice, e disse le parole conseeratorie; intendendo la stessa azione analizzata nelle sue parti, ma una sola. Il consagrare una cosa, non è forse un benedirla? Non vi ha maggiore benedizione di questa.]

[V' é di peggio, altri dicono: Il Catechismo è fatto da tre Domenicani, è promulgato dal quarto, cioè da Pio V. tutti Tomisti, i quali vi hanno canonizzata a favore di Lutero e Calvino la premozione, ossia la preterminazione fisica. Dice il *Catechismo Romano*, che la div. provvidenza muove tutto, e sebbene lascia il corso alle cause seconde; pure le previene *ejus occultissima vi.*]

[Noi rispondiamo a'viventi se vi sono di codesto genere di censori. che prima si facciano istruire da un teologo di buona comunicativa, del sistema cattolico della fisica premozione; vedranno chiaramente che questo, e l' altro suo simile vocabolo non è da' Tomisti adoperato nel senso di Calvino, e di Lutero; ma che i Calvinisti e Luterani si sono voluti coprire con queste pelli, e con esse nascondere ciò, che é troppo deforme, come lo è l' errore contraddittorio alla cattolica veritá. Vedranno, che sotto la fisica premozione tomistica rimanè salva la libertà, come in qualsisia altro cattolico sistema. Altro è il domma; ed altro è la scolastica spiegazione del domma.]

[Rispondiamo per simile maniera a coloro, i quali obiettano, che il *Rom. Catechismo* ha canonizzata la Grazia, per *se stessa* efficace, con tutte le altre conseguenze prossime almeno al Giansenismo. Nel Catechismo si parla per lo più chiaramente di grazia preveniente, e della medesima si puó intendere anche allorche non è evidente un tale discorso. Il Catechismo non adopra mai il termine scolastico *per se stessa*. Parla di questa materia col vocabolario delle scritture, e dello stesso Concilio Trentino.]

[Che poi nel Catechismo non siavi ombra di sequele giansenistiche, cioé di libero arbitrio perduto per il peccato di Adamo, della morte di Cristo per i soli eletti, é facile cosa il vederlo nel medesimo Catechismo, in cui di queste materie delicatissime non vi si legge altra dottrina, che quella del Concilio stesso.]

Soggiungono che il *Catechismo Rom.* nega esservi vera idea di giustizia fra Dio, e l' uomo, ed afferma, essere stata anticamente usata la pub. penitenza per gli occulti delitti. La prima dicono, é una opinione contrastata da gravissimi Teologi; la seconda é una cosa irragionevole.]

[Ma il Catechismo dice, che non v' ha fra Dio e l' uomo vera idea di giustizia, perchè é troppo grande l' intervallo frá l'uomo e Dio: è tanto grande, diremo noi, quanta è la distanza fra il finito e l' infinito. La vera idea di giustizia suppone eguaglianza, ne si potrá giammai immaginarsi equazione fra'l finito, e l' infinito. Il *Catechismo* peró dice: *esse justitiam aliquam, cujusmodi est inter patres, et filios, inter Dominos et servos:* similitudini morali, non geometriche.]

[Rapporto alla penitenza pubblica, dice il *Catechismo*, che *interdum* fu imposta ancora per delitti occulti; e ció e certissimo, almeno per la testimonianza di S. Leone P. il quale non la consiglia per tutti i peccati occulti, che può essere di grave scandalo, e perturbazione nella cristiana società. *L' interdum* adunque opportunamente s' intende data qualche volta, fuori del pericolo di perturbazione e di scandalo.]

Noteremo finalmente ció, che il P. Reginaldo fa dire da principio al suo tipografo, dandogli la laurea teologica. Dice questi, essere tenacissima sentenza di alcuni, che le parole di S. Paolo: *sive manducatis, sive bibitis etc. omnia in gloriam Dei facite*, sieno parole di consiglio, e non già di precetto, come tali sono fatte *dal Catechismo* Romano. Ed il tiprografo reca le parole del *Catechismo*, ove appunto chiaramente dice, *debemus*, provandolo con ragioni teologiche, e finalmente col testo dell' Apostolo; e quindi santamente adirato il tiprografo si scaglia contro coloro, i quali diceano, essere eretica l' opinione del *Catechismo* Romano; ed avanti di chiudere la sua tipografia recita egli ben distintamente due testi, uno di S. Agostino, l' altro dell' Angelico, in conferma della dottrina del Catechismo Romano; e poi dice *Vale*.]

CATECUMENATO, CATECUMENO. Questi é una persona, che desidera ricevere il Battèsimo, e che si fa istruire a questo fine; e questo stato di tale persona si appella

Catecumenato. E' in ció espressiva la parola greca *Catechumenos* usa a più volte ne' libri evangelici, derivata dal verbo *Catechisis* composto dalle voci *Cata*, e *Chesi*, che propriamente significa, *suonare all' orecchio*; laonde il passivo *Catechumenos* é persona, *cui si parla alle orecchie*. Queste parole, di generale significazione essendo nella Chiesa usate per l' ammaestramento ne'divini misteri, e dovendosi questi tenere celati, perchè non fossero esposti al disprezzo de' Gentili, come richiedeva lo spirito della disciplina dell' arcano (vedi l'artic. Arcano) perciò le parole *Catechesi* e *Catechumenos* possono essere relative alla segreta istruzione de' misterj.

Facevasi questa con molta precauzione, e colle ecclesiastiche ceremonie, [di cui è utile cosa il parlare particolarmente per l' intelligenza de' Padri, e degli altri monumenti della Chiesa. „] „ Quegli, „ che era giudicato capace di „ essere cristiano, dice M. „ Fleury (*Moeurs ec.* cioé *co-* „ *stumi* dé' Cristiani tit. 2.) „ era fatto *catecumeno* per „ mezzo della imposizione „ delle mani. Il Vescovo, od „ il Prete lo segnava in fronte „ col segno della Croce, pre- „ gando Dio, acciocché egli „ approfittasse delle istruzio- „ ni, che andava a ricevere, „ e si rendesse degno di arri- „ vare al Battesimo. Il tempo „ del *catecumenato* era ordi- „ nariamente di due anni, ma „ si prolungava, o si accor- „ ciava a norma de'progressi „ e delle disposizioni del *ca-* „ *tecumeno*. Si esaminava non „ solo il di lui sapere, ma an- „ cora la di lui condotta, ed „ era tenuto in questo stato, „ finchè non fosse totalmente „ convertito. „

. I *Catecumeni* erano distinti dai Fedeli si per questo loro nome, sì ancora per il luogo, loro assegnato nella Chiesa. Stavano essi co' penitenti sotto il portico anteriore della Basilica. Non era loro concesso di assistere alla celebrazione de' divini misterj; ma immediatamente dopo il Vangelo, e dopo l'istruzione, il Diacono loro diceva ad alta voce: *andate o catecumeni, la messa per voi è finita*, e partivano. Questa parte della Messa era appellata la Messa de' *catecumeni*. Si dava loro un pane benedetto, appellato *pane de' catecumeni*, come un segno della comunione, a cui potevano un giorno poi essere ammessi.

I greci scrittori appellano *catecumeni* imperfetti, cioé non peranco degni del Battesimo, e li appellano *audienti*, perchè stavano a udire il Vangelo, e le istruzioni, li altri *perfetti*, cioé capaci del Battesimo, appellati *genuflettenti*, perchè stavano ginocchioni insieme coi Fedeli alle preghiere.

Il Cardinal Bona li distingue in quattro classi, negli

audienti, *genuflettenti*, *competenti*, *ed eletti*. Fleury in due sole, degli *audienti*, *e de' competenti*: altri a tre; argomento, dice l' autor francese, della diversa disciplina. [Alcuni però vogliono, che fosse una classe sola quella de' *competenti*, e degli eletti; e codesti possono essere quegli, i quali erano appellati perfetti da' greci scrittori.]

In molte Chiese si ricevevano i *catecumeni* ancora cogli esorcismi, e col soffiar loro in volto, con applicare della saliva alle loro orecchie, coll' unzione sul petto, e sulle spalle, e col sale nella bocca; ceremonie che si costumano anche nel Battesimo de' fanciulli. Secondo Tertulliano si dava pure a' catecumeni del latte, e del miele, avanti di battezzarli, simbolo del loro rinascimento in Cristo, e della loro infanzia nella Fede. Quindi S. Agostino chiamó sagramento, ossia mistero quella ceremonia; fu anche appellata *scrutinio*. *Vedi* codesto articolo.

E' stato nella Chiesa il costume del *catecumenato*, finchè nella città cattoliche vi furono de' Gentili da convertire; perciò nell' Occidente sino al Secolo VIII. Era necessaria tanta cautela, acciocché in codesta età non ritornassero al Gentilesimo, quei che avevano ricevuto il Battesimo. Gl' increduli antichi e moderni possono di qui raccogliere la prudente condotta della Chiesa in tutti i tempi, e perciò la vera scienza de' cristiani, spacciati da costoro per ignoranti.

La prudenza, che nasce dalla scienza, consigliò in diversi luoghi i ministri della chiesa a prolungare ed accorciare il tempo del *catecumenato*, giusta le diverse circostanze esterne, acciocchè uno fosse sempre lo spirito di esso, cioè d' istruire nella morale, e ne' misteri i catecumeni, e di assicurarsi moralmente della loro ferma volontá di aggregarsi ai cristiani. Presso i scrittori de' riti cristiani si possono vedere su di ciò i diversi usi delle Chiese.

CATENA, Catena Patrum *Ved.* Comentario.

[CATTEDRA, significa dal greco *sede*; e tale é comunemente presso de' greci scrittari il significato di quella parola. Ma il vederla adoperata di poi e dai LXX. interpreti, e nel N. T. e dalla Chiesa in un significato di dignità, ci ha fatto ricercare, e ritrovare presso Erodiano lib. I. anche questo senso della dignitá la piú sublime.]

[Così S. Gio. Grisostomo dice che la sessione di Cristo alla destra del Padre, si appella *cattedra* alla destra. Teofilatto ci ammonisce, che ove nella Scrittura molte volte leggiamo *cattedra* non dobbiamo intenderla letteralmente, ma metaforicamente per *dignità*: giusta metafora; poiché il sedere dimostra un certo possesso di chi sede.]

[Ma nelle sacre lettere . i

tutti due i Testamenti significa ancora luogo, da cui autorevolmente é insegnata la dottrina. E poiché quegli, che a molti contemporaneamente insegna, é d'uopo che per essere chiaramente intesa la sua voce, segga in alto, e l' altezza è un simbolo di dignità; quindi nell' uno e nell' altro significato é quella parola usata nelle Scritture. Cosí é nominata la *cattedra* di Moisè la cattedra de' Seniori, la cattedra della pestilenza, ossia della pestilente dottrina.]

[Nel vocabolario della Chiesa si adopera quella parola, sicchè in un tempo solo tutti due comprende i significati della medesima: cioé significa *Sede Vescovile*, e *Chiesa Vescovile.*]

[La *cattedra* o sede vescovile era collocata nel mezzo del semicircolo dell' abside, ossia del coro antico delle Chiese, in cui v' era di quà e di là un continuato sedile per i Preti; e la sede Vescovile era alquanto piú elevata di codesta sede, a' Preti comune. Ne' tempi posteriori fu collocata dalla parte destra dell' Altare.]

[Le antiche *cattedre* de' Vescovi, e di Chiese illustri si conservavano da' Fedeli con venerazione. Nella Chiesa Gerosolimitana, per testimonianza di Eusebio *H. E.* lib. VII. c. 34. era con grande onore conservata la *cattedra* dell' Apostolo S. Jacopo.]

E' celebre la *cattedra* di S. Ippolito Martire, Vescovo di Oriente del sec. III. ne' di cui lati vi ha inciso in greco un ciclo Pascale, che credesi il più antico. Vedi Ciclo Pascale. Vi sede in quella cattedra una statua vescovile, e si conserva nella Biblioteca Vaticana. Codesta è un argomento della cura grandissima, che avevano i Vescovi di celebrare, a tempo debito la festività pascale.]

[Nelle antiche età le vescovili sedi di maggiore autorità e giurisdizione si leggono appellate *troni*. Cosí nel Concilio Calcedonese la *cattedra* Antiochena di S. Pietro, presso de' scrittori latini é piú comunemente detta *Sede Vescovile.*]

[CATTEDRA DI S. PIETRO ANTIOCHENA. E' comune sentenza degli antichi scrittori, che la prima *cattedra* tenuta da San Pietro, per anni sette, fu l' Antiochena; come puó vedersi presso Sandini *disput. historic.* II., e ciò perché Antiochia prima di tutte le altre cittá fu denominata cristiana dai molti Fedeli, che vi abitavano, convertiti principalmente dal Gentilesimo alla legge di Cristo. Tale é il sentimento de' Padri.]

[Il solo Panvinio contro tutta l' antichità, fu di opinione, che S. Pietro, avanti di stabilire la sua *cattedrale* in Roma, non tenne per anni sette quella di Antiochia; e quindi il Sandini ne deduce, che Panvinio stimó fondata primieramente la Chiesa Roma-

na, e poi l' Antiochena; come raccoglie dalle tenui ragioni da Panvinio recate a suo favore. E' ottima la confutazione, che ne fa Sandini.]

[Negli antichi martirologj, come il ms. di S. Girolamo, l' antico Romano, quello di Usuardo, e di Adone leggesi celebrata nella Chiesa cattolica VIII. *Kal. Martii* la memoria della cattedra Antiochena di S. Pietro: nobilissima conferma di quel fatto.]

[CATTEDRA DI S. PIETRO *Romana*. Antiochia non era la città più nobile, e la capitale del mondo, ma lo era di quei tempi Roma, la piú celebre di tutte. Nella sede primaria dell' idolatria, perciò appellata metaforicamente Babilonia doveva sorgere sulle rovine di essa la *cattedra* del principe degli Apostoli, ed essere la primaria della cristiana Religione.

[Gli eretici, usurpatori del nome cristiano, ma nemici della cattedra Romana, da cui come madre e maestra di tutte le altre *cattedre* esce la condanna degli errori anticattolici, la dichiarazione delle cristiane verità, le prescrizioni della universale disciplina; gli eretici, dicemmo, volendo la contraddizione di essere cristiani senza la fede cattolica, insegnata dalla Romana *cattedra*, hanno miseramente fatti tutti gli sforzi di erudizione per provare che S. Pietro non salì questa cattedra, e per giugnere a questo scopo, hanno preso il ridicolo partito di provare, che S. Pietro non venne a Roma. Argomenti negativi, contro tutte le saggie regole di critica sono le loro armi più fiere. Tutta la tradizione è loro contraria; ed è stata già dimostrata da moltissimi scrittori. Chi è amante della brevità, consulti la dissertazione III. di Sandini.]

CATTEDRALE, Chiesa Vescovile di una Diocesi, in cui il Vescovo ha la *cattedra* dell' autorevole, e pubblico insegnamento, che deve essere cattolico, cioé conforme alle dottrine della cattolica Chiesa insegnate da' generali Concilj e da' Romani Pontefici.

[Non v' ha dottrina più fatale di quella di un Vescovo, il quale per superbia, amore di novitá, impegno di partito insegni come cattoliche le dottrine, che mai lo furono, per mancanza di ecclesiastiche definizioni, ed anzi contrarie alla cattolica Fede. I dotti rimangono da prima nel dubbio e nella sospensione del loro giudizio, gli indotti, che compongono sempre la maggior parte delle Diocesi, restano o totalmente, o quasi totalmente ingannati. Non mancano giammai de' pseudoteologi affamati, i quali per il loro interesse di beni o di onori temporali seguono, e difendono le ree dottrine, sparse da un Pastore acciecato. Non abbisogniamo di antichi esempj per la dimostrazione, che ne da tutta la ecclesiastica storia, i

moderni serviranno al popolo, per istare in cautela. Non mancano mai, per divina providenza i mezzi da salvarsi dall' errore. Anche il popolo puó sapere le dottrine dichiarate, gli errori condannati dalla Maestra di tutte le Chiese, la Romana.]

CATTIVITA' BABILONICA, *Captivité de Babylonie*. Mosè a nome di Dio predisse agl' Isdraeliti, che se non fossero fedeli alla divina legge, egli li darebbe in mano ad un' altra nazione, *Deuter*. c. 28. 49. 64. ma che sarebbono a lui ritornati di pòi. Per mezzo di Geremia c. 25. v. 11. 12. prenunció loro la cattivitá di Egitto; ma c. 29. v. 10. il ritorno dopo 70. anni.

Non fu, dice l' autore, questa cattivitá una dura schiavitù di assoluta infelicitá. Fu solo interdetto a' cattivi il pubblico esercizio della Religione, nel resto ebbero tutti i diritti de' sudditi, come costa dalle storie di Tobia, Susanna, ed Ester: possedevano terre, e le coltivavano, molti furono innalzati a dignitá, ed ebbero grande stima alla Corte. Un gran numero di Giudei godevano nell' Assiria tale felicità, che non avrebbero voluto ritornare col permesso di Ciro, alla Giudea in libertà.

[Sará permesso di rispondere, che la pena di tanti delitti, commessi da' Giudei, insieme col gravissimo della idolatria, sarebbe stata troppo leggiera, non proporzionata né ai delitti, nè ai delinquenti. Sarebbe codesta una pena solo negativa della mancanza di esercizio del culto pub. religioso; mentre i delitti erano positivi e gravissimi. Chi sa', quale sia stato l' autore di questo articolo, che converte in nulla, ed anzi in felicitá le terribili minacce de' Profeti?]

[Dal v. 49. sino al 68. del cap. 28. del Deuteronomio citati, e non mai veduti da quello scrittore, si profetizza a' Giudei, inosservanti della divina legge, tale schiavitú, tale miseria, che non ha pace ne' requie, accompagnata sempre dal timore della morte imminente dalla mattina al vespro, da questo a quella, una miseria di oppressione, e di tale povertá, che induca i genitori a cibarsi de' proprj parti, una miseria piena di tutti i più gravi gastighi.]

[Diciamo pure, che dalla minaccia al fatto Iddio diminuisca per sua misericordia le pene. Ma il ridurle, come fa l' autore, alla semplice negativa pena suddetta, dopo avere citata la Scrittura, che registra esplicitamente, tante pene positive, e poi dice ancora di non averle tutte enumerate, il ridurre tutte queste al nulla, anzi ad una non piccola felicitá, é l' effetto di una grande fiducia di rinvenire de' lettori ciechi affatto, di ritrovare persone, che non temano i minacciati divini gastighi, perchè alla fine poi convertiti al negativo, ed all'

acquisto de' beni e della gloria. E dovremo dire, che furono dall' editore attese le emendazioni del ch. Bergier?]

[Presso i Romani sì nelle famiglie de'signori privati, che in quella del Sovrano, vi erano molti schiavi, tolleranti vera schiavitù, sino alla perdita della vita. Eppure molti di essi o immediatamente, ovvero di grado salivano a tale merito, che erano di piú le persone più intrinseche e dilette de' padroni e de' sovrani. Ne abbiamo un' ombra sufficiente di questa ascensione nelle ricche città capitali. Ecco spiegato il fenomeno, che l' autore gallicano porta in conferma della sua erronea opinione. La buona logica, non ignota ai puberi, insegna essere illegittima l' illazione dal particolare al generale.]

Se ora si domandi a' giudei, perchè Dio, a fronte delle promesse fatte a'loro padri, si ritrovino in una schiavitù di millesettecento, ed ormai di ottocento anni, più grave della babilonica; rispondono essere questa un' appendice di quella di Babilonia; e passa fra loro questo proverbio; che non accade loro alcuna calamità, in cui non v' entri almeno almeno un' oncia d' oro, dell' adorazione del vitello d'oro: [proverbio inventato forse da qualche ingegnoso giudeo gallicano.]

Già si è notato di sopra, che i Profeti predissero la liberazione della babilonica cattività, ed il fatto di Ciro ne fù l'adempimento.

La presente loro miseria fù già predetta da Daniele c. 9 v. 27. contro i Deicidi, ed increduli alle chiarissime profezie, alle quali non opporrano mai una soda obezione.

CATTOLICISMO, sistema di chi professa e sostiene la *cattolicita*, cioè l' universalità, l' estenzione a tutti i luoghi, a tutti i tempi, a tutte le persone, della dottrina insegnata da Cristo e dagli Apostoli alla Chiesa.

Siccome tutte le Sette, comparse dopo l' istituzione di essa, si sono poste a combattere codesto sistema; così il cattolico dimostra che il *cattolicismo* é l' unico sistema, da seguirsi da un ragionatore.

1. Nella Religione primitiva, la regola della Fede era la domestica tradizione; altra non ne ebbero i Patriarchi. Sotto la legge di Mosè la regola della Fede era la tradizione nazionale, Dio aveva così comandato *Deuter*. c. 17. v. 10. c. 32 v. 7. Sotto la legge evangelica, destinata ad essere predicata a tutte le creature sino alla consumazione de' secoli, la regola della Fede è la universale Tradizione della Chiesa, fondata col Vangelo. L' uniformità del piano della provvidenza ne dimostra la sapienza; è assurdo il pensiere che Dio l' abbia cangiato.

Sotto la prima epoca della rivelazione, tutti quelli, che abbandonarono la tradizione

data al primo padre Adamo, caddero nel politeismo. Nella seconda ogni qual volta i Giudei si allontanarono dai precetti della religione nazionale, si precipitarono nell' idolatria, e nella superstizione. Sotto alla terza chiunque non vuole consultare la tradizione universale, si da in braccio al delirio filosofico. Sono tanti gli esempi, quanti sono gli errori nati dopo la fondazione della Chiesa sino a nostri giorni. —

2. L'unitá è dote essenziale della Chiesa di Cristo. Egli stesso *Joan.* c. 6. v. 11. disse: io farò un medesimo gregge sotto di un solo Pastore. Secondo l' Apostolo *ad Ephes.* c. 4. v. 4., i Fedeli sono un solo corpo, una sola fede, un solo Battesimo. Chiunque si separa da questa unità, non è più parte del gregge di Cristo. Ora questa unità non può conservarsi, se non quando le diverse societá di uomini, che compongono la Chiesa, non sieno congiunte nello stesso punto di unità suddetta. L' unità non può essere nell' errore; ciascuno s' inganna a suo modo; l' unità adunque è un segno infallibile della verità; [l' unità cioè della fede in tutti gli articoli, stabiliti da principio nella Chiesa, come articoli, a cui é necessario prestare un costante sempre, ed infallibile assenso.]

3. Che G. C. abbia rivelata una dottrina da seguirsi, questo è un fatto. La prova di questo è l' universale e costante tradizione. Questá é di tale certezza, che maggiore non ha l' uomo. Il ricusarla, é un volersi volontariamente ingannare.

4. La Chiesa dopo lá sua nascita si è sempre servita di questa regola, per giudicare una dottrina, o cattolica, o eretica. Ne'Concili le diverse Chiese fanno testimonianza della loro fede. [E sebbene nella Chiesa di Roma siavi tutta intera la Tradizione, pure la Chiesa universale ne dà codesto pubblico sensibilissimo testimonio agli eretici, in condanna de' loro errori, e delle loro persone.] G. C. promise di assistere continuamente sino al fine de' secoli lá sua Chiesa: e così l' ha assistita, e l' assisterà.

5. O bisogna tenere questa regola della *cattolicità*, ossiá dell' universale Tradizione, o appellarsi soltanto, come pretendono i Protestanti, allá Scrittura. Costoro, stábilito questo principio, si sono divisi dalla *cattolicità*, e da se stessi. Altri pretendono un senso della Scrittura in materie fondamentali, altri vogliono il contrario. Chi definirà la lite, se non l' universále Tradizione? [Il leggere tutte le eresie inventate dopo lo stabilimento della Chiesa cattolica, parte è una compassione verso l' umana infermitá, parte è ancora, in cosa si seria, un motivo di divertimento; cioé prescindendo dalla turpitudine dell'

errore, vedere nel tempo stesso tante opinioni contraddittorie sullo stesso articolo; vedere uomini superbi, eretti in cattedra da pensatori profondi, e sullo stesso articolo pronunciare colla loro profonda sapienza il sí ed il nò, e pronunciarlo, per avere stabilito il principio di seguitare la Scrittura. Tutti hanno ragione, eppure uno dice si, l' altro schiamazza nò in punti fondamentali. Ieri in una Setta fù stabilito un punto de' principali; domani non lo è più. La collezione delle varie professioni di Fede de' Protestanti, prescindendo dalla pravità erronea, è una collezione più galante, e più ridicola, delle commedie di Goldoni. La Chiesa Romana fu sempre eguale a se stessa] *Vedi* CHIESA.

CATTOLICITA', [Ne abbiamo data la definizione al principio dell' antecedente articolo CATTOLICISMO.] Si puo inoltre considerare la *cattolicità* della Chiesa; e questa è la professione, che essa fà di riguardare quella uniformitá generale e costante, come un segno infallibile della verità. Che se si parli della cattolicità di un Fedele, questa è la sommissione ai metodo dell' insegnamento della Chiesa.

Se per la cattolicità della Chiesa si comprendesse soltanto la sua estensione in tutte le parti del mondo, dice l' autore francese, sarebbe impossibile ad un Fedele ignorante, il sapere di certo, che egli è membro della Chiesa *cattolica*; ma non può esso ignorare, che la Chiesa, di cui è membro, gli proponga per regola di Fede l' uniformità della dottrina, che regna in tutte le particolari società, di cui la Chiesa è composta: uniformità contestata dell' unione, e sommissione ad un solo Capo, il Vicario di G. C. Questa é la professione di fede, che fa il Cattolico, quando recita il simbolo. Per essere egli convinto della *cattolicità* della Chiesa, gli basta di esserlo della sua cattolicità personale.

[Non sembraci esatto ciò, che l' autore dice della cattolicità locale, rapporto ad un Fedele inerudito. Noi riflettiamo primieramente, che l' indotto Fedele impara da' ministri del Santuario il carattere della Chiesa come *apostolica*; perchè non apprenderà parimente da' medesimi anche la nota *cattolica* presa rigorosamente? Professiamo nel simbolo *unam*, *sanctam*, *catholicam*, *et apostolicam ecclesiam*. Se il carattere *cattolica*, s' ha a distingure dall' *unam*, dall' *apostolicam*; converrà adunque prendere il *cattolica*, per l'estensione de' luoghi; pertanto qualunque Fedele fa ancora questa professione, recitando il simbolo. Ci rammenta, che S. Agostino, confutando i Donatisti, prende il significato di cattolica per l' estensione di tutti i luoghi.]

[Egli è certo di poi, che se la Chiesa é *cattolica*, cioè è

estesa sempre in tutto il mondo, ne segue ancora, che è *una*; altrimente se non fosse una, non sarebbe nemmeno universale; sarebbono anzi più Chiese divise; perciò una occuperebbe un luogo o alcuni luoghi, altra altri; come appunto accade a' Luterani, Calvinisti etc. Lo stesso nome *universale*, sinonimo di *cattolica*, contiene il nome dell' *unità*, e fa intendere un' unità sparsa moralmente da pertutto. Se la Chiesa ha sempre tale estensione; dunque è anche *Apostolica* e *santa*, perche si estese per tutto l' orbe coll' apostolica predicazione, e questa era di santa dottrina. Per le quali cose, essendo nel simbolo distinti i caratteri di *una santa cattolica ed apostolica*, questa distinzione presenta alla mente separati gli attributi essenziali della Chiesa; ed avendo ciascuno di essi la sua nozione, ne facciamo la professione distinta nel recitare il simbolo. Ma poichè gli attributi essenziali di una cosa non sono realmente separabili da essa, nè da se stessi, perciò codesti quattro attributi si contengono vicendevolmente uno nell' altro. Non sarebbe *santa*, se non fosse *una*, perchè essendo divisa, potrebbe anche essere una parte contraddittoria all' altra; dunque sarebbe *santa*, e non sarebbe. Se è *santa*, deve essere *apostolica*; altrimente gli Apostoli non avrebbono insegnata la dottrina, ricevuta dal Santo de' Santi. Si formi in seguito il raziocinio di tutte le altre doti. In ciascuna vi si contengono tutte, perchè tutte si deducono da ciascuna. *Veggasi* l' articolo CONSEGUENZA TEOLOGICA]

[Prosegue l'autore dicendo; che l' estensione universale della Chiesa non fu sul principio sempre la stessa: mentre la *cattolicità* nel senso da lui spiegato é contemporanea al nascimento della Chiesa, e fu sempre la stessa.]

[Di quì qual conseguenza ne viene? Questa sola: dunque la cattolicità ha i suoi gradi, ma sempre nel genere di cattolicità come articolo di Fede. Se è tale, e se è distinto nel simbolo dagli altri, *unam sanctam*, etc. il capisce egualmente il dotto, e l' indotto Fedele.

[V'hanno degli attributi essenziali di una cosa, altri affatto indivisibili, ed altri soggetti al più, al meno nello stesso genere, nella stessa specie. Si rifletta alle parti essenziali dell' uomo. L'*unità*, e *santitá*, l'*apostolicità* della Chiesa sono indivisibili, la cattolicità di sua natura non lo è; ma é bensì soggetta al più, ed al meno nello stesso genere di cattolicità. Doveva portarsi dagli Apostoli nell' universo la dottrina di Cristo; dunque dopo la sua promulgazione vi volle del tempo, come lo è necessario ad una nazione per sapere le leggi del Sovrano. Ma in un baleno però si sparse il Vangelo per tutto il mondo. „ Lo attesta S.

„ Paolo, che in tutta la terra „ si sparse la voce degli Apo- „ stoli, e sino agli estremi „ della terra la loro predica- „ zione „. Gli stessi promulgatori della nuova alleanza la resero *cattolica*. Crede adunque il Cristiano la cattolicità della Chiesa, in quel modo, che essa diventò *cattolica*.]

Alcuni Protestanti de'nostri giorni non hanno difficoltá a chiamarsi *cattolici*, cioè membri della Chiesa universale, composta di tutti quelli, che credono in G. C. Ma questo è un abuso troppo grossolano di termini. Come potrà chiamarsi *Chiesa* la confusione di più Sette, che non hanno fra di se alcuna unione, l'una, e l'altra si ripendono come eretiche, come idolatre, e che vicendevolmente si anatematizzano? Per essere *cattolico*, è duopo prendere per regola di Fede l' unanime consentimento di tutte le società cristiane, che riconoscono un solo Capo visibile. E questo carattere è solo nella Chiesa Romana; questa sola è *cattolica*.

[Non hanno poi i Protestanti dubbio veruno nel chiamarsi *cristiani*, perché dicono di avere il Battesimo di G. C. e di essere seguaci della sua Rivelazione. Ma gli antichi Padri non appellarono giammai *cristiani* gli eretici, perchè invece di seguire la dottrina di G.C. la negano anzi ne'punti i più interessanti. Hanno gli eretici la Fede infusa per lo Battesimo, finché non giungono a quell' uso di ragione, con cui sospettare possono della falsa Setta, in cui sono nati. Dopo di questo, se restano in essa perseveranti, qual Fede hanno essi mai? *Qui deficit in uno, deficit in omnibus*. Chi delle cose rivelate ne crede una, e non un altra, per errore di volontà; egli non crede più per il motivo infallibilmente proposto, per cui deve credere umanamente, crede per un motivo fallibile. Dunque costui non ha quella vera fede, che richiede, che non solo si presti consenso alle cose rivelate, ma si presti per motivo rivelato, per motivo infallibile. É pertanto un abuso degli eretici, il pretendere di essere *cristiani*, di essere societá *cristiane*.]

[Posto ciò, sarà ella da cattolico professore teologo adequata proposizione la seguente? *Ex sola voce catholica firmum pro vera Ecclesia argumentum desumitur, ac demonstratur, societatem christianam esse veram Christi ecclesiam*. Eppure il famoso teologo Pavese sotto l' usurpato nome di F Tiburzio, la espose alla pubblica difesa. La dichiarò di poi in senso cattolico nella sua *Risposta ai Dubbi* etc. cioé contro un *libercolo*, egli dice *insipido* e *goffo*, scrisse un' opera di pag. 400. in dichiarazione di dodici tesi della sua Università, la maggior parte sue, ed in risposta ai *Dubbi*, ossia alle gagliardissime obiezioni contro di quelle tesi.

Se basta rispondere per ottenere vittoria: egli certo l'ha ottenuta gloriosamente, avendo anche con codesto suo libro accresciuta la sua fama nell'Indice de' proibiti.]

[La sovresposta tesi senza il comento, e difesa di pag. 24. in gramoncino ed in 8. grande fa una brutta comparsa, e senza tali corredi fu pubblicata. Anche l'Eretico assume il nome di *cattolico*; dunque, se *ex sola voce* catholica *firmum* etc. sarà anch'esso *cattolico*. Se poi *ex sola voce* catholica *demostratur societatem christianam esse veram Christi Ecclesiam*, che puó bramare di piú il Luterano? Egli dice di essere in una società *cristiana*, in una società appellata *cristiana* da tanti teologi, che appellano *cristiano* l'eretico, ed inoltre dice di essere *cattolico*, dice che nella sua Setta é già invalsa questa voce; dunque da questa sola egli è nella vera Chiesa di Cristo. Chi sa il vocabolario dell'eretico, deve, per iscrivere adequatamente, togliergli il sospetto di adesione al suo partito. Dunque non basta dire la sola voce *cattolica*, ma é da aggiugnersi *adoperata nel suo vero significato*: I Padri e gli antichi scrittori non ebbero bisogno di dichiarazione, mentre gli eretici delle loro età non usurparono quel nome; che non è loro.]

CATTOLICO.] In questo articolo l'autore ridice con altro giro di parole, quanto disse ne' due antecedenti. V'ha solo una difficoltà, che egli reca, e cui risponde, ed inoltre qualche notizia istorica. L'obiezione è la seguente.]

Nel sec. IV. allorchè gli Ariani vantavano il loro grande numero; i Padri risposero, che la moltitudine degli erranti nulla prova. Nel sec. V. i *Cattolici* rimproveravano a' Nestoriani il loro piccolo numero; codesti eretici ritorcevano contro de' *cattolici* la risposta, che i Padri diedero agli Ariani. Lo stesso accadde agli Eutichiani. Codeste Sette sono forse divenute cattoliche, crescendo esse nella locale estensione?

[Nò certamente. Ma primieramente é falso, che gli Ariani sieno stati più numerosi de' cattolici. Di poi non vi fu mai fra di essi unità di professione; ne' vollero giammai prendere per regola della Fede il consentimento universale, e l'uniformità della credenza. Aggiugne l'autore, che sebbene l'estensione di una Setta, assolutamente considerata non provi nulla, perchè incominciò da un piccolo numero; pure avendo G. C. promesso di riunire in una sola Chiesa tutte le nazioni, é cosa assurda, che lo scisma di una parte voglia innalzarsi sopra tutto il corpo.]

[Noi possiamo aggiugnere, che non v' ha contraddizione fra le due objettate risposte degli antichi Cattolici. La *cattolicità* nel suo pretto significato esige l'idea della mo-

rale universalità de' luoghi: *in omnem terram exivit sonus eorum*. La moltitudine di persone non è l' estensione loro in tutti i luoghi; dunque la moltitudine degli Ariani non formava il carattere della *cattolicità*; potè essere moltitudine, ed essere errante. I Padri non avevano sempre il bisogno, che noi abbiamo di parlare con tutta la dichiarazione de' sentimenti. Dissero che la moltitudine degli erranti non è prova della verità. Supponevano già dimostrato evidentemente il loro errore. Avrebbero anche potuto dire che la *moltitudine* non è la dimostrazione del vero, intendendo di dire la sola moltitudine, non quella che é sparsa per tutto l' orbe. Dunque fossero pur anche stati gli Ariani più numerosi de' *cattolici*; non peré erano essi sparsi per l' universo intiero, come sempre il furono i cristiati.]

[Ai Nestoriani rimproveravano i Padri il loro piccolo numero, non assolutamente preso; ma bensì quel piccolo numero, che non era esteso per tutto il mondo. Così S. Agostino ne rimproverava i Donatisti, come una Setta confinata in un angolo della terra, per dimostrare la loro contraddizione al pretto significato della *Cattolicità*.]

[Che poi una Setta abbia cominciato con un piccolo numero, questa non è in se stessa una ragione di errore. Anche la Chiesa *Cattolica*, così incominciò. La ragione è, che il piccolo numero della setta si separò dal corpo della Chiesa fondata da G. C. non volendo seguire la Fede, che ebbe da lui, e che cotesto piccolo numero nè potè, nè mai potrebbe occupare tutte le nazioni; come per divina promessa l' ha occupato velocissimamente il vero nome di Cristiano.]

Alcuni hanno infelicemente tentato di togliere dalla prima antichità il nome *cattolico*, pretendendo, che siane stato inventore Teodosio; o che tal voce non sia stata posta nel simbolo, che nel sec. III. Ma basta dare un' occhiata alle lettere di S. Ignazio M. scritte a' que' di Smirne, al libro di Origine contro Celso, e S. Cirillo, e a S. Agostino, per intendere antichissimo quel vocabolo, e adoperato per distinguere i veri dai falsi cristiani, cioè dalle Sette degli eretici, nati nel Cristianesimo. [Così sono state negli antichi tempi appellate cattoliche le lettere di alcuni Apostoli, perchè iscritte a' Cristiani di tutto il mondo.]

L' onore del nome *Cattolico* mosse i Patriarchi o Primati di Oriente a prenderlo, si che *Cattolico* antonomasticamente significasse Patriarca. Così dire il *Cattolico* di Armenia è lo stesso che accennarne il Patriarca, come quello di Costantinopoli si usurpò il titolo *Ecumenico*; di cui si dirà a suo luogo.

Anche i Nestoriani, obbligati a fuggire nella Persia, chiamarono il *Cattolico* il loro primo Vescovo. Dice l'autore, che non usarono però appellarsi Patriarchi; *cui bono* questa osservazione, quando il nome *Cattolico* era già un sinonimo di Patriarca, ed anche più esprimente, più glorioso di quello?

Dice l'autore, che il titolo di *Cattolico* invece di quello di Patriarca, fù introdotto nel sec. VI. e ne allega la rispettabile autorità dell'eruditissimo Renaudot, *Dissert. sur le Patriarche d'Alexandrie* n. 4. Ma dall'Assemani scrittore de *Catholicis, seu Patriarchis Caldaeorum, et Nestorianorum*, præfat. §. IV. p. LVII. e segg. veggiamo quella denominazione usata nel quinto secolo almeno, e fors' anche sul principio del quarto.]

[Ed osserva Assemani, senza pensare a Renaudot, che l'arcivescovo di Seleucia essendosi per il suo Nestorianismo partito dall'ubbidienza del Patriarca Antiocheno, appellò, se stesso *Cattolico Patriarca*; mentre prima di questa divisione i Metropolitani di Seleucia, e di Persia si appellavano *Cattolici*; ma non erano Patriarchi, cioè sul principio del secolo IV.]

*CATTOLICI DELL' INGHILTERRA. E' stata sempre presso i Cattolici dell' Inghilterra di un grande oggetto la questione della loro emancipazione, e tutte le tentative fatte dagli agenti del Governo Inglese. Quei Cattolici del Regno, che altra mira non hanno, che il bene della loro Religione, dalla quale nè l'interesse, nè l'ambizione può allontanarli, non potevano senza dolore vedere, che quanto averebbero essi guadagnato coll' emancipazione, tanto potevano perdere nella Religione, accordando condizioni, che avrebbero dato al Governo Inglese un'influenza sulla disciplina Cattolica. cagione di conseguenze dannose alla purità della Religione, e mai a paragonarsi al bene civile, che potevano essi sperare.

Quantunque le leggi del 1778. 1791. e 1793. recassero successivamente notabili cangiamenti alla situazione politica de' cattolici Inglesi, pure essi restavano soggetti a molte esclusioni e restrizioni, che sembrano non conformi alla giustizia, ed ai voti delle persone più illuminate della stessa nazione, molto meno confacenti alla natura del governo medesimo. Nel 1799. dieci Vescovi d'Irlanda alla vista di molti vantaggi proposti dagli Agenti del Governo manifestarono, che non trovavano cosa inconveniente di accordare al Governo una qualche influenza nelle nomine de' Vescovi per l'oggetto dell'emancipazione. E nel 1808., fù la prima volta, che venne partecipato al Parlamento il *veto*, e le risoluzioni generiche de' Vescovi suddetti del 1799.; e

si dichiaró, che il Re avrebbe il diritto di escludere dai Vescovadi i soggetti presentati, allorché avesse ragione di sospettare di fedeltá. In tale occasione in Parlamento fu enunciato sul proposito il consenso favorevole di Mons. Milner uno de' Vicarj Apostolici del Regno, ed agente de' Vescovi Irlandesi. Ma subito Mons. Milner protestó pubblicamente, che mai avea dato il consenso formale al predetto piano, e che mai darebbe senza prima attendere l'istruzioni dei Vescovi Irlandesi. In seguito di ció si manifestò specialmente in Irlanda, anche dallo stesso popolo, una opposizione grande al *veto*, che era riguardato come il sacrificio della Religione, e della libertá nella scelta de' Vescovi; altronde il Governo fino a tal tempo non avea motivo di lagnarsi de' Vescovi Cattolici, ne' sospettare doveva della loro fedeltà. Perché dunque si avea a temere per l' avvenire? Onde sortirono molti scritti, e fu un grido generale contro il *veto*. Contenti i Cattolici piuttosto di gemere nell' avvilimento, accostumati da molti anni, che fare la minima offesa alla disciplina Cattolica; ben persuasi di avere molte ragioni di non potersi fidare di un governo, che li aveva trattati con tanto rigore, solo perche erano essi Cattolici. Quindi quei dieci Vescovi Irlandesi ritrattarono qualunque adesione mostrata nel 1799. mentre non avevano mai creduto di acconsentire ad un influenza del governo così estesa, come veniva proposta, e che sempre avrebbero riservata la sanzione al Romano Pontefice. Infatti nel 1808. predetto tutti i Vescovi Irlandesi uniti in un Sinodo Nazionale risolvettero, che non era espediente d' introdurre alcun cangiamento nella scelta de' Vescovi.

I Cattolici Inglesi non potendo essere indifferenti in tale questione alle risoluzioni de' Vescovi Irlandesi, formarono una società, ossia Assemblea in Londra. Intanto l' affare aveva presa molta voga, essendo state agitate molte subalterne questioni fra' Cattolici del Regno, e diverse mozioni nei Parlamenti fatte dai Milord Grenville, Grey, Min, Ponsonby, e Hippisley membri del Parlamento in favore del *veto*; e tutte riuscite colla maggioranza de' suffragj contro i Cattolici. Nel 1. Febr. 1810. si tiene l' assemblea de' Cattolici Inglesi in Londra, i quali per non porsi in contraddizione con i Cattolici Irlandesi; emanarono una risoluzione con termini generali, annunciando, che i Cattolici sono disposti a prestarsi a condizioni, che producano *una soddisfazione reciproca, e che siano conformi ai principj della disciplina della Chiesa Romana*. I Vicarj Apostolici si uniscono ne' sentimenti cosí espressi, ed il solo Mons. Milner rifiuta il suo suffragio, credendo di

vedere nella risoluzione la riprovazione delle ultime determinazioni de' Vescovi Irlandesi, a cui era unito, ed era loro agente. Quindi i Cattolici Inglesi si mettono in opposizione con i Vescovi Irlandesi. Il progetto de' primi viene portato in Parlamento. Seguono diverse mozioni, e nascono molte, e varie vicende. Mons. Poynter uno de' Coadjutori de' Vicari Apostolici tenta con efficaci lettere di persuadere Mons. Troy Arcivescovo di Dublino, asserendo, che le risoluzioni prese in Londra dall' Assemblea de' Cattolici, erano ristrette al caso, che non venisse né la fede, né la disciplina alterata. Ma ogni tentativo fù vano, mentre l' Irlanda continuò a pronunciare contro il *veto*.

Nel 1815. si rinnovano nel Parlamento per opera de' Membri Inglesi molte mozioni in favore de' Cattolici, e quasi tutte sono rigettate. Si uniscono nuove Assemblee in Londra, e seguono nuove mozioni ne' Parlamenti; e queste senza alcun risultato a prò de' Cattolici, e non senza dispiacere di que' Cattolici favorevoli al *veto*. Ció non ostante la quistione del *veto* formava una delle dispute di animositá. Mons. Poynter divenuto Vicario Apostolico di Londra per morte di Mons. Douglas pensa di ottenere da Roma una decisione per mezzo del suo agente Abate Macpherson, credendo in tal modo di guadagnare li sentimenti de' Vescovi Irlandesi. Non era rimasto in Roma in detto tempo, che qualche Prelato, che per l'etá avvanzata, o sua sommessione aveva potuto essere dispensato dall'esilio. Fra questi Mons. Quarantotto ch' era vice-Prefetto di Propaganda, concede un rescritto nel 1814. favorevole al *veto*. Questo rescritto cagionò le piú grandi turbolenze fra' i Cattolici del Regno, ed accese maggiormente i due partiti. I fautori del *veto* lo sostenevano come una decisione solenne. Gli altri contrastavano il diritto a Mons. Quarantotto di pronunciare sù questo grande affare. Ritorna il Romano Pontefice Sovrano in Roma, e corrono i Vicarj Apostolici del Regno uno dopo l' altro per rappresentare le loro ragioni. Mons. Milner contro il *veto*, ed il Rescritto porta la parola unanime de' Vescovi d' Irlanda. Mons. Poynter in favore del *veto*, e del Rescritto, unito ai Cattolici di Londra, ed agli Agenti del Governo brittanico, a quali piaceva l'uno, e l'altro. Il Santo Padre non prende alcuna risoluzione formale, ma il Card. Litta Prefetto della Propaganda risponde con lettera espressa con termini generali, che favorivano sotto alcune riserve il *veto*. In seguito di detta lettera sono spediti dai Vescovi d'Irlanda due loro Colleghi, che rapresentano in Roma gl' inconvenienti del *veto*, e la ripugnanza di ce-

scienza de' Cattolici Irlandesi per una tale concessione, e nulla ottengono. Continua perció la divisione fra'Cattolici di tutto il Regno. L' assemblea de' Cattolici di Londra si dichiara per la emancipazione a quelle condizioni, che vorrá proporre il governo Inglese; Tutta l' Irlanda contraria alla emancipazione a qualunque condizione, risoluti di non volere far dipendere il godimento de' diritti civili d' alcuna religiosa condizione. Gli agenti Inglesi non cessano di fare altre mozioni ne' Parlamenti in favore del *veto*; e sono tutte rigettate colla maggioranza de' suffragj.

Procura inutilmente Roma con Brevi diretti ai Vescovi Irlandesi di unire li due partiti, e sentimenti, ma sempre in favore del *veto*, e con riguardi verso il Governo Inglese, dal quale sperava molto in vantaggio del Cattolicismo colla emancipazione. Non mancarono anche nell'anno scorso 1819. nel Parlamento nuove mozioni, ma senza frutto anche per quei Cattolici, che sono pronti ad accettare quelle condizioni, che coll' emancipazione vorrà proporre il Governo. Egli é vero, che il Governo Brittanico non ha alcun motivo di rigettare le loro dimande anche senza condizioni, per essere stati sempre i Cattolici attaccati al medesimo, e al Re in tutte le circostanze, e le più difficili. La Contea di Lancaster, ove vi sono piú Cattolici, che in tutto il Regno, ed ove é maggiore il fermento delle assemblee presenti, non si é trovato in esse un solo Cattolico. Loro Casthereaegh ha confessato, che nelle attuali critiche circostanze del Regno Brittanico si é osservato, che l'Irlanda gode tutta la tranquillitá mercé l'influenza nel popolo de' Vescovi, e del Clero Cattolico.

Il Cattolicismo é nato, ed ha prosperato nelle persecuzioni. Per tal motivo la divina Providenza permette, che più di 5. millioni di sudditi Inglesi, perché sono Cattolici, non risentono del bene della Costituzione, e mostrino giá da un secolo una grande moderazione, anche quando sono essi insultati, e oppressi, e in quei momenti, ove la resistenza avrebbe potuto giustificarsi, come il solo mezzo per scansare una degradazione così servirle. In fatti il numero de' Cattolici si é aumentato nel contrasto, e nella contradizione della condotta dello stesso governo, che non puó difendere coi principj di una sana politica, e colla carità del Cristianesimo, che vantano di professare gl'Inglesi, ed il governo. Forse questo teme l'influenza di Roma? Ecco appunto per cui procura che Roma la divida col governo Inglese; cosi una parte gli toglierebbe, e verrebbe ad avere un' influenza fra' i Cattolici, che mai potrebbe ottenere dalla costituzione. Tutti li re-

nuenti al *veto* pensano con qualche fondamento che senza significare cosa alcuna della disciplina Cattolica, l' emancipazione de' Cattolici diverrá di necessitá per parte del governo Brittanico. Questo é lo stato della questione dell'emancipazione, che continua a tenere inquieti gli animi de'Cattolici del Regno.

CAUCOBARDISTI, *Caucorbardites*, una produzione di Eutichiani, del sec. VI. seguaci di Severo Antiocheno, e degli Acefali. Non accettavano il Concilio di Calcedonia, e credevano una sola natura in G. C. Il loro nome nacque da un luogo, in cui tennero le prime assemblee. *Baron.* an. 535. Alcuni gli hanno appellati *Contobabadisti*, ed altri *Condabodisti*. Vedi EUTICHIANI.

CAUSA. I teologi per difendere i dommi dalle sottigliezze degli erranti, sono costretti a distinguere piú specie di *cause*. Dicono *causa prima* Iddio; *cause seconde* le creature. Fra queste, altre sono *materiali* o *formali*, alcune *efficienti* o *occasionali*, altre *finali* o *istrumentali*, alcune *fisiche* o *morali*, altre *totali* o *parziali*, altre *prossime* o *remote* etc.

Gli atei dicono, che il mondo è *causa* di se stesso, senza dover ammettere per *prima* Iddio, e che tutti i fenomeni sono necessarie combinazioni del moto della materia.

Per costoro tutto accadde *ab eterno* necessariamente; tutto è necessario in genere, e qualche cosa non l' é in particolare, potendo noi cambiarle a nostro talento. Vi repugna l' intimo sentimento, per cui conosciamo l' esistenza necessaria di un supremo Ente immutabile; causa di tutte le mutazioni o *effettiva*, o *permessiva*; e ripugna il contraddittorio linguaggio degli atei, che ammettono in codesto sistema e necessità e libertà nelle cose e circostanze istesse. *Ved.* DIO.

L'intimo sentimento ci convince della nostra libertà, e ci dice, che siamo *cause efficienti* delle nostre azioni.

Ma poichè la Fede c' insegna, che non possiamo fare opera meritoria senza l' ajuto della divina grazia; si è cercato da alcuni teologi, se questa sia *causa fisica*, ovvero *morale* delle azioni meritorie.

La *causa fisica* é quella, posta la quale, ne nasce sempre l' effetto, tolta la quale, non v' ha effetto. Ma codesta non ha luogo, che ne' corpi; non c' può dare idea della operazione della grazia; [altrimente non vi sarebbe libertà sotto di essa]

La *causa morale* non produce sempre il medesimo effetto; e lo stesso effetto è sovente prodotto da cause diverse. Un medesimo motivo ci può essere cagione di molte azioni dissimili; ed una stessa azione può esser fatta per molti e diversi motivi. Contut-

tociò una persona, che comanda, consiglia, eccita, permette un' azione, e riputata causa morale della medesima.

Un motivo, che ci determina ad operare, non dona a noi una forza, ma in noi la suppone. La grazia ci dà una forza, di cui noi siamo privi; dunque non meno v' ha una somiglianza esatta fra la *causa morale*, e fra l' operazione della grazia. Questa é misteriosa; dunque non è meraviglia, se noi non l' intendiamo.

[Non ci sembra però esatto codesto dilemma dell' autore, il quale non solo riduce a mistero, com' è l' operazione della grazia, ma la ricuopre con un' ombra di contraddizione. L' implicito dilemma da una prossima conseguenza. La grazia non può operare, che *fisicamente*, o *moralmente*; ma non opera ne nell'uno, nè nell' altro modo, per le cose da lui osservate; dunque?..]

[Perchè non fare qui menzione della spiegazione di S. Agostino, nota notissima! E' tale il volgare assioma; *trahit sua quemque voluptas*, non la necessità, ma il piacere tragge l'uomo ad operare le cose, in cui è libero. E' assioma anche filosofico, che l' uomo sempre segue il male sotto l' aspetto di bene, e fugge il bene sotto l'apparenza del male. La grazia è un dono, é un ajuto sovrannaturale, che deve piacere all' uomo, quand' egli non si finga motivi di male nell' accettarlo. Opera l' uomo in questa vita liberamente, quando opera con un ajuto, che gli cagiona una presente, e futura utilità; e basta anche la sola idea della futura per farlo operare liberamente: ha un piacere, qual' é la speranza del futuro, operando al presente con qualche violenza, con rinunziare ad un presente piacere. Dunque e in armonia colla libertá l' operazione della grazia. [Dice oltre S. Agostino, che Dio attesa la sua efficacissima podestá: *quidquid vult facit de anima nostra, cum in manu ejus est, utatur ea, quemodmOdum vult.*] Salva sempre la liberta.

[Nelle umane azioni v' ha un' altra causa diversa dalle due menzionate, la quale ne fa nascere un trilemma: v' é un zoppo, che non può camminare, senza l' ajuto del bastone, di cui in un tempo egli è privo. L' amico glielo dà, perchè muova egli i suoi passi; eppure nol necessità nel cammino. Anche questa é una specie di *causa morale*, ma piú efficace della prima, sebbene non necessitante; è ancora una specie di *causa fisica*, che parimente non impone necessitá dell' effetto. Si potrebbe adunque fra le *causa* annoverare ancora la *causa fisico morale*, ossia le *cause morali* fisicamante adjuvanti.]

[Collo stesso sopraccennato esempio possiamo ancora dare una qualche spiegazione alla grazia sufficiente, ed alla

efficace. Nel bisogno, che ha il zoppo di camminare, gli si dia un bastone, il quale per ipotesi il possa sostenere soltanto per un breve viaggio di 20. passi, ma nella circostanza peró, che egli trascorsine soli 18. ed anche i 20. ne rinvenga uno piú valido, da poter fare un viaggio piú lungo, e piú disastroso; e cosi si prosegua, se piace, nella similitudine, sicchè egli giunga finalmente alla sua casa, da cui era lungi assai.]

[In qualsisia sistema de' cattolici sulla grazia, è duopo confessare, che la grazia appellata *sufficiente* è quella, cui la creatura non solo puó resistere, ma realmente resiste, quando vuole; che la grazia efficace è quella, in cui l' uomo non mai resiste, ma puó liberamente resisiere; come é nell' uomo sano di mente la facoltá di estrarsi gli occhi, sebbene non mai in quella circostanza se gli estragga. E' duopo confessare, che sotto la grazia l' uomo opera con libertá; che non può meritoriamente operare senza grazia. Posti codesti principj vedrá il teologo l'applicazione della similitudine recata colla grazia sufficiente, e colla efficace.]

[Non intendiamo noi con ció di avere dichiarato tutto; siamo anzi troppo persuasi, che operazioni sovrannaturali non possano da noi comprendersi. Ma la dichiarazione proposta giova a non porre l' operazione della grazia in quella contraddizione, in cui sembra posta dall' autore francese.]

[A noi qui basti toccare di volo un corollario, di cui dovrà dirsi piú a lungo nell' articolo Scolastica, ed é, che certi principj, non troppo adeguatamente stabiliti nelle scuole, ma considerati per invariabili, conducono in questa ipotesi all' errore; siccome in questo vi sono caduti molti degli antichi, a motivo de' loro scolastici assiomi; cosa giá osservata in piú luoghi dal nostro autore.]

Gl' Increduli o per ignoranza, o per fraude esclamano, leggendo nella Bibbia descritto, essi dicono, come *causa* ciò, che solo fu occasione. Ma primieramente il famigliare, ossia comune linguaggio, usato dalla Scrittura, ci dona prontamente la maniera della interpretazione; anzi lo stesso vocabolario degli scolastici produce il medesimo effetto. Essi distinguono la *causa efficiente* dalla *causa occasionale*, e questa ragionevole distinzione scioglie la difficoltà degli increduli, [senza bisogno di recare esempj, di cui ne abbonda qualunque morto, e vivente linguaggio.]

G. C. disse *Matth.* 10. v. 34. io non sono venuto a portare la pace, ma la guerra frai parenti. E' certo da altri passi evangelici, che G. C. fu apportatore di pace; ma egli previdde, che per la malizia, ed incredulità di molti, sarebbe fra di essi la sua dottrina una *cau-*

sa accidentale, ossia *occasionale* di divisione; avverte adunque gli Apostoli degli ostacoli da superare per ristabilire la pace; [cioè G. C. prevedeva, che avendo egli comandato di amare assai più Iddio, che i parenti, sarebbe fra codesti nata divisione, allorchè alcuni fra essi vorranno soltanto ubbidire a' suoi precetti. Tale é il contesto evangelico, v. 37.]

[Quì pure, non v'ha d'uopo, che rechiamo tanti altri esempj. Basta stabilire il ragionevole, e certissimo assioma, che quando dall'intendere una *causa efficiente* ne nasca assurdi nella Bibbia; siamo costretti a ricorrere alla causa occasionale. Anche il bene può essere *occasione* a malvagi di male, e non é certamente *causa efficiente* di esso; giacche l' effetto non sarebbe alla sua *causa* proporzionato. Molto meno v'ha bisogno, che noi dimostriamo, come qui fa l' autore francese, le maniere razionali, con cui s' ha a tradurre varj testi della Scrittura rapporto alla causa occasionale.]

[I SS. Padri, immersi nello studio delle sagre, carte, ne adoperavano spesso il linguaggio; quindi anch' essi sono da interpretarsi sanamente, come interpretiamo la Scrittura. Per la qual cosa non v' era alcuna necessitá, che l' autore di questo inesatto articolo condannasse di Calvinismo, o di Manicheismo S. Agostino, facendogli dire, che Dio diede a' Giudei la legge espressamente, cioè determinatamente per accrescere il peccato, acciocché convinti dalla necessità della grazia, la implorassero ardentemente da Dio. Questo supremo essere infinitamente buono, non fa il male morale per raccoglierne un bene. Cosí avverte lo stesso scrittore francese; senza darsi pena di pensare quì alla difesa di sí gran Dottore, per un errore sì madornale; che anzi lo lascia in una turpe contradizione, per l' opposta di lui dottrina, che reca fra poco.]

Allorchè adunque la Scrittura sembra fare Iddio autore dell' accecamento, degli errori, della incredulità, dell' induramento de' peccatori, noi non concludiamo, che Dio abbia poste ne' cuori le disposizioni a codesti mali, ma bensí, che egli ha giustamente negate le grazie a que' peccatori, per la mancanza delle quali sono caduti in maggiori eccessi. Cosi sono da intendersi molti luoghi della Scrittura in questo genere.

Imperocché Iddio ci ripete mille volte nella Scrittura stessa di essere santo, nemico della iniquitá, che non comanda il male morale, ma che anzi lo vieta e lo punisce. Egli dice nell'Ecclesiastico, c. 15. v. 11. » Il Signore non ha comandato a veruno di far » male, egli non dà luogo ad » alcuno di peccare, egli non » vuole aumentare il numero

» de' suoi figli infedeli, e per-
» versi .

[Se qualunque scrittore ha diritto di essere interpretato senza contradizioni , allorchè nelle sue opere v' ha il modo di sciogliere le apparenti antilogie ; questo è primo diritto di Dio , sapientissimo autore della Bibbia . Le di lui proposizioni , dette per bocca dell' Ecclesiastico , non sono soggette ad interpretazione, come mille altre simili nella Scrittura, ove non solo dice , che Dio odia il male, ma ne reca ancora la ragione della sua bontà , della sua santità ; dunque sono da interpretarsi le sopraddette nella accennata maniera .]

E quella è dello stesso S. Agostino , il quale anche si serve delle parole dell' Ecclesiastico, da noi recate . Nella lettera 194. ad *Sixtum* c. 14, dice , che Dio indura i cuori , non infondendo ne' cuori de' peccatori la malizia , ma sottraendo giustamente la sua grazia , la sua misericordia ; e ad *Simplic.* lib. I. q. 2. n. 15. scrive, che Dio indura il peccatore , non gli dà ciò, che il renda più malvagio , ma gli nega ciò , che lo renderebbe migliore . Questa è la potenza, che Dio esercita verso alcuni peccatori , donando la grazia non dovuta a chi a lui piace .

Il S. Dottore *de grat. et lib. arb.* n. 45. dice , che Faraone induró da se stesso il suo cuore , e che la pazienza divina ne fu l' occasione . Altrove *de pecc. merit. et remiss.* scrive, che Dio non mai ci ajuta a peccare ; e finalmente *de dono persev.* n. 9. et 12. scrisse , che quando noi preghiamo Dio, che non c' induca in tentazione , noi domandiamo che non ci abbandoni , benchè peccatori , colla sua grazia , sicché noi cadiamo nei lacci del Demonio .

Origene, S. Basilio, S. Greg. Nazianzeno , S. Gio. Grisostomo, S. Girolamo hanno nella maniera istessa interpretati que' testi scritturali , di cui parliamo .

Calvino adunque , Giansenio, e tant' altri irragionevolmente hanno preteso di sostenere le loro empietà coi testi di S. Agostino; e fanno a lui una ingiustizia enorme . *Ved.* GRAZIA .

CAUSE FINALI. Dio nella Scrittura dice di avere creato il mondo a sua gloria, ed a felicitá delle creature ragionevoli. Non possono i materialisti rovesciare queste *cause finali* della creazione . [Per non ridire molte volte le cose stesse, e per dire ciascuna , quant' è possibile , a suo luogo,trasporteremo all'art. CREAZIONE ció, che qui ne dice l'autore ; dovendo noi solo parlare in questo luogo di *cause finali* .]

Negano alcuni filosofi a Dio l' azione per qualche fine ; dicono, che l' uomo si propone nel suo operare un fine , perchè egli é bisognoso ; Dio non

lo è , non deve avere ne fine ne mezzi .

[L' argomento é ridicolo ; ma forse uno de' più insidiosi per le persone incaute. Se Dio non può operare per alcun fine; dunque o egli non è autore del mondo , o l' ha creato a caso , o é nato il mondo immediatamente dal caso. Questo é ció , che vorrebbono i materialisti, e tuttii libertini, che non soffrono il peso , ed il vincolo della legge .]

[Ma rispondendo all' argomento tal quale comparisce , diciamo, che in esso si suppone Dio onnipotente , infinitamente ricco , e felice in se stesso; dunque si suppone un Dio infinito di sua natura;perciò dotato di perfezioni infinite . Sia pur per ora nell' uomo il solo bisogno, che lo fa operare per un fine ; questo suo operare é una perfezione, la di cui mancanza sarebbe di nocumento ai bisogni dell' uomo istesso . Non sarebbe Dio infinito nelle sue perfezioni , se potesse esistere un mondo , non formato da lui ; perchè altri avrebbe una forza , una virtú, che egli non ha , o l' avrebbe a lui eguale ; e quindi vi sarebbono due infiniti; dunque non tutte le perfezioni sarebbono in uno ; ed uno non sarebbe perfettissimo, non sarebbe infinito nelle sue perfezioni . L'operare a caso, é una mancanza di perfezione, cioé di sapienza, e di potenza.Queste doti esigono, che l' operatore abbia un fine nell' opere sue , per proporzionare i mezzi alle medesime . Dunque é perfezione in Dio l' operare colle *cause finali* .]

[Posto ciò sono inutili gli sforzi de' libertini per provare, essere fatto a caso il mondo, essendovi in esso frai beni tanto di male fisico , e morale . Di ció ne diremo a suo luogo. Lasciamo giudici i nostri leggitori, per vedere, se in breve abbiamo sodisfatto all argomento; cui l'autore risponde con abbondanza di parol di cui essi non hanno bisogno.]

[In questo infelice articol stabilisce l'autore francese u altro canone rapporto alle *cau se finali*, che certamente no sará ammirato dai nostri tec logi ragionatori , liberi dal importuno elaterio gallican Dice egli , che la Scrittur sovente ascrive ad un inter zione , ad una *causa fina* ció , che accadde contro l' ir tenzione, o senza l' intenzior dell' operante , tanto relativ mente a Dio , che rispetto a l' uomo .]

[L' autore quí parla ass lutamente di ciò, che fanno sagri scrittori , non di ciò ch sembrano di fare. La Scrittur adunque , a di lui chiaro se timento, dice sovente delle fa sità; poiché é falsitá l' ascriv re una *causa finale* , che nc è , che non può essere quella e tali falsità o provengano c mal animo, o nascono da ign ranza, sono distruttive dell' pera di Dio, cioè della S.Scri tura . Una teorica , sí chiar mente esposta da un teolog ragionatore, che non deve e

scere meno esatto di un metafisico, non é soggetta ad interpretazione, non può ricevere una epicheia.]

[Gli esempi, che egli propone nel presente articolo non possono rettificare quella di lui teoria. S. Matteo, egli scrive, fà alle circostanze della vita del Salvadore l'applicazione di molte profezie, che secondo il senso del Profeta, sembrano avere un altro oggetto; dice c. 2. v. 15. che Gesú fanciullo dimorò in Egitto sino alla morte di Erode, per compiere ciò, che fù detto da un Profeta: *io ho chiamato dall'Egitto il mio figlio*, Osea disse queste parole c. 11. v. 1. parlando degli Israeliti; e probabilmente i parenti di Gesù non avevano alcuna intenzione di compire codesta predizione.]

[Ma ella é cosa a' teologi elementare, che il T. V. fú figura del N. che le cose, le quali accadevano in quello, erano ombre del futuro T. N. Il fatto del T. V. è che Dio richiamó il suo popolo diletto dalla schiavitú di Egitto: ed é da notarsi la maniera con cui parla di ció Osea, dicendo: *quia puer Israel et dilexi eum*; *et ex Aegypto vocavi filium meum*, ove Israele è detto *puer*; e poi *filius*. Chi è, che non vegga in questo modo di parlare l'ombra del fatto avverato più precisamente nel N.T. e perciò misteriosamente indicato da Osea? La estrazione d'Israele dall' Egitto fú un fatto del T.V. fù adunque un' ombra di ciò, che sarebbe accaduto nel T. N., ed eccolo senza velo chiaramente verificato nel T. N.]

[Il P. Calmet felicemente il riduce a chiarezza maggiore. Dice, che Osea sembra avere avuto avanti gli occhi le parole di Mosé *Exod*. c. 4. v. 22. » Dirai a Faraone; Dice il Signore cosí: Figlio mio primogenito Israele, ho detto di te a Faraone: rilascia il figlio mio, perchè possa adorarmi etc. » S. Matteo si appella ad Osea, e lo intende detto di G.C. trasportato in Egitto, a scanso delle iraconde insidie di Erode; come dall' Egitto fù richiamato il popolo Israelitico, il *puer*, il *filius meus primogenitus Israel* della schiavitú di Faraone. L' appellazione di *primogenito*, attribuita al popolo Israelitico, é letteralmente adempita nella sola persona del figlio di Dio, e meteforicamente soltanto nel popolo d'Israele. Dunque S. Matteo, non in un senso accomodatizio (quale vorebbe l' autore gallicano) ma nel profetico ascrive a G. C. le parole di Osea.]

[Ella è poi graziosa la riflessione dell'elastico scrittore gallicano: » probabilmente i parenti di Gesú non ebbero intenzione di adempire codesta profezia. » Il teologo metafisico avrebbe detto più adeguatamente, » non pensarono, non ebbero riflessione, non avvertirono a questa profezia. Ma che importa? La profezia è di un fatto, non é della intenzione del fatto; poté

essere, come la fù adempita, o vi pensarono, o nó i parenti del Salvatore.]

[Apporta il francese un'altro esempio in suo favore, colla stessa felicità, con cui recó il primo. S. Matteo c. 2. v. 23. dice, che Gesú dimoró a Nazareth. per adempire ciò, che era stato detto da'Profeti: *egli sarà appellato Nazzareno*; egli è, dice, verosimile, che i Profeti non abbiano fatta con queste parole alcuna allusione alla città di Nazareth. L' Evangelista adunque intende, che queste parole, e le precedenti sieno adempite una seconda volta, ed in un senso diverso da quello, che forse poté essere il solo, che ebbe il Profeta nello scrivere. Cosí il Gallicano.]

[Proseguiremo la risposta con quella fredda penna, che non solevano maneggiare i Gallicani. Con un *è verosimile*, con un *forse*, senza prove del *forse*, e del *verisimile* si raccolgono da quello scrittore delle congruenze prive dell' accompagnamento del verisimile, e del forse. La scuola aristolelica, tanto venerata una volta in Francia, non avrebbe concesso ad uno scrittore il privilegio di simili illazioni.]

[Il dire, come fa S. Matteo, operata una cosa, accioché fosse adempita una Profezia, non puó intendersi detto di un senso accomodatizio, a cui s'appella l'inquieto Gallicano; altrimente *actum est* di tutte le profezie, e di tutto il loro avveramento, subito che sia a noi lecito il ricorrere ad una tale interpretazione. Il senso accomodatizio non è un senso profetico, non è un senso già prenunciato *ab antiquo*; é anzi una ingegnosa riflessione di uno scrittore, che ritrova analogia accidentale fra una cosa ed un'altra. Noi adunque siano tenuti a sostenere la profezia, ed il vocabolario dell evangelista, indicante la profetica predizione. Tolga lo scrittore francese quel suo *forse*, quel suo *verisimile*; o lo proponga, quando avrà l evidente perché del *forse*, e del *verosimile*, giacché la sola di lui asserzione sarà capace di persuadere chi cosi pensa, non altri; che ne bramano peranco le prove.]

[Dice S. Matteo, che il Messia abitó Nazareth, acciocché si adempisse quel, che dissero i Profeti, cioé, che egli sarebbe stato chiamato ovvero sarebbe Nazareo. Afferma adunque chiaramente l' Evangelista, che G. C. abitò Nazareth per adempire quella profezia, o quelle profezie. Che i Profeti semplicemente non abbiano avuta nelle loro predizioni la idea di Nazareth, questa sarebbe una mancanza di idea, non necessaria a chi profetava. Non é sempre essenziale alla profezia la cognizione di ciò, che predicano i Profeti. La proposizione stessa del Gallicano può avere un altro senso. Il non fare con alcune parole allusione ad una cosa puó significare, che fù intenzione di farla ad altre co-

se, esclusa quella. Ed in questo senso sarebbe il francese smentito dall' Evangelista, il quale richiama a Nazareth il senso della profezia, sebbene non la richiami a questo solo.]

[E' parimente una falsitá ingiuriosa all' Evangelista l'altra riflessione in *forse* del gallicano scrittore. S. Matteo dice adempito colla abitazione nazarena del Messia ció che dissero i Profeti; dunque la profezia non potè essere di un solo senso, e diverso da quello, che è dichiarato dall'Evangelista; altrimente sarebbe esso, *sit verbo venia*, un impostore, che dichiara ció, che non é, che interpreta contro il senso della profezia. Quì il Gallicano adopera il nome di Profeta, in sinonimia a quello di profezia; dunque S. Matteo con un altro senso accomodatizio, farebbe dire a' Profeti non solo quel, che essi non dissero, ma quel chè dire non vollero, quel che esclusero dal loro sentimento, in somma sarebbe un falsario. Non è possibile, che il ch. Bergier abbia lasciato questo articolo senza emendazione; dunque non fú considerata dall' editore, qualunque ne sia il motivo.]

[Crede finalmente il gallicano di avere con queste sue arbitrarie, ed ingiuriose interpretazioni, chiusa la bocca agli increduli, e ad alcuni teologi; a noi sembra, che egli l'abbia aperta in modo, che gl' increduli potranno inghiottire cibi di enorme grandezza, quali sòno da essi bramati.]

[CAUSE MAGGIORI. Sembra questo un nome di Curia, il quale escluda l' articolo dalla nostra giurisdizione; ma non è così. Siamo troppo cauti nel trattenerci ne'nostri limiti, per non porre il piede nei campi altrui.]

[Il Gallicano Canonista *Gerbais*, o sia Gérbesio nella sua dissertazione *Causis Majoribus* scritta nel 1685. v' impiega tutto il prolisso capo I. nella ricerca di una retta definizione delle *cause maggiori*. La troppa precisione é alle volte anch' essa un fonte di oscurità. L'altro egregio Giureconsulto Altaserra, parimente Gallicano nulla curó le sottili riflessioni di Gerbesio nella sua opere: *Ecclesiasticae Jurisdictionis vindiciae*, è defini *le Cause maggiori* per *cause riserbate alla S. Sede Apostolica*, le dice appellate *maggiori*, perché superano la maniera, o l' *esercizio della giurisdizione Vescovile*.]

[La definizione è chiara in genere, e certamente comprende tutte quelle, che deve; ma la é un definizione da curia, la quale per necessità avara del tempo, tutto abbrevia; non solo scrive, ma parla ancora in sigle, dicendo per esempio letteralmente *coram R. P. D.* in vece di *Reverendo Padre Domino*, e simili altre.]

[Non la è definizione adeguata, che determini precisamente la natura di quelle *cause*, o che almeno accenni, ov' é la dubbiezza. La definizione é una proposizione; e qualun-

que proposizione può essere vestita, ossia compresa in cinque, sei o sette circostanze. *Vedi* Definizione Scolastica e Proposizione. La definizione di Altaserra, che è la comune, sembra indicare un fatto: ossia un diritto piuttosto nato da un fatto, che da un principio teoretico; essa non indica il perchè, non accenna il *quomodo*, il *quibus auxiliis*, cioè a qual fine, per quale cagione, in quale maniera, con quali mezzi, sieno quelle *cause* riserbate alla Romana Sede, non tocca il *quando* e l' *ubi*, cioè se in qualunque tempo, in qualsiasi luogo sieno alla medesima Chiesa riserbate.]

[Noi adunque diremo, che la cause maggiori sono le materie riguardanti, alcune immediatamente, altre mediatamente la natura del Primato universale della S. Sede, o in prima o in ultima instanza in qualsisia luogo e tempo, opportuno al bene comune di tutta la Chiesa.]

[Il fonte di questa *riserva* è il domma del Pontificio Primato di giurisdizione in tutta e sopra tutta la Chiesa, come Capo della medesima; poiché al Capo appartiene il dovere di invigilare, e di dare il buon sistema a tutto il corpo, per lo benefizio e vantaggio di tutti i membri, che lo compongono, e quando siavene il bisogno, e l' utilità del corpo istesso.]

[Se i nostri nemici dicessero, che le *cause maggiori* sono per la prima volta menzionare dal Papa Innocenzo I che a poco a poco la Chies Romana ha dichiarate *Caus Maggiori* quelle, che prim nol furono; risponderemmo costoro, che siccome l' auto rità del Sovrano civile non s spiega ne' fatti tutta in un volta, ma quando ne sorga l occasione; così egualmente s spiega il Primato della Sant Sede Romana. Se lo spiegas se senza bisogno, sarebbe sen za utilità; non sarebbe in be ne, ma in danno della eccle siastica Gerarchia, della cri stiana società. Dunque po tranno nascere ancora altre oc casioni, per cui dichiara *cause maggiori*, quelle ch non lo sono state sino a nost giorni.]

[Che importa che il nom di *cause maggiori* siasi la pri ma volta udito nel secolo IV. Forse che i nomi nuovi dimo strano la novità delle cose? S ciò fosse; quante cose sareb bono state create in questa et fecondissima di vocaboli, men tre é povera di varie sostan ze? Il nome nuovo dimostra l novità della dichiarazione, no della cosa, che fu già da prin cipio. Le parole *consostanzia le*, *Madre di Diò* ec. furon nuove in un tempo, sebben la cattolica Fede non puó ave re nuova generazione.]

[Si dice, che Innocenzo I fu il primo parimente ad usa re l'appellazione di *cause mag giori*. Un prudente storico logico direbbono, che é il pri mo degliscrittori, giunti sino noi, che le abbia ricordate. In

nocenzo primo forse non ne fu di quella denominazione il primo autore; anzi il nominare le *cause* in quella maniera, senza accennare la novità del vocabolo; è un più verosimile argomento dell' uso, in cui era gia quella denominazione stessa.]

[Se si conceda la novitá del vocabolo; la storia non ci permette di credere nuova la cosa da quello indicata. S. Policarpo, non senza suo grande incomodo venne nel secondo secolo alla santa cittá a consultare il Romano Pontefice sulla celebrazione della Pasqua. S. Policarpo, che fu discepolo di San Giovanni Apostolo, non potè certamente ignorare i diritti della sua Sede e quei del suo Patriarca; pure essendo la materia dell' affare interessante la Chiesa universale, sen venne a consultare la S. Sede; capì egli, essere codesta una *causa maggiore*, cioè una di quelle, che superano il giudizio de' Vescovi; minori del Primate ecumenico.]

[La causa de' ribattezzanti di Affrica, assai anteriore all' età di Innocenzo I fu definitivamente giudicata dal Romano Pontefice S. Stefano, quantunque vi resistesse per errore d' intelletto San Cipriano, e si fossero fatti varj concilj in Affrica a favore del di lui errore. Chi non vede essere codesta parimente una delle *cause maggiori*, relativa all' onore di tutta la Chiesa, alla validitá di quel Sagramento, che apre agli esteri l' ingresso nella Chiesa stessa?]

[Se nata non fosse in quei tempi la questione del giorno della celebrazione della Pasqua, e poi quella del valore del Battesimo, conferito dagli eretici; e cosí se dopo insorta non fosse la eresia di Celestio, e tante altre *cause*, avrebbe assai di piú ritardato in tali materie l' esercizio del Pontificio Primato universale, sarebbe stata in silenzio la denominazione di *cause maggiori*.]

[La suddetta ragione del Primato Romano, la ispezione universale su di tutta la Chiesa, il bisogno universale della medesima fanno manifeste le materie di codeste *cause maggiori*. Altaserra ne fa la enumerazione con troppa brevitá, che la rende assai imperfetta. Noi seguiremo il suo metodo, e andremo dichiarando il di più, che non fu da lui espresso. Non trascriveremo i testi del Diritto canonico, che egli porta, non appartenendo essi al nostro scopo. La ragione incontrastabile è la nostra guida, contro di coloro, che non usando venerazione alle definizioni de' Papi, sebbene anche confermate dall' assenso di tutte le Chiese, si vantano però di adoperare maestrevolmente la spada della ragione.]

[1. Pone Altaserra per la prima *causa maggiore* la convocazione de' generali Concilj.

Poteva egli aggiugnervi espressamente anche la conferma di essi; come noi a suo luogo dovremo dimostrare, contro il moderno mascherato F. Tiburzio di Pavia autore di un *Theatrum*, ossia di una *Polyanthea* di errori e di contradizioni.

2. La definizione delle questioni di Fede; e perció le dubitazioni in materia parimente di Fede, e la condanna degli eretici.

Qui poteva Altaserra aggiugnere espressamente la condanna de'libri di non sana dottrina; ed inoltre la erezione, direzione, privilegj, sospensione, e distruzione delle Universitá degli studj teologici e canonici, presi in tutta la loro estensione, quanto prossimamente influiscono nelle massime di Religione, cioè nelle dommatiche e disciplinari.

La Chiesa é quel Corpo, il di cui principio vitale è la Fede. Non è corpo vitale senza capo, che lo diriga, cha lo conservi. Se a questo fine l' unico mezzo fosse il Concilio generale; i Vescovi dovrebbono sempre stare a sedere in Concilio, e privare della necessaria loro presenza le Chiese, in cui pel ministero autorevole Pontificio vi furono dallo Spirito Santo collocati; ovvero dovrebbono godere, senza salvocondotto tutta la loro sfrenata libertá i novatori, che per il loro malanno *oportet haereseos esse*; e quindi la cristiana repubblica divinamente fondata sarebbe un perpetuo cahos, megliore della quale ne avrebbono fondata, e regolata gli Ottentotti.

3. La deposizione de'Vescovi; e perciò il definitivo giudizio delle loro cause; e per la contraria ragione, anche lo ristabilimento de' Vescovi, ingiustamente giudicati, e deposti nelle loro provincie.

Ne abbiamo dell'uno e dell' altro affare innumerabili esempj nella ecclesiastica storia, da cui evidente ne risulta col solo fatto la dimostrazione di codesto Pontificio diritto, come di *causa maggiore*. I Vescovi sono membri principali e piú nobili del corpo ecclesiastico; alla vita, alla morte di tali membri non dovrá provvedere efficacemente il Capo di questo Corpo? Il negherá solo colui, che ha confinata la glandula pineale nelle piante de' piedi, per poter essere un più sodo ragionatore, e che è un mascherato occulto, quando porta la testa sugli omeri.

Se il Romano Pontefice non ha creato egli stesso *mediate* o *immediate*, un Vescovo, perchè dovrá egli secondo i Canoni privativamente giudicarne, almeno in ultima istanza? Chi ha l' obbligo di ridonare ad un Vescovo la vita, o di dargli la morte vescovile; ebbe egli certamente il diritto necessario di crearlo. Si premetta adunque espressamente alla terza *causa maggiore*, la creazione de' Vescovi.

4. La traslazione de' Vescovi, la creazione, unione, divisione, traslazione, e sopressione delle Sedi Vescovili.

Quí pure si tratta dei sopraddetti membri principali. I moderni novatori, che hanno nel lucidissimo secolo sprigionato il cervello dal capo, come parte poco solida, dicono: i membri principali di un corpo, si svelgano per se stessi dal luogo ove si viddero posti nella loro creazione, si piantino in altra parte del corpo, piú loro gradita, ne creino essi de'nuovi, li uniscano coi vecchj, si dividano, si trasportino, ed anco si taglino vicendevolmente; il capo intánto stia spettatore di questo *theatrum vitae humanae*, goda codeste scene, guardi quanto vuole dall' alto; ma non disturbi le singolari, e le mutue azioni di tali membri; egli non ha che il diritto di ispezione. La parabola é tanto chiara, quanto pur troppo è vera.

Per le medesime ragioni, che ognuno vede da se stesso, si parli similmente del diritto di dare i coadiutori a codesti membri principali del corpo gerarchico.

5. L' esenzione de' Monisterj, e degli Ordini regolari. Oh questa sì, dicono coloro, la è una moderna usurpazione fatta ai Vescovi dalla Romana Curia per avvilirli, per avere fautori delle opinioni Romane, per avere denaro da mantenere se stessa.

Eppure la é antica per lo meno, quanto lo é S. Gregorio M. la è senza il fine d' opprimere i Vescovi, la di cui autoritá, per confessione de' nostri piccoli nemici, era assai rispettata, difesa e conservata da quel santissimo Pontefice. L' esenzione poi de'Monasterj non si é fatta da' Romani Pontefici, quando era assai maggiore il numero de' Vescovi, che si estraevano dalle solitudini, e quando reggevano i Monaci un assai maggiornumero di Parrocchie, e quando i Monasteri erano abbondantissimi a migliaja di Monaci, ed erano ricchi quanto il sono i piccoli Sovrani, com' erano molti di essi. *Ved.* Esenzione de' Regolari.

6. La Canonizzazione de' Santi. *Ved.* Beatificazione e Canonizzazione.

7. L' approvazione degli Ordini regolari. Ne' tempi antichi della Chiesa i Romani Pontefici confermarono gli Ordini regolari; e cosí parimente nelle seguenti etá. Essendo dipoi troppo accresciuti di numero, e senza le dovute cautele gl' Istituti regolari, Innocenzo III. nel generale Concilio di Laterano stabilì, che non si potesse introdurre nella Chiesa un nuovo Ordine de' Regolari, senza la espressa approvazione di essi.

Dei disordini, e del buon ordine nella Chiesa universale ne ha l'autorevole, non la stupida ispezione il Romano Pontefice. I novatori de'nostri giorni, i quali non si curano punto dei *dati* per isciogliere qualunque problema, hanno

perciò tutto il diritto di vituperare questa specie di *cause maggiori*, non solitario, ma congiunto coll' altro di farsi compatire per persone di capo vacuo, e di cuore simile alla borsa del fiele, le quali con questi capitali divengono nemici formidabilissimi a tutti gl' insetti.

8. La concessione delle Indulgenze plenarie. *Véd.* questo articolo. I censori della S. Sede, avendone un continuo bisogno, ne danno essi l' universale facoltá ai Vescovi Diocesani. Le ricevono di poi divotamente, quando il Vescovo non impone loro l'obbligazione del pentimento de'loro gravissimi falli: indulgenza piucchè divina.

Fra le cause maggiori si devono annoverare molte dispense da' leggi gravissime ecclesiastiche, e le dichiarazioni autentiche di cessate obbligazioni, parimente gravissime, e le permutazioni di simili doveri etc. delle quali cose si dirá ne' loro articoli.

[E' quí da notare, che alcune di codeste *cause maggiori* non impediscono la cura e la vigilanza, che debbono avere i Vescovi Diocesani nelle medesime materie delle stesse *cause maggiori*, nè tolgono loro assolutamente il diritto ordinario di giudicarne in prima istanza, ed ai Metropolitani, Primati, e Patriarchi in seconda; lasciando l' ultima alla S. Sede Apostolica. La disciplina ordinariamente ne' diversi tempi stabilita, è de osservarsi nei medesimi; non s' ha a pretendere oggi l'osservanza della materiale disciplina antica, come vanno gracchiando quei anticagliari ecclesiastici, che non vogliono col cuore l'antica, ed a questa si appellano, per non soggiacere alla moderna. Si é detto in altre occasioni, che non può essere sempre, qual deve, uno lo spirito dell' Ecclesiastico governo, se non si muti a norma della mutazione de'tempi.]

[E' anche da osservare i concordati della S. Sede coi diversi regni, ne'quali se sono eccettuate le *cause maggiori*, espresse nel jus canonico, ed altre posteriori; v' ha però ancora qualche piccola parte di eccezione alle stesse cause.]

[Gerbesio avendo osservato, che il concordato di Leone X; con Francesco I. Re di Francia è espresso colle stesse parole della prammatica sanzione, e del Concilio di Basilea, pretende doversi raccogliere il senso del Concordato suddetto da tutti i decreti di quel Concilio. Sà il teologo l'invaliditá di varj decreti di quel perturbato Concilio, in cui é trasfuso il latte spurio di quello di Costanza. Le stesse frasi e parole sebbene usate da piú scrittori, pure hanno il senso loro non dal contesto del primo, che le adoperò, ma da quello di ciascuno, che le ha usate. Se era valido il decreto del Concilio di Basilea; non v'era alcun bisogno di fare di nuovo quel Concordato; ed essendovene per una porzione, si sarebbe almeno

citato, come testo autorevole il decreto Basileense. Nè ciò è stato fatto da Leone X. né fú preteso da Francesco I. ovvero non s' è a lui concesso, né ai teologi, e giorisperiti consiglieri di S. M. che avranno inutilmente tentato di dar vigore al corpo morto di quel Basileense decreto. Non è adunque onorevole al Gerbesio il principio teoretico pratico della critica da lui usata, per condurre le acque Basileensi, a lui gradite, ad inaffiare quel Concordato.]

[Il De-Marca nella sua opera, *Concordia Sacerdotii et Imperii* lib. I. c. 6. 7. dice che le *cause maggiori* sono riserbate al Romano Pontefice, come Patriarca di Occidente; confessa che la Francia riconobbe questo diritto della Sede Romana sino da tempi d' Innocenzo I. e dice in fine, che la Chiesa Gallicana riconoscendo divino il teorema dalla necessità, che hanno i cattolici della comunione colla Romana Sede Ap., fú sempre rispettosissima alla medesima.]

[La fosse ora per sua utilitá almeno, e la fosse stata con maggiore estensione, e maggiore attaccamento in tutte le etá. Il vedremo in diversi articoli.]

[M. De-Marca non pensò egli ad ascrivere il gius privato delle *cause maggiori* alla S. Sede Romana a titolo del di lei Primato sopra tutta la Chiesa. Se le cause stesse maggiori fossero riservate al R. Pontefice, soltanto a titolo del Patriarcato Occidentale; ne avrebbe avuto il diritto anche il Patriarca d'oriente, l'avrebbono avuto tutti i cinque Patriarchi anticamente. Quale adunque sarebbe rimasto il punto di unione de'quattro Patriarchi col Primate della Chiesa universale, sí per i dommi, che per la disciplina? Sarebbe stato un nome vacuo, e si sarebbono vedute aperte molte strade agli scismi, e perturbazioni della Chiesa.]

[S. Policarpo non consultò per la retta celebrazione della Pasqua il suo Patriarca, venne a Roma. Se gli altri l'avessero di poi imitato, quanto meno disturbo avrebbono prodotto nella Chiesa. Dovettero pure alla fine seguire il sentimento della S. Sede Ap. Romana. Così é accaduto in tutte affatto le questioni dommatiche, e disciplinari, niuna eccettuata. Perché non vollero, per lo piú a motivo di superbia, deferire subito la *causa maggiore* alla S. Sede, per questo accesero un fuoco, che nemmeno rimase estinto dopo lunghissimo spazio di tempo.]

[CAUSE MATRIMONIALI. Anche a queste hanno i nostri moderni intentata una lite gravissima, come a cause di montecitatorio. Il Concilio Trentino *sess.* 24. *can. ult.* definì: » se alcuno dirá, che le » cause matrimoniali non spettano a' giudici ecclesiastici, » sia anatematizzato. » La Chiesa non dispone direttamente, che di cose ecclesiasti-

che, cioè sagre, religiose, spirituali. Ne' canoni, all' ultimo anteriori, definì il matrimonio per un sagramento della nuova legge; stabilì la podestà della Chiesa di costituire impedimenti matrimoniali, e di dispensare, decretó alcuni degli impedimenti, contrastati dagli eretici. Ecco le materie, che sono relative alle *casue matrimoniali*, delle quali ne formò il recitato Canone.]

[E' domma adunque, che le *cause* suddette sono di diritto ecclesiastico, come materie che spettano alla validitá del vincolo conjugale, formato per mezzo di un Sagramento, che nella Scrittura é appellato grande Sagramento. Quindi è manifesto che tali cause non sono materia di civile giurisdizione.]

[Calvino stesso ben raccogliendo, che l' ispezione delle cause matrimoniali é di diritto ecclesiastico, subito che si riconosca per Sagramento il Matrimonio, *quia*, egli scrisse, *res spiritualis, prophanis judicibus non attrectanda;* negò, che fosse Sagramento.]

[V' ha bisogno di un Eresiarca, per convincere almenno, se non persuadere i nostri novatori, che sebbene nel Canone Trentino non siavi la formola esclusiva della civile podestà, pure vi s' intende dalla natura istessa della materia sagra, che è il Matrimonio. Il Concilio non v'ha posta quella clausula, perchè ne' suoi canoni, in cui infligge l'anatema a chi dirá etc. non suole riportare se non le stesse parole e frasi, con cui fù concepito l' errore, che viene nel Canone proscritto. Negavano alcuni eretici assolutamente il diritto alla Chiesa di giudicare delle cause matrimoniali; ed il Concilio proscrive quell' assoluto errore.]

[Pretendevano alcuni de'moderni novatori, che le *cause matrimoniali* fossero tanto della giurisdizione ecclesiastica, che civile; le volevano per cause miste, anche rapporto alla facoltà di costituire impedimenti, e di dispensarne, perciò o ne avrebbe giudicato il tribunale di prevenzione, cioè il primo, a cui fosse portata la causa, o avrebbono dovuto proferire una sola definitiva sentenza i due tribunali, l' ecclesiastico, ed il civile insieme uniti, ovvero l' un dall' altro disgiunto.]

[Nel primo caso la materia creduta almeno in parte ecclesiastica, sarebbe stata soggetta al civile tribunale; ecco il primo assurdo. Nella prima parte della seconda ipotesi potrebbe spesso accadere, che rimanesse sospesa la definizione di una causa, che non puó restare in sospeso. Se eguali devono essere le forze in una materia di eguale diritto, dovrebbe essere eguale in codesto giudizio il numero de' giudici dall' una parte, e dall' altra. La sentenza acciocchè sia definitiva, deve avere un voto piú della metà de'votanti, dunque nell' eguale numero di questi spesso per la totale di-

scordanza de' pareri, eguale sarebbe per il sí, e per il nò la sentenza, cioé nulla sarebbe definito. Nella seconda parte della seconda ipotesi accaderebbe sovente la stessa contraddizione de' pareri. Intanto fino ad *Kalendas Graecas* si aspetterá la decisione di un articolo, che non può rimanere indeciso senza gravissimo danno o pericolo della coscenza, della Chiesa, e della civile societá.]

[Se la Chiesa nel Concilio Trentino congregata, avesse avuto in considerazione codeste ipotesi, e contuttoció avesse formato quel Canone tal quale stá, nulla avrebbe essa definito. Avrebbe essa lasciata in dubbio una gravissima questione; dunque nulla avrebbe concluso; che anzi avrebbe sparse le sementi di gravissime discordie fra 'l Sacerdozio, e l' Impero. L' una e l' altra illazione non é di onore ad un Concilio ecumenico. Nemmeno il sarebbe l' ipotesi, che la Chiesa non avesse fatta riflessione, se il doveva, alla civile podestá. Ne avrebbono infallibilmente tacciato i ministri e teologi regj, che abbondavano in quel Concilio, e che stavano essi sempre coll' occhio armato delle più acute lenti.]

[Oltre di queste ragioni ne saranno recate delle altre nell' articolo *impedimenti matrimoniali*, ove si dimostrerá che la podestà di costituirli, e di dispensarne é privativa della Chiesa, ad esclusione de' magistrati civili.]

[Ne' primi secoli della Chiesa i particolari Concilj giudicarono di quelle poche *cause matrimoniali*, che allora di raro insorgevano. Ma introdottisi degli abusi in codesti Concilj in una materia sì interessante, come é questa, dovette il Romano Pontefice annullarne gli atti, rapporto alle decisioni di codeste cause, e punirne anche i Vescovi, che per irragionevole condiscendenza a persone di alto affare, tradita avevano la causa della Chiesa.]

[Finalmente il Romano Pontefice dovette porre in esercizio la sua primaziale autorità, che per l' addietro non istimò di dovere esercitare; riserbò alla S. Sede Ap. Rom. le cause matrimoniali; lasciando solo a Vescovi di alcune nazioni una limitatissima facoltá in questa materia, quale conveniva nel tempo istesso ai bisogni piú pressanti, e piú comuni, ed insieme al pub. bene della Chiesa di Dio. Celestino III. fú quello, che dichiarò questa riserva alla sua Sede primaria nel 1184. in una lettera al Vescovo di Sens, come colla pratica l' avevano già dichiarata per l' addietro altri Pontefici Romani, sino a S. Gregorio M. Né il Concilio di Trento fece su di ciò alcuna mutazione, in questa materia, come il confessa pure Vanespen; anzi espressamente lasciò riserbata da' suoi decreti,

come una necessaria eccettuazione la podestá del Romano Pontefice in tutto. I più rispettabili Teologi, e meno sospetti di adulazione, pongono fra le cose certe l'autorità della S. Sede nelle *cause matrimoniali*.]

[Sino a nostri giorni le reali persone di quelle cittá, ove i pseudoteologi avevano di recente scritto a favore della civile podestà in queste cause, ed alcuni pochissimi Vescovi, immemori dell' ubbidienza dovuta alla S. Sede si usurparono tale autorità, sono prudentemente e religiosamente ricorsi al Rom. Pontefice per ottenere la ragionevole dispensa da alcuni matrimoniali impedimenti, ed il sommo Pontefice PIO VI. si degnó di convincerne co' suoi Brevi uno di codesti Vescovi, che aveva poste le mani nell'autoritá della Santa Sede in questi affari.]

[Obiettò uno degli scrittori Napoletani, che l' immortale Benedetto XIV. non riconobbe per domma la podestà propria della Chiesa nelle cause matrimoniali; perché esso ne fece un concordato l' an. 1741. con S. M. Siciliana; e disse quello scrittore, che i dommi non cadono sotto i Concordati.]

[Disse ció egregiamente; ma non osservó con attenzione quel Concordato. In esso non si fa una transazione della dottrina teoretica del Concilio, la quale forma un domma; ma solo si stabilisce, che le *cause matrimoniali di validitá o invaliditá di matrimonj, e di sponsali spettino a soli giudici ecclesiastici;* dunque conferma con questa pratica la dommatica dottrina del Concilio. Fú necessaria questa conferma, e dichiarazione in quel Concordato, perché i civili Magistrati di Napoli dicendo di giudicare della *esistenza, o non esistenza di qualche matrimonio*, con questo studiato formolario giudicavano ancora della validità, ed invalidità del medesimo. Veggasi il *Giornale Ecclesiastico di Roma* del 1789. n. LIX. pag. 136. e per la soluzione delle obiezioni il nostro articolo IMPEDIMENTI MATRIMONIALI.]

* CAVE (Guglielmo) teologo Inglese nato nel 1637. canonico di Windsor. Egli ha pubblicato 1. *Historia Litteraria*, nella quale rende conto di tutti gli scrittori pró e contro il cristianesimo, fino al secolo XIV. 2. *Historia della vita ed atti dei Martiri dei tre primi secoli.* 3. *Cristianesimo primitivo*. Il Dot. Cave morí nel 1713.

CAZINZARIANI, eretici del settimo secolo cosí chiamati dalla parola *chazus*, che in quella lingua significa *Croce.* Si sono detti pure *Staurolatri*; perche di tutte le immagini non onoravano che la Croce. Erano Nestoriani. *Nicef. l.* 18. *c,* 54.

[CEFA, Avvi grande questione, se quel Cefa, di cui disse l'Apostolo ad *Galat.* c. 2. v. 11. *in faciem restiti*, *quia*

reprehensibilis erat, sia il Principe degli Apostoli, ovvero un altro di lui omonimo *Cefa*. L'omoninia è certamente uno de' scoglj durissimi nella storia antica; più noi siamo lontani dai tempi, in cui fú scritta, meno di luce abbiamo per isciogliere gravi istoriche questioni, che dalla omonimia sono partorite.]

[Il P. Arduino scrisse giá una dissertazione per dimostrare, che codesto *Cefa* non fú Pietro, Capo dell' Apostolico Collegio. Il P. Calmet, e Sandini hanno preso il contrario partito; e finalmente l' eruditissimo Ab.Zaccaria, non per patrocinare Arduino, dalle di cui opinioni più volte si diparte, ma per indagare il vero; sostiene un *Cefa* diverso dall' Apostolo, ed ingegnosamente risponde a tutti gli argomenti della contraria opinione.]

[Troppo anderebbe in lungo l' articolo, se noi volessimo recare dall' una parte e dall' altra gli argomenti. Noi ingenuamente confessiamo, che seguitando la lettera del testo di S. Paolo, sembraci più verosimile, non però certa la sentenza di Calmet, Sandini, ed altri, ma considerando qualche intima ragione, crediamo assai piú prossima al vero la contraria opinione.]

[Il fatto di quella riprensione accadde dopo che gli Apostoli ebbero già ricevuto lo Spirito Santo per gloriosamente ed infallibilmente predicare il Vangelo, malgrado qualunque patimento, e la morte stessa. Che il Capo degli Apostoli, il quale aveva prima seduto in Antiochia anni 7. che aveva di poi fissata la sua sede in Roma, eretta quella Chiesa, che doveva essere Madre e Maestra delle altre tutte, abbia col fatto dato un gravissimo scandalo, ripugnante alla *verità evangelica*, sicché a rimediarvi dovesse egli subire una pubblica e solenne riprensione; questo è un fatto, che a noi sembra troppo lontano dal vero.]

[Concediamo, non essere dal fatto dimostrato teoretico l' errore del fatto istesso; con tutto ció qual' idea dovevano fare gli Antiocheni de' primarj ministri evangelici, anzi di quello, che sapevano essere stato dichiarato da G. C. la base fondamentale di tutta la chiesa: La buona opinione, che dovevano avere del primario Ministro di Cristo, avrebbe fatto credere agli Antiocheni, ai Romani, a tutto il mondo, che S. Pietro sebbene avesse ricevuto lo Spirito Santo prodigiosamente nel giorno di Pentecoste, pure aveva errato nella sua condotta in Antiochia, per puro errore d' intelletto; dunque lo Spirito Santo lo avrebbe abbandonato, non era più infallibile la dottrina dagli Apostoli insegnata. Seppero tutti i Fedeli, con quale invitto coraggio aveva egli difesi i suoi colleghi Apostoli dalla calunnia di una immensa moltitudine di nemici del Vangelo nella

capitale popolatissima della Giudea; non si sarebbono mai persuasi, che egli avesse errato per debolezza di animo, e per timore in Antiochia, ove era amato, non era calunniato, non era perseguitato.]

[Che se pure fosse loro entrato nell' animo, che Pietro erró, non per errore teoretico, ma solo per errore di fatto, cioè per dare piacere prima ai Gentili, poi a' Giudei; avrebbono adunque i Fedeli veduto l' Apostolo fondamentale della Chiesa condurre seco in errore, come li condusse quel Cefa, contro la veritá evangelica, siccome di tale errore fù ripreso da S. Paolo. Quindi nella pratica de'precetti evangelici non avrebbono i Fedeli avuta una scorta sicura negli esempj del Capo della Chiesa, e molto meno negli altri Apostoli.]

[V' ha di piú. Pietro, noto a tutti per Capo della Chiesa, in ipotesi tenne in Antiochia una condotta, che fù solennemente rimproverata dal solo S. Paolo, Pietro il quale era stato Vescovo anni 7. di Antiochia, ed aveva di poi già fissata la primarziale sede in Roma, fù ripreso da un suo collega, che nell' eguaglianza della predicazione era peró in qualche rapporto minore di Pietro. Chi aveva un pó di senno fra gli Antiocheni, come poteva restare persuaso, che avesse ragione San Paolo rimproverando Pietro, portando argomenti contro la di lui condotta? Fra due di eguale dignità e di diversa opinione sarebbe presso di molti almeno rimasta una sospensione di giudizio in quella causa, perciò inutile almeno a molti, o anche alla parte maggiore stata sarebbe la riprensione di S. Paolo, il giudizio di molti sarebbe stato propenso a di lui favore.]

[Che se si dica un altro Cefa, omonimo a S. Pietro, ma di condizione alquanto inferiore all' Apostolica; allora la sola riprensione di S. Paolo era un argomento autorevolissimo, per indurre nel suo sentimento i Fedeli di Antiochia, e di qualunque altro luogo, in cui fossero le stesse circostanze. Allora il silenzio di S. Paolo rapporto al pentimento, alla confessione di *Cefa* del suo errore scandaloso agli Antiocheni, nulla arresta il ragionatore, il quale sebbene sappia che l' argomento negativo non è una dimostrazione della non esistenza di una cosa; pure ha molto di pena, sentendo narrata una riprensione di un errore, commesso dal primo personaggio del Cristianesimo, senza udire nella stessa narrazione il frutto di essa nel pentimento di quel nobilissimo errante.]

[Aggiungasi, che S. Girolamo acremente sostiene contro S. Agostino, che (nell' ipotesi di *Cefa* per S. Pietro) non era questi reprensibile, e che perciò fu simulata la riprensione di S. Paolo, per non condannarlo di errore, o d' ingiustizia. S. Girolamo ci permette

di tenere la contraria opinione per le ragioni troppo valide di S. Agostino. Da ciò però vede ognuno, quanto imbrogliata sia questa causa.]

[Alle nostre riflessioni si aggiungano pure gli argomenti di chi sostiene nominato da S. Paolo un *Cefa* diverso da S. Pietro, fra quali ve ne sono ancora de' cronologici; e si osservino l' erudite ed ingegnose risposte del dottissimo Ab. Zaccaria. Dal tutto risulta, essere assai lontana la certezza della causa per i sostenitori dell' opinione non onorevole al Principe degli Apostoli. Mancano certamente i *dati* necessarj per isciogliere determinatamente questo problema. Le congetture non sono *dati* per raccogliere illazioni certe.]

[Posto ciò è inutile agli eretici, ed a qualche cattolico ancora l' obiettare contro il Primato supremo di tutta la Chiesa il fatto riprensibile di Cefa, per iscreditare con esso i Romani Pontefici, e la Chiesa Romana. Chi contro di noi argomenta con ragioni dubbie, percuote egli inutilmente l'aria. L' antecedente per la sua dubbiezza è disprezzato; la conseguenza è negata; ecco la risposta, che a lui conviene.]

[Che se taluno fosse tentato di obiettare la riprensione di S. Paolo, il quale afferma, che la condotta di *Cefa* era contraria all' evangelica verità, potremo ancora ipoteticamente concedergli; che *Cefa* fù Pietro, il Capo dell'Apostolico Collegio, il Primate della Chiesa universale, sedente sulla cattedra Romana; e dopo tutto ciò gli rispondiamo, che fù da S. Paolo ripresa la condotta, cioè la pratica di Pietro, non la dottrina del Capo della Chiesa, Maestra di tutte. Sarà un dovere de' nostri nemici, il fingersi ciò, che non disse S. Paolo, il rovesciare il fatto in diritto, come senza alcun diritto sovente fanno coloro egualmente nemici della verità, che delle regole, che ad essa conducono rettamente.

CELEBRANTE. L'autore ci dice tutto ciò, che sta nelle nostre rubriche, alla preparazione della Messa. I nostri lettori, ci dispensano dal trascrivere questa porzione. Basta coll' autore di osservare, che quanto si contiene in quelle nostre rubriche è in costume presso tutte le Chiese cattolice orientali; di che ne fanno testimonianze Renaudot, e Lebrun.]

Questa condotta della Chiesa cattolica, così diligente nel prepararsi alla celebrazione della Messa colla purità di coscienza, colle preghiere etc. ben dimostra la fede di essa nella reale presenza di G. C. nell'Eucaristia; e ben la distingue dalle Sette eretiche, che con somma indifferenza sen vanno alla loro *Cena*.

Nel viaggio, che il sommo Pontefice PIO VI. di fel. memoria fece in Germania nell' anno 1782. i Protestanti non me-

po che i Cattolici restavono attoniti dalla maestà, rispetto, e pietà, con cui lo viddero celebrare il divino sagrificio.

CELESTINI, Congregazione de' Monaci dell' ordine di S. Benedetto, del sec. XIII. la quale oltre il merito, comune alle altre di essere utilissima alla Chiesa, ed alla Repub. ha ancora, nel suo Istitutore Celestino V. Rom. Pontefice, dato l'unico esempio di avere un Papa, che per amore della monastica solitudine rinunziò al Pontificato, cioè alla dignità la più rispettabile del mondo intiero.

CELIBATO, CONTINENZA.

I. *Questione sul celibato de' sagri ministri, e de' Regolari.*

II. *Il celibato è cosa grata a Dio, come costa dalle scritture del N. T.*

III. *Da ciò non segue riprovato il matrimonio.*

IV. *I popoli Gentili hanno stimata sacra la verginità.*

V. *La Chiesa Orientale comandò à diversi ministri ecclesiastici un qualche celibato.*

VI. *E similmente la Chiesa Occidentale.*

VII. *Il conferma la ragione ecclesiastica, politica.*

VIII. *La Chiesa è prudente nella scelta de' celibi.*

IX. *Il celibato non pregiudica agli interessi politici.*

X. *Objezioni di Warthon contro del medesimo; e risposte.*

XI. *L'esempio di Sinesio confuta li stessi Protestanti, ne giova loro quello del Na- zianzeno.*

XII. *Il Concilio Niceno pru dentemente sospese la legg di celibato ai Vescovi, Pret Diaconi, conjugati avanti loro ordinazioni.*

XIII. *Objezioni d'un recen scrittore contro il Celibato, risposte alle medesime.*

XIV. *Si dimostra aritmetica mente vano e dannevole il pen siero di togliere dal mondo celibatarj.*

I. I *celibato* è lo stato quelli, i quali rinunziano matrimonio, a motivo di R ligione.

La storia del *celibato*; l'ide che ne hanno avuta ancora g antichi popoli; le leggi, c fecero per abolirlo; gl'incon venienti che ne possono nasc re in diverse circostanze, s no speculazioni aliene dai Teologia. Dobbiamo noi lim tarci ad esaminare, se la Chi sa cristiana ha avute buone r gioni di soggettare i sacri M nistri alla legge del *celibat* e di autorizzarne il voto; e i pretesi vantaggi, che risult rebbono dal maritaggio d Preti, e de' Religiosi, sieno c certi, e così solidi, come vo rebbono persuaderci gli eret ci, ed i libertini.

II. I censori di questa disc plina concedono che il celiba è per se stesso legittimo, allo chè venga stabilito dalla div na autorità, e Dio ne attesti suo gradimento. Tale è in fat

G. C. dopo avere dichiara presso S. Matteo c. 5. v.

beati i mondi di cuore, perchè godranno della beatifica di lui visione, dice di poi c. 19 v. 12. 29. „ Vi sono degli eunuchi, „ che hanno rinunziato al ma- „ trimonio per lo celeste re- „ gno; e chi il può capire, lo „ capisca.....Chiunque abban- „ donerà la sua famiglia, la „ sua sposa etc. per lo mio no- „ me riceverà il centuplo e la „ vita eterna. S. Paolo 1. ad „ *Cor.* c. 7. v. 6. consiglia espressamente la *continenza*.

. Dice Barbeyrac, che S. Paolo la consigliò a cagione delle allora presenti persecuzioni, *propter instantem necessitatem*. Ma l'Apostolo reca ivi una ragione, che toglie di mano al filosofo le armi; ed è perchè il conjugato si occupa necessariamente nelle cose mondane, mentre il celibe non ha altro pensiero, che di piacere a Dio: e questa è una ragione di tutti i tempi, non di que' soli delle persecuzioni.

. Il medesimo Apostolo esorta Timoteo ep. 1. c. 5. v. 22. a conservarsi casto, ed a Tito c. 1. v. 8. scrive, che bisogna, che il Vescovo sia stato monogamo; e che sia *continente*; e S. Paolo non mai intese per continenza il moderato uso del matrimonio, ma bensì la totale astinenza dal medesimo stato, come è chiaro dalla prima ai Corinti, ove dice, che chi non può osservare la *continenza*, passi allo stato conjugale.

S. Giovanni *Apocal*. c. 14. v. 4. rappresenta avanti al trono di Dio una schiera di beati, fra i quali vi colloca quei, che non hanno avuto commercio colle donne, essendo essi vergini. Dunque al celibato é nel vangelo congiunta l'idea di perfezione, e di santità. Lo neghi peranco, se può, Barbeyrac.

III. Gl'increduli invano concludono, che il Cristianesimo avvilisca il matrimonio, e ne distolga l'uman genere. G. C. al contrario lo ha rimesso nella sua dignità primiera, e lo ha ricolmato di santità. Gli Apostoli condannarono quegli eretici, che ebbero la temerità di spacciare il matrimonio per una cosa impura; [comandarono ai mariti di amare le loro mogli come Cristo amò la Chiesa.] Ci rappresentano però la *continenza*, come uno stato più perfetto, e perciò più convenevole ai ministri del santuario. Uno stato meno perfetto dell'altro, non é per questo delittuoso, e impuro.

IV. Gl'istessi critici confessano, che tutti gli antichi popoli hanno attaccata un'idea di perfezione alla continenza, ed hanno giudicato, che questo stato conviene singolarmente agli uomini, consacrati al culto della Divinità. Giudei, Egiziani, Persiani, Indiani, Greci, Traci, Romani, Galli, Peruviani, Filosofi discepoli di Pittagora, e di Platone, lo stesso Cicerone, e Socrate tutti sono in armonia sú di questo punto. Note sono le più sublimi prerogative, che i Romani concessero alle Vestali. Non é adunque meraviglia, che il fondato;

re, ed i promulgatori del Cristianesimo abbiano rettificata, e consagrata questa idea. Malgrado la profonda sapienza, di cui si gonfiano i moderni politici, non crediamo, che l' opinione degli eretici sia assai meglio fondata dalla loro.

V. Que' critici confessano pure che la Chiesa ha sempre bramato, che i suoi Ministri vivano *celibi*, ed ha procurato di stabilirne la legge. Il Concilio Neocesariense dell'an. 315. ordinò la deposizione di un Prete, che erasi ammogliato dopo la sua ordinazione. Quello d' Ancira del 313. non aveva permesso il matrimonio che ai diaconi, che si erano protestati contro l'obbligazione del celibato, ricevendo l' ordine.

Il canone 26 Apostolico lo permetteva solo ai Lettori ed ai Cantori. Questa era, secondo Socrate, l. 1. c. 11. e Sozomeno l. 1. c. 23. l' antica tradizione della Chiesa, che il Concilio Niceno stimò di dovere stabilire, e che ora pure si osserva nelle diverse Sette Orientali.

Non si potrà mai recare un esempio, che provi essere stato permesso nell' Oriente a' Vescovi, Preti, e Diaconi di ammogliarsi dopo l' ordinazione, ne, di vivere conjugalmente colle mogli, che avevano sposate avanti. S. Girolamo *adv. Vigilant.* e S. Epifanio *haeres.* 59. n. 4. attestano ciò vietato da' Canoni.

I nostri nemici saranno essi a grado di provare, che codesti due Padri ci abbiano ingannato? Dovvello *Diss. Cyprian.* 3. 2. 15. cita molti esempj di Ecclesiastici, che vivevano colle loro spose, come con sorelle. Eusebio l. 1. *demonstr. evang.* c. 9. ne rende per ragione, che i Preti della nuova legge sono intieramente occupati nel servizio di Dio, e nell' educazione di una famiglia spirituale.

VI. Nell' Occidente è pure antica la legge del celibato; e ritrovasi nel can. 36. del Concilio di Elvira, da taluni creduto dell'an. 300. [e da altri dell an. 313]. Fu confermata da papa Siricio l' an. 385. da Innocenzo I. nel 404. dal Concilio di Toledo dell' an. 400. da quei di Cartagine, d' Oranges d' Arles, di Tours, d'Agde, d Orleans etc. e dai capitolar de' Re di Francia [cioè dagl Ecclesiastici, che convenivan nelle assemblee, in cui si formavano que' Capitolari, con fermati anche dalla civile podestà. Vedi Capitolari.]

VII. Questa è legge di discipli na; ma fondata sulle massime d G. C. e degli Apostoli; perci sulle intenzioni della Chies primitiva, sulla santità dei do veri di un Ecclesiastico, sull medesime ragioni politiche Che può bramarsi di più pe renderla inviolabile?

I doveri di un ecclesiastic e principalmente di un Vesco vo non sono limitati soltant alla preghiera ed al culto divi no; ma deve amministrare i S. gramenti, e singolarmente que

lo della Penitenza, istruire co' suoi discorsi, e suoi esempj, assistere agli infermi. Egli è il padre de' poveri, delle vedove, degli orfani, de' fanciulli abbandonati: il suo gregge è la sua famiglia, é il distributore dell' elemosine; amministratore degli stabilimenti di carità, la risorsa di tutti i miserabili ed infelici. Questa moltitudine di funzioni penose, e difficili è incompatibile coi pensieri, imbarazzi, e molestie dello stato conjugale. Un Prete, che vi fosse impegnato, non potrebbe conciliarsi quel grado di rispetto, e di confidenza necessaria al buon effetto del suo ministero. Noi ne siamo convinti dalla condotta de' Greci verso i loro *Papi* ammogliati, e de' loro ministri.

VIII. La Chiesa non costringe le persone agli Ordini Sacri; esige anzi prove, e cautela per accertarsi moralmente della vocazione, e della virtù di que' che vi aspirano; e ciò per molto tempo, sicchè sono sempre liberi in esso alla condizione conjugale. [Se v' hanno de' mal contenti dell' intrapreso stato *celibe*; ciò non nasce dalla disciplina della Chiesa, la quale è di sua natura assai proporzionata a formare de' *celibi* contenti.]

La continenza è penosa a chi non fu sempre casto. Bisogna rimuovere le cagioni; e la virtù rientrerà nel suo diritto. I scandali nascono dalla malvagia volontà di chi non vuole soffrire il peso, che deve, e che può coi proporzionati mezzi.

IX Ci objettano l'interesse politico della società, i vantaggi del matrimonio de' cherici, e sopratutto l'aumento della popolazione.

Ma 1. l' Italia, malgrado il numero degli ecclesiastici, e de' monaci, è più popolata di quello il fosse sotto i Romani Gentili. S. Ambrogio lo assicura de' suoi tempi. E Plinio dice, che l' Italia era quasi deserta. Se v' hanno ora nelle nazioni delle parti spopolate, non è causa il celibato, ma qualunque altra cosa. La Svezia cattolica era più abbondante di cittadini di quello lo sia ora eretica, senza celibato. I cantoni cattolici di Alemagna hanno tanti abitatori, quanti ne sono ne' paesi de' protestanti. V' hanno tant' altri simili esempi.

2. Nelle grandi città si conta un numero maggiore di *celibatarj* voluttuosi e libertini, che di Preti e di Monaci. Nelle campagne la miseria, e non il *celibato* diminuisce i matrimoni.

Il lusso de' matrimoni li diminuisce moltissimo. [Tante femmine di qualche condizione onorata, ma di limitatissime sostanze non hanno i mezzi opportuni ad un maritaggio proporzionato alla loro condizione stessa; tanti uomini di mediocri facoltà, che ammogliandosi dovrebbono colle spese superare assai le loro entrate; tanti genitori impazzati ne' titoli di nobiltà, che

non permettono a loro figli e figlie la vita conjugale, non ritrovando sposi di loro genio superbo, ed ambizioso; tutti questi formano una somma di *celibi* assai maggiore de'volontarj dedicati alla Chiesa: e se questi, massimamente i regolari non isgravassero di spese le loro famiglie coll'essere andati al Chiostro; sarebbe anche maggiore il numero dei *celibi* forzati.]

3. Le milizie parimente sono piene di codesti celibi, e lo sono per legge più, che per impotenza morale, nata dalla militare condizione. E lo stato di ecclesiastico, che con più ragione esige il *celibato*, come dimostrammo al num. VII. dovrà cedere alle false vedute politiche?

X. Il teologo inglese Warton pretese di provare 1. che il *celibato* clericale non è di divina, nè di apostolica istituzione. 2. che nulla ha in se stesso di sublime, in vantaggio della Chiesa e della Religione; 3. che la legge *celibataria* é contraria alla divina; 4. che non fù mai universalmente praticato nella Chiesa antica.

1. Ma il Messia e gli Apostoli hanno gagliardamente consigliata la continenza per i nobili motivi. *Vedi* num. II. [Non hanno fatta legge sù di ciò; ma nemmeno hanno promulgate tant'altre, che ha formate poi la Chiesa per divina autorità. Poteva, secondo il sentimento de'Padri celeberrimi, assolutamente parlando, esservi Chiesa, senza che vi fossero i libri evangelici, bastava la parola di Dio tradita. Codesti libri furono scritti per diverse occasioni. I nostri nemici lavorano spesso sul falso supposto, che gli evangelici scritti sieno un metodico corpo di leggi, come quello di Teodosio o di Giustiniano. E' ottimo tutto ciò che in essi v'è contenuto, ma non v'è espresso tutto quello che abbisogna per il governo della Cristiana società. La tradizione che è di prima origine o divina, o apostolica contiene tutto in qualche maniera. Ne raccolgano i nostri censori la conseguenza.]

La verginità tanto praticata e tanto encomiata nella primitiva Chiesa, fu per Warthon un fanatismo insensato. Così parla, chi pazzamente crede di saperne più di Cristo Dio e degli Apostoli, che l' hanno consigliata, e della Chiesa, che con divina autorità ne formò per alcuni una legge.

2. [Se il *celibato* nulla avesse in se stesso di eccellente, Cristo e gli Apostoli non l'avrebbono innalzato sopra il matrimonio. Ella è eccellente nell' uomo quella virtù, che il fa signore delle sue più violente passioni, e che lo consiglia ad abbandonare ciò a cui gagliardamente lo inclina la natura, ma che può ancora con un retto fine seguire.]

[Il *celibato* di poi reca onore ed utilità grande alla Chiesa ed alla Religione, poichè dimostra eroi coloro, che l'osserva-

no, e liberi li lascia al pensiero del culto divino, ed alla edificazione de' Fedeli. Quindi è ancora utilissimo alla civile società, sì perchè la informa con quei mezzi, che rendono gli uomini giusti e caritatevoli nella società istessa; e molto la solleva dal peso dell' economia.]

[3. É un empietà d'ateo l' affermare, che Cristo e gli Apostoli potessero consigliare agli uomini ciò, che è contrario alla divina legge.]

[4. Veggansi le leggi anche vetuste della Chiesa Orientale ed Occidentale, che dimostrano una certa universalità della legge celibataria, che non resta tolta dall' ecclesiastica tolleranza in qualche parte della sua società. Non essendo eguali le ragioni; ossia la debolezza di una nazione, a quelle di tutte le altre; non ne segue, che la Chiesa debba tollerare in tutta la sua comunione ciò, che tollera per alcuni Orientali.]

Lo stesso teologo Warthon disonora il titolo di teologo, interpolando un testo di Clemente Alessandrino *Stromat.* l. 3. c. 6. per provare colla di lui autorità, che molti Apostoli erano ammogliati, ed usavano del conjugale diritto nel tempo dell'Apostolato; mentre Clemente Alessandrino concede la prima di codeste proposizioni, e nega la seconda.

S. Paolo non era certamente ammogliato; come si raccoglie dal nostro num. II. Il Filippo, objettato da Warthon, che aveva due figlie; era uno de' sette Diaconi, non era l'Apostolo. S. Pietro è il solo, di cui si sà che aveva moglie avanti la sua vocazione; ma egli stesso disse a G. C. *Matth.* c. 19. v. 27. noi abbiamo abbandonato tutto per seguirvi.

Nel 3. secolo erano sí persuasi i cristiani della celibe vita degli Apostoli; che la Setta degli Apostolici rinunziò al matrimonio per imitare più davvicino gli Apostoli:

XI. I Protestanti credono di avere ritrovato almeno un esempio di un Vescovo ammogliato nella persona di Sinesio; ma questo stesso unico esempio è contro di essi. Essendo egli ammogliato, è creduto capace della vescovile dignità; ne fu richiesto; ed egli rispose, che non voleva lasciare la moglie, nè voleva essere in occasione di deturpare il matrimonio nella guisa degli adulteri. Vedi Evagrio *Hist. eccles.* l. 1. c. 15. Dunque questo è una prova dimostrativa della legge del celibato de' Vescovi almeno nella Chiesa Alessandrina. Ma noi l'abbiamo di già provato universale nell'Oriente num. V. Falsa pertanto è la conseguenza di Beausobre, che ristringe quella legge ad Alessandria. Del fatto di S. Gregorio Nazianzeno, se ne parlerà nel suo articolo.

XII. Socrate l. 1. c. 11. Sozomeno l. 1. c. 24. dicono che pensarono i Padri Niceni di proibire a' Vescovi Preti e Diaconi di abi-

tare conjugalmente colle spose condotte avanti la loro ordinazione; ma che Pafnuzio, sebbene celibe, pure dimostrò gl' inconvenienti di una tal legge, sicchè i Padri si limitarono alla tradizione di vietare matrimonj dopo l' ordinazione.

In fatti ne' primi tre secoli, vi furono molte Sette di eretici, i quali condannavano il matrimonio, e la propagazione de'figli, non meno di un delitto, come i nominati da S. Paolo *ad Tim.* c. 4. v. 3. i Doceti, i Marcioniti, gli Encratiti, i Manichei. Sotto l' Imperatore Gallieno furono uccisi, come Manichei, vari Vescovi, perchè osservanti del Celibato. Ebbero adunque ragione di trattenere per allora quella legge i Padri Niceni.

Eppure Beausobre ha il coraggio di affermare, che i Padri avevano stima del Celibato, fondati sull'errore di questi eretici. Contraddicendosi poi dice, che molti Cristiani erano caduti in quell'errore sul principio della Chiesa, dunque avanti quelle Sette.

Mosemio più ingegnoso di Beausobre *hist. Christ. sacr.* 2. §. 35. *nota*, prova la realtà del fatto, cioè del *celibato* cristiano coll' autorità di Atenagora, e di Tertulliano; e non ha osato di biasimare la stima, che i Cristiani ebbero del celibato sino dall' incominciamento della legge evangelica.

Avanti che fosse estinto l' odio contro de' Vescovi *celibi*, vedendo la Chiesa in essi il bisogno del Celibato, elesse alla vescovile dignità quanto potè de'Monaci, che erano obbligati ad un totale *celibato*.

Previdde la Chiesa i gravi disordini, che nati sarebbono, come poi ne'secoli medii nacquero, dall'uso de'Vescovi ammogliati; poichè i grandi s' impadronirono de' Vescovati, Abazie, e Parocchie, facendone il patrimonio ai loro figliuoli, disonorando la Chiesa per i vizj degli intrusi, ed estinguendo finalmente il Clero secolare colle loro rapine.

[La legge del celibato limitata alle suddette circostanze dal Concilio Niceno fù osservata ancora da' Giacobiti e Nestoriani dopo il loro scisma; che se fù nel sec. 5. interrotta, fù ripigliata però nel seguente.

Il Parlamento d' Inghilterra nell' an. 1549. permettendo a sacri ministri il matrimonio disse però, che sarebbe cosa assai più loro convenevole l' astenersene.

XIII. Il moderno scrittore d'un libercolo iscritto: *les inconveniens etc.* o sia *gl' inconvenienti* del celibato *de' Preti*, stampato a Ginevra nel 1781. pretende nella part. 1. che il *celibato* sia contrario alla salute, ed alla lunga vita.

Avrebbe egli detto con maggiore ingenuità, che è pesante alla guasta natura. Per lo che, se abbia a concedersi a questo titolo ai Preti, si dovrà per la medesima ragione promulgare un *placet* di adulterio per que' coniugati, i quali a lungo tem-

pò sieno separati dal loro consorte o per viaggio, o per infermitá, o per altre cagioni, e parimente un altro *placet* di fornicazione a quei, che per varj motivi non possono contrarre matrimonio, sebbene o la natura, o il reo costume ve li spinga.

[Ma per direttamente rispondere all' objezione, preghiamo codesti medici anti-celibatari, a dare una occhiata ai Monisteri de' Monaci, e delle Monache, acciocché veggano co' loro occhi la salute, che godono i Celibatari, e la lunga vita, che conducono comunemente. Diano poi un'altra occhiata a tanti celibi, ossia non conjugati libertini, i quali soddisfacendo, com' essi dicono, ai bisogni della natura con matrimonj volanti, soffrono nella salute quell' onorato morbo delle Gallie, che ha fatti tanti martiri della loro incontinenza. Osservino ancora tanti conjugati, che volendo esser più robusti di quel che sono, terminano dopo pochi anni una vita debilitata dal matrimonio.]

[G. C. e gli Apostoli non hanno mai consigliato i fedeli a vivere infermi, ad abbreviarsi i giorni; eppure consigliarono il *Celibato*; e di G. C. almeno non dubiteranno costoro, che come Dio, autore della natura, non sapesse le di lei peripezie ne' diversi stati di vita.]

[E quindi ne sorge la risposta ad un altro argomento, in cui si dice, essere precetto il *multiplicamini, replete terram* della Genesi, di cui è autore lo stesso Dio, che nella nuova legge ha dato il consiglio della continenza, e l'ha esaltata sopra il Matrimonio. Fù quella dunque una benedizione, e non un precetto.]

Se il celibato, dice colui; fosse universale; sarebbe presto finito il genere umano. Ma se fosse universale il matrimonio, converrebbe ampliare il globo terraqueo; ovvero morire di fame, e anzi mangiare carne umana della gioventù.

[Di qui ne nasce la risposta a chi dice, che Dio vuole la felicità degli Imperi, e questa dipende dalla maggiore popolazione: quasi che accresciuto in una famiglia il numero de' figliuoli, sieno già aumentate le rendite della casa, e sia già accresciuto a proporzione il commercio delle nazioni.]

Ma dice colui, il Celibato è un segno certo della corruzione del costume. [Non dice il perchè; lo indovineremo; perche la passione trasporta l'uomo alle cose vietate. Ma molto più, posta in libertá la guasta natura in molti col diritto conjugale, convertito in diritto carnale, sanno i mondani la facilità degli adulterj, particolarmente delle femmine coniugate, le quali non sono soggette a quel disonore, cui soggiacciono le non maritate, se acconsentano all' iniquità de' tentatori, ovvero se esse stesse sieno le tentatrici della giovanile onestà per la sicurezza

che hanno dell' ocultazione del delitto, anche nella ipotesi di riportarne il prodotto del medesimo. L' incostanza del debole sesso, l' insaziabilità di questo, la quale cresce tanto quanto è cibata, la facilissima dissensione dal marito, l'erubescenza diminuita o perduta sono feconde ragioni di femminili adulterj.]

Quell' infelice scrittore pretende nella seconda parte, che il celibato sia espressamente proibito nel Vangelo con quelle parole: ciò che Dio ha congiunto, non si separi dall' uomo. Ma quindi è, che Dio congiunge gli uomini, se non con matrimonio? Dunque quella sentenza lascia in libertà i non coniugati.

. [Per questa sentenza, e per altre evangeliche, cita colui a larga mano i Ss. Padri; ma noi per non trattenerci inutilmente con un sicofanta, gli rispondiamo, che non ve n' ha uno, che dica a modo suo; anzi è a lui contraria apertamente la Tradizione, rapporto al senso di que' testi, e rapporto ancora al matrimonio, che egli vorrebbe contratto da S. Paolo, ed usato nel di lui Apostolato, per porre in contraddizione i di lui testi, coi quali esalta chiaramente la verginità, come virtù, la quale lascia libero l' uomo all'amore di Dio, mentre è libero dall'amore del suo simile. Con questa evidenza della dottrina dell'Apostolo, è disonore l' attendere le indirette obiezioni di codesti nimici, nemici della verginità. Noi non dobbiamo farci carico se non di quelle, che hanno qualche apparenza di difficoltà. Il teologo non deve essere l'oggetto del divertimento di costoro, che non sanno accozzare idee, ovvero tentano di dichiararle con inutili sottigliezze.]

Ripiglia adunque quello scrittore quelle armi che può. Disse Cristo *Matth.* c. 19. v. 12 » Vi sono degli eunuchi, che » hanno rinunziato al matri» monio per lo regno de' Cie» li. Intenda chi può ». Dice colui: se queste parole significano, che la sentenza è oscura, essa non prova nulla: se vuol dire, che vi si richiede una grazia particolare, per praticare il *celibato*, questo adunque non è una legge

Eppure tutto il mondo ha intesa la massima di G. C. noi pure diciamo, consigliato da Cristo il *celibato*.

Aggiunse Cristo, essere adultero colui che prende un'altra moglie, dopo avere fatto divorzio dalla prima; e quello scrittore dice essere questo pure un consiglio.

[Dopo di ciò l' autore del articolo ha avuta la pazienza di ridire con altre parole en fatiche le cose già di sopra discusse, e di aggiugerne altre da noi già prevenute. Passiamo adunque ad un'altra difficoltà di nuovo conio.]

Scrive quell' anonimo, che gli antichissimi eretici non condannarono assolutament

il matrimonio. ma che soltanto lo pensarono meno perfetto della verginità: dottrina, dice colui, ora sostenuta dalla Ghiesa Romana, ma condannata da'Padri, i quali condannarono quegli eretici.

[Si risponda a costui, che dunque S. Paolo, il quale insegnò, essere la verginitá più eccellente del matrimonio, fú uno di que' primi eretici. Che giova perdere il tempo con verbose risposte a codeste scipitaggini?]

XIV. [V'ha però di buono ún pezzo da lui estratto] dagli Annali politici del 1782. n. 21. in cui a fòrza di calcolo si dimostra, che la soppressione del celibato, è una puerilità indegna di un grande legislatore, ed una innovazione infruttifera alla popolazione. S' incomincia dalla Spagna.

In codesto Regno vi sono dieci millioni di abitatori, e conta cento sessantamila celibatarj, un terzo de' quali è del ceto secolare, cioé un mezzo per cento di tutta la nazione.

In Italia sono 14. millioni e e mezzo d' individui, e duecèntottanta mila ecclesiastici; cioè un due per cento; ma più délla metá di essi sono nel regno di Napoli, e nello stato Pontificio, il resto d'Italia non ha che seicento quindici incirca di ecclesiastici celibatarj. Bisogna osservare, che l' Italia ha poche città grandi, le quali assorbiscono la popolazione: non è occupata nelle armi, o nella marina militare: è un clima dolce, un suolo fertile che diminuendo i bisogni áumenta le sostanze.

La popolazione della Francia, giusta il calcolo di Necker è di 25. millioni e mezzo; vi si credano pure ducento mila celibatarj, come il pretendono gli ampollosi esageratori; dunque formano meno di uno per cento.

V' hanno più di 6. millioni e ducento mila femmine abili al matrimonio, e quarantamila non maritate; e non vi sono più di settantamila religiose; ció forma la parte decima quinta di esse. Fra tutti gli uomini v' é almeno un millione, che potrebbono essere ammogliati, e nol sono; di questi sono incirca trentamila ecclesiastici; dunque la decima.

Vengano al secolo i claustrali; saranno sessanta mila celibatarj in paragone di un millione, che già vi era. Ma non tutti quelli avranno le facoltá l' inclinazione, la fortuna, l'abilità al matrimonio. I cadetti, i vecchj, gl' infermi, gli amatori della libertà etc. sono tutti da detrarsi da quel numero; e sono almeno la metà. Dunque sù d'un millione di abitanti ne sarebbono acquistati trentamila, sopra de'quali la morte, la sforzata continenza faranno pagare il tributo. Ecco ove terminano le romanzesche visioni de' declamatori *anticelibatarj*.

La sola città capitale ha piú domestici, che religiosi in tutto il reame. I schiaví del lusso in tutta la Francia formano la

duodecima parte della nazione. È vietato a'servi il maritaggio, come dannoso a'padroni. Nelle femmine si tollera il libertinaggio, e non la fecondità legittima. Il celibato forzato de' domestici è un fonte di disordini. Quello degli ecclesiastici è sostenuto dalle loro regole e dall'onore del Corpo, ed il religioso ha sotto gli occhi mille esempi di virtù.

Dunque cento cinquantamila soldati si tolgono dalla popolazione, e si scelgono gl'individui più abili agli ufficj civili. La smorigeratezza, le obbrobriose malattie appestano le armate, la diserzione le diminuisce.

I mendici, i gabellieri, i censuarj, gli operarj, i moltissimi letterati, e principalmente i filosofi, lo spirito filosofico, cioè lo spirito di egoismo sono tutti antipatici al matrimonio. Aggiungasi il concubinato; quasi impossibile a togliersi in Francia, la poca fedeltà de'conjugi, e mille altri disordini ripugnanti alla generazione; e poi si pretenda che cinquantamila monaci riempiano il mondo di popolazione, rinunciando al *celibato*; presto diverranno simili agli altri Francesi.

In questo regno v'hanno due volte più di donne prostituite, che di Monache celibi. Dal 1766. sino al 1775. il numero de' bambini esposti è accresciuto di un terzo di più del consueto.

La nobiltà della città fa pochi matrimonj, e meno figliuoli. Le leggi ed i costumi di Francia condannano i cadetti alla miseria ed al *celibato*. I monisteri adunque sono la risorsa per la nobiltà de' due sessi; quelli ricevono i *celibatarj* prodotti dal disordine della città, non li producono.

Sarebbe pertanto migliore partito diminuire le milizie; mandare al lavoro della campagna la metà de' servi, avere due terzi meno di avvocati, di procuratori, di finanzieri, di autori etc. e conservare i monaci.

Questi sono i rimedj; ma si declamano per impossibili, perchè vi ripugnano quei, che potrebbono procurarli, ed ottenerli. Si riformino, non si distruggano i monaci, ed insieme si diminuisca almeno il numero immenso de' disordini de' secolari; e taceranno le querele contro il celibato.

[Ritorna l'autore dell'articolo al paragone de' Cattolici co' Protestanti, riguardo alla pubblica utilità del celibato; e noi rimandiamo i lettori al num. III. La diversità degli scrittori, che non diversificano le difficoltà, non deve impegnarci a ridire le cose dette. Per lo che non siamo noi in grado di ridire con altre parole e le objezioni e le risposte, per non attediare i nostri lettori, e noi stessi. Aggiugneremo ciò, che l'autore porta in ultimo luogo, sebbene sia una difficoltà da poco.]

Nel *Giornale enciclopedico* di Parigi li 15. Marzo 1786. è

riferita una lettera di Enea Silvio, poi Papa Pio II. in cui si pretende avere egli scritto contro il celibato de' Preti; ed è la 15. della raccolta di sue lettere.

Ma nell' altro giornale, intitolato *anno letterario* dello stesso an. 1786. n. 15. è stato dimostrato, che quel giornalista infedelmente ha riportata la lettera di Enea Silvio, e che del suo v'ha poste le frasi più forti contro il *celibato* de' Preti, che la medesima fù da lui scritta in gioventù, molto tempo avanti che ricevesse gli ordini sacri, e che da Romano Pontefice riprovò ciò, che aveva scritto nella sua fervida gioventù. Egli nella sua lettera scritta a Carlo Cipriani gli dice: „ disprezzate, o mortali, „ ciò che noi abbiamo scritto „ nella nostra gioventù per l' „ amore profano, seguite ciò, „ che vi diciamo al presente; „ credete ad un vecchio, anzichè ad un giovane, ad un „ Pontefice piuttosto, che ad „ una persona particolare, a „ Pio II. anzichè ad un Enea „ Silvio. Flacco Illirico sulla fede di Platina e di Sabbellico gli attribuì quell' errore.

[La difesa ottima del celibato è stata fatta valorosamente dall'eruditissimo Ab Zaccaria con due opere, in diversi tempi, e contro diversi nemici edite; una a Roma, l'altra a Fuligno; e dai benemeriti giornalisti Ecclesiastici Romani contro di opere più recenti. Non potendo essere cognita agli Autori dell' Enciclpedia un' altra novissima ed interessantissima questione sù di questa materia, è nostro dovere di darla in compendio nel seguente articolo.]

[CELIBATO DE' REGOLARI SOPPRESSI per fatto del Principe. I pseudo-teologi, e pseudo-regalisti, privi di scienza, e di coraggio per difendere le determinazioni sempre rispettabili della Chiesa, hanno riserbato tutto il loro ingegno, tutta la loro dottrina, e tutte le loro forze, per difendere un fatto de' Sovrani, del quale essi stessi ne furono gli autori, ed i consiglieri. Un ottimo Principe, mosso da' ministri poco o nulla teologi, prende il consiglio in queste materie da' professori di teologia per operare da saggio cattolico Sovrano; codesti professori, per le loro immaginate speranze lo ingannano; egli co' suoi decreti viene al fatto; ecco que' medesimi consiglieri, o altri dello stesso calibro, a farsi patrocinatori del fatto del Sovrano, ed anzi ad estenderne le conseguenze a que' limiti, cui non mai egli pensò.]

[Così si può credere il principio di questo fatto, di cui ragioniamo; e di cui veggiamo poi amplificate, contro i diritti della Religione, le illazioni da varj professori di teologia. Per loro consiglio alcuni Sovrani hanno in diverse età soppressi de' Monasteri di Claustrali. Hanno tentato non

solo di difendere il loro reo consiglio; ma hanno ancora avuta la temerità di provare, che tali Monache, soppresse per fatto del Principe, rientrano dopo la soppressione, nel primiero diritto del matrimonio, e che piú non sono tenute al solenne voto di *celibato*. Se è domma, che sono da rendersi a Dio i voti legittimi; sará dunque materia questa di nostro dipartimento. Questa è trattata da molti *pro* e *contra*; noi secondo il nostro costume ci studieremo d'imitare le api, raccogliendone in ristretto il meglio, e il più interessante.]

[Sosteniamo adunque, ché i Regolari. i quali fecero voto solenne di celibato, ed i di cui Monasteri furono soppressi, per fatto di Principe, non sono perciò liberi dal voto, e non in diritto di matrimonio.]

[La proposizione da noi si prende in tutta la sua generalitá. La sosteniamo in tutte le circostanze di tempi, di luoghi, di mezzi, e di scopo della soppressione stessa.]

[La contraddittoria fú sostenuta principalmente dal Canonico Besozzi di Milano che si dà il nome di Dottore di Teologia, il quale avea giá prima dottoralmente prodotti degli errori sulla podestà ecclesiastica in favore della civile, confutati egregiamente sotto nome arcadico dal ch. Ab. Cuccagni. Fu egli confutato prima nel benemerito Giornale Ecclesiastico di Roma l'an 1786. num. XVII. e segg. di poi da un anonimo assai erudito in un opera intitolata *Eccezioni legittime al libro, che ha per titolo: sopra li voti monastici* etc. opera di 350 pag. in 8. senza alcun indice di capi e di materie.]

[Quel Sig. Canonico, Dottore teologo, il quale dimostrò col suo silenzio, di essere convinto de' suoi errori, non esaminò, o non vide, che i testi di Scrittura, ed il Canone del Concilio di Trento almeno sono chiaramente in contraddizione colla sua errante opinione. La metafisica, quel pascolo, che quanto é salutifero alle teste sane, è altrettanto velenoso per i teologi a ven to, fece a lui comparire il *bonum malum* ed *il malum bonum*.]

[Nel libro de Numeri cap. 30. Dio primieramente comanda l' adempimento de' voti. Aggiunge di poi, che » se la » femmina in etá fanciullesca » abbia fatto qualche voto, e » se il genitore lo sa, e tace » sia tenuta all' osservanza » del voto; e similmente dice » della moglie, che abbia fat» to voto, colla scienza, e » col silenzio del marito » L' unica eccezione adunque al voto sarebbe la soggezione al genitore, al marito, nelle cose di loro diritto. Non sapeva forse Dio porvi l' eccezione del Sovrano, se questa fosse da collocarsi per l'osservanza de' voti?

[E' legale assioma, non do

versi porre alle leggi quella eccezione, che in esse non v' è espressa : assioma equissimo; altrimente da qualche eccezione sarebbono annientate tutte le leggi. S' incomincia ad introdurne una; presto ne vedrete entrare a folla molte. La repub. Romana non conobbe per molti secoli repudio di moglie; appena fattone una eccezione, si giunse in poco al numero di trenta, che permettevano autorevolmente il ripudio. Il legislatore, che ha la sapienza di formare a pub. bene le leggi, ha ancora la riflessione di farvi quelle eccezioni almeno, che sono considerate dalle presenti sue circostanze. Tale era quella de' sovrani alla legge del voto. Dio non la pose, dunque la escluse.]

[Nó, dice il dottore di Teologia: *reddite*, disse G. C. *quae sunt Caesaris Caesari*, di Cesare è il diritto di provvedere, che la sua repubblica non sia privata di soggetti, ne' chiusi chiostri: la ragione di stato richiede, che molti sudditi attendano alla milizia, in cui pochissimi possono essere ammogliati; dunque può egli sopprimere monisteri, mandare i Regolari alla propagazione del genere umano, necessario alla Repubblica.]

[Questa é veramente da dottore. Tutta la profonda misteriosa diplomatica ragione di stato va a terminare nella felicità del regno. Ora il Sig. Dottore ci libera dall' imbroglio di ricercare risposte, che il convincano; ce la presenta egli stesso tanto bella, che nulla piú. Dice egli pag. 33: » non ho timore di affermare, che allor quando il » celibato è stato prescelto » con quelle cauzioni, che si » richiedono da veri teologi » (dottori) non può essere » sottoposto per la dispensa, » alla giurisdizione del Sovrano. » E di poi supposta questa rimarcabile dottorale riflessione, prosegue da vero dottore: » essendo il celibato di » consiglio divino, non può » per se stesso mai opporsi » alla felicità dello stato, che » è il soggetto della regia autorità. G. C... comanda » altresí di promovere la pub. » tranquillità; e però non é » possibile, che abbia consigliato un genere opposto al » fine, che vuole e comanda, » che dagli uomini si secondi, » e si promova. »]

[Ma tutti procurano di usare le precauzioni necessarie alla scelta del celibato, si quelli che entrano in chiostro, come quelli, che li ricevono. Dunque è finita la faccenda. Non é da dottore poi il tacitamente dare la facoltá al Principe di esaminare, se la scelta fu fatta colle dovute precauzioni. Altrimenti tutti i Principi da Costantino in quà furono tanti buoni uomini, che non seppero esercitare la loro giurisdizione, ponendo civili giudici delle cautele necessarie al celibato; mentre chi ha il

diritto di giudicarne dopo la scelta di questo stato, lo ha molto più innanzi la medesima. Ma a dir vero, usarono essi la loro giurisdizione, non estendendola fuor de' limiti a questa materia, come fa il sig. dottore, e non cadendo nella vergognosa contraddizione, in cui egli cade per la necessità dell' errore, e dell' essere dottore.]

[Se il celibato, come evangelico consiglio, non può perturbare la felicità della repub., dunque la ragione di stato non ha giurisdizione sù celibi, come tali; nè il celibato è fra le cose di Cesare. Per la qual cosa il *reddite, quae sunt Caesaris, Caesari* non può essere l' eccezione alla legge generale dell' osservanza de' voti, comandata da Dio. Il silenzio del genitore, quello del marito sul cognito voto della fanciulla, e della moglie è una tale approvazione, che vieta al genitore, al marito d' invalidare di poi i voti di quelle femmine; dunque il silenzio antecedente del Principe è una tale conferma del celibato de' suoi sudditi, che non gli è lecito di poi il disturbarne l' adempimento; sebben'anche ne avesse avuta prima l' autorità.]

[L' essere l'uomo chiamato a seguire un evangelico consiglio, che alle forze umane è un peso insopportabile, significa una interiore sovrannaturale grazia, che Dio a quell' uomo ha concessa. Poichè la legittima vocazione deve avere poi un effetto sensibile, dona ancora i segni di giudicarne. Oh questa sì, che la sarebbe da miserabile dottore, il permetterne, il volerne il legittimo giudizio da' civili magistrati, e farli giudici della cosa, la più spirituale di tutte, qual'è la sovrannaturale grazia interiore.]

[Guai al successo di quella milizia, e di quella guerra, che voglia il Principe intraprendere a spese del celibato de' Monaci, e Monache. In buon' ora non disturbi le loro orazioni, e la continua orazione, qual' è la vita monastica; anzi si raccomandi alle medesime, che saranno da Dio esaudite, sicchè il Sovrano non abbia tanti nemici da rispingere, o co' suoi soldati, abbattere li possa; e tolga dalla mente de' ministri gli emendicati titoli dell' intrapresa di guerre.]

[Il Sig. Dottore spieghi in buon italiano, come noi procuriamo, ai ministri regi il can. 9. della Sessione 24. del Concilio Trentino: » Se alcuno dirà, che i Cherici degli » Ordini sacri, ovvero i Regolari, solennemente pro» fessori di castità, possono » contrarre matrimonio, che » sia valido, non ostante la » legge ecclesiastica, o il voto » etc. sia anatema. »

[Dirà forse taluno, che i Papi hanno talvolta dispensate alcune delle anzidette persone obbligate alla castità, perchè potessero contrarre matrimonio; che pertanto il Canone

Trentino ammette eccezione, l'ammette per rapporto ai bisogni della Repubblica, essendo state a questo motivo date le dispense; e che questo é un giudizio, che dipende dalla civile autoritá, non dalla ecclesiastica.]

[Noi concediamo, che la S. Sede possa per gravissimi motivi dispensare ad tempus dal voto del celibato qualche persona, per il fine anzi detto. Ma appunto sono in tanti secoli pochissime codeste dispense, registrate tutte dall' eruditissimo Abate Zaccaria nella sua opera; *Nuova giustificazione del celibato sagro.* Diciamo di poi, che il diritto di dispensare da una legge, é di quello, che ha il diritto di promulgarla: questo è assioma. La sola Chiesa adunque ha questa autoritá.]

[Nell' argomento poi obiettato si vuole confondere il fine della dispensa, colla materia in cui si dispensa. Questa è primieramente da osservarsi, per rettamente giudicare, a quale podestà appartenga la dispensa. La materia e tanto sagra, che il confessó giá il Sig. Canonico, da vero dottore; dunque è di ecclesiastico diritto. Mille altre sono le dispense, che da la Chiesa per motivi di pub. civile felicitá; come le dispense da' cibi quadragesimali, dalla residenza de' beneficiati curati, dall' intervento al coro ec. ma in tutte la materia è di dipartimento ecclesiastico.]

[E' inoltre da riflettere, che concedendo la Chiesa codeste dispense, ha essa in mira la pubblica felicità non tanto come civile, ma come cristiana, cioé considerando le persone, cui e per cui si concede la dispensa, come figli e membri della Cristianità. Diasi un' occhiata a tutte le dispense; ed il teologo ragionatore vi vedrà questa relazione. Anche le reali famiglie, a titolo di pub. felicitá sono in circostanze da bramare il matrimonio con persone consanguinee o affini. Alla Chiesa ricorrono per tale dispensa; e chi disprezzó questo dovere, ne portò la meritata pena ecclesiastica, sebbene avesse in mano lo scettro, ed in capo la corona.]

[Noi brameremmo, che il sig. Dottore Besozzi ci dichiarasse dottoralmente il fonte della sovrana civile autorità nella soppressione de' Monisteri, nel giudizio della nullità de' voti, ed anche nella permissione di contrarsi matrimonio dai celibi sacri; ed allora avrà non dimostrato, ma con qualche maggiore apparenza provato, che la podestà della Chiesa per dispensare dal celibato, nacque ne' secoli oscuri, in cui fú ingegniosa la corte di Roma, e storditi i Sovrani, che tacitamente cedettero alla Chiesa questa loro autorità.]

[Non è certamente da dottore la ragione da lui recata sul fine, cioé ehe il fare voti é una cosa umana; pertanto al

Principe soggetta; giacché qualunque azione dell' uomo, è per questo umana, ma ve n' hanno tante delle azioni fatte dall' uomo, che il sig. dottore non dirá giammai soggette alla civile autorità; altrimente tutti i Sagramenti, e Sagramentali, che si formano colle umane azioni, sarebbono cause da portarsi ai tribunali civili. Questa è un pó troppo grossa, e rotonda. Ma se essa nasce per legittima conseguenza dall' antecedente del sig. dottore, anch' esso sará certamente grosso e sferico.]

[Ritorniamo adunque alla ricerca del fonte della sovrana autorità. E' assioma, che codesta autoritá é limitata agli affari civili, per questi meramente tali é indipendente dalla ecclesiastica. Il fine della medesima autoritá è la felicità della repubblica; dunque i bisogni della medesima, cui deve il Sovrano soddisfare, perchè sieno felici i sudditi.]

[Qui fermiamoci alquanto. Se noi non fissiamo la vera idea di questa felicitá, percuoteremo l' elastico aere in perpetuo. Ci direbbe il Sig. Canonico di quale natura sia questa felicità, quale estensione, quai limiti essa abbia? Senza di questa idea é inutile, é anzi pericoloso il ragionare della sovrana autoritá: o le concederemo troppo, o le doneremo meno del dovere. Se non ponghiamo limiti a codesta felicità; il primo a patirne sarà il Sovrano stesso. I sudditi altro non bramano, che di non essere sudditi, di togliersi dagli omeri il gravissimo peso del Sovrano, che li carica d' imposte, che punisce gli effetti di quelle passioni, in cui i sudditi cercano la loro felicitá.]

[Se non venga limitata quella idea di pubblica felicità qualunque Sovrano sarà un sommo Pontefice, il quale a titolo della tranquillitá comune non solo potrá, ma dovrà sciogliere quasi tutti i matrimonj, permetterne de nuovi, ovvero introdurre la simultanea poligamia. La pubblica felicità é composta da quella della maggior parte almeno de' privati. Noi interrogammo giá un dotto illuminato e pio parroco annoso d' Italia per sapere quanti conjugati aveva egli de' contenti in sua parrocchia. Dopo un maturo esame, ci rispose che nella sua giurisdizione di anime 3000. dubitava di due felici matrimonj. Il matrimonio, chi ne dubita, è un azione umana per il sig. dottore Besozzi, e tanto umana, che ha il comune scopo di produrre uomini; dunque sará per lui soggetta al Sovrano. Pensi egli alla pubblica tranquillità, sciolga tutti i matrimonj infelici, ne permetta, e ne comandi de' felicissimi; restituisca la pace domestica, da cui dipende la comune della repubblica.]

[Potremmo divertirci con simili altri esempj in buona quantitá. Crediamo però, che il Sig. dottore sará contento

di questo, per vedere il profondo abisso, ove va a precipitare la sua opinione. Non giova, che dottoralmente s' inventi delle distinzioni, la sua ragione di stato è un fantasma, o se ha corpo, infallibilmente deve produrre anche codesto bel fenomeno; altrimente la logica potrá essere sepolta dal Sig. Canonico di Milano nel foppone di quella città.]

[Il Sovrano cattolico ha per base di una legislazione la legge cristiana. Sá il Signor Dottore, che tale é il fondamento espresso delle leggi di Teodosio, e di Giustiniano; sa che il primo corollario di questo assioma fu la venerazione verso la Chiesa, il di lei supremo Capo e sagri Ministri, e l'ubbidienza a' questi nelle materie religiose, in tutte quelle, che la Chiesa stessa dichiara essere di suo dipartimento, giacchè essa non può in questa dichiarazione errare. Della dichiarazione ne è un sensibilissimo argomento la pratica universale della Chiesa; e tale si è la di lei privativa autoritá sui voti de' cristiani.]

[La Religione indica a' sovrani, che la temporale felicitá, che essi procurare debbono colle leggi, é subordinata alla felicità dell' altra vita interminabile, e che non è vera felicitá temporale quella che disturba l' eterna. Iddio cosí ha stabilito. Tutto cio che ripugna agli stabilimenti della Chiesa, guidata da Dio, non è felicità; non é adunque di diritto sovrano. Quì il sig. Canonico doveva essere un poco piú dottore, e con una obvia distinzione separare doveva la vera dalla falsa felicitá; con cui avrebbe anche acquistata la vera idea della ragione di stato. I diplomatici, che fanno l' acuto metafisico con uno scialacquo di distinzioni, allorchè se la pigliano contro il Santuario; sono poi rotondi e ciechi a favore del medesimo.]

[Non cosí gli antichi Sovrani. Abbiamo altrove recate le loro sentenze, con cui usando essi delle dovute distinzioni, confessarono di non avere alcun diritto in quelle materie, in cui a larga mano il Sig. Canonico fa doni spaventosi a' Sovrani. Ma nel vocabolario di tutti, dal primo all' ultimo di codesti moderni pigmei guerreggianti contro la Chiesa, furono barbari, oscuri, tenebrosi, pregiudicatissimi que' secoli, e tali furono similmente i Sovrani; e non fu certamente un piccolo spazio di molti secoli, cominciando da Teodosio sino al presente secolo *illuminatissimo*. Chi recò questa benefica luce, non mai più veduta per l' addietro? Quattro semimetafisici, irragionevolmente malcontenti di Roma, ignoranti *quantum satis* della storia, e della teologia, matematici, che continuamente sciolgono problemi, senza averne i *da-*

ti . Vedi Novatori Moderni . Per acquistare la frugifera benevolenza de'presenti Sovrani non hanno rossore di calunniare tutti i loro antecessori, di cui i presenti sono gli eredi. Questi novatori vorrebbono tali i loro Sovrani , quali falsamente dicono , essere stati gli antecessori di essi . Se la corte di Roma , cioè se la Chiesa fu ingegnosa , e fu la sola ingegnosa in que' secoli , spacciati per barbari ; dovrebbono dunque temere quella viva luce , che non é soggetta alle tenebre de' secoli . Per essere conseguenti , devono crederla ora assai più illuminata , per vedere i loro errori , e le occulte cause di essi, le quali per poco sono giá scoperte , e manifeste a tutto l' orbe. Sarebbe una volta da finirla ; e fra tante utili opere de' nostri giorni , pubblicarne una originale , per dimostrare , che mai vi furono que' tenebrosi secoli in quei rapporti , che vanno spacciando codesti pigmei di letteratura , e giganti d' iniquitá.]

[Il Sig. Canonico , siccome di molt' altre sue proposizioni , cosí di cotesta pure se ne pentí nell' opera stessa . E' giá questa la galanteria de' moderni nemici della veritá , troppo amata ed usata ancora dal loro antesignano di Pavia. Pretende egli , che in tutti i tempi gl' Imperadori Romani, ed i Principi cattolici si servirono della loro autoritá sul voto del *celibato*. I secoli oscuri sono iti in fumo ; quel *sempre* li mandò in esilio ; e chi sá dove mai ! Ecco la prova di *tutti i tempi*. Valentiniano e Valente proibirono il celibato a' curiali . Valentiniano III. a' servi. Maurizio a' soldati ; e questi formano per il sig. dottore tutti i tempi. Avanti questi , e dopo questi non vi fu mondo , non vi furono Imperadori o Principi , non si viddero più tempj. E' una delle scoperte del secolo illuminato, di cui il Dutens non può certamente ripeterne nemmeno i semi dagli antichi filosofi. Il primo passo è armonico.]

[Il secondo è in settima minore , considerandone la teoria . I Principi, gl' Imperadori hanno comandato questa e quella cosa ; dunque ebbero diritto di comandarla. Risponderemo a questo argomento di proposito nell' art. Codice Teodosiano. Ora diremo solo in codesto Codice , v' hanno leggi empie , e superstiziose ; dunque realmente di sua cognizione le promulgò Teodosio, ed ebbe diritto di promulgarle ? Due conseguenze , di cui ne calcoleremo il peso.]

[Venghiamo all'ultimo passo che è composto d' intervalli pari e dispari *ad libitum.* Valentiniano e Valente proibirono l' ingresso negli Ordini monastici a' quei , che avevano pubbliche cariche , senza destinare altri in sua vece ; cosa la piú facile del mondo . Chi sa , quanti avranno consigliati que' Ministri di farsi

monaci, per subentrare ne'loro impieghi; Valentiniano III. vietò a servi, che per giustizia erano tali, di non privare del loro dovuto servigio i legittimi padroni, dunque i servi stessi avevano già rinunziato allo stato monastico. L'Imperadore Maurizio, vinto dalle ragioni di S. Gregorio M. derogò moltissimo alla sua legge; sebbene il Santo Pontefice la dissapprovò totalmente. Si leggano le di lui bellissime lettere a Maurizio, ed a Teodoro medico, confidente dell' Imperadore, cioé la 65. e 66. del lib. 3. e si vedrà, che in codesto secolo, ora illuminato dal Sig. Dottore non si ammettono dalla Chiesa i principj, che egli sognó.]

[Convalida il Sig. Dottore la sua opinione con altre riflessioni. Dice, che nel libro de' Numeri, da noi riportato da principio, si dona al genitore l' autoritá di annullare i voti della sua fanciulla; ma la patria podestá, egli soggiugne, è passata in quella del Sovrano.]

[Anche qui il Sig. Dottore ragiona all' ingrosso. Noi lasciamo da parte la filosofica origine della Sovranitá; non è necessaria per rispondere alla riflessione objettata. Noi diremo al Sig. Diplomatico dottore una cosa, non sappiamo da quanti, ma da noi osservata. Ove sono nel corpo delle leggi di Teodosio, o di Giustiniano le leggi sulla educazione dei figliuoli? Ne faccia egli la ricerca, se a lui piace la perdita del tempo, troppo prezioso ai Dottori. Ne' Sovrani adunque è andata a rifuggiarsi la paterna autorità non é una *miscea*; eppure nel gran corpo delle sovrane leggi non comparisce una legge sulla educazione. Com' é possibile questo difetto coll' autorità paterna de' Sovrani. Ci rispose un dotto giureconsulto, che la mancanza di tali leggi proveniva appunto dall' autorità paterna, che era lasciata in mano a genitori, fuorchè nel punto dell' uccisione de' figliuoli. Ove dunque non fu codesta autoritá patria limitata da' Sovrani colle loro leggi, rimane intatta, quale la concesse, quale la volle la madre natura. Non é pertanto stata a' genitori tolta da' Sovrani la facoltá che hanno i genitori di annullare i voti degli impuberi, e non é stata tolta, perché non è da togliersi; la natura ne farebbe le sue alte querele.]

[Nó, dice il Sig. Dottore, non resta lesa, anzi rientra ne'suoi diritti la natura, quando per fatto del Principe è soppresso il Monistero. Il voto non esiste più, quando non più esiste il Monistero; soppresso questo non sono piú quei, che prima erano regolari. La mutazione dello stato loro non solo é grande, ma è totale; e secondo l' Angelico, accaduta una grande mutazione a chi fece voto, questo non esiste più. I Regolari si

obbligarono ai voti, mentre il Monistero si obbligò a dare loro il sostentamento, e tutti i mezzi per l' osservanza de' voti stessi.]

[Le femmine massimamente si ritirano in Monistero, perchè ivi sono lontane da quelle occasioni, che sogliono ispirare negli animi loro l' inclinazione allo statoconjugale; i maschi pure, sebbene meno deboli delle femmine, pure hanno in veduta questo mezzo, come essenziale all' osservanza de' voti.]

[La loro professione monastica, aggiungono altri, ebbe, se non espressa, almeno implicita la condizione per il voto di verginitá, lo stabilimento de' Monasterj. La gioventù di qualunque sesso, in quella età, in cui suole passare dalla casa propria al Monastero, non si sognò giammai la soppressione di essi, come non la sognò nel rinunziare alla propria legittima porzione de' beni paterni.]

[L' ultima di queste obiezioni sarebbe tollerabile in un Dottore; non lo sono certamente le antecedenti, le quali parte sono frutto dell' ignoranza, quando non nascano da troppa speranza di rinvenire de' teologi *crassioris minervae*, parte sono senza dubbio prodotte da un animo falsario. Tale deve essere quello di colui, che vede il suo errore, che ne teme; e che insieme vuole a suo vantaggio, comparire fautore de' magistrati civili, amico della umanitá dell' uno e dell' altro sesso; e che forse anche si pente di non essere stato monaco, per non essere ora a parte di quel privilegio rarissimo, che egli di sua amplissima dottorale autorità dispensa a migliaja di persone]

[Noi faremo uso del vero privilegio della retta ragione. Questa ci dice, che soppresso il Monastero, non v' ha più l' abito da Monaco. Qui s' affaccia il trito proverbio: *habitus non facit Monachum*. Senz' abito potrà il Regolare essere tale. Se nemmeno v' ha più il coro del Monastero; ciò non distrugge l' essenza del Monaco. V' hanno tanti Regolari, che non sono addetti al coro. Se lo procuri il fervoroso Regolare; ne faccia la mutazione piú prossima, che può, frequentando i cori, e le Chiese altrui.]

[La mutazione é certamente grande, soppresso il monastero; ma rapporto alle osservanze esterne, e diremo ceremoniali, non relativamente alla verginitá, di cui ragioniamo. Sono celibi tanti cherici, tanti Preti, e lo sono anche tanti Regolari, obbligati, come lo sono i Parrochi, ad una vita, continuamente socievole col secolare. V' hanno tante femmine celibi e caste, parte volontarie, parte nò, ma pure osservatrici della divina legge in mezzo al secolo, come pure de' secolari maschj.]

[Il Concilio di Trento, (cui certamente credono varj Dottori, quando non ritrovano il *distinguo* da eluderne il senso) dice, che Dio non ci lascia tentare sopra le nostre forze, allorché noi usiamo i mezzi proporzionati. In questo caso concede egli maggior grazia, a norma del maggiore bisogno; e se lo ha il Regolare a cagione del Monastero soppresso, Dio sará più liberale con lui, postavi la sua cooperazione.]

[Quanti conjugati si ritrovano dopo una illimitata libertà conjugale costretti a vivere continenti, perchè il loro consorte od è in lontani paesi, od é detenuto da legittime, o illegittime forze, ovvero é oppresso, e forse senza speranza, da gravissime malattie, che inabile lo rendono ai conjugali doveri! E questi tali almeno per necessitá fisica del loro sistema passato, *tribulationem carnis patiuntur*, come in generale ai conjugati predisse l' Apostolo. A codesti peró non manca la divina grazia, proporzionata all' uopo. Adunque la grande mutazione cagionata a' Regolari per fatto del Sovrano non influisce in maniera, che essi sieno liberi da osservare ciò, che possono; e secondo il Concilio di Trento, possono anche la verginitá. Fin quì sia creduta e compatita l' ignoranza del Dottore. *Bonus quandoque dormitat Homerus*.]

[A noi dispiace di non potergliela menar buona rapporto all' Angelico; o se dobbiamo averlo per iscusato, il rimedio sará peggiore del male. L' Angelico è sì contrario alla di lui opinione, che in più luoghi distrugge egli tutte le speculazioni fatte dal Signore Dottore per sostenerla. Non ha egli vedute le dottrine dell'Angelico? Sarebbe questa una di quelle temerità, che non hanno proporzione colla onoratezza di un Canonico. Le ha vedute, e non le ha capite? Eppure sono scritte con un latino, che non supera le forze de' cherici, molto meno quelle de' Canonici. Dunque le ha capite sì, e nó; che è la pena da noi rammentata altrove: *intelligentes non intelligant*, volendo alzare la torre dell' errore, la lingua non é più quella. Si consulti il Santo Dottore 2. 2. q. 88., 184., 110.]

[Ritorna un argomento d' innocenza. Il Monastero non somministra più il vitto al Regolare soppresso, tant' altri comodi della vita, e tanti mezzi per l' osservanza de' voti; que' comodi, que' mezzi erano condizioni del contratto fra il Monaco, ed il Monastero; tolte le condizioni, è annullato il contratto, qualunque ne sia la involontaria cagione della soppressione.]

[Rapporto ai mezzi spirituali abbiamo giá abbastanza risposto di sopra. I comodi temporali sono condizioni non essenziali al contratto, che é

fatto con Dio, per mezzo del Monastero. Né in alcuna formola di monastica professione, nè in alcuna regola claustrale ritroverà giammai il Signore Dottore ombra di si fatte condizioni. Eppure le essenziali al contratto non possono essere omesse nell' uno, o nell' altro luogo. Ciò sia detto per un di piú. Ogni buon uomo vede, che le suddette condizioni temporali sono estrinseche alla natura del celibato; per lo che senza di esse é vivo peranco il contratto stabilito dal Monaco con Dio.]

[Estrinseco si è adunque il mezzo della clausura, o totale come quella delle Monache, o parziale come quella de' Monaci. Se questi, e quelle avessero pensato di obbligarsi alla *verginità* per motivo della clausura, credendolo questo l' unico mezzo necessario, avrebbono avuto un errore d'intelletto. Non essendo quel mezzo di tale natura, quale essi l' avevano concepita, non essendo un mezzo necessario, dunque non puó essere una condizione essenziale al contratto; quindi valido sarebbe il voto, sebben anche avessero que'contraenti pensato a quella condizione.]

[Pazientemente sentiamone un altra dal Sig. Dott. loquacissimo. Dice egli, che la distinzione del voto solenne dal voto semplice é una invenzione di Graziano, e non ha altro fondamento, se non che nel Diritto canonico, ad oggetto di dirimere per via ordinaria il matrimonio dopo quel solenne voto; dunque la solennitá é una qualitá affatto estrinseca al voto: la radice di essa non è l' approvazione dell' Istituto Regolare, ma la costituzione della Chiesa: l' Istituto Regolare è già approvato dal Vangelo; l' approvazione della Chiesa é una novità del Diritto canonico, che nulla aggiugne al medesimo]

[E posto ció; *quid inde?* Il voto solenne é per il Sig. Dottore in equazione col voto semplice, che non annulla il matrimonio, dopo che è contratto. Avesse detto almeno il Sig. Dottore, che i Regolari soppressi implorino la dispensa da questo voto, da lui ridotto alla semplicitá. L' avrá creduta egli cosa da doversi intendere da se. Quantunque peró egli abbia da principio concessa al Sovrano la facoltà amplissima di annullare i voti de' Regolari; pure una contradizione più o meno non toglie il merito singolarissimo della sua opera, tutta umanitá.]

[Potremmo qui spargere molta erudizione, come ha fatto l' anonimo Scrittore dell' opera *Eccezioni legittime* ec. contro il Signor Canonico, dimostrando co' testi degli antichi Padri l' idea, che essi ebbero del voto, che diciamo solenne, idea più sublime del voto appellato semplice. Ma poiché la questione è con un cattolico, crediamo, che ba-

sti l' autoritá del Concilio di Trento, di cui riportammo da principio di canone 9. Il Concilio dichiara il solenne *celibato* un impedimento dirimente il matrimonio, e non così dichiarò il voto semplice di *verginità*. Sia via ordinaria; che ha quí che fare codesta implicita distinzione? Se la conservi, il Sig. Dottore al bisogno. Noi la crederemo posta innocentemente quella distinzione, e non penseremo, che il Concilio abbia per suo piacere formato un impedimento senza ragione.]

[Dopo ciò egli ritorna da capo alla podestá sovrana; noi il preghiamo a ritornare in dietro, per rivedere le nostre risposte. Gli ricordiamo anzi il Breve di PIO SESTO scritto da Vienna al Vescovo di Bruna nel 1782., in cui stabilisce, ossia autorevolmente dichiara, che i Regolari soppressi, che non possono entrare in altri Monasterj, si debbono considerare come Monaci attuali, ne possano mai sperare licenza di nozze, ne' di testamento.]

[Il Sig. Dottore non risponde colla dovuta venerazione ad un Breve Pontificio. Segue egli, o crede di poter seguire il voto di Sanchez alla cieca; e su di questo Breve vi fa riflessioni, poco rispettose alla SANTITA' di N. S. Questa non é né da Dottore, né da Canonico. Se il S. PADRE non fa menzione delle circostanze di quelle soppressioni, non le ignorava il Signore Canonico; e S. SANTITA' ha avuta quella prudenza, e quella dottrina, che noi auguriamo al Sig. Canonico Dottore Besozzi, perchè più non cada in simili errori, di cui il crediamo giá certamente convinto, ed il vogliamo credere ancora pentito.]

CELICOLI, adoratori del Cielo, o degli astri. Furono condannati come pagani da Onorio Imp. circa l' anno 408. Avevano costoro de' superiori, appellati maggiori. Nel Codice Teodosiano sono uniti ai Giudei; ma nulla di qui si può concludere.

I pagani nominavano *celicoli* i giudei; e Celso li rimprovera come adoratori degli Angioli; e così pure fanno altri scrittori, alcuni de' quali sotto 'l nome di Angeli intendono i Genj, ossia le intelligenze, da cui si credevano animati gli astri.

S. Girolamo spiegando il testo dell' Apostolo *ad Coloss.* c. 2. 18. „ ninno vi seduca, » affettando umiltá per un culto superstizioso agli Angioli „ dice, che l' Apostolo parla dell' antico errore de' giudei, condannato da' Profeti. Forse dunque intendeva S. Girolamo gli spiriti motori del Cielo, e degli astri, a cui i giudei ed i pagani prestavano culto. Vedi *ep.* 151. n. 10.

CELSO, filosofo del sec. II. famoso per la sua opera, contro la Religione Cristiana,

scritta verso l' anno 170. che piú non esiste. La confutazione, che ne fece Origene, é un opera assai importante di codesto scrittore ecclesiastico. Egli suppone Celso Epicureo. [E qui qualche partitante di Celso l' ha voluto difendere dalla obbrobriosa taccia di Epicureo, contro l'autorità di Origene coevo, o quasi coevo di Celso, facendolo libero di qualunque setta.]

Celso stimó una follia il progetto de' Cristiani di convertire alla nuova legge tutto il mondo; voleva, che ciascuna nazione conservasse la sua religione patria; eppure egli credette false ed assurde le religioni degli Egiziani. e de' Giudei. Se egli fosse vissuto piú a lungo, veduto avrebbe il Cristianesimo in tutti i climi.

Conosceva costui i nostri Vangeli, ed aveva letto del T. V. almeno tutta la Genesi. Fu il primo a calunniare come illegittima la generazione di Cristo, ponendo il discorso in bocca di un Giudeo. Se tale calunnia avesse avuto qualche apparente fondamento, ne avrebbono abusato gli stessi Giudei, e sofferto non avrebbono, che Cristo insegnasse di essere della stirpe di Davidde. Cerinto, Carpocrate, gli Ebioniti non avrebbono sostenuto, che il Messia era nato da Giuseppe e da Maria, né gli Evangelisti avrebbono pubblicata la di lui genealogia, né il Messia avrebbe avuto alcun discepolo giudeo.

Celso è fiero contro i miracoli di G. C. dice, che i spettatori di essi furono soltanto i suoi discepoli, e che molto li esagerarono. Ma se G. C. lasciò sulla terra almeno cinquecento discepoli, come sappiamo da' libri evangelici; è assai considerabile questo numero, scrive l' autore dell'articolo; e fugge.

[Celso con tutti i suoi seguaci moderni non temerebbono di objettare che 500. erano d'un solo pensiero in una cosa, che loro non era d'incomodo, anzi di difesa dalle calunnie intentate contro gli adoratori del Messia. Dicasi adunque, che i miracoli sono quel mezzo esterno il più efficace di tutti, che la divina sapienza adoprò per fondare la Chiesa sulle rovine del Giudaismo, e del Gentilesimo; sono quel mezzo per cui quelli, che non erano discepoli, anzi erano nemici del Messia, divennero suoi veneratori. Dicasi adunque, che i miracoli furono da lui operati in presenza de' piú fieri nemici suoi. Si legga di poi la storia del miracolo, con cui G. C. risanó il cieco nato, presso S. Giovanni cap. 9. di quelli fatti in presenza de' Farisei presso S. Matteo cap. 9. poi quelli fatti sul Calvario in mezzo a suoi nemici.]

Disse Celso, che Cristo operava miracoli per la magia imparata in Egitto; e che altri impostori ne hanno fatto de

simili; e che G. C. stesso vietò di prestare loro fede; e così alla magia attribuì i miracoli de' di lui discepoli.

Ma la conversione de' Gentili e de' Giudei, e l' universale rivoluzione fatta dai miracoli di Cristo, danno una solenne mentita a codesta impostura della magia. [E' forse magia cioé opera diabolica, cacciare i diavoli dal corpo degli ossessi? Fu pure ció objettato a Cristo stesso da alcuni forusciti; cui egli rispose sì, che non più zittirono. E' magia risuscitare i morti, cibare con cinque pani 5000. uomini ec.?]

L' empio filosofó disse ancora, che altri impostori avevano promessa la loro risurrezione; che quella di G. C. fu solo manifesta ad una donna, e ad alcuni discepoli, i quali la sognarono per forza di fantásia.

Cristo però fu veduto Crocifisso esangue, e poi dopo fu toccato colle mani del diffidente suo discepolo Tommasò, e per quaranta giorni visse, conversò, mangiò co' suoi discepoli. Fu la di lui risurrezione creduta, e professata da migliaja di Giudei, cinquanta giorni dopo, nel luogo stesso, ove fu fatta. *Celso* non poté negarlo; dunque i discepoli di Cristo la dimostrarono reale.

Celso confessa la propagazione del cristianesimo, la virtù e sapienza di molti cristiani. Li rimprovera, poichè facevano contro il divieto de' Magistrati, delle loro assemblee, e bestemiavano contro i numi e loro simolacri. [Dimostrata con un solo miracolo la divinità di G. C. era una logica conseguenza il predicare contro il Gentilesimo *di Celso*.]

[Nel resto l'opera di codesto filosofo, è un'immenso caos di contraddizioni, che fanno onore a lui ed a' suoi moderni seguaci, sicchè a parlare giustamente, nemmeno egli sapeva cosa credeva, e cosa non credeva. Questa è la saggia filosofia della massima parte degli increduli, abbandonati ai venti degli errori; in tutti i secoli sono simili a se stessi, ma in una cosa, che fa de' pazzi il carattere, che i tribunali hanno in veduta primaria per definire, se uno lo é, o non lo é, cioè la manifesta contraddizione.]

L' esattezza, con cui Origene trascrive le parole di *Celso*, dimostra, che gli antichi apologisti della religione cristiana non procuravano di trasformare le loro objezioni, e ché avevano armi fortissime da ribatterle. *Celso* fu informatissimo del Cristanesimo; contuttociò non ha potuto objettaré alcun argomento di valore; dunque alla fine la sua opera onora, contro la mente dell' autore, la nostra santa Religione.

CELLA; piccola camera abitata da un religioso o religiosa, e che forma parte di un convento. Contiene per ordi-

nario un letto, una sedia, un tavolino, qualche immagine, ed alcuni libri di pietà, il resto sarebbe supefluo. Un religioso che sa occuparsi nella sua cella in pregare, leggere, meditare, scrivere, e far qualche opera manuale, è piú felice che un gran Signore in un vasto appartamento. Se gli avvenga di entrare in un palazzo addobbato di capi d'opera delle arti, e di mobili preziosi, di cui il padrone non si serve mai; puó dire, come un antico filosofo, *di quante cose non ho bisogno*.

CENA. Si adopera questo nome dalla Chiesa per indicare quella, in cui fu l' Eucaristia da G. C. istituita, e se ne rimembra il giorno nel Giovedì Santo. Vedi Lavanda.

Dimostreremo nell' articolo Pasqua contro varj teologi, che G. C. mangiò in quella sua *cena* l' agnello pasquale.

I Protestanti abusano del nome *cena* per indicare il sagramento, cioè una cena creduta da essi religiosa. L'azione di consagrare il pane ed il vino e transustanziarlo nel corpo e sangue di G. C. fu da' SS. Padri appellata *Eucaristia*.

CENACOLO. Vi fu una pia tradizione, che il Cenacolo in cui G. C. istituì l' Eucaristia, fosse da S. Elena convertito in una Chiesa. Ciò dimostra la venerazione al SS. Sagramento. Un *cenacolo* de' Protestanti non avrebbe fatta nascere una tale idea.

CENERE [E', e sarà sempre noto al Cristiano il sagro giorno delle ceneri, ed il motivo della sagra liturgia di esso.]

Superstizione, dicono i Protestanti: mascherata, gl' increduli. [Sará dunque superstizione anche il Battesimo, che sotto segni sensibili ci fá intendere lo stato della anima macchiata di colpa; e così il saranno tutti gli altri Sagramenti. Chi vuole comparire teologo con codeste objezioni, dovrebbe prima sapere la definizione della superstizione. Se certi teologi temessero la ferula di Prisciano, ci darebbono un minor numero di occasioni da compatirli.]

Togliere dal culto religioso i simboli più naturali e piú espressivi, è un affogare la Religione e la natura. *Vedi* l' articolo Riti.

[Per lo cattolico, che conosce la necesità di questi nella sua vera Religione, accenneremo coll' autore l' origine bellissima di questo rito delle *Ceneri*.]

Il lavare il corpo e le vesti, il dare profumi al capo, fú il simbolo della gioja, e della prosperitá. Al contrario il segno di un profondo dolore, era di rivoltarsi nella polvere, e di nascondervisi. Un uomo, coperto il capo, i capegli, e le vesti di polvere, annunciava così la sua tristezza, il suo dolore. In Giobbe, ne' Profeti, nel Vangelo molti sono codesti esempj.

David per esprimere un' a-

mara afflizione, diceva *psalm.* 101. v. 10, che mangiava la cenere col pane, [nemmeno dice il pane colla cenere, ma questa con quello.] Gli antichi cuocevano il pane sotto la cenere. Il non iscuoterlo da essa, era un segno di dolore.

CENOBITA, religioso che vive in comunità sotto una regola comune, con altri Religiosi. Viene questa parola da *koinos*, *comune*, e da *bios vita*.

Quindi é vita simile a quella de' primi Cristiani, descritta negli atti Apostolici la vita de' cenobiti. S. Pacomio fu il primo a scrivere una regola monastica; e S Antonio si può credere il primo fondatore de' Monasteri.

Nel Codice Teodosiano i *Cenobiti* sono appellati *Synoditae*; parola che letteralmente significa persone, che vanno per la stessa strada da *Sin insieme*, *e odos via*. Erano dunque alcuni glossatori, che col nome *Synoditae* intesero i servi de' Monaci.

E' certamente vantaggiosa alla economia la vita cenobitica; ma è ancora utilissima per i buoni esempj ad accendere i monaci nell' amore della virtù.

CENSURE Ecclesiastiche pene inflitte dalla Chiesa a coloro, che non ubbidiscono alle sue leggi. Avendo essa l' autoritá legislativa, ha ancora la punitiva. *Vedi* Leggi Ecclesiastiche.

Sono queste pene di diversa specie. Nell' articolo Scomunica si dimostrerà il di lei fondamento chiarissimo nella Scrittura; così si fará della *sospensione*, *e dell' interdetto*. Il resto é materia de' Canonisti.

CENSURE DI LIBRI, O DI DOTTRINE. La Chiesa che ha avuto da G. C. l' autorità d'insegnare la sana dottrina ai Fedeli; ebbe per conseguenza anche il diritto di condannare la contraria. Se essa non insegna, quali sono i libri, o le proposizioni, in cui si contengono i velenosi pascoli di erronee dottrine, non provede abbastanza alla salute del suo gregge.

Adunque qualsisia scrittore è soggetto alla *censura* della Chiesa; se ricusa di conformarsi al giudizio della medesima, egli é colpevole di disubbidienza alla legittima autoritá. Quando un' opera é condannata come perniciosa, non é più lecito il leggerla ed il ritenerla.

[Fra' libri perniciosi ve n' hanno molti, che portano in fronte un titolo differente, molti ancora, che hanno l' aspetto di pietá e di divozione, ed i quali compariscono scritti da persone, di cui il comune de' Fedeli non puó sospettare di errore. E' troppo necessaria la loro *censura*.]

Con questo nome s'intende ordinariamente la condanna di una dottrina fatta da un

Concilio, dal Rom. Pontefice, da' Vescovi, e dalle Universitá di teologi.

Qualificazioni poi si domandano le specie i gradi di errori, che sono da legittima autoritá condannati, o singolarmente, ovvero generalmente, o come dicesi in *globo*.

[Una proposizione puó avere molte *qualificazioni*. L' autore dell'articolo le enumera tutte insieme, e di poi le dichiara una per una. Nell' enumerazione ne omette alcune; e nella dichiarazione non conviene egli cogli scrittori italiani. Non crediamo, doverci trattenere nel confutarlo. Lo seguiremo, ove si potrá; ma terremo l'ordine degli Italiani.]

[Rapporto alle singolari definizioni di ciascũna di quelle censure, non ignoriamo, esservi anche frai nostri teologi qualche varietà. Noi abbiamo ricercata l' origine di tali e tante censure. Di alcune la veggiamo nelle Scritture del N.T. d' altre non l' abbiamo rinvenuta. Nel Concilio di Costanza, in cui furono condannati gli errori di Wiclefo, e di Hus osserviamo, che quel Concilio li condannò in globo, ma veggiamo ancora nella raccolta Veneta de' Concilj due condanne degli errori stessi, fatte da diversi teologi; ed ove un corpo di essi condanna alcune proposizioni colle sole censure di *falsa ed erronea*; un altro corpo parimente di teologi le proscrive come *eretiche*. Noi nemmeno possiamo assicurarci, se tutte, e singole quelle, che furono in *globo* usate dal Concilio di Costanza, e nella Bolla *Unigenitus* abbiano realmente un senso *sostanzialmente* diverso, sembrandoci di vedere alcune sinonime. Non ripugna al buon senso l' adoperare più vocaboli di simile significazione, per imprimere un'idea piú ferma della cosa istessa. Non é giunta sino a noi la teoría de' nostri antecessori, relativa a tutte e singole quelle censure. I teologi di quel Concilio le usano in maniera, che ben le dimostra giá fra loro usate, come lo sono fra di noi.]

[Molte voci in tutte le lingue, massimamente le voci di arti e scienze, sogliono avere un significato di convenzione. A noi non essendo nota l'origine di tutte codeste censure, nemmeno possiamo penetrare, se fra di esse ve ne sieno di quelle di questo genere. A questo certamente appartiene la più interessante, che é la *eretica*; poiché la parola *eresia* altro non significa dal greco, se non che *elezione*, *setta*; cosí *scisma* ha in origine il solo significato di *divisione*, e noi usiamo tali parole in un senso, che non é adequato se non col supporvi un aggettivo, che del *genere* di *elezione*, e *divisione* ne faccia conoscere determinata la *specie*, che noi già coll' uso intendiamo relativa ai dommi della Chiesa. Noi adunque nella ignoranza dei

sensi di convenzione saremo costretti di indagare il senso letterale delle parole; ed al più avere in veduta per analogia, i sensi di alcune *censure*, che di certo sappiamo essere sensi di convenzione.]

1. [Fra le censure si pone da'nostri in primo luogo quella di proposizione *eretica*. Tale é quella, la quale chiaramente contraddice ad una verità rivelata insieme e proposta dalla Chiesa alla comune credenza col pub. insegnamento, e colla condanna di opposte proposizioni. Questa é definizione, che tutte comprende le eresie moderne, ed antichissime.]

2. [La proposizione *scismatica* divide l' unità della Chiesa; tali sono quelle, le quali anche senza eresia inducono, o possono indurre i fedeli alla divisione dalla ecclesiastica unità, come sono le proposizioni, che tolgono i Fedeli dalla dovuta ubbidienza ai legittimi Pastori, e particolarmente al Ro. Pont. centro della cattolica unità.]

3. [Per *erronea* intendono i nostri quella proposizione, che si oppone ad una verità non espressamente rivelata, ma che peró la é implicitamente, deducendosi questa da una proposizione rivelata, e da un altra di naturale cognizione. Vedi *Conseguenza teologica*.]

4. [*Sospetta di eresia* si dice la proposizione, che sebbene sia per se stessa capace tanto di significazione cattolica, come di eretica; pure dalle circostanze della persona, del tempo, e del luogo ne sorge un prudente motivo di stimarla eretica. Tale fù quella degli Ariani che per non confessare il Verbo consostanziale al Padre, il dissero *simile*, mentre vi ha somiglianza con equazione perfetta, e senza equazione. E' sana in bocca di un cattolico questa proposizione: è da adorarsi un Dio; ma in bocca di uno spirito forte, il quale quando é uno de' più religiosi, è un Deista, la proposizione é sospetta di antitrinitaria.]

4. [V' é la proposizione, che ha il *sapore l'odore, di eresia*. Questa è una espressione, metaforica, la quale altro non significa, che la simiglianza coll' eresia, sebbene forse non lo sia eretica. Dunque per se stessa è dubbiosa di eresia; ovvero per le circostanze dell'autore fa dubitare di errore.]

6. [La *prossima all' eresia*. In senso letterale metafisico non v' ha proposizione prossima alla falsità in maniera, che non sia né vera, nè falsa; mentre qualunque proposizione è metafisicamente in se stessa o falsa, o vera. Ma rapporto a noi, che cerchiamo il vero incognito, vi sono certi gradi per cui una opinione è meno o più vicina al vero; così vi sono i gradi per cui una proposizione meno, o più si accosta alla verità. Vedi Opinione. All' op-

posto adunque s'intende, qual sia la proposizione prossima all' eresia, che a giudizio de' saggi ha tanti gradi, che si accosta ad una proposizione eretica.]

7. [Ma poichè oltre questa v' ha ancora proposizione *erronea*, così é da considerarsi parimente la proposizione *prossima all' errore*, ossia alla *erronea*. Dalla definizione data n.3. della *erronea* proposizione ne segue, che a questa sarà prossima quella, la quale é contraria ad una proposizione, che non per una sola immediata legittima conseguenza si deduce da una certa per rivelazione, e l' altra per ragione naturale, ma che da queste si raccoglie per due o più illazioni posteriori alla prima. Altri vogliono, che *prossima all' erronea* si conosca la proposizione per il maggior numero de' dotti, che stimano l'opposta prossima alla cattolica verità.]

8. [La proposizione *male sonante* è pure metaforica. Suona male quella voce, che non è ben intuonata, o assolutamente in se stessa, o relativamente ad un' altra. Non è in se stessa quella, che agli esperimentati comparisce composta di due voci discordanti. Non é relativamente ad un' altra quella che non fá con essa l'accordo, che deve fare. E' similmente male sonante quella, che non dura più o meno di quello, che deve, alza e abbassa meno o piú del dovere. Quindi ne nasce la cattiva sensazione a chi ode tale voce in tutte queste ipotesi. Si addatti la similitudine alla proposizione di materia teologica, e se ne raccolga la definizione della *male sonante*, che tale può essere in se stessa, o rapporto al sistema della persona, che la pronunciò. Non v' ha di questa un determinato senso di convenzione, essendo varie le opinioni di chi ha procurato di definirla.

9. [Ogni proposizione *male sonante* è ancora *offensiva delle pie orecchie*, le quali essendo *pie* sono buone, come é buona la pietà. Eppure da quella è almeno colle parole distinta questa. Nemmeno quí ritroviamo il significato convenzionale, poiché veggiamo in parte la dissensione di pareri. Pare però, che convengano nell' appellare *offensiva delle pie orecchie* la proposizione, la quale contiene qualche indecenza contro la religione; indecenza, dicono, nata da falsità, o anche da veritá, ma importuna, impropria a cose religiose. La prima è chiarissima; dell' altra recano per esempio la proposizione che spiegasse con nomi osceni, ossia piuttosto incivili le naturali azioni, ed i membri della umanità santissima di G. C.]

[10. *Blasfema* proposizione ha chiaro senso di convenzione, ed è quella che manca di rispetto a Dio, ed alle cose

a lui attinenti e santificate. Perciò può essere dicono *semplice bestemmia* opposta alla verità di religione, ossia di culto religioso, e può essere anche insieme *ereticale bestemmia*, le deroghi ai divini attributi.]

[11. *Empia* è quella, che diminuisce la pietà e la gratitudine a Dio autore della natura, e della grazia, ed alle persone, cui siamo debitori per la morale, o naturale connessione, che abbiamo con esse.]

12. [*Ingiuriosa* s' intende la proposizione, che reca ingiuria alle persone di dignità: senso di convenzione.]

13. [*Scandalosa* antonomasticamente significa quella, che induce a peccato, o ritira dalla virtù in materie di Fede, dando occasione di prevaricare in essa.]

14. [*Sediziosa*, quella che eccita tumulti nella repubblica, e procura di togliere da' sudditi l' ubbidienza al Sovrano.]

15. [*Perniciosa* la veggiamo definita in sostanza, come la scandalosa, sebbene vorrebbe taluno ritrovarvi differenza.]

16. [*Temeraria* è proposizione di materie teologiche, detta o *senza*, o *contro ragione*, o *contro* la rispettabile autorità de' dottori.]

17. [*Capziosa*, ingannatrice, la quale *sotto specie di verità*, o di *pietà* induce nell' errore teologico.]

18. [*Contraria alla parola divina*, cioè rivelata, ma non proposta dalla Chiesa per domma.]

19. [*Falsa* da tutti s'intende letteralmente per contraria alla verità. Non convengono però nella definizione di questa censura, sicchè si distingua dall'*eretica*, *erronea*, *empia* ec. Se taluno dicesse, che non è adoperata per una *censura* singolare, caratteristica, ma per *censura* comune, non sappiamo, se fosse da riprendersi. Non v' è una ragione, o un monumento, che ci obblighi a supporre tutte quelle parole usate nella condanna in *globo* per tante singolari, e distinte *censure*.]

[Così è della proposizione *derogante alla divina pietà*, che i teologi confessano non essere diversa dalla *bestemmia*.]

CENTURIE DI MAGDEBURG, corpo di storia ecclesiastica, (incominciato l' anno 1560), composta da quattro Luterani di Magdeburg, Mattia Flaccio, detto l' Illirico, Gio. Wigand, Matteo Legiudin, Basilio Fabert, cui alcuni aggiungono Niccola Gallo, altri Andrea Corvino. E' continuata sino al secolo XIII.

Ciascuna *Centuria* contiene i fatti di un secolo; ma non è storia esatta, nè bene scritta, nè fedele; avendo coloro avuto lo scopo di insultare la Chiesa Romana, stabilire il Luteranismo, discreditare i Padri, ed i teologi cattolici. Baronio

intraprese i suoi Annali per contrapporli a codeste *Centurie*.

Gl' increduli, fanno l' amanuense delle medesime, così fanno i nemici della Romana Chiesa, credendosi di comparire eruditi, e di abbattere i sette colli; e poiché questo è l' unico loro interesse, accompagnato da una sufficiente dose d' ignoranza, perciò non si veggono mai esternamente convinti, e proseguono l' onorato mestiere di amanuense.

CERCATORI *di Olanda* (*chercheurs*). Stoup nel suo trattato della religione d' Olanda, dice, che costoro professano la Religione cristiana, e che non vedendola cogli occhi loro pura in alcuna Chiesa, vanno essi *cercando* e togliendo ciò, che da altri vi credono aggiunto, ed aggiungendo quello, che vi credono da altri tolto. Tertulliano disse giá *de praescript.* agli antichi *cercatori* simili a costoro, che avessero il pensiero di cercare la verità non altronde, che nella Chiesa di Cristo, noi diremo in quella, che é centro della cattolica unità, la Chiesa Romana.

[CENTRO DI UNITA' CATTOLICA. La cattolica Chiesa *credente* ella é un tutto composto di parti non cattolicamente divise, ma divisibili e separabili acattolicamente: é una congerie di molte Chiese, cioè di molte Diocesi, rette ciascuna da un Vescovo, è una unione di tutti i cristiani, che professano la medesima Fede, è un corpo di molti membri retti da un solo Capo, acciocché tutti sieno sempre fra di se uniformi, e perciò uniformi al Capo istesso, che li regge.]

[La Fede cattolica ha sofferto molte volte, e può peranco soffrire nella mente di molti delle tenebre, delle oscurità, delle dubbiezze nate da ignoranza, o da superbia, o qualsisia altro vizio o difetto. Non é *moralmente* possibile, e la storia ne fa una amplissima testimonianza, che si raduni *sempre* tutta la Chiesa *insegnante* in un Concilio; passano de' secoli, senza che si possa ottenere questa radunanza. V' ha frattanto, chi con buon animo dubita di qualche articolo di fede, o chi per rea passione di mal costume e di superbo intelletto attacca o apertamente, o scaltramente i santi dommi della cattolica fede, in maniera, che erra egli stesso, e seco trae scandalosamente de' seguaci nell' errore, per cui resta gravemente perturbata la religione, e tante anime cristiane sono prossime all' irreparabile precipizio. V' hanno fra gli erranti degl' uomini dotti, di que' che furono una volta legittimamente autorizzati ad insegnare, ad interpretare *dottrinalmente* il sacro deposito della Scrittura e della Tradizione; e v' hanno anche di quei, che per la loro sagra

Vescovile ordinazione *autorevolmente* insegnano, e spiegano la cattolica dottrina.]

[Eppure in qualunque tempo, moralmente parlando, vi deve essere quel punto di unità, in cui tutti convengano, per essere, e per perseverare cattolici, per vedere chiaramente, qual' è la fede, che deve tenersi ne' punti dubbiosi, e controversi. Questo punto, questo *centro* di unitá, é fra tutte le Chiese la Chiesa Romana: e questa è una veritá cattolica, non contrastata *apertamente*, che dagli eretici: é verità confermata da tutta la Tradizione di tutti i tempi, di tutti i luoghi. I Padri piú dotti, le chiese le piú illuminate hanno pubblicamente professata la necessitá di stare nella Fede in armonia colla S. Sede Ap. Romana, come *centro della cattolica unità*; e ne abbiamo assai chiaramente esposto il fine, di sua natura incontrastabile.]

[Dal fine di una cosa, di un' azione si può comprendere la natura di essa, ed i mezzi necessari, almeno per lo fine suddetto. Se la Chiesa Romana è *centro di unità cattolica* per tenere salda la Fede di chi dubita, per dimostrare col suo deposito l' antica dottrina opposta a qualunque errore nuovamente insorto; dunque la Chiesa Romana è *centro di unità cattolica*, come Chiesa *insegnante* qualunque veritá. In fatti i SS. Padri hanno confessato di questa ciò, che nol poterono di qualunque altra; cioè hanno asserito, che in questa Chiesa v' ha il deposito ricchissimo di tutta affatto la Tradizione. Con questa sola si possono interpretrare le sagre carte; in questa contenute sono tutte le verità cattoliche. Non si dissipano le dubbiezze, non si conoscono gli errori, se non colla benefica luce di questa. Pertanto la Chiesa Romana è il *centro di cattolica unità*, perchè *autorevolmente* insegna in qualunque tempo qualunque cattolica dottrina a tutta la Chiesa; dissipando le dubbiezze insorte nella mente di qualunque, e facendo solidissimo ostacolo alle opinioni, che si oppongono al suo dottrinale ecumenico deposito, dimostrandole con tanta sicurezza erronee, con quanta certezza ella possiede quel venerabile deposito di tutte le religiose veritá. Il Concilio di Trento, cioè la Chiesa tutta, in quello congregata, consapevole di tutte le antichissime definizioni ecclesiastiche, ha spesso dato alla Rom. Chiesa il suo titolo di *Madre e Maestra* di tutte le Chiese. Tutta la Tradizione ha riconosciuto nel Rom. Pontefice legittimo la persona di Pietro, il successore di quello, sopra di cui è fondata la Chiesa, quella Chiesa, cui non mai potranno prevalere i diabolici sforzi dell' infernale errore.]

[Non istimiamo degne di uno sguardo le antiche creti-

cali proposizioni disotterate da' moderni novatori, contro queste veritá, in ultimo luogo da noi rammemorate, giacché senza avvedersene, coloro si confessano già convinti nel riprodurle in ogni loro libercolo anonimo o pseudonimo, dopo averne veduta la piú forte e replicata confutazione. Essi con questo metodo, hanno, in mezzo al fasto della loro cieca superbia, la moderazione di comparire o fanciulli, o femminelle, che convinte di qualche errore, attizzate dalla rabbia il ripetonole mille volte, invocando realmente compassione, mentre si credono di valorosamente sostenere la contrastata loro opinione.]

[Lasciamo in un angolo, come panni sdruciti, codeste vecchie difficoltá. Sentiamone una nuova prodotta due anni sono da un certo Frate M. R., ossia da un pub. famoso professore, che si é usurpato il sacco di Minor Riformato, sotto il nome di F. *Tiburzio* nella *Risposta ai Dubbj*, etc. Costui l' ha fatta da par suo · franco per ogni errore, abusa delle distinzioni scolastiche per atterrare un domma, che egli dice di professare, credendo tutti i teologi storditi, come tali vede i suoi poveri catecumeni, e neofiti. Dice egli pag. 115. che,,, la Comunione necessaria al Cattolico colla S. Sede, è per,, le cose definite colla unanimità della Chiesa, e non,, quelle non ancora decise, ma,, dubbiose e sospese per la divisione de' sentimenti de' cattolici, cioè in *decisis* concedo, in *indecisis* nego.,,]

[Nella prima parte confessa quel disgraziato frate il domma della comunione cattolica colla S. Sede Romana; nella seconda parte con una mossa da scacchi la nega. Siamo già avvezzi a vedere ciò, che non vorrebbe quel finto frate di Tiburzio, cioé gli aggettivi, che distruggono il sostantivo presso alcuni scrittori del suo genio, e le simili distinzioni, le quali invece di analizzare la cosa, come sembra in apparenza a' poveri suoi catecumeni, la distruggono affatto, la riducono al zero, colla loro arte fraudolentissima. Ed acciocchè niuno poi giunga a penetrarla, continuamente vanno sgridando lo scolasticume de' nostri scrittori; e non potendo essi imitare que' furbi di Maometto, e di Giuliano, che dopo avere tentato coll' abuso dello studio rovesciare la religione, e temendo, che col buon' uso risorgesse, vietarono gli studi, hanno costoro piú furbescamente ancora ritrovata la maniera d' insegnare, sicchè que' catecumeni collo studio si rendano incapaci di studiare; onde non v' ha piú bisogno del mezzo usato da que' due Eroi d' empietá, cioè di bruciare i libri; usano peró di bandire quanti possono di que', che potrebbono raddrizzare le storte idee.]

[Ma veniamo alla dimostra-

zione. Il dire, necessaria la comunione *in fide* colla S. Sede *in decisis*, e non già in *indecisis*, é lo stesso che dire; è necessaria nelle cose, di cui io non ho alcun bisogno della S. Sede, e non la è in quelle, in cui io ne avrei necessità estrema, ma non la voglio, perché mi piace di stare impunemente nell' errore, e senza la brutta taccia di eretico. E' necessaria, dice il finto F. Tiburzio, la comunione colla S. Sede nelle cose definite dalla unanimità cattolica; dunque definite da' Concilj universali, o dalla voce uniforme dalla Chiesa dispersa. Questi per quel frate sono fatti; n' é testimonio qualunque uomo sappia un pó di greco, o di latino per consultare le definizioni de' Concilj, o che sia perito della viva storia della Chiesa; dunque non v' ha il minimo bisogno di ricorrere alla S. Sede Romana. E questa sarà *centro*, senza che siavi bisogno, che le linee dalla periferia vadano al centro?]

[Tenghiamo saldo il filo per poco. Vedremo poi i diverticoli del F. M. R. L'antecedente riflessione dimostra, che non v' avrebbe necessitá di ricorrere mai alla Chiesa Romana. Ma i principj, le mille volte inculcati da quel F. M. R., dimostrerebbono ancora, che per la notizia della Fede della Chiesa dispersa non si deve ricorrere alla S. Sede, non si può senza pericolo gravissimo di errare. La Chiesa Romana dice a' Giansenisti, che è Fede della Chiesa universale quella, che si oppone alle dottrine contenute nell' *Augustinus Jansenii*; che anzi sono stampate in piú libri le testimonianze di questo fatto. Il F. M. R. dice la Chiesa R. erra in ciò; sono fanatici e storditi que' Vescovi, da cui si sono strappate quelle testimonianze. Quando adunque io dovró per essere cattolico, ricorrere alla Fede della Rom. Chiesa? Parte è inutilissimo, l'altra parte è pericolosissimo; ov'è dunque ito il domma, che da principio confessò il N. Riformato? Affè, che è violato, nó nel convento di codesti; ma nella sinagoga, diciamo meglio, nel Concistoro de' Riformati. Un cieco amore, non posso dire de' Riformati, ma bensí di Riforma, è quello che ha fatto il professore amante del nome di Riformato. Desideriamo, che un giorno il sia in buon senso cattolico.]

[Andiamo innanzi. La Chiesa Romana non è piú il punto, il centro di unità cattolica, quando lo debbe essere soltanto in *decisis* dalla *unanimità* della Chiesa. (Diremo poi di questa fraudolenta parola *unanimità*). La sará almeno per la dichiarazione delle cose definite dalla unanimità? La dichiarazione non si fa comunemente dalla Chiesa de' suoi dommi, se non quando sia fra cattolici membri insorta qualche dubbiezza, qualche questione. E quando v' è que-

sta, v' ha ancora la divisione de' sentimenti dei cattolici; e ciò per quel riscaldato F. M. R. è *in indecisis*, e di cosa in cui necessaria, a suo giudizio, non è la comunione della Chiesa Romana. Dunque è sepolta già questa Chiesa per i Riformati. E non è questo un negare il domma della necessaria comunione di Fede colla Cniesa Romana, mentre con parole incrocicchiate si pretende di confessarlo in faccia a chi non capisce nulla?]

[Non entriamo giammai nelle intenzioni occulte degli scrittori, parliamo delle intenzioni de' loro libri, cioé del chiarissimo senso, che in codesti hanno le loro proposizioni. Se dessi sono così felici nell'esporre gl' interni loro sentimenti, sicché questi non convengano colle parole, e frasi, con tutto il ragionamento da loro fatto, noi non invidiamo loro questa sorte. Se dessi abbiano l'altra felicitá di capire esistente, ed intatto dalle loro ragioni un domma, che queste distruggono; non possiamo contrastare l' esistenza del fenomeno. E' peró nostro dovere il dimostrare la contraddizione fra quelle e questo.]

[Concede il F. M. R. che la Chiesa Romana è *centro* di tutte le altre. Questo è il domma stesso della necessità di comunione cattolica cola S. Sede. Bravissimo, che egli é in geometria, agevolmente, senza estrarre il gomito dalla ravida manica, si pone a provare, che il centro non é sempre centro, che é insieme, e non è, ed invita alla sua lezione Archimede ed Euclide, que' poveri uomini, che ci insegnarono, essere il centro un punto stabile; un punto immutabile, perchè stà perfettamente in mezzo alla periferia; perciò simbolo perpetuo della virtù, della stabilitá, della certezza, dell' inerranza. Chi erra, esce dal centro; e se il centro stesso si muove, esce da se stesso, e fa errare.]

[Eppure per F. Tiburzio, che riforma tutto, fuorchè se stesso, la faccenda non è così. Il Papa, egli dice sonoramente pag. 130. é il centro di tutte le Chiese, come lo é il Parroco della sua parrocchia, il Vescovo della sua Diocesi, il Metropolita della sua provincia. Ma non è necessario, che i parrocchiani convengano in tutti i punti di dottrina col Parroco, i Diocesani col Vescovo, i provinciali col Metropolita; basta negli articoli di Fede *notoria*; cosí è della comunione, e del *centro* di Roma. Ecco, dice, tanti *centri*, che non hanno l' onore di essere sempre *centri*; ma quando il concedano i raggi loro.]

[Tocca a questi il sapere, quando si tratta di punti di Fede notoria, perchè sono essi che hanno d' andare al *centro*; e cosí parimente tocca a tutte le Chiese, il sapere quando debbano terminare in quel centro della Romana. Se veg-

gono che la Fede è notoria; tutte corrono velocemente al centro per non errare, perché sanno giá di non errare avanti che vi giungano; perció potrebbono starsene anche a casa loro, senza fare questo viaggio, giacché basta il centro della *notorietà* per essere sicuri della Fede. Il centro non é altro, che un punto di sicurezza. Sono esse sicure avanti d' intraprendere il viaggio: non sono obbligate ad *tutiorem*. Questo in sostanza è il pro lotto della comparazione egregia recata da F. T. M. R, come già accennammo da principio.]

[Ma v' é l' altro prodotto ancora. Le Chiese disperse, se vogliono stare *ad tutiorem* nell' affare massimo, non devono mai nemmeno pensare a fare quel viaggio. Correrebbono il pericolo di smarrisi. Procurò il frate di rispondere a questa difficoltá; ma non gli fù proposta come è duopo quí proporla. La Chiesa Romana, in opinione de' moderni Riformati, o Riformandi, ha condannato 101. veritá del povero Quesnello; a' nostri giorni prosegue nella condanna; fù giá per qualche tempo monotelita la stessa Chiesa, promulgò altri errori. Sa la Chiesa Rom. che non v' ha fede nuova; dunque sostenendo essa, promulgando quelle erronee opinioni, credette, che tale fosse la Fede della Chiesa universale, la credette notoria in modo, che la massima parte de' Vescovi o non dovevano ignorarla innanzi, o vedendola, la dovessero a primo aspetto conoscere per cattolica. Eppure per sublime insegnamento de' moderni, la Rom. Chiesa errò. Pensò essa diversamente da tutte le altre. Chi assicura adunque le minori Chiese, che non sia per essere perigliosa cosa, l' andare a quel centro, in cui invece della notoria veritá può esservi occulto un notorio errore! Giacché non vi ha per l' anzidetta ragione il bisogno di cercare quel *centro*, é un dovere lo starne lontano.]

[I poveri diocesani, che non sanno di Fede *notoria* e non *notoria*, stanno cheti col loro Parroco. Ma se F. Tiburzio non avesse la tonaca da M. R. direbbe spesso al Sig. Parroco; voi siete un piccolissimo centro, che non può capire i pari miei; siete un ignorante, che pensate all' antica; siete solamente il centro de' fanciulli. Cosí a proporzione direbbe al diocesano suo, ed al suo Metropolita.]

[Nel vocabolario della Chiesa, il quale ha avuto lo spazio di sec. XVIII. non si è letto gianmai, che il Parroco, il Vescovo, il Metropolita sieno *centri* della stessa periferia, come la stessa è la Fede. Sono persone incaricate d'insegnare autorevolmente quella Fede, che sebbene sia proposta ne' concilj, sebbene sia diffusa in tutta la Chiesa, pure avendo spesso il bisogno del vivo

presente rischiaramento, che non si ha da' Concilj, che é moralmente impossibile l' avere presto ed uniforme dalla Chiesa dispersa, il debbono prendere dal comune *centro* di tutta la cattolicitá, cioè dalla Chiesa Romana, depositaria di tutta la cattolica dottrina. E' ignoto perciò alla Chiesa non solamente questo vocabolario di nuovo conio, ma v'é ancora ignota la cosa, che meriti un tale vocabolario, mentre si parla di Metropolita, di Diocesano, di Curato.]

[Se F. T. ha il privilegio di ampliare, e correggere il vocabolario ecclesiastico, potrá mettere alla parola *centro* anche que' secolari, uomini e donne, che insegnano a' fanciulli e fanciulle o nelle Chiese, o nelle case private la cristiana dottrina Oh nò; dirá il Frate M. R. il quale iscrivendosi per *allievo* di una famosa *università* ha pronto in manica il *distinguo* dell' insegnare *ex auctoritate ecclesiastica*; ed *ex alio titulo*. Questa distinzione appunto è quella, che infastidirà alquanto il F. M. R. L'insegnamento de'Parrochi, Vescovi, Metropoliti si supponga pure, come lo é comunemente cattolico, cioé conforme alla cattolica dottrina, non lo é però cattolico, che obblighi per sua autorità tutta la Chiesa. Il Rom. Pontefice, ha sempre avuta, ed esercitó all'uopo la sua autorità di Maestro ecumenico. *Cui bono*, quando vi sono già tanti *centri*, quanti ne vuole quel buono, o cattivo Frate?]

[Eccoci già all' ultimo colpo, che è il piú terribile. La Primazia dice il F. M. R. pag. 151. ed il punto della unitá ecclesiastica sono due nozioni identiche, sono almeno necessariamente connesse, cosí la nozione di *centro*. Ma la Primazia del Papa é tale, che piú volte ha errato. Coll' errore non è da aversi comunione; l' errore non è centro di cattolica veritá.]

[Se il Frate fosse un *allievo* un pò piú nobile di quella Università, se avesse un po più di buon criterio, avrebbe egli conosciuto giá ben chiaramente, che niuno de' Papi errò giammai nell'insegnamento dato da esso alla Chiesa universale, come Capo, e Maestro di essa. Niuno di essi mai promulgó una proposizione da doversi credere da tutto il Cristianesimo, come domma ecumenico, che tale essa non la fosse. Questa è l' unica infallibità del R. Pontefice, che difendono i Teologi romani, cioè quei, che privi non sono di criterio. E' un *ignorare elenchum*, o Padre F. Tiburzio nostro, l' objettare altri fatti, é un volere imposturare i catecumeni di qualche scuoletta, il recare une specie di fatti per un altra. Questa risposta serve per alcuni de' fatti, che egli obiettó.]

[Per qualche altro poi gli diciamo, che procuri di ben aprire gli occhi nell' osservare le pro-

posizioni. Chi cerca affannato per ritrovare ciò, che brama, il vede ovunque, sebbene non siavi, chi cerca per indagare la veritá, quand' é capace, sa che le proposizioni sono adequate, se abbiano tutte le circostanze di cui sono capaci: osserva le esistenti, vede quelle che non esistono. Non ha egli il diritto di supplirle, come non ha il diritto di prendere per determinato un problema, che non lo é. Chi crede di essere in diritto di porre il *centro* nell' area di una periferia, ove egli vuole; può anche supplire alle circostanze, cioè ai dati di un problema, per iscioglierlo a suo arbitrio. Se gli allievi delle Universitá stassero sempre in proporzione diretta di scienza coi loro allevatori; diremmo, che quello di F. T. non ha appreso ancora, che ogni teologica questione la é un problema da sciogliere, con tutte le buone regole a questo fine; diremmo, che nemmeno egli sa cosa sia proposizione. *Vedi* Circostanze, Conseguenze, Proposizioni, Questioni ec.]

[In tutto il lungo femminile ciarlio della Risposta ai dubbj sulla Prop. iv. veggiamo sempre usate, almeno implicitamente, delle inutili e perniciose distinzioni cervellotiche, mentre il F.M.R. difende i suoi farfalloni. Quando poi egli reca dottrinali contro la verità; allora taglia all' ingrosso, non ne fa mai una; dice, e contraddice in modo, che o la di lui crassa ignoranza, o la di lui cieca fidanza d' imposturare i neofiti, parte eccita la compassione, parte le risa. Se fosso nuovo codesto stile in chi si è usurpato un abito da F. M. R. sarebbe utile la pena di dimostrarlo; ma essendo già da altri dimostrato questo di lui carattere naturale; noi non vogliamo perdere il tempo.]

[Se egli ammette con alcune parole insignificanti il Primato del R. Pontefice, e poi con altre significantissime il distrugge, dicendo, che il Papa è il *primus*, come *inter pares* come lo sono i frati allievi della sua Universita; tale sia di lui; ha già in manica la comunione nel centro della Chiesa di Utrecht; la quale però é assai piú costante nel professare colle parole il Primato Pontificio di vera universale giurisdizione, cosi nel 1790. fu dimostrato nell' opuscolo: *Sentimenti del Sinodo di Utrecht, sul Primato Pontificio*, contrastato poi col fatto dagli Utrechtisti. Ha egli adunque in manica quella patente di familiaritá, ossia di comunione col centro di Olanda, per essere poi piú facilmente ricevuto in quello di Wittemberga, ove si canta del Papa: *Primus inter pares*. Se giova avvertirlo del pericolo, in cui egli si trova; tale é la nostra intenzione, e non giá quella di ingiurarlo.]

[Si concluda adunque. E' domma cattolico la Primazia

della Chiesa Romana, come Maestra di tutte le altre, é domma cattolico che questa Chiesa è il centro di unitá cattolica per tutti quei, che vogliono essere, e perseverare cattolici, è lo stesso domma quello della comunione di tutti i Fedeli colla Fede della Romana Chiesa. E' nuova e diabolica invenzione quella distinzione di *Primazia, Centro, Comunione in decisis* si *in indecisis* nò, perché questa distrugge in sostanza tutto il domma.]

[La Chiesa, voglia, o non voglia il Riformato, é una Repub stabilita da Cristo, colle leggi da osservarsi sempre mai, e positive, e negative. Fra queste le primarie sono quelle della Fede, tanto antica quanto é la Chiesa. I Concilj generali non si possono congregare talvolta nemmeno dopo due secoli. V'ha da essere un frate si cieco, il quale non vegga la orrendamente assurda illazione? Il legislatore del N. T. sarebbe stato (*sit verbo venia*) il piú meschino legislatore del mondo, nel sistema de' Riformati, formandolo si, che per più secoli vi dovesse essere nella sua Repub. una incolpevole, innocentissima inosservanza delle sue leggi, le piú fondamentali, le piú essenziali all' adempimento del suo volere. La piú miserabile Repubblica ha per suo sistema i mezzi da far osservare le leggi piú essenziali; nella cristiana la Fede sará una materia la piú indifferente, da lasciarsi in teorica ed in pratica in arbitrio degli oziosi, e degli empj?]

[Nell' articolo Novatori Moderni dimostreremo colle opere loro posti in dubbio, anzi ridotti al nulla non solo alcuni dommi di materie, che sembrano caratteristiche della stagione, ma rovesciata dalle più profonde radici la Religione cristiana, coll' arte la più diabolica di tutte, ma chiaramente a chi ha gli occhi capaci di qualche raggio di luce. Si aspetti l'*unanimatà*, la *concordia* della Chiesa, ed allora costoro, si ricrederanno, quando però la Chiesa avrá definita la *concordia* e l' *unanimità* a modo loro: modo il quale, siccome non fù giammai, così hanno argomento, che non sarà mai per l'avvenire; e quindi avranno ottenuto quel che ottengono tutti i pazzi, di non credersi tali, mentre il sono creduti da tutta la città; cioè crederanno di non esser mai legittimamente condannate per eretiche le loro opinioni. Dopo essersi appellati dal Papa al Concilio, si appelleranno a Cristo, seppure come seguaci de' Wicletiti, ed Hussiti, non vorranno appellarsi al Demonio, cui alcuni di costoro dissero, dover ubbidire Dio stesso. Il Cielo salvi tutti da tanto periglio, e tutti diciamo: *a cornibus unicornium libera nos*.]

[Il mezzo primario da sfuggirlo è attenersi al vero domma cattolico del *centro* di cattolica

comunione. Questo é *privilegio* della Chiesa Romana, privilegio *universale, perpetuo*, e *continuato*. Altrimente, converrebbe con F. T. porre due *centri* nella Chiesa, o per meglio dire, d'uopo sarebbe, chè la circonferenza, e tutta l'arca compresavi fosse il *centro*. Tale sarebbe, se per F. T. nelle cose dibuttate da alcuni, o da alcune poche Chiese minori, si dovesse ricorrere alla unanimitá di tutta la Chiesa, in maniera però, che si dovesse stare lungi dal vero centro, e fosse vietato il riposarvi alcun poco.]

[Dicono alcuni de'Novatori: finché non si è potuto ottenere il consenso universale della Chiesa sui punti indecisi, si attenda la voce del primo Pastore, si usi un rispettoso silenzio.]

[Di questo pure ne diremo di proposito nel suo articolo. Ora diciamo: La Fede è necessaria primieramente nell' animo; l'esterna professione in alcune maniere é rara, in altre è rarissima. Può cadere la dubitazione, la disputa, il dissenso sopra di un punto, di cui nella liturgia si fa la pubblica professione di esso, mal inteso da chi vede, come i nostri novatori, tenebre nella luce. Che faranno allora i dissenzienti? Useranno il rispettoso silenzio, ovvero termineranno nello spergiuro? Il Legislatore della nuova alleanza ha stabilita la Fede per sempre, da professarsi sempre *corde*, e quando v' abbisogni, *ore* ancora; ha depositata tutta la Tradizione nella Chiesa Romana; stará ivi oziosa, finchè vorranno questi inquieti, torbidi, superbi novatori?]

[Non v' ha alcun assurdo, dir potrebbe taluno nel porre due *centri*, anzi nell' opinione de' Romani, vi sono giá i due *centri* perpetui; uno il Papa fatto da essi infallibile, l' altro il Concilio riconosciuto infallibile, che è il meglio, da tutta la Chiesa. Ecco due *centri*; ecco la periferia, e l'area compresavi divenuta centro anch' essa.]

[Bravissimo geometra. Argomenta egli sui principj Romani. Questi peró dicono, che la infallibilitá é una sola; dunque un centro solo. Chi sa se il F. R. capisce l' antecedente. Il suo professore lo istruirá. I Romani dicono, che il Concilio ecumenico non è necessario *absolute*, ma solo utile per le circostanze. Siccome la Chiesa suole benignamente usare tutti i mezzi, anche opportuni per ridurre all' ovile le traviate pecorelle, e siccome la Chiesa Romana, quale Madre, e Maestra di tutte sá assai bene, ed insegna alle altre questa massima, cosí essa, avida non di gloria mondana, ma della salute di tutti, rinunzia all' esercizio solitario del suo intrinsecamente valevolissimo Primato, raduna concilj ecumenici, acciocchè coll' apparato di tutta la Chiesa i traviati, che non hanno se non

idee mondane, e restano soprafiatti dal numero delle persone unanimi in una sentenza, possano più agevolmente abbandonare i loro errori.]

[Se noi avessimo il baco imprudente da disapprovare i Concilj ecumenici, potremmo recare e SS. Padri, e ragioni a nostro apparente favore. Ma non la pensiamo così, nè così si pensa da' Romani.]

[I Concilj però non hanno alcun valore, se confermati non sieno da' Rom. Pontefici. Ne' Concilj v'è sempre il voto di essi; nè mai si è venerato per legittimo Concilio quello, che non ebbe il sigillo di Sua Santità. Capirá il Frate la conseguenza; dunque anche nel Concilio generale v' ha il centro del Rom. Pontefice. Nè si è dato, nè mai si darà il caso, in cui siasi definito in Concilio, contro il sentimento della S. Sede; anzi ne' Concilj si é confermato sempre ciò, che fù innanzi definito da'Romani Pontefici, e questi dichiararono nulli que'Concilj, o quelle parti di essi, che non erano concordi al voto della Romana Chiesa. Il solo loro dissenso è bastato a distruggere, in faccia a tutta la Chiesa, illegittime definizioni Conciliari. Fuori di questo *centro* non si conosce unità.]

[Ma é per anco in questione frai cattolici la infallibilitá del Papa, e la di lui superioritá al Concilio generale. Il volere fare *centro* universale della cattolica comunione la Rom. Sede, è un dichiararla infallibile. Ciò non é definito, come è definita una necessitá di comunione colla medesima Romana Chiesa. La *quondam* floridissima, dottissima, e vastissima Chiesa Gallicana sostenne le negative opinioni, senza danno del suo cattolicismo. La comunione di Fede esige un infallibile fondamento, non solo, ma ancora un mezzo infallibile; tale non è quella dottrina, che non è ecumenica.]

[Supponghiamo, che sia l' ultimo questo grossissimo argomento, capace di saziare 300. FF. Tiburzj MM. RR. Risponderemo colla maggiore brevità, per noi possibile, riserbando di parlare di proposito di queste materie ne' loro respettivi articoli, come pure della conferma de' Concilj contro l' opinione dello stesso F. M. R.]

[Incominciamo dalla Chiesa Gallicana. Questa, come dimostró l' anonimo Soardi, professò l' infallibilitá del R. Pontefice sino al 1682 con tenuissimo, e non computato contrasto di Gersone, e di qualche altro capo inquieto, che gettò i semi per quella mainata, forzata, illegittima assemblea dell anno 1682. del Clero di Francia, calcolando 36 malcontenti, o soperchiati Vescovi, in vece di 130. almeno. Dopo questa continuarono varj Vescovi chi implicitamente, chi espressa-

mente ancora a professare la Pontificia infallibilità.]

[La Chiesa Romana, Madre e Maestra di tutte le altre, ha tollerato *ad minus malum* coloro, che hanno ripugnato a quella verità. La Maestra conobbe già di che erano capaci que' caparbj. Ha risparmiato alla Francia lo scisma dal 1682. sino al 1789. ed a se stessa, sebbene poco le importava la ingiusta taccia di averlo essa procurato, se condannava quegli erranti secondo il loro demerito. Non ha tollerato però il loro errore. Non permise mai fossero ordinati Vescovi di Francia, se non protestavano l' abbandono di quelle quattro infauste proposizioni. Dopo di quella Assemblea gli stessi Vescovi Gallicani, non potendo rimediare al Quennellismo, non pretesero un Concilio ecumenico, ma riconoscendo il *centro* della cattolica unitá nella Romana Chiesa, a questa denunziarono il Quennellismo, e fu condannato con solennità da la Chiesa Madre, e Maestra di tutte.]

[Ha essa parimente tollerati tutti que' che hanno impugnata la sua infallibilitá, non tollerando mai l' errore. I Romani Pontefici hanno proibito le quattro proposizioni Gallicane, cioè Innocenzo XI. nel Breve dei 11. Aprile 1782. Alessandro VIII. nella Costituzione *Inter multiplices* 4. Agosto 1690. ed Pontefice PIO SESTO di gl. mem. nella sua Bolla *Auctorem*.]

[Se è domma cattolico la necessità della comunione cattolica colla Chiesa Romana, se é parimente domma, essere questa il *centro di cattolica unità*, come confessa F. T., se tale domma resta distrutto dalla rea distinzione di questo sconsigliato M. R., dunque in buona logica, per l' ottima ragione da lui, non volendo, esposta, ne segue di necessaria legittima conseguenza l'infallibilità Pontificia, come dimostreremo nel suo articolo. Dunque é tale domma questa infallibilitá, che non confessato questo, è a terra l' antecedente. Vedi CONSEGUENZA TEOLOGICA; pertanto é domma, come dicesi, *implicito* chiaramente in quello.]

[Se per codesti inquieti e torbidissimi novatori é da congregarsi la Chiesa universale, con tanto disturbo, dispendio e pericolo delle Diocesi, prive della presenza del Pastore; dovrà non solo di continuo viaggiare l' Episcopato; ma potrà stare per locanda stabile nel luogo del generale Concilio; e secondo i principj, o diciamo piú adeguatamente, secondo la malattia di cuore, e di capo di costoro, terminerà il Concilio nel giorno estremo. Eglino così l' hanno studiata; e chi intende il loro gergo giansenistico, a nostri giorni chiarissimo, capisce a fondo la loro pessima intenzione. La Chiesa Romana, Madre, e Maestra di tutte non capisce la loro mente dopo tanti argomenti, dopo tante

luminose riprove! Religiositá cristiana, logica migliore, fama onorata; e poi codesti Riformandi non avevano bisogno (parliamo urbanamente) di usurpare il cappuccio da M. Riformato, per insolentire contro la Santissima cristiana Religione, contro la S. Sede Apostolica Romana, che la regge, e governa, e che tanto pazientemente tollera i miserabili erranti.]

[Dell'altra simile questione, parte empia, parte ridicola, cioé della superiorità del Concilio ecumenico sopra il Papa, cioé del corpo e capo o del corpo solo sopra il capo (ne ridono sino le statue) ne diremo qualche cosa per sollievo degli articoli piú seriosi a suo luogo, cioé alla parola CONCILIO. Potrá adunque il F. T. porsi di nuovo in manica la sua distinzione *in decisis* ed *in non decisis*; e se ha un pó di cervello, imitare una volta un celebre Gallicano, il Fenelon: che sarà ciò suo maggiore onore.]

CERDONE, CERDONIANI. *Cerdone* Siro fu seguace di Simone il mago. In Roma sotto il Pontificato d'Igino ora in segreto, ora pubblicamente seminó i suoi errori. Ripreso di temeritá sembró di riunirsi alla Chiesa; ma conosciutovi per ipocrita, ne fu discacciato.

Non potendosi costui persuadere, a guisa degli eretici di codeste età, che un Dio buono fosse causa de' mali, e delle imperfezioni della natura, stabili anch' esso i due principj di Manete, attribuendo al principio cattivo la fabbrica del mondo, e la legge di Mosè. L' altro lo appellò principio incognito, Padre di G. C. ma della di lui umanitá e passione disse, essere tutta apparenza. Negava la risurrezione de' corpi, concedeva quella delle anime. Rigettava tutto il T. V. e del T. N. ammetteva soltanto il Vangelo di S. Luca. Tali anche furono gli errori di Marcione, e de' Marcioniti.

[Giusta il nostro istituto, non ci prendiamo pensiero delle diverse opinioni sugli errori di Cerdone. Ci basta la storia delle cose certe.]

I *Cerdoniani* dicevano, che il Dio buono mandò G. C. suo figliuolo sulla terra per distruggere l'impero del principio cattivo, che questo era tale di lui nemico, che tentó i Giudei per farlo crocifiggere, ma che non avendo esso corpo reale, immaginaria fu la di lui crocifissione.

[Ciò che qui l' autore aggiugne in confutazione del sistema *Cerdoniano*, lo dice in mille altri luoghi. Noi il riserbiamo all' art. MANICHEISMO.]

CEREMONIA,

I. *Definizione.*

II. *Necessità delle cerimonie nella società si civile, che religiosa.*

III. *Dio ne fu l' autore nella legge di natura, nella Mosaica, e nella Evangelica, colle sue leggi positive.*

iv. *N' è una conferma, l' analogia di esse cogli umani bisogni nelle diverse epoche suddette.*

v. *Le cerimonie della Chiesa cattolica* 1. *provano la divinità della nostra religione*, 2. *sono una professione di Fede*, 3. *una lezione di morale*, 4. *un vincolo di società.*

vi. *Errore del monaco de Vert sull'origine de' riti.*

vii. *Errore de' Protestanti confutato.*

viii *Calunnie di Mosemio contro de' sagri riti, e confutazione delle medesime.*

ix. *Risposta alle metafisicaggini degli increduli, nemici delle cerimonie ecclesiastiche.*

I. La *cerimonia* è un segno esteriore, o una esteriore dimostrazione de' sentimenti del cuore. Tale sembra essere l' etimologia di questa parola, deriva da *car*, *ker* il cuore, e da *moneo*, avvertire, far conoscere. [La questione però dell'a etimologia di *ceremonia* è, come si può vedere nell' *Etimologia* di Vossio, assai lunga, ed inconcludente.]

II. Il porre in dubbio se necessarie sieno in generale le *cerimonie*, é lo stesso che dubitare, se gli uomini hanno bisogno di comunicarsi vicendevolmente i loro pensieri, e le loro passioni con segni esteriori. Potrebbono essi senza di ciò, avere società!

Non v' é alcun sentimento interno, che non si dimostri esternamente con qualche gesto particolare. Noi non abbiamo bisogno di studio per intendere, che il prostrarsi è un segno di rispetto, e di sommissione, che l' innalzare gli occhi, e le mani verso il Cielo è un segno d' invocazione, che è un argomento di riconoscenza. Un uomo, che si batte il petto, dimostra pentimento; quegli che si lava il corpo, mostra il desiderio di purificare l' anima ec. Un discorso accompagnato da codesti segni eloquenti, fa una piú profonda impressione, e fa passare nell' animo degli astanti le passioni, da cui è agitato un oratore. Vi ha bisogno di *cerimonie* nella vita civile; non vi dovrá essere nella societá religiosa? Gli esteriori segni di vicendevole amore rendono grato il costume; le dimostrazioni di rispetto verso la divinità dimostrano l'uomo religioso.

Non vi fu mai una religione senza *cerimonie*. La superstizione di alcune dimostra falso l' oggetto della religione stessa, non é argomento della naturale malizia delle *cerimonie*.

III. Sul principio del mondo, in cui i primi uomini non ebbero lezioni, che da Dio, a lui facevano offerte e sagrificj, innalzavano altari, li consacravano con olio, e profumi; giurarono per il suo nome, lo presero per testimonio della loro alleanza, usarono purificazioni, mangiarono insieme la carne delle vittime ec. La sacra istoria così ci

presenta la religione de' Patriarchi.

Allorchè Dio unì in un corpo di nazione gli ebrei, prescrisse loro per mezzo di Mosè i riti, e le leggi cerimoniali furono strettamente congiunte colle civili. Questo cerimoniale era già stato in parte usato da'loro padri.

Marsham, Spencero, ed altri hanno falsamente preteso, che la maggior parte delle giudaiche cerimonie fossero state prese dagli Egiziani. I Patriarchi se ne servirono per onorare Dio innanzi che gli Egiziani profanate le avessero colla idolatria. Una gran parte di que' riti tendevano a preservare i Giudei dalla superstizione. *Vedi* LEGGI CERIMONIALI.

Finalmente quando piacque a Dio, di unire tutte le nazioni in una sola società religiosa, mandó il suo divino figliuolo per insegnare agli uomini ad onorare più perfettamente Dio in ispirito, e verità. Eppure il divino Maestro istituì egli stesso una parte delle nostre cerimonie, e lasciò agli Apostoli, pieni del suo spirito, la cura di stabilirne delle altre. Ne' tempi apostolici, veggiamo una liturgia, sagramenti, cherici, Gerarchia. Nel quarto secolo, libero dalle persecuzioni, fu la liturgia messa in iscritto; ma ricevuta per tradizione dagli Apostoli. In sostanza, è la medesima nelle diverse chiese orientali, ed occidentali; [e la diversitá accidentale é sempre espressiva de' pii e religiosi affetti verso Dio, a norma della diversitá de' costumi delle nazioni diverse.]

Iddio pertanto non lasció mai al pieno arbitrio degli uomini le *cerimonie* del suo culto. Esse hanno tutta la connessione col domma, colla morale, e col bene della societá. Chi le considera come indifferenti, non ne sa né l'origine, ne le conseguenze.

IV. Che Dio sia stato l' istitutore delle *cerimonie*, si raccoglie ancora dall' analogia, che esse hanno coi bisogni dell' umanitá, nelle diverse epoche della religione.

Nella prima etá del mondo le *cerimonie* avevano per oggetto d' inculcare agli uomini il domma principale d'un Dio solo, Creatore e conservatore dell' universo, sovrano distributore de' beni e de' mali, vendicatore del delitto, rimuneratore dalla virtú, di ricordare loro di essere peccatori, e bisognosi di perdono; ed esse tendevano ancora a legare fra di essi lo stretto vincolo della società.

Sarebbe facile la dimostrazione, considerandole in dettaglio. Adunque l' uso di quelle *cerimonie* doveva preservare gli uomini dal politeismo; errore da cui ne é venuta l'idolatria, con tanti altri delitti. Giacché l'uomo ha bisogno de' riti esterni, non può essere

preservato dalle *cerimonie* superstiziose, che colle pratiche sante, e ragionevoli.

Sotto la legge Mosaica i riti religiosi erano destinati a persuadere ai Giudei, che Dio é ancora il legislatore, il fondatore, il padre della civile societá, l' arbitro della nazione. La maggior parte delle *cerimonie* giudaiche erano ancora altrettanti monumenti de'fatti miracolosi, dimostrativi della divina missione di Mosè, della singolare divina protezione del suo popolo, della certezza delle promesse, che Dio aveva a lui fatte.

Dovevano pertanto tenerlo in guardia dall'errore generale de' numi nazionali, cui i superstiziosi uomini offerivano incenso. Dio stesso significó al suo popolo, per mezzo de' Profeti Ezechia c. 22. v. 5. Geremia c. 7. v. 22. che aveva a lui prescritta una moltitudine di *cerimonie*, per tenerlo lontano dalla idolatria, cui era propenso. Come adunque potranno appellarsi superstiziose quelle *ceremonie*, che Dio stesso istituì per antemurale alla superstizione?

[Qui l' egregio autore dell' articolo si è dimentico di filosofare su di un' altro essenziale rapporto delle ceremonie giudaiche coll' aspettazione del futuro Messia. Tutto il T. V. era figura di ciò; e le esterne cerimonie non avranno dunque avuta una stretta, e chiara relazione con tale oggetto? Per vedere in dettaglio questa veritá, basta dare una occhiata a quella liturgia del N. T. che é relativa alla ricordanza, che presenta ai Fedeli la Chiesa, della espettazione della natività del nostro Salvadore, ed alla rimembranza parimente del nato Messia. Sotto la legge evangelica le cerimonie hanno l' oggetto il piú sublime, il più augusto. Continuamente ci pongono avanti gli occhi un Dio santificatore delle anime, che per mezzo del suo divino umanato figliuolo ha redenti gli uomini dal peccato, e dalla dannazione, il quale colle continue grazie provede al bisogno delle nostre anime, che ha stabilito fra tutti gli uomini, di qualsisia nazione essi sieno, una religiosa società universale, che noi nominiamo la comunione de' Santi.

V. Quindi nel Cristianesimo, come anche nelle due epoche antecedenti, le *cerimonie* sono 1. un monumento de' fatti, che provano la divinitá della nostra religione. Noi celebriamo la nascita, i miracoli, i patimenti, la morte, e risurrezione del Salvadore, la discesa dello Spirito Santo contestata da oculari testimonj.

2. Sono una professione di fede delle veritá insegnateci da G. C. e ce ne dichiarano il sentimento. Le *cerimonie* del Battesimo ci dimostrano la natura umana, corrotta dal peccato, quelle della liturgia

ci attestano la reale presenza di G. C. nell' Eucaristia: il segno della Croce ci disegna il mistero della Trinitá, dell'Incarnazione, della Redenzione ec.

3. Sono tante lezioni di morale, che ci insegnano i nostri doveri; ci ricordano la virtù, che dobbiamo porre in pratica, allontanandoci dai vizi. Il ceremoniale del Battesimo é un quadro delle obbligazioni del Cristiano; quello del matrimonio è un catechismo dei mutui doveri degli sposi, quello dell'Ordine é una istruzione per i Preti: le benedizioni della Chiesa ci predicano la gratitudine, e la sommissione verso Dio, ed il moderato, e retto uso de' beni temporali ec.

4. Le *cerimonie* sono tanti vincoli di societá, che ci uniscono ai piedi degli altari, che avvicinano le ineguali condizioni degli uomini, che contribuiscono alla umanità del costume, al riposo della società. Il matrimonio, ed il Battesimo assicurano la conservazione, e l' educazione de' fanciulli, i diritti de' cittadini. I funerali ci attestano il domma della risurrezione futura. La penitenza e la confessione prevengono molti delitti, e gastighj, la comunione ci fa partecipi di una mensa ec. L' orgoglio de' grandi, l' egoismo filosofico, detestano tutti questi riti, perché distinti a loro umiliazione.

VI. [Il monaco Claudio de Vert per un errore d'intelletto, pensò non giá, come scrive l' autore, che ne' riti cristiani nulla siavi di misterioso, che tutti sieno fondati sopra ragioni fisiche; e qui abbiano fine; ma disse, che di poi la chiesa vi aveva applicati i sensi mistici. Erró certamente in questo suo sistema, ma soltanto per una inutile sottigliezza d' ingegno. Noi non ci meravigliamo ciò non ostante, se scrittori nazionali, come M. Languet, acceso molto di fuoco della nazione, lo accusi assai piú di quello, che peccò.]

VII. I Protestanti, che non vogliono la fede di que' dommi, che sono contestati dai riti cattolici (vedi n. V.) li disprezzano come prodotti dell' ambizione de' nostri Preti; perciò li hanno abbandonati e proscritti; hanno appellata *riforma* questo tratto di ignoranza, e di temerità.

[Capita l' origine di questo errore, cessa il bisogno della confutazione del medesimo; sebbene sia giá stato confutato abbastanza di sopra num. III. Aggiugneremo col nostro autore, che] gli eretici sono stati la causa per cui la chiesa ha ampliati e piú chiaramente espressi i suoi riti in confutazione de' loro nuovi errori. Cosí per contestare contro de' Gnostici, Sabelliani, Ariani ec. la fede nella SS. Trinitá, ha la chiesa in molte cose usato il numero del tre; come nel *Kyrie* ripe-

tuto tre volte a tre , il trisagio ossia il *Sanctus* tre fiate , la triplice immersione per il Battesimo , la *doxologia* , ossia il *Gloria* aggiunto al fine di ogni Salmo. Così tant'altri de' nostri riti sono argomenti validissimi contro altre eresie.

Inoltre le due principali sette de' Protestanti non sono d' accordo sulla soppressione , o conservazione de' riti . I Calvinisti non hanno ritenuto che quei del Battesimo , e della Cena . I Luterani ne hanno conservato un poco di piú.Gli Anglicani ne hanno soppressi in minor numero di tutti ;e per questo sono da' Calvinisti rimproverati di Papismo.

Contuttoció Basnagio *hist. eccl.* l. 13. c. 6. §. 1. Calvinista confessò , essere utili i riti per conoscere il vero senso delle espressioni oscure o contrastate de' dommi.

VIII. Mosemio dopo avere negata , e poi confessata l'antichitá , e l' autorità de' primi riti cristiani , oppone che nel sec. II. furono istituite nuove *ceremonie* per condiscendere al genio de' giudei, de'pagani, avvezzi alla solennità de'riti, per tirarli al cristianesimo , e per aderire al genio degli orientali , amanti di cose simboliche e religiose . Passiamo sotto silenzio altre ragioni di costui piú inette di quella , da lui detta nel prolegomeno della storia cristiana .

Aggiunge di piú, che fu accresciuto nel sec. 3. il numero delle *ceremonie*, perchè i Padri della Chiesa adottarono le idee di Pittagora, e di Platone, riguardo al potere de' spiriti sui corpi e sulle anime ; d'onde ne nacquero , ei dice , gli esorcismi , le benedizioni degli alimenti, e delle altre cose usuali, la stima per la mortificazione , per la continenza , per le penitenze rigorose, imposte a peccatori scandalosi ; l'orrore per li scomunicati ; e dice che il numero delle *cerimonie* sembrò già eccessivo a S. Agostino nel sec. IV.

[Risponderemo in breve a tutto codesto discorso, e diremo ancora qualche cosa di più .]

E primieramente il ringraziamo , che egli ci liberi dal peso di dimostrare contro altri nemici l' antichità de'nostri riti .

E' poi da distinguersi da vero filosofo nei riti e nel genio di essi ciò che è indifferente, e di cui diverso puó essere l'oggetto , da ciò che non lo è tale di sua natura. Un esterno atto di venerazione puó avere per oggetto Iddio, l'uomo, e il demonio ancora. Potè adunque la Chiesa introdurre que' riti , che convenivano nel loro materiale co' riti de' giudei, e de' gentili , s' erano di questo genere ; anzi per alcuni fu costretta ; giacché la natura ne ha insegnati alcuni a tutte le nazioni . Dimostrò la Chiesa il vero oggetto de' nostri riti , diverso da quello della nazione giudaica e gentile ; ed operò prudentemente .]

[Quindi ancora il maestoso, il simbolico, il misterioso de' riti e un materialismo de' medesimi. Diretto ad un' oggetto, cui convenga la maestá, il simbolo, il mistero, è formato un rito lecito, e talvolta necessario al Cristiano. Erano tali molti riti de'Giudei, e furono di divina istituzione. E' divino comando, che ne sia cambiato l'oggetto. Non lo furono quelli de'gentili; ma molti sono naturalmente capaci di un vero sagro oggetto.]

[Poteva di poi Mosemio fare un passo in dietro, dire da par suo, che anche il nostro divino legislatore, il Messia aveva studiati i libri di Pittagora e di Platone; e che ne aveva formato un estratto utile certamente al Cristianesimo, proporzionato alla sapienza incorotta di G. C. Così poterono, per la suddetta ragione, fare anche gli Apostoli, ed i loro successori nella introduzione delle ceremonie: e se lo fecero, il fecero senza dubbio, con somma prudenza; mentre ne vennero quegli ottimi effetti, che rammenta Mosemio. Se egli peró si fosse ricordato delle sagre Scritture dell'uno e dell'altro Testamento, v' avrebbe ritrovato le idee del potere de'Demonj, e le benedizioni alle persone, ed alle cose umane, disposte ad utilita de' servi di Dio; e non avrebbe avuto alcun bisogno di ricorrere a Pittagora ed a Platone, e fare Platonici, ed Aristotelici i direttori della Chiesa di Dio.]

[S. Agostino parla di *cerimonie*, che non hanno fondamento nella Scrittura, nella Tradizione, nell'uso universale della Chiesa; ma di quelle che furono introdotte dalla umana presunzione, *Epist*, 55. ad *Januar.* c. 18. et 19. n. 34. et 35.]

Che poi la Chiesa per abolire la memoria di qualche festa gentilesca, ne abbia nello stesso giorno di quella istituita un'altra sagra, ed abbia permesso qualche estriore segno di allegria; operò assai prudentemente, avendo mutato l' oggetto della festa, e della gioja. [Il filosofo sa che due sono i perni, sù de'quali si raggira l' uomo, amando se stesso, cioè l' amore alle cose di sua felicitá, e l'odio a quelle di miseria. L'amore, e l'odio sono i fonti di ogni umana affezione. Si ama rettamente Dio, iniquamente il peccato; e cosi all'opposto dicasi dell' odio. La passione è la stessa; é soltanto diversificata dall' oggetto, per essere o buona, o rea. Con questo fondamentale assioma restano dissipate le difficoltà, mosse contro le *ceremonie* ecclesiastiche; o dall'ignoranza, o dalla malignitá.]

Con questa si possono inventare tutte le più storte, e prave intenzioni, che vogliono, in capo de' Preti e Vescovi, esercitanti le *ceremonie* stabilite dalla Chiesa. Cosí ca-

ratterizzano solo se stessi; mentre si credono di avere umiliati i cattolici.]

IX. Gl' increduli objettano, che G. C. ha insegnato, a venerare Dio in ispirito, e verità; e che il cristiano è libero dal peso delle esteriori *ceremonie*, che é peso giudaico.

[Ma lo stesso Legislatore del N. T. ha instituite *ceremonie* coll'istituire i Sagramenti. Si adora Dio in ispirito e veritá, animando gli esteriori segni collo spirito verso Dio. Il cristiano vivificato dalla abbondante grazia del N. T. non sente il peso delle esteriori osservanze, come il sentivano i Giudei, sopra de' quali non cadeva abbondante la rugiada de' divini interni favori.]

Dopo che gl' increduli hanno detto, che le *ceremonie* esteriori sono cose da persona volgare, objettano poi, che quelle inducono nell' inganno il popolo, il quale si appiglia alla materialitá, e non allo spirito di esse.

[A ciò rispondiamo, che i Pastori, ed i Ministri evangelici hanno la obbligazione d'istruire il popolo della religiosa intenzione, che ha la Chiesa nella istituzione delle *ceremonie*. Il di lui errore, se v'ha, non è della Chiesa. Sebbene, interrogate le volgari persone del loro animo in quelle *ceremonie*, dimostreranno di avere assai piú di filosofia di quella degli increduli. Per togliere il pericolo dell' errore, converrebbe distruggere il mondo, e privare dell' intelletto codesti filosofi, che tanta ne abusano.]

Eglino, amanuensi de'Manichei, dicono ancora, che le ceremonie sono reliquie di paganesimo. [Ma si é già risposto piú volte, che la mutazione dell'oggetto santifica il materiale di queste cerimonie, che ne possono essere capaci. Noi non siamo in grado di ridire pacificamente, come fà l' autore, ciò che più volte si è già risposto.]

CERIMONIE GIUDAICHE. *Ved.* Levitico, leggi Ceremoniali.

CERINTIANI, eretici del I. e II. sec. Fu loro capo *Cerinto* giudeo, che dopo lo studio della filosofiia andò in Palestina, e sparse i suoi errori principalmente nell' Asia minore.

Alcuni antichi, e sopra tutti S. Epifanio scrisse, che *Cerinto* era un giudeo zelante per la legge di Mosè, cui voleva soggettare i Gentili, che male sòffrí l' istruzione ed il Battesimo dato da S. Pietro a Cornelio Centurione, che turbò la Chiesa d' Antiochia per volervi introdurre le legali osservanze, che discreditò l' Apostolo, che aveva liberato da codeste cerimonie i non nati giudei.

[Ma sembra, scrive l' autore dell' articolo che S. Epifanio abbia quí confuso i *Cerintiani* cogli Ebioniti. Eppure v'ha meraviglia che gli uni, egli altri abbiano avuti errori

comuni ? In fatti l' autore ne registra di poi degli errori *Cerintiani*, che comuni furono agli eretici di quattro secoli .]

Cerinto, come Platonico, credette che furono da Dio creati degli spiriti e delle intelligenze, o genj, uno de' quali fù il ministro della creazione del mondo, e che gli altri tutti ne governassero una porzione. Pretese, che il Dio de' giudei fu uno di codesti spiriti, o genj, il qual diè loro la legge, e fù cagione de'loro avvenimenti. Pensò che una parte di codesta legge doveva usarsi anche nel Cristianesimo.

Disse, che Gesù era nato di Giuseppe,e Maria umanamente, ma dotato di una superiore sapienza e santità, che nel giorno del suo Battesimo conobbe per suo padre Iddio, che gli donò la virtú de' miracoli; che nel momento della passione, il Cristo erasi separato da Gesù, e questi solo, soffrí, morí, e risuscitò, credendo il Cristo incapace di patire. Cosi errò pure Carpocrate.

Si crede ancora *Cerinto* autore dell'eresia de' Millenarj, per la quale G. C. verrà alla fine del mondo sulla terra a fine di esercitare sui giusti un regno temporale di mille anni, in cui i Santi goderanno di tutti i piaceri sensuali.

Alcuni perciò degli antichi ascrissero a Cerinto l'Apocalisse, in cui eredevano di ritrovarvi il regno millenario; altri lo stimarono autore di un' altra sua apocalisse. Papia, ed altri antichi Padri attribuirono ai Santi in codesto regno le delizie soltanto spirituali, proporzionate a corpi gloriosi, immuni dai bisogni della natura. Gl'increduli sono impostori, ascrivendo a' SS. Padri il regno millenario di *Cerinto*. *Ved.* MILLENARJ.

[Osserva qui primieramente l' autore francese, essere un' errore degli Anti trinitarj, il credere delineata in Platone la Trinità, mentre *Cerinto* Platoniano non ammetteva nemmeno la dualitá, non credendo G. C. eguale al Padre. Ma quest' argomento suppone, che tutti li scuolari di Platone lo abbiano seguito in tutte le di lui opinioni; cosa da doversi dimostrare.]

In secondo luogo sono confutati da *Cerinto* i moderni increduli de' miracoli di G. C. Egli visse ne' tempi apostolici, non volle essere schiavo degli Apostoli, cui ardí di ripugnare; contuttociò conobbe la verità di que' miracoli. Dunque non furono effetti di gente insensata, e credula, come dicono gl' increduli.

Noi non possiamo dubitare che S. Giovanni non abbia scritto il suo Vangelo per confutare *Cerinto*, come narra S. Ireneo lib. 3. c. 11. Basta leggerne il principio a fronte degli errori di *Cerinto*.

Della Setta di costui non se ne parla più dopo di Origene; sembra adunque, che presto finisse i suoi giorni.

[Mosemio, al suo solito, crede impossibile che *Cerinto* abbia insegnato il regno voluttuoso de' Millenarj. Quand'egli avrà dimostrato impossibile, che un' uomo erri; saremo con lui. Ma la dimostrazione stessa sará un argomento contro Mosemio.]

CERO, candela di cera, che si accende fralle cerimonie della Religione. I Cristiani nel tempo delle persecuzioni erano costretti adunarsi di notte; da principio ancora fabbricarono Chiese oscure, che conciliano venerazione; [per lodare Iddio in tutte le ore, avevano anche la notturna liturgia; quindi ebbero bisogno di luminari.]

[Questa fu una delle cagioni primarie dell'erroneo sistema del monaco Vert. Ma poichè dalla dottrina evangelica seppero i cristiani, che G. C. si appellava *luce*; perché non poterono al tempo stesso applicare ai *ceri* la mistica significazione di G. C. Dio, che c' illumina nelle tenebre dello spirito?]

Furono sempre presso tutti i popoli un segno di letizia le illuminazioni; é pertanto cosa naturale, che il rito de'luminari sia stato impiegato in onore della divinitá. S. Girolamo narra, che in tutto l' oriente s' accendevano i *ceri* nelle Chiese di giorno, in segno di gioja. I luminari ci tengono viva nella mente la luce della dottrina, e della grazia di Cristo, che illumina tutti gli uomini di questo mondo, e che ancora ci avvisa di tenere nelle mani le lampadi ardenti di buone opere.

Vigilanzio sul principio del sec. V. biasimó l' uso de' *ceri* ecclesiastici, come rito pagano. Fu abondantemente confutato da S. Girolamo in un libro scritto contro di lui; ed è giá preoccupata la di lui confutazione nell' articolo CERIMONIE.

Il concilio di Elvira dell' an. 313. in circa, nel can. 34. vieta di accendere di giorno i *ceri* sui cemeteri, perchè dice, non si debbono inquietare i spiriti de' Santi, [L' eruditissimo Card. Mendoza, che ha comentato codesto singolare Concilio, fonte di antica erudizione, porta tre illustrazioni di quel canone. La prima é, che furono vietati i *ceri* ai cemeteri di giorno, perchè i gentili non avessero occasione da essi di disturbare i cherici custodi de' cemeterj, ed insieme rovesciarne i sepolcri. Fú anche nella Chiesa di Spagna vietato a Cristiani di atterrare gli idoli de' Gentili; perchè costoro si vendicavano, disturbando poi le Chiese de' cristiani. La seconda é, che non fossero inquietati, ossia disturbati i custodi di que' cemeteri dalla troppa quantitá *di ceri*. La terza, che non ne fossero disturbati i sagri ministri, mentre ivi celebravano i sagri misteri. Interpetrazioni assai più ragionevoli di quella, che a noi presenta l' autore francese,

coll' esempio di Samuele, che rimproveró Saulle, il quale per mezzo della Pitonessa lo fece chiamare dal sepolcro.]

I nemici del culto esteriore in Francia, vestiti da economi obiettarono, che i ceri ecclesiastici portavano al regno un dispendio annuo di quattro milioni di lire francesi, cioé otto cento mila scudi romani; che perciò era da togliersi questa spesa. Dunque converrebbe sopprimere ancora tutte le altre spese assai maggiori per il culto, cioè i tempj co' loro arredi ed ornamenti. E costoro non hanno calcolato il dispendio de' *ceri* di teatro, conversazione, bagordi ec. e tutto il denaro, che senza necessitá, con niuna utilitá, anzi con danno della nazione.partiva annualmente da essa. Maledetta, dice l' autore, ogni nazione, che fa il calcolo di ció, che spende per onorare Dio, e per rendere gli uomini accostumati. [La sua maledizione è stata profetica.]

[Noi avevamo, molti anni sono, raccolti assai di monumenti per comporre un trattato *de usu luminariùm in Ecclesia, et in christiana societate.* E' quasi incredibile l' immensa spesa, che i Cristiani, con immenso piacere facevano de' luminari ad uso di Chiesa, e di Cristianitá dal secolo IV. in poi; computando insieme la spesa per i candelabri, ed altri vasi per i lumi. I ceri erano il minore dispendio. Nelle lampade si abbruciavano diversi balsami; ed i candelabri ed i vasi per i luminari erano di preziose materie.]

CERO PASCALE, é un *cero* a cui il Diacono attacca cinque grani d' incenso, in forma di croce, e lo accende con fuoco nuovo nell' officio del Sabbato S. secondo il rito della Chiesa romana. Nella benedizione del medesimo è appellato un simbolo della risurrezione di G. C.

Baronio é di opinione, che questo rito sia più antico di Papa Zosimo. Altri il credono introdotto poco tempo dopo il Concilio Niceno I. ed il *prefazio* che si canta per la benedizione di esso, quale ora si costuma, é stimato posteriore al secolo quinto.

Le altre notizie spettano e quella parte di storia, che non ha concessione coi dommi, de' quali é scopo primario l' opera presente.

CERTEZZA.] L' autore dell' articolo non vuole distinguere le diverse specie *di certezza*, nè stabilirne le regole, nè rispondere alle objezzioni de' Pirronisti; ma parlare soltanto della certezza de' miracoli. Ma vi sono altre cose fondamentali alla Teologia, rapporto a questo articolo. Tratteremo noi.

I. Della certezza degli atti di Fede.

II. Della certezza degli argomenti, usati da G. C., e dai Sagri Scrittori.

Questioni quanto interessanti, altrettanto dilettevoli.

§. I.

Certezza degli atti di Fede.

A quale certezza in ultima analisi si appoggia la fede del cristiano cattolico? Ecco la prima questione, che incontra difficoltá, in apparenza, insuperabili.]

[Ragionando un teologo sú di quel problema, si ritrovò alla fine in un laberinto. Ragionava egli così: la fede teologica ha per suo *motivo prossimo* la parola di Dio; ha per suo *fondamento rimoto* qualche cosa certa di sola umana certezza, ma certezza somma: a questa fede servono di base alcuni fatti non rivelati, ma certi soltanto di certezza fisica; o almeno morale somma indubitabile, cioé sopra i *segni di credenza*, i quali ci rendono sicuri della rivelazione divina, sopra di cui s' appoggia la nostra fede; dunque in ultima analisi si appoggia sopra una base umana, assolutamente fallibile. Per evitare questo scoglio, bisogna urtare in un altro, cioè nel circolo vizioso, e dire; credo a questo articolo perché rivelato da Dio, e propostomi dalla Chiesa, la quale si dimostra infallibile dalla Scrittura; cioé credo nella rivelazione, perché me lo dice la Chiesa, e credo in questa, perchè me lo assicura quella. Altrimente se credo prima a quegli *esteriori* segni; la mia e fede umana senza merito; essendo io necessitato a credere alle conseguenze di quei segni, come lo sono a credere, che quattro e quattro formano otto. Non è libero, ma necessario questo mio assenso; dunque non ha merito.]

[Egregiamente rispose il ch. Bolgeni, *Analisi della Fede* ec. pag. 202. che quel *fondamento remoto*, essendo di certezza umana fisica, o morale, é di tale natura da essere combattuto dalla volontà, come realmente si combattono le verità metafisiche della esistenza di Dio, della di lui providenza, le quali hanno il loro fondamento filosofico, sulla esistenza delle cose mutabili, e contingenti. Dunque non necessitano l' intelletto.]

[Ha égli pure risposto all' argomento in maniera, che non veggiamo replica del di lui amico. Dice il ch. Bolgeni, che con quel *fondamento remoto* si forma un atto di fede teologica, allorchè coll' influsso della divina grazia, la quale illumina, e muove la volontà, crede la rivelazione per mezzo degli *esteriori segni* della credenza, cioè dei miracoli ec. Quindi con questo crede egli infallibile l' autoritá di chi propone le cose rivelate, perchè furono da prima predicate coi miracoli; cioé crede la Chiesa infallibile nella dottrina; per l' autorità della Chiesa crede alla Scrittura; in questa vi ritrova la infallibilitá della Chiesa; ed allora la crede, perchè Dio la rivelò; e questo è vero atto di fede teologica. Dunque la nostra *Fede è divina* per *l' oggetto*, che è la *cosa rivelata* da Dio, per il *motivo*, che é la *parola*

di Dio, per il *principio*, che è la *grazia* di Dio; senza che vi sia in questo atto di Fede il circolo vizioso.]

[Un altro ragionatore non si acquieta. Dice egli, essere proposizione condannata, che l'assenso di fede sovrannaturale, utile alla salute puó stare colla notizia soltanto probabile della rivelazione, e col timore, che non sia rivelata la cosa cui si presta fede. Ma nell' ordinario sistema della providenza niuno é infallibilmente certo di avere ottenuta da Dio la grazia interiore; come definì il Concilio di Trento. Adunque, chi dice: io credo per gli *esteriori segni* de' miracoli all' infallibilitá dell' insegnamento della Chiesa, e vi credo per la divina grazia teologicamente; non essendo egli certo infallibilmente di questa grazia, non è nemmeno certo, se il suo atto sia di fede teologica: deve anzi, per insegnamento della Scrittura, temere se egli sia in grazia; la certezza di avere una cosa é contraddittoria al timore di non averla. Pertanto la fede in ultima analisi ha un fallibile fondamento.]

[Le parole della Scrittura per quanto sembrino chiare, pure noi privati non abbiamo da noi stessi fondamento indubitabile dell' unico, e adequato loro sentimento. Il confessòlo stesso ch. Ab. Bolgeni in quell' opera, per dimostrare la necessità, che abbiamo del vivo insegnamento della Chiesa, come *motivo prossimo* ed ultimo di nostra fede *teologica*. In nissun luogo della Scrittura ritrovasi questa proposizione: la Chiesa cattolica Romana è infallibile in tutto il suo insegnamento. V' hanno nella Scrittura le proposizioni, da cui si raccoglie questa legittima, e necessaria conseguenza; ma questa istessa diventa conseguenza teologica; non essendo chiaramente rivelata, v'abbisogna della definizione autorevole della Chiesa, dunque io non posso, dice egli, fare un atto di fede *teologica*, perché io vegga nella Scrittnra de' testi, da cui raccolgo l'infallibilitá della Chiesa. Quindi anche per questo motivo la mia fede é sempre congiunta col timore dell' opposto, non ha essa un infallibile fondamento.]

[Che se mi si dica, egli prosegue, essere definita dalla Chiesa la sua propria infallibilità; allora io credo l'articolo di Fede non col fondamento della rivelazione, come scrive il ch. Bolgeni, ma solo con quello della Chiesa, creduta da me infallibile, per que' segni *esteriori*; e poi non ha piú luogo la serie e concatenazione delle proposizioni fatte dal medesimo scrittore; la quale gradazione é questa: credo per mezzo de' miracoli, ajutato dalla grazia interiore, l' infallibilitá della Chiesa, per mezzo di questo credo la rivelazione contenuta nella Scrittura, e nella tradizione, nella

rivelazione ritrovo insegnato chiaramente l' articolo dell' infallibilitá della Chiesa, pag. 206. 207.]

[Qual' è quel misero teologo, il qual non sia persuaso di vedere chiaramente nella rivelazione qualche articolo? Se v' ha fra teologi chi meriti fede, é certamente quello, che fu legittimamente dichiarato dottore di sacra Teologia, il quale ha la facoltá d' interpretare la Scrittura. Fra i sistemi scolastici, ve ne sono di quelli, che hanno qualche articolo di una scuola, contradittorio a quello di un' altra; eppure l' uno e l' altro de' partiti s' impegnano a dimostrare esistente nella rivelazione il loro articolo. Non si tratta qui di un solo teologo, ma di una serie vastissima di teologi, che pensarono, e pensano alla stessa maniera. Ecco una validissima conferma della incertezza, in cui qualsisia teologo deve stare, interpretando i testi della rivelazione. Ecco incerto sempre il fondamento della fede, la quale non può essere Fede *teologica*, per confessione di tutti, e del ch. Bolgeni, se non escluda ogni minima dubbiezza. Ove la ritroveremo adunque?]

[Raccogliamo in breve tutta la difficoltá. Il *fondamento remoto* della nostra Fede è un atto di umana certezza la maggiore, è *rimoto* ma è assolutamente necessario. L' umana certezza, anche unita alla grazia interiore non è libera dalla umana infermità, cioè dalla fallibilitá. Con questa medesima io credo rivelata da Dio l'infallibi lità della Chiesa, e credo alla rivelazione. Da questi antecedenti raccolgo la conseguenza, la quale di sua natura *sequitur debiliorem pastem*, come dicono i scolastici; la parte debole é la prima della umana certezza fallibile; dunque facendo io un' atto di Fede da codesti antecedenti, non lo formo con un fondamento infallibile; come lo deve essere un' atto di fede. Il fine non può avere una forza maggiore de' mezzi: il mezzo primo è fallibile; perció fallibile pure il fine, che è l' atto di fede formato con quel mezzo.]

[Il nodo, il confessiamo, è complicato; procureremo di scioglierlo. Siaci permesso di usare da prima una comparazione. Uno degli Apostoli per divino comando andò da Gerosolima in America, a predicare la divina legge; e vi fece moltissime conversioni, disprezzando qualunque fatica, andando incontro a' pericoli della vita nel tempo di sua predicazione, ed operando miracoli in conferma di essa. Non poteva egli raccorre né tanto frutto, nè poco, se egli prima non intraprendeva il viaggio, e di poi, se ivi giunto, non predicava, e faceva miracoli. Il frutto della sua predicazione, in questa ipotesi dipendeva prima dall' intrapreso viaggio, e poi dalle

altre suddette sue azioni. Eppure, chi v' ha, che non intenda, che quel viaggio non fu la causa del frutto riportato dalla di lui predicazione? Il viaggio adunque fu una condizione necessaria ipotetica, non fu un mezzo di sua natura necessariamente proporzionato al fine.]

[In questa comparazione si attenda solo alla necessaria distinzione di *condizione*, e di *mezzo*, ossia di *causa* operante l' effetto. L' atto di fede infallibile dipende prima per ordinaria providenza *ex auditu* immediato, o mediato de' miracoli, e d' altri *esteriori segni* di credibilità, e poi dalla fede nella infallibilitá del predicatore, e della parola di Dio rivelata; ma dipende non in eguale maniera da questi antecedenti. Gli *esteriori segni* di credibilità sono una necessaria *condizione* ipotetica; non sono un *mezzo*, ed una causa, di sua natura necessaria a produrre l' atto infallibile di teologica fede. Se tale fosse; avrebbono creduto tutti quei, che furono testimonj di quegli esteriori segni alla predicazione di Cristo, e degli Apostoli. Quella é vera causa necessaria effettrice, non posta la quale non v' ha effetto, e posta che sia, é certo l' effetto medesimo. Eppure sí Cristo, che gli Apostoli ci dicono, che molti non si convertirono, molti non fecero l'atto di teologica fede infallibile alla veduta di quei *esteriori segni*. La cognizione pertanto dei medesimi *segni esteriori* non é una *causa*, mau na *condizione*. Dio infatti può colla sua grazia interiore muovere alla fede, senza que' *segni*.]

[Per lo che ecco svanita tutta la difficoltà. La cognizione di questi non é una parte di sua natura necessaria all' effetto dell' attuale fede teologica infallibile; dunque essa non influisce necessariamente nella conseguenza, la quale *sequitur debiliorem partem*; v' infuisce soltanto come *condizione* ipoteticamente necessaria, non come necessaria cagione naturale effettrice. Questa essendo per l' atto di fede teologica la divina autorità rivelante per mezzo della Chiesa infallibile, infallibile parimente ne produce l' effetto; fa giugnere al fine, proporzionato ai mezzi.]

[Nè quindi ne segue, che le potenze dell' intelletto, e della volontà sieno necessitate all' atto di fede teologica, cioè sovrannaturale. Primieramente è domma, che la grazia perfeziona, non costringe a necessità la natura; ed inoltre la grazia non è in dominio dell' uomo, nè é un attributo essenziale del medesimo. Di poi nel determinarsi, che l'uomo fa all' atto di fede, ha la libertá della elezione de' mezzi, per cui può, imprudentemente si e colpevolmente, ma può abbandonare il vero motivo della fede.

[Vuole Iddio, che l' uomo

formi atti di fede teologica con infallibile fondamento; e che l' uomo stesso conosca del fondamento l' infallibilitá. Non perciò ha reso l' uomo infallibile, come potrebbe forse obiettare taluno. Ma l' obiezione è grossolana. Sarebbe lo stesso col dire, che l'uomo sia lungo 30 miglia, sia vasto quanto l'emisfero, perché arriva coi suoi occhi a vedere una cose terrena, lontana da lui le miglia 30. perchè egli in una sommitá vede tutto l'emisfero. E' infallibile il di lui atto di Fede, perché ne' è infallibile l' oggetto, ed il fondamento.]

[Ritorniamo alla suddetta comparazione. Se l' Apostolo, che ebbe da Crlsto il comando di portare la fede agli Americani, avesse potuto attualmente errare la via, ed in vece dell' America andare in Affrica, non avrebbe egli adempito il divino comando. La possibilitá *astratta* di errare non è da confondersi colla possibilitá *attuale*. Il viaggio di codesto Apostolo fu una *condizione*, non fu la *causa* del frutto della sua predicazione, fu peró condizione ipoteticamente necessaria.]

[Cosí il sono i sensi dell'uomo, nell' ordinario sistema della providenza, rapporto all' atto di teologica Fede. Il gran filosofo Gravesande, *introduct. ad philosoph.* par. 2. c. 13. n. 481. dice, che i sensi, ed il testimonio non sono di loro natura un criterio della verita; ma il sono perché cosí volle Iddio n. 488. perchè egli a noi li diede per uso della nostra vita, per formare l' esame di ciò, che a noi è d'uopo n. 486. poteva aggiungere; o dichiarare non importunamente, esserci dati i sensi anche per venire alla fede, per esercitare gli atti di religione.]

[Noi veneriamo questo eccellente filosofo. Osserviamo però, che le di lui nude proposizini sono ai giorni nostri assai perigliose. Taluno di que' che collo sragionare si stimano grandi ragionatori credendo a Gravesande, dirá: se non sono di loro natura i sensi un criterio di verità, e Dio volle, che sieno; dunque volle, che sieno ciò, che non sono; volle che non abbiano, e che insieme abbiano l'attributo essenziale di essere criterio della veritá; volle in somma la contraddizione. Se volle, che sieno criterio di veritá ordinariamente nell' umano sistema, perchè non dar loro questa natura? Il fare che sieno, é un dar loro tale natura, perché è un dare a medesimi un' essenziale proprietá, come adunque si verifica, che non lo sono naturalmente? Dio é l'autore de'sensi: o non volle, o non poté donar loro quella natura. Se non volle; come poi ha loro donata quella essenziale proprietá? Se la diede; ha voluto darla. L' uomo ebbe bisogno appena formato, di usare de' sensi, dunque non possiamo distinguere tempo,

in cui non fu, ed in cui fu tale la natura de' sensi stessi. Se non potè; come dunque poi ha compartito loro tale proprietá essenziale?]

[L'uomo non ha i sensi, prosegue la difficoltá, nemmeno attualmente infallibili, ossia non ha l'attuale giudizio infallibile per mezzo de' sensi; poiché più volte erra in questo affare, mentre ancora è dotato de' sensi sani e perfetti. Il testimonio poi assai piú spesse volte non corrisponde alla natura, alle proprietá e circostanze della cosa attestata.]

[Eppure Cristo e gli Apostoli hanno condannati, come rei di pena eterna coloro, che viddero i miracoli, confermanti la predicata dottrina, e non vollero prestare fede a' quei, che erano gl'inviati da Dio per annunciare la nuova alleanza evangelica. Nel N.T. gli Apostoli sono per lo piú appellati testimonj della dottrina, de' fatti, e de' miracoli del Messia. Dice l'Apostolo, che *fides ex auditu* dell' apostolica predicazione. Questa é la via ordinaria, per cui volle, e vuole Dio, che si giunga alla fede.]

[Non v' ha nella Scrittura alcun luogo, in cui si dica, che Dio ha dato ai sensi umani, ed ai testimonj quella proprietà, che naturalmente non hanno. Anzi ció, che si è finora detto de' sensi, il dice la Scrittura, come di cosa ordinaria, anche de' testimonj: *in ore duorum, vel trium stat onem verbum,* o nemmeno de' testimonj si dice nella stessa S. Scrittura, che Dio abbia loro dato quell' attributo, che non hanno dalla natura.]

[Adunque Gravesande doveva dire, che un mezzo, per essere criterio di verità, non esige necessariamente la naturale infallibilità, che sebbene gli umani sensi e testimonj per natura non sieno infallibili, sebbene talvolta fallace sia il giudizio dell' intelletto rapporto alle sensazioni, e fallace ancora la testimonianza di alcuni; pure l' uomo ha naturalmente la ragione per istabilire certa la veritá portata dai sensi, confermata da' testimonj: e non doveva aprire la strada a quell' inestricabile laberinto, con negare, ed affermare per criterio di verità i testimonj, ed i sensi, sebbene in apparenza di parole sembri egli sfuggire il disonore della contraddizione.]

[Egli tratta di natura; sarebbe importuna la difesa del suo affermare e negare, l' esempio della divina grazia interiore non naturale all'uomo, ma a lui donata dopo averlo destinato al fine sovrannaturale. Avendo Iddio destinato l'uomo, sebbene per un mezzo, non per un fine, al sistema naturale, in cui eragli d' uopo del criterio del vero, per mezzo de' sensi e de' testimonj, esigendo così la stessa natura dell'uomo composto d' anima vincolata nel corpo; è assai chiara cosa, che Iddio lo formó in maniera, che fosse di

lui natura il criterio di veritá da acquistarsi coi mezzi sopraddetti .]

[Vedremo nell'art. Rivelazione le regole certe, per cui i sensi, ed i testimonj sono un criterio di veritá, quali sonò da Dio voluti. Ora è da lodarsi la divina sapienza, la quale ha posto per *condizione* ipoteticamente necessaria agli atti di teologica fede infallibile, i *segni esteriori* della credenza, ed ha voluto, che questo a noi sia l' ordinario sistema. Ora coi sentimenti del nostro scrittore parleremo della certezza de'miracoli, che sono quell'*esteriore segno*, cui sempre si appella il Messia per condannare la perfidia de'Giudei, e l' incredulitá delle turbe.]

§. II.
Certezza de' Miracoli.

La prima questione si è, se noi possiamo essere così certi di un miracolo, come lo siamo di un fatto naturale. E noi diciamo, che sí. Il paralitico di an. 38. risanato da G. C. aveva una certezza fisica della sua impotenza di camminare, e di muoversi, e perció del potere ricevuto dal Messia di muoversi e camminare, dopo che fu da lui risanato, del quale potere egli attualmente usava. Sapeva di essere passato dalla sua impotenza al potere, senza preparativi, senza rimedj. Non vi ha bisogno ne di medico, ne di filosofo per raccogliere da questo fatto la conseguenza del miracolo.

Obiettino pure la forza della fantasia. Nello spazio di anni 38. é egli possibile credersi ammalato, ed essere sano, e dopo questo spazio immaginarsi di essere sano senza esserlo? [Un male di fantasia uniforme di anni 38. é un male fisico da non isparire in un momento alla sola voce benigna di un uomo, che dice: alzati, e cammina.]

Quei, che il viddero 38. anni paralitico, che il portavano continuamente, che il viddero poi a camminare, erano egualmente certi del miracoloso fenomeno. L' illusione come poté ingannarli? Gli occhi di una moltitudine non possono vedere fermo, chi cammina; e non possono far loro confondere un uomo con un altro. Sarebbe finita la societá, se ciò potesse accadere.

Si facciano pure delle dissertazioni sull' arte de' furbi, sulla rassomiglianza de' volti etc. non si potrá giammai porre in dubbio questo fatto pubblico di un uomo, che ogni giorno era alla vista di tutti.

I testimonj ocularj del fatto, che erano moltisssimi, danno una morale certezza a chi nol vide. Non ebbero essi alcuna parte, alcuno interesse in questo miracolo; non poterono avere fatto un club per ingannare tutti i cittadini per piacere di mentire; non poterono tutti essere affascinati negli

occhi, ne essere deliranti. L' uniformità costante del loro testimonio è una prova, che supera tutto il pirronismo.

Per i posteri la storia di questo fatto ha lo stesso vigore, che la testimonianza di que' che furono presenti, che la morale certezza di quelli, che dagli oculari testimonj furono allora accertati del fatto istesso.

L'essere questo miracoloso, non é il testimonio della storia; é la necessaria conseguenza del fatto narrato dalla storia medesima.

Tutte le difficoltà, che obiettano gl' increduli, dimostrerebbono alla fine, che i soli atei sono quelli; che hanno i sensi sani, e sano l' intelletto. Nel resto tutto il mondo avrebbe e l' intelletto, ed i sensi per propria ed altrui fallacia.

Gli uomini, il concediamo, sono avidi de' miracoli favorevoli alle loro opinioni, alla loro religione; è però un assurdo, che sieno inclinati a credere miracoli contrarj a' loro pregiudizj.

V' erano presenti nella cittá de' giudei, ostinati a non credere il Messia, [sicchè il dicevano operatore di prodigj coll'ajuto di Beelzebub] miscredenti, al paro de' moderni spiriti forti; e niuno di essi si oppose al miracolo del paralitico. I Gentili per la loro falsa religione erano dello stesso genio de' giudei, e nemmeno quelli vi si opposero.

Rispondano adunque gl' increduli a questo argomento. Un miracolo é di *certezza* morale metafisica per quei, che lo sentono, di fisica per quei; che lo veggono; non lo sarà di certezza morale per quelli, cui è narrato o colla viva voce, o cogli scritti, e sopra tutto allorchè é provato dagli effetti indubitabili?

Distinguano essi la ripugnanza, che hanno a credere miracoli dalla incertezza de' medesimi. Se la *certezza* de'fatti diventa minore in ragione della ostinazione degli increduli; nulla più v' avrebbe di certo al mondo. Narrato loro un fatto straordinario, non religioso, è subito da essi creduto; il miracoloso, che l' appoggia egualmente alla testimonianza umana, é negato. Eppure il fatto è dello stesso genere, considerato come fenomeno; l'essere di miracoloso è una conseguenza di raziocinio evidente del fatto stesso.

Io sonó piú sicuro, dice un incredulo, del mio giudizio, che de' miei occhi. Ed io gli dico l'opposto. Voi foste cristiano per una parte notabile della vostra vita; avete rinunziato al cristianesimo per abbracciare il Deismo, poi siete passato al materialismo; finalmente all' ateismo. Il vostro giudizio adunque fu un continuo inganno. Al contrario narrateci quanti inganni vi creò l'occhio vostro, istruito delle leggi di catottrica, di prospettiva etc.

La seconda questione è, se la *certezza* fisica debba prevalere alla *certezza* morale. Lo affermano i nostri filosofi, abusandosi enormemente de' termini. Noi, dicono, abbiamo la fisica certezza assoluta, l'esperienza infallibile del costante corso della natura. ne siamo convinti dal testimonio de' nostri sensi. Sappiamo, che il fuoco abbrucia, che l' uomo non cammina sull' acqua, che un morto non resuscita. La morale *certezza* non ha il fondamento de' nostri sensi.

Ma 1. i materialisti dicono, che non siamo certi, se il corso della natura fu sempre, e sempre sarà lo stesso. [L'essere certi, che fu, é una *certezza* morale; dunque que' filosofi la pregiano al paro della fisica. Che sia per essere in avvenire, è argomento di analogia; cioè di un grado in molte cose inferiore alle due suddette certezze.]. I nostri sensi adunque non ci assicurano di tale costanza della natura, com' essi pretendono. Noi saggiamente diciamo, che Dio autore della natura ha stabilito il corso ordinario di essa, con riserbarsi de' fenomeni straordinarj in dimostrazione della sua divinità. Sarà dimostrato nell' articolo Miracoli.

2. Se tanto fosse costante il corso della natura, sicchè fosse impossibile la variazione, chi provó in se stesso quel fenomeno nella sua natura, che non ha origine dal corso ordinario di essa; dovrebbe negarlo.

3. Ciò che questi insetti filosofici appellano costante esperienza, fisica certezze, è alla fine un difetto di scienza e di esperienza; é ignoranza. Perchè noi non abbiamo mai veduto un fenomeno; questa ignoranza dovrá prevalere al testimonio di chi afferma di averlo veduto? Vedi Fatti, Miracoli.

§. III.

Certezza degli argomenti usati da G. C. e dagli evangelici Scrittori

[La dottrina evangelica, perchè confermata coi miracoli, non aveva altro bisogno, che di essere dal Messia, e da' suoi discepoli esposta colla chiarezza, proporzionata alle diverse materie, ed alle persone. Contuttoció il divino Maestro,e gli Apostoli vollero talvolta recare le ragioni o teologiche, o semplicemente naturali, in conferma della loro dottrina. Chi legge il N. Testamento vi puó riflettere agevolmente.]

[E' ragionevolissimo, come deve essere all'uomo, l' ossequio del Fedele alla rivelata dottrina, subito che egli colla ragione, illuminata massimamente dalla grazia, conosce dai miracoli la divinitá dell' insegnamento. Ma poiché la Grazia non distrugge la natura, ne il dono naturale della retta ragione, che é parimente grandissimo dono di Dio; per-

ciò alle volte sì il div. Maestro, che gli altri promulgatori del Vangelo hanno usato, principalmente colle persone dotte di un argomentare ingegnoso, e solidissimo, e cogli indotti hanno adoprato ragioni, loro proporzionate .]

[Quest' ultima riflessione é da attendersi da que' critici, i quali hanno la temerità di censurare gli argomenti talvolta nel N. T. esposti alle turbe, come se fossero argomenti da nulla, per non dire di più. Codesti sedicenti filosofi non s' avveggono, essere sovente assai piú difficile all'uomo ragionatore, il ritrovare argomenti, i quali convincano, e persuadano il volgo di quello lo sia il rinvenire ragioni per uomini colti. Nell' articolo Logica del N. T. dimostreremo la soda ed ingegnosa logica, usata dal divino Maestro, dai di lui discepoli .]

[Ora basti a noi di riflettere, che talvolta e Cristo e gli Ap. hanno usato di quegli argomenti che si appellano di morale certezza, presa nel senso di massima probabilità, e che ragionevolmente hanno fatto uso di tali argomenti. G. C. volendo consigliare la difficilissima virtú della continenza, dopo avere dimostrato il peso dell' indissolubile vincolo conjugale, disse agli uditori *Matth.* c. 19. che alcuni sono per vizio di natura eunuchi, altri per arte degli uomini, ed altri stanno liberi dal matrimonio per amore del regno de' Cieli .]

[Se qualche logichetto pretendesse di porre nella forma dell'arte le prime due ragioni, per dimostrare, che da esse non ne nasce la conseguenza del consiglio della continenza, gli si potrebbe rendere l'onore di negargli francamente il supposto. Non potrà egli giammai contrastare questa negativa. Quante volte uomini scienzati recano alle persone volgari delle ragioni, che non recherebbono a uomini loro simili? Eppure niuno mai disapprovò, né può disapprovare la loro condotta. Sará lecito biasimarla in quello, che è il *logos Verbo*, la ragione stessa, lo stesso ragionare?]

[Se alcune ragioni non hanno la forza di convincere, e di persuadere; hanno però la virtù di smuovere piú, o meno la volontá verso quell' oggetto, a cui si brama che essa pervenga. Tali sono le due ragioni da Cristo proposte per consigliare l'abbandono del matrimonio, l' osservanza del celibato. Ed é prima da supporre, che anche gli eunuchi, sebbene inabili fisicamente all' effetto del matrimonio, pure *tribulationem carnis patiuntur* .]

[Adunque se v' hanno di quelli, i quali per difetto di natura, o di illecita forza umana essendo impotenti al matrimonio, se ne debbono per divina legge *comunemente* a-

stenere, quantunque risentano dalla forza della natura i falsi stimoli alla vita conjugale; non sarà egli un bene piú virtuoso l' astenersi da quello stato, quantunque uno abile sia alla produzione d' un suo simile, mentre è similmente stimolato come quello, che é a questo effetto incapace? Se l' uomo non eunuco si astenga dal matrimonio, é in pari stato personale coll' eunuco. Questi è obbligato per difetto di natura, o di altrui umanità, ad astenersi dalla vita conjugale; perché non potrà fare lo stesso un altro per solo motivo di virtú? Questa é una ragione, che ha almeno la forza di disporre l' animo di chi non è eunuco, a seguire l'evangelico consiglio con merito assai maggiore dell' eunuco.]

[Rinforzó poi il Messia la sua ragione, recando l' esempio di quelli, i quali non essendo inabili alla vita matrimoniale, pure se ne astengono per amore di Dio, per lo eterno premio del regno celeste Ma nell' ordinario sistema é la natura prima della grazia, e quella deve ajutarsi colle ragioni sue native, per questo il Messia dispose prima gli uditori con una ragione naturale; quindi passò alla sovraunaturale. I pseudofilosofi sragionatori sanno tenere questo metodo sapientissimo?]

[Dal div. Maestro passiamo al primo de' suoi discepoli. Dopo la discesa dello Spirito S. nel celeberrimo giorno della Pentecoste, gli Apostoli, persone rozze, e rozzamente istruite appena nella loro lingua nativa, predicavano la nuova legge in tutte le lingue diverse, quante erano le diverse nazioni spettatrici di sì mirabile prodigio. Restarono esse per la maggior parte attonite e sbalordite da sí raro fenomeno. V' erano peró nella moltitudine i gloriosi antecessori de' nostri sedicenti spiriti forti naturalisti, che vogliono farsi ammirare per ispiriti superiori alla plebe, mentre si procacciano l' onore di essere quali li chiamò il salmista: *sicut equus et mulus, quibus non est intellectus*. Costoro gridarono: ecco gli ubriachi, che parlano collo spirito di Bacco ogni linguaggio. Si meritavano codesti dalla plebe i colpi, che dai loro conduttori soffrono *equus et mulus.*]

[Il principe degli Apostoli alza modestamente la voce; incomincia l' apologia espressamente de' suoi colleghi, ed implicitamente, ma piú chiaramente di se stesso dicendo: „ codesti miei colleghi non sono ebrj, essendo questa l' ora di terza; ma questo é l'adempimento della profezia di Gioele, che preconizzò questo prodigio del nostro linguaggio in sì diversi idiomi „; ed una buona parte almeno di que'filosofastri naturalisti, si pentirono del loro eccesso, e domandarono a Pietro la maniera della loro salute.]

[Dicano pure i sublimi ingegni irreligionarj : che ragione è codesta : non è l' ora di terza ; dunque non erano ebrj gli Apostoli ! Forse che Bacco all' ora di terza non ha alcun potere sui corpi umani! Anzi piú , quanto è meno valida sul mattino la forza vitale indebolita dalla perdita notturna de' vitali umori ; e quì vi faranno questi ciarlieri una goffa dissertazione sulla debolezza delle forze mattutine;diranno essi : poca quantità di vino bastò ad inebriare gli Apostoli, a far loro parlare que' linguaggi , che non seppero mai , che non furono , come idioti Galilei , capaci di apprendere . Il fenomeno si può naturalmente spiegare; perché dobbiamo ricorrere , come fa il volgo indotto ai prodigj: Prima si hanno da indagare tutte le cause naturali , avanti di confessare un miracolo . Sebbene anche vi fosse stata in Gerusalemme una severa legge, che vietasse bere vino alla mattina ; non siamo noi tenuti a credere tutti osservanti di essa , e ricorrere al prodigio per ispiegare il fenomeno. Chi adunque rispose, che era l'ora di terza per difendere dalla accusa di ubbriachezza gli Apostoli , non recó una ragione, che avesse forza di persuadere .]

[Quí noi pure faremo a'nostri critici l' onore di negare loro la supposizione, se vogliasi prendere la proposizione di S. Pietro solamente nel senso

CER

teoretico generale . E per di-chiarare il nostro sentimento diciamo , che l' Apostolo Pietro disse , che i suoi collegh non erano ubbriachi , per essere l' ora di terza ; poiché e gli era ben certo, che essi non avevano di quell'ora gustato i vino . Se avesse egli presa in genere la proposizione medesima ; ne avrebbe forse rac colta la conseguenza ; *dunqu non possono essere ebri* ; no avrebbe detta l'altra ; *dunqu ebri non sono* . Ma concedas pure ciò , che vogliono . R spondiamo , che l' argoment fu recato per una di quell certezze , che si appella mo rale, cioé dedotta dal costum costante di Gerosolima di no bere la mattina di buon ora Se un tal genere di argoment non ha forza di convincere;es sendo però appoggiato ad un massima verosimiglianza , h non solo la virtú di porre i dubitazione ciò , che asseriva no quegli increduli, ma ha forza di togliere tanti gradi questa opinione , quanti son i gradi nella massima veros miglianza suddetta ; perció ridurre quasi al nulla la inten tata accusa .]

[Non poté S. Pietro appe larsi ai testimonj , in prov dell' astinenza dal vino, usat da' suoi Colleghi sino a quel ora; poiché non erano testimo nj,degni di fede presso que' cr tici irragionevoli . Recó adun que quell' argomento , dedott dall' uso di Gerosolima, di cu erano testimonj tutti gli ab

tatori della medesima città . E nel recare tale ragione di massima verosimiglianza, fu prudentissimo S. Pietro nella suddetta circostanza, di non potersi appellare ad altro testimonio . Spesso non è prudenza di ribattere di fronte col vivo discorso un errore, massimamente quando l' errante è di riscaldata e commossa fantasia . Non è prudenza il ribatterlo cosí con ragioni, i di cui principj non sono ammessi dal nemico . E' dunque imprudente la condotta di chi pretende di strappare tutto in un colpo dalla mente dell' errante quell' errore, che egli troppo ama; è troppo il dolore che egli ne esperimenta . Conviene svellerlo di grado; e principalmente nella circostanza del difetto di altre ragioni, opportune alla capacitá dell' avversario. Chi non loderà la somma prudenza di Pietro, che usò dell' argomento sopradetto, che non era argomento di convizione ?]

[Dopo di questo egli ne adoperò un altro, in cui implicitamente sí, ma chiarissimamente fece la difesa di se stesso, e per analogia a tutto il sagro collegio . Incominciò egli a dire, che tale fenomeno di parlare lingue non mai istudiate fu predetto dal Profeta Gioele, narrando egli e dichiarando tutta la di lui profezia. La conseguenza, che ne nasceva da ciò, era una evidentissima dimostrazione, che Pietro primieramente non era ebrio . Non v' ha chi non vegga, che un ebrio può soltanto ciangottare qualche breve periodo, ed anche tronco per lo più; che non puó dalla sua ottusa mente, perturbata fantasia, ed impedite labbra pronunciarsi un lungo e ben ragionato discorso . Chi cosi ragiona, egli è sano di mente.]

[Posto ciò lo spirito incredulo riflette alla sua irragionevole accusa, ne vede in essa l' estratto della calunnia; riflette, che gli Apostoli stessi parlando in diverse lingue, non cianguottavano confusi discorsi, ma chiaramente annunziavano la nuova legge. Per argomento di analogia naturale capí la turba che gli Apostoli pure erano di sana mente, privi di quella rea infermità, di cui li accusarono. E questo considerare si può primieramente come un naturale effetto di quella disposizione di animo, che prima procurò S. Pietro con quell' argomento di ragione naturale, tutto che per se stesso non convincente . Alla natura subentrò poi la grazia interiore, che li commosse a pentimento, per cui pronti si dimostrarono a fare penitenza del loro delitto, ed insieme a rivolgersi alla retta via della salute .]

CERTOSINE [Siccome d' altri Ordini regolari, cosi di questo non siamo tenuti a far l' amanuense, ma solo a dire ció, che più *prossimamente* spetta alla Religione; lasciando quanto appartiene alla giu-

risprudenza, ed altri trattati.]

A tempi dell' autore v'erano soltanto quattro Monisteri di esse in Francia, ed uno in Savoja fondati ne'secoli XIII. e XIV,

Sono esse quant' é possibile conformi ai Certosini nella osservanza domestica, e religiosa. Avanti al Concilio di Trento facevano la professione regolare di dodici anni; di poi la ridussero alli an. 18. E' loro istituto la stretta clausura col divieto di parlare anche coi parenti. All' an. 25. é stabilita la loro consacrazione, secondo gli antichi Pontificali. E' stato di poi alquanto moderato il primiero rigore.

CERTOSINI Ordine regolare istituito da S. Bruno, Canonico di Reims l' an. 1084. con sommo rigore di vita. Obbliga alla perpetua solitudine, all' astinenza della carne, anche nelle più gravi malattie, all' assoluto silenzio, eccetto qualche tempo determinato.

Non è l' unico, ma é uno di que' pochissimi Ordini regolari, che mai non ebbero bisogno di riforma. Delle loro molte ricchezze hanno sempre fatto un uso lodevole, massime nel prestare ajuto ai miserabili, vivendo essi sempre con quella frugalitá, che é loro prescritta dalle regole. Sono sette secoli di perseveranza nelle medesime.

I censori adunque della vita monastica non possono ragionevolmente esclamare, che la perfezione, cui aspirano i Regolari, è impossibile alla umanitá, che furono imprudenti i loro fondatori, che la vita del chiostro é un suicidio lento e volontario.

Hanno i Certosini dato alla Chiesa molti Prelati santi, ed alla repub. civile e letteraria molti uomini illustri. Il Certosino Petrejo pubblicó la Biblioteca de' scrittori dell' Ordine nel 1609. [Ma codesta è assai supplita dai nuovi loro Annali, e da altri scrittori.]

Brukero tentó di provare, che S. Bruno fú discepolo di Berengario, eretico condannato. Ma S. Bruno l' ha confutato nel suo Comentario in I. *ad Corint.* c. II. ed avanti la morte fece la formale professione di fede anche contro gli errori di Berengario. Perchè Brukero tacque questi due fatti?

Era quest' Ordine a tempi dell' autore dell' articolo diviso in 172. Certose, divise in sedici provincie. L' autore del Dizionario Geografico dice, che é duopo sopprimerle; forse perché i libertini non abbiano il vivo rimprovero del morigerato vivere di questi Regolari.

CESARIO (S.) Arcivescovo di Arles, presedette l' an. 529. al Concilio di Orange, in cui furono condannati i Semipelagiani; e morì l' an. 542. Lasció egli de' sermoni, la maggior parte de' quali viene attribuita a S. Ambrogio, ed a S. Agostino; e si ritrovano editi nella Biblioteca de' Padri, e fra le opere di S. Agostino.

[Di questo massimo Dottore si gloriava San Cesario di essere discepolo. Quand' egli stesso non poteva predicare faceva leggere da' Sacerdoti, o Diaconi i sermoni di que' due SS. Padri. Non sarebbe meraviglia, che in quelli composti da se stesso, e predicati al popolo avesse imitato lo stile or dell' uno or dell' altro.] Compose egli ancora una regola per alcune sacre Vergini.

[I nostri moderni pseudagostiniani e pseudogallicani tengono per primo assioma, il non dipendere dalla Curia, cioé dalla S. Sede Ap. Romana, per un teorema poi che gli ecclesiastici non hanno alcun diritto ne'beni delle Chiese; sono beni temporali; basta questa definizione per crederne il dominio presso il Sovrano (cioè perchè possa abbondantemente alimentare codesti adulatori, nemici e del tempio, e del trono): per corollario le contrarie sentenze sono frutti delle false decretali d' Isidoro, le quali formano il luogo fondamentale teologico de' medesimi pseudoagostiniani.]

[Ora S. Cesario vedendo nel suo gregge di Arles tanta povertà, cui non poteva egli soddisfare colle sole derrate de' fondi della sua Chiesa, pensó al mezzo di vendere de'suddetti fondi, occupata la mente prima dalla sollecitudine per l'ajuto de' miseri, che dalla idea di alcuni canoni ecclesiastici. Avendo però egli sempre viva nel cuore la dovuta venerazione alla prima Sede, e stimando appunto che solo da essa poteva essere derogato in qualche caso ai canoni, supplicó il Papa Agapito, che volesse permettergli la vendita di alcune possessioni della sua Chiesa per soccorrere ai poveri; ed il Sommo Pontefice l' anno 535. con grandissima umanitá gli rispose, che non istimava opportuna cosa la di lui supplica, attesi i canoni antichi, de' quali credeva, in questa materia, indispensabile la osservanza.]

[Nel secolo VI. non erano peranco nate le Decretali Isidoriane. Il Vescovo era Santo, dotto, e di dottrina agostiniana, e gallicana, da cui potremmo, se ora fosse d' uopo, recare mille monumenti del diritto delle Chiese sui beni loro assegnati dalla carità e religione de' fedeli, ed accresciuti colla buona economia degli ecclesiastici. Eppure la dottrina agostianiana, e gallicana di que' tempi, che sono quelle beate età, sì decantate *verbis* da' novatori, era opposta a quella, la di cui turpitudine si vorrebbe de' nostri giorni palliare con que' titoli di onore.]

CHAM, figlio di Noè, avendo veduto suo padre ubbriaco, dormire in una indecente maniera, ne fu maledetto, nella sua posterità per la sua temeraria derisione del genitore. Ebbe egli un numero

grande di nepoti, che popolarono l' Affrica; egli si crede, che dimorasse in Egitto.

Non v' ha peró certezza, che quei della Libia pensassero di adorarlo sotto il nome di *Giove Ammone*; come l' hanno voluto credere molti de' mitologi. Puó ben essere, che questo Dio sia stato del genio de' Greci, e che sia stato appellato *Giove Arenario*, cioè preside, o protettore delle arene della Libia.

Alcuni temerarj censori della Bibbia dicono, che Mosé si è inventata la storia della maledizione di *Cham*, per autorizzare gli Israeliti ad impadronirsi della terra de' Cananei. Ma Mosè non dà per base del diritto di questa conquista quella maledizione; egli l' appoggia sul volere, e sulla promessa di Dio, che voleva punire i Cananei de' loro delitti.

Giova osservare, che la predizione di Noé si adempie ancora di questi giorni, per la soggezione dell' Egitto a Sovrani estranei, e per la schiavitù de' Negri. Le parole di Noè sono una profezia, e non giá una imprecazione. *Ved.* IMPRECAZIONE.

CHAMOS, Dio degli Ammoniti, e de' Moabiti. E' verosimile, che questa parola in ebraico significhi *Sole*; giacché può essere formata dalla parola *Schemesh* che ha tale significato, e questo sembra essere stato fra gl' idolatri orientali la prima divinità.

Comunque sia *Chamos* ha dato luogo ad una objezione contro la sagra storia. Gli Ammoniti sotto al governo de' giudici dichiararono la guerra agli Israeliti, sotto pretesto che questi si erano impadroniti d' una parte del territorio degli Ammoniti. Iefte, Capo del popolo di Dio, sostenevla ció per falso, dicendo che la terra occupata dal suo popolo era stata conquistata sopra gli Amorrei, che l' avevano prima tolta a' Moabiti, e che Israele ne era in pacifico possesso da trecento anni, come si legge nel libro de' Numeri c. 21. Iefte *Iudic.* c. 11. v. 24 aggiugne secondo il testo: ,, Non ,, possederete forse voi la ,, terra, di cui il vostro Dio ,, *Chamos* vi dará il possesso? ,, Noi adunque continueremo ,, a possedere tutto ciò, di cui ,, *Iehovah*, nostro Dio ci ha ,, dato in possessione.

Ecco dicono gl' increduli, ecco Iefte, che pone *Chamos* nel grado istesso che il Dio d'Israele; non aveva egli adunque una idea più sublime di uno, che dell' altro: *Iehovah* era come *Chamos* un Dio locale, un Dio di un popolo particolare, e non il supremo Signore dell' universo: tale era la credenza degli Israeliti.

Ma la proposizione di Iefte fu una derisione di quel falso nume. » Jehovah, continuò » egli a dire, giudicherà in » questo giorno fra Israele, e » fra gli Ammoniti. » Dunque non aveva alcuna opinione del

potere di *Chamos*; in fatti gli Ammoniti furono vinti da Jefte, e fu terminata la questione.

Di quí ne viene, che Jefte aveva letta la storia riportata nel cap. 21. de' Numeri, e non omette alcuna circostanza. Esisteva adunque allora questo libro di Mosé; ed è falso, che il Pentateuco, di cui è parte quel libro de' Numeri, sia stato scritto ne' secoli posteriori, e molto tempo dopo di Mosé.

[Può essere di conferma alla risposta del nostro scrittore ciò, che de' nostri progenitori narra la sagra storia. Il serpente tentatore volendo tirare Eva nel laccio fatale gli domandò prima, perché Dio avesse vietato a lei ed al consorte di mangiare di ogni frutto del paradiso; ed ella risposegli, che Dio aveva loro minacciata la morte se mangiavano del frutto, che era nel mezzo del paradiso. Allora l' astuto tentatore rispose: Dio ve l' ha proibito, acciò non diventiate Dei; e viviate in eterno; ed ambo miseramente caddero nella disubbidienza del divino precetto. E Dio dopo avere loro decretata la pena, dopo avere vestita la loro nuditá, dimostrando con ciò la loro impotenza, gli rampognó amaramente cosí, *Genes.* 2. 3. v. 22. „ Ecco Adamo, » come uno di noi, (cioè come Dio), è divenuto, dotto » nel bene, e nel male; sia » ora umiliato, acciocchè non » estenda la mano all'albero » della vita, ne mangi, e viva eternamente ». Qui pure per somma derisione Adamo é appellato Dio; cosí potè essere nominato Dio *Chamos*, come dall' effetto si vide chiamato per derisione.]

CHERICI REGOLARI; Ecclesiastici uniti in congregazione con de'voti, e soggetti ad una regola comune, per adempire le funzioni del santo ministero, per istruire i popoli, assistere agli ammalati nel temporale e spirituale, fare le Missioni ec. Hanno essi rettamente giudicato, che il loro metodo di vivere eccita il fervore, e la perseveranza nella pietá verso Dio, e nella carità verso de' prossimi, in qualunque maniera bisognosi dell' altrui sussidio.

Sono in Italia varie congregazioni di Chierici Regolari, quelle de'Gesuiti, di S. Paolo appellati *Barnabiti*, i *Teatini*, i *Somaschi*, quelli delle *Scuole pie*, della *Madre di Dio*, i detti *Cherici Regolari minori*, i *Ministri degli infermi* detti *Crociferi*, ed i *Passionisti ec.*

[Se la div. providenza permette, e tollera le eresie, ed i scandali; dona peró il suo spirito a tanti uomini dabbene, perchè istituiscano Corpi de' Religiosi, i quali mantengono nella Chiesa la sana dottrina, ed il buon costume. Nel tempo stesso, in cui sono essi di minore dispendio alla societá, per il loro, o moderatissimo, o povero vitto; sono anche

alla medesima di grandissima utilitá si rapporto alla vita civile, che alla cristiana.]

CHERUBICO, nome di un inno della liturgia greca, in cui v'ha menzione de' Cherubini. Credesi introdotto a'tempi di Giustiniano Imperadore.

CHERUBINO, Spirito celeste, Angelo del secondo ordine della prima Gerarchia. [V' ha un gazzabuglio di etimologie ebraiche di questo nome. Lasciamole in pace. S' intendeva prima una figura umana alata che stava sull' arca del V. T.]

Ezechiele parla di Cherubini, che avevano altri la figura d' uomo, altri di bue, altri di leone, ed altri di aquila. S. Giovanni *Apocal.* c. 4. nomina i *Cherubini* animali, ossia *animantia*, senza determinarne la natura.

Con que' simboli intendevano gli ebrei codesti ministri di Dio, dotati d' intelligenza, forza, e celeritá nell' esecuzione degli ordini divini. Terribili credettero quei *Cherubini*, che discacciarono dal paradiso terrestre i nostri progenitori dopo il loro peccato.

CHIAVE, nella S. Scrittura significa podestá, autoritá propria, o autorità delegata come propria. Dio presso Isaia c. 22 v. 22. disse: ,, io darò al » mio servo Eliacim la *chiave* » della casa di David; egli a» prirà e nessuno chiuderá; » egli chiuderá, e nessuno a» prirà. » E queste parole sono nell' Apocalisse c. 3. v. 7. applicate a G. C. di cui fu figura Eliacim; e significano la sua sovrana autoritá sulla Chiesa Ed egli nel senso istesso, *Apoc.* c. 1. v. 18 dice: » » Io ho le chiavi della morte » e dell' inferno. »

Disse parimente G. C *Luc.* c. 11. v. 52. ai Dottori della legge: » Voi avete presa la ,, chiave della scienza, voi ,, non vi siete entrati, ed a- ,, vete impedito, che gli altri ,, vi entrino. ,, Adunque nel vocabolario della Scrittura la parola *chiave*, o *chiavi* significa grande autorità immediata, o autoritá comunicata in maniera che si eserciti come immediata.

Pertanto mentre G. C disse a S. Pietro *Matth.* c. 16. v. 19. ,, io ti darò le *chiavi* del ,, regno de' cieli: e tutto ciò ,, che legherai, o slegherai ,, sulla terra, sará legato, o ,, sciolto in Cielo ,, é manifesta la immensa autorità, di cui G. C lo investí come fondamento, Capo della Chiesa universale. Egli è l'unico, cui fu fatto da G. C. quel discorso, e l' unico, cui sia stata data tale autoritá.

Fra gli eretici, altri dicono data a Pietro soltanto l' autorità d' insegnare, altri anche quella di rimettere i peccati. I cattolici dicono, come noi sopra dicemmo. Fu data da G. C. parimente a tutti gli Apostoli l' autoritá di legare, e sciogliere, *Matth.* c. 18. v. 18 ma non disse a tutti: vi daró le chiavi del regno de' cieli,

come disse al solo Pietro, dopo averlo costituito fondamento della Chiesa.

Nessuna società può sussistere senza un governo, che abbia tutta l' autoritá, come mezzo necessario al fine della medesima societá. Tenghiamo per Fede che S. Pietro ebbe, e che i di lui successori abbiano il Primato di giurisdizione in tutta, e sopra tutta la Chiesa. *Ved.* PIETRO S., PRIMATO, R. PONTEFICE. Quí basta avere accennato l' autoritá di Pietro, giacché ora trattiamo soltanto del significato delle *chiavi*. Nell' articolo S. PIETRO dimostreremo data a lui solo colle *chiavi* la suprema dignitá.

CHIESA. Il nome greco significa *assemblea*. Negli Atti Ap. c. 19. si adopera ancora per una tumultuosa moltitudine del popolo di Efeso. Significa in altri luoghi del N.T. il luogo materiale, in cui i Fedeli convenivano per offerire a Dio le loro preghiere. Alcune volte significa la società de' cristiani, sparsi sopra di tutta la terra; *ad Ephes.* c. 5. v. 24. 26., e qualche volta i cristiani di una sola cittá, o provincia; I. *ad Cor.* c. 1. v. 1. 2. 2. *ad Cor* c. 8. v. 1. talvolta ancora una sola famiglia cristiana; *ad Rom.* c. 6. v. 5., e finalmente i Pastori, ed i Ministri della Chiesa; *Matth.* c. 18. v. 17., perciò spesso il nome *Chiesa* significa il Clero, o la condizione di ecclesiastico; [ed in questa stessa significa particolarmente la *Chiesa insegnante*; alla di cui autoritá deve il fedele prestare sincera ubbidienza.]

Questa parola in generale significa la societá degli adoratori del vero Dio; ed in questo senso si può distinguere la chiesa primitiva de'Patriarchi, o degli antichi giusti; la *chiesa* giudaica composta di tutti i seguaci della legge di Mosé; è la *chiesa* Cristiana, cioè la società di quei che professano la legge di Cristo, della quale dobbiamo noi parlare in questo articolo. Si appella *militante* la società de' Fedeli sulla terra, e *trionfante* quella de' Santi in Cielo.

Il trattato della Chiesa é vastissimo per le controversie agitate fra i teologi cattolici, ed i Protestanti. [Noi seguendo lo scopo primario di quest' opera, toccheremo leggermente le materie, che sono ovvie presso de' *Corsisti*, e ci dovremo trattenere nella recensione e confutazione degli errori viventi, e vegetanti de'nostri giorni fra que' teologi, che per prudente tolleranza della *Chiesa* si vanno tollerando, mentre se ne condannano dalla medesima le loro erronee proposizioni, in sostanza ereticali, in apparenza ragionevoli; che perciò fanno un guasto nella cristiana societá.]

I. Adunque si darà la giusta idea di quella societá, che si appella Chiesa di G. C. [e si difenderá dalle pessime definizioni, subdole, che ne danno i moderni novatori.]

II. Si accenneranno le note, ossia le prerogative, per cui la vera Chiesa si distingua dalle adultere.

III. Si indicheranno quelli, che non sonoi membri di essa.

IV. Si dimostrerá esservi distinzione frai membri che la compongono, dovendovi essere fra di essi chi comandi, e chi ubbidisca.

V. Si raccoglieranno i corollarj, che risultano dalla dimostrata costituzione della Chiesa.

VI. Saranno accennate brevemente le Chiese principali, contenute nella universale.

Definizione della Chiesa.

I teologi la definiscono così » la Società di tutti i Fedeli, colla professione della stessa Fede, e partecipazione de' medesimi Sacramenti, colla sommessione ai legittimi Pastori, e principalmente al R. Pontefice.,,

[Quando col nome di sommessione intendasi vera ubbidienza, questo vocabolo supplisce a tuttociò, che non é dichiarato nella suddetta definizione, e che puó essere comune alle Sette eretiche, ovvero, che queste possono prendere da essa a loro favore. Anch' essi dicono di professare la stessa fede, di comunicare cogli stessi Sagramenti, di avere legittimi Pastori; come diremo di poi. L' ubbidienza sincera al Rom. Pontefice é l' unico distintivo dall' eretico al cattolico; poichè da quella ne nascono le proprietá necessarie al vero cristiano, quali non si veggono nell' eretico.]

I cattolici erranti dicono, che tale definizione é inventata da' scolastici; che gli antichi Padri chiamarono la *Chiesa* soltanto la societá de' Fedeli. Ma codesti Padri prendevano il nome di Fede in tutta la sua estensione; cioé alla credenza di tutta la Rivelazione divina, ed alle opere comandate dall' istitutore della Chiesa. Intendevano fede viva, congiunta colle opere, come l' intese S. Paolo, e S. Giacomo; [cioè è fede viva quella che non solo crede ai misteri, ma crede ancora ai comandi della stessa Chiesa, senza escludere uno dei di lei insegnamenti, che sono sempre dommatici, e sono da distinguersi in qualche maniera dai comandi disciplinari; quelli sono di dottrina, questi di fatto. *Ved.* Canoni de' Concilj.]

G. C. ha fondata una Religione per la comune salute di tutti gli uomini, della quale potranno godere in una interminabile felicissima societá. Ha dati i mezzi da pervenirvi, la Fede, i Sagramenti, la disciplina, i Pastori; fra de' quali il primario avente vera giurisdizione è il Rom. Pontefice, successore di S. Pietro. In tutto ciò devono convenire que'che formano la cristiana società; chi non vi conviene, é fuori di essa.

L' intesero tutti gli eretici ; perciò per dimostrarsi membri della società cristiana hanno corrotta la definizione della Chiesa . Nel sec. III. i Montanisti ed i Novatori volevano che il nome di Chiesa significasse la società de' giusti , che non hanno gravemente peccato contro la Fede ; i Donatisti nel sec. IV. la unione de' virtuosi, non macchiati di gravi delitti ; Pelagio nel sec. V. la societá de' perfetti , ed affatto immacolati .

Wiclef nel sec. XIV.ed Hus nel sec. XV. la dissero l'unione de' Santi , e de' predestinati . Lutero adottò questa idea, e disse che i Pastori cattolici avevano cessato di essere membri della Chiesa per mancanza di santità . Calvino pensó similmente .

De' nostri giorni é rinato questo errore nell' opera di Quesnello , che fa consistere l' universalitá della Chiesa nella unione di tutti gli Angioli del Cielo , di tutti gli eletti , e giusti della terra : dice che chiunque non vïve á norma del Vangelo, si separa dal popolo eletto , di cui è capo G. C. come chi non crede al Vangelo ; prop. 72. 79.

Tutti codesti falsi dottori hanno di loro autoritá tolti dalla Chiesa i peccatori ; ma nel tempo istesso hanno con grande calore sostenuto , che la scomunica non può separare alcuno dalla Chiesa . *Ved.* il n. III. [cioé previdero eglino , che per le loro eresie meritavano quell' obbrobrio di umiliazione, che odiata era dalla superbia della loro errante dottrina .]

Quella fù il loro vizio , per cui esagerando essi i difetti dei cattolici , ed i scandali della cristiana societá , [e non sapendo i superbi distinguere l' errore de' membri privati dal pubblico intatto insegnamento della Chiesa,pretesero di alzare una nuova Chiesa sulle imaginarie rovine della cattolica.]

[I moderni novatori , ingegnosissimi nell' alterare il metodo delle adequate scolastiche definizioni , di cui ne sentono il grave peso , hanno pure alterata quella della *Chiesa*, per dare un qualche fondamento a perversissimi loro errori .]

[Il Sig. le Plat , pubblico professore di diritto canonico nella Università di Lovanio , uomo di mala fede, o di molta crassa ignoranza, nell'an.1786. dettò questa definizione della Chiesa : » è una societá di uo„ mini , che professano una„ nimemente la cristiana reli„ gione „ . Il Sacerdote Vandan Elsken , suo scolaro gli disse coraggiosamente , che tale definizione conveniva ancora a tutte le sette eretiche (cioé doveva dire , conveniva a tutte le sette , che si sono usurpata la denominazione di cristiane . Vedi Cristiano .) Il professore allora v' aggiunse le parole *sotto la gerarchia*; ma inutilmente , poichè gli e-

retici pure vantano la loro gerarchia. In fine scioccamente rispose di non avere fatta menzione del Papa nella sua definizione, perché morto esso, non vi sarebbe più Chiesa sino alla elezione di un nuovo Pontefice. Pubblici professori cattolici de' nostri giorni!]

[Nella moderna famosa teologia detta di Lione, condannata giá dalla Chiesa Romana si pretende retta la seguente definizione: „ *societas hominum viatorum et baptizatorum a Christo Domino instituta, SIVE INTERNIS fidei, spei, charitatis, SIVE EXTERNIS comunionis catholicae, ejusdemque Fidei professionis vinculis colligata, sub regimine Pastorum, quorum primus est summus Pontifex Beati Petri Successor*. E' da avvertirsi, che tutti gli eretici essendo battezzati si usurparono, come pocanzi dicemmo, il carattere ed il nome di *cristiana società*, tutti pretendono di fare quegli atti interni ed esterni di religione, di avere i *pastori*, e di averli *legittimi*, perché dessi giusta le loro leggi, e costumi, non negano, che il capo dellă società cristiana, sia il sommo Pontefice, e tutti parimente gli eretici, sino dalle piú remote etá si appropriarono il nome di Chiesa cattolica. Considerate adunque le sole parole di quella definizione, é già da molto tempo opportuna a significare, coll' introdotto usurpato vocabolario, qualunque setta di eretici.]

[Ella é poi per conseguenza un' ottima definizione di Chiesa Giansenistica, la quale principalmente ha avuto parte nella fabbrica della medesima definizione. Imperciocché, come ben riflette il Sig D.Cammillo Rossi nella sua di recente promulgata opera: *la dottrina di G. C. difesa* ec. se la particola *sive* si prenda per dichiarativa, allora non è membro di questa Chiesa chi non ha le teologali virtú: proposizione implicitamente condannata in Quesnello, il quale *prop.* 77. disse, „ che non „ ha Dio come padre, ne „ Cristo come capo colui, „ che non vive una vita de„ gna di figlio di Dio, e di „ membro di Cristo. „ Che se la particola *sive* è disgiuntiva; allora per essere membro della Chiesa basta l' avere i segni interni; mancando questi, uno non è piú membro; ed è vero membro quello che persevera sino alla fine. Laonde codesta alla fine é la Chiesa invisibile de' predestinati, per cui soli morì G. C. secondo i Giansenisti.]

[Costoro inoltre confessando il Romano Pontefice per *Capo* della Chiesa, prendono questa parola nel più ampio significato, cioè per il primo Vescovo *inter pares*, come *inter pares fratres* è il fratello primogenito, ed anche meno; come uno de' collegiali studenti è il piú anziano del Collegio.]

[Sappiamo, che gli antichi Padri, e gli scrittori ecclesia-

stici hanno date delle definizioni della Chiesa, le quali possono da' Settarj interpetrarsi a loro modo. Ma qual' è quella parola, di cui abusare non possa uno scrittore fraudolento? Gli antichi Padri parlando di buona fede hanno sovente significato qualche proprietá essenziale della Chiesa, non intendendo essi di farne un'adequata definizione. I scrittori ecclesiastici ne hanno data quella definizione, che frai cattolici, estinte le vecchie eresie, era capita per esatta e perfetta. Così prima degli Ariani era adequato il simbolo, senza la particola *consubstantialem*, avanti i Macedoniani, senza dell' altra *filioque* Dopo i nuovi errori di costoro la Chiesa stimò opportuno aggiugnere al simbolo quelle dichiarazioni, per togliere l'ambiguitá tentata da' quegli eretici.]

[Per simile maniera a nostri giorni per il vero cattolico è sempre ottima la definizione della Chiesa: che fu insegnata in tutti i secoli scorsi. Ma volendo noi, che i novatori non si abusino di quella, che con buona fede è adottata da' veri cattolici, è d' uopo giá da' varj secoli circoscriverla di più, in maniera che siavi fatta la opposizione a tutti gli errori, insorti dipoi. Niuna delle Sette, eccetto la Giansenistica, perchè realmente non solo, ma di propria confessione separate dalla Chiesa Romana, ebbe mai il coraggio di appellarsi con questo nome, temendo ancora di non essere conseguente a se stessa. Il solo titolo *Romana* è il distintivo nostro da quelle Sette. I Giansenisti piú ingegnosi, più fraudolenti e più inconseguenti di tutti, affettano anche il titolo di *Romana*, vogliono essere in comunione con essa; sebbene questa li dichiari separati da se, e li abbia anatematizzati, spacciano per assioma, che niuno è diviso dalla vera Chiesa *Romana*, se non chi spontaneamente il vuole essere; ed essi nol vogliono, sebbene giá autorevolmente divisi dalla medesima operino sempre nelle maniere le piú scismatiche di tutte.]

[Per costoro altro non v'ha per ora, che li dimostri membri recisi, se non il titolo di divino Primato di vera immediata giurisdizione del Romano Pontefice, capo della Chiesa, vero successore di S. Pietro, e Vicario di Cristo. Siccome essi vogliono vivere a modo loro, Giacobini Richeriani manifesti, che hanno a giudizio de' veri dotti, formato il sistema della Chiesa sulla eguaglianza e libertá, così non vogliono in essa che un Capo, furbescamente appellato *ministeriale*, cioè in senso loro Capo di puro ministero, affidato a lui non immediatamente da Dio, ma dal corpo intiero della Chiesa stessa, cioè anche da' laici, la voce de' quali dicono passata

ne' loro Sovrani, che pretendono il vóto nella elezione di quel Capo della Chiesa. Finché costoro non abbiano studiata la maniera di rovesciare il senso di primato divino, di immediata e vera giurisdizione, questi sono gli unici caratteri per distinguere la vera Chiesa di G. C. da quella di Utrecht, che scomunicata le mille, affetta sempre comunione col Romano Pontefice, come i Giansenisti, membri della Chiesa Utrectina.]

[L' errore, non essendo mai costante a se stesso, perché fuori del centro di unità, é costretto a vagare negli spazj dentro e fuori la periferia, non ci presenta omonimi tutti i Giansenisti cogli Ultrajettini. Stando al letterale vocabolo di questi è da consultarsi la loro professione di Fede, la loro dottrina manifestata nell' ultimo Sinodo di Utrecht dell' anno 1763. A questo appella il disgraziato finto Fr. Tiburzio M. R., ossia maggiore riformando per dimostrare quella Chiesa la colomba pura, piú candida di tutte, mentre egli é il difensore di quell' Arnaldo suo paesano, *cui caput columbae*, *cauda scorpionis*, giusta il disegno ben contornato di S. Bernardo. Vedi **Arnaldo** num. xv. Ma egli poi parlando del Primato romano adopera quelle frasi, che stanno in consonanza perfetta col Richerismo. Al contrario i monumenti di quel Sinodo Utrechtino, come ben dimostrò un saggio anonimo autore dell' opuscolo: *Sentimenti del Sinodo di Utrecht sul Primato Pontificio*; da cui è manifesto, che quel Sinodo confessa 1. Che il Primato é di jus divino, 2. è centro di comunione cattolica; 3. é di potestá autoritá e giurisdizione; 4. in tutti i tempi, in tutti i luoghi della Chiesa cattolica. Eppure quegli Ultrajettini ci richiamano alla penna il detto di Tullio: *quid verba audiam, quum facta videam!* Essendo essi scismatici, perciò fratelli degli eretici. Per costoro adunque sará duopo aggiugnere alla definizione della chiesa qualche altra particola dai teologi almeno, perché non abbiano gli Utrechtisti da cuoprire la loro turpitudine col velo della definizione della Chiesa, in ottimo senso intesa da' Cattolici. Poste queste riflessioni, sarà intatta la definizione, che ne dà l' autor francese.]

§. II.

Note ossia proprieta' della Chiesa.

A norma del simbolo dichiarato dal Concilio Costantinopolitano I. la *Chiesa è una santa cattolica, ed Apostolica*. Noi dimostriamo brevemente, che avvi nel mondo una societá cristiana, dotata di tutte queste proprietá, cioè la cattolica romana; e che invano si sforzano gli eretici nell' appropriarsi le doti della Chiesa di G. C.

Unità della Chiesa. [Una società, che non abbia unitá "

nel fine cioè , e nei mezzi per cui fu istituita , è una chimera assurda , non è società . Dalla definizione adunque della *Chiesa* ne nasce questa , e ne nascono tutte le altre proprietà della medesima ; come necessariamente il devono dalla medesima definizione . Vedi l' *art.* DEFINIZIONE LOGICO-TEOLOGICA. G. C. rassomiglia la *Chiesa* ad un regno ; *Matth.* c. 12. 25. , ad un solo gregge; *Ioan.* c. 10. v. 16. e paragona se stesso ad un padre di famiglia ; e più chiaramente dice , che i suoi seguaci abbiano l' unitá , che egli ha col suo divino Padre, *Ioan.* c. 17. v. 11. cioè la massima possibile unitá.]

[E S. Paolo I. *ad Cor.* c.12 v. 13. 25. *ad Rom.* c. 12. v. 5. *ad Ephes.* c. 4. v. 15.descrive la Chiesa a guisa di un corpo umano , in cui tutte le membra stanno unite in aiuto vicendevole . Perciò egli disse *ad Ephes.* c. 4. v. 4. 13. che siccome l'uomo é un solo corpo , ed un solo spirito , così nella Chiesa v' ha un solo Dio, una sola Fede , un solo battesimo , e che Dio ha stabilito gli Apostoli , i Pastori e Dottori , per condurci ; e trattenerci nella *unità della Fede.*]

Questa è parola di Dio ; dunque resta atterrata la interpretazione,che gliScismatici danno all' *unità* cattolica , riducendola a quella di caritá . [La carità , l' amore, relativo al fine di una societá , nasce dall' unitá de' mezzi della medesima.Vantano gli scismatici, e gli eretici la tolleranza ; ne mai si vidde , o si vede . La dissensione del pub. insegnamento indivisibile da qualunque società , è una perpetua intolleranza di sentenze ; e quasi perpetua di costume.]

E' pure inutile , che i Protestanti vantino unitá , con tutte le Sette , e co' cattolici negli articoli fondamentali . [E' tutto si necessario a credersi ció che é rivelato , come è necessario il sempre credere all' autoritá di chi rivelò , e di chi per divina autorità propone le cose rivelate alla credenza de' fedeli . Negata una volta questa autorità, é negata sempre mai ; non v' ha piú fede , non essendovi più autoritá divina , se non a cervello di chi non è giudice infallibile della Rivelazione. Chi manca in un articolo : manca in tutti.] Vedi *Marc.* c. 16. v. 16. *Matth.* c. 28. v 20. 11. *ad Timoth.* c. 2. v. 18. e vedi l' *art.* FONDAMENTALI ed UNITA' DELLA CHIESA.

Santità della Chiesa. [Dessa é santa per essere fondata dall' istitutore Santo de' Santi , per il fine santo , per i mezzi santi , con cui possono essere tutti i Fedeli santificati in eterno . Vedi *ad Ephes.* c. 5. v. 6. *Matt.* c. 8. v. 20. , di fatti sappiamo colla massima umana certezza la santitá di molti fedeli , e defunti , e viventi .]

[Non meritano risposta que' Protestanti empj , che calun-

piano la Chiesa Romana, quasi che l' uso de' Sagramenti, e varie leggi ecclesiastiche fomentino il vizioso costume. La *Chiesa* Romana insegna quale deve essere l' uso de' Sagramenti, quale l' osservanza delle leggi. I disordini sono de' membri cristiani, non sono dell' insegnamento della *Chiesa*. Tolti gli uomini, saranno tolti i disordini; e saranno questi assai minori, allorchè non vi sieno piú eretici.] Vedi SANTI.

I Scismatici orientali vantano i loro Santi; vantano i Beati anche i Protestanti. [Santitá contradittoria alla dottrina insegnata dalla santitá di Dio. Anche i Brahmani, che sono idolatri, hanno de' martiri di penitenza; martiri per lo materialismo, non per lo spirito della medesima virtù.]

Cattolicità della Chiesa. Questa è la nota piú sensibile di essa, di cui si può avere anche una certezza fisico-morale. G. C. mandò i suoi discepoli ad ammaestrare tutto il Mondo *Matth.* c. 28. v. 19. *Marc.* c. 16. v. 15., *Ved.* CATTOLICISMO, CATTOLICITA'; senza che quí ridiciamo le cose giá dette.

La *cattolicità* della dottrina cristiana è l' argomento validissimo, che i generali Concilj hanno opposto sempre alle erronee novitá degli eretici; [é l' argomento maestrevolmente trattato da Tertulliano, di cui ne vedremo la forza nell' articolo CHIESE APO.MATRICI; forza che dimostra la divinitá della cristiana dottrina.]

I Protestanti la dicono dottrina di autoritá umana, per potersi acquietare l' animo nell' errore loro fondamentale di non volere altro principio di Fede, che il privato spirito, interprete delle Scritture. Eppure la cattolicitá della cristiana dottrina è stata da G. C. dichiarata per nota essenziale della sua Chiesa: argomento ancora proporzionato al nostro intendimento, non potendo umanamente essere in tutto il cristianesimo una sola dottrina, perciò insieme *universale*, senza che sia divinamente insegnata, e conservata. L' immensa varietá dell' umano pensare, la perpetua contradizione e varietá delle ereticali dottrine, sono una conferma del valore di questo argomento.]

[Questa dote della *cattolicità* si estende ancora a' tutti i tempi; altrimenti non sarebbe *una* la Chiesa, ne sarebbe societá, avente lo stesso fine, gli stessi mezzi.] *Ved.* CATTOLICISMO, CATTOLICITA', CATTOLICO.

Apostolicitá della Chiesa. S. Paolo *ad Ephes.* c. 2. v. 20 dice la *Chiesa* fondata sugli Apostoli. G. C. *Ioan.* c. 20 v. 21. mandó questi a predicare il vangelo in tutto il mondo; e promise alla *Chiesa* la sua continua assistenza sino alla fine de' secoli. Gli Apostoli stabilirono le Chiese *Ved.*

Chiese Ap. Matrici, e gli Apostoli hanno in luogo loro stabiliti de' cooperatori evangelici, dotati della loro dottrina.

[I Santi Padri, e scrittori ecclesiastici hanno combattuto gli eretici colla successione legittima delle Chiese Apostoliche. Così Tertulliano, così S. Ireneo, così S. Agostino ec. La novitá delle ereticali dottrine, era la loro confutazione. Dimostrate, dicevano loro, l' origine vostra dalle Chiese Apostoliche, altrimente adultera è la vostra dottrina.]

I Protestanti pretendono *apostolica* la loro dottrina, perché dicono di prenderla dagli scritti apostolici. [Tutti gli argomenti, che l' autore reca in risposta a' costoro, sono di ragione naturale; potranno fare dell' impressione ad alcuni, ma non sembrano quelli, che devono convincere l' eretico di errore. Convincenti sono que' di Tertulliano, che noi recheremo parte colle parole, parte colle sentenze del medesimo insuperabile scrittore nell' art. Chiese Apost.]

Non si meriterebbono gli eretici di essere confutati colle scritture; ma pure per adoprare gli argomenti di quella autoritá, che essi dicono di riconoscere divina nelle Scritture medesime; l' unica maniera di convincerli sembra quella di loro dimostrare colle Scritture che ammettono la forza della Tradizione, e colla Tradizione l'infallibilità della Chiesa Romana. Questa a noi sembra la maniera piú universale, e piú breve per confutare gli eretici *Ved.* Confutazione degli Eretici; ove di proposito tratteremo questo argomento interessantissimo.]

§. III.

DI QUE' CHE NON SONO MEMBRI DELLA CHIESA.

Dalla definizione della *Chiesa* si raccoglie; non essere membri di essa 1. gl' infedeli, gli eretici, e gli apostati, perche non hanno la Fede della Chiesa; 2. gli scomunicati ed i catecumeni non battezzati, perché non partecipano de' Sagramenti; 3. gli scismatici, perchè non sono sommessi ai legittimi Pastori della Chiesa. [Non v' ha adunque bisogno di particolare dimostrazione; quando altrimenti sarebbe distrutta la definizione adequata dalla *Chiesa*, se costoro ne fossero membri. Ma chi piú ne desidera potrá consultare i loro articoli particolari; senza che seguitiamo l' incomodo costume di questo Dizionario, che ripete più e più volte, senza necessità le cose istesse.]

[Basterá osservare ció, che non ha osservato l'autore dell' articolo, cioè che sebbene i catecumeni suddetti ed altri ancora non sieno membri della Chiesa per le tre accennate ragioni; pure ritrovandosi in quello stato vi può essere circostanza, per cui in caso di necessità, salvare si possono

col vivo e perfetto desiderio del Battesimo , colla perfetta contrizione de' loro delitti congiunta colla sincera brama di soddisfare a tutti gli altri doveri ; mentre attualmente non possono né accostarsi al salutare lavacro, nè alla riconciliazione colla *Chiesa* .]

Sì gli antichi eretici , i quali come dicemmo esclusero dalla *Chiesa* i peccatorí , che i loro seguaci de' tempi a noi più vicini, che ne esclusero i reprobi , sono confutati evidentemente dalla parabola di Cristo ; il quale *Matth.* c. 13. v. 41. 49. paragonò la *Chiesa* ad un campo seminato di buon grano, ed in cui spunta ancora la Zizania, e dalla similitudine recata da S. Paolo, 2. ad *Timoth* c. 2. v. 20. S. Agostino usò di questi argomenti contro de' Donatisti, erranti in questa materia .

§. IV.

DEI PASTORI , E DEL CAPO DELLA CHIESA ,

Pretendono i Protestanti , che tutti i membri della Chiesa sieno eguali , che tutti abbiano lo stesso diritto , e facoltá di esercitare le stesse funzioni , che non v' ha differenza fra 'l Pastore ed il gregge ; e un laico col solo consentimento de' fedeli può essere un ministero ecclesiastico .

Questi errori sono tanti corollarj della ribellione de' Protestanti ai legittimi Pastori ; senza missíone divina , senza Ordinazione , e senza carattere , dicono di esser legittim amministratori de' Sagramen ti, legittimi predicatori de Vangelo, legittimi giudici del le Scritture , purchè il popol acconsenta alla loro elezion

Questo complicato error viene remotamente confutat dai testi evangelici di S. Gio vanni c. 20. v. 1. 9. 12. c. 15 v. 16. c. 20. v. 21. S. Matte e. 9. v. 28. S. Paolo *ad Heb.* c. 5. v. 4. *ad Ephes.* c. 4. 11. e degli Atti Ap. c. 20. 28. più prossimamente p dall' Apostolo *ad Galat.* c. v. 1. 12 in cui protesta di a vere esso l' Apostolato no dagli uomini , ma da G. [Il testo più evidente di tut é quello di S. Paolo I. *ad Co* c. 12. ove dice , che non tut sono stati fatti da G. C. Past ri e Dottori ; ma che egli ste so ha formata la Chiesa a gu sa di un corpo , in cui ciascu membro ha il suo officio . Po sto ciò sono validissimi gli a tri testi sopra citati , in cui dice, che ciascuno de'minist evangelici deve essere chiam to da Dio, come Aaronne .]

Gli Apostoli hanno fede mente seguita questa discipl na nella elezione de' sagri mi nistri; *Act. Ap.* c. 1. v. 24. - 1. *a* *Timoth.* c.5. v.22. ove S. Pa lo scongiura Timoteo , a e sere sommamente cauto nel accettare per Vescovo ord nando persone non proporzi nate a tale ministero , perc non diventi esso partecipe d peccati altrui.

Dunque la scelta fatta d

popolo di persona ordinanda in Vescovo non era sufficiente per obbligare moralmente i Pastori ad imporre in quello le mani col sagro rito della Ordinazione. [Dice l'autore, che i Vescovi sovente obbligarono il popolo a designare tre soggetti abili al Vescovado, dei quali uno era da essi eletto; ma che quella elezione popolare non ebbe mai forza di Ordinazione. Di questa ultima proposizione non v' ha dubbio alcuno; della prima ne desideriamo i monumenti.]

S. Clemente P. R. nella sua 1. *ad Cor.* n 44. dice, che gli Apostoli elessero da se stessi i Vescovi da principio, dipoi per mezzo di personaggi i più rispettabili, col consenso di tutta la Chiesa, e che con questa regola devono essere eletti i loro successori.

I Protestanti pretendono, che gli Apostoli non regolarono in nulla la Chiesa, senza l' approvazione di tutti i membri di essa, e s'appoggiano ai fatti di Gerusalemme, cioé alla elezione dell' Ap. Mattia; Act. Ap. c. 1. v. 15. all'elezione de' sette Diaconi, c. 6. v. 3. al conto dato dagli Apostoli ai fedeli sullo stato delle Chiese, c. 15. v. 4. all' affare della circoncisione vietata c. 21. v. 22.

Ma primieramente gli Apostoli domandavano al popolo il testimonio delle qualitá personali di que'che potessero esser ordinati, non consultarono giá il popolo, per sapere, se conveniva eleggere il successore a Giuda, o lasciare vacante il di lui ministero, se era duopo eleggere, o nò, i sette Diaconi, se si dovevano osservare o abbandonare le osservanze legali, se eravi bisogno di andare a predicare in questa, od in quell' altra cittá ec.

E' falso adunque, che nella primitiva chiesa il popolo avesse la parte principale nel governo ecclesiastico, come pretende Mosemio. Egli stesso confessa il diritto degli Apostoli di fare leggi. S. Paolo non domandó certamente il permesso dal popolo di Corinto, per rimproverarlo de'suoi delitti.

Sebbene poi tale fosse la disciplina di Gerusalemme in que'tempi, quale la vorrebbono i Protestanti, quella peró non ebbe luogo nelle susseguenti età, in cui essendo piú esteso e sistemato il cristianesimo, la chiesa aveva giá molti Vescovi nelle provincie, e molte parrocchie in ciascuna Diocesi; [laonde poterono avere testimonj più sicuri di quelli del popolo. La necessità temporaria non forma legge universale. Gli stessi Protestanti hanno formati i loro sinodi senza l' intervento della plebe.]

Negano poi i protestanti, che nella Chiesa esser vi debba un Pastore, Capo di tutti, e superiore con giurisdizione. Eppure nelle Scritture da loro ammesse, è chiaro che esser vi deve.

S. Pietro fú costituito il fondamento della Chiesa; fù eletta da G. C. a questa primaria dignità la di lui persona; Cristo pregò per lui in particolare, acciocchè non mai mancasse la di lui Fede; a lui diede l' incarico di confermare nella Fede i suoi fratelli, di pascere il suo gregge; *Matth.* c. 19. v. 28 *Luc.* c. 22. v. 32. *Joan.* c. 21. v. 15.

[E sebbene anche gli Apostoli in generale sieno appellati fondamenti della Chiesa, sebbene anch' essi avessero l' obbligo di confermare i loro fratelli nella Fede, di pascere il gregge della Chiesa; pure pensi chi ha buon senso alla particolarità usata dal Messia a San Pietro. Non si vedrá mai altra ragione di essa, che il Primato a lui concesso sopra di tutti.]

Senza un Capo è impossibile qualunque governo, massime quello, che é esteso per tutto il mondo, senza un centro di unitá non v' ha certezza, ne soliditá della Fede, senza una Sede principale non è da sperarsi armonia frai Pastori. La costituzione della Chiesa é tanto solida, che malgrado le più terribili tempeste sussiste dopo XVIII. secoli.

[Sia a noi quí lecita una digressione. La ragione abbandonata a se stessa stabilisce principj, e fa raccogliere conseguenze di verità; mancipata ad un partito rovina se stessa e le sue illazioni. L' unità necessaria alla Chiesa, il centro di unitá in essa produce la certezza e la soliditá nella Fede; produce quella certezza e quella solidità che fa sussistere la chiesa; ma questa è la certezza e soliditá necessaria mente congiunta colla infalli bilitá, senza di cui la Fed non ha fondamento. Quest certezza, e questa soliditá data dall' autore alla persona costituita capo, e centro del la Chiesa; dunque al Rom Pontefice, che per domma capo, e centro della comu nione ecclesiastica, è necessa ria l' infallibilità. Abbiam qualch' altro moderno scritto re francese, che nello stabili re i principj generali dell podestá, segue la retta ragio ne, e mentre non v' ha per an co il nome di Papa, sono gi ragionevolmente stabiliti g assiomi che danno al R. Ponte fice la infallibilità; ma ove nomina Papa, gli assiomi ca dono a terra.]

Ma che gioverebbe alla so lidità dell' edifizio della Chie sa il privilegio concesso a Pie tro, se tale privilegio foss stato solamente personale, s non doveva passare a' succes sorj? La fede di Pietro com potrebbe impedire, che l porte dell' inferno prevalesse ro contro la Chiesa, se quest fede non sopravvive ancora

S. Ireneo, sul fine del seco lo II. opponeva agli eretici l Tradizione della Chiesa Ro mana, tradizione garantita da la successione de' suoi Vesco vi, la catena de' quali perven

va sino agli Apostoli; sosteneva egli, che tutte le particolari Chiese devono accordarsi colla R., attesa la preminenza, ed il primato di essa. Nel sec. III. San Cipriano similmente argomentava contro de' Scismatici, opponendo loro i testi evangelici che a S. Pietro danno la dignitá di Capo della Chiesa, e che ne dimostrano l' unitá. I Padri de' seguenti secoli usarono dello stesso linguaggio, e della stessa dimostrazione.

Vedremo nel §. V. le inutili sottigliezze de' Protestanti. Leibnizio, eterodosso ragionatore, confessa che la unione di molti Vescovadi sotto di un Metropolitano, di tutti i Vescovi sotto del sommo Pontefice è l'esemplare di un ottimo governo. Ciò basterebbe a presumerlo istituito dalla divina sapienza di G. C.

Sebbene fosse il primato di umana istituzione; pure sarebbe una grande temeritá il volerlo rovesciare dopo XVIII. secoli di consistenza. Diasi una occhiata all'Oriente, ed all' Occidente, e veggasi la schiavitù, e la barbarie, l' ignoranza de' Vescovi scismatici, e la felicitá degli occidentali.

Veggano i Protestanti la immensa divisione delle loro sette [con una sognata unità, mentre dovrebbe essere reale quella della Chiesa istituita da un solo Dio]. Esse sussistono finché l' interesse politico le mantiene. I loro dottori al presente sono piú Sociniani, che Calvinisti, o Luterani.

§. V.

CONSEGUENZE, CHE NASCONO DALLA COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

I. *La Chiesa é visibile*; ciò nasce dalla definizione data da principio della Chiesa; senza che quì la ridiciamo. Ne è una conferma il testo dell'Apostolo *ad Rom*. c. 10. v. 10., in cui afferma, essere necessaria alla salute la orale confessione della Fede; così G. C. *Luc*. c. 29. v. 26. minacciò coloro, che si vergogneranno di confessare pubblicamente la sua Fede.

Si domandó a' Protestanti, ov' era *visibile* la loro Chiesa, avantì di Lutero e di Calvino; risposero, in sostanza, negli eretici anteriori, nelle Sette de' quali v' ebbero separatamente le dottrine de' Protestanti, ed in que' cristiani, che sebbene professavano esternamente il cattolicismo; pure in cuor loro pensavano come i Protestanti stessi.

Per codesti ultimi, invisibile sarebbe la loro Chiesa, come invisibile è il cuore degli uomini; per i primi poi, sarà gloria grande de' Protestanti, essere figlj naturali e necessarj di coloro, che furono discacciati da quella unità ecclesiastica, che è indivisibile dall' idea della vera Chiesa di G. C. *Vedi* Bossuet *Histoie des Variations lib.* 15. *Avvertissements aux Protestants, e l' Instruction pastoral sur l' Eglise*.

La Chiesa è indefettibile;

cioè non può perire, non può abbandonare la dottrina di G. C. nè professare l'errore. Se ciò fosse, le porte dell'inferno prevarrebbono contro la Chiesa; questa non sarebbe *una, santa, cattolica ed apostolica*.

Una Chiesa particolare, dicono i Protestanti, può errare in qualche punto, senza cessare di essere un membro della universale, dunque possono errare tutte. Saranno corrotte, ma non saranno perite.

[Povera logica in mano di costoro. L'errore in un punto solo di Fede divina, è un errore in tutta la Fede, non essendovi allora piú la divina autorità. Se una Chiesa particolare pertinacemente cosí erra; é recisa dalla universale. La Chiesa sussiste coll'anima della Fede; perita questa è perita la Chiesa.]

Scultet, Daillè, Barbeyrac, le Clerc, Mosheim, Bruker etc. dicono, che nel sec. II. la *Chiesa* fù in mano de' dottori ignoranti, e sospetti di doppiezza, cioè de' SS. Padri, i quali vollero conciliarla colle dottrine de' greci filosofi. Tale, dicono, dovette essere ancora ne' secoli susseguenti. Altri dicono che il capitale della Fede esistente è oscurato e quasi sepolto per la moltitudine degli errori, superstizioni, ed abusi della Chiesa romana. Altri finalmente dicono che una grandissima parte della Chiesa del sec. IV. cadde nell'Arianismo.

Se queste calunnie fossero verità, sarebbe falsa la promessa di G. C. che le porte dell'inferno non prevarranno contro la sua Chiesa, che egli l'avrebbe assistita ogni giorno sino al fine del mondo. Se i Protestanti vogliono essere ciechi, chi aprirà loro gli occhi?

Replicano costoro, e si credono di portare de' fatti, che distruggono quelle promesse. Dicono, che nel sesto secolo la Chiesa romana ha insegnati dommi, ha fatte leggi contrarie ai testi di Scrittura. Contro i fatti non vale raziocinio.

Se il ciarlio equivale a tali fatti, hanno ragione i Protestanti. Non i testi, ma le loro storte, inique, false interpretazioni sono i monumenti contro la *indefettibilità* della Chiesa.

Ecco gli eccellenti interpreti. *La consumazione de Secoli* sino alla quale G. C. ha promesso alla Chiesa il suo ajuto, significa la rovina di Gerusalemme, e della Repubblica giudaica, giusta il comune significato evangelico. La promessa poi *Ioan*, c. 14. v. 15. dell' assistenza *giornaliera* dello Spirito S. agli Apostoli per la verità, é una durata indeterminata.

Ma nè la Missione di G. C. nè quella degli Apostoli fú determinata sino alla caduta di Gerusalemme. S. Giovanni visse trent'anni dopo di essa; ed in questi scrisse i suoi libri evangelici. Il dono de' miracoli durò assai più. Il potere di rimettere i peccati é perpetuo di sua natura. [In somma non vi sarà vera *eternità*, per-

chè talvolta il vocabolo *eterno* significa un tempo grande, ma finito. Ecco le tenebre di chi si erige in interprete infallibile delle Scritture senza autorità, come fa il Protestante. Il termine *consumazione* è adoperato nel Vangelo per indicare il fine di Gerosolima, ma è usato *semplicemente*, non colla aggiunta de' *secoli*. La predicazione evangelica deve durare per tutti i secoli del mondo. L'assistenza della verità fu da G. C. promessa, perchè veritiera fosse la predicazione; dunque perpetua è l'assistenza dello Spirito S. a tal fine. Rispondano costoro.]

Dicano pure, che il testo *Matth.* c. 16. v. 18. altro non significa, se non che vi sará sempre, chi professerà per Fede, essere G. C. figlio di Dio, come confessò S. Pietro, che perciò fu detto fondamento della Chiesa.

[Chi professa di cuore la divinità del Verbo incarnato, Legislatore del N. T. professa ancora essere divina tutta la sua legge dommatica, e morale. E gli Apostoli furono da lui incaricati, *Matth.* c. 28. v. 20. di predicare a tutte le nazioni il Vangelo, e la necessità morale di osservarne tutti i precetti. Ad altre difficoltà, che quì si rifriggono di nuovo, è già stata data la risposta.]

Le Clerc spiega la Scrittura. dicendo che durano sempre i libri evangelici, e la buona ragione per interpretarli, qualunque sieno i vizi de' cristiani.

[Cioè per costui durerà l' occasione e la causa di tutte le eresie. L'occasione la Scrittura; la causa lo spirito privato, interprete di essa.]

Altri di codesti interpreti dicono, che presso S. Matteo c. 18. v. 17. è solo comandato di dire *etnico* a chi non crede; non di sempre predicare.

[Ma col dire *etnico* autorevolemente, si predica, ossia si conferma la veritá negata da colui.] Tutto il Vangelo comanda di ascoltare i legittimi ministri di esso, come la voce stessa di Dio. *Luc.* c. 10. v. 10. v. 16. *Joan.* Ep. 1. c. 4. v. 6. ep. 2. v. 10. ad *Timoth.* c. 3. v. 5. *ad Tit.* c. 3. v. 10. 2. *Petri* c. 3. v. 3. e 17.

G. C. dicono costoro, non promise di dare sempre Evangelisti, Pastori e Dottori

Dunque S. Paolo errò, mentre disse, che G. C. gli aveva dati per edificare il corpo della Chiesa, finchè tutto il mondo si aduni nella di lui fede; [dunque ancora per procurare la conversione de' Protestanti.]

[Si affannano costoro a storcere altri testi evangelici, come quello 1. *ad Timoth.* c. 5. v. 14. per provare la promessa di Cristo ristretta alla Chiesa di Efeso; ma dovrebbono arrossire con codeste storte interpretazioni, che farebbono disonore ad un pedante di grammatica;]

3. *L'Autorità della Chiesa.* Tutta questa autoritá consiste, come dice Mr. Bossuet nella

sua 1. *pastorale sulle promesse della Chiesa*, „ nel fare un „ preciso e notorio testimonio delle verità rivelate contro i nuovi errori. Non vi fu „ mai eresia, che non abbia ritrovata la Chiesa attualmente in possesso della dottrina „ contraria. Questo è un fatto „ costante, pubblico, universale, e senza eccezione. E' „ facile pertanto la decisione; „ e solo da dare un' occhiata „ alla fede che ha la Chiesa, „ mentre nasce un errore...... „ per dare ancora la condanna „ ai pertinaci erranti. „

La Chiesa ha nel suo deposito della rivelazione il senso de' testi della S. Scrittura; sia quello o relativo alla Fede o alla morale Il Cristiano essendo tenuto all' osservanza di tutta la legge evangelica; avrebbe G. C. uomo-Dio istituita una confusione, non una società, se in essa non vi fosse, chi avesse l' *autorità* proporzionata di farla osservare a quei che l' hanno abbracciata.

I Vescovi in tutto il mondo, presa la loro somma, ossia la parte notabilmente maggiore, sanno tutta la dottrina depositata da principio nella Chiesa.

Quando nel concilio Niceno condannarono Ario, non dissero già: noi abbiamo scuoperte, noi per la prima volta giudichiamo, che bisogna credere Dio il Verbo; ma dissero questa é la dottrina rivelata, che abbiamo ricevuta nel nostro deposito.

Mentre nel Concilio di Trento furono condannati gli errori di Lutero e di Calvino, i Padri fondarono i loro decreti non solo sulla Scrittura, ma ancora sulle definizioni degli antecedenti Concilj, sul costante sentimento de' Padri, sulle costanti pratiche della Chiesa universale.

E' forse questo un despotismo di autorità Vescovile? E' anzi un atto di docilità, e sommessione ad un' autorità più antica. Hanno i Vescovi ricevuta la legge, avanti di imporla agli altri; e se un di loro pertinacemente ricusa di sottometervisi, è condannato come qualsisia altro inobediente cristiano. Il Fedele, che si sottopone alla decisione, non cede già all' autorità personale de' Pastori, ma al corpo intiero, o al Capo della Chiesa. [Il Capo certamente, o solo] o cogli altri membri ha il diritto di sottomettere ciascun membro; ma niun membro, qualunque sia, ha il potere di dominare sul corpo.

L' Apostolo 2. *ad Cor.* c. 1. v. 23. diceva ai Fedeli; „ noi non dominiamo sulla vostra Fede. „ E tutti gli Apostoli dissero sempre di essere stati costituiti da G. C. testimonj della di lui dottrina: [cosa a lungo ben provata dal ch. Ab. Bolgeni nel suo libro: *Economia della Fede.*]

I novatori sono quelli, che vorrebbono dominare sulla Fede, e sulla Chiesa, e che esercitano un' autorità illegittima sulla Scrittura, e sulla dottrina.

Così Tertulliano li confuta nel suo libro *delle Prescrizioni*: „ noi siamo in possesso, dice „ loro; e questo possesso è più „ antico di voi, perchè sale „ sino a' tempi degli Aposto- „ li „ Così opponeva loro, non solo per sapere se un libro sia canonico e divino, se il testo era genuino, o corrotto; ma ancora per definire in qual senso debbasi intendere; ed in conseguenza per sapere, se un domma sia rivelato. Quindici secoli adunque di un tale possesso non l'hanno reso certamente illegittimo.

Nel secolo nostro alcuni teologj hanno voluto erigere in domma di fede le loro opinioni sulla grazia; hanno detto, che tale è la Fede della Chiesa, perché tale é la dottrina di S. Agostino approvata ed abbracciata dalla Chiesa istessa.

Senza entrare in dettaglio, si può loro domandare: avanti Bajo, Giansenio e Quesnello, si credeva così nella Chiesa? Ne siete voi persuasi avanti di avere lette le opere di codesti nuovi dottori? Se così fosse, bisognerebbe ancora vedere, se tale dottrina sia stata insegnata ancora dai Padri, anteriori a S. Agostino, giacchè egli stesso si protestò di credere a quanto fu creduto avanti di lui; ed egli prescrisse a' Fedeli questa regola.

Dal deposito della fede, ne viene, che i Pastori hanno l' autorità necessaria per mantenere illibata la fede, per conservare l'uso de' Sagramenti, la decenza del culto, la purità de' costumi, l'ordine nella Chiesa etc. Gli stessi eretici hanno dato a' loro illegittimi Pastori questo potere dopo averlo negato, a quelli della vera Chiesa cattolica. *Ved.* AUTORITA' DELLA CHIESA, LEGGI ECCLESIASTICHE.

4. *La Chiesa è infallibile*. L'infallibitá è la certezza invincibile del testimonio, che rende la Chiesa della sua dottrina, e della obbligazione di ciascun fedele di acquietarsi ed ubbidire a quel testimonio, senza tema di fallire.

[E' stata data da G. C. alla Chiesa la suprema autorità per condurvi ad essa gli esteri, e gli apostati, e per conservare nella medesima la fede. Questa abbisogna di una base sempre immobile; e tale non sarebbe se l'autorità di chi propone i dommi non avesse il dono divino della infallibilitá. Allora i Fedeli sarebbono mossi da ogni vento di false dottrine, ed appunto sono dati i Pastori alla Chesa, acciocchè i cristiani stiano saldi nella prima fede.]

[Sebbene il dono dell'infallibilità sia divino; pure la retta ragione, la quale dimostra necessario nella Chiesa un Capo, come centro di unità cattolica, dimostra ancora infallibili i giudizi dommatici di questo Capo, cioè del Rom. Pontefice. Un teologo, un metafisico non vi può vedere una ragionevole difficoltà in contrario. *Ved.*

Giudizj dommatici, Infallibilita' del Papa.]

[Molto meno ha di pena l' uomo ragionatore, nel riconoscere infallibile in codesti giudizj il corpo intiero de Pastori della Chiesa, uniti al loro Capo. É moralmente impossibile, che la massima parte de' Vescovi, la quale forma tutto il loro corpo, cioé di persone di diverse età, diversi studj, temperamenti, climi, nazioni, inclinazioni etc. convengano uniformemente nell' asserire una stessa proposizione, con tutte le sue circostanze. *Ved.* Circostanze. É impossibile moralmente, che tutta codèsta quantitá di persone o insieme unite, o disperse nel mondo affermino di essere egualmente affatto testimonj della stessa dottrina. E questo è ciò che fanno i Vescovi, quando ad un nuovo errore oppongono la dottrina rivelata.]

[Ma inoltre il Vangelo ci assicura, che le porte dell' inferno non prevarranno giammai contro la fede della cattolica Chiesa. In questa dunque sarà sempre conservata, dunque per mezzo di essa saranno condannati sempre i nuovi errori opposti.]

Objettano, che molti numerosi Concilj professarono l' Arianesimo. Falso. [Il Concilio numeroso fu quello di Riminio, che implicitamente ricordano costoro. In quello i Padri sottoscrissero una formola, che di sua natura era cattolica, che solo per fraude ariana era eretica. Non fu dunque professione di eresia in quel Concilio. *Ved.* Riminio.]

É certo, che G. C. inviò gli Apostoli a predicare la sua dottrina, che gli Apostoli la confermarono co' miracoli, come l' aveva contestata lo stesso Messia, che gli Apostoli hanno creato i loro successori, e così in seguito si è perpetuato nella Chiesa l'insegnamento di Cristo. Dunque é divina la missione di tutti i Pastori della cattolica Chiesa. [Il fine della loro istituzione dimostra l'infallibilità del Capo, e del corpo di essa, come abbiamo di sopra dimostrato.]

E' una impostura de' Protestanti, il dire che noi siamo in un vizioso circolo, quando dimostriamo l' autorità infallibile della Chiesa colla Scrittura, e la Scrittura coll' autorità della Chiesa. Noi citiamo la Scrittura contro di essi, perchè non vogliono altre prove, nè altra regola di fede. Ma independentemente dalla Scrittura l' infallibile autorità della Chiesa è da noi dimostrata dalla missione divina de' Pastori, dalla costituzione del Cristianesimo. *Ved.* Circolo vizioso.

In questo sono i Protestanti senza adito a fuggirne. Sostengono la Scrittura per sola regola di fede, e colla Scrittura pretendono di dimostrare l'autorità di ciasun privato nell'interpretazione della Scrittura. I Cattolici dimostrano, essere male intesi da loro i testi; ed essi si difendono di nuovo colla Scrittura.

Quindi l'incredulo forma un cattivo dilemma contro la Religione Cristiana. Dice egli: i cattolici provano contro de' Protestanti, che un semplice Fedele non può essere certo della divinità, nè del senso di un testo di Scrittura. I Protestanti fanno vedere, che è per lo meno assai più difficile l'assicurarsi dell' autorità della Chiesa, che della S. Scrittura. Dunque presso gl' uni e gl' altri la Fede è un entusiasmo di oscurità. Ma è falsa la prima parte dell'argomento. Ciascun fedele dall'autorità della Chiesa è convinto della missione e successione de' Pastori; fatto pubblico indubitabile per la loro unione nella fede con un solo Capo: unione che forma la cattolicità della Chiesa. [Ecco un' altra volta confessata per forza l' infallibilità di questo Capo, altrimente sarebbe incerta la cattolicità.] Comprende il fedele, essere questa la via sicura dell'insegnamento; [poichè egli sà colla massima morale certezza que' segni, con cui si dimostrò infallibile la Chiesa nel suo stabilimento: condizione ipoteticamente necessaria, perchè infallibile sia la fede di ogni Cristiano. *Ved.* Certezza Art. I.]

5. *Fuori della Chiesa Cattolica Romana non v' ha salute.* G. C. promette la vita eterna alle pecorelle, che ascoltano la di lui voce, e quelle che fuggono dal di lui ovile saranno preda delle fiere; *Joan.* c. 10. v. 12.

Gli eretici, e gl'increduli per rendere odiosa la nostra dottrina, dicono, che noi escludiamo dalla salute tutti quegli, i quali sono nell'eresia e nello scisma senza loro colpa, senza loro mala fede. S. Agostino *de unit. Eccl.* c. 25. n. 73. lib. 1. de *Baptism. contra Donat.* c. 4. n. 5. etc. S. Fulgenzio *de fide ad Petr.* c. 39. Salviano *de gubern. Dei* lib. 5. c. 2. e tutti i teologi di sana mente non condannano se non chi pecca, e niuno pecca se non colla propria volontà, questa suppone la cognizione, senza di questa, presa nel senso più ampio non v' ha peccato, perchè non v' è volontà nell' oggetto peccaminoso. Dunque parlando di battezzati, la buona teologia non condanna coloro. Se v' ha qualche ignorante rigorista, costui condanna se stesso. *Ved.* Eresia, Ignoranza.

§. VI.

Notizia di Chiese diverse.

Delle Chiese principali, come dell'Asia, dell' Affrica etc. se ne parla ne' loro articoli, [e noi parleremo fra non molto delle Chiese Apostoliche, Matrici, nel loro articolo particolare. Scrive adunque l'autore di alcune altre Chiese, di cui é invalsa la particolare denominazione.]

In Oriente v' ha la *Chiesa* Greca, e la Siriaca. Nella estensione dell' una, e dell' altra vi sono de' Cattolici Romani. V' hanno ancora in Oriente le *Chiese*, ossia la società de' Giacobiti, de' Copti, degli Etiopi,

od Abissinj, de' Nestoriani, e degl Armeni.

Anticamente la Chiesa Latina, e la Chiesa Greca formavano una sola società; ma lo scisma incominciato nel sec IX da Fozio, e compito nell' XI da Michele Cerulario, Patriarchi ambedue di Costantinopoli, miseramente separò la Chiesa Greca dalla Romana. Sebbene siasi procurata la loro unione in varj Concilj; pure anche dopo l' ultima unione fatta in quello di Firenze, i Greci si sono ostinati nello Scisma, e nell' eresia sulla processione dello Spirito S Le Chiese di Russia, ed alcune di Polonia sono nella stessa condizione infelicissima.

Hanno preteso iProtestanti, di avere la stessa fede degli Orientali; ma è stato loro dimostrato il contrario dall' Ab. Renaudot nel 4. e 5 volume della *Perpetuité de la Foy*; e dall'Assemani *Bibliotheca Oriental.*

Dicono gli stessi Protestanti, che dopo lo Scisma degli Orientali non vale più l'argomento de' Cattolici, dedotto dall' unanime consenso delle Chiese Apostoliche. Ma codeste Chiese avevano, innanzi alla loro separazione, la stessa fede della *Chiesa* Romana; esse dopo non hanno certamente presa la dottrina dalla Chiesa Romana; dunque l'avevano giá prima rapporto a que dommi, ne' quali convengono con essa; pertanto codesti sono apostolici.

Replicano, che siccome quelle *Chiese* abbandonarono alcuni dommi apostolici; così può essere accaduto alla Romana.

Ma la caduta di quelle Chiese fu sensibile, pubblica, solenne, avendo cagionato lo scisma. Codeste formavano una parte del corpo della *Chiesa* universale; e questo corpo [col suo Capo] reclamò contro la novità de'loro errori. Dunque se si fosse fatta innovazione in altra parte del corpo; questo avrebbe similmente reclamato. Ora da quale corpo più grande si separò mai la Chiesa Romana?

La *Chiesa* d' Occidente, ossia la Latina comprendeva una volta le Chiese d' Italia, Spagna, Affrica, delle Gallie, del Nord. Da due secoli in quà l' Inghilterra, una parte de' Paesi-bassi, molte dell' Alemagna, e quasi tutto il Nord hanno composte le Chiese *Riformate*, cioè eretiche, separate dalla comunione della Romana, e separate fra loro stesse.

Frattanto la Romana acquistò de'Fedeli nelle Indie, nel Giappone, nella China, ed in America etc. e questa conserverà sempre l'indefettibilità come dote, per volere divino, essenziale alla Chiesa Cattolica.

Questa fu in tutte le età la Madre, e la Maestra di tutte le altre, come l'appellò sino S. Ireneo; e tale è chiamata dall' ultimo generale Concilio. Questa è l'unica delle Apostoliche.

Chi non è ubbidiente al Romano Pontefice, Pastore della Chiesa universale, non è membro del gregge di Cristo.

[Ecco per la terza volta senza la tergiversazione pseudo-Bossuetiana, implicitamente confessata dallo scrittore francese l'infallibilità del Romano Pontefice, senza della quale non può egli essere il centro della cattolica comunione.]

Nella *Chiesa* Affricana v'erano incirca ottocento Sedi Vescovili, ma le Diocesi erano di poca estensione. I Goti, e Vandali, infetti di Arianismo ne sbandirono la Religione cattolica nel sec. quinto. I Saraceni, che se ne impadronirono nel sec. VII. vi distrussero affatto il cristianesimo.

[Della *Chiesa* Gallicana fa lo scrittore un sugoso panegirico. Preso nel senso retto é verissimo, giacchè l'assemblea del 1682. sebbene si appelli del Clero gallicano, sebbene v' intervennero 36. Vescovi, pure nè rappresentava la Chiesa Gallicana per il numero, né per l' irregolarità delle decisioni, nè per le materie ivi trattate. *Ved.* l'articolo BOSSUET, e GALLICANO.]

Chi brama vedere i progressi e le perdite della Chiesa Cattolica, può consultare Fabricio nell'opera: *Salutaris lux Evangelica etc.*

[CHIESA ATTUALE. Anche gli errori fanno aumentare i dizionarj con nuove parole, nuovi frasi, e nuove confutazioni. Il nome di *Chiesa attuale* è relativo alla Chiesa de' tempi anteriori, dunque significa la Chiesa presente a quei, che parlano di essa. Tale è il significato, che ne dà in più luoghi il Sig. Tamburini.]

[Nell' opera: *Analisi del libro delle Prescrizioni di Tertulliano* §. XLVI. scrisse: „ Egli
„ è un errore, che tende allo
„ scisma, il considerare la Chie-
„ sa presente quasi isolata, e di-
„ visa dalla Chiesa degli altri
„ secoli, e il voler tutto ridur-
„ re all' insegnamento attuale
„ della Chiesa esistente, inde-
„ pendentemente dalla dot-
„ trina, e dalla fede de' tempi
„ trapassati......Questa massi-
„ ma fa disonore alla Chiesa,
„ e rompe i più sagri vincoli
„ dell' unità; dobbiamo riflet-
„ tere che una è la voce della
„ Chiesa, che in tutti i tempi
„ risponde a' suoi docili figli-
„ uoli, e che la voce della Chie-
„ sa non è quella, cui eco non
„ faccia la voce di tutti i seco-
„ li da G.C. sino a noi. „]

[Se egli stimasse, che la Chiesa sempre insegnante, sempre insegnasse definitivamente la verità prendendo col nome di Chiesa la massima parte de' Vescovi, sarebbe inutile codesta sua massima di dovere consultare la Chiesa passata, di non dover credere alla presente, se non quando sia uniforme alla trascorsa.]

[Crede egli adunque, che la Chiesa presente insegni degli errori, o non capisca le verità cattoliche, e che perciò vi possano essere o stati, o futuri al-

tri tempi,in cui la Chiesa insegnante non vide, o non vedrà la cattolica verità; altrimente sarebbe inutile ciò, che egli qui vuole necessario,il consultare la dottrina, e la fede de' tempi trapassati.]

[Pertanto codesto insegnamento del professore Pavese, nelle sue parole di sopra recitate, è nella più chiara contraddizione involto. Dice egli in fine, che " una è la voce „ della Chiesa, che in tutti i „ tempi risponde ai suoi figli- „ uoli, e alla quale fa eco la „ voce di tutti i secoli da G.C. „ sino a noi. „]

[Se una è in tutti i tempi la voce, con cui la Chiesa risponde a' suoi figliuoli; dunque anche la *Chiesa attuale* ha la stessa voce della Chiesa passata. Ma per il Sig. Professore ora non la è; dunque ponga egli in armonia consonante da bravo professore questa massima dissonanza. Per ottenerla, non veggiamo altra strada, addittata dalle leggi di logica,se non quella per cui si debba necessariamente dire, che la Chiesa ne'suoi decreti contro Giansenio,e contro Quesnello abbia parlato non ai suoi figliuoli, ma bensì ai maomettani. Eppure fu pregata dai suoi figliuoli, massimamente della Francia, ad esaminare, ed a dimostrare la sua dottrina, la vera fede cattolica,promulgando il suo definitivo giudizio su di quelle cause. Ovvero converrà dire, che la Chiesa Romana non è la Chiesa Madre,e Maestra di tutte; almeno sarà duopo confessare, che essa ha errato in quelle cause, e che al suo errore si oppone la perfetta concordia di tutta la Chiesa,o che la Chiesa Romana coi suoi seguaci ha oscurata la verità, sicchè ora siamo in tenebre,mancando la perfetta concordia di tutte le Chiese,e che per buona sorte la Chiesa frattanto insegna *sub modio*, senza definizione, in qualche angolo della Lombardia.]

[Ecco sempre gli stessi punti primarj de' moderni novatori: dopo un lungo giro e raggiro nell' oscuro laberinto, in vece di escirne sempre si batte il capo in qualche dura pietra, che vi fa gagliardissime ferite.]

[Nel ragionamento tamburiniano il *sostantivo* è la Chiesa insegnante,dunque è la *perfetta concordia* di tutte le Chiese, se vogliamo seguire il di lui vocabolario. L'aggettivo si è, che l' insegnamento della *Chiesa presente* può essere,ed è dissonate da quello della Chiesa passata,dunque la *Chiesa* insegnante, in un tempo sà fare la maestra, in un altro non sa fare nemmeno la discepola.]

[Se tali sono i giri e raggiri de' moderni novatori,che,come dicemmo, sempre urtano terribilmente negli stessi scogli, dovranno permettere i nostri lettori, che qui ridiciamo noi pure colle parole del ch. Bolgeni (*Risposta alla continuazione dell'Appellante* n.269)che,„so „ pra molti punti, prima con

„ trastati, la Chiesa ne' tre ultimi secoli ha parlato chiaramente, ha deciso con sentenza definitiva nelle Bolle contro Bajo, Giansenio, Quesnello. Prescindendo ancora dalla infallibilità del Papa, é cosa certa, notoria, ed innegabile, che quelle Bolle sono confermate col consenso della parte, quanto mai si può desiderare, massima dei Vescovi dispersi, essendovi fra i Vescovi appena uno per ogni mille, che contraddica a quelle Bolle „ (ed egli ne ha fatto altrove il giusto calcolo, che non sarà contrastato da' computisti.)

„ E' cosa certa, notoria, ed innegabile, che quelle Bolle sono state sempre sostenute e confermate dalla successione non interrotta di molti sommi Pontefici, ed i francesi stessi col Bossuet alla testa riconoscono l' infallibilità almeno nella successione de' Papi....essendo adunque certissimo il fatto della decisione della Chiesa con quelle Bolle, in modo tale, che si può dire con ogni verità, e in senso stretto e rigoroso *che queste Bolle sono l'insegnamento attuale della Chiesa esistente* „ ed essendo sempre eguale, per dottrina del Sig. Tamburini, l' insegnamento della Chiesa; ne segue, che il presente sta in perfetta armonia col passato.]

[Non ignoriamo la regola certissima espressamente insegnata dal Lirinense, cioè che dobbiamo procurare di tenere quelle dottrine, che *ovunque sempre* e *da tutti* sono state credute per fede. Ma questa regola non favorisce l' errore che confutiamo. Il Lirinense parla in generale; ed al più, come sembra potersi raccogliere dalle seguenti sue riflessioni, dà l'insegnamento per que' tempi, in cui i nemici della verità l'intorbidano o avanti o dopo le definizione della Chiesa. Non afferma già egli mai, che la Chiesa attuale insegnante possa insegnare l'errore, parla de' membri privati della Chiesa; non della Chiesa insegnante.]

[Questa ebbe nel suo deposito tutte le verità cattoliche nel momento della sua promulgazione, che fu quello del suo perfetto stabilimento, colla venuta dello Spirito S., che agli Apostoli insegnó ogni verità. La divina origine della verità cattolica porta seco l' indivisibile carattere della unità; sicchè non può essere celeste la dottrina, che non sia in se stessa costante. Perchè dunque alcuni privati, che sieno capaci di questa indagine, possano vedere la verità cattolica ne' monumenti della tradizione; ecco il carattere dell' unità; quella ché non è sempre e da pertutto costante in una morale unanimità, non è dottrina che proceda dall' unico divino fonte.]

[Ma primieramente è da cercarsi la verità ne' diversi monumenti coll' unico fine disinteressato di rintracciarla.

Chi la cerca con un fine già preoccupato da qualsisia inclinazione verso una parte anzi che un' altra, ha già gli occhi intorbidati, non la può distinguere ne' diversi monumenti. L' intelletto intorbidato dalla passione vede ciò che non esiste, e non vede ciò ch' esiste realmente. Sfuggono le circostanze necessarie alla natura della proposizione; o crede di vederle ove non sono, o non vede, non riflette a quelle che vi sono. L' odio, dice un santo dottore, non vede nulla. Si cerchi una verità ossia una proposizione, a fine di vendicarsi colla Chiesa Romana, quando si crede di avere avuto un torto dalla Romana curia, siamo nel caso, in cui l' odio acceca. Abbiamo altri recentissimi esempi di persone, che hanno voluto far guerra alle veritá sostenute dalla Chiesa Maestra di tutte; hanno recati testi di tradizione, i quali non solo non dicono nulla in loro favore, ma anzi tutto l'opposto. *Videntes non videant.*

[Ma la Chiesa essendo sempre la stessa, il deposito è uno, è unico. Quando, a nostro modo di parlare, ella l' ossserva; in un solo colpo il vede qual'è, dunque il vede quale fu, e quale sempre sarà. Per dimostrare essa poi agli erranti la loro prevaricazione, e per far loro vedere la cattolica dottrina, l' unità di essa, la sua divinità; allora produce i testimoni di tutte le età, di tutta la Chiesa cattolica insegnante. In qualsisia tempo abbia la Chiesa parl to, ella ha sempre a loperata voce stessa, e sempre use la medesima; dunque la *Chi sa attuale* è egualissimamen regola della Fede, come la la Chiesa di tutti gli al secoli.]

[Altrimente non avreb mai un solido fondamento Chiesa. Quanto più cresco le età, si aumentano nel ca de' privati le oscurità domm tiche, altrettanto più si osc la via di rinvenire l'unità d la dottrina cattolica. La d trina, che oggi veggiamo ch ra, si può oscurare di nuo ne' secoli avvenire. Oggi punto di Fede cattolica; secolo venturo non è più ta Sig. Professore Tamburini, bia la bontà di riflettere questi orrendi assurdi. *V* DOMMI OSCURATI.

CHIESA CONGREGAT Con questi nomi si suole i tendere la *Chiesa* adunata Concilio generale, a differen della *Chiesa* universale *in gnante*, *dispersa* per tutto mondo, cioè a differenza Vescovi non congregati. *V* CONCILIO.

[CHIESA DISPERSA Se bene il nome *Chiesa* signific *congregazione*, cui si opp la dispersione, ossia la divis ne; pure non v'ha realmen fra questi vocaboli alcuna co traddizione. La Chiesa é co gregazione *morale*, e può ess re anche *fisico-morale*. sempre *morale*; essendo Dio, una Fede, un Battesim

della Chiesa cattolica; ma non è sempre *fisico-morale* congregazione, mentre ciascuno de' Vescovi, che insieme *moralmente* uniti formano la Chiesa insegnante, stanno ciascuno nelle loro Sedi. Allora è congregazione *fisico-morale*, quando essi sono in generale Concilio adunati, poiché qui parliamo di Chiesa universale.]

[La Chiesa adunque anche dispersa è *Chiesa* insegnante, e *moralmente* unita ha l' infallibile insegnamento; essendo stata da G. C. promessa alla sua *Chiesa* l' infallibilità della dottrina; verità dommatico-cattolica. Chi pertinacemente la nega, egli è un eretico.]

[I moderni novatori, che null'altro affatto temono se non l'obbrobriosa denominazione di eretico, che s'ingojano con eguale facilità, anzi contemporaneamente il sì, ed il nò, confessano con alcune parole codesto domma; e poi colle emendicate, ridicole, insulse ragioni il negano; siccome pure confessano infallibile la Chiesa universale, in Concilio congregata; di poi colle loro riflessioni la contrastano. Quanto più facilmente costoro si studiano di abbattere la infallibilità della *Chiesa dispersa*! Diciamola schietta; costoro sono in genere Luterani, ed in ispecie peggio dei Luterani. (Intendiamo sempre di parlare de loro scritti, non delle persone.) Quelli dissero apertamente, e questi dicono colla pulitezza del sec. XVIII. vogliamo essere noi i giudici delle Scritture, e della Tradizione; vogliamo credere quello, che a noi pare; e vogliamo da noi lontana la condanna di eretici. Il vedremo ad evidenza nel proseguimento.]

[Se Dio non avesse data l' infallibilità alla *Chiesa dispersa*, era egli il Padrone; sapeva colla sua sapienza dirigere i cuori, mantenere viva la fede nella stessa *Chiesa dispersa* a fronte di qualsisia ostacolo. Ma il concedere prima, che lo stesso Dio abbia dato alla *Chiesa dispersa* il sublime dono dell' infallibilità per conservare sempre intatta ed illibata la Fede, e perciò renderla sempre mai notoria quanto lo è una grande face collocata su di una torre; e poi con fraude filosofico-teologica inventare tante ragioni, che cuoprano, che impediscano lo splendore di codesta luce; questo è un togliere a Dio la sapienza, la potenza, la provvidenza; è un dire assai di più di quel che dicono i Luterani, assai meno colpevoli de' moderni novatori.]

[Bisogna confessarla; questi moderni novatori sono per lo più assai ingegnosi; ma anche per imparare, e per esercitare la nobil arte di borsajuolo v' é duopo d'ingegno, e forse più che a fare il giansenista. Sembra che costoro almeno tengano in salvo l' infallibilità del Concilio ecumenico, per potersi appellare da giudizio del Papa, o della Chiesa dispersa. Ma oltre le intrno siche difficoltá, che si sognainl

nel Concilio, v'ha alla fine poi l'estrinsica, cioè la notorietà di esso, che la fanno costoro dipendere dal giudizio della *chiesa dispersa*; di questa é, secondo i loro raggiri, moralmente impossibile la notorietà; ed eccoci al bel circolo, in cui essi girano, e fanno girare i poveri loro neofiti]

[Verifichiamo codesti raggiri colle recenti dottrine del Sig. Tamburini. Egli nel suo libro. *Cosa è l'appellante* pag. 8. dice che trai Vescovi dispersi vi sono i sudditi dello stato Pontificio, e quei che dipendono dal Tribunale della Inquisizione. Di poi pag. 9. 10. Altri credono all' infallibilità del Papa, cui si sottopongono ciecamente; e perciò 300. Vescovi di questo carattere ne formano un solo, mentre la *Chiesa è dispersa,* perché parlano tutti nella fede del Papa. Finalmente pag. 11. i Vescovi dispersi sono privi de' lumi de' loro Colleghi, non sanno la tradizione delle altre Chiese.]

[E' egli adunque possibile, che la morale unione della *Chiesa* fisicamente dispersa sia la Chiesa insegnante definitivamente? Al più collo studio proprio, coll'ajuto altrui possono essere istruiti nella Tradizione delle altre Chiese, ma la soggezione al Rom. Pontefice, come Sovrano, e come infallibile, e perciò alla Inquisizione è una condizione perpetua, la quale essendo comune a molti Vescovi, essa toglie quella *perfetta concordia*, che il Sig. Tamburini vuole per esser ziale carattere de' giudi dommatici. Anche per quell cagione mancano ai Vescovi lumi necessarj per definire Laonde in una troppo rimai chevole parte de' Vescovi d spersi e vi ha il difetto di l bertà, e quello di scienza. questa sarà mai la Chiesa in fallibile ?]

[Ha la *Chiesa dispersa* dono dell' infallibilità, ma l un dono moralmente inutile Suole distinguere il Sig. Tan burini il diritto dall' esercizi del diritto. Il diritto dell' in fallibilità è divinamente istitu to, perché lo ponga in eserc zio quando v' ha bisogno: qu sto è appunto in mezzo a que le questioni di persone, ch offuscano colle loro dubbiezz e co' loro errori la cattolic dottrina; in questo offuscamen to, secondo il sistema Tam buriniano, non v'è la perfett concordia di tutta la Chiesa bisogna con tutta la giansen stica rassegnazione aspettar l' ecumenico concilio; dunqu inutile è affatto il divino diritt della Chiesa dispersa di giud care della Fede.]

[Noi per non giudicare del animo di tali scrittori, non d remo già, che essi dotati d sufficiente ingegno, veggono l connessione delle loro mass me, ne scorgono colla massim evidenza le conseguenze del medesime conseguenze; no diremo, che anzi per negar con fraude occulta a' loro neo fiti, abbiano già sistemate, e

insieme concatenate in capo tutte queste massime, da cui ne nasce la legittima conseguenza della fallibilità della *Chiesa dispersa*, che è sinonimo alla inutilitá pratica del diritto d' infallibilità. Dovremo però dire, che ragionano, senza avvedersi di sragionare ereticalmente, che scrivono ispirati, senza conoscere lo spirito maligno, che li fa scrivere, senza conoscere ciò che essi scrivono le mille volte, dopo essere stati colla moderazione umanissima Bolgeniana confutati i loro errori. Sta in loro arbitrio la scelta.]

[G. C. promise (Matth. c. 16. v. 18.) che le porte dell' inferno non prevarranno mai alla Chiesa, che è (1. ad Timot. c. 3. v. 15.) la maestra, la colonna della veritá. Dunque niun' altra causa potrà giammai impedire la chiarezza della verità nella Chiesa. Che non esista in essa la verità, e che esista nascosamente, è un pretto sinonimo: è lo stesso che esista un grosso deposito di denaro, e che questo moralmente parlando sia impossibile di usarne, quando abbisogni.]

[Sarà una bella Repubblica la cristiana istituita dalla eterna Sapienza, se debba stare due o tre secoli senza vedere la verità. Vederla in un lampo alla decisione di un Concilio ecumenico (concedendo per un solo momento, che codesti novatori vi credano) e poi di nuovo subito oscurata, dovendo aspettare il consenso di una *Chiesa* inutilmente infallibile, qual' è per costoro la *dispersa*, che notoriamente ci assicuri dalla validità del Concilio, del senso della sua definizione.]

[Oh gente, che si abusa della pazienza degli scrittori, e molto più di quella della Chiesa, che va procrastinando la loro condanna, per aspettare il loro spontaneo ritorno alla verità! La Chiesa sempre insegna, o congregata o dispersa; ed insegnando pubblicamente, chiaramente, come la luce del meriggio, sempre ancora dissipa per se stessa le tenebre dell' ignoranza, e gli sforzi diabolici dell'errore. Insegna infallibilmente, non per le umane diligenze, che sono sempre distanti all' infinito dalla divina infallibilitá; ma colla straodinaria divina ispirazione, questa sà togliere tutti gli umani, togliendo ancora i diabolici ostacoli alla verità cattolica. Che giovano adunque le cagioni di errore, che parte con somma falsità ci oppone quel Sig. Tamburini? Chi ha stabilito, chi vuole efficacemente il fine, vuol'anche i mezzi, necessarj al fine medesimo, quando non manchi la potenza di rimuovere i maggiori impedimenti, e di dare i necessarj ajuti.]

[Vegga di grazia il Sig. Tamburini la forza della veritá da noi brevemente, e semplicemente proposta. La vide già nella *Risposta al suo quesito: cos' è un appellante* etc. fattagli umanissimamente dal

ch. Ab. Bolgeni, con molta abbondanza di saggie dottrine; ma chi sa, se vedendola egli, realmente la conobbe? Nella sua recente opera, sotto nome di Fr. Tiburzio, ripete di nuovo le vecchie sue cantilene. *Videntes, non vident.* Rinunzj egli a' suoi sentimenti sulla Bolla *Unigenitus*. Vi creda condannati degli errori, non delle veritá. La Chiesa universale ha pensato, come pensò Clemente XI. V' ha la necessaria concordia dall' unitá cattolica. Il non volere ubbidire ai decreti de' Rom. Pontefici sul fatto di Giansenio, il contrastare la Bolla contro Quesnello, formano il punto primario de' moderni novatori, per cui non sogliono, se non quando loro piace, chiamare la Chiesa dispersa infallibile nel suo insegnamento.]

[Il soprallodato Sig. Ab. Bolgeni, ha piú volte nelle sue dottissime opere contro il Sig. Ab. Tamburini, recati i testi de' Santi Padri antichi, e rispettabilissimi per la loro dottrina, i quali prescrivono la regola generale senza alcuna distinzione, che anzi escludente ogni distinzione, di dover consultare il Romano Pontefice nelle dubbiezze ed oscuritá; perché in esso v' ha la Fede di S. Pietro, con cui lo stesso Pontefice Rom. dimostra a chi sinceramente la cerca, ogni cattolica verità: e San Pietro là insegnava sì *in decisis*, che *in indecisis*.]

CHIESA MATERIALE. [Di questa ne diremo quanto bast per intendere la Scrittura, l Tradizione e la disciplina.]

Con questo nome s'intend il sagro edifizio, in cui con vengono i Fedeli a rendere i culto a Dio. Sant' Isidoro d Damietta ossia Pelusiota, secondo il nostro autore, dic che il Tempio era presso Greci chiamato soltanto *ecclesiasterio*. Ma il testo d' Isidoro, in questo senso, é unico, presso Suicero, che impiegó anni 20. a fare il su *tesoro* de' Padri Greci, con registrare tutte le parole pi singolari, ed i loro piú singolari significati. Dunque S. Isidoro al piú come Alessandrino, avrà parlato di Alessandria, e non giá di tutta l Grecia. Egli parla anzi non da Storico, ma da grammatico, il quale osservando la forma delle parole, pretende pe l' analogia di altre simili, ch il Tempio non debba dirs *Chiesa*, ma *Ecclesiasterio*; come dicesi *Dicasterio* il luogo, ove si pronunziano le sen tenze da' Giudici. Del resto presso Suicero il tempio d Dio é appellato *ecclesia* dagl scrittori anche piú vetusti d Isidoro.]

[Presso gli antichi, sí greci, che latini scrittori o nell stesse, o in diverse età fù i tempio chiamato con molti nomi., de' quali il teologo ne capisce l' etimologie da se stesse.] *Domonicum*, *Basilica*, *Synodus*, *Concilium* *Conventiculum*, *Martyrium*:

Memoria, *Apostolaeum*, *Prophetaeum* etc.

Ne' primi quattro secoli si astennero i Fedeli dal nominare le loro Chiese, *Templa*, *Delubra*, *Fana*, perché erano nomi consagrati presso i Gentili.

Finalmente le *Chiese* si appellarono *Trophea*, *Tituli*, e ne' bassi secoli *Tabernacula*, *Monasteria*, giacchè in que' tempi la maggior parte delle Chiese erano servite dai Monaci. *Ved.* Bingham *Origin. Eccles.* tom. 3. l. 8. c. 1.

[Che vi sieno state sino dal principio del Cristianesimo delle Chiese, ossia dei luoghi, ove i Fedeli sentivano la parola di Dio, ricevevano i Sagramenti, pregavano, e lodavano Iddio, lo manifesta per se stessa la retta ragione. Non era impossibile l'adunarsi in qualche casa privata, l'avervi una o più camere destinate al culto divino, e separatamente congregarsi in diverse case per i suddetti fini. Avevano il bisogno, il comodo, la possibilità; dunque nulla mancava, perchè dobbiamo credere sì antiche le *Chiese*, come lo è il Cristianesimo. Non poterono attese le circostanze de' tempi, averle pubbliche, e sontuose; quì però si parla della specie, non del genere.]

Ne è un altra dimostrazione l'autorità di S. Paolo I. *ad Cor.* c. 11. v. 22. interpetrato da SS. Basilio, Gio. Grisostomo, Girolamo, Agostino, ed altri. Aggiungasi l' autorità e la testimonianza di S. Clemente Rom. *ep.* I. n. 40. S. Ignazio *ep. ad Magnes* n. 7. S. Pio. I. *ep. ad Just.* Clemente Alessandrino *Strom.* l. 7. Tertulliano *de idolatr.* c. 7. *de coron. milit.* c. 3. S. Cipriano, Eusebio, Origene etc.

Quindi egli é evidente, che ove alcuni di codesti scrittori affermano, che i Cristiani non avevano né Tempi; nè are, intendevano di dire, che non avevano essi le fabbriche simili a quelle de' Gentili, alle calunnie de' quali rispondevano quegli Scrittori.

Il descrivere poi adeguatamente la forma delle Chiese Cristiane é un carico di antiquario; noi ne diremo quanto é necessario al nostro scopo di sopra accennato. Generalmente parlando l' altare della *Chiesa* era verso l'oriente, verso di cui solevano pregare i cristiani.

Avanti la *Chiesa* eravi un portico, in cui stava la prima classe de'penitenti, che si appellavano *piangenti*.

Nella parte interiore ve ne aveva subito un' altro appellato *narthechè*, ove erano collocati i catecumeni, ed i penitenti, chiamati *audienti*, perchè ivi ascoltavano le istruzioni de' Pastori. Proseguiva la nave di mezzo; e nella parte inferiore di essa giaceva la terza classe de' penitenti, che si chiamavano *prostrati*; il restante era a destra per i laici maschi, a sinistra per le femmine.

Nel mezzo della nave eravi

l' *ambone*, ossia il pulpito per il Lettore. [In qualche Chiesa di Roma, in cui é serbata la maggior antichità, ve n'hanno due, uno a destra, l'altro a sinistra] dove anche si predicava.

Il coro, ossia il santuario era l'ultima parte della Chiesa, separata dal restante con cancelli. Quivi era l' altare, la sede vescovile ed i seggi de' Preti; ed appellavasi *abside*, perché il coro era in forma di semicerchio, intorno cui erano quelle sedi. Il santuario rimaneva coperto da un velo, finché stavano in Chiesa i Catecumeni. Ved. S. Gio. Grisost., *hom.* 3. *in ep. ad Ephes*.

Si puó osservare nell' Apocalisse c. 4. 6. 7. e presso S. Giustino M. Apolog. 7. n. 65. che la suddetta forma delle antiche *Chiese cristiane* è simile a quella ivi descritta. Dunque la forma di quelle Chiese Cristiane, cui sono in sostanza simili le presenti, non è di umana invenzione.

Fleury nel suo libro: *Costumi de' Cristiani* n. 36. descrive la magnificenza, con cui erano ornate ed arrichite le Basiliche, per i doni de' Sovrani, e de' Fedeli. I tempi dei Gentili furono anche essi santificati dai riti cristiani, e resi al culto del vero Dio.

Bingham fá menzione dei segni di rispetto, che usavano i Fedeli nell' ingresso della Chiesa. I Re deponevano le corone; non era permesso portare armi in Chiesa, luogo di pace; s' inchinavano profondamente avanti all' altare. I tempj non servivano giammai ad usi profani. I Diaconi proibivano in essi ogni indecenza. Tutti argomenti dell' alta idea, che i cristiani avevano de' sagri misteri.

I Protestanti diversamente animati hanno sino soppresso il nome di *Chiesa*; e l'appellano *Predica*, o *Tempio*, all'uso de' Giudei, e de' Gentili: hanno esiliati tutti gli ornamenti, proporzionati ad eccitare nell' animo il rispetto, ed hanno trattato di superstizione il rispetto, che noi dimostriamo alle *Chiese*, come a luoghi santi, la loro benedizione, e consagrazione.

Allorché non si crede, che nella Chiesa abiti lo stesso Dio umanato, che si offre per noi vittima all' eterno suo Padre quotidianamente, e che a noi dona la sua carne, ed il suo sangue; poco o nulla vi rimane da rispettare nel Tempio.

Favorito Giacobbe di una celeste visione a Bettel, esclamó; „ questo luogo é terribi-„ le, è la casa di Dio, è la por-„ ta del Cielo. „ *Genes*. c. 28. v. 17. Dio per imprimere a Mosé un religioso rispetto alla sua presenza, gli disse, *Exod.* c. 3. v. 5. entra scalzo; é terra santa il luogo, ove tu sei. Dio appellò il tempio, *sua casa, suo trono, suo santuario*, suo luogo santo; e ordinó à Giudei di non entrarvi se non con somma venerazione.

Il tempio della nuova legge

é egli forse meno degno di rispetto? Dio dice per il Profeta Aggeo c. 2. v. 8 „ io riempirò di gloria questa casa. G. C. *Ioan.* c. 2. v. 16. si armò di flagello contro quei che ivi vendevano le merci. Lo onorò della sua presenza, mentre se ne celebrava la dedicazione. Egli disse *Matth.* c. 12 v. 6. di essere più grande del Tempio. E ci proibirá egli, di onorare la sua abitazione? Giacché i Protestanti ci richiamano alla Scrittura; ne veggano essi le recitate sentenze.

Dicono i Protestanti, che era a'Giudei necessaria la magnificenza del Tempio, perché essi erano persone sensibili al grande onore dei tempj de' Gentili. Ma qualunque uomo formato di anima e di corpo, è sensibile alle cose esterne, a proporzione della sua qualità.

Avanti di calunniarci, dovrebbono i Protestanti accordarsi insieme. I Calvinisti non vogliono ne' loro tempi, che quattro mura, una cattedra [di pestilenza] per lo predicatore, una tavolaccia di legno per la cena; hanno distrutti e bruciati tutti gli ornamenti de' cattolici.

I Luterani hanno conservato nei loro tempj un Crocifisso, ed alcune pitture storiche e spesso in qualche villaggio la medesima *Chiesa* serve ad essi ed ai cattolici. Gli Anglicani confessano indecente e ridicolo il rito de'Calvinisti; ma dicono, che noi cadiamo nell' altro estremo. Hanno essi forse avuta da Dio la commissione di porre limiti al culto esterno? Vedi Culto, Dedicazione.

[Dicemmo giá, che tutti gli uomini sono sensibili alle cose esterne in ragione della loro qualitá. Questa sensazione però non é sempre nello stesso grado. La riflessione de'ragionatori o buoni o cattivi può accrescere o diminuire la sensazione stessa. Suole questa anche essere proporzionata ai secoli, alle nazioni. Quindi senza entrare nel minuto dettaglio dell' autore, fú diversa nelle diverse età l' esterna magnificenza del culto, ma in esse il meno faceva maggiore impressione, poichè era il sommo di quelle etá medesime.]

CHIESA UNIVERSALE. *Vedi* Chiesa congregata, Concilio.

[CHIESE APOSTOLICHE MATRICI, Tali si appellano quelle fondate primieramente, e personalmente dagli Apostoli stessi. Tertulliano *de Praescript.* n. xxi, dopo avere ricordato, che la dottrina degli Apostoli fu dottrina di Cristo, che con essa li mandó a predicare, e ad istituire le Chiese, conclude: „ costa „ perciò, che tutta la dottrina, la quale cospira, cioè „ è uniforme in quelle Chiese „ *Apostoliche*, *Matrici*, *Originali*, é da credersi vera; „ al contrario, é da giudicarsi mendace tutta quella,

„ che é ripugnante alla veritá „ delle Cniese, e degli Apo„ stoli, perció, e di Cristo, „ e di Dio. „]

[Pelagio I. R. Pontefice (*Mansi* t. IX. *Concil.* col. 716.) dice, che S. Agostino riconobbe „ essere sentenza di Cristo, che il fondamento della Chiesa sono le Sedi *Apostoliche* „. . . . . e che non vi ha vera Chiesa, se non radiçata ne' Pontefici delle sedi *Apostoliche*. Era a' tempi di Tertulliano, e crediamo pure, a' tempi anteriori, non meno forte, che comune argomento contro gli erranti l' unitá della dottrina, che insegnavasi dalle Chiese Apostoliche. Se tutte avevano la stessa dottrina; questa adunque era l' insegnamento di un solo, cioè di Cristo Signor N. fondatore della cristiana societá, il quale essendo Dio, non poteva insegnare, che una sola dottrina. Erano in quelle etá vivi gli esempj delle diverse Sette de' filosofi: queste colla loro varietá di dottrina prestavano l'evidente argomento de' diversi fonti delle moltiplici teorie. Che anzi in molti articoli interessanti si scorgevano discordi i seguaci di una medesima Setta. Le differenti eresie de' primi tre secoli della Santa Cniesa, nate nella mente ancora de' discepoli di uno stesso antico filosofante, ne porgono l' evidenza. Al contrario l' unitá della dottrina in tutte le *Apostoliche* Sedi, conservata sempre la stessa, era una dimostrazione non solo della unica divina origine, ma ancora della divina conservazione dello stesso insegnamento.]

[Tanti eretici, che in que' primi tempi infestarono la Chiesa, capi rovinati, ma spesso capi filosofanti, ne risentivano il peso gravissimo di codesto argomento. Non tentarono forse essi di alleggerirlo, anzi di abbatterlo, come de'nostri giorni fa quel misero teologo piacentino, l' Autore dell' analisi di Tertulliano, e Fr. Tiburzio M. R. che alla fine sono tre faccie abbronzite del brahmano *Timurti* di una Università d' Italia? Gli argomenti sono assai diversi; lo scopo però é lo stesso. Il *Trimurti* del Tesino altro non fa, che confermare la unitá della dottrina di quelle Chiese, e poi con certe linee curve se ne fugge; gli antichi eretici, lontani dalla teologica scaltrezza del secolo XVIII. la insultavano di fronte.]

[Solevano dire, per testimonianza dello stesso Tertulliano, che gli Apostoli non sapevano tutta la dottrina di Cristo; ovvero, che se di tutta erano consapevoli, non l' avevano tutta insegnata ad ogni persona, ad ogni Chiesa.]

[Risponde egli a costoro: „ nell' una, e nell' altra cosa „ condannano Cristo, quasi „ egli abbia inviati i suoi A„ postoli o poco istruiti, ov„ vero fraudolenti. Chi é sano

„ di mente, può egli credere „ gli Apostoli ignoranti, mentre il Signore li diede per „ maestri, che furono sempre suoi compagni e discepoli, ai quali in particolare „ spiegava tutte le più oscure „ dottrine, dicendo loro, che „ ad essi aveva fatto il dono „ di comunicare que' misteri, „ che non furono dichiarati al „ volgo? Ignorò forse qualche „ dottrina Pietro, chiamato „ da Cristo pietra fondamentale della Chiesa, cui diede „ le chiavi del regno de' Cieli, e la podesta di sciogliere, e legare in Cielo ed in „ terra? Potè forse esservi „ cosa ignota a Giovanni, dilettissimo al Signore, che a „ lui solo mostró il traditore „ Giuda, e che lo diede per „ figlio alla stessa sua madre „ Maria? Volle forse il Signore ignorate alcune cose a „ que' discepoli, cui egli manifestó la sua gloria in mezzo a Mosè ed Elia, e li volle testimoni della celeste voce del divino suo Padre? „ non a riprovazione degli altri Discepoli, ma perché „ tre rendono testimonio di „ tutto. Ignorarono forse qualche dottrina que' discepoli, „ cui G. C. dopo la sua risurrezione apparso si degnò „ per viaggio di disserrare „ tutte le scritture? Disse loro una volta: ho molte cose ancora da comunicarvi, „ ma ora non ne siete capaci; „ soggiunse: quando verrà „ quello Spirito di verità, esso vi fará manifesto tutto il „ vero. Cosí dimostrò che „ nulla ignorarono gli Apostoli, cui aveva promessa „ la venuta dello Spirito S., e „ adempì la promessa, come „ costa dagli atti Apostolici, „ in cui è narrata la discesa „ dello Spirito Santo. Che se „ taluno non riconosce per divino e canonico il libro degli Atti apostolici; é privo „ dello Spirito Santo colui „ che ignora i primi stabilimenti del Cristianesimo. Ma „ se costoro non possono provare ciò, che dicono, sono „ mentitori, che non meritano di essere ascolati.]

[Obiettavano poi all' uso moderno, che San Pietro fu ripreso da S. Paolo, dunque dicevano, questi ne sapeva piú di quello. Risponde Tertulliano colla logica da vero ragionatore, 1. se coloro non hanno per canonico il libro degli Atti Apostolici, ci dimostrino chi sia quel Paolo, come fu Apostolo, quale autorità egli ebbe, poiché in questa falsa ipotesi non é argomento dimostrativo l' asserzione di S. Paolo di se stesso, quando narra di essere stato miracolosamente eletto per Apostolo. 2. che S. Paolo stesso andò in Gerosolima a consultare S. Pietro sulla dottrina da predicare. 3. Se errò S. Pietro, l'errore fu di conversazione, non di dottrina. Anzi poteva, aggiugne, forse essere da S. Pietro ripreso anche S. Paolo, il quale dopo avere disappro-

vata la circoncisione, la usò con Timoteo. Ma alla fine furono eguali nel martirio i due Apostoli Corifei.]

[Previene di poi Tertulliano un' altra difficoltà. Dice, che sebbene S. Paolo fu rapito in Cielo, e portato nel Paradiso, pure non potè dire cosa alcuna, che egli ivi vide; siccome egli stesso ne fa testimonianza; seppure non vogliano farlo bugiardo, o traditore de' segreti.]

[Ripetevano coloro: gli Apostoli sebbene sapessero tutto, sebbene sia stata uniforme la loro predicazione, pure non vollero dire il tutto ad ogni persona. Imperciocché S. Paolo disse a Timoteo: sii custode del deposito: conserva bene il buon deposito.]

[Rispose Tertulliano, che la parola *deposito* non significa *segreto*, che anzi da altri testi scritturali dimostra, comandato a Timoteo di predicare la dottrina a lui data in deposito, cioé in custodia, acciocché non fosse confusa colle false opinioni. Disse San Paolo di averla data a Timoteo alla presenza di molti testimonî; dunque non in segreto.]

[Previene similmente Tertulliano un' altra obiezione. Disse l' Apostolo a Timoteo, che comunicasse la dottrina da lui ricevuta a uomini fedeli, e capaci d' insegnarla agli altri. Nemmeno ció, risponde Tertulliano, é un argomento della segreta dottrina, ma della prudenza da usarsi necessariamente nell' insegnamento: prudenza dimostrata da G. Cristo quando disse a' suoi discepoli, che non gettassero le pietre preziose in cibo ai porci, e le cose sante ai cani. Lo stesso Signore comandò, che le cose udite in segreto le predicassero ad alta voce è pubblicamente, come fa uno che ragiona dai tetti alle persone, che sono nella strada. Diceva egli, che pretendeva il frutto di una minima dottrina loro insegnata, usando la metafora di una *mna*. Insegnava loro, che la lucerna della dottrina evangelica non doveva giacere sotto il moggio, ma doveva collocarsi sul candelabro, perchè spargesse la sua luce a tutti i domestici. Infatti gli Apostoli non ebbero timore di dare la vita, purchè predicassero chiaramente ai Giudei, ed a' Gentili. Che se le circostanze consigliavano di insegnare anche nelle case private; non perciò manifestavano ivi una dottrina diversa da quella, che predicavano pubblicamente. Erano essi memori del divino precetto del loro maestro; sia il vostro ragionamento semplicissimo e veritiero: dite, è, è; nó, no. Dunque, conclude Tertulliano, nè ignorarono gli Apostoli alcuna dottrina, nè diversamente la predicarono alle diverse persone.]

[Non rimane adunque altro scampo, se non se il dire, che le Chiese Apostoliche, per

loro difetto, non abbiano capita la dottrina loro insegnata dagli Apostoli, che le fondarono. Anche ciò obiettavano quegli eretici antichi, imitati da alcuni de' Protestanti.]

[Eppure S. Paolo così riprese i Galati: „ o insensati! Chi vi ha ingannato? Camminavate sì bene nella ricevuta dottrina; chi vi ha trattenuti? Resto ammirato, che così prestamente vi siate lasciati trasportare ad un altro Vangelo, diverso da quello, che vi presentò la divina grazia. » Ai Corinti pure disse l' Apostolo: » siete peranco carnali, incapaci di sapere ciò che sarebbe necessario, e vi stimate dotti in mezzo alla vostra ignoranza. » Se gli Apostoli hanno riprese le Chiese, ossia i Fedeli; dunque in questi hanno quelle emendate. Ma ve ne furono altre intatte dall' errore, delle quali se ne gloriava l' Apostolo, rendendone grazie al Signore. Eppure sono tutte della stessa apostolica istituzione.]

[Si dovrà forse concedere, che tutte le Chiese apostoliche errassero, che siasi ingannato l' Apostolo a rendere testimonio della unità del loro insegnamento, che lo Spirito S. promesso da G. C agli Apostoli per maestro di ogni verità abbia permesso, che altri intendessero in una maniera, ed altri in un' altra, e che le Chiese da loro fondate abbiano diversamente capita la dottrina loro insegnata.]

[Questo è un massimo assurdo. Una cosa male intesa da molti, non può esserlo nella maniera istessa. Il difetto di non intenderla, quale fu la stessa insegnata a tutti dallo Spirito Santo, sarebbe vizio delle persone, che la ricevettero; questo è dell' intelletto, del cuore, o de' sensi; ed è moralmente impossibile, che in tutti sia eguale, e che eguale sia perseverato per due secoli.]

[» Regnò adunque l' errore, finché non nacquero le » eresie. Aspettava la verità » di essere liberata da' suoi » primi legami per opera de' » Marcioniti, e de' Valenti- » niani. Frattanto si evange- » lizzava erroneamente, erro- » neamente si credeva, tante » migliaja erroneamente bat- » tezzati, tante opere di Fe- » de erroneamente ammini- » strate, tante grazie singola- » ri, (di curazioni d'infermi, » di lingue diverse, di mira- » coli, di profezie) erro- » neamente fatte; tanti sacer- » dozj, tante ministeri erro- » neamente esercitati, tanti » martirj erroneamente coro- » nati. Che se nè in errore, » nè indarno, com' è possibile » che si facessero le opere di » Dio, senza sapere il nome » di questo Dio? Come è pos- » sibile, che vi fossero Cri- » stiani, avanti che fosse ri- » trovato Cristo? Come è pos- » sibile, che prima sia la » eresia, e poi la verità? In » tutte le cose la verità è an-

» teriore alla sua immagine ; „ dopo la cosa ne viene l' im- » magine di essa. È cosa inetta, » il dire, che nell'insegnamento » sia la prima la eresia ; tan- » to più che il Dio, che é ve- » ritá, pronunziò le eresie da » sfuggire. La stessa dottrina » (ossia veritá) scrive alla » Chiesa: se un angiolo stesso » evangelizzasse diversamen- » te da noi, sia anatema. Ov' » era allora Marcione, quel » nocchiero del Ponto, quel » filosofo Stoico ? Ov' era Va- » lentino, quel Platonico me- » tafisico ? » Cosí disse Tertulliano n. xxix. e seg. e cosí prosegue qual ragionatore cristiano, diremmo senza meno, ragionatore insuperabile.]

[Vedremo a suo luogo, con massimo nostro piacere un tanto ragionatore Tertulliano apprestarci argomenti in questo suo egregio libro delle prescrizioni contro quel vero *fantoccio* di opera intitolata : *Analisi del libro delle prescrizioni* ec. stampato a Pavia, e di altri ingegnosi sí ed eruditi, ma fantocci dello stesso scrittore, ora anonimo, ora vestito con tante vesti, quante sono in apparenza necessarie a dire, ed a disdire le cose istesse, nelle istesse circostanze.]

[In codesta *analisi*, ossia *distruzione* (che tale ancora è il significato evangelico della greca parola *analisi*) dell'impareggiabile opera Tertullianea ha il destro loquacissimo scrittore impugnata la regola, con un argomento proporzionato al secolo illuminato XVIII preso però imprestito da' Giansenisti, ha assalita la prova della fede appoggiata alla unità dell'insegnamento, che regnò nelle Chiese *Matrici*, *Apostoliche*, *Originali*, e che regna nell' unica e primaria di esse, la Chiesa Romana, Maestra di tutte, introducendo oscurità ne' dommi, giá dichiarati da essa, riconosciuti per tali da tutta la Chiesa dispersa, pretendendo, co' paralogismi suoi, e de' suoi miseri antecessori, tolta l' unitá, l' unanimità a que' dommi, sicchè sia a lui, ed a' suoi lecito l' insegnare impunemente quel che esso vuole, sebbene sia giá bastevolmente dichiarata spergiura la professione di Fede, che egli fece per ascendere una cattedra di studj ecclesiastici, o che egli ha resa tale continuando in quella professione insieme e negli errori anticattolici.]

[Tutte le Chiese *matrici*, eccetta la Romana, hanno avuto fine, a cagione di errori diversi quanto alla materia, ma (il diciamo col massimo dispiacere) eguali nelle legittime immediate conseguenze a quei, che sostiene, conferma, o riconferma il teologo piacentino. Volesse egli sinceramente consultare la dottrina delle *Chiese Matrici*, di quelle almeno di cui ora ci rimangono i monumenti, e sopra tutto la viva Chiesa Romana, Matrice di tutte, che anche perciò sará da noi di-

mostrata infallibile nell' articolo Infallibilita', e seppure non sono già cadute sugli occhi le cataratte, vedrebbe dissipati tutti, che non sono pochi, i suoi erronei pensamenti.]

[Taluno certamente sarà bramoso di sapere, quali furono le 12. *Chiese Matrici*. Noi soddisfaremo al di lui desiderio sull' autorità dell anonimo scrittore della recente ingegnosa ed erudita opera: *Iurisprudentia Ecclesiastica universa*, cioé il Sig. Dottore D. Giovanni Politi, già Professore di Padova, poi arciprete di Udine, il quale ha procurato col suo penetrante criterio, di entrare in questa materia, abbandonata gia dagli scrittori i più eruditi.]

[Egli adunque nel T. II. che comprende il solo *Ius Patriarchicum Catholicorum*, colla sua ingegnosa dottrina, con cui sà esaminare i monumenti della veneranda antichitá, intende per *le Chiese Matrici*, ossia *le Patriarcali*, quelle 1., che non ebbero antecedentemenre altra Cniesa madre; 2., anzi generarono, o almeno poterono generare altre Chiese, 3. che i luoghi, in cui furono quelle fondate, non sieno prima stati occupati da altra Chiesa; poichè, com' egli dice, le Chiese di Laodicea, Filadelfia ec. sebbene Apostoliche, pure essendo state erette ne' fondi della Chiesa Efesina, furono sotto alla giurisdizione di questa. Posto ciò egli numera le dodici *Patriarcali*, ossia *Matrici* fondate da dodici fra gli Apostoli inviati da Cristo a portare il Vangelo in tutto il mondo; e per quanto ha egli potuto raccogliere dagli antichi monumenti, sono le seguenti col loro Apostolo fondatore:

1. Roma fondata . . .	da S. Pietro
2. Alessandria.	da S. Simone.
3. Antiochia .	da S. Giacomo di Alfeo.
4. Efeso .	da S. Giovanni.
5. Cesarea. .	da S. Giuda Taddeo.
6. Eraclea. .	da S. Andrea.
7. Seleucia .	da S. Matteo.
8. Armenia maggiore.	da S. Tommaso.
9. Auxuma di Etiopia ossia Abissinia . . .	da S. Mattia
10. Scitia, ossia di Tomi . .	da S. Filippo.
11. Iberia, ed Albania.	da S. Bartolommeo.
12. Cipro . .	da S. Barnaba.

A ciascuna di queste vi soggiugne il Sig. Politi distintamente la serie, che ha potuto rinvenire di Patriarchi Cattolici, ed eretici; e dopo queste serie ne ha formate, a grande utilitá de' letterati, le

altre di ciascuno Patriarcato colle Metropoli soggette.]

[Non abbiamo de' nostri giorni scrittori ecclesiastici di tutte codeste Chiese Matrici; ne sono però giunti alla nostra etá vari Vescovi di alcune di esse, ovvero scrittori, che umanamente si possono considerare come testimonj della dottrina delle medesime. Prevediamo giá in molti de' nostri leggitori il desiderio di avere pronti all' uopo separatamente i nomi di que'Padri, oScrittori, ecclesiastici, che spettano a codeste *Chiese Matrici*. Noi soddisfaremo a tale brama con alcune riflessioni.]

[Della *Chiesa Matrice* primaria, cioé della Romana non occorre annoverarsi, mentre sono moltissimi incominciando da Clemente I. sino al gloriosamente regnante Sommo Pontefice PIO VII., i quali nelle loro Decretali, Bolle, Brevi, Istruzioni, Omelie ec. hanno sparsa quella dottrina, di cui hanno divinamente, ed in singolare maniera ricevuto tutto intiero il preziosissimo deposito, e l' hanno conservato tutti, e singoli sempre mai intatto. Noi sfidiamo que'*blatteranti*, nemici di Roma, amici dell' errore, a recare un solo esempio di Romani Pontefici, che abbiano proposto a tutta la Chiesa per dottrine dommatiche quelle, che non lo sieno. Possono coloro soperchiare i loro neofiti, sbalorditi da una falsa fama municipale de'loro professori, e dal loro inerudito serio ciarlío; ma non giá chi ha saputo con retti, inconcussi principj svolgere le storie.]

[Delle altre *Chiese Matrici*, sappiamo esservene poche, che abbiano avuti de' scrittori in buon numero, come sono quella di Antiochia, e principalmente quella di Alessandria. Ma di questi non ne rimangono per lo più che frammenti presso Eusebio Storico Ecclesiastico, e Fozio Bibliografo, ed altri. Di Antoichia il piú antico e celebre Vescovo fu S. Ignazio Martire, di cui rimangono le epistole fra le opere de' Padri Apostolici, ed altrove. Di Alessandria quelle de' suoi Vescovi, Clemente, sovrannominato l' Alessandrino, S. Atanasio, e S. Cirillo, parimente detto l' Alessandrino, oltre quelle di Origene e di Didimo. Di Seleucia abbiamo S. Basilio, ed un altro S. Basilio di Cesarea.]

[Finalmente è da notare, che sebbene alcuni degli antichi scrittori appellino *apostoliche* le cinque Patriarcali Chiese, di cui pur ora conservasi il nome, cioè della Romana, Antiochena, Alessandrina, Gerosolimitana, e Costantino politana; pure quel nome non significa per tutte, cioé anche per queste ultime due l' immediata fondazione fattane da qualche Apostolo, ma soltanto una maggiore prossimitá a codesta istituzione. Tutte le Chiese sono in realtá *Apostoliche*, e nol sarebbono, se non fossero

cattoliche : lo sono per la dottrina apostolica , che deve essere l' insegnamento di ogni Chiesa veramente cristiana .]

[La Gerosolimitana ebbe l'onorevole titolo di Patriarcale , per essere ivi nata la cristiana Religione , ed ivi promulgata nel celeberrimo giorno di Pentecoste , col miracolo della prodigiosa discesa dello Spirito S. sugli Apostoli ; ma giusta gli antichi canoni fu soggetta peró al suo Metropolitano . La Costantinopolitana fu parimente onorata del nome di Patriarcato , per essere la cittá Imperiale; ma non fu Patriarcale nel senso da prima giá per noi esposto .]

CHIESE PARTICOLARI di varie nazioni come di *Affrica*, *Alessandria*, *Asia* ec. veggansi ne' loro articoli .

CHILIASTRI V. Millenari.

CHIOSTRO in genere significa un Monistero di persone *regolari* dell' uno o dell'altro sesso ; e talvolta la vita monastica . In questo senso si dice , che uno si può salvare nel *Chiostro* .

Anticamente i chiostri erano ancora scuole di lingue , e di arti liberali, mentre la barbarie impediva le pub. scuole ; [ed ora pure molti sono i monisteri, che gratuitamente tengono scuola di filosofia, teologia, e diritto canonico; sebbene il loro istituto non obblighi a questo. Ecco persone celibi, utili alla repubblica .]

I *Chiostri* parimente hanno servito di onesta prigione a' Principi infelici : ed a' Sovrani hanno prestata l' ultima abitazione ; così a' Vescovi o necessariamente , o volontariamente penitenti .

CIBORIO , vaso sacro in forma di calice , coperto che conserva le ostie consagrate per la comunione de' Fedeli cattolici .

Questo vaso era anticamente in forma di colomba , sospeso nel battistero , sul sepolcro de' martiri , o sopra l' altare . Il Concilio di Tours ordina, che si ponga il *ciborio* sulla croce dell' altare.

L' uso di conservare l'eucaristia per la comunione degli infermi , è una dimostrazione insuperabile della Fede nella reale presenza di G. C. nell' Eucaristia ; in fatti i Pretestanti , che non la credono , hanno abolito l' uso della comunione degli infermi . Le Chiese Orientali l' usavano ne' tempi antichissimi .

Ciborio. significa ancora un baldacchino innalzato sù di quattro colonne, sopra l'altare, come si vede nelle Chiese di Roma , ed altrove .

CIELO , anche nella Santa Scrittura significa l' immenso spazio , che circonda la terra, e che secondo la nostra maniera di vedere , è al di sopra di noi; perciò significa l'atmosfera , lo spazio più lontano , in cui girano gli astri, il luogo ove Dio fa risplendere la sua gloria , rende felici gli Angioli ed i Santi .

Se gli Ebrei ebbero degli er-

rori fisici, riguardo al Cielo, la Scrittura non li approvò. [Questa essendo data all' uomo per salute dell' anima, non per le scienze fisiche o astronomiche, contiene delle espressioni relative a codesti oggetti, secondo la comune apparenza, non giusta i segreti delle scienze; altrimente i predicatori evangelici, ed i Vescovi almeno, dovrebbono essere matematici, che colle formole algebraiche, colle linee rette e curve ci insegnassero la via della salute.]

Nella Scrittura una torre alta *sino al Cielo*, è una torre elevata sino alle nubi, una torre altissima; le cataratte del Cielo, sono le *cadute* di acqua dall' atmosfera; il fuoco del Cielo, é un fuoco, che cade dall' alto; le *milizie del Cielo* si possono intendere gli astri; i *cardini del Cielo* sono i poli, sopra di cui il Cielo sembra girare ec.

Alcuni ridicoli censori objettano, essere nella Scrittura il Cielo appellato *firmamento*, che non lo é realmente, essendo mobile. La parola ebraica *raquiah* e la greca dei LXX., che nella Volgata sono tradotte *firmamentum*, altro non significano, che uno spazio esteso. Uno degli interlocutori di Giobbe, il quale disse, che i Cieli sono solidissimi, e duri come il bronzo c. 37. v. 18. c. 38. v. 2 é chiamato un ignorante. Nello stesso libro c. 26 v. 7. si dice, che Dio ha sospesa la térra sul vacuo, *sul nulla* [perchè tale comunemente agli uomini comparisce.] Gli ebrei nominano, come noi la terra, il *globo*; non si può adunque dimostrare, che avessero una falsa idea della struttura del mondo.

Cielo nel linguaggio teologico significa l'eterna felicitá, il luogo, in cui Dio beatifica colla sua presenza i giusti perfettamente. Nel N. T. si enuncia l' apertura *del regno del Cielo*; la quale frase sebbene dimostri spesso il regno del Messia; pure significa in altri luoghi anche la céleste beatitudine.

Isaia, e S. Giovanni hanno fatta una magnifica descrizione del *Cielo*, delle sue ricchezze, della felicitá de' suoi abitatori; e S. Paolo ci avvisa, che ivi sono tali cose, che l' occhio non vide mai, l' orecchio non mai udì, e che il cuore dell' uomo non esperimentò giammai quanto ha preparato Dio a' suoi eletti; 1. *ad Cor*, c. 2. v. 9. *Vedi* FELICITA' ETERNA.

CILIZIO, *Vedi* SACCO.

CIMITERIO. Vedi Funerali.

CINA. Que' moderni pseudofilosofi, che si pregiano di contraddire alla storia sagra, hanno creduto di ritrovare dell' armi ne' momenti della *Cina*, e si fanno ridicoli.

I. Dicono, che la storia della *Cina* risale più in là del diluvio di cui in essa non v'ha menzione; che anzi sorpassa

l'epoca della creazione, mentre la storia della *Cina* é autentica al sommo, formata da scrittori pubblici, e contemporanei ai fatti, fondata sopra astronomiche osservazioni, sul calcolo delle eclissi, una delle quali fu osservata 2155. anni avanti l'epoca della creazione.

Il primo scrittore della storia Cinese é Confucio, che visse soltanto 550. anni avanti Cristo, e non hanno i Cinesi istorico più antico. La di lui storia, osservata da uomini d' ingegno e di critica, è una confusione. La maniera con cui rammenta quella eclisse, non accenna se fu solare, o lunare. I scrittori posteriori a Confucio, piú fanatici per l' antichitá, ne hanno sognata una maggiore; ne mai hanno convenuto ne'sistemi di cronologia.

[L' entusiasmo per l' antichità delle nazioni e delle citta ha fatto che scrittori cattolici abbiano salito sino ad Ercole, facendolo fondatore delle medesime; e sarà da maravigliarsi che i Cinesi abbiano tant'oltre salito colla loro fantasia?]

II. Dicono i filosofi, che la religione de' Cinesi è un puro Deismo; ed errano assai; non ritrovandosi questo se non ne' libri loro antichi; ed essendo ora tutti i Cinesi politeisti idolatri [ad eccezione de' Cristiani.]

[Lasciamo altre favole, ed altri sogni de' filosofastri, i quali disonorano il secolo illuminato. Leggansi le *memorie dell' Accademia delle iscrizioni* di Parigi t. 65. in 12. pag. 305. e tom. 77. pag. 304. in cui vedrassi più in dettaglio il politeismo idolatrico de'Cinesi, affatto simile a quello degli altri Gentili.]

Mosheim, e Brucker imprestano la loro filosofia ai *Cinesi*, volendoli filosofi, che abbiano ammesso Dio per l' anima del mondo.

Oltre la Setta principale ve n' hanno due altre frai Cinesi; quella di *Lao Kiun*, i di cui discepoli credono un Dio materiale, ed altre divinità inferiori a questo, come supremo, quale pure è creduto dalla Setta piú comune de'Cinesi; e fanno l'anima mortale insieme al corpo. Credono alle divinazioni degli auguri, rendono culto ai morti, e sono superstiziosissimi.

L' altra Setta é quella di *Fo* ossia *Foè* filosofo indiano, i di cui seguaci adorano tre mostruosi idoli, de' quali anche tengono le piccole forme in casa. Questa Setta popolare tiene occupati migliaja di *Bonzi*, specie di Monaci di vita comune e celibe, interessati, viziosi, e disprezzati. Vi sono nella *Cina* degli adoratori del grande *Lama*, che dimora a Barantola nel Tibet.

E' falso adunque, che la religione de' Cinesi letterati e dell' Imperadore sia il Deismo, o la religione naturale, come sta nel Dizionario Geografico. Ne' loro libri classici

la religione loro è lo Stoicismo; percio il culto dell' anima del mondo, aggiuntovi il politeismo, e l' idolatria. L' Imperatore ed i letterati adorano *Fo* e *Poussa*, e sono all' eccesso della superstizione, come attestano le nuove memorie de' Missionari di Pekin.

III. Le leggi morali di Confucio sono della stessa indole de' dommi, non promettono che ricompense temporali. Il popolo nè le legge, ne le può intendere. Come capirà che le virtù morali dirigono la natura, producono il tempo piovoso, o secco, l' abbondanza e la prosperitá, prevengono i flagelli e le miserie?

Ridicoli enconomiasti della morale di Confucio! Questa é imperfetta e viziosa in molti punti; ed i pubblici costumi della *Cina* sono pessimi. Non v' ha in codesto Impero un codice di leggi fisse: l'arbitrio dell' Imperadore é la legge della nazione. Quindi la *Cina* ha sofferte ventidue rivoluzioni generali; ed il sistema politico é diffettosissimo. L'eccessiva popolazione viene dal clima e dalla fertilità di esso, piucchè dalla sapienza di chi governa.

Il Chou-King, libro Classico de' Cinesi, pubblicato dal Sig. di Guignes, le nuove memorie sulla *Cina*, composte da' Missionarj di Pekin, che s' incominciarono a stampare l' an. 1776. hanno finito di disingannarci sulle meraviglie, che i filosofi avevano spacciate de' Cinesi, come scrive l' autore del viaggio fatto all' Indie ed alla *Cina* dall' an. 1774. sino al 1781. tom. 2. lib. 4. c. 1.

„ I Cinesi impediscono il „ commercio con tutte le na- „ zioni estere a cagione del „ sentimento, che hanno, del- „ la loro debolezza; il gover- „ no de' popoli schiavi essen- „ do troppo vizioso, non si „ puó far rispettare; a pro- „ priamente parlare, il solo „ bastone è il governatore „ della *Cina*. Le leggi appena „ promulgate si violano im- „ punemente; col denaro si „ fugge ogni gastigo. Mentre „ passa l' Imperadore, biso- „ gna o voltare le spalle, o „ prostrarsi a terra; non si „ possono a lui rivolgere gli „ occhi. „

„ La morale di Confucio, „ adattata alla nazione, è un „ ammasso di oscure visioni, „ di vecchie storie, ornate di „ un pò di filosofia; eppure „ sono da' popoli adorate. Han- „ tante mogli, quante ne pos- „ sono alimentare. „

„ L' idea della morte non „ cessa mai di tormentarli, „ anche in mezzo ai piaceri; „ e spendono somme eccessi- „ ve per i funerali. V' ha piú „ d' un milione di Bonzi nell' „ impero, che vivono di sola „ limosina; ed il loro Capo „ gode moltissima estimazio- „ ne. „

„ Un *Cinese* passa la metà „ de' suoi giorni nell' appren- „ dere il valore dei caratteri „ della sua lingua. Quindi è

„ impossibile, che le scienze „ facciano progressi nella Ci- „ na. L'imperatore non può „ fare a meno di Astronomi „ stranieri. „

La fede di queste storie stà presso lo scrittore. V' hanno de' moderni autori, che esaltano la logica de' Cinesi sù di quella de' nostri scolastici; e lodano coloro, come tolleranti di ogni Setta.

Uomini, che passano la metá della vita loro nell' imparare il valore de' propri caratteri, né hanno pubbliche scuole, né tollerando tutte le Sette, estendono la loro tolleranza verso il cristianesimo; sono veramente uomini di una logica penetrante.

Il Sig. di Guignes, meglio istruito, che l'autore del Dizionario Geografico, è persuaso, che i *Cinesi* tanto antichi che moderni abbiano appreso quel poco, che sanno, dai popoli limitrofi occidentali.

Si crede ora per certo, che sia nella *Cina* penetrato ne' primi tempi il Cristianesimo; altri pensano, per mezza di S. Tommaso, altri per mezzo di S. Bartolommeo, o di qualch' altro de' loro discepoli. Arnobio, scrittore del sec. II., dice che il Cristianesimo era giá stabilito nelle Indie, nella Cina, Media, e Persia; ma qualunque ne sia stata la causa, non vi durò molto

Nel sec. VII. i Nestoriani, che avevano portata la loro Setta sulla costa del Malabar nelle Indie, e nella grande Tartaria, penetrarono nella *Cina*, e vi si stabilirono; fatto contestato da' molti Scrittori orientali, e dá un monumento disotterrato nel 1625. nella Cittá di *Sigan-Fou*, capitale di una provincia Cinese: questo era una grande pietra, in cima della quale era una croce, e poi una lunga iscrizione, parte in carattere *Cinese*, parte in carattere siro, majuscolo, comunemente appellato *estranghelo*. Il magistrato la fece trasportare in un tempio de' Bonzi.

Nella iscrizione si leggeva, che l'anno 635. dell' era nostra era giunto alla *Cina* un uomo di *Tat Tsin*, ossia dell' Occidente, che aveva presentato all'Imperadore de' libri della religione, che andava a predicarvi; e che l' an. 638. l' Imperadore aveva promulgato un editto in favore del Cristianesimo. Vi si leggevano i dommi principali della Religione cristiana: e dicevasi, che codesta iscrizione era stata fatta per monumento di questi fatti l' an. 1092. de' Greci, 780. di G. C. sotto il Pontificato di Ananveaon, Patriarca de' Nestoriani.

La Croze, Beausobre, ed altri critici dicono codesta iscrizione una pia fraude de' Missionarj cattolici del 1625. inventata per persuadere a' *Cinesi*, che il cristianesimo non era una nuova religione dell' Impero. Il Sig. di Guignes ha dimostrata nel tom. 54. *della memorie* dell'Accademia delle

iscrizioni l'autenticitá di quella iscrizione colla testimonianza degli annali della *Cina*, e di molt' altri autori *Cinesi*. Lo ha dimostrato pure Assemani *Biblioth. Oriental.* t. 4. c. 5. §. [Ma senza tant' altre riflessioni, non basta forse avvertire, che se i Missionarj cattolici avessero avuto ingegno da fingere una lunga iscrizione siro-cinese per quel fine, objettato da que' critici, non avrebbono certamente voluto dimostrare piantata nella *Cina* la Setta Nestoriana, ma anzi la vera cattolica religione? Critici, che disonorano la scienza necessaria alle lettere, alla societá!]

Nel 1580. i PP. Roger, e Ricci, Missionarj Gesuiti entrarono nella Cina; é tre anni dopo ottennero di potervisi stabilire. Nello spazio di un secolo tanto si dilató il cristianesimo, che nel 1715. v'erano in quell' impero piú di 300. Chiese, ed almeno 300. mila cristiani.

Ma nel 1722. l'Imperadore Yong-Tching pubblicó un editto contro il Cristianesimo, e vi fece una gravissima persecuzione. Nel 1731. tutti i Missionarj furono banditi a Macao; dal 1733. piú non si permette ad alcun forestiero penetrare nell' interno della *Cina*; e li predicatori che vi sono stati scoperti, furono uccisi.

I Gesuiti, che l' Imperadore teneva alla corte, come matematici, non avevano la permissione di predicarvi. Ciò non ostante dall' ann. 1753. la persecuzione sembró assai diminuita; é loro permesso di assistere ai Cristiani, che vi sono ancora. Domandarono al governo Francese de' successori, colla speranza di ottenere a poco a poco la libertà di fare de' proseliti. Si crede, che vi fossero da non molto tempo piú di sessanta mila cristiani in quell' impero.

Per la loro sincera credenza, e sommessione al Romano Pontefice rinunziarono a certi riti, coi quali credevano di onorare civilmente Confucio, ed i proprii antenati; mentre dalla Chiesa Romana furono giudicati superstiziosi, e furono condannati da Clemente XI. nel 1704 in questo giudizio, secondo i Giansenisti, infallibile, o almeno rispettabilissimo, il quale poi, al parere dei medesimi, sepellí l' infallibilitá, e il diritto di ubbidienza nella sua Bolla *Unigenitus*, da cui furono già solennemente condannate le anticattoliche opinioni Gianseniano - Quennellist che. Oh gente nemica della religione, e del genere umano! *Benedetto XIV.* confermò il decreto di Clemente XI. nella sua Bolla *Ex quo singolari* nel 1742. E codesto Pontefice é stato forse libero dalle mani rapaci de' Giansenisti?]

Gl' increduli filosofastri trionfarono per l'esilio dato ai Missionarj della *Cina*. Presero da ció occasione d' insultare il

cristianesimo, perché intollerante degli errori, quasi che i Ministri di esso costringessero alla Fede i popoli, volessero in dipendenza universale dalla civile podestà, fossero di carattere sedizioso e turbolento, e col lodare il celibato pregiudicassero alla popolazione.

Ma que' filosofastri sono faccie abbronzite, che non temono il farsi ridicoli colle loro contraddizzioni. I mandarini non presentarono mai al Re della Cina tali accuse contro del Cristianesimo, sebbene fosse a loro cognito questo sistema, e fossero molto accesi contro del medesimo.

Coloro però sono in diritto di dire, senza provare; anzi con essere smentiti dai fatti I medesimi increduli rimproverano al Cristianesimo di favorire il despotismo de' Sovrani, e la schiavitù de' popoli, e poi pretendono, che un Re despota tema i principj e la morale di questa religione?

Inoltre i *Cinesi* per timore di troppa popolazione, nata dalla poligamia, uccidono ogn' anno più di 30,000 fanciulli; e codesti temeranno il celibato, come tiranno della popolazione? V'hanno nella *Cina* millioni di *Bonzi*, che vivono nel celibato; e temeranno quello de' cattolici? [Si ricordino costoro ciò, che diremo altra volta, cioè che la contraddizione è il segno più caratteristico della pazzia.] *Vedi* Missioni.

[Il benemerito Giornale Ecclesiastico di Roma é ripieno di nuovi originali monumenti della nostra Religione nell'Impero della Cina comunicati a' Sigg. Giornalisti dall' infaticabile Eminentis. Sig: Card. Antonelli, Prefetto vigilantissimo della Congregazione di Propaganda. Da codesti monumenti, che sono sparsi in tomi IX. del su ldetto Giornale ne ricaviamo in breve lo spirito.]

[La cristiana Religione aveva fatti assai felici progressi nel vasto Impero della Cina sul fine del secolo XVII, e sul principio del secolo XVIII, sotto il regno del grande *Kan-hi*, avo del memorabile *Kien-long*, molto favorevole alla nostra Religione, particolarmente per opera dell'immortale Cardinale di Tournon, là portatosi come Legato Pontificio per sedare le notissime turbe, e questioni. Ma l' improvvisa morte di quel Re con altre accidentali cagioni fu quasi la morte della nostra Religione in quell' Impero; poiché il di lui figlio e successore, dando orecchio alle ingiuste lagnanze de' Vicerè, e Governatori, vietò in tutto l'Impero il cristianesimo, fece demolire da' fondamenti le Chiese, eccetto soltanto quelle di Pekino, i di cui Missionari si volle riservare per la direzione del tribunale di Matematica, per l' esercizio della pittura, ed altre simili professioni, avendo rilegati gli altri Missionarj in Canton.]

[Contuttociò lo zelo Apostolico di alcuni Missionarj, per propagarvi la cattolica Religio-

ne non fece loro temere strapazzi, prigionie, e martirio. Furono spediti dal provvidentissimo PIO SESTO, per mezzo della S. Congregazione di Propaganda nuovi zelanti Missionarj nella Cina l'an. 1782. Un cristiano infelice apostata li calunniò, come collegati co' Maomettani ribelli, sicchè quei Missionarj molto patirono ne' processi, e nella prigionia Ma il giustissimo divino Giudice fece sì, che anche il traditore, con due suoi figli subì il meritato gastigo. Con tutto ciò l'odio de' Cinesi contro de' cristiani li faceva considerare come segreti corrispondenti de' ribelli Maomettani; e sempre più accendevasi contro de' cattolici la persecuzione, per cui i zelanti Missionari subirono il martirio.]

[Non é da passarsi qui sotto silenzio il coraggio apostolico di Monsignor Antonio Sacconi, Vescovo di Domiziopoli *in partibus*, e Vicario Apos. di *Xensi, e Xansi*, il quale spontaneamente si presentò al Vicerè di *Xansi*, gli parlò in favore de' Cristiani, e della loro Religione, la di cui bontá, e rettitudine fu confessata dallo stesso Vicerè, da cui fu trattenuto nel proprio palazzo, trattandolo insieme coi Mandarini con ogni onore.]

[Rileggendo que'monumenti, si vede una quasi continua persecuzione e morte de' cristiani; in cui ora taluno di essi, ora non pochi soprafatti dai dolori, e dal timore della morte temporale sono in pericol[o] gravissimo dell' eterna salut[e] apostatando dalla fede, mentr[e] un grande numero di altri, animati dalla Fede stessa conservando la grazia, ed ottenendone da Dio una maggiore, vanno eroicamente incontro a tutti i tormenti, soffrono una morte crudelissima, glorificand[o] Iddio, e la nostra Religion[e] santissima. V' hanno degli altri intervalli di pace, per la loro innocenza e per il buon animo di alcuni Mandarini, ed altri ministri; ma questa serv[e] loro per prendere maggior coraggio per una prossima persecuzione; da cui però ne nasce sovente un maggior numer[o] di Cristiani.]

[Quanto è più felice e pi[ù] periglíosa la persecuzione, altrettanto è più utile, più gloriosa al nome cristiano. Ne[l] 1791. fu di tal genere quella per cui giusta le umane ide[e] dovevano gli stessi zelanti Missionari temere l' ultimo eccidi[o] del cristianesimo nella Cina Due *Bonzi*, ossia Sacerdoti Cinesi, per impulso di astrologastri, cui molto deferiscono Cinesi, s'impegnarono di deporre il loro Re, eleggendone un[o] nuovo a forza di una studiat[a] ribellione.]

[Elessero coloro per Imperadore un giovanastro di ann[i] 23. nato dalla feccia del popolo, e discacciato per sua malvagità della casa paterna. Cercando segretamente e partitanti, e denaro per compire l' attentato, subornarono uno de'

nostri neofiti, ridotto per cagione del giuoco ad estrema miseria, promettendogli un Mandarinato. Costui ricorse ad alcuni cristiani a fine di procurare contribuzioni per la meditata ribellione; andava egli dicendo, che con questo mezzo era promessa alla cristiana religione, sotto il nuovo governo, una più generale e più sicura libertà. Trasse egli nel partito un suo fratello maggiore, già cristiano da dieci anni innanzi. Il tutto si operò da codesti con tenere occulto l' affare ai Missionarj.]

[Pochi giorni avanti il colpo premeditato, due cristiani, impegnati anch' essi nel partito, cautamente narrarono il segreto à Monsignor di Caradra, il quale avendo capito il loro sconsigliato impegno, li rimproverò gagliardamente, e loro disse, che „ senza dubbio ogni „ rivoluzione è un delitto enor- „ me, e che i cristiani non „ solo non dovevano in alcuna „ maniera impegnarsi, ma era- „ no obbligati in coscienza a „ denunciare subitamente i „ complici di un sì grave de- „ litto, che perciò dovevano „ subito esortare que' due fra- „ telli alla denuncia, per sal- „ vare l'onore della religione, „ e ricusando quelli, erano des- „ si obbligati a questo incari- „ co. „]

[Fu scoperta avanti che accadesse l' intentata ribellione, e furono scoperti per cooperatori que' due fratelli cristiani. Quindi subito si accese un fuoco immenso contro degli odiatissimi cristiani, come nemici del trono, e della quiete della repubblica. Furono fatte mille inquisizioni, e catture di essi. Andarono li sgherri e soldati in una casa de'cristiani, in cui essi si radunavano per la retta loro istituzione; ed avendovi in essa ritrovati i loro catechismi, li portarono tutti ai tribunali. Facendo i giudici l'esame ai cristiani catturati, non vi ritrovarono delitto; replicate le inquisizioni, e gli esami li ritrovavano sempre innocenti.]

[Pertanto assicurati i Giudici dell' innocenza del cristianesimo, mentre venivano loro condotti innanzi de' rei di ribellione l' interrogavano se erano cristiani. Rispondendo di si quei che lo erano, i giudici se ne assicuravano facendo loro recitare il Simbolo, ed altre cose, che leggevano in que' catechismi suddetti; e ritrovandoli istruiti anche poco nelle cose in quelli contenute, questo bastava per dichiarazione della loro innocenza. Condotto poi all'esame quel neofito, dicui dicemmo di sopra, egli subito disse di essere cristiano. Ma assicurati i Giudici da legittime testimonianze del di lui cieco impegno per la ribellione, gli risposero, essere impossibile, che egli fosse cristiano; e fu condannato. Da quel tempo in quà il Cristianesimo vi ha fatto grandi progressi, e più ne farebbe se vi fosse un maggior numero di persone capaci di sostenere l' incarico

di Missionario; come a poco a poco vi saranno certamente in avvenire, per i nuovi allievi di Propaganda.]

CIPRIANO (*Cyprien*) S. Vesc. di Cartagine, martire, e dottore della Chiesa, visse nel sec. III. morì nel 258. La migliore edizione delle sue opere é la cominciata da Baluzio, e finita dal P. Marand, Maurino.

Molti Protestanti, imitati da' moderni scioli dicono, che S. *Cipriano* ha condannata la difesa di se stesso contro l'ingiusto aggressore; che ha all' eccesso lodata la verginità, la continenza; l' elemosina, il martirio; perciò il fanno reo di cattiva morale.

S. *Cipriano* nel libro *de bono patient.* inculca l'evangelica dottrina sulla tolleranza de' patimenti, cagionati dai nemici del cristianesimo, per mezzo della pubblica autoritá. Se ne avesse egli consigliata la resistenza, sarebbe tacciato di sedizioso. Il caso delle persecuzioni é diverso da quello, che ci è obiettato.

Nell' altro libro: *Exhortat. ad Martyr.* ha solo raccolti i testi di Scrittura, che impongono l' obbligazione di confessare la Fede, reca gli esempj de' Martiri, e rammenta le promesse divine. Eravi l' errore di chi diceva lecita la simulazione della Fede, e l' apostasia per evitare la morte. Vedi Tertulliano *Scorpiac.*

Secondo Barbeyrac, S. Cipriano ha lodato il martirio in se stesso, e per se stesso. Quest' ultima clausula é una pennalata del nemico de' Padri. S. Cipriano pose per fine del martirio l' amore di Dio confessato, e del prossimo edificato.

S Cipriano inculca ancora la continenza proporzionatamente ad un clima caldo, come l' Africa, ov' era bisogno di grande severitá per ottenerla; ma non riprova il Matrimonio. Si confronti l'Africa a' tempi di *Cipriano*, e d' Agostino, coi tempi anteriori e posteriori, e si vedrá, se la loro morale era falsa. Veggasi il libro di S. Cipriano iscritto *de discipl. et habit. Virg.*

In quello *de Mortalitate* ci racconta, che in mezzo ad una fiera pestilenza dell'Africa i Cristiani senza timore della morte ajutavano anche i Gentili, abbandonati dai loro parenti. Ecco l'effetto delle molte lodi, che S. *Cipriano* dava alle buone opere, ed all' elemosina.

Fu egli riprensibile soltanto per la sua perseveranza nell' errore de' ribattezzanti, ma senza rompere la pace con que' che non pensavano a modo suo; e col martirio scancelló quella macchia, come dice S. Agostino.

E' cosa inutile insieme, ed irragionevole che i Protestanti, ed i moderni novatori, loro seguaci abusino dell' esempio di un solo, per atterrare la Pontificia autoritá. Avanti e dopo S. *Cipriano* vi sono mille monumenti di codesta au-

torità riconosciuta da tutta la Chiesa. Per lo che Mosheim si abusa e della logica, e della storia, per asserire il contrario. *Vedi* Gerarchia, Vescovo, Ribattezzanti.

CIRCOLO VIZIOSO. [E' un affare di logica, che interessa la Teologia. Dicono comunemente i Logici, il *circolo vizioso* essere quell'illegittimo ed irrito argomento, con cui la cosa A. si prova da B., e la B. si prova da A. Dicono assai meglio quei, che v' aggiungono la particola *solamente*, sicchè é veramente *vizioso circolo*, quello in cui la cosa prima, si prova soltanto per mezzo della seconda, e questa per mezzo di quella.]

[Ci oppongono gli eretici, che noi proviamo con un *circolo vizioso* l' infallibilità della Chiesa cattolica dalle Scritture, e l' infallibilità di queste dalla infallibilitá di quella, laonde la dimostrazione è nulla.]

[Noi abbiamo giá da principio negato, che questo sia un *circolo vizioso*; ne credemmo necessaria la dimostrazione della nostra negativa; avendo noi accennata la vera natura di quel circolo, che ne manifesta il difetto, in genere di prova, perchè di questo appunto ne è mancante.]

[E' adunque prima da riflettere, che per brevitá di confutazione, non per necessitá assoluta, alcune proposizioni si confutano omessi gli argomenti, che immediatamente si oppongono a' falsi principj degli erranti. Laonde in una maniera si dimostra la verità ad alcuni, in altra ad altri, e nel dimostrare ad alcuni, o contro alcuni certe proposizioni, si suppone giá dimostrare prima delle altre, o si promette di dimostrarle di poi quelle, su di cui sono fondate le dimostrazioni della medesima veritá *Vedi* l' articolo Confutazione.]

[Ora i cattolici dimostrano contro gli Eretici la divinitá della Scrittura, per mezzo della infallibilità della Chiesa, non solitariamente considerata, ma provata giá, o da dimostrarsi dai segni di credibilitá, che sono di loro natura infallibili. Tali sono i miracoli, operati da Cristo e dagli Apostoli in dimostrazione della divinità della Chiesa, ossia della dottrina insegnata da essa. Se l' eretico non ammette la dimostrazione della divinità della Chiesa dalle Scritture; non può negare però, che i miracoli non sieno argomenti, dimostranti la divinità della Chiesa; altrimente sarebbe ateo, e non eretico. Pertanto a parlare più propriamente noi dimostriamo all' eretico l' infallibilità della Chiesa dalla sua divinità, dimostrata coi segni esteriori della credibilità; segni tali, che al dire de' SS. Padri dottissimi, vi poteva essere Chiesa anche senza i libri della Scrittura.]

(Il cattolico ammette giá l'

infallibilità della Scrittura, e della Chiesa per forza della fede, da cui è investito; laonde a lui vicendevolmente si prova l' una coll' altra, o per meglio dire non ha bisogno, che siagli dimostrata o l' una, o l' altra. Ma se egli pure voglia analizzare le prove, giugne finalmente ai motivi di credibilità, cui egli presta fede per mezzo della ragione avvalorata dalla divina grazia. *Ved.* CERTEZZA. §. I.]

[Il celebre teologo Tournely, nella questione del carattere Sagramentale si objetta questo argomento; nella prova di questo carattere v' ha *circolo vizioso*; noi proviamo che alcuni Sagramenti imprimono il carattere, perchè questi non si possono iterare, e proviamo, che non è lecito l' iterarli a cagione del carattere]

[Risponde egli, non esservi circolo vizioso, deducendosi le prove da un diverso genere di cause; siccome si prova la causa per l' effetto, e l' effetto per la causa. Proviamo, egli dice, non potersi iterare alcuni Sagramenti per il loro effetto del carattere; e vicendevolmente proviamo imprimersi da alcuni Sagramenti il carattere, come cause del carattere.]

[Non tutti forse accetteranno di buon grado questa risposta. Sembra, diranno, che essa vivo lasci il circolo vizioso; come appunto il sarebbe quello, di chi provasse A. padre di B. perchè B. sia figlio di A. Qui appunto si prova la causa per l' effetto, e l'effetto per la causa, senza provare nulla.]

[Giusta la definizione è vero circolo vizioso, allorche non si esce dalle due prove, per dimostrare vicendevolmente una cosa dall' altra. Quando sarà provato da un altro fonte estraneo, che A. è padre di B. allora potrò provare, che B. è figlio di A. altrimenti giriamo nel circolo senza fine.]

[Adunque noi cattolici proviamo l' esistenza del carattere dalla tradizione. I testi della Scittura possono provarla, ma scolasticamente non la provano, atteso che la parola *segnare* non é per se stessa determinata all' unico significato del carattere, potendosi intendere metaforicamente, o in altri modi. Ma potendosi intendere anche per lo carattere sagramentale in un senso di convenzione; ecco la tradizione, troppo necessaria al cattolico, la quale ci assicura di questo senso, e perciò ancora di quello de' testi, che i teologi recano in prova della esistenza del carattere.]

[Ma poiché dalle S. Scritture, ammesse anche dall' eretico, gli dimostriamo il domma della Tradizione; perció supposta la dimostrazione di questa, che per il buon ordine si da prima ne' luoghi teologici, é dimostrata anche all' eretico la esistenza del carattere senza *circolo vizioso*.

Abbiamo tant' altri dommi fondati soltanto sulla Tradizione.]

CIRCONCELLIONI, o SCOTOPITI. Donatisti di Affrica del secolo IV. cosí denominati, perchè giravano intorno alle case, nelle città e ne' borghi, sotto pretesto di vendicare le ingiurie, di riparare alle ingiustizie, di ristabilire l' eguaglianza fra gli uomini. Mettevano in libertà gli schiavi, senza il consenso de' loro padroni; dichiaravano assoluti i debitori; e commettevano mille disordini.

Makide, e Faside furono i capi di codesti fuorusciti entusiasti. Portavano de' bastoni, da loro chiamati *bastoni d' Israello*, alludendo a quelli, che gl' Israeliti tenevano in mano, mentre mangiavano l' agnello pasquale. Alla fine presero le armi contro de' cattolici.

Donato eresiarca li appellava i *capi de' Santi*, ed esercitava per mezzo di essi orribili vendette. Un falso zelo di martirio li portava al furore di uccidersi da se stessi. Altri si precipitavano dall' alto, o si gettavano nel fuoco, ed altri si tagliavano la gola.

I Vescovi non potendo per se stessi trattenere questo furore, furono costretti ad invocare l' ajuto de' magistrati. Si mandarono de' soldati ove coloro solevano radunarsi ne' giorni di pubblico mercato. Molti ne furono uccisi, che poi i colleghi veneravano per martiri. Le femmine stesse imitarono la barbarie de *Circoncellioni*; e molte, benché gravide, si gettavano ne' precipizj. Vedi S. Agostino *haeresi* 69. Baronio an. 331. n. 9. 348. n. 26. ec.

Verso la metá del sec. XIII. fu dato il nome di *Circoncellioni* ad alcuni predicanti fanatici di Allemagna, che seguivano il partito dell' Imp. Federigo, scomunicato nel Concilio di Lione dal Pontefice Innocenzo IV. Predicavano coloro contro il Papa, i Vescovi, Clero e Monaci. Pretendevano, che tutti avessero perduto il loro carattere, il loro potere, la loro giurisdizione per il cattivo uso, che a loro opinione ne avevano fatto; che tutti i partitanti di Federigo otterrebbono la remissione de' loro peccati; che tutti gli altri sarebbono in dannazione. Questo fanatismo pregiudicò assai all' Imp Federigo, da cui si dipartirono molti cattolici. Vedi Dupin, sul secolo XIII. n. 190.

CIRCONCISIONE. Ceremonia religiosa presso i giudei, nella quale tagliavano il prepuzio ai fanciulli maschj, otto giorni dopo la nascita loro, o agli adulti, che volevano professare la giudaica religione.

Questa ceremonia ebbe principio da Abramo, cui Dio la prescrisse, come segno dell' alleanza fatta da lui con questo Patriarca. *Genes.* c. 17. v. 10. l' anno del mondo 2108.

Abramo circoncise se stesso in etá di an. 99. il suo figlio Ismaele, e tutti i suoi schiavi, e dopo fu ereditaria la *circoncisione*.

Dio ne confermò il precetto a Mosè *Exod.* c. 11. v. 44. 48. Tacito parlando de' Giudei *histor.* l. 5. c. 5. confessa, che la *circoncisione* distingueva i giudei da tutte le altre nazioni. S. Girolamo, ed altri fanno la stessa osservazione.

Celso e Giuliano dissero, che Abramo aveva imparato dagli Egiziani la circoncisione; che non fu dunque un segno distintivo del popolo di Dio. Hanno detto lo stesso il Cavaliere Marsham, le Clerc, ed altri, fondati sù qualche testo di Erodoto, e Diodoro Siculo.

Tutti costoro sono smentiti apertamente dalla Scrittura. Mosé, prescindendo anche dalla divina esortazione, con cui scrisse il Pentateuco, è autore, che merita fede mille volte di piú di qualunque altro scrittore per la sua molto maggiore antichità, probitá e dottrina.

Mosé partí d' Egitto, senza *circoncisione*. Presso i giudei co' soli maschj; presso altre nazioni si costumava anche colle femmine. Presso gli Egiziani fu rito soltanto praticato per i Sacerdoti, Geometri, Astronomi, e per i dotti della lingua geroglifica; come attestano S. Ambrogio, Origine, S. Epifanio, e Giuseppe ebreo.

Artapano, citato da Eusebio *Praep. Evan.* l. 9. c. 27. assicura, che Mosè insegnò la *circoncisione* a' Sacerdoti Egiziani. Ved. Spencero *de legib. Hebreor.* lib. 1. c. 4. sect. 4. Lasciamo altre inette riflessioni de' ridicoli filosofastri.

Non essendo dalla legge prescritto nè il ministro, nè lo stromento della *ciconcisione*, chiunque poteva farla, e con qualsisia istromento. Alcuni si servirono di acute pietre.

Presso i moderni giudei si fa la circoncisione de' maschj con grande apparato, e con molte cerimonie.

Sotto i Re della Siria i giudei apostati tentarono di scancellare in se stessi il segno della *circoncisione*; come si narra nel primo de' Maccabei c. 1. v. 16. e lo conferma anche Giuseppe *Antiq. Judaic.* l. 12. c. 6., cioé si formavano un finto prepuzio.

Sembra, che S. Paolo sospettasse di questo anche riguardo ai giudei convertiti; 1. ad *Cor.* c. 7. v. 18. S. Girolamo, Ruperto ed altri negano la possibilità del fatto, e credono, che la *circoncisione* non si possa scancellare; ma Celso, Galeno, Bartolino ed altri stimano, che sì.

La *circoncisione* oltre l'effetto fisico sopraccennato, ne ebbe altri effetti morali. Ricordava essa a' Giudei la loro origine dal padre de' credenti, dal di cui seme come radice, doveva nascere il Messia, rammentava loro la fede di Abramo, per credere nelle promes-

se divine. Secondo Mosè. *Deut.* c. 30. v. 6. la *circoncisione* della carne era un simbolo di quella del cuore; e giusta S. Paolo *ad Galat.* c. 5. v. 3. obbligava i circoncisi all'osservanza della legge; e finalmente era figura del Battesimo.

In questo senso, e non oltre si puó considerare per un sagramento della antica legge. S. Paolo apertamente, e generalmente afferma, che le cerimonie del T. V. erano elementi poveri, e vuoti. Dunque la circoncisione non sembra avere avuta la virtú di scancellare il peccato originale. Tutti i Padri anteriori a S. Agostino hanno creduto cosi.

[E' ben vero, che non tutte le proposizioni generali, fuori dello stile metafisico, comprendono necessariamente tutti gl' individui del genere o delle specie; ma se la circoncisione, che era l'elemento il piú signifiante nel popolo ebreo, avesse avuta congiunta la grazia di rimettere il peccato di origine; non sembra naturale e retta la proposizione generale dell'Apostolo. Sembra anzi che chiunque l'avesse pronunciata, avrebbe aggiunta la eccezione della *circoncisione.*]

S. Agostino pensò all'opposto, appoggiandosi al testo della legge: se il maschio non sará circonciso, ,, sará ester- ,, minato dal suo popolo, per- ,, chè ha violato il patto, cioé ,, l' alleanza: ,, Ma l'essere esterminato dal popolo suo, altro non significa necessariamente, se non che non sará computato come ebreo, non godrà i privilegj del popolo eletto. In quei tempi però poteva l'uomo salvarsi anche fuori del popolo ebreo.

* Ma S. Agostino sapeva molto bene, che siccome l'essere ascritto al *suo popolo* significa l'essere numerato tra 'l ceto *de' Santi* Gen. xxv., così l'essere *esterminato dal popolo* significa *l'essere separato dal ceto de' Santi.* *

CIRCONCISIONE DI N. S. G. C., festa in commemorazione di questo mistero. G. C. che non venne a sciogliere la legge, volle assoggettarsi a questa cerimonia, nella quale ricevette il nome di Gesú, cioè di *Salvadore.*

Nella Chiesa Romana si celebra il primo giorno di Gennajo. Anticamente [come ora pure in questa Chiesa] appellavasi l' ottava della Natività. Nel sec. vii. si stabilí sotto il nome primario di *Circoncisione.*

In Francia il primo di Gennajo era giorno di penitenza, e di digiuno, ad espiazione delle superstizioni e disordini, a cui nello stesso giorno, si dava in preda il popolo, come seguace del paganesimo. A codesto profano divertimento, abolito nel 1444. fù sostituita la festa solenne del Sacro Nome di Gesù.

CIRILLO S. (*Cyrille*) Patriarca di Alessandria impiegò quasi tutta la sua vita nel combattere contro Nestorio; e morí l'anno 444.

Siccome Nestorio ebbe molti seguaci rispettabili, cui sembrava troppo ardente il zelo di *S. Cirillo*; essi perció nemici della veritá tentavano di rendere odiosa la di lui persona. Presedette al Concilio Efesino generale, e fece confermare alla B. V. il titolo di *Madre di Dio*; perciò ha incontrato il dispiacere de'Protestanti. Confutò l'opera di Giuliano Apostata contro il Cristianesimo; e s'inimicò gl'increduli, molti de'quali hanno tentato di deprimere la sua dottrina, i suoi talenti, la sua virtù.

Altri hanno detto, che il Nestorianismo, si combattuto da *S. Cirillo*, era un'eresia di nome, cioé un fantasma; e che S. Cirillo confutando Nestorio, che distinse due persone in G. C. cadde nell'opposto errore di Apollinare, confondendo le due nature, e fece nascere quello di Eutiche; dissero, che S. Cirillo operò tutto per passione contro Nestorio per gelosía di autorità. Così lo dipingono i pessimi pittori la Croze nel suo Cristianesimo delle Indie, e di Etiopia, le Clerc, Basnagio, il traduttore di Mosheim, più ingiusto del suo autore, Toland etc.

Ma 1. S. Cirillo entró in questo impegno per impedire il danno, che gli scritti di Nestorio cagionavano fra i Monaci di Egitto. 2. Avanti di procedere contro Nestorio, gli scrisse delle lettere per farlo ritrattare, o spiegare i suoi sentimenti; e colui vi rispose con ingiurie. 3. L'uno e l'altro scrissero a Roma per saperela fede degli occidentali; ed il Papa in un Concilio Romano l'anno 430 in Agosto, condannò la dottrina di Nestorio, approvó quella di *S. Cirillo*, e questi non censurò Nestorio, se non tre mesi dopo in un Concilio Alessandrino. 4. S. Cirillo presedette al Concilio Efesino per comando del Papa San Celestino. 5. Tre anni dopo quel Concilio conobbe il suo errore nell'avere patrocinato Nestorio. Tuttocio è provato dagli scritti di *S. Cirillo*, dagli atti del Concilio, e da'scrittori contemporanei.

La dottrina di S.Cirillo è parimente irreprensibile, come fu la sua condotta. Due Concilj generali, quello di Calcedonia, e quello di Costantinopoli commendarono la dottrina di *S.Cirillo*, e condannarono quella di Nestorio, e de'suoi fautori, nemici del Santo Patriarca. Ed i Protestanti dopo 12. secoli vogliono imbrogliare le carte!

Negli articoli Eutichianismo, e Nestorianismo dimostreremo reale l'errore di Nestorio, e di Eutiche. I Protestanti adunque non hanno altro fondamento, che i clamori assurdi, e le calunnie degli Eutichiani, o Giacobiti, i quali scioccamente dicono condannata dal Concilio Calcedonense la dottrina di *S. Cirillo*, e canonizzata quella di Nestorio.

Barbeyrac accusa *S. Cirillo* di usurpazione della civile autoritá nella sua cittá episcopale, di essersi per ambizione frammischiato negli affari col

Governatore, di avere cagionate sedizioni e la morte d'Ipacia filosofessa, d'aver messo fra i martiri Ammonio Monaco, punito di morte per avere offeso il Governatore.

Ma essendo Alessandria la cittá di Cristiani, Giudei e Gentili in grande confusione; gl'Imperadori davano molta autoritá al Patriarca nelle materie civili, ed i Governatori ne avevano dell'invidia.

Damascio, presso Suida, racconta che San Cirillo fu accusato della uccisione d'Ipazia, perché fu commesso da'cristiani il delitto. Bruker *histor. philos.* t. 6. pag. 280. e segg. cita con lode una dissertazione scritta nel 1747. di piena difesa di S. Cirillo dalle calunnie di Tollando. Punì S. Cirillo i Giudei, che avevano massacrato molti cristiani, per l'autorità concessagli dall'Imperadore. Riguardo ad Ammonio riconobbe e ritrattó S. Cirillo il suo fallo; essendo sul principio del suo Vescovado. *Ved.* Socrate *Hist. Eccl.* l. 7. c. 7.

La Croze taccia l'erudizione di S. Cirillo, per debole, la sua eloquenza, come mediocre; debole il suo libro contro Giuliano.

Ma chiunque il legge, resta convinto della falsità della critica. Se si è prevalso in esso de' monumenti o delle ragioni altrui; l'ha fatto opportunamente.

Le opere di *S. Cirillo* sono edite in greco ed in Latino da Giovanni Auberí, Canonico di Laon nel 1638. in 7. vol. in fol. e sono rare assai. Spanemio ha stampato separatamente l'opera contro Giuliano.

CIRILLO GEROSOLIMITANO, cioè Patriarca di Gerusalemme, dopo essere stato per tre volte scacciato dalla sua Sede dagli Striani, e ristabilitovi morí l'ann. 385.

Abbiamo di lui 23. *Catechesi*, ossia istruzioni ai catecumeni, ed ai neofiti, le quali contengono la dottrina cristiana in compendio. I censori le dicono fatte senza studio, dunque ne fanno essi un elogio, giacchè sono ottime.

Abbiamo ancora un'omilia sul paralitico del Vangelo, ed una lettera all'Imperadore Costanzo, in cui *S. Cirillo*, testimonio oculare lo rende avvisato della miracolosa apparizione d'una croce in Cielo, veduta per piú ore da tutta la cittá, la quale cagionò la conversione di molti pagani. I critici piú franchi non hanno ardito di porla in questione.

Siccome *S. Cirillo* predicava nella Chiesa del Calvario; cosí parla del mistero della redenzione con tutta l'energia d'uomo penetrato.

Il P. Touttée, Benedettino raccolse le opere di questo Santo, in greco e latino; e furono pubblicate nel 1720. dal P. Marand, parimente Benedettino.

CIRCUM-INCESSIONE. *Ved.* Trinita.

[CIRCOSTANZE; si appellano le proprietá parte essenziali, parte accidentali di una cosa. I Moralisti cosi le inten-

dono. Sebbene le circostanze pare, che suppongano la cosa, o l'azione, cui esse sono intorno; pure que' teologi vi comprendono in quel nome generale anche la cosa stessa; fanno cioé dessi una totale astrazione dalla cosa reale. Questa è loro convenzione chiarissima; e basta.]

[Se la ispezione delle circostanze é utilissima e necessaria alla dottrina teoretica, e pratica della Morale, la è egualmente affatto anche alla Teologia dommatica, alla Critica sagra, ed alla ecclesiastica storia; sebbene nelle istituzioni di queste scienze non se ne faccia neppure menzione. Che anzi la è, come dimostreremo di poi, uno dei mezzi piú opportuni ad abbreviare le questioni, ed a rendere capace la studiosa gioventù a sciogliere sú due piedi una grande moltitudine di obiezioni contro una cattolica verità raccolte da' testi di Scrittura, di Tradizione, di Critica sagra, e di ecclesiastica istoria.]

(Le *circostanze*, cioè tutte le proprietá di una cosa; o di una azione sono al più sette, comprese giá alquanto disordinatamente in quel barbaro, ma aureo esametro: *Quis*, *Quid*, *Ubi*, *Quibus auxiliis*, *Cur*, *Quomodo*, *Quando*. Il retto ordine di queste proprietà, considerata la serie naturale delle idee, ci sembra essere il seguente: *Quis*, *Quid*, *Cur*, *Quomodo*, *Quibus auxiliis*, *Ubi*, *Quando*; ma poiche il verso é fatto per ajuto della memoria il lascieremo in pace tal quale ce lo diede l'incognito autore.]

[E' breve la teoria dell' uso di queste *circostanze* per la teologia. Pensa il teologo di dimostrare colla S. Scrittura, o colla Tradizione una tesi dommatica; osservi le circostanze della sua proposizione, e vegga se si ritrovano contenute nei testi scritturali, e tradizionali. Acciocchè tali testi sieno una dimostrazione della tesi, deve il teologo dimostrare, che la tesi è affatto sinonima a' que' testi istessi; ne lo può essere se non tutte convengano le circostanze di questi con quelle delle proposizioni da dimostrare.]

[A questo scopo conviene che determinato, cioé unico sia il senso delle parole, di cui è composta la tesi; perchè non nasca amfibologia, e questione inutile nella dimostrazione. Cosi é parimente duopo, che nei testi di Scrittura, e di Tradizione non solo vi sieno le parole, che possano essere sinonime a quelle della tesi da dimostrarsi, ma che realmente lo sieno.]

[Le medesime parole nelle S. Scritture hanno spesso molti significati. Vedi art. Interpretazione. E' necessario adunque sapere non solo il vocabolario della lingua latina, e talvolta della greca ed ebraica ma particolarmente il vocabolario della Bibbia, che in molte parole e frasi é singolare per essere la Volgata, una versione dall' Ebraico, e dal greco; e ciascuna lingua ha la

sue proprietá, diverse da quelle della lingua latina.]

[Havvi il notissimo Dizionario Biblico del P. Calmet intiero, e compendiato ancora ed accresciuto di nuovi articoli dal P. Aquila. Accennammo giá altrove il grande francese Dizionario Biblico di Mr. Hurè, impolverizzato di Giansenismo, in cui egli ha avuto lo scopo di recare tutte le parole della Bibbia latina, alla greca corrispondenti. Ve n'ha un altro dell'eterodosso Ravanelli, iscritto *Bibliotheca sacra* sullo stesso metodo di M. Huré, ma piú abbondante, e piú ricco di erudizione latina, greca, ed ebraica per l'interpretazione delle parole. Vedi gli articoli DIZIONARIO BIBLICO TEOLOGICO etc.]

[Dal difetto di codesta avvedutezza delle sopradette circostanze ne sono nati gli errori anticattolici, e le pretensioni di alcuni scolastici, che credettero di vedere ciò, che non v'è ne'testi della Scrittura. I Manichei, per cagione d'esempio recarono il testo: *non est malum in civitate quod non fecerit Dominus*, per provare oltre l'esistenza del principio, ossia del Dio buono, quella ancora del principio, cioè del Dio malvagio; e non esaminarono la circostanza *Quid*, non viddero, che dei mali altri sono metafisici; ed altri morali; non pensárono al *Quomodo fecerit*, non riflettendo, che nel dialetto ebraico quel verbo significava ancora permissione, tolleranza per buon fine. Si osservino diligentemente que'testi, sopra dei quali i scolastici stimano provate dalla Scrittura le loro opposte opinioni, che furóno dopo lungo esame giudicate dalla Chiesa immuni dall' errore; e si vedrá non esservene uno di que' testi, che comprenda tutte le circostanze delle loro opinioni suddette. Quindi i piú cauti scolastici le propongono per verosimili, non per opinioni dimostrate colla Scrittura. Vedi art. OPINIONI.]

[La suddetta teoria è poi utilissima alla gioventú studiosa, perchè, come dicemmo, possa all'improviso liberare se stessa da qualche difficoltà scritturale opposta contro una cattolica tesi. E' assioma, che non v'ha objezione contro i dommi insolubile. E' certo, che non v'ha testo di Scrittura ripugnante alla cristiana verità; non vi può dunque essere un testo della Bibbia, il quale nel suo significato abbia vera equazione coll'errore. E' tolta l' equazione, allorchè venga dimostrato, che nel testo biblico manca una di quelle circostanze, che circondano essenzialmente l'errore opposto. Per rispondere ad uno di quei testi obbiettati, basta dimostrare, che esso non serve di prova all' erronea opinione contraria; non è duopo, che se ne dia la compita interpetrazione. Questo è ufficio di comentatore; quello è il necessario al teologo.]

[Colla veduta di quelle circostanze, e principalmente di quelle, che dicemmo, essere piú feconde di rapporti diversi, può ciascuno rinvenire la pecca dell'obbiettante. L'Ariano per provare, che il verbo non è consostanziale al Padre, reca per ragion d'esempio le parole dette da Cristo: *ego nihil possum a me ipso*, le altre, *Pater major me est*. Nel primo il soggetto *ego*, nell'altro il predicato *me* avendo il rapporto della divinità e della umanità, quest'ultimo presenta la risposta. Obietta il Macedonismo contro la divinità dello Spirito S. le parole dell'Apostolo: *Spiritus scrutatur profunda Dei*. In esse non v'ha il *quomodo*; e si risponde, che *scrutatur* per la scienza sua infinita, non per l'ignoranza. Può ciascuno per se stesso rinvenirne tanti esempi, quante sono le obiezioni contro i cattolici dommi. E' incontrastabile per la pocanzi fatta riflessione, che in una delle sette circostanze deve essere il difetto della obiezione; alcuna di esse é quella, chè toglie l'equazione fra 'l testo obiettato, e fra la verità difesa. La teoria adunque è retta, e adeguata, è facile per se stessa.]

[Chi è agitato dallo spirito della contraddizione, potrà disprezzar questa teoria con quei mezzi, co' quali si può disprezzare qualsisia cosa. Noi stessi siamo testimonj, che persone di tenue talento, dopo qualche esercitazione sú della medesima teoria hanno saputo opportunamente, ed utilmente farne uso con loro piacere.]

[CISTERCIENSI. Congregazione di Monaci, ubbidienti alla regola di S. Benedetto, con particolari loro costituzioni, colle quali formano un ordine secondario, diviso in congregazioni varie o per la nazionalitá, o per l'osservanza, o per l'abito stesso. La prima fondazione è di S. Roberto sul fine del secolo XI]

[Cinquant'anni dopo la sua istituzione contavano giá i Cisterciensi 500. Abbazie, avanti il 1200, ne contavano 1800. di poi in numero assai piú grande, sicchè uno scrittore, forse troppo ampolloso, contó 6000. monisteri di monache dell'ordine istesso. Fu riconosciuto questo un effetto della loro virtú, che eccitava il desiderio di moltissimi; tuttoché e sul principio, ed in altri tempi sieno anche questi monaci stati soggetti alle umane morali infermitá.]

[Vari ordini cavallereschi osservano in molte città europee la regola de' Cisterciensi, come comunemente codesti Ordini militari sogliono essere addetti alla regola Benedettina in genere, o in ispecie di qualche monastica congregazione.]

[Coi frequenti Capitoli generali hanno ritrovata, e conservata la monastica disciplina. Sino le Monache *Cister-*

ciensi in varie nazioni europee si sono congregate a fare i suoi generali capitoli.]

[La loro osservanza riacquistó l' amore del pubblico, e principalmente de' Papi, e de' Sovrani; Principi e Principesse, anzi Re e Regine hanno assunto l' abito *Cisterciense*.]

[Innocenzo III. Romano Pontefice ammirando in essi non solo la probitá, ma ancora le scienze le piú opportune allo stato monastico, cioé le teologiche, li destinò alla conversione degli Albigesi, che ne riportarono il frutto. Altri Rom. Pontefici gli hanno incaricati di Legazioni; e sono note quelle di S. Bernardo, oltre le sue letterarie, e religiose fatiche per convertire Abailárdo ec.]

[La grande e singolare utilitá, che codesti monaci Cisterciensi recavano alla Chiesa ed alla Repub. indusse il Pontefice Innocenzo VIII. a concedere al P. Abate loro della diocesi di Chalon, ed altri quattro a quello soggetti il privilegio di poter conferire a' suoi monaci gli Ordini del Suddiaconato, e Diaconato, perché non fossero costretti a vagare altrove per ricevere tali Ordini: privilegio contrastato da varj teologi e canonisti, ma difeso dal P. Berti nelle sue *teologiche* discipline, il quale puó per autorità equivalere a molti, e per le ragioni similmente.]

[Spargendo sempre piú codesti monaci la fama della monastica osservanza, e della prudente loro condotta, ebbero il sommo onore di dare alla Chiesa due sommi Pontefici, Eugenio III. e Benedetto XII. (per non disputare qui di un maggior numero,) oltre molti Cardinali.]

[Sono anche celebri i medesimi Monaci e per l' ospitalitá dispendiosa (effetto della solitudine in cui ebbero, ed hanno tuttora molti de' loro Monisteri) e per i dotti scrittori, fra quali risplende moltissimo S. Bernardo, ed al presente i Monaci loro di Milano; e finalmente per un numero rimarchevole di Beati in Cielo.]

[I moderni critici, che sottopongono a'loro calcoli l'uno e l' altro emisfero, spieghino questo fenomeno: persone, che si ritirano in solitudini a condurre una vita penitente assai, privi da principio di ricchezze, incogniti da prima al mondo, da cui sono anche fisicamente separati; codeste persone giungono ad un numero immenso, de' loro beni ne profitta tutta la società dalla infima sino alla sublime condizione, de' loro soggetti ne abbisogna la repubblica civile e cristiana; e lungi dai piaceri del mondo vivono assai piú felicemente del resto de' mondani.]

[ScioIgano di grazia questo problema; degno oggetto de' loro profondi pensieri. Speriamo, che colla storta linea del

fanatismo non penseranno di darci la soluzione, altrimente *fanatici* tanti e tanti, che abbracciarono codesto istituto, (e lo stesso diciamo di tutto il monachismo) *fanatici* quei, che somministrarono loro de' beni per vivere, per fabbricare monasteri, Chiese, ospitali, collegj ec. *fanatici* quei, che li promossero a dignitá ecclesiastiche delle più rispettabili, e coloro, che in mezzo a' filosofi simili a' nostri critici, li elessero ancora per consiglieri de' Sovrani; fanatici tutti que' che divennero santi; *fanatici* finalmente tutti quei, che ne hanno un' alta stima; quindi *fanatico* il mondo intero, fuorche i critici libertini.]

[E' per costoro un' altro problema, non avvertito da' medesimi. Il fanatico é una persona assai pesante alla societá: e costoro non pensarono mai di cercare sotto al globo un terreno, ove soli abitare, in mezzo alle profonde dilettevoli meditazioni, in mezzo a discorsi ed azioni ragionate, e lungi da tanti pazzi *fanatici*. Grande virtú di costoro! Qual' é mai quell'uomo saggio, che trovi il suo piacere di stare sempre filosofando su de' pazzi? su de' fanatici?]

[Proporremo noi la nostra soluzione, ed attenderemo pacificamente quella de' critici filosofanti. Diciamo adunque, che il primo fenomeno non essendo proporzionato alle cause naturali; cioé umane, perchè alle medesime in gran parte repugnante, proviene esso dalla virtù della divina grazia, che illumina l' intelletto, e muove la volontá. Ecco la soluzione del primo. Se que' critici sono cristiani, essa spera da loro il compatimento. Se poi nol sono; dovrá muoversi in noi la compassione verso di loro. La soluzione dell' altro problema, è che il mondo compatisce que' censori; ed i censurati hanno tanta virtú da tollerarli.]

CITAZIONE DELLA S. SCRITTURA. *Ved.* S. SCRITTURA.

CLANCULARII, *Ved.* ANABATTISTI.

CLARETTE (*les Clairetes*) Casa di femmine Religiose dell'Ordine del Cestello, e della riforma della Trappa, fondata da Geoffrido, terzo Conte di Perche, ed eretta in Abbazia nel 1221. Sono soggette immediatamente ai Superiori della Trappa.

A primo aspetto sembra che l' austeritá della regola delle Clarisse, Certosine, Clarette ec. dovesse intimorire, e disgustare le giovani femmine, che hanno vocazione alla vita regolare. Veggiamo all' opposto, che i Conventi più austeri sono piú numerosi, e che in essi vivono i soggetti piú contenta, e più lunga vita.

I filosofastri attribuiscono questo fenomeno all' entusiasmo, ed alla follia. Ma l'entusiasmo passa e si dissipa

presto; mentre noi veggiamo poi il fervore delle buone Religiose perseverante per tutta la vita. La causa adunque del fenomeno è la divina grazia.

*CLARKE (Samuel) dotto teologo inglese, nato a Norwich nel 1665. fu egli eccellente comentatore di molti classici antichi, e molto dotto nella fisica, nella matematica, ed in altri studi filosofici. Applicatosi agli studi teologici, pubblicò nel 1701. *una Parafrasi sul Vangelo di S. Matteo, e degli altri evangelisti*, che forma 2. vol. in 8.; pubblicó in seguito una lettera a Dodwell, sopra l' *immortalità dell' anima*; le sue principali opere in teologia sono peró *la Dottrina della S. Scrittura sulla Trinità*, e i *Discorsi sugli attributi di Dio; la obbligazione della religione naturale; la verità e la certezza della rivelazione cristiana.* Pare che Clarke avrebbe ottenuto l'arcivescovado di Cantorbery, s' egli fosse stato meno attaccato alle opinioni ariane, che Wiston aveva fatte rivivere in Inghilterra; si vuole però che prima della sua morte si ritrattasse. Quest' uomo dottissimo, era non meno distinto per le sue virtù sociali e domestiche. Morì nel 1729.

CLAUDIANISTI, un ramo di Donatisti, che avevano per Capo un certo Claudio, di cui nulla dice la storia ecclesiastica.

CLAUDIO DI TURINO, era Spagnuolo di nascita, e discepolo di Felice Urgel, il quale sosteneva, che G. Cristo in quanto uomo, non era figlio di Dio per natura, ma soltanto per adozione. *Vedi* Adoziani.

Claudio fatto Vescovo di Turino per mezzo di Lodovico Pio l' án. 823. incominciò a far rompere, e bruciare le croci, e le immagini, che erano nelle Chiese, e non voleva si rendesse loro culto, come neppure alle reliquie. Fu anche accusato di avere negato il culto ai Santi, di avere biasimati i pellegrinaggi alle tombe de' Martiri.

Diceva ancora, che l' *Apostolico*, ossia il Papa non è quello che occupa la Sede di S. Pietro Apostolo, ma quello che nè adempie i doveri; errore che fu di poi rinnovato da' Valdesi sul fine del secolo XII.

Quindi i protestanti lo riconoscono e lodano per un loro antecessore, per un di quelli, che essi appellano *testimonj della verità*. Mosheim ne parla con grandissima estimazione; vanta i di lui Comentarj sulla Scrittura; dice che esso ha incontrato l' odio de' figli della superstizione per il suo coraggio e pel suo zelo della Religione: ma che però da trionfante egli difese la sua causa, ed acquistò maggiore il credito. Basnagio ne fa un' elogio anche piú amplo.

Ma realmente fu poco logico. Per togliere i gravi abusi, che ritrovò introdotti nel culto, abolí il culto stesso, fondato sulla universale pratica ragionevole di tutta la Chiesa. *Vide Fleury, hist. eccl. liv.* 46. §. 20. 21. *liv.* 28. §. 7.

La vittoria da lui riportata nella sua causa si riduce ad avere lasciati alcuni suoi discepoli, incapaci di ristabilire la sua memoria. La maggior parte de' suoi scritti é rimasta inedita. Ed é rimasto sospetto di Nestorianismo. Ecco la vittoria.

Basnagio, contro Bossuet, difende *Claudio* di Turino in molte maniere; ma inutilmente.

1. Dice, che *Claudio* non potè essere Ariano, insieme e Nestoriano. Ma non osservò che l'errore di Felice di Urgel di lui maestro era fra mezzo all' Arianismo, ed al Nestorianismo. Imperocché se G. C. in quanto uomo non è figlio naturale di Dio, cio sarebbe, o perchè il Verbo non è veramente Dio, come dicevano gli Ariani, o perché fra l' unità e la divinitá di G. C. abbiavi soltanto l' unione morale, non sostanziale, come intendeva Nestorio.

2. Dice che *Claudio* ammetteva due Chiese, una delle quali ornata di ogni virtú, era il corpo di G. C l'altra si adunava solo in nome di G. C. senza averne le virtú perfette. Noi domandiamo a' Protestanti, a quale delle due si credono essi appartenere, è certo che S. Paolo ne conobbe una sola.

3 Claudio faceva eguali S. Pietro, e S. Paolo, e non conosceva altro Capo della Chiesa, che G. C., ma almeno non diceva, come fanno i Protestanti, che il Papa é l' Anticristo.

4. Era Zelante per la do[ttri]na di S. Agostino sulla gra[zia e] sulla predestinazione; ma [non] tacciava d' errore gli altri [Pa]dri, come fanno i Protest[anti].

5. Non conosceva meriti [ne]gli uomini; diceva, che [G.] C. non acquistó alcuna glo[ria] dalle sue azioni; molto più [gli] uomini dovevano a lui rifer[ire] tutto il merito. Ma i cattol[ici] dicono lo stesso, senza però n[e]gare il merito delle buone op[e]re. *Vedi* MERITO.

6. Sosteneva, che l' uom[o] si salva colla sola Fede, e n[on] colle opere della legge; eppu[re] voleva le buone opere. Se p[er] *legge* intendeva egli la Mosa[i]ca, come la intendeva S. Pao[lo] aveva ragione; se intende[va] la legge di G. C. era egli i[n] contraddizione, come il sono [i] Protestanti, e rigettava al par[i] di essi l' epistola di S. Giacomo, ove è scritto, che la Fede senza le opere è morta. *Vedi* GIUSTIFICAZIONE.

7. Non voleva, che si pregasse per i morti, perché *ciascun dovrà portare il suo incarico*, e che se noi proviamo ad ajutarci l'uno l'altro in questa vita, né Giobbe, né Noè, né Davidde non possono

più pregare per le anime, allorchè sono condotte avanti al tribunale di G. C. *Ezech.* c. 14. v. 14. 18. Questo sofista adunque poneva in contraddizione S. Paolo, il quale dice: portatè l' un l'altro il carico vicendevolmente. *Vedi* PREGHIERA PER I MORTI.

8. Non credeva la reale presenza di G. C nell'Eucaristia, ne la transustanzazione, perchè dice, che G. C. ha misticamente dato sino il suo sangue. Ma è tanto oscura l'allegoria di Claudio, che egli non poteva intendere se stesso; ed i Protestanti l'intendono a modo loro.

Trionfa Basnagio, credendo che il suo eroe non fù condannato nè dal Papa, nè da alcun Concilio; e ne conchiude, che in Francia almeno tutto il mondo era nella stessa credenza.

Non si ricorda però Basnagio, che codesto Vescovo scriveva nell'824. e che nell' 825. il Concilio di Parigi condannò egualmente quei, che rompevano le imagini, o le toglievano dalle Chiese, e quei che prestavano alle medesime un culto religioso. Ducento anni prima S. Gregorio il grande aveva fatto lo stesso, scrivendo a Sereno, Vescovo di Marsilia.

Sebbene i Vescovi del Concilio di Parigi non avessero sotto gli occhi il vero sentimento del Concilio Niceno II. del Papa Adriano, e de' Greci generalmente; pure il Papa Eugenio II. credette di dover usare silenzio, sperando, che quest'errore si dissiperebbe da se stesso; come in effetto accadde. Allorchè i Papi si alzano contro gli erranti, i Protestanti declamano contro il loro zelo; quando i Papi tollerano qualche abuso colla longanimità, i Protestanti conchiudono, che i Papi approvano.

Basnagio non si ferma. Crede, che gli abitatori delle valli di Piemonte conservarono preziosamente la dottrina di *Claudio*, che ne tennero la successione nella loro Chiesa; e che è duopo considerarla come un canale, per cui la verità altrove oppressa passò ai secoli seguenti.

Ma v' è un pò troppo di distanza fra'l secolo IX. ed il XVI. ed in questo grand'intervallo vi furono a Turino de' Vescovi, che non pensavano, come Claudio; ed i loro popoli non sono mai stati accusati di scismatici, o di eretici. I Protestanti dovrebbono provare le parti loro fondamentali; cioè che un Cristiano non deve avere altra regola della sua credenza, se non che la Scrittura.

* CLAUDIO (Giov.) ministro protestante, nato nell' Argenois nel 1619. é celebre per il suo *Trattato sull' Euquaristia*, che cagionò una disputa fra lui e Arnaldo. Gli fú proibito di predicare, e fu esiliato di Francia. Si ritirò in Olanda ove morí nel 1687.

* CLAYTON (Roberto), successivamente Vescovo di Killala, di Cork, e di Clogher, in Inghilterra, ha pubblicati vari trattati, 1. *la Difesa della Cronologia del testo ebraico;* 2. *Ricerche sul tempo della venuta del Messia*; 3. *Difesa dell' Historia dell' Antico, e nuovo Testamento*, ec. Egli era del sentimento di Clarke sulla divinità di G. C. Egli sostenne con calore, e fece una mozione al parlamento d'Irlanda, perchè fosse soppresso il Simbolo di S. Antonio, e quello di *Nicea*, ma fu rigettata.

CLEMENTE ALESSANDRINO, filosofo eclețico, cioé libero dalle Sette; fù discepolo, e successore di Panteno nella scuola di Alessandria; ed ebbe per suoi discepoli Origene, ed Alessandro Vescovo di Gerusalemme, e morí sul principio del sec. III. La migliore edizione delle sue opere è quella di Potter, edita a Oxford nel 1715, e rinnovata a Venezia, nel 1758.

Avendoci egli stesso assicurato di aver parlato coi successori immediati degli Apostoli, *Strom.* l. 1.; i suoi scritti meritano la più grande attenzione.

Nella sua *Esortazione ai Gentili* dimostra l' assurdità dell' idolatria, e delle favole del gentilesimo da tutto ciò che ne dicono i filosofi, ed i poeti. Le sue *Stuore* sono una congerie delle dottrine de'filosofi, paragonate colla evangelica. Nel suo trattato: *Se il ricco si salva?* dimostra, non essere assolutamente necessario il rinunziare attualmente alle ricchezze per la salute, purché se ne faccia un buon uso. Il *Pedágogo* é un trattato di morale, in cui si vede con quale fervore vivevano i primi cristiani. D' altre opere non rimangono se non che frammenti.

I Critici Scuitet, Daillè, le Clerc, Mosheim, Brucker, e particolarmente Barbeirac hanbersagliato gli scritti di *Clemente Alessandrino*.

Dicono, che v' ha molte oscurità in essi; e poi obbiettano i medesimi luoghi oscuri per tacciarlo nelle dottrine dommatiche e morali. Confessano, che egli non ha formata una morale con un metodo scolastico; e poi l' açcusano di non avere detto tutto. Chi 'l puó obbligare? Il calunniano assolutamente di avere detti errori dommatici, e morali; quando nelle sue opere v'hanno chiaramente le ortodosse verità opposte. E che ci vogliono obbligare costoro di ristampare a pezzi tutte le opere giá edite di codesto scrittore? Fanno anche difficoltà, come Fozio, sulle opere, che più non esistono; chi potrá rispondere, o chi sarà tenuto a prestare loro una piena fede, senza che si possa dare da noi una retta interpetrazione? [Adunque fra mille difficoltà appena alcuna merita, che sia qui da noi riferita, e confutata.]

[Al piú é nostra liberalità il fare menzione delle dottrine, che si ritrovano facilmente nelle di lui opere, sebbene sieno da' que' critici o negate o poste in contradizione.]

Adunque *Clemente Alessàndrino* esalta la divina misericordia, e l' efficacia della Redenzione, e la santitá cui deve tendere un cristiano. Tratta con moderazione i Gentili, ma non approva i loro errori; come diremo di poi. Eusebio, S. Girolamo, S. Epifanio, S. Cirillo, S. Teodoro, ec. lodano il merito di *Clemente Alessandrino*.

Confessa egli Dio per creatore del tutto; perció nega l' eternità della materia. Il fá creatore colla sola sua volontà; lo dice *uno*, e piucché uno; dunque il conosce per sostanza spirituale. Sulla divinitá del Verbo è stato giá difeso da Bullo e da Bossuet. E se egli ha insegnata all' uomo la santità, cui deve seguire, dunque chiamandolo *spirito corporale* non escluse da lui l' anima, ma il volle dire composto di anima, e di corpo.

Ha riconosciuto l' uomo infetto del peccato originale. L' avere egli inculcata a' Cristiani non l' apatia stoica, che é un sogno, ma bensì la vittoria delle passioni, è una sequela di quel peccato. Ed é si lontano dal pelagianismo, che insegna più volte non esservi salute, se non per la grazia del Salvadore.

Dunque quando chiamò Cristiani i Gentili meno viziosi; o concesse loro qualche grazia del Redentore, o tali li chiamò per similitudine co' Cristiani. Dice, che sono meno colpevoli degli atei nell' adorare il Sole, ma questo non è un approvare la idolatria. Non condanna egli la confessione della Fede, ma condanna l' esporsi per questa alla morte, senza bisogno, come possiamo noi interpetrarlo.

[Abbiamo detto in poche parole quanto con più lungo discorso ne dice l' autore. Crediamo di fare troppo onore a' que' ciechi, o impostori critici, impiegando il tempo a dare loro risposta, quando il potremmo impiegare in cose assai piú utili. Il loro modo di scrivere ben dimostra in essi il prurito di calunniare, non già il desiderio di essere illuminati]

CLEMENTE I. (S.) Papa, uno de' Padri Apostolici, morto sul fine del sec. I. Abbiamo di lui due lettere ai Corinti, la prima delle quali non é intiera e delle quali si é dubitato se sieno genuine. [Sono già state difese da Cotelerio, senza che noi qui ci tratteniamo col nostro autore a ritesserne la difesa.]

Diciamo piuttosto che egli confessò la divinità del Verbo sul fine della prima lettera, in cui appella Cristo *Dio* espressamente; e così sul principio della lettera seconda.

Tutti però convengono gli eruditi, che le *Ricognizioni*, le

omelie appellate *Clementine*, le *Costituzioni Apostoliche*, ed una liturgia sono tutte opere a lui supposte. *Vedi* Egiziani, ove sarà fatta un'altra difesa di questo S. Pontefice.

CLEMENTE IX. *Ved.* Pace Clementina.

[CLEMENTE XI. è uno de' non pochi esemplari di religione frai Romani Pontefici. Eletto fu Papa il dì primo di dicembre dell'anno 1700, dopo che gli Eminentissimi Cardinali ebbero vinta la quasi insuperabile *esclusione* di qualche Sovrano: preludio di un futuro Pontefice, che era per entrare in grandi affari, e felicemente condurli a fine per l'onore e'l vantaggio della chiesa di Dio.]

[Un' altro, anche maggiore argomento fu il costante e sincero rifiuto del Pontificato per lo spazio di tre giorni, a fronte di tutte le piú fervorose preghiere del Sagro Collegio, il quale ancora il sollecitava ad accettare la suprema dignità con gagliardi motivi, che interessavano la di lui coscienza. Accettò egli finalmente dopo avere chiesto, ed avuto uniforme il voto di quattro de' più dotti e probi teologi, separatamente incaricati di farlo in iscritto, e dopo le nuove replicate istanze del sagro Collegio. Ma anche dopo avere accettata l' eccelsa dignità, il timido discorso di Clemente, uomo di gran merito, il di lui volto impallidito proseguivano a dimostrare la profonda idea, e l'animo suo timoroso di questo onore. La storia d' un tanto Pontefice, scritta senza ricercati ornamenti dal francese autore il Sig. Reboulet, intenerisce su di questo fatto il leggitore.]

[Tali dovettero essere i preludj, che più chiaramente del solito dimostrassero poi alieno dalle umane affezzioni, e piene di tutta la più prudente condotta le intraprese di questo Pontefice Romano. Fu in lui ammirabile l'ardore di conservare, e propagare la Cattolica Religione. Consideravasi egli, divinamente istituito Padre di quella grande famiglia di cui sola si verifica, senza eccezione, il politico assioma, essere questa tanto più felice quanto è più numerosa, e saggia. Ció si ottiene purgandone quelle parti che sono macchiate, e procurando di aumentarne i membri.]

Questo fu il sistema del grande Clemente XI Fu fecondissimo di tali azioni il di lui Pontificato. Ne accenneremo qualcuna, da cui l' ingegnoso lettore ne possa per legittima illazione raccoglierne tant' altre. Colla sua dottrina, prudenza, e zelo terminò la famosa controversia de' riti, e cerimonie Cinesi, dichiarando superstiziosi gli onori, che i cristiani di quella nazione sotto l'aspetto di civiltà, tributavano al Cinese profeta Confucio; purgò in questa maniera quella parte di cristianesimo, e se ciò per la massima parte gli animi esacerbati per quella questione.]

[Insorta un' altra gravissima procella in mezzo alla cristianità francese, a cagione della famosa opera del P Quesnello, non seppero, nè poterono i sagri Pastori di quella nazione, non seppe né poté il Sovrano di essa, come cristianissimo tutore della Religione ritrovare altro mezzo, che ricorrere al supremo Capo della Chiesa, cui e in generale, ed in particolare professavano la piú sincera estimazione e sommissione. E Clemente XI. usando di tutti que' mezzi, che sa consigliare lo spirito di Religione, di dottrina, e di prudenza, definì la causa, condannando colle più solenni formole le eretiche, ed in qualsisia maniera erranti proposizioni di quel malnato scrittore. *Vedi* l' articolo UNIGENITUS.]

[Cosi egli purgó dalla zizzania quel campo della Chiesa, la quale aveva prima dilatata, e sempre col massimo ardore procurava di dilatare. Imperciocchè mandó il zelante Pontefice gran numero di evangelici predicatori nelle Indie, nella Persia, Etiopia, Egitto etc. per opera de' quali molti fra i Gentili abbracciarono la cristiana Religione; ed altri, che ne erano divisi per lo scisma, ritornarono alla cattolica unità. Fu ancora un frutto prezioso della sua pastorale sollecitudine la conversione dal Luteranismo di Antonio Ulrico, Duca di Brunsvich, e di Federico Augusto, elettore di Sassonia.]

[Per la conservazione, della Religione, e per la sua maggiore ampliazione, dotto che egli era nelle latine e greche lettere recitò al popolo molte Omelie, ricolme dello spirito, della gravitá e robustezza del grande Pontefice San Leone, sicchè all' eccellente poeta Guidi furono i più grati oggetti de' suoi carmi. Aumentó la Vaticana Biblioteca di codici mss. di lingue orientali, e fu vero efficace protettore delle lettere, e de' letterati.]

[Nelle circostanze le piú ardue resse il Pontificato, governò la Chiesa e la Repubblica con quella somma sapienza e religione, per cui fu egli in istraordinaria guisa assunto alla suprema dignitá, non solo con immensa gioja de' cattolici, ma ancora con significanti argomenti di estimazione de' Protestanti, i quali a di lui lode concepirono, e pubblicarono onorevolissime medaglie d'argento, e d' oro, e scrissero in di lui comendazione. Ne apprófittino i Giansenisti e Quesnellisti.]

[CLEMENTE XIV. Sommo P. dell' Ordine dei Minori Conventali di S. Franc. Non ha molti giorni ci venne inaspettatamente alle mani un libro in 12. stampato l' an. 1775. colla data di Amsterdam, intitolato: *Esprit etc.* ossia lo SPIRITO DEL PAPA CLEMENTE XIV. *messo in luce dal B. P. B.*** cioè Buontempi, Confessore di questo sommo pon-*

tefice, e depositario di tutti i suoi segreti; tradotto dall' Italiano dall' Ab. C. Da tutta l' opera non rileviamo altro di vero, se non che essa è non solo tradotta, ma realmente composta da un Abbate C. a tutti cognito in genere ed in ispecie, a noi fors' anche in individuo, che ora è nel numero del più.

[Tutto il di lui scopo é di dir male dell' autoritá e della persona de' Papi, e di quelle de' Gesuiti, ed i mezzi, che egli adopera per giugnere al suo scopo, nella di lui testa, gloriosissimo, sono veramente tanti prodotti di autore, che la natura fermò alla terza lettera del nostro alfabeto. Franchezza immensa di falsa erudizione italica, e gallicana, teologica, ed istorica, metafisica e logica, che fa realmente onore al suo autore, amore della disciplina antica, disprezzo della moderna; severitá contro vizj ideali della Gerarchia, e indulgenza per chi dice male pubblicamente di que' che non hanno il cerebelio, come il suo voltato ad occidente. Un informe mosaico di mille errori e spropositi spropositati formano il merito dell' opera, che doveva anzi intitolarsi: Lo Spirito dell' Ab. C.]

[Ma codesti creatori di zecca hanno il dritto d' infondere ne' corpi altrui lo spirito loro proprio, senza che essi ne perdano una dramma. A dimostrazione del merito di codesto animo giova registrare un argomento contro l' infallibilità Pontificia, che noi confessiamo ingenuamente, o di non ricordarci di averlo letto, o di non averlo realmente veduto giammai presso i tollerati nemici di quella teologica veritá: ci ricordiamo peró di averlo udito colle nostre orecchie da un Ab. C. che sia pure in gloria, dopò il suo ignorante e sciocco fanatismo contro la *Bolla Unigenitus* e tutto ciò che ne viene di conseguenza per via diretta, e per calli indiretti.]

[Dice egli pag. 24. „ Una » persona sensata non crederà » giammai, che un uomo simile a tutti gli altri non » possa errare: ieri era fallibile; domani eletto Papa, » e per lo più con frandi, diventa infallibile. Lo comprenda, chi può comprenderlo. La retta ragione potrà mai digerire un paradosso cosí ributtante, ed incomprensibile? „ Profonda sentenza di un teologo di qualche terricciuola. Metafisica piena d' analisi di calcolo integrale, ed infinitesimale. E con questo argomento positivo egli insulta Roma?]

[Sa costui lo stato della questione de' Romani? Cosí noi gli rispondemmo. Roma non disse mai, che un uomo diventi infallibile per la facolta naturale degli altri uomini. Sostiene essa, che il Romano Pontefice essendo successore di Pietro, Capo della Chiesa universale, di quella Chiesa,

con cui per domma cattolico deve avere qualunque Cristiano la comunione di Fede nelle dottrine dimostrate, ossia dichiarate cattoliche da quel Capo, che in un modo regge la particolare Chiesa Romana, ed in un altro, ma non contraddittorio a quello, la Chiesa universale, appellata anch'essa Romana appunto per essere dal di lei Capo governata, sostiene adunque Roma, che questo Romano Pontefice per estraordinaria particolare provvidenza divina ricevendo la suprema dignità tutta divina, riceve ancora il dono divino della infallibilitá ne' giudizj dommatici cattolici ad utilità e necessitá di tutto il cristianesimo, in cui sorgono spesso i bisogni di tale infallibilità. allorche per cause per lo più di violenza fisica dei nemici della Chiesa non possono tutti, o quasi tutti congregarsi in un corpo solo. La questione in questo suo naturale stato esposta lascia viva soltanto la meraviglia per la divina estràordinaria sua provvidenza, con cui a sentimento teologico, che noi a suo luogo dimostreremo, Iddio concede ad un uomo l' infallibilitá, come la concesse a S. Pietro particolarmente; ma cessa l' altra meraviglia di storditoteologo, qual era quegli, che noi udimmo, e qual' e lo scrittore infelice dell' opera, che abbiamo per le mani, seppure sono due, e non un solo, ma nati ambedue dall' ovo istesso.]

[Noi di poi non vogliamo meravigliarci, che colui non siasi meravigliato dell' infallibilità di tutta la chiesa congregata in Concilio, cioè come uomini, che singolarmente presi possono errare, e considerati insieme congiunti sono infallibili. Se noi ce ne maravigliassimo, sarebbe argomento di quella estimazione, che egli colla sua opera non vuole che di lui abbiamo. Un' autore il consideriamo analogo a se stesso; dettane una prima galante, ne può dire tant' altre dello stesso merito.]

[Doveva essere a lui cosa meravigliosa, come oggi uomini uniti insieme sieno infallibili, mentre jeri che erano dispersi, non avevano in loro possesso l' infallibilità. Se questa è da Dio, è al certo esternamente, e nella sua specie piú ammirabile l' infallibilità data ad un solo, che a molti insieme; perchè è meno difficile, che errino molti, di quello che erri un solo. Ma sin quí non v' ha che specie diversa; e la specie per quella buona logica (che per l'autore anonimo era pellegrina) non muta genere. Laonde in genere, in natura è si ammirabile il dono dell' infallibilità da Dio concesso a molti, che ad un solo. Poiché qualunque sia il numero degli uomini, qualunque sia la loro cognizione; questa nell' essere più o meno fallibile, non muta parimente con queste diverse

specie, o diversi gradi, il genere, e la natura della sua fallibilità.]

[Quindi è distrutta l' altra ipotesi, che forse fu in capo di codesto anonimo scrittore, cioè che l' infallibilità di molti, nasca dalla loro moltitudine. Ipotesi da pover uomo; come la sarebbe quella, che molti individui della stessa specie di citrioli, insieme poi uniti senza alcuna intrinseca variazione diventassero il piú nobile e saporito frutto dell' ananasso. La maggiore qualunque verosimiglianza, ossia probabilitá, non è di sua natura infallibilità.]

[Oltre di che, posta la medesima assurda ipotesi, il Vescovado non infonde scienza, come non l' infonde il Papato. Sono di poi in assai maggior numero frai cristiani i dotti in teologia, di quello lo sieno i Vescovi, che presi tutti insieme formano un piccolissimo numero della cattolica societá. Questo numero adunque dovrá avere per naturale principio l' infallibilitá; mentre già vi sono in numero grandissimo di uomini, non privati del nome cattolico, i quali la sentono diversamente dai Vescovi, cioè dal número di quelli, che formare possono il Concilio Ecumenico?]

[L' anonimo eruditissimo all' eccesso, circondò sotto e sopra quel suo verdeggiante argomento con rari pezzi di antiquaria. Disse „ egli al nuo- „ vo Papa, successore di „ Clemente XIV. che se l'an- „ tichitá l' avesse creduto in- „ fallibile, unicamente a lui „ sarebbe accorsa per termi- „ nare tutte le difficoltà; co- „ sa, egli dice, cui non pen- „ sò giammai, come ne con- „ vincono i generali Concilj „ celebrati per affari di Fede, „ e di disciplina. „ Cio stá alla testa di quell' argomento; a piedi poi di esso vi sta il meglio. „ Gli Apostoli, dice, „ sebbene ispirati, non ardi- „ rono giammai decidere una „ difficoltà nella Cniesa na- „ scente, senza il mezzo di „ un concilio; ed al giorno d' „ oggi si pretende, che un „ uomo solo possa infallibil- „ mente regolare tutto nella „ repubblica cristiana? „ Sembraci sentire un pezzo di quel Demostene, che un nostro amico, con priscianeo possesso, infelicemente spiegava, colla latina versione accanto.]

[Costui però non ha saputo leggere, almeno nella Volgata latina, che gli Apostoli, tutto che divinamente ispirati, pure ricorrevano a Pietro per sentire il suo giudizio nelle ecclesiastiche dottrine. Non ha letto, che sino da lontani paesi d' altra parte del mondo e scrivevano i Vescovi a Romani Pontefici, e taluno anche veniva personalmente alla Capitale del mondo Cristiano, per ascoltare gli oracoli del successore di Pietro. Non sa, che gli stessi ereticacci, condannati da' Vescovi e dai Concilj, si appellavano alla

8. Sede Apostolica Romana. Non si ricorda, che S. Agostino chiamó finita la causa di Pelagio, allorché dopo tanti concilj, si promulgarono i rescritti del Vaticano; e questo S. Dottore, che sapeva bene dichiarare i suoi sentimenti, disse *assolutamente* finita quella causa; non disse finita a Roma, come inettamente gli fa dire Maimbourg, perchè francese, e capo originale fra di essi. Il pover uomo di quell' anonimo, parte per erudizione troppo economica, parte per convulsionaria febre anti-romana ne ha affibbiate a quel dotto Pontefice Clemente XIV. delle opinioni, che meriterebbono la scutica di Prisciano, e qualche cosa di assai piú significante gastigo.]

* CLEMENTE XIV. Per l' avanti Lorenzo Ganganelli, dell' Ordine dei Min. Conv. di S. Francesco, creato Cardinale da Clemente XIII. Assunto alla prima dignitá della Terra, si fece tosto distinguere per la sua elevatezza d' ingegno, per la profondità di sua dottrina, per l' estensione dei suoi lumi, per il suo carattere dolce e insinuante. Sedò le turbolenze insorte fra le Corti Cattoliche e quella di Roma. Nel suo Pontificato il Patriarca d' Assiria Nestoriano e altri Orientali si riunirono colla Chiesa Romana. Degno certamente di sedere più a lungo sulla Cattedra di S. Pietro fú rapito alle comuni speranze da morte immatura il 22. Settembre 1774. dopo 5. anni, 4. mesi, e 3. giorni di Pontificato.

CLEMENTINE; sono lettere, omilie, ed una storia delle azioni di S. Pietro, falsamente attribuite a S. Clemente Papa, che sembrano essere opere d' eretici. Vedi *i Padri Apostolici* di Cotelerio T. I.

Mosheim le fa del sec. III, a suo genio, e le dice opere di un filosofo Alessandrino, mezzo giudeo, e mezzo cristiano; e reca altre congetture.

[CLEMENTINE, decretali di Clemente V. da lui fatte nel Concilio ecumenico di Vienna in Francia l' anno 1312., edite con annotazioni da Girolamo Baldassini. Sono per lo piú di materie di giurisprudenza canonica.]

CLEMENZA DI DIO. V. Misericordia.

CLEOBIANI, setta di Simoniani del secolo I., che si estinse quasi nella sua nascita. Si crede il loro Capo un *Cleobio*, compagno di Simone. Non si sá in che differiscano dagli altri Simoniani. Colui compose libri sotto il nome di G. C. per ingannare i Cristiani. Euseb. *hist. eccl.* l. 4. c. 22. *Constit. Ap.* l. 6. c. 8. 16.

Lo splendore lucidissimo del cristianesimo fece oscurare subito codesta, e tant' altre sette, quantunque facessero tutti gli sforzi per atterrare la nuova legge.

Scorgesi che i pseudo dot-

tori opposti agli Apostoli non trascurarono verun artifizio per impedire il successo della loro predicazione; che se fosse stato possibile di convincere gli Apostoli di falsità su qualche fatto, ovvero su qualche punto di dottrina, questa moltitudine di eretici, che spiegarono bandiera contro di essi, certamente vi sarebbero riusciti. Nulladimeno tutte queste Sette si sono dissipate, si distrussero le une colle altre, trionfò la verità. *Prova* evidente che il Cristianesimo è debitore dei suoi successi non all' ignoranza, nè alla docilità, dei popoli; ma alla certezza invincibile dei fatti, su i quali è fondato.

Fine del Tomo Secondo.